Italy General

STORIA

DELLE

RIVOLUZIONI D'ITALIA

DAL 1846 AL 1866

DIVISA IN DUE PARTI

PARTE PRIMA DAL 1846 AL 1850

DI

UGO SIRAO

MILANO
Tipografia Domenico Salvi e C.°
Via Larga Num. 19.
1867

INTRODUZIONE

Gli avvenimenti ch'ebbero luogo in Italia dal 1846 in poi trovano spiegazione e lume nei trent'anni di discordie e di guerre civili che fino a quell'epoca desolarono il paese: però sarebbero incomprensibili, quando s'ignorasse da quali lontane ragioni mossero. Stimo utile dunque far quì precedere una rapida sposizione delle vicissitudini che traversò l'Italia fino al 1845.

Eccetto gli Stati della Chiesa ed il Piemonte, dove serbandosi intero il giogo di servitù feudale e clericale, nulla i secoli aveano innovato alle istituzioni del medio evo, nelle altre contrade italiane, Lombardia, Toscana e reame di Napoli, il passaggio della monarchia da feudale in assoluta erasi felicemente compiuto. Necessaria nella vita delle nazioni, quest'era è larga promettitrice di beni. I troni che isolati non reggerebbero, hanno dapprima clero e nobiltà che li sostengono, ma sfregiandoli. Tutto ciò che tende a liberarli da questo doppio servaggio, è acclamato dai popoli come loro libertà; perocchè, paghi costoro di veder, negletto il favore dei grandi, ricercato il voto popolare come nuova base del pubblico potere, salutano l'assoluto padrone che li affranca da mille tiranni. Il danno non avvertono che tardi, quando per la rilevata loro condizione svegliato il sentimento dei propri diritti, e trovatisi allora strumenti della potestà alla quale immaginarono essere scopo, quella spada di argilla, che nella mano del principe lasciarono cangiare in ferro durissimo, si abbassa sui loro capi e li schiaccia sotto l'enorme suo peso.

Ma nel primo momento, le oppressioni della feudalità scemate, il clero costretto a scendere ai piè dell'altare, le finanze restaurate, la pace sicura, la proprietà meglio divisa, protetto il commercio, l'insegnamento diffuso, danno idea di felicità nuova. Tanti beni, non sempre compresi dai sovrani i quali lasciano produrli in loro nome e non li pregiano che come mezzi di pervenire a potenza più vasta e più sciolta, fan loro sentire il bisogno di circondarsi di lumi. La monarchia si trastulla allora con la scienza, di cui non ha ancora appreso a diffidare; e la scienza, in vista di riforme che profittano alla libertà

comune, fa tema de' suoi insegnamenti il ben pubblico. Avvien così che ad unico ed utile scopo tendano in pari tempo le ambizioni dei principi, l'indole del secolo, l'interesse dei popoli, le speranze dei novatori.

Questa felice armonia fu rotta in Italia dal grido della rivoluzione francese. Non si aspirava in Francia a correggere alcuni abusi, ma a riformar profondamente l'ordine sociale, opera che, inferiore alla forza del popolo sollevato per compirla, fu ben presto trovata superiore alla sua virtù. Si cercò dapprima la libertà nella monarchia. Ma gli aristocrati, abituati ad escludere, incapaci di spartire, cessando di essere oppressori, si dichiararono oppressi. Il clero, minacciato di perdere la preda che da secoli divorava in nome di Dio sulla terra, unificò i suoi con gl'interessi della tirannia. Il coronato padrone, che avrebbe saputo convenire i suoi sudditi avessero bisogni, s'indignò alla idea che avessero diritti, chiamò sacrilego ogni attentato contro il potere e il trono che gli erano venuti dal cielo. La moltitudine, irritata dalla opposizione che incontrava, eccitata da alcuni spiriti ardenti, senza tener conto delle necessità attuali, della condizione sociale, delle opinioni, delle abitudini, e delle stesse virtù indispensabili per fondare una repubblica, il coraggio e l'ambizione, i cui eccessi sono pericoli per lo Stato, si spinse dietro una libertà posta fuori della monarchia. Pervenne così di salto a trasportarsi in un mondo, ove era inabile a vivere, e dove, per nuovi ostacoli il suo furore doppiando, la ragione, i sensi n'ebbe vinti a tal segno, che satisfare ogni desio fu dovere, spiegare ogni forza, diritto. Di là l'irresistibile potenza nell'abbattere, l'incapacità di costruire, ogni più sacro principio falsato per eccesso, il godimento della libertà renduto impossibile dalla violenza stessa del desiderio che se ne aveva, e quella lunga alternativa di oppressori annegati nel sangue e di liberatori che doveano più crudelmente opprimere. Le varie larve di costituzioni repubblicane che a brevi intervalli sorsero le une dopo le altre, si sarebbero ben presto dissipate, se la guerra esterna non fosse venuta a minacciar l'indipendenza della nazione. Un primo entusiasmo di libertà, il sentimento nazionale offeso, e la fatale necessità di accorrere sui campi di battaglia per non perire sotto la scure, ebbero potenza di fare operar quei prodigi che salvarono la Francia. Ma, cessato il pericolo, si trovò tosto un uomo assai astuto per profittare dell'anarchia a vantaggio della propria ambizione.

Mentre i Francesi versavano a rivi il loro sangue, senza riuscir a fondare stabile reggimento di governo, necessità ebbero o vaghezza di penetrare in estere contrade, sopratutto in Italia, dove, affetti e convinzioni opposte dominando, crederono poter crearsi un diritto col prender nome di liberatori e col farvi nuovi saggi di repubblica.

L'Italia non era disposta a bene accoglierli. Per quanto essi aveano operato, erano al mondo diventati spettacolo di ribrezzo e di terrore. Ove si guardi

poi ai principj di libertà e di uguaglianza, onde menavano vanto, questi principj non potevano su gl'Italiani avere un gran prestigio. Da secoli, non più tra loro assemblee deliberanti su gli affari dello Stato, non persone ma vassalli sottoposti a servitù domestica e civile, possessi non liberi ma vincolati da privilegi feudali, da immobili patrimonii ecclesiastici, dai capricci del più forte, dalle violenze arbitrarie del fisco; ed oltraciò, serve le arti e le industrie, cieche le menti, ogni volontà impedita. Mancava dunque la coscienza della libertà, ed ancor più della uguaglianza, sentimento che non viene da natura, ma dalla coltura dello spirito, e che perciò segna un alto incivilimento. Ho detto che molte liberali riforme eransi negli ultimi anni praticate in alcune contrade d'Italia. Ma queste novità, poco accette ai principi stessi, mal gradite dalla moltitudine alla quale profittavano, non aveano soddisfatto che un piccolo numero di sapienti. Non pertanto lo spirito pubblico avea cominciato a rilevarsi dall'avvilimento in cui era. Ma i progressi della civiltà sono lenti; ridar calore e vita alle fibre popolari irrigidite da lungo dispotismo non poteva esser che l'opera del tempo.

Infine non erano uguali le condizioni della Francia e dell'Italia. Là il popolo era stato per tre anni alla scuola della rivolta, e vi si era preparato al passaggio dalla monarchia alla repubblica, e questo cangiamento, legittimo quasi, perchè opera del popolo e delle autorità costituite, facilitato dalle ambizioni personali che vi davano la spinta, sostenuto dall'indole guerriera delle genti, non trovava ostacoli nel re già spento, nei partigiani di monarchia spenti ancor essi o fuggitivi, nella religione proscritta coi suoi ministri. In Italia, lo stesso cangiamento doveva esser compito in un giorno, senza ombra alcuna di legittimità, perchè non operato da magistrati o da popolo, ma subito per conquista. Ed i principi italiani erano viventi, loro partigiani la moltitudine, la religione e il clero potentissimi e nemici. E poi, non popolo usato alle armi per difendere una libertà inaspettata ed incompresa, non uomini ambiziosi per promuoverla, ma, in pochi egregi cittadini, sole virtù morali per vagheggiarla.

Fin da che gli avvenimenti di Francia, esagerati dalla fama, erano stati conosciuti in Europa, i principi italiani, e sopratutto quelli di Napoli, stretti di parentela coi sovrani francesi, ne aveano concepito odio e spavento. Le riforme erano cessate; le già fatte, rivocate. La falsa opinione che la rivoluzione francese fosse l'opera dei filosofi, avea fatto risguardar come traditori in Italia la gioventù studiosa ed i sapienti. I governi aveano allora ordita una vasta cospirazione contro la parte intelligente della nazione. Tutti i furori di una violenta reazione eransi scatenati sopra uomini che non aveano fatto alcun movimento, non cospirato, non espresso altro che timidi voti e lamenti e speranze, ma che la paura dei reggitori rendea colpevoli. Crudel destino! La rivoluzione trionfa in Francia su le ruine d'un trono; gl'Italiani, rei di non

proprie colpe, scontano i successi della rivoluzione francese con le ruine della loro civiltà. Luigi XVI muore sul patibolo; al di qua delle Alpi, in espiazione del delitto, si offre una ecatombe!

Questo può far comprendere, perchè al primo apparire dei Francesi nelle terre italiane, la miglior parte della popolazione li salutarono come alleati e fratelli, venuti per libertà comune. Facilmente s'illudono gli oppressi, sopratutto quando appartengono alla classe istrutta del popolo, isolata, avvezza a conversar con le mille larve che sorgono nella solitudine, da lungo tempo esclusa dalla vita pubblica, e quindi più ideologa che pratica, più immaginosa che calcolatrice. I diritti dell'uomo, la scienza politica non erano cose nuove in Italia; ma non si aveva altra nozione del mondo, se non quella che davano i libri. Si dissertava sul governo dell'antica Roma; s'ignorava la condizione attuale della società. Si evocavano dal medio evo le memorie delle italiane repubbliche; non si aveva pure il sospetto che i tempi fossero mutati. Ricchi d'idee astratte sul regime politico dei popoli, idee vaghe, illimitate come tutto ciò che è ideale, gl'Italiani perdevano di vista la realtà per abitudine di veder troppo dall'alto. E confondendo in una vasta generalità le società di tutti i secoli, le nazioni di tutte le lingue, nei Francesi, trasfusi nella umanità, non poteano ravvisar lo straniero. Nobili spiriti che si agitavano nel vuoto!

Ma i Francesi scendevano in Italia senza esservi spinti da alcuna di quelle grandi idee che conferiscono un diritto. Stretti da nemici, era bisogno della propria difesa inseguirli e combatterli sopra straniere contrade, ed allargare il campo di battaglia per non morir soffocati in casa loro. Non altro adunque che l'Austria essi cercavano in Italia; e comechè agl'Italiani facessero intendere le voci di libertà, di fraternità, di uguaglianza, erano queste le solite menzogne, con cui ogni nuovo conquistatore dissimula e molce l'opera, sempre difficile e dolorosa, della prima apposizione del nuovo giogo, acciocchè poi, carezzata e tradita, la vittima non giunga a sentirne il pondo che quando, ben calcato sul suo collo, non possa più scuoterlo.

I Francesi non tardarono ad annunciar colle rapine la loro missione di liberatori. Essi offesero per ogni dove il fanatismo dell'antichità e dell'arte, seconda religione del popolo italiano. Piazze, chiese, musei, spogliati degli oggetti più preziosi, davano ricordo dei tempi di Attila. Nelle città occupate, non appena piantato l'albero della libertà, s'imponevano enormi contribuzioni di guerra; ed a quelli che, mossi a pietà dalla pubblica miseria, imploravano misericordia, il generale Championnet rispondeva col motto barbaro di Brenno: Guai al vinto! Eppure non era il vinto che implorava, bensì gli stessi Italiani, che, sedotti dal desio di libertà, avean tradito popolo, sovrano, patria, e facilitata la conquista straniera.

Ed aggiungasi nei Francesi alla ingiustizia degli atti la durezza delle maniere, non essendo possibile che, per proclamar nuovi principj, divenissero, nel giro di pochi anni, popolo nuovo. Erano ancora gli uomini dell'antica monarchia sotto spoglie repubblicane; e di più, usciti appena dal circo di una violenta rivoluzione, ne conservavano gl'impeti e le licenze. L'idea di governo si presentava quindi ai loro occhi sotto l'imagine della obbedienza e del comando assoluto. Non vi erano adunque in Italia che repubbliche di nome: i capitani stranieri comandavano da tiranni, ed alle popolazioni non rimaneva altro che obbedire come vassalli, o resistere come ribelli.

Infine, la storia narra ciò che gl'Italiani di quell'epoca videro, repubbliche improvvisate sulle rovine di antichi regni, militare regime stabilito sulle ruine di antiche repubbliche, Stati nuovi non appena fondati che disfatti, o trafficati con lo straniero, o, secondo i casi di guerra, lasciati in preda alla reazione popolare, e quanti liberi cittadini fossero perseguiti, sbanditi, uccisi dalla moltitudine per odio, dagli antichi sovrani per vendetta, dai Francesi per gelosia.

Quelli stessi che aveano dapprima parteggiato per la Francia, quando videro la tirannia che aveano abborrita, sorpassata da chi pretendeva parlar di libertà, n'ebbero sdegno tanto più grande, quanto era stata maggiore la confidenza che aveano messa nei Francesi; di modo che, per essere stati salutati col nome di fratelli, costoro non parvero nemici, ma traditori.

Le sole masse popolari furono allora grandi in Italia. Esse sole diedero saggio di ciò che mancava alle alte classi, il sentimento nazionale. Questo sentimento si era manifestato in altre solenni occasioni, e, cosa maravigliosa, solo nell'infima classe del popolo. Non poteva essere altrimenti. Nell'alta sfera della società italiana, per effetto della universalità del cattolicismo, delle rivoluzioni frequenti, del vuoto che la perdita della libertà avea fatto e che lo straniero riempiva, l'idea della individualità nazionale si era perduta, e gli uomini, come privi di tetto, di ara, di patria, eran superbi di appellarsi cittadini del mondo. Questo cosmopolitismo non avea invaso il basso popolo, che, radicato al suolo, non poteva distaccarsene. Esso, infatti, avea scacciato di Genova gli Austriaci, di Napoli gli Spagnuoli, mentre i nobili ed i borghesi rimanevano indifferenti alla lotta. Esso oppose resistenza ai Francesi, mentre una parte della nobiltà e della borghesia parteggiava per loro. Sventura di Italia volle che queste due forze, non sapendo nè potendo combinarsi, si distruggessero a vicenda.

Non si dica che gli uni erano animati dal desio di libertà, e gli altri dalle loro superstizioni.

Gli uomini prestanti per senno e per lumi dovean mai credere che la francese rivoluzione fosse un nuovo Vangelo che scendeva dalle Alpi, lo spirito del cristianesimo trasfuso nelle leggi, il legato di Gioachin di Flora, di Cam-

panella, di Arnaldo da Brescia, sciolto a pro dell'Italia? Non poteano essi ignorare quel Vangelo essere stato predicato a Parigi nel tempio della Ragione; quello spirito cristiano aver fiammeggiato sulle fronti di Danton, di Marat, di Robespierre; quel legato fatto della sua pristina grandezza all'Italia esserle soddisfatto da bajonette straniere. I Francesi combattevano il dominatore austriaco, nel quale si personificavano tre secoli di servaggio. Ma a qual pro dell'Italia, certa di avere un padrone in quello dei contendenti che la vittoria favorisse? Erasi mai veduto al mondo l'esempio d'invasore straniero che avesse dato libertà a popolo privo delle armi e delle virtù necessarie alla difesa del proprio diritto?

Non potevasi dubitare che, sotto nome di benefizii, i Francesi avrebbero apportato all'Italia gravi mali e dolori, e forse a loro insaputa, perchè nazione vana, ed allora ebbra di orgoglio, crede le altre parti del mondo non possano aver luce, nè civiltà, nè intelletto, se questi pregi non ricevano dalla Francia. Ma non doveansi ignorar queste cose in Italia, nè v'era uopo di gran senno per calcolar le condizioni del proprio paese, e sentir quanto era folle e colpevole il tentativo di gettar violentemente le masse popolari fuori dalle vie del loro lento ma naturale progresso, per farle correr dietro al soddisfacimento di bisogni e di opinioni che non avevano. Come si giunse a presumere che, senza preparazione alcuna, una nuova civiltà sostituirebbesi ad un'altra radicata negli affetti e nei costumi? Il regime repubblicano sarebbe stato imposto da pochi scelti cittadini alla maggioranza del popolo. Dove trovare, in questo caso, la libertà? Ovvero, potevasi immaginare che più che altrove, in Italia, sulle ruine delle repubbliche dei mezzi tempi, la bandiera di Francia avrebbe strappato lagrime universali di gioja? Oh! non si rialzano con un soffio le ruine. Il grido di repubblica, che era sulle labbra di tutti in Italia, non cangiò in repubblicani i soldati abbrutiti di Carlo VIII. Chi può invertire i tempi! All'epoca che consideriamo, il nome di libertà non poteva avere alcuna magia per genti che non sentivano di essere schiave; e la bandiera della rivoluzione francese, preceduta dalle maledizioni della Chiesa e dalle memorie del sangue sparso per piantarla in Francia, doveva fare orrore a un popolo tranquillo e religioso.

I seguaci di libertà s'ingannarono dunque in Italia. La loro punizione fu terribile. Incapaci, pel loro piccolo numero, di sostenere le novità introdotte nel loro paese, non potendo contar sul popolo che comprendeva la libertà a suo modo e detestava quella che gli s'imponeva, respingendo come una ingiuria e una minaccia la tutela dei Francesi, irrevocabilmente compromessi, senza pro della patria, in una lotta in cui certa era la loro rovina e dubbio soltanto quale iniquità avrebbe trionfato, un acuto dolore, una vera tortura morale patirono, una esplosione di collera ebbero contro il nome francese; e questa collera non fu un passeggiero delirio, ma durò venti anni; e, come vedremo, gl'Italiani

ritemprarono i loro animi, e il bisogno della indipendenza sentirono nell'odio che i Francesi posero ogni studio ad inspirare: solo vero benefizio che facessero all'Italia.

La moltitudine, dal suo canto, supplì col buon senso al difetto dei lumi, col sentimento alla ragione. Certo non comprese la parola repubblica, ma vide la conquista. Non seppe, nè saper volle che fosse la libertà onde si voleva farle dono, ma sentì che nelle sue case formava parte della sua libertà il serbare illesi da mano straniera fino i mali ch'erano opera propria. L'idea di libertà non è la stessa per tutti gli uomini. Liberi siam noi godendo di ciò che più desideriamo, respingendo le catene che troviamo più intollerabili. Le masse popolari erano in Italia devote ai loro principi, alle loro superstizioni cattoliche; esse difendevano ciò che amavano. Si deplori, se piace farlo, la loro cecità, ma non si dica ch'esse erano dominate dalla passione del servaggio. Avvi servo peggiore di colui che per costringimento non si trova padrone di conservare un adorato errore? E se un colpevole vuolsi rintracciare, esso era chi apportando vesti a un popolo superiori alla misura delle sue membra, pretendeva slogar queste per adattarle a quelle. Sollevazioni popolari scoppiarono a Binasco, a Pavia, a Genova, a Bologna, a Verona, ad Arezzo, a Napoli, su cento altri punti della penisola. Per ogni dove il popolo spiegò un raro accanimento per uccidere i Francesi e quei cittadini che, traditori alla patria, parteggiavano per Francia. Fu questa l'ebbrezza del sepolcro? Fu un impeto non definito di sentimento nazionale. Ogni uomo, che dà prove di avere una coscienza nella quale non vuole ch'altri penetri, afferma la sua libertà; e s'è pronto, per le sue opinioni, a versar tutto il suo sangue, è sempre degno di lode.

Si crede che l'acquisto della libertà o la sua perdita sia il più grande dei beni o dei mali per una nazione. Non è vero. Suppongasi un popolo che sente la sua debolezza, la sua impotenza. Ei sa che il suo avvenire non gli appartiene. Se dopo aver portato il giogo del suo tiranno come segno del proprio avvilimento, egli attende ch'altri gli dia a portare la libertà come segno della sua disfatta, questo popolo riceve a prestito la vita. Manifestazione esterna di un diritto che risiede altrove, la sua individualità è un fantasima che può dissiparsi a un cenno di chi l'ha evocato dal nulla.

Miseri coloro che, allettati da pompose promesse, in vista di una ricchezza ch'altri sfoggia innanzi ai loro occhi, pervengono ad arrossire delle loro povere vesti, dei semplici usi, dei ruvidi costumi, dell'umile torre della loro parrocchia, della casuccia ove nacquero, annerita dal fumo, ma della quale ogni pietra sveglia una rimembranza degli antenati! Rapiti nella contemplazione di lontani splendori, non potranno rientrare in sè stessi, senza sentirsi umiliati della povertà del loro villaggio. Bentosto corrotti prima che ricchi, non avranno più cuore per amare la patria. Privi dell'orgoglio di sè, delle cose loro, gonfi

di fasto straniero, imiteranno lo schiavo che rivestendo le ricche spoglie del suo padrone, immagina essere il padrone, senza che per ciò inganni il mondo nè Dio sulla sua effettiva miseria.

Suppongasi, al contrario, un popolo fiero, che nulla speri, nulla voglia da altrui. Egli ama fino i suoi dolori, perchè son suoi. Quando si cerca sforzarlo a disfarsene, si agita, freme, si arma di un pugnale: i suoi liberatori non son meglio che ladroni venuti a spogliarlo di ciò ch'egli ama. Egli può soccombere nella lotta. Nulla è perduto: questi cadaveri, che coprono la terra, sono indizio che qui un popolo ha vissuto. Si attenda l'opera del tempo, che oramai rapida avanza, imperocchè i combattimenti per creduta libertà sono facile scala a quelli per libertà vera. Quando nuove idee, nuovi bisogni, desii nuovi si svilupperanno in questo popolo, egli non avrà uopo di cercarsi: avea già sentito di appartenersi; si era trovato. Ei spiegherà in difesa di causa migliore quella stessa indomabile energia, onde diè prova combattendo per causa della quale non sapeva conoscere l'ingiustizia.

Conchiudo che la moltitudine, respingendo dall' Italia i Francesi, combatteva per conservar cose delle quali sentiva essere padrona; gli uomini istrutti, che attendevano da altrui la libertà, davan segno di non avere il sentimento del proprio diritto. Da un lato, si spiegò una forza; dall'altro, si manifestò una debolezza. Sotto la servitù delle masse si nascondeva una nazione; sotto la libertà delle classi elevate non vi era altro che lo straniero.

Non tardò molto ad avverarsi che tutte le opinioni, negli uni per importune promesse, negli altri per deluse speranze di libertà, egualmente sdegnate, si unirono nell'odio contro il nome francese. Fu allora evidente che gli schizzi di repubbliche segnati con la spada resterebbero, finchè il primo rovescio della fortuna di Francia non venisse a scancellarli. E lo furono, e su quei segni scomparsi fu versato il sangue più puro d'Italia. Due ambizioni rivali continuarono, con vario successo, a disputarsi questa terra infelice, dagli Austriaci pesta, se vincitori, pesta, se vinti, e dando frutto di regni, per mutato genio dei Francesi, là dove costoro aveano seminato repubbliche: regni meno ipocriti, perchè assoluti; più conformi alla natura degli uomini e dei tempi, ma stranieri.

Le monarchie francesi apportarono grandi benefizi. I resti della feudalità sradicati, i conventi aboliti, la distribuzione al popolo dei beni della Chiesa e dei baroni, la dichiarata uguaglianza innanzi alla legge, la promessa indipendenza dei magistrati, i nuovi codici, la finanza divenuta comune, la fondazione di numerosi stabilimenti di utilità pubblica, l'incoraggiamento dato agli studii, alle industrie, tutte le istituzioni mutate, tutte le parti della società e dei governi migliorate, formarono un ricco patrimonio di civiltà, onde gl'Italiani si trovarono in pochi anni investiti.

Questi beni non erano disconosciuti nel paese; ma essi andavano mescolati a numero più grande di mali che ne scemavano il pregio. Molto pativano le popolazioni per la soldatesca insolenza, per le continue leve militari, per la gravità e per la molestia dei tributi. Il clero obbediva; ma fremendo a cagione delle ricchezze e dei privilegi perduti, ambiva di ricuperarli. La nobiltà si adattava agli stipendi napoleonici, ma desiderava ristabilirsi nei rapiti feudi. I cittadini amanti di libertà e della indipendenza della loro patria indignavansi che i Francesi, cercando nelle terre italiane non già l'Italia, ma un ingrandimento del loro impero, si comportassero come conquistatori sopra popolo vinto e soggetto. Vedevi i civili uffizi, le più liberali magistrature imposte con militare burbanza, esercitate con servile pazienza; benefiche le istituzioni, despoti i reggitori; sciolte le opinioni, l'uomo in soggezione dell'uomo; libero lo spirito, schiava la persona; le associazioni proibite, gli animi chiusi dalla diffidenza, onnipotente la polizia, grande il lusso dei gendarmi e delle spie. Nelle guerre di Francia, gl'Italiani, combattendo, sotto non proprie insegne, per causa non propria, per gloria altrui, spargevano torrenti di sangue in ogni terra d'Europa, e vedeano la patria loro fatta ludibrio di genti straniere, smembrata, patteggiata nei trattati e come spoglia venduta. Re nuovi, surti dall'armi e sforniti di ogni prestigio di antica monarchia, avrebbero dovuto esser popolo coi popoli, e dar larga base ai loro troni, creandosi un titolo migliore di quanto fosse la conquista. Sarebbe loro bastato appoggiarsi al partito nazionale, che, esteso e potente, mirava a costituzionale governo con unità italiana. All'opposto, il sentimento nazionale era continuamente e in mille guise umiliato, o soffocato nel sangue.

Non è dubbio che l'Italia, senza rancori, senza impazienti voglie, dolcemente cullata tra le innocenti riforme dei suoi antichi sovrani, dovea molto soffrire passando sotto la dominazione francese. La rivoluzione, fatta dalla Francia, subìta dagl'Italiani, era venuta per sorpresa a precipitarli nelle vie del mondo moderno, ove il dolore li costringeva a muoversi. Le parole di libertà, d'indipendenza, di nazionalità, di gloria, che si erano fatte suonare ai loro orecchi, svegliavano un ricordo di quei tempi quando la loro patria era grande. Sentivano allora la possibilità di pervenire a nuova esistenza, svegliavasi per gradi nelle loro fibre la sensibilità sociale, cominciavano a desiderare, a sperare. E poi, ogni promessa chiaritasi un mendacio, un nuovo giogo sostituitosi a un altro, non potendo avanzare, non consentendo a retrocedere, immobili e frementi, parve che la francese rivoluzione non gli avesse scossi da un letargo di tre secoli che per far nascere la coscienza di ciò che loro negava. Il partito liberale si allargava, si costituiva in setta. L'agnello divorato dal lupo e il cadavere insanguinato di Cristo, che i Carbonari mostravano nelle loro vendite, erano simbolo di una nazione assassinata che bisognava far rivivere.

I germi del bene trovavansi negli errori commessi dall'impero francese. L'unione italiana, la libertà, l'indipendenza erano promesse da tutte le istituzioni stabilite per impedirle. La gelosia, la paura di avere a lato una potente nazione, aveano consigliato di lasciar la penisola debole e sceverata. Ma gli Stati nuovi, molti e divisi, erano soggetti a una stessa dominazione, provincie di uno stesso impero. Comuni aveano l'esercito, le leggi. Sottomessi egualmente a un freno arbitrario e violento, venivano egualmente nella intolleranza della servitù: sentimento ch'era loro supplizio presente, ma bene certo nell'avvenire. E questa servitù stabilita a pro di un solo padrone e straniero, provocava per ogni dove uno stesso odio, un bisogno d'indipendenza, un desìo di nazionalità, un interesse, una persuasione medesima in tutti: disposizioni morali e fatti sui quali riposava l'unione, e che la legavano assai meglio di quanto avrebbero potuto farlo gli argomenti dei filosofi, i versi del poeta, le declamazioni dei retori. In pari tempo, la promulgata eguaglianza civile preparava gli spiriti alla libertà politica. I consigli assegnati alle comunità, ai distretti, alle provincie, agli Stati, consigli dove si dibattevano le ragioni dei popoli, erano scuola di vita pubblica. Da un altro canto, tutte le classi, venti anni prima divise, univa il desìo di scuotere la dominazione francese. Monaci sfratati e gran parte del clero impoverito, meno ipocriti, meno tristi, e molti della nobiltà, rendute vane le pretensioni di casta, livellati al comune dei cittadini, aveano interessi di popolo. Infine la monarchia era scaduta nella opinione, dappoichè a re mandati da Dio erano stati sostituiti re surti dal popolo; quelli sostenuti dal cieco rispetto degli uomini, costoro dalla persuasione o dalla forza; l'obbedienza altra volta sentimento, dovere di soscienza, subordinata poi al calcolo dei beni e dei mali sociali; l'esercizio della sovranità, un dì privilegio divino, allora rivocabile quanto ogni altra magistratura. Era questo lo stato degli uomini e delle cose in Italia al cadere dell'impero francese: ed era facile presentire che gl'Italiani, fatti padroni di sè, si mostrerebbero piuttosto avidi di novità, che solleciti di rinnovare le esperienze del passato.

Ma chi sarà l'operatore di queste novità? La nazione italiana è chiamata a rivivere; ma rimasta, appena nata, in lunga tutela dei Francesi, non ha ancora imparato a pensare, ad agire. Dura in essa della infanzia il vano cinguettare, l'inconfidenza di sè, lo sperare in altrui. Gl'Italiani dunque si domandano: donde verrà il nostro salvatore? Sarà forse il Borbone, che da Sicilia ostenta sua mutata politica, e sventola leggi costituzionali che ha date, costretto, all'isola, e promesse, mentitore, col suo ritorno comuni ai popoli del continente? Sarà Murat? Murat offre libertà all'Italia, e giura sottrarla alla umiliante soggezione dello straniero. Ma non è egli stesso straniero? Non sostiene egli in Napoli il più fiero dispotismo; non invigorisce le promesse liberali del Borbone, raddoppiando i rigori contro quelli che le accolgono; non esercita

le stesse crudeltà da lui usate contro i briganti, contro uomini i quali non domandano che leggi? Egli vuol disputare all'Austria l'Italia! Ma, un anno innanzi, volgare ambizioso, non ha stretto lega con l'Austria per spartirsi l'Italia? In questo, si presentano gl'Inglesi e dicono: Siam noi i salvatori che risuscitiamo le repubbliche. E Genova vi presta fede. Poi viene l'arciduca Giovanni d'Austria, il quale esclama: Se Dio corona le sante imprese dell'imperator Francesco, l'Italia avrà una costituzione, le sue frontiere saranno chiuse allo straniero. L'Europa sa che le promesse di questo principe sono sacre, ed immutabili quanto pure; il cielo parla per le sue labbra. Prendete dunque l'armi, o liberi popoli d'Italia. Noi non vogliamo che siate austriaci, bensì che siate italiani. E il generale Nugent aggiunge parole di conforto al regno indipendente d'Italia. E gl' Italiani vi prestano fede.

Liberi governi, nazione indipendente, formali promesse date agl'Italiani in mercede del loro odio contro la Francia, ecco il nuovo patto sociale stretto fra costoro e i sovrani di Europa. Sono i soliti inganni di chi regna. Ma i popoli, inabili a calcolar gli effetti lontani dei mutamenti di Stato, vedendosi ricercati dai re e credendosi strumenti di prossimo risorgimento nazionale, non hanno altro a cuore che rimuovere il solo ostacolo che esiste, la presenza dei Francesi.

Non vi è chi dissipi la folle fiducia nella parola dei forti, dicendo: le blandizie che riceviamo da coloro, i quali furono i nostri eterni oppressori, indicano la loro paura e il bisogno che hanno di noi; ma, compiuto il loro trionfo, non saranno meno che prima i nostri tiranni. Molti benefizj ci han fatto i Francesi; costoro caduti, tutta con essi cadrà la mole della civiltà ch'è opera loro. Se per noi stessi affrancarci possiamo, si faccia; se non abbiamo che la scelta dei mali, servitù ci opprime, ma gigante e gloriosa, servitù ci attende, ma trista e ingloriosa, perchè di volgari dominatori, i quali, spaventati dell'avvenire, vorranno sospingerci verso il passato: scegliete.

Ma così lontani e di dubbio effetto sono i timori, così noti e pubblici i presenti mali, che agl'Italiani pare, nel peggior caso, un genere sempre di riposo il cambiar almeno di dolori.

Quando fu riunito il congresso di Parigi, le prime parole che ne uscirono per l'Italia, furono di oblio del passato e di perdono alle popolazioni che aveano obbedito all'usurpatore francese. Chi puniva? Quei sovrani stessi che non aveano saputo difendere i loro popoli contro l'invasione straniera. E che si puniva? La necessaria rassegnazione del vinto alla forza. E non si tardò molto a contrapporre alla promessa indipendenza il dogma della legittimità, a cui tenne poi dietro il ripristinamento puro e semplice dell'antico ordine politico, dichiarato naturale alla Italia. Gl'Italiani stupirono d'intendere che la Provvidenza aveva alfine esaudito i loro ardenti voti di rimettersi, buoni

e fedeli sudditi, sotto il dominio dei loro antichi principi, che per secoli avean saputo renderli felici. In ultimo, affinchè gustassero anticipatamente le dolcezze del ritorno dei legittimi padroni, si annunziò loro che gli Austriaci occuperebbero il paese.

Tardi negl'Italiani venne, ma fiero, il disinganno. Si vedrà che ogni alta disonestà dei reggitori porta frutti di sangue; che la frode e la violenza adoperate per ingiustizie vere non possono ottenere che fallaci successi; che nelle lotte per libertà, le nazioni soffrono ma rimangono, i governi trionfano ma finiscono col soccombere.

In epoca di mezzana civiltà, il buon istinto dei principi italiani, generando alcuni beni, era bastato a velare gli errori del tempo e dei pessimi governi. Sviluppatisi più tardi, per opera dei Francesi, i bisogni di più larga civiltà nelle popolazioni d'Italia, occorrevano le ottime istituzioni, non bastando la virtù degli uomini, per soddisfarli. Ma i sovrani italiani, rientrati appena nei loro Stati, di nulla più si mostrarono nemici che delle civili riforme dai Francesi introdotte, o da loro stessi, prima della rivoluzione, iniziate. La sventura non gli aveva ammaestrati, imperocchè questa genia, che in sè non conosce mai colpa, non crede cadere che per colpa d'altrui; e dai passati pericoli uscendo nè ravveduta, nè modesta, ma più guasta e irritata, un solo sentimento l'agita, il desio di vendetta.

Vittorio Emmanuele riacquista i suoi Stati ingranditi mercè la cessione del Genovesato, misfatto iniquo contro il diritto delle nazioni, la repubblica di Genova essendo legittima quanto il reame di Sardegna, e molto più antica. Tosto si destano nel Piemonte gli antichi partigiani di assoluta monarchia. Come uomini, dopo quindici anni di sonno, stupiti di vedere scomparsi gli statuti del medio evo, che il paese aveva interi conservati fino all'arrivo dei Francesi, si affrettano a rialzare tutte le insegne della fiaccata barbarie. Ripigliano finanche le forme dell'antico vestire; e il re, che a quelle viste giudica nulla essere cambiato nel paese, crede far cosa accetta ai suoi sudditi, ordinando si rimetta in vigore, senza aver riguardo a leggi posteriori, l'ordine delle cose qual era nel 1770. In breve tempo vedesti risorgere le primogeniture, i fedecommessi, le aristocrazie di tutte le classi, i privilegi di tutti i generi, fin quelli delle arti, delle industrie, delle stesse professioni libere, risorgere i conventi, abolire i collegi, gli ospedali, gli stabilimenti di utilità pubblica, eretti in quelle fabbriche. Delitto è intitolarsi cittadino: oramai avvi un re che comanda, una nobiltà che governa, una plebe che obbedisce. S'interdice il culto ai Protestanti. Gli Ebrei ripigliano le assise gialle, perdono le proprietà, i civili diritti, tutte le umane attribuzioni. Venti fori eccezionali riappariscono. Tornano le pratiche d'inquisitoriali processi. S'invigoriscono la tortura, la ruota, le tanaglie infuocate, l'immanità di ridurre in quarti i giustiziati, di

profanare i cadaveri, di darli in pasto alle fiere. In breve, tutto l'edifizio della civiltà sociale rapidamente crolla.

Il papa era il solo che avrebbe potuto assumere il patronato d'Italia, se meno avesse odiato la libertà, meno temuto l'Austria. Ma Pio VII, gretto di animo, pago di avere avuto a divorare un brano della gran preda, disconobbe ogni interesse nazionale, aiutò gli Austriaci a ricercar nei suoi Stati e a punire i pochi che aveano parteggiato per Murat. E bisognò averlo leso nei suoi meschini diritti di principe, togliendogli alcune terre e castella, per obliare che l'Austria l'avea rimesso in seggio, e per querelarsi di lei con alterigia di padrone a suddito. Singolare natura della corte romana, per la quale l'antichità e la tradizione, nelle cose del cielo e della terra, sono fatti che più non si discutono. Nè è da sperare che per benefizio ti sia riconoscente, per forza ti tema, per blandizie si plachi, per tempo oblii. E quando adoperi a domarla la violenza, subisce il freno, ma non l'accetta, nè per secoli ti assolve.

La casta sacerdotale, vogliosa di ripigliare i suoi privilegi e l'antica dominazione, non può accomodarsi alle recenti mutazioni amministrative e civili. Le nuove leggi, la nuova civiltà, esecrabili eresie. La corte romana aspira all'esercizio della incontestata sua pristina potestà; ed è mestieri, per tal fine, disconoscere i bisogni e le mutate condizioni del popolo, respingere di balzo ai tempi felici della barbarie la società che ha osato progredire. Vedesti adunque confermare, ampliar le immunità, i privilegi, le giurisdizioni del clero, restituire illimitati i maggioraschi, i fedecommessi, abolire i tribunali e surrogarli coi pretori, magistrato unico, ristabilire tutte le ferocità antiche, l'inquisizione, la tortura, cassar come infame l'uffizio del registro, restringere nel governo l'amministrazione dei comuni, ridurre sotto la gerarchia ecclesiastica gli studi e gl'istituti di beneficenza. Che più? Si proscrive ancora il vaccino; s'impedisce l'uso della italiana favella nelle scuole e nel foro. Il poter temporale del papato, immobile quanto domma, non può incivilirsi col secolo; egli è dunque mestieri che il secolo imbarbarisca.

In Napoli, rimesso appena sul trono, il re ebbe unico pensiero: sciogliersi dai lacci di una costituzione data ai Siciliani, promessa ai Napolitani. Distrusse con decreti tutte le libertà. Vide sè sottratto alla soggezione degl'Inglesi, l'Europa ridotta sotto assoluti dominatori, nulla più aver egli a rispettare, nulla più a temere. Rimaneva il giuramento da lui dato ai liberi statuti; ma i sacramenti che legano la coscienza d'uomo, non obbligano la coscienza di quel re. Dandosi arbitrariamente altro titolo, ei disse aver giurato Ferdinando III, re di Sicilia; niun giuramento aver proferito Ferdinando I, mutatosi in re del regno delle due Sicilie. Si temè che, per odio contro i Francesi, non rovesciasse tutte le istituzioni da costoro fondate. Al contrario

leggi, tribunali, amministrazione, finanza, milizia, trovatole conformi al genio di monarchia assoluta, furono conservate. Abolì il Consiglio di Stato, non avendo uopo un despota di consigli. Del resto, ben altre erano le sue preoccupazioni che di governo. Non si diè la pena di nominare un ministro dell'interno. Avea contratto debiti, prezzo del trono, col congresso di Vienna, col principe Eugenio, coi ministri stranieri, con l'esercito austriaco, coi suoi partigiani. Non tollerava che si mettessero limiti al suo lusso. Vendè dunque i beni dello Stato, delle comunità, degli stabilimenti pubblici di ogni sorta, monti di pietà, ospedali, società d'arti, di scienza, di educazione. Era uscito del regno spogliando le chiese e i banchi; vi rientrò, non lasciando alla fortuna sociale altra guarentigia che la parola di un re spergiuro.

Imprudente desio d'indipendenza avea spinto Milano a sollevarsi contro la Francia. Scomparse appena le milizie, la plebe, cresciuta di genti del contado a disegno riunite ed armate, proruppe a tumulto, disfece le insegne del passato dominio, uccise il ministro Prina, nominò una reggenza di cittadini presuntuosi e inesperti, la quale, sperando libertà dai sovrani del Nord, mandò ambasciatori a chiedere libero statuto, di cui fissò le basi. Ma una fazione retrograda, alla quale ripugnavano quelle nuove prove di rivoluzione e di libertà, ponendosi in secreto accordo con l'esercito austriaco, stimò meglio dar la patria allo straniero che lasciarla ai suoi proprii cittadini. L'austriaco Bellegarde entrò dunque, invitato, in Milano. Sua prima cura fu di disperdere tutti i germi di una nazionalità armigera. Cadute l'armi di mano ai Lombardi, ei passò a ingoiare il patrimonio pubblico. Accrebbe ad esorbitanza i tributi, spiegò modi aspri e superbi, vessò i suoi stessi partigiani, e in guise mille offendendo l'onor nazionale, palesò non volere esser altro che austriaco in Italia. Così governo barbaro e villano costrinse in fine a nudrir sensi italiani quei faziosi stessi che avean tradito e ceduto la patria.

Parma, Modena, Lucca ebbero guarnigioni austriache, e vissero, senza leggi certe, sotto militar regime.

Meno infelice la Toscana, vide egualmente abolite le case d'arti e di pietà, chiuse le nuove scuole, il governo dato in mano della polizia, i codici di Napoleone e le guarentigie giudiziarie soppresse, ma conservò almeno le leggi leopoldine, comechè maravigliose nel passato secolo, non bastanti al nuovo, benefiche, se riguardasi ai tempi. E correvano essi per ogni dove sì tristi, che sol per aver dato asilo ai rifugiati italiani, e negato all'Austria di occupare in armi la Toscana, questa parve paese libero in Italia.

L'Austria che, nella divisione delle spoglie del vinto, avea preso Lombardia, Venezia ed altre terre e castella distaccate dagli Stati pontificii, circondò, oltracciò, di suoi soldati i troni dei principi italiani, ai quali non furono scorta di servi armati, ma custodi. Nondimeno, niuna ingiuria offendendoli, purchè

regnassero, quei principi si tennero ligi come vassalli al gran feudatario austriaco. Più non vi fu politica italiana in Italia.

Riassumo: i varii governi italiani, costituendosi tutti in opposizione allo spirito pubblico, furono sette dominatrici negli Stati. Dall'altro canto, il liberalismo, a cui poco innanzi si era offerta la sovranità, vedendosi poi spezzato e gittato ai piedi della legittimità, si raccolse, si ascose, si fece setta anch'esso. Gli servirono di stimoli i troppi freni, di alimento le avversità; i supplizi stessi non fecero altro che dargli nuova e più vigorosa vita. Senonchè cambiò la sua natura, mutandosi da ciarliero in operatore, da pacifico in sanguinario. Noi vedremo, costretti da necessità di difesa ad offendere, i liberali cospirare, insidiare, uccidere in nome della patria, come i loro avversarj uccidere in nome della monarchia; l'ira tremenda trascorrere spesso dalle pubbliche alle private passioni, e spargere, per odii o per vendette, molto sangue di pessimi o d'innocenti. Di là le continue cospirazioni e sommosse, e le continue reazioni e carneficine; le nuove vendette richiamate dalle nuove violenze, le morti dalle morti. Infauste memorie, che non è possibile risvegliare, senza che ogni animo onesto non si senta amaramente commosso. Giusto, filosofico consiglio è che nessuna ingiustizia, nessuna scelleranza possano giovare alla causa dei popoli; ma debbono esse forse giovare alla causa dei governi? Chi raccomanda quiete da un canto, raccomandi dunque equità dall'altro. Chi mai sognò di biasimar gli oceani, se al soffio impetuoso di borea sollevansi a tempesta? Si dirà che l'uomo è moralmente libero... È vero! S'irritino in lui fino alla rabbia le passioni; s'inoculi nelle sue vene una febbre che lo divora: gli si dica allora ch'egli ha la libertà di soffrire, la libertà di morire.

Questa virtù dello schiavo era ignota in Italia. Su tutt'i punti della penisola i popoli cospirarono senza unità di consiglio. Cospirarono i governi, e per combattere le sette liberali fondarono altre sette di retrogradi. Gli uni e gli altri, osservandosi a vicenda, scambiavansi timori e minaccie, quando una congiura, di cui si disse Macerata esser centro, fu cagione o pretesto alle prime vendette. Bentosto scoppiarono le rivoluzioni del 1820 e 21.

Napoli si solleva, con pochi sforzi dalla parte del popolo, con poca o niuna resistenza del governo. Ciò fatto, amici e nemici paiono d'accordo, e tutti applaudisconsi a vicenda, il vinto al vincitore, il vincitore al vinto. Rivoluzione da scena, creduta indizio di bisogno irresistibile, generale, e perchè pura di violenze e di sangue, frutto di matura civiltà. Il re giura la costituzione di Spagna, lo stesso re quattro anni innanzi spergiuro. E i sovrani del Nord si uniscono a Laibach: chi difenderà in quel consesso la causa del popolo? Lo stesso re nel 1799 carnefice del popolo. E nella sua assenza, reggerà lo Stato, provvederà alla sua difesa nel caso di guerra, il figlio di questo re, Francesco. Principe ereditario di re tiranno, è stile oggidì che gli si attacchi fama di

liberali sentimenti, compressi, con suo rancore, nella reggia dove subisce domestica servitù, finchè poi, asceso al trono, ei si offenda degli omaggi fatti alla sua virtù, e riprendendo l'opera del padre, leghi le parti del liberalismo al suo successore. Così per speranze lontane tollerano i popoli i dolori presenti, e il dispotismo dura.

La Vergine, per ricco candelabro offertole da Ferdinando, lo scioglie in Firenze dal giuramento; soldati austriaci sono i cherubini preparati a ricondurlo nel regno; ecco adempiuto, come ei doveva, da re, il mandato del popolo. Nell'interno, i Napolitani, soli a spezzar le catene, apportano alla Sicilia non sperata libertà comune; ma non gustano libertà i Siciliani che a patto d'isolarsi. E mentre guerra fratricida consuma le vite che meglio sarebbe perdere in difesa della patria, il principe Francesco provvede sì bene alla guerra, che confuse o disperse le schiere, mancanti le armi, compri i capi, primo a disertare il general Pepe, il re Ferdinando, per facile vittoria, penetra nel regno. Agli uomini toglie libertà e vita; libertà accorda a quaranta orsi della Siberia, dono del loro imperatore, destinati a invigorir la razza bastarda degli orsi di Abruzzo.

In questo, il Piemonte si solleva. Vittorio Emmanuele, men disonesto o più astuto del re di Napoli, piuttosto che giurare una libertà che detesta, abdica a pro di Carlo Felice. Intanto, i novatori sono pochi; le popolazioni e le schiere regolari, materia e strumento di assoluta monarchia, non difenderanno la libertà che a loro insaputa, e per obbedienza agli ordini di un principe della stessa casa reale contro la quale debbono ribellarsi. Fortunatamente questo principe esiste. Egli è reggente del regno, capitano dell'esercito, ed i suoi confidenti vanno accortamente spargendo voce che amico sia di liberali studi, solo capace anzi bramoso di rilevare i destini d'Italia. Non può essere diversamente. Carlo Alberto, del ramo cadetto dei Carignano, aspira al trono, e l'indole del secolo vuole che libertà, onde sì avidi mostransi i popoli, serva di esca per prenderli; perlochè tutti gli ambiziosi si fanno di liberali vanti scala al potere. I Piemontesi hanno secrete e felici pratiche col loro liberatore. Ma il re Carlo Felice, preservato, per la sua assenza, dal timore che può far di lui un re costituzionale, lancia da Modena l'anatema contro i ribellati suoi sudditi; un esercito austriaco si avanza per punirli. Visto impossibile il successo della impresa, certo per lui il danno, Carlo Alberto che ha disertato i parenti, si appresta a disertar gli amici. Ei non attende che la sua piccola schiera, dopo breve zuffa col nemico, si disperda; ma previene l'inevitabile catastrofe colla sua fuga a Milano, a Modena, in Firenze, in Ispagna, dove soldato volontario va a purgarsi del precoce suo liberalismo nel sangue dei liberi Spagnuoli.

Seguono, in Napoli e nel Piemonte, ai moti popolari le regie vendette. Imprigionamenti, proscrizioni, confische, commissioni militari, patiboli, niuno

orrore vi è risparmiato. Nella Romagna e nel Milanese non si è fatta opera di rivolta, ma si è sperato in quella delle altre terre italiane. L'Austria è prepossente, ed è sua voglia che niuno dei principi italiani vada mondo di sangue. Eccitandoli ad atti crudeli per renderli odiosi, non permette intanto a Milano s'innalzi il patibolo, e pochi cittadini manda allo Spielzberg: spera così ottener che i popoli della penisola abbiano a invidiare i sudditi di Vienna. L'Austria sa dunque indicare al governo romano gl'ignorati ribelli che bisogna colpire, e quel governo per obbedienza insevisce. Le provincie del papa sono percorse da feroci bande di masnadieri, teatro di frequenti assassinii politici: si quetano quelle con pensioni vitalizie; il cardinal Rivarola condanna in un sol giorno a morte o alla galera oltre cinquecento partigiani di libertà. E quando, esasperati gli animi da queste stragi, si osa attentare in Ravenna contro la vita del Rivarola, le città poste in istato d'assedio, le commissioni militari, i conventi mutati in prigioni, le perquisizioni notturne, tutte le violenze di una soldatesca sfrenata, le torture, i cadaveri esposti nelle piazze a spettacolo di terrore, mostrano che possa, spronata da paura, l'ira sacerdotale.

Ma i delitti commessi in nome delle leggi un popolo disperato vendica tosto con altri delitti, e l'opinion pubblica è sì sconvolta, che non chiamasi reo chi cospira contro il governo, bensì chi trae i cospiratori al patibolo. Il papa, che di tante miserie, attribuite da lui alle peccata degli uomini, vuol purgare i suoi Stati, ordina un giubileo!

Solo la Toscana, perchè retta con assoluto ma non iniquo imperio, rimane tranquilla. Vuota di speranze, riposa anch'essa la Lombardia. Carlo Felice, despota ma non crudele, quando crede ogni germe di liberalismo estirpato, cessa d'insevire nel Piemonte. Gli Stati del papa e Napoli si agitano soli sul rogo.

In quelli si continua per anni a incrudelire contro i liberali, colpevoli se levano il capo, colpevoli se lo piegano ad obbedienza non pregiata, perchè non creduta. Vedi cardinali inquisitori, vescovi spie, monaci aguzzini di torture e di patiboli, la religione profanamente mescolata alla politica, l'una difformata dal sangue che l'imbratta, l'altra fatta più orrenda dall'ipocrito velo che la copre, sentenze di morte firmate da mano che ha pocanzi ministrato il sacramento di vita, lusso di vendette atroci e vili, come soglion esser quelle dei preti. Vedi popolazioni, vieppiù inasprite dal flagello che le percuote, continuare con sempre maggiore ardore nelle congiure, sfogare l'ira nei brigantaggi, avvicendar gli assassinii con l'opposta fazione clericale.

Non era meno violenta la condizione di Napoli. Quivi, morto Ferdinando, sedeva in trono il figlio di lui, Francesco. Le passioni del despota erano avvalorate in questo re dal fanatismo religioso. Anzichè, per le crudeltà più orrende, avesse la coscienza chiusa al rimorso, ei vi sentiva per quelle la pace di un

sacro dovere soddisfatto: in breve, per eccesso di paura e per santocchieria, tiranno piamente feroce. Non dirò per quali fini i suoi ministri, venduti all'Austria, continuamente lo agitassero con timori di nuove congiure succedenti a sventate congiure, come al successo del loro disegno fosse uopo che una mossa qualunque di popolo subitamente scoppiasse. Ma le popolazioni, benchè afflitte e disperate, non aveano d'insorgere nè accordo, nè mezzi. Bisognò questa fiata che una banda di masnadieri, entrando in alcune terre, sventolasse il vessillo di libertà. Non ebbe seguaci. Solo pochi contadini ruppero l'asta di un telegrafo. Sì poco bastò per dichiararc al re imminente, estremo il pericolo, indispensabile il richiamo nel regno delle armi austriache. Francesco confidò nelle sue forze, e chiamato a sè un uffizial di gendarmeria, Delcarretto, gli diè soldati e pieni poteri. Costui, prode, ambizioso, sciolto di coscienza, vide, tra re imbecille e ministri traditori, l'occasione di levarsi in alto e l'afferrò. Gli conveniva dare alla sua missione una importanza che non aveva. Ei seppe dunque ingigantire i pericoli, creare i ribelli, spiegare un ciarlatanismo militare che lasciò credere battaglie sostenute contro numerosi nemici i colpi di moschetti e di cannoni tirati nella notte entro solitari boschi, assedii ed espugnazioni di città le sorprese insidiosamente fatte a villaggi inoffensivi, poi arsi o rasi al suolo, prigionieri di guerra gli abitanti strappati dai covi delle loro case dove paurosi appiattavansi, atti di giusta severità contro ostinati ribelli, il lungo macello di misere genti, i cadaveri insepolti, i capi delle vittime, tronchi, messi in gabbie di ferro, esposti agli occhi delle mogli, dei figli, di terra in terra, per pubblico terrore, portati. Le molte stragi, segno di pericolo vasto e superato, giovavano a ingrandir la gloria del subalterno carnefice, a quetar la paura del re tiranno, il quale, come annegato nel sangue, rese infine per man dei Gesuiti la sua anima all'inferno. Scoppiava allora in Francia la rivoluzione del 1830.

Promisero i Francesi difendere per ogni dove l'inviolabilità del principio di non intervento. In Roma, in Napoli, per più aspri rigori fervendo più che altrove il desio di vendetta, si cospirò senza ritegno. Si corrispose coi partigiani sparsi in tutta Italia, coi creduti amici di Francia, i quali non cessavano d'incuorar gl'Italiani a un nuovo cimento per libertà.

Soprattutto in Napoli, ognuno prepara le armi, non manca che il cenno d'insorgere. Il trono è in mezzo a un incendio quando vi perviene Ferdinando II, creduto a sua volta, vivente il padre, campione del principio liberale, ed ora, in giovane età, perito tiranno, crudo quanto il padre e l'avo, non imbecille com'essi, astuto, destro, dotato di fermezza che pare forza d'animo, ed è volere ostinato, indomabile; questo re spiega tosto un'arte di regno, che maneggiò poi finchè visse, e che consiste, nei pericoli del trono, ad aver sempre in serbo una costituzione per signoreggiare una rivolta, e, quando i

tempi gli permettano di mutar stile, ad aver sempre in serbo una scure ch'egli ha forbita sulla cote stessa della libertà. Chi può dire quante speranze, nel 1830, ei faccia nascere, quanti conforti spanda, e maggiori ne prometta! Ogni suo atto è una riparazione di antiche ingiustizie. Così mettendosi risolutamente a capo della vasta cospirazione che lo minaccia, riesce a padroneggiarla, e guadagna il tempo di assicurarsi se in Italia e in Europa gli eventi tornino propizi a monarchia assoluta, affinchè possa allora mostrare ai suoi sudditi quanto abbiano a paventare di lui.

Negli Stati romani cresce l'animo ai cospiratori la voce sparsa che Francesco IV, duca di Modena, gli aiuterebbe, ed è vero. Questo principe ambizioso ha appreso dalle rivolture di Francia come si possano improvvisar nuovi monarchi. Col braccio dei liberali d'Italia si affida ei pure succedere a Carlo Felice nella corona sabauda, alla quale pretende aver diritto. Ma l'Austria fa già presentire che in onta alle promesse di Francia soffocherebbe nel sangue ogni grido di libertà che si levasse in Italia. Dall'altro canto cominciasi a scoprire che Luigi Filippo, intento a farsi perdonare dal consesso dei re una corona ch'essi dicono usurpata, non esiterebbe a sacrificar loro la libertà di tutt'i popoli; servizio immenso, ch'egli solo può rendere, come re di quella Francia sulla quale tutt'i popoli che aspirano a libertà in Europa stoltamente confidano. Il duca di Modena si accorge che gli è mestieri provedere a conservare il suo trono, più che ad usurpar quello di altrui. La parte da lui presa nella cospirazione italiana lo ha compromesso innanzi all'Austria. Come riabilitarsi? Egli ha spinto Ciro Menotti, capo dei patriotti di Modena, a concertarsi coi suoi amici per sollevar tosto il tricolore vessillo. Egli stesso, nel mezzo della notte, seguito da mille sgherri, non più congiurato ma traditore, sorprende coloro che per mandato di lui consigliano sul piano della rivolta, ferisce, uccide, trae seco Menotti incatenato.

Ma ciò non toglie che nel dì seguente Modena si sollevi, e il duca fugge trascinandosi dietro l'infelice Menotti. In pari tempo Parma scaccia dalle sue mura l'impudica Maria Luigia. Bologna spezza gli stemmi del papa. Le città di Romagna imitano l'esempio. La potestà temporale del papa è abrogata. Niuno resiste. I soldati pontificj cedono spontanee le armi, i magistrati l'ufficio; i prelati, reggitori delle città, decretano lo stabilimento dei governi provvisorj. Ed ora non più fazioni, non più vendette, ma una ebrezza di gioja, una confidenza estrema: la rivolta solennizza una festa nazionale. Perchè darsi la pena di provvedere alla difesa comune? Ov'è il pericolo? I ministri della papale tirannide han gittato via la maschera che dava loro sembianza di nemici; contro le minaccie dell'Austria stanno le promesse della Francia: la sicurtà è piena.

Luigi Filippo chiariva in Francia non avere un popolo più vigile e perspicace nemico del re ch'esso elegge. Instabile troppo è l'aura popolare, e chiunque

cinge una corona, ha interessi propri da fondare sopra base più salda. Ogni suo sforzo tende a discostarlo dalla sua origine. Odiato dai difensori del trono legittimo, sospettato dai liberali che lo aveano spinto in alto, Luigi Filippo, uscito re da una rivoluzione, qualificata jeri gloriosa, oggi catastrofe, cercò un appoggio nelle vecchie monarchie europee, più opposte allo spirito del secolo. A duri patti mercò la loro tolleranza: all'esterno, alienar la dignità nazionale della Francia; nell'interno, farvi obliar la libertà tra le insidie della pace, com'eravi stata altra volta obliata tra le insidie della guerra. Soggiacque così la Polonia, fu sacrificato l'Oriente, Don Miguel potè sconvolgere la penisola iberica, regnar Gregorio in Roma con la ruota e coi cannoni dell'Austria. E i Francesi, popolo robusto, ma scemo di potenza morale, retore di libertà, ma essenzialmente schiavo, nella vita civile, quanto nelle armi, disciplinato gregge, menato sempre da un uomo, finchè, tocco da subito furore, non lo abbatta per ammansarsi tosto sotto altra verga, senza stabile fede, senza politica certa, si ridussero a tale, che il mondo sappia più temerli nemici, che amici, pregiarli.

Laffitte proclamò il principio del non intervento; Perrier lo rivocò. Un esercito austriaco invase gli Stati italiani che aveano osato rimettersi in libertà. Le popolazioni seppero allora unirsi per difendersi? Temerono, al contrario, l'unione, come una complicità che le avrebbe egualmente compromesse; rimanendo isolate, ciascuna sperò salvarsi, quando le altre fossero perite. Così cadde Parma, poi Modena; Zucchi si ritrasse sul confine bolognese, ma Bologna, permettendo ai Modenesi armati l'accesso nelle sue terre, ebbe scrupolo d'infrangere il domma del non intervento. Gl'Italiani aveano l'innocenza di prestarvi fede, anche allora che le baionette austriache toccavano i loro petti. Zucchi e i suoi seguaci non ottennero ospitalità dai Bolognesi che a patto di deporre le armi. Ma Bologna fu oppressa bentosto anch'essa dai soldati dell'Austria, e allora, nuovo inganno, si sperò nella fede delle capitolazioni. Si capitolò a patti di amnistia generale. Degli amnistiati il papa fe' perire alcuni sulle forche, l'Austria condannò gli altri ai piombi di Venezia.

In questo, Maria Luigia rientrò in Parma per compirvi atroci vendette; Francesco IV in Modena traendo sempre con lui Menotti in catene. Conscio ei solo delle trame ambiziose del duca, Menotti insegnò col suo esempio quanto grave danno sia portare il peso della coscienza di un mostro coronato. Ei fu, nella sua carcere, con gran silenzio e mistero, strangolato.

Mentre tutta Italia era piena di rancori e di sangue, nel Piemonte durava lo spavento concepito nel 1821. Ivi non altro al più che furtive riunioni, timidi voti. Solo pochi proscritti, usciti di Lione, vollero tentare un movimento nella Savoja; ma, sorpresi dai soldati della rivoluzionaria Francia, furono incatenati. Tosto vedesti lo spettro della paura affacciarsi nel Piemonte, e,

per dissiparlo, commissioni militari e patiboli cagionar martori veri e presenti. In questo, moriva il re Carlo Felice.

Cessati i moti dell'Italia centrale, la corte romana annunziò pomposamente il cominciamento di *un' era novella*; il popolo sperò. Nonpertanto il governo clericale perseverava nelle usate ferocità. Sperò egualmente la diplomazia, e credè aiutare il buon volere del papa, proponendogli riforme che ponessero i suoi Stati a livello della civiltà del secolo. Quale errore! Era novella... Era grido di esultanza, e non di ravvedimento; la tirannia ostentava il suo trionfo, non confessava i suoi torti, non prometteva di ripararli. Era novella... Come aveva potuto la diplomazia illudersi fino a credere che il governo pontificio volesse trasformarsi da assoluto in consultivo, da ecclesiastico in laico? Ma quelle parole... Eh! da gran tempo i papi insegnano al mondo che vi sono due regnì distinti, l'uno fantastico, l'altro vero; ch'essi parlano il linguaggio del primo per usurpar sul secondo; che la loro parola, che lega altrui, non lega chi la pronunzia. Così, distrutti i diritti della ragione, vi astringono a venerare anche ciò che giustificar non potrebbesi. Gli atti della vita non sono dunque conformi alla dottrina. Troverebbesi da raccomandare la virtù, se la virtù fosse nei costumi? Ha d'uopo che soffra e si rassegni colui che ha missione d'inculcare la sofferenza e la rassegnazione? Ecco un legno da guerra; non è forse santo questo strumento di morte, se si può intitolarlo l'Immacolata Concezione? Preghiamo; la Chiesa trionferà per la preghiera! Ma si riuniscono armi e si trionfa nel sangue. La discordia, l'ambizione, la vendetta, desolino la terra; chi vuol l'amore, la carità, il perdono, troverà tutto ciò nelle encicliche. La religione è divina, domina sui rapporti mondani; se dovesse tirarli dal fango, e collocarli nell'alta sua sfera, si imbratterebbe. Datemi la vostra anima, dice il prete. La salute dell'anima impone il sacrifizio dei vostri interessi, della vostra patria, delle dolcezze della vita. L'anima e il corpo si escludono a vicenda; possono e debbono procedere per vie opposte. Chi parla di giustizia, di felicità, di governo libero e civile? la giustizia è attributo del cielo; non si può farla discendere che per sacrilegio nei legami sociali. La felicità ci attende in altra vita; non si può darla in balìa del mondo, senza adulterio. Il mondo è maledetto. Le lagrime sono destino per l'uomo; sono prezzo del suo riscatto. Libertà! Non si è libero abbastanza, se possono maneggiarsi in pace i grani di una corona? Governo civile! La laidezza delle umane istituzioni è inevitabile; è l'effetto del peccato. Essa è anche provvidenziale: un Dio geloso ha condannato la terra ad una guerra eterna, affinchè le più vive aspirazioni del cuore umano, eccitate e ingannate, si dirigano verso l'armonia e la beltà della patria celeste. Che tutti gli occhi siano dunque rivolti al cielo: meglio è morire in questa estasi, che vivere rientrando nella realtà.

Il Governo papale rispose ai consigli della diplomazia tergiversando, indugiando, dando più promesse che fatti, cedendo nelle minime cose che avessero un'apparenza di riforme, in tutt'altro eludendo le importune inchieste. La Francia, l'Inghilterra, stanche e convinte di non aver altro a sperare, desiderose unicamente di veder l'esercito austriaco uscire dalle Legazioni, finsero di essere soddisfatte. Lo stato delle cose in Roma rimase qual era.

Ma non appena fu lontano l'esercito d'Austria, le popolazioni ripresero le armi e disconobbero l'autorità del clericale governo. Poi prevalendo l'idea che Roma finirebbe per accordare le riforme consigliate dalle straniere potenze, vi si mandarono deputati. La corte pontificia accolse benignamente i messi dei popoli ribelli, mostrossi impietosita delle loro sventure, diè, con l'ordinario suo stile doppio e falso, conforti e promesse, guadagnò così il tempo di assoldare alcuni reggimenti nella Svizzera. L'indugio esasperava le popolazioni, favoriva i tumulti, e i tumulti legittimavano il rifiuto con cui Roma si proponeva chiudere le negoziazioni. Segreti emissari dell'Austria e della fazione clericale eccitavano il malcontento e i disordini: quella volea convincere l'Europa che debole era il pontificio governo, necessario il suo esercito per contenere un popolo ribaldo; questa voleva far palese che la Romagna era indegna delle domandate riforme. Quando poi giunsero di Svizzera i compri sgherri, la corte pontificia ruppe le dimore e si accinse a mostrare che sapesse ai popoli concedere. L'Inghilterra onesta protestò. Disonesta la Francia obliò le riforme chieste come urgenti al papa e dal papa negate; promise che, fedele alla sua antica politica, ove l'armi pontificie non bastassero, esercito francese concorrerebbe a fiaccar l'audacia di popoli nemici dell'ordine e della pace. Si avanzarono i soldati del Vicario di Cristo, commettendo in Ravenna nefande atrocità, uccidendo in Forlì fino gli spettatori curiosi del loro passaggio, incrudelendo sui cadaveri, e in Cesena poi, dopo eccidio di donne e di fanciulli, spoglio di case e incendii, non rispettando lo stesso santuario del Monte, vi nudarono gli altari, rapirono i sacri vasi, e penetrati nel chiostro scannarono le vergini, dopo averle profanate. Infine furono tali i segni di loro bestiale ferocità, che avvicinatisi a Bologna, Bologna aprì le porte agli Austriaci. Altre città fecero lo stesso, e per la prima volta i soldati dell'Austria furono in Italia acclamati liberatori.

I Francesi, jeri pronti a schiacciare i ribelli, oggi, per gelosia dell'austriaca fortuna, pronti a soccorrerli, decisero di occupare Ancona. Ma, affinchè le loro sorti pareggiassero quelle dell'Austria, occorreva ch'essi pure ricevessero liete accoglienze. Alcuni loro vascelli, giunti in vista della fortezza, spiegarono bandiera di libertà, e gli Anconitani acclamarono l'arrivo dei loro fratelli di Francia. Da ogni terra i liberi Romagnoli accorsero ad Ancona nel momento in cui le autorità pontificie ne uscivano. Ivi, composti in legioni e armati

dai Francesi stessi, impazientemente attendevano il cenno di prorompere e portare in altre oppresse città il vessillo liberatore. Ma, in questo, Roma si corrucciò della violenta occupazione francese, e l'ambasciatore di Francia, che, compiuto il suo colpo di scena, non voleva brighe colla corte romana, accordò che pontificio legato governerebbe Ancona, truppe papali l'occuperebbero, i Francesi resterebbero nei forti. Allora le legioni dei Romagnoli furono disciolte. Seguirono gli imprigionamenti. E poichè non era possibile satisfar senza sangue la collera del papa, i Francesi lasciarono appiccare alcuni liberali in Ancona.

Eppure gl'Italiani sono così stranieri alla loro storia, che i replicati esempi della perfidia francese non servirono in tempi posteriori ad ammaestrarli.

Queste cose accadevano nell'Italia centrale, quando in Piemonte il regno di Carlo Alberto destava le solite speranze che i popoli oppressi legano sempre all'avvenimento di nuovo re. Gli si attribuivano idee liberali. Gli esuli italiani gl'indirizzavano lettere, esortandolo ad affrancar l'Italia dallo straniero, stimoli dai quali pareva egli punto, imperocchè lasciossi talvolta sfuggire parole di radicali riforme nei suoi Stati, di conforto per l'Italia. Per la seconda volta i patrioti del Piemonte facevano fondamento su questo principe.

Carlo Alberto era forse sincero. Ma ondeggiava talmente il suo spirito e potevan tanto su lui le superstizioni cattoliche, che ai gesuiti e ai nobili, ond'era circondato, non riuscì difficile padroneggiare il principe per le debolezze dell'uomo. Lo vedevano sì ligio all'Austria, che democratiche voglie non potevano in lui paventare. Dubitavano soltanto che per ambizioni di persona o di schiatta non trascorresse fin là dove i partigiani di libertà volevano tirarlo. Deliberarono dunque di compromettere per sempre con costoro, sforzandolo a entrar nelle vie ove dovesse tingersi le mani nel loro sangue.

Mazzini, scacciato in quel tempo da Genova, fondava a Marsiglia una società segreta, la Giovane Italia, tendente a riunire in una le varie sette liberali e a dare unità di scopo ai moti d'Italia. La nuova dottrina trovò infiniti proseliti nelle italiane contrade. Pubblicavasi in Marsiglia un giornale. In uno di quei fogli si lesse un dì che, per liberare l'Italia, era duopo conquistarla contro i suoi principi e contro l'Austria. Queste parole, malignamente esagerate, furono riferite a Carlo Alberto, come prova che i settarii intendessero a strappargli dal capo la corona; e sì bene seppesi eccitare i suoi sdegni e i sospetti, che ordinò si vigilasse sui cospiratori, e scoperti, si punissero. Bastò sì poco all'aristocratica fazione dominante per incuorarla a spargere a rivi il sangue d'innocenti. Mancavano le colpe vere; crebbe per ciò la rabbia dei sicarii. E poi che Mazzini volle tentare in Savoja una dissennata sollevazione, tosto compressa, nuovi strazi e lutti e più dura servitù si accumularono sul Piemonte. Alla catastrofe di Chambery si aggiunse tosto quella di Genova,

e poi quella di Alessandria. E quando fu scoperta una congiura in Mondovì, un'altra se ne scoprì in Torino. E poichè si ebbero a percuotere vittime in gran copia, nuovi martori si usarono, e gli antichi raffinaronsi con efferata barbarie.

In quel tempo il nuovo imperatore Ferdinando veniva a cingere in Italia la corona dei re longobardi. Carlo Alberto e i legati del papa e di altri principi italiani correvano a fargli riverenza. L'autocrata di Vienna gli accomiatava incuorandoli a perseverar nella stessa immanità contro i nemici del trono e dell'altare; prometteva loro la sua paterna assistenza. Il che non impediva nei propri Stati lombardi pubblicasse decreto di amnistia, e richiamasse dall'esilio e dalle prigioni tutti quei miseri dei quali l'Italia avea pianto per molti anni la sventura.

Quest'atto, non di clemenza, ma di politico accorgimento, non schiuse gli occhi ai principi italiani.

Carlo Alberto, rientrato nei suoi Stati, tollerò che contro i suoi sudditi gli odiosi strazi continuassero.

Il papa, che avea maggior obbligo d'indulgenza, confermò il suo sistema di rigore: disarmamento di cittadini, destituzione di magistrati, prestiti forzosi, pena di morte contro chiunque desse indizio di appartenere a una setta. Francesi e Austriaci custodivano il paese; ma la corte romana, stimandoli pericolosi amici, volle comporsi schiera di centurioni, costituiti in società segreta, reclutati tra la più abietta e facinorosa gente. Costoro dominarono, insolentirono come orda di selvaggi, commisero in nome della Vergine cento e cento assassinii; e il governo pontificio, cieco fino a credere che unico mezzo di conservarsi fosse esterminare i suoi nemici, plaudiva. Così i novatori con opere sconsigliate aveanò favorito la restaurazione dell'antica tirannide, ed i ristauratori con opere insane preparavano nuove perturbazioni. Infatti, i troppi rigori vivificavano e non spegnevano lo spirito di ribellione. Si aggiungano gl'intrighi dell'Austria, i cui emissari, mostrandosi avversi ai centurioni, carezzevoli ai liberali, eccitavano l'odio contro il governo dei preti, encomiavano quello di Lombardia. Altri emissari del duca di Modena travagliavano anch'essi per l'Austria; ed altri ancora, e per fini diversi, venivano dal Piemonte, da Napoli. In breve, tutti i nemici d'Italia trafficavano dell'amore dei popoli, e concitavano l'ira dei liberali per trarne profitto a pro del dispotismo.

Francesi e Austriaci furono allora invitati a uscir dallo Stato romano, stimandosi il papa forte a bastanza per debellare da sè la contumacia dei sudditi; ma gli spiriti di costoro erano tenuti desti dalle nuove che ricevevano dalla inferiore Italia, dove, or negli Abruzzi, ora nelle Calabrie ed ora in Sicilia, scoprivansi ogni anno nuove congiure: popolazioni e carnefici non avevano

riposo; incrudelivano i principi e tremavano. I Romagnoli ricominciarono ad agitarsi; ed allora secreti agenti dei governi italiani si mescolarono fra i settari. Così Partesotti riusciva a denunziare i disegni dei cospiratori delle Romagne, e molto sangue fu sparso. Così Boccheciampe, salariato dal re di Napoli, attirava sulle coste della Calabria la banda dei fratelli Bandiera, di cui faceva parte; e là, fucilati i traditi, ebbe premio il traditore.

Ma tanti martori non frenavano l'audacia delle sette, quando cominciava l'anno 1846.

Arrestiamoci un istante, e dai trent'anni di storia che ho rammentata più che descritta, ricaviamo sullo stato morale del popolo italiano alcune utili verità.

Abbiamo veduto che i Francesi, sia per necessità di loro difesa, sia per ebbrezza delle loro fortune, vennero, sul finire dello scorso secolo, a impiantare con mal consiglio in Italia, che non vi era preparata, le loro stesse istituzioni. Essi sconvolsero la società italiana, dandosi vanto di migliorarla. Le moltitudini, armate in sostegno delle loro persuasioni, ch'erano loro diritti, li respinsero, religiose, come empii, patriotte, come stranieri. Non ebbero seguaci che pochi uomini eletti. Amici di libertà antichi erano costoro, e nelle prigioni di Stato avevano aspramente sofferto. Pieni d'ingegno e di sapienza, con poca sperienza della pratica dei governi, niuna delle rivoluzioni, dettarono savie leggi, applicazioni di principii che avevano coltivati in silenzio nei loro studii, ignorando che nulla giovano le leggi, quando nei contrarii costumi, opinioni e virtù del popolo, che non procedono per decreti di magistrato e che solo il tempo può riformare, uno Stato porta nelle sue forze vive le cagioni della propria rovina.

Se fosse stato possibile ai Francesi restringersi nell'esercizio di una generosa e lunga tutela delle repubbliche ch'essi creavano in Italia, queste avrebbero potuto durare, le popolazioni educarsi alla scuola di libertà. Ma in essi non era che insazietà d'impero e di rapina, mobile ingegno, diritto fondato sulla sorte instabile delle armi, incapacità propria di praticare ciò che insegnavano ad altrui. Presto crollò la loro opera intempestiva, arrogante, e ricadde sui loro capi il sangue che Italia vide dai suoi figli più illustri versar sotto la scure.

La rivoluzione francese, alla quale non si cessa attribuire a merito i benefizi arrecati all'Italia, le schiuse invece altra più larga fonte di mali.

L'età delle repubbliche italiane non contava che giorni, quando esse perirono. Ma nei migliori del popolo sopravvissero opinioni più audaci di quanto comportassero le tristizie dei tempi, speranze più vaste delle forze, civiltà nuova, ma dello spirito, tradita dalla timidità del cuore e dalla servilità del braccio, civiltà di dottrine, non scesa ancora nei costumi, e respinta dalla coscienza delle moltitudini. L'idea era stata gettata in mezzo a popolo di sua natura indocile; le asprezze gravi dei pessimi governi, le molte morti patite

in civile guerra o per condanne, la fecero progredire e diffondere; ma le aspirazioni, divenendo maggiori e più ardenti, si scostarono davvantaggio dalla scemata forza.

La nobiltà, percossa ma non abbattuta, non abbassata a classe di possidenti, nòn sostenuta dall'orgoglio di presenti grandezze, peso e non decoro dello Stato, non fu nobiltà, non fu popolo.

Le superstizioni, virtù di popolo ignorante, indebolite, e non per avanzamento di lumi, ma per pessimi esempii; sciolto un freno, senza che altro migliore lo rimpiazzasse; i costumi caddero in peggio.

Il clero, non trovando alcun ritegno nella riverenza mancatagli degli uomini, screditato, peggiorò.

Fu il popolo schivo delle armi, e dei soldati, mobili di spirito e forti più di lingua che di braccio, guasto l'animo, sforzata la disciplina.

La plebe, cessato in lei tra i rivolgimenti civili il prestigio per le classi superiori, la persuasione del proprio stato, fu minaccia contro l'ordine, materia di servitù, non rattenuta che da paura.

In breve: il popolo italiano, libero di mente, servile o licenzioso di animo, vario per ricchezze, per lumi, disadatto all'eguaglianza, secondo il lato onde lo guardavi, lo avresti giudicato degno di assoluto regime, o maturo a migliori destini. Predetto avresti che, sconvolto e non distrutto il passato, accennato e non assodato il presente, interrotto il corso del tempo che lentamente educa, gli uni trascorsi troppo innanzi, gli altri retrospinti, questo popolo in ogni suo movimento sarebbe stato inciampo a se stesso, e avrebbe tenuto la rivoluzione francese in debito delle civili convulsioni che dovevano per sessant'anni agitarlo, del sangue sparso, della sua impotenza, come fatalmente dannato a rimanere sospeso sull'abisso, di slanciarsi sull'una o sull'altra delle due opposte rive, tirannide o libertà, egualmente impossibili, mancandogli per quella la pazienza, per questa la virtù.

Se gli antichi reggitori, ammaestrati dalle sventure, avessero confermato, rientrando nei loro Stati, la nuova civiltà, e promesso con sincerità e non per inganno, nuove franchigie, il popolo, lieto in udirli, vi avrebbe aderito. Ne sarebbe risultato un social patto stabile e giovevole a tutti, all'ombra del quale la nazione, incapace ancora a vivere di propria vita, avrebbe potuto svilupparsi, ingrandire, accrescere le sue forze e la confidenza in sè stessa. L'Italia avrebbe riposato.

Ma poichè codesti reggitori non mostrarono alcuna moderazione nella vendetta, dovevano gl'Italiani cedere o resistere?

Cedere è partito difficile per alcuni popoli, pericoloso per tutti. Pochi caratteri resistono all'ardua prova. Altro è essere abituato ad antico giogo e non sentirne più il pondo e la vergogna; altro è, dopo aver gustato la libertà,

non avere il coraggio di difenderla, e ad un cenno di chi si annunzia il padrone, andare incontro al giogo e rassegnato abbandonarvisi. I popoli, che han tutto sacrificato per amore di vita o di guadagni, perdono, sola forza nelle sventure, il sentimento della propria dignità. Come per transigere con la propria coscienza, per palliare la loro viltà, vi dicono sulle prime non aver deposta ancora ogni speranza; speranza, se non mentita, meretrice che illude e tradisce. L'ora della riparazione, lungamente attesa, non giunge. Ed allora cominciasi per gradi a confessare la propria impotenza, la stanchezza, l'abbattimento, finchè poi non giungasi alla incapacità di sperare.

Non è credibile quanto un obbrobrio mansuetamente subìto cangi il carattere dei popoli. Gli animi meglio temprati, messi al contatto del dispotismo, perdono in questo attrito ogni dì una parte della loro fierezza. Cadute le nobili aspirazioni della libertà, rimangono i soli bisogni della fisica conservazione; l'uomo scende a livello dei bruti. Curvo innanzi al suo terribile padrone, più non osa rialzare la fronte. Se i ceppi in alcuni istanti l'opprimono, egli che non conosce in sè alcun diritto, sommesso attende che li rilasci colui che li strinse. E in questa aspettazione, non un desìo che possa comprometterlo, non un lamento che attiri su lui il sospetto, non un fremito di sdegno, un tratto d'audacia, una sola stilla di sangue. Infine, egli arriva ad amare quella servitù che aveva prima detestata. E allora tutti i pensieri dello schiavo si sviluppano in lui. Si alterano ai suoi occhi i colori delle cose; cambiansi i nomi; chiama moderazione la bassezza d' animo, atto di prudenza l' infingimento, abilità l' intrigo, esercizio di autorità la prepotenza, ordine pubblico la morte sociale. La sua coscienza stessa si pietrifica, ed egli si adorna della propria onta. Il suo orgoglio, interessato a nobilitar la forza che l'ha atterrato, fa di essa un diritto; e il diritto della forza ammesso, la considerazione nazionale, la gloria non son per lui che il trionfo della brutale violenza.

La storia offre molti esempii di popoli caduti in questo avvilimento, e potrebbe bastar quello di una nazione vicina, che dopo avere empito il mondo del grido di libertà, stramazzata da subito colpo di clava, non solo rimane ancora, per non aver mai osato di rilevarsi, nella polvere, ma comincia ad ir fastosa della propria caduta.

No. In faccia alla tirannide, la pazienza di un giorno ha la durata di un secolo. Se l' Italia avesse umile accettata la barbara ristaurazione dei suoi principi, senza elevare un solo mormorio sotto i piedi di chi la calpestava, questo consentimento dato alla servitù avrebbe legato non le sole braccia, ma fin la coscienza. Vent'anni sarebbero bastati per far del paese un vasto cimitero, ove una nazione erasi seppellita. Lo straniero, percorrendolo, sclamerebbe ancora: tutto è silenzio!

Gl'Italiani, di lor natura audaci, intolleranti, e per nazional carattere non mai domi, benchè abbattuti, dalla forza, preferirono lottare contro la tirannide trionfante; lotta ineguale fra padroni forti per armi, per astuzia, per antica pratica del potere assoluto, e popoli ammolliti da lunga pace, disusati all'armi, umani e confidenti per civiltà. Arroge che l'Italia, per effetto del suo smembramento, aveva avuto per secoli continue fazioni civili e mille repentine sommosse, non una sola larga rivoluzione. Si ignoravano dunque di questa le terribili leggi. Infine, il movimento non era generale, ma ristretto ai migliori del popolo. Dotti e artisti, inesperti delle cose di Stato, del vero e del bello invaghiti, apportavano nell'arena pubblica le loro private virtù. Prestavan essi fede alle vittorie dell'idea. Credevano, la guerra fosse retaggio dei barbari, la sovranità della ragione dominasse il mondo, la violenza cessasse se le si potea dimostrare ch'era ingiusta, la forza brutale soggiacesse innanzi all'autorità del diritto: pure astrazioni e dottrine, sostituite alla realtà, misera ma inesorabile, della sociale esistenza.

Prendiamo a caso alcuni esempii:

Non appena i Francesi han proclamato la repubblica in Napoli e costituito un governo, quali sono le prime cure dei dotti governanti? Ordinar per decreti si mutassero i nomi delle città per gli antichi di gloriosa memoria, s'intitolassero nazionali le cose già regie, le imagini dei passati re si atterrassero, il profugo re si designasse con voce di tiranno; poi, la costruzione di un Panteon, di sontuosi monumenti a Tasso ed a Virgilio, di una colonna che portasse incisi i nomi di tutti i martiri che Napoli avea dati alla libertà: imitazione dei fatti di Francia, opere di remota o di futura grandezza fanno obliar le necessità presenti.

Governo nuovo e da ogni banda minacciato non provvede alla sua difesa. Migliaia di soldati, che han disertato le regie insegne, ed uomini d'arme già al servizio dei baroni, del foro, dei prelati, percorrono, mendicanti o predoni, le campagne. Si vorrà stipendiarli e compor di loro un esercito? Le dottrine nol consentono. Vergogna è che genti venali difendano libero Stato; gli eserciti stanziali sono strumenti di tirannide; sono soldati di repubblica tutti i cittadini; giunto il pericolo, i guerrieri armati, ad un grido della patria, sorgono di sotterra: questi sono gli insegnamenti della dottrina, e la repubblica, circondata da nemici, non arma.

La penuria soprasta; cade il popolo per fame: i reggitori dello Stato non si turbano. Non basta forse la libertà? Non è compenso alla penuria? Qual danno avvi a patir male per la patria? E si spediscono per ogni dove oratori a sciami per far certo il popolo dei pregi del repubblicano governo, non dubitandosi di riuscire con sermoni ad acquetare i lamenti, a satisfar tutti i bisogni.

Giungono tristissime nuove degli eccidii che le bande borboniche commettono. Gli animi pietosi dei governanti rifuggono dalla necessità di aver guerra con plebe inquieta perchè ignorante, ma che poserà pacifica e pentita, sol che le si spieghi la bontà del regime repubblicano. Laonde stimano miglior partito catechizzarla e sermonarla che reprimerla, e spediscono, non armi, ma commissarii, la cui eloquenza avrà più forza dei cannoni.

Costretti infine ad opporsi a quelle bande, che, non convinte nè contrite, ma feroci e minacciose si avanzano sopra Napoli, i dottrinarii, che sono a capo dello Stato, han uopo d'implorar l'aiuto dei Francesi; ma tali istruzioni danno alle squadre, che, anche in sì fiero frangente, palesan l'animo di confidar meno nelle armi che nella loro mostra, nella modestia dei soldati, nella magnanimità del perdono. Videsi mai governo raccomandarsi per la sua pietà ad atroci nemici, usi, per antiche pratiche di servitù, a rispettare soltanto ciò che temono?

Lo stesso, nel 1820, in Napoli. Dopo cinque anni di asprissima servitù, la rivoluzione scoppia e trionfa, e pare scenico trionfo rappresentato da amici, i quali sono d'accordo a simulare il vincitore e il vinto. Perchè darsi la pena di costituire un esercito? La rivoluzione un giuoco, gli avversarii fratelli, i sovrani del Nord, mercè la mediazione del re, fratelli anch'essi: dove sono i nemici?

Lo stesso, nel 1831, nell'Italia centrale. Non appena i Romagnoli levano la fronte, i magistrati, i vescovi, i legati, tutti gli sgherri del papa si precipitano nelle loro braccia e li acclamano fratelli. E in ogni canto si sclama: Ecco le vittorie della civiltà! Si lasci ai tiranni la ruvida cura di vincere con l'armi i propri nemici, se i nostri senza lotta, senza sangue, e per l'inresistibile impero della idea, possono sì facilmente cangiarsi in fratelli. Scorrono appena pochi mesi, ed il nemico si svela, come a Napoli, nella Romagna. Ed allora costui, mutando stile con le circostanze, risponde con la scure ai folli che gli han fatto sgradito omaggio di civiltà.

A questa innocenza si sono in ogni tempo accoppiate in Italia il rispetto per l'ordine legale, l'umanità, l'onestà, virtù vere in governi già fatti, false nei nuovi, grandezza o pericolo degli Stati.

Abolita in Napoli la feudalità dal governo della repubblica, il popolo sfoga gli odii propri e degli avi, invadendo a modo barbaro e spartendosi i dominii feudali. I governanti promettono legge giusta per tutti; e imprendendo a pesare in equa lance le vicendevoli ragioni, s'intricano in materia confusa, oscura, antica, che domanda piuttosto arbitri che giudici, potendosi meglio troncarla che scioglierla. Nondimeno quelli non vogliono dipartirsi dalle regole di esatta giustizia. Riusciti vani gli sforzi, la legge non si promulga. Rimangono le popolari ribalderie impunite, invendicate le ingiurie dai feudatarii patite, derisi i governanti.

Costoro dichiarano debito dello Stato il vuoto fatto ai banchi dal profugo re e ne promettono il pagamento: risoluzione non opportuna, perchè le casse pubbliche sono vuote; non equa, bisognando a quel fine schiacciar con nuove taglie un popolo ridotto già agli estremi segni della miseria; non giusta, perchè, nei moti che han sconvolta la società fin dalle basi, le carte bancali non sono più nelle mani dei veri creditori. Così, per un sentimento esagerato d'ideale equità, si offende ogni ragione finanziaria e l'equità stessa.

Nei pericoli della repubblica, un cittadino sciolto di coscienza, ma prode ed ammaestrato in Francia nei tumulti, ai quali ha preso parte, propone partito energico, estremo, ma il solo che può salvare lo Stato. Lo spettro della rivoluzione si mostra, e i rivoluzionari retrocedono per lo spavento! Tutti gli uomini atti alle armi uscire in campo a combattere; accettare gli aiuti che i soldati francesi intendono prestare a prezzo d'oro; trar quest'oro con la violenza da alcuni pochi cittadini ricchissimi, ma ribaldi e nemici; abbandonar per un giorno a se stessa la città, e quindi esporla a rapine e a delitti, finchè a punirli non tornino le vincitrici squadre repubblicane; salvar la repubblica, ma patire alcune morti, tollerare alcuni danni. Quanti orrori! Rabbrividiscono gli onesti e pacifici reggitori. Ogni violento partito contrasta con le innocenti pratiche della loro vita, e non mancano ragionamenti e dottrine per confutarlo. L'impero delle politiche necessità! Come potranno quelli comprenderlo, se dee costare una sola ingiustizia? Preferiscono adunque altro consiglio, meno energico, mezzano, ma pel quale la repubblica cade. E allora, tutti i danni, tutte le ingiustizie si accumulano ad innumerabili morti.

Gli uomini hanno per lungo tempo ignorato, e forse molti ignorano ancora, che non si rinnovano gli Stati coi mezzi stessi che giovano a mantenerli, mantenendosi per moderazione e per leggi, rinnovandosi per audacia e per violenza. Non si debella altrimenti il dispotismo che servendosi contro di lui delle stesse sue armi, imperciocchè sperare successo opponendo la timidità alla baldanza, l'innocenza all'astuzia, l'equità alla violenza, la legge all'arbitrio, la dottrina alla scure, sia enorme follia. Laonde ogni Stato libero, che, in tempi corrotti, vuole appoggiarsi sopra regole morali per resistere a perversi nemici, i cui animi non sono aperti che ad odio implacabile, è incapace di vivere.

Bisogna convenire che negl'Italiani la mitezza dei costumi nei buoni fu il primo ostacolo che si oppose al trionfo della loro libertà contro l'opposizione senza fede nè leggi dei tristi.

Aggiungasi alle altre cagioni della inferiorità dei primi, messi a fronte di questi ultimi, la loro prontezza ad illudersi e il facile oblìo del passato.

Già caduto tutto il regno in potere delle bande borboniche, queste marciano contro Napoli, che sola rimane alla repubblica. I Francesi, nei quali si restringe ogni speranza di salute, son richiamati, per necessità di guerra, altrove, e il

loro generale, nel prendere commiato dai reggitori della spirante repubblica, dice non essere appieno libero uno Stato, se a sostenerlo abbisognano armi straniere: amara ironia aggiunta ad ingiusto abbandono! Si crederebbe? Quei reggitori, semplici e buoni, esultano dell'abbandono, che è loro ruina, come di acquistata indipendenza; e sembrando loro impossibile che spiaccia ad uomini la libertà, si lusingano che i Borbonici, udita la partenza dei Francesi, si sciorranno pentiti, o fuggiranno svergognati in Sicilia. Quindi rivocano le taglie di guerra, ed occupansi di opere civili.

Si può spingere più oltre l'inscienza della propria posizione? I fatti si dileguano innanzi alla potenza d'immaginare. E come spiegare, se non per la facilità d'illudersi e di obliare, che i Napolitani, nel 1820, diano fede al giuramento di re più volte spergiuro? che questo re, sforzato a dare uno Statuto, sarà oratore di libertà nel congresso di Laibach? che il figliuol suo dirigerà l'armi nazionali contro il padre che si avanza capitanando esercito austriaco? A chi da lungi considera queste cose, paiono incredibili.

I re Borboni, succedendosi, peggiorano; i Napolitani rimangono gli stessi. I tradimenti dell'avo e del padre non depongono contro il liberalismo del loro nipote e figlio. Nel 1830 il popolo si lascia cader l'armi dalle mani per gl'incantesimi d'imberbe re, il quale, parlandogli di libertà, mostra fino a qual punto lo disprezzi.

Nè solo in Napoli, ma fin nel Piemonte, nel 1820, la rivoluzione non spera forse in Carlo Alberto, principe il quale, non avendo altro in vista che il trono, è in dubbio se per giungervi, gioverà meglio tradir la libertà o la tirannide? E quando siede infine sul trono, i Piemontesi non confidano per libertà una seconda volta in lui, che riede appena di Spagna, ove a liberali, antiche sue colpe ha cercato un battesimo di sangue?

Avvi del duca di Modena mostro peggiore, più crudo sgherro dell'Austria? Divorato da ambizione, egli fa udir voce di libertà, e nel centro dell'Italia i patriotti credono in lui e lo acclamano loro capo, fintantochè, divenuti in sua mano inutili strumenti, sono sue vittime.

La Francia che fondò e poi abbattè repubbliche in Italia, che vi diroccò antichi troni e poi nuovi ne costrusse, che trasse prigione il papa e poi lo riportò trionfalmente nel suo seggio; la Francia che promise libertà e diede servaggio, fraternità e spogliò o vendè i suoi fratelli, ora fa intendere che non permetterà straniero intervento nelle italiane contese. Le promesse di nazione, che non tenne mai fede nè politica certa in Italia, inspirano agli Italiani tal fede, che sereni, sicuri, si levano in armi per rimettersi in libertà, e son di nuovo traditi.

Non basta? No. Questi Francesi, che volevano impedire agli Austriaci di intervenire in Italia, v'intervengono anch'essi. Dopo aver proclamato e disertato

il diritto, intervengono, col carattere di complici, a prender parte alla violenza. Ma i soldati dell'Austria sono l'espressione inesorabile e gelida del carnefice; quelli di Francia non sono paghi d'immolare, se non per inganno e plauditi. Spiegan dunque costoro bandiera di libertà, e le popolazioni li acclamano liberatori, e stringonsi intorno a quella bandiera; ciò fatto, i liberatori le lasciano appiccare.

Nell'anno seguente, i Romagnoli riprendono l'armi, disconoscono l'autorità pontificia; poi, come spaventati della loro audacia, si arrestano a mezza via del trionfo, ed inviano deputati a Roma. Si lusingano che le riforme, negate all'amichevole intervento delle potenze europee, saranno meglio concedute, in premio della ribellione, ai sudditi; concedute dal papa, che, per tradizione di sua casta, ignora che sia, per prieghi o per minaccie, piegarsi. Così sperdono, condizione del loro successo, il tempo; e le negoziazioni durano fintantochè non sia annodato il laccio che deve strozzarli.

I Romagnoli stessi, in altra occasione, dopo inutile difesa, capitolano; esempio che i repubblicani di Napoli hanno già dato, senza che la trista sorte degli ultimi frutti ai primi insegnamento alcuno. Tutti periscono egualmente tra ceppi o per scure.

Come mai gl'Italiani, così arrischiati nelle civili fazioni, pronti a ripigliar le armi e ad attaccare coi loro inesorabili padroni nuove lotte feroci, estreme come di fanatismo religioso, potevan poi, nei brevi istanti delle loro vittorie, spiegare sì poco sentimento delle loro forze, sì poca confidenza nel proprio diritto? Chi spiegherà le loro costanti illusioni, il continuo oblìo del passato, la dipendenza volontaria dei loro spiriti in mezzo alla collera stessa delle rivoluzioni? Sì presto scancellavasi dai loro polsi il livido marchio dei ceppi? Le catene infrante non erano più dinnanzi ai loro piedi? Ed il sangue dei loro martiri era muto?

Tutti i nemici della libertà, principi, re, vescovi, papa, appoggiavansi in Italia sul diritto divino. Dio e trono eran loro divisa. Laonde, politica e religione confuse insieme tendevano ad unico scopo, imperare, ed era loro comune principio l'antico terrorismo della Chiesa e delle italiane repubbliche. Finchè i popoli docilmente obbedirono, i loro padroni, paghi di cogliere i frutti del proprio armento, rispettarono e favorirono le leggi della sua fisica conservazione. Ma tosto che quelli, consci della loro natura, ne reclamarono i diritti, si gridò contr'essi al sacrilegio. Come ridurre a idee di giustizia coloro i quali si erano attribuito il dono di una infallibile, assoluta autorità? I principii umanitarii non potevano avere influenza sopra animi tanto superbi, nè civiltà poteva ammollirli. La loro essenza divina impediva che principi, re, vescovi, papa avessero caratteri di umanità. A meno di abdicare, essi non potevano dunque conservarsi nell'alta loro sfera altrimenti che rimanendo tiranni.

Se dopo averli atterrati, i popoli si affrettano a rilevarli; se non mostransi persuasi che la perfidia è necessità, è dovere per quelli; se credono esser pervenuti, umiliandoli, a convertirli; se vogliono metterli a parte della vittoria riportata sovr'essi, questi popoli benigni sono anticipatamente vinti. Gli uomini, che han passata la loro vita ad opprimere, non han fede se non in ciò che opprime. Tosto che rallenti con essi il freno del timore, cessano di rispettarti. Stramazzati sulle soglie della libertà, non sanno, non possono entrare nelle sue vie. E forse ti diranno di volervi entrar teco; te lo confermeranno coi loro giuramenti. Se ti lasci prendere in questo laccio, sei perduto. Avvedutisi di non aver altro contr'essi che le tue virtù, non avranno per te in segreto che pietà profonda. Quando verrà loro il destro di riabilitarsi, la loro vendetta sarà proporzionata alla clemenza, con la quale avrai provocato il loro sdegno; e, senza darsi pena di sapere se a tua volta sei convertito o pentito, ti scanneranno spietatamente.

Regola generale: nelle lotte tra le ragioni dei popoli e quelle dei padroni scesi dal cielo, transigere è impossibile. Quello dei due diritti, umano o divino, che riconosce l'altro, si suicide. Chi non proscrive, è proscritto: verità dimostrata dalla storia di tutti gli Stati liberi, che hanno voluto durare, e dalla tradizione nazionale in Italia.

Noi, degeneri figli, rigettiamo l'esempio dell'intolleranza politica degli avi. Se ai tempi nostri più miti ripugnano le proscrizioni ed il sangue, fortunatamente ve n'è minor bisogno. Ma sappiamo almeno diffidare dei nostri nemici, allontanarli da noi, non giudicar della loro onestà dalla nostra; non lasciamoci illudere da tantefalse specie di civiltà, che sono prova di animo molle più che civile, e agguati ove cadiam traditi dalle nostre virtù. Molti, ai dì nostri, tendono a uno scopo d'innegabile giustizia, e retrocedono dinnanzi ai mezzi estremi che soli possono condurvi. La ragione di Stato è sovente inesorabile, crudele. Niuno ha il dovere di accettare un mandato; ma, accettato, esso s'impone insieme con le spietate condizioni del suo successo. Il fine giustificherebbe forse i mezzi? Che la giustizia assoluta sia intrinseca al fine, e i mezzi siano di una rigorosa necessità per conseguirlo; oppure, che le personali opinioni, le passioni, il capriccio determinino ad arbitrio la giustizia dell'uno e la necessità degli altri: si avrà il precetto di diritto, o il suo abuso. Ma di che gli uomini non sanno abusare? Mille bisogni della umana conservazione, la difesa della patria, le più difficili virtù, i più nobili sacrifizi sono un'osservanza di quel precetto, che senza esame proscritto, non sarebbe solo odioso il delitto, ma fin l'eroismo.

Non ultima cagione di miseria fu per l'Italia lo smembramento delle sue terre. I germi d'indipendenza e di nazionalità, che l'occupazione francese vi aveva a sua insaputa gettati, furono dispersi dal trattato di Vienna. Tornò

l'Italia ad avere in sè tante nazioni quanti furono gli Stati, tanti padroni quante le nazioni, divisi gli eserciti, differenti le leggi, sceverati gli interessi, doppia la servitù, doppia la tirannide, indigena e straniera, non altra comunità che dei mali. Fortuna per lei, se l'Austria avesse potuto possederla intera! Unita nel soffrire, sarebbesi trovata unita nel dì del riscatto.

Tutti gli sforzi degl'Italiani nel corso di trent'anni furono e doveano esser vani, perchè disgregati. Era generosa in essi l'aspirazione, ma locale; grande il rancore, ma in ciascuno dei propri patimenti; patria, l'angolo di terra che si occupava; l'Italia, un nome; la libertà generalmente desiata, ma senza base possibile di nazionalità, voragine dove continuamente s'inabissavano eroismo, virtù, sostanze, vite, senza mai poterla colmare; non corpo che lotta, ma elementi sparsi che violentemente si agitano, attendendo chi li raccolga per comporre una nazione; popolo mutilato, che con mille movimenti disordinati si cerca, senza potersi trovare.

L'Italia non si rilevò, perchè non esisteva. Eranvi cento e cento sollevazioni e bande armate, combattendo ciascuna, come cavaliere di ventura, a suo rischio, e un incessante turbinìo di fazioni e di congiure, le quali non aveano altro di comune che la ruina.

Era inevitabile. Il vincitore rendea sì misera la sorte dei vinti, che costoro non avean solo a perdere la libertà, ma l'onore, la patria, la famiglia, tutta intera la vita privata. Laonde, nulla rimanendo loro a sperare dal tempo, nulla avevano a temere gettandosi in mezzo a nuovi cimenti. Massimo d'Azeglio che, nel 1844, raccomandava ai disperati Romagnoli la moderazione, la quiete, la confidenza nel lontano ma certo trionfo del diritto, voleva forse inasprire le loro ferite, versandovi sopra il veleno dell'ironia?

Fu l'Italia desolata da trent'anni di lotta tra governi e popoli, egualmente faziosi, gli uni per malignità, gli altri per disperazione. Impossibile fra loro l'accordo, non avendo di comune che l'odio, sarebbe stato mestieri, per discutere insieme le rispettive ragioni, che le parole dessero la morte. Vano dunque il transigere, vano il convertirsi, non potevano se non distruggersi. I popoli traversarono più volte la libertà, più volte i principi traversarono il dispotismo, senza che potessero arrestarvisi: movimento continuo, avvicendati trionfi, ruine comuni, stabile successo impossibile per niuna delle parti; senonchè i despoti usavansi, i popoli si agguerrivano.

Il quadro finora esposto delle italiane vicende, e fatto a disegno più largo di quanto l'insieme del mio lavoro potea permettere, confuta molte calunnie, spiega il segreto degli avvenimenti accaduti posteriormente in Italia. E dapprima, i tanti rivi di sangue, che scorsero su questa terra, depongono contro l'errore che fa credere ancora a molti, le aspirazioni verso la libertà e la nazionale esistenza, che vi si manifestano ai dì nostri, esser fittizie, faziose, compre, senza precedenti nella storia.

Le continue cospirazioni e sommosse dettero anche fama agl'Italiani di popolo imprudente, indocile, d'animo turbolento e sedizioso, non governabile altrimenti che con la sferza. Eppure gl'Italiani non si mossero mai per sovvertire alcuna delle basi di ogni società civile, ma per conseguire eque leggi, instituti di civiltà, moderati governi. Nè mai strumento di rivoltura fu la plebe avida ed ignorante, ma la parte più eletta della popolazione. Si commisero, per odio e per vendetta, deplorabili eccessi, ma vi fu il popolo provocato; nè per ciò si potrà giustificarlo, bensì chiarirlo più degno d'indulgenza che di pena. Irrequieto ei fu, ma per fine di giusto immegliamento; ingovernabile, ma dal dispotismo. Dicasi se l'incapacità di acconciarsi col male sia l'indizio di perfido o di generoso istinto. In breve: doveano i governi migliorarsi per conservare i popoli, od i popoli perire per conservare i pessimi governi? Ecco qual era in Italia il dilemma.

Infine, coloro i quali non giudicano delle cose che dai loro immediati effetti, non cesseranno mai di deplorare uno stato continuo di rivolta impotente, che coprì di lutto il paese e non fece altro che peggiorar la sua condizione.

Colcro, i quali risalgono alle cagioni dei fatti e che vedono nell'avvenire, compresero che quello stato deplorabile di disordine era in Italia necessario: esso dovea portare i suoi frutti. Le idee venute di Francia aveano dato agl'Italiani una prematura impulsione morale, sproporzionata alle loro forze infantili; poi violentemente conculcate, quelle s'invigorirono, queste attesero l'età e l'esercizio per svilupparsi. Ma il dispotismo era antico, la libertà era nuova; l'una ignorava le arti di prodursi, l'altro era peritissimo in quelle di conservarsi. I popoli, avanzandosi con passi incerti, si abbatterono contro preparati ostacoli; privi della virtù di superarli, ritentarono cento volte le prove, e furono sempre infelici. Ma ogni loro caduta era progresso, e tutti i trionfi del dispotismo erano scuola di libertà per gli oppressi.

Se giustizia dirigesse le umane cose, il loro corso regolare seguirebbe non altra norma che le leggi di Dio. Ma poichè il mondo è preda di chi sa ingannarlo o atterrirlo, l'umanità non progredisce che per sacrifizi, ed ogni sviluppamento sociale è preceduto da una lunga infanzia, piena di errori e di cadute. Senonchè la vita delle nazioni ha la durata dei secoli, e non basta sorprendere nella loro storia un istante di crisi per giudicar dell'avvenire.

Dopo quattrocento anni di barbare stragi, il mondo vide con istupore di sotto a cumuli di ossa sorgere intera la nazione greca. Se l'Italia non avesse sparso sangue da mille ferite, la prudenza e la moderazione avrebbero in silenzio soffocate, a misura che nascevano, molte generazioni.

Riposarsi nel bene, è giusto; raccomandar la quiete e il silenzio nel male, gli amici della pace certo nol sanno, egli è farsi emissario dei despoti.

L'Italia, quando non potè protestare con l'armi, protestò coi suoi fremiti. Suo primo timore fu che i furori del dispotismo si rallentassero; mise però ogni industria a non essere obliata. Non era un gran successo per lei aver ridotto i suoi padroni nella necessità estrema di non potersi altrimenti sostenere che coi mezzi violenti dell'aperta tirannide? La violenza accusava le disperate convulsioni di un potere agonizzante; la nazione italiana sorgeva perchè avea molto sanguinato; essa erasi formata nelle ruine.

Ritornando all'interrotto racconto, dico ch'eran visibili in Italia, nel 1846, i segni del vasto incendio che presto l'avrebbe coperta. Le corti di Europa ne furono spaventate.

LIBRO I.

Stato dell'Italia alla morte di papa Gregorio. — Avvenimento di Pio IX. — Primi diciotto mesi del suo regno.

Ricordando i Borboni feroci, la repubblica improvvida, la mezzana libertà fallace, gli eserciti stranieri disputantisi in Italia, come in terra abbandonata ed a caso scoperta, il profitto della rapina e del dominio, i re francesi imitatori vani e superbi dei re antichi in tempi nei quali mancava il prestigio della monarchia e la pazienza dei popoli, la servitù posta egualmente in fondo delle lusinghe, ora di libertà, ora di legittimità, il diritto invocato in sensi varii e risolto sempre nella ragione del più forte, i giuramenti spergiurati, le promesse mancate, i patiti inganni e i proprii falli, gl'Italiani, non era audace speranza, tosto che a' loro comuni voti sorriderebbe fortuna, doveano avere appreso a usarne, non per nuovo martirio, ma per vittoria. Il sorriso della fortuna spuntò; ebbe l'Italia ciò che le era sempre mancato, un generale rivolgimento: campo sì vasto e grandioso non servì che a mettere in maggior lume gli antichi errori. L'educazione politica del popolo era ancora incompleta.

Al cominciar dell'anno 1846, i varii Stati italiani soffrivano di male identico per indole, diverso per gradi d'intensità.

Nelle provincie lombarde l'odio contro l'Austria, non capendo nei cuori, manifestavasi apertamente dai nobili e dal popolo, gli uni bramosi di un padrone che lor desse lustro e potenza, ma offesi dalla rapacità e dall'alterigia dell'autocrata austriaco; l'altro insofferente dell'onta che alla dignità nazionale facea la servitù straniera, alla quale crescevano orrore la vista degl' illustri concittadini reduci dallo Spielberg e il racconto delle torture da loro patite.

In Toscana, principe austriaco, regnando sopra popolo di miti costumi, e godendo di sicurtà e di privilegi negati ai principi italiani, avea potuto per molti anni assonnarsi al fianco di assoluto potere. Là dunque non mai selvaggie fazioni, tollerate le voci di libertà, di patria, come non uditi i voti per l'Italia, i proscritti delle altre terre italiane fraternamente accolti. Ma il papa erasi altamente querelato del mal esempio che dalla benigna Toscana veniva ai

suoi Stati; se n'era adombrata la corte di Vienna. Il gran-duca, destatosi, rivocava le antiche blandizie e prendeva dall'Austria le regole di nuovo governo. Sorgevano tra i suoi popoli al tempo stesso sdegni, odii, sette, tutti i segni precursori di politica tempesta.

Carlo Alberto si era assiso in Piemonte sul trono, che il ramo diretto di casa Savoia rimaneva senza eredi. Dominato dentro dall'aristocrazia e dal clero, fuori dall'Austria, la sua libertà era nulla. Quando più premevalo il bisogno di consolidarsi nel suo regno nascente, le cospirazioni del popolo erano venute a scrollarlo. Prestando allora fede a perfide accuse, il suo debole spirito non avea sospettato che le designate vittime potessero essere innocenti. Egli aveva insevito, ma non avea creduto essere ingiusto. Non appena giudicò che non avea perigli la clemenza, le misteriose torture cessavano, all'esilio surrogava le prigioni. Leggiere concessioni rilevavano alquanto lo spirito pubblico. Il popolo permettevasi nei suoi discorsi, sommo ardimento, alcune allusioni politiche. Di che spaventati i ministri, i consiglieri di corte, sforzavansi a mettervi ostacoli. Ma Carlo Alberto si mostrava per la prima volta indocile ai loro consigli. Ei sentiva non esser altro, col titolo di re, che il primo barone del regno. La servitù che subiva sul trono cominciando ad essergli di peso, godeva in secreto che la condizione del popolo migliorasse, non perchè avesse la più lontana idea di lasciarsi sfuggire a pro di libertà la minima parte del potere, ma perchè regio istinto lo spronava a stringerlo assoluto e indipendente in sua mano.

Rimangono Napoli e Roma, egualmente piene di strazi e di lutto; senonchè nell'una, il re, giovane e incorreggibile, avea soldati e vascelli, coi quali non pensava certamente servire alla libertà del suo popolo; nell'altra, il papa, vecchio e disarmato, viveva in tali ambascie per le importune istanze dei governi stranieri, ch'eravi lusinga, vinto alfine, consentirebbe alle desiate modificazioni dello Stato.

Gregorio, sbattuto da paura incessante di cospirazioni, credeva che l'esterminare i suoi nemici fosse governare. Come se a lui mancassero le vittime, reclamava dalla Toscana, dove avea cercato rifugio, Rienzi, capo dell'ultima rivolta di Rimini, e Toscana lo cedeva ai pontificii sgherri. Uomo vile era costui, e sol per sottrarsi alla scure, denunziava cospiratori antichi e nuovi, spesse volte suoi amici ed innocenti. Crescevano i rigori delle torture ed i supplizi.

In questo, giungeva a Roma, ambasciator di Francia, il Rossi. I potentati stranieri, allarmati dello stato violento delle cose pubbliche in Italia, erano decisi a porvi riparo, non perchè il trionfo del diritto desiderassero, chè filantropiche idee non entrano nei computi della politica, ma perchè necessità di quiete premendoli, consigliavano riforme per evitar rivolte. Era il Rossi perito dei rigiri della corte romana, scrittore di opere dalla Curia condannate, amico

di libertà e d'indipendenza italiana. Presago della missione che avea ricevuta, Gregorio non gradì molto di vederlo in Roma.

A quali riforme avrebbe mai consentito? L'espediente, a cui ricorrono i pontefici, di trincerarsi nel diritto divino, quando il diritto umano li condanni e gli abbandoni; la paura che il loro scrollato edificio, per poco che vengasi a toccarlo, ruini subitamente; il dubbio che ad ogni face che si accende, il vecchio fantasima sfumi, rendevano fermo e irrevocabile in Gregorio il proposito di rifiutarsi a innovare lo Stato. Che i popoli crescano in senno e in vigore; che con le forze si sviluppi in essi la coscienza dei loro diritti: in mezzo alle feste dell'incivilimento, i pontefici spingono un grido di allarme, coprono la Croce di funebri veli, mettono Cristo in agonia.

L'agonia questa fiata fu vera, ma per Gregorio. Il duca di Modena lo precedeva di pochi giorni innanzi al giudizio di Dio.

L'elezione del nuovo pontefice suscitò nella popolazione quelle vaghe speranze che ad ogni nuovo regno sorgono sempre negli oppressi. Ed i Romani erano oltre misura oppressi; chè se i Lombardi affliggeva la presenza dello straniero, i Toscani la viltà di un ministero all'Austria venduto, Napoli la durezza di un governo forsennato, questi Stati aveano almeno leggi, magistrati ed amministrazione conformi alla civiltà del secolo; il Piemonte usciva dal medio evo, e davasi leggi ed utili istituzioni; ma lo Stato pontificio non aveva altre regole di regime politico che quelle dell'Inquisizione.

I Romani, che all'avvenimento di Gregorio aveano manifestato le loro domande con le armi alla mano, decisero astenersi, in questa occorrenza, da ogni atto violento. Sperarono, supplici impetrando le riforme che ai potentati stranieri, nel 1831, aveva il papa negate, conseguirle, e si lusingarono di mostrarsene degni per la calma e la moderazione che avrebbero osservato. Ignoravano i miseri che se alcun bene doveva esser loro concesso, non l'otterrebbero a titolo di ristoro dei loro mali, nè di premio dovuto alla loro pazienza, nè di pietà, nè di giustizia, ma per timore di nuove loro rivolte, di modo che cessando di farsi temere, non davano ma toglievano ragione alle blandizie dei loro reggitori. Miglior consiglio sarebbe stato rimaner quieti sì, ma diffidenti ed armati.

Non narrerò sotto quale pressione di straniere potenze il voto del conclave, diretto dapprima sul più retrivo dei cardinali, si portò infine su Pio: e fu scaltrezza degna dei mitrati di Roma. Non a caso, ma a disegno, gli elettori non liberi sollevarono al pontificato un uomo che, oscuro e nuovo, avrebbe sostenuto le speranze dei novatori, fiacco d'ingegno e di timida coscienza, sarebbe stato facile maneggiarlo. La violenza trionfante attesterebbe un dì la sua disfatta.

Saputo il nuovo papa, i Romani si chiedevano a vicenda la patria di lui, la vita, i costumi. Pio era un secreto, e si tenne nell'ombra, astenendosi di nominare il segretario di Stato, ossia il direttore vero della politica ch'ei

portava sul trono. I primi atti di lui, il lusso della Corte ristretto, distribuite alcune limosine, promesse le pubbliche udienze, il rigore dei processi politici cessato, fúrono benigni. Scoppiarono tosto nel popolo i moti di allegrezza grandi e sinceri; e la speranza, mutata subitamente in certezza di libero regime, trovò alimento nei discorsi che ciascuno a suo senno, e tutti gratuitamente attribuivano al papa.

Come i movimenti del braccio si spiegano per gli atti del pensiero, così la condizione morale di un popolo dà ragione di ciò ch'egli opera. Vediamo dunque quali fossero in questi tempi le opinioni, le voglie, i disegni degl'Italiani.

Eransi pubblicati, anni innanzi, varii libri che poi ebbero grande influenza su gli avvenimenti.

Molti in Italia, per cieco fanatismo di libertà, si erano fin allora lanciati nei più arrischiati cimenti; altri, meno ebbri, meno spontanei, senza aver fede nelle congiure, avean congiurato per disperazione; ed altri ancora, era il gran numero, sia per difetto di concetti politici ben determinati, sia sfiduciati dalla vanità degli sforzi fatti per restaurare le sorti della patria, esagerandosene la difficoltà, si arrestavano dubbiosi, e lo sconforto degenerava presso alcuni in fatale indifferenza. Si sentiva il bisogno di dare agli spiriti una direzione comune, uno scopo possibile, una fede stessa, uno stesso sistema di mezzi tendenti al risorgimento della patria. Egregi cittadini vollero a quest' uopo consacrare il loro ingegno.

Massimo d'Azeglio, in vista dei fatti della Romagna, avea già pubblicato uno scritto. Condannando il mal governo di Roma che spingeva i disperati sudditi alla rivolta, condannava egualmente costoro che, lasciandosi vincere da disperazione, spingevansi nella rivolta. Acerbo con gli oppressori e con gli oppressi, confutava le calunnie degli uni, riprovava le impazienze degli altri. I popoli distesi sulla brace ardente, doveano dormire: il loro liberatore verrebbe. E allora, sclamava egli, noi compiremo l'opera del nostro risorgimento con le mani in tasca. Il che non toglieva ch'ei si desse gran moto e corresse da un canto all'altro l'Italia per guadagnar partigiani a Carlo Alberto. Era evidente ov'egli attingesse le sue inspirazioni. Voleasi già caparrare il movimento popolare a profitto di un uomo.

Succedeva Terenzio Mamiani, cittadino più inteso a servir la patria che una Corte, ma ideologo e poeta. Inefficaci erano per lui le sette, dannose le insurrezioni, imperocchè per esse inasprivansi i governi, il dispotismo si giustificava, ritardavasi il naturale incremento della civiltà. Ei consigliava pacifici modi di progressivo miglioramento. Prudente e savia dottrina era questa al leggerla, fallace al praticarla, perchè, contrastando coi tempi, domandava agli uomini l'impossibile. Era una utopia di pace, sostituita all'utopia di guerra delle sette. A chi la colpa? All'effetto, risponde Mamiani; l'effetto solo, la

causa rimanendo la stessa, vuol essere corretto. Che la terra non si agiti, che le case non dirocchino, e il tremuoto sarà fenomeno innocente.

Silvio Pellico, evangelizzato dal supplizio dello Spielberg, pubblicava le Sue Prigioni. Dichiarando le perfidie imperiali, onde veniva la servitù dei popoli italiani, inculcava a costoro la temperanza delle passioni, e la salute riposta nella cristiana rassegnazione. Era uscito d'Italia libero cittadino; vi rientrava gesuita.

Gioberti, un dì repubblicano, nemico acerrimo della pontificia tirannide, ed espulso dal Piemonte come settario mazziniano, dava alle stampe il Primato civile e morale degl'Italiani. Ivi tutti ricevevano elogi, non escluso il feroce re di Napoli, non i nobili ed i frati reazionarii, non i gesuiti stessi: solo i popoli italiani erano biasimati. Desideroso di dare un nuovo indirizzo alle idee di libertà e d'indipendenza, il dotto Abate condannava le sette e le rivolte, non solo come inutili e dannose, ma ancor più come *disoneste*: una giusta causa voleva esser promossa con *onesti* mezzi, dei quali era primo il coltivare e venerare la cattolica religione, che in ogni tempo avea benedette le *oneste* imprese di libertà, e che sola potea rilevar l'Italia dalle sue miserie. Era dunque mestieri rimettersi al papa, rimettersi ai principi italiani ed all'Austria stessa, che divenuti generosi e liberali a misura che i popoli si mostrerebbero pazienti e mansueti, accorderebbero una *onesta* libertà. Quale? Un Consiglio di Stato puramente consultivo, la stampa prudentemente infrenata dalla censura, il diritto ai sudditi di supplicare umilmente contro gli abusi del potere. Di là l'autore, abbandonandosi ad una beata estasi, vedeva principi e popoli, stranieri e nazionali, nobili e plebei, ricchi e poveri, oppressori ed oppressi, per magico incantesimo, affratellati tra loro. Questo in quanto alla libertà. Circa poi l'indipendenza, la salvezza d'Italia riposava sopra una lega, divenuta facile quando tutti miracolosamente fossero d'accordo, una lega dei principi italiani, compreso l'imperatore d'Austria, capo il papa. E questo imperatore era lo straniero! E questo papa era Gregorio XVI!

Stravaganza ingegnosa, che parea concepita nell'ozio di un chiostro, o in certe nubi assai lontane dalla terra, fu accolta freddamente in Italia dagli uomini sensati. La supremazia del papato, ringiovanito dal patriottismo, era un concetto preso dal medio evo, e riprodotto con le parole volute dal nostro secolo. I gesuiti si adirarono contro l'autor del Primato, e la Corte romana rispose coi suoi fulmini contro tanta offerta di gloria e di grandezza.

Al Primato succedevano le Speranze d'Italia del Balbo. Questo scrittore consentiva con Gioberti nei sommi capi della politica italiana: lo stesso rispetto per tutto ciò che sentiva di chiostro e di sacrestia, la sommissione alla infallibilità della Santa Sede, la deferenza per le caste sociali, l'antipatia per le rivoluzioni, l'odio contro i governi democratici. Balbo, più coraggioso del suo

maestro, si arrischiava, nell'interno, fino a proporre un'assemblea con voto consultivo. Senonchè, quando l'altro, all'esterno, raccomandava le più strane conciliazioni, egli volea vigorosamente, respinto dall'Italia lo straniero. Voleva lega dei principi italiani, ma capo non già il papa, bensì il re del Piemonte. Savio era l'intento di richiamare al pensiero degl'Italiani che primo loro bisogno era l'indipendenza; ma i mezzi proposti da Balbo erano strani. Doveasi attendere che la Russia, per insignorirsi delle provincie sul mar Nero, lasciasse all'Austria insignorirsi delle provincie danubiane; paga del nuovo acquisto, l'Austria si farebbe quetamente spogliare dell'Italia. L'indipendenza dell'Italia verrebbe dunque dalla Turchia, e sarebbe il frutto del sacrifizio di altre nazionalità. L'ambizione del Russo tornerebbe a vantaggio dei popoli; e l'Austria, eminentemente usurpatrice, sarebbe per la prima volta moderata.

Veggasi fin d'ora quali uomini dovevano bentosto dirigere la rivoluzione in Italia!

Questi libri, in altri tempi, presso altri popoli sarebbero caduti, appena sorti, nell'oblio. Ma la penisola era oppressa, e il nome d'Italia che, pronunziato, valeva delitto, era in quelle pagine prodigato. Benchè la libertà, l'indipendenza vi fossero stranamente spiegate, nondimeno se ne parlava. Siffatte circostanze contribuirono non poco alla loro popolarità, e fecero sì che la gioventù italiana di quella lettura avidamente si pascesse, e che molti e varii ne fossero i comenti, quanti gli uomini e le parti.

Si domandava dunque per ogni parte qualche addolcimento nelle pratiche dei governi, più vivamente in quegli Stati dove crudeli dominatori, spiegando tutte le furie di una fazione armata, credevano che reggere i popoli fosse reagire contr'essi. In Roma poi, ogni riforma che non apportasse eguaglianza civile, abolizione dei privilegi, delle immunità, delle giurisdizioni eccezionali del clero, uniformità di leggi, instaurazione del laicato nel governo, lascerebbe sussistere le cagioni più antiche di malcontento. Nondimeno, su tutte le labbra, in mezzo ai lamenti, udivasi il nome d'Italia. Il movimento italiano non era dunque meramente civile; una più equa amministrazione non lo avrebbe calmato. La nazione era in vista di tutti, ed i popoli chiedevano riforme, meno in considerazione del bene immediato che produrrebbero, che come mezzo di disarmar in faccia ai loro sovrani e di conciliarsi con essi. Ciò fatto, si lusingavano che costoro avrebbero stretto lega per metter fine alla più iniqua delle ingiustizie, la dominazione dello straniero sul suolo sacro della patria loro. Questo deslo d'indipendenza nazionale non era opera di settarii. Esso ardeva nel cuore di tutti i colti e liberi cittadini; erasi sviluppato vie più da che destossi il bisogno di libertà civile, ma era più antico di questo.

Svolgasi la storia della letteratura, della politica, delle cospirazioni italiane. Risuonano ancora su quelle pagine i colpi di flagello con cui l'Italia, vilmente

addormentata in braccio a servitù straniera, fu per secoli battuta dai suoi figli più illustri. Al suo destarsi, il primo bacio di fraternità che le si diè, fu un tradimento. Quivi i Francesi fondarono i primi liberi governi; quivi destarono i primi palpiti di gloria; quivi trovarono i primi alleati e fratelli, fintantochè gl'Italiani credettero che venissero amici della loro indipendenza. Ma come si accorsero di non aver fatto altro che cambiar giogo, benchè l'antico fosse stato di ferro e il nuovo fosse d'oro, non per ciò si quetarono, e i Francesi non dominarono in Italia altrimenti che schiacciandovi il partito nazionale.

Nel 1815, nuovo tradimento. Gli eserciti stranieri non furono tra plausi accolti in Italia che pel vanto e la promessa che fecero d'indipendenza.

Da quel giorno in poi da quella terra fu dato tanto sangue alla tirannide; là furono i ceppi gravissimi, lunghi i martori, la disperazione e l'audacia degli oppressi indomabili. Nè le ingiustizie degli indigeni governi sarebbero sole bastate a provocare la grande conflagrazione alla quale consacro questo libro: la pazienza degli uomini è infinita! ma il conquistatore straniero ne ruppe i freni sotto il peso enorme dei suoi misfatti aggiunti a quelli d'altrui.

Il dispotismo domestico sostenuto, complice l'Austria, per tanti anni in Italia; le cospirazioni e le rivolte trionfanti più volte per virtù dei popoli e soffocate sempre per prepotenza di eserciti stranieri; gl'Italiani validissimi ad affrancarsi dai loro proprii tiranni e tenuti o rimessi in ceppi da altri tiranni scesi dalle Alpi; nell'interno lo strazio dei migliori cittadini, e nuovi carnefici accorrenti di fuora per arrestare fino ogni battito di vita; occorre altro per dar ragione dei bisogni di libertà civile e di nazional riscatto che in Italia scoppiano alfine in un solo incendio?

Genova, nel novembre del 1846, festeggiava l'anniversario della espulsione degli Austriaci dalle sue mura. I fuochi accesi su gli Appennini simboleggiavano il cuore degli Italiani che non cessava di ardere. Malgrado i rigori dei loro governi ed i richiami dell'Austria, le altre città d'Italia imitavano l'esempio.

E che! Potrebbe il municipio restare agl'Italiani, e l'Italia allo straniero? Qual vigore avrebbero le franchigie ottenute dai loro proprii governi, allorquando su costoro e sul paese intero pesasse la dominazione dispotica dell'Austria? Rimproverare agli Italiani di voler dare la loro nazionalità per base alla libertà civile, egli è accusarli di esser saggi, e condannarli a soffrire eternamente gli abusi del dispotismo, che, sostenuti dalla presenza dello straniero, non avrebbero rimedio. È noto che i loro sforzi saranno ancora vani. Niuno si affretti a maledire il vinto, chè avvi gloria puranche a cadere per giusta causa. Dirò a suo tempo, se in quella solenne occorrenza mancò l'Italia a se stessa, od altri a lei. Sappiasi intanto che questo popolo italiano, rare volte compianto, sempre spregiato, è pur tale che nè per correre si

stanca, nè per cadere si disanima, nè per supplizii devia dalla sua meta. La violenza può allacciare il suo braccio, ma non invadere il suo spirito; ed il nordico gelo che irrigidì per lungo tempo le sue membra, fu impotente a inaridir nel suo cuore il germe dell'avvenire. Schiavo, fremè nelle catene. Non fu possibile, per blandizie e per privati vantaggi, conciliarlo con la servitù; e quando ebbe un po' di vita, un po' di libertà, si sforzò di usarne per nazionale indipendenza. Ciò potè offendere il rispetto che i trattati esigono dai deboli, sturbare i calcoli sui quali i despoti fondano la pace del mondo. Ma non è per ciò men vero quel che dico; e coloro, che paventano l'audacia di popolo, non cessavano di sclamare: Guardatevi dallo sciogliere agli Italiani un solo dei loro ceppi: essi li spezzerebbero tutti. Questa verità poteva essere ignorata in Europa, ma in Italia era volgare, e niuno la conosceva meglio dei principi.

Se legittimo era il fine, stolti erano i mezzi coi quali gl'Italiani si proponevano di conseguirlo.

Due partiti esistevano, l'uno dei moderati, l'altro degli esaltati: quello estesissimo fino a comprendere quasi tutta la popolazione, questo ristretto in pochi, che confusi nella folla, passavano inosservati.

I moderati miravano a riforme di Stato, ad instaurazione di sistema rappresentativo, ma senza scosse, nè violenze, pel braccio e la iniziativa dei principi. Studiavano quindi ogni modo di concordia con costoro. Vedevano in lontananza sorgere una federazione di principati costituzionali, che scacciando dall'Italia gli Austriaci, creerebbero la nazione indipendente. Lo straniero ha accusato gl'Italiani di aver ruinato un magnifico edifizio per la loro perseverante desidia. Non è vero. Quel disegno mancò perchè nato senza condizioni di vita. Sulle prime lo spirito di moderazione non solo prevalse, ma infuriò come spirito di parte, e respinse come sospetti, sforzò a nascondersi come perniciosi i pochissimi esaltati. Può dirsi che fosse un'ebrezza del sepolcro, sdegnosa di ogni indizio di vita che venisse a sturbarla. Gli esaltati, all'opposto, convinti di non potersi altrimenti scacciare lo straniero che con la guerra di popolo, trovavansi, spesso a loro insaputa, nelle vie che menano a repubblica.

Costoro, comechè s'ingannassero sulla opportunità e sulla possibilità di dare effetto al loro disegno, mostravano almeno di esser logici nel concetto. Essi avevano coscienza del loro diritto; invocando la sovranità del popolo, si appoggiavano sulle proprie forze: questo partito chiudeva in sè una nazione. Sventura d'Italia volle che non fosse più esteso, che il popolo non lo seguitasse, che nei primi tempi non prendesse parte nell'azione pubblica. Quando esso pervenne al potere, era ben tardi, e non potè altro che render gloriosa la preparata, inevitabile catastrofe.

Ma i moderati che carezzavano i principi, li speravano spontanei ad accordar libertà, e proponevansi insiem con quelli di preparare i mezzi d'indipendenza, peccavano d'infantile semplicità, dando fede al successo di un concetto che neppure aveva il vuoto pregio di essere logico. L'esperienza del passato non gli aveva ammaestrati. Essi cercavano ancora un punto di appoggio fuori di loro. Incapaci perciò di costituire alcun diritto, non sapendo affermare la loro esistenza, si avanzavano vacillanti sul vuoto in traccia di una chimera.

Con quali principi volevano trovarsi d'accordo?

Appena ebbe Pio posto fine ai politici processi e distribuito limosine e benedizioni, un gran suono di tromba rintronò dal Lilibeo alle Alpi annunziante il Messia. Nulla ancora avevasi di lui, nè promesse, nè miracoli; ma gl'Italiani attendevano il Messia e credettero alla sua apparizione. Gioberti lo aveva annunziato; egli fu il precursore Battista. Il suo libro ottenne l'apoteosi. Tutti marciarono nelle vie da lui indicate. L'impulsione al movimento politico trovandosi dato all'Italia dal sacerdote supremo, e più non era un supposto, ma una verità di fede, il clero, i patrizi e fin la plebe ignorante si confusero, formarono gli stessi voti. Quale senso avessero questi voti, a che tendessero, moltissimi ignoravano. Ma non eravi necessità di comprendere; bastava umiliarsi: Pio IX voleva.

Ma di questo fanatismo non erano a parte i governi. Nella Lombardia, il popolo fortemente eccitato sognava rivolta e guerra; ma era impossibile la guerra, mancando armi e soldati, e la rivolta sarebbe stata facilmente repressa. Oltracciò, i patrizi non avrebbero accettata una liberazione che fosse opera del popolo, essi che, per disfarsi di un governo popolare, avevano dato, nel 1814, la loro patria agli Austriaci. Tutto faceva credere che per disfarsi di costoro, avrebbero preferito allora l'aiuto di un principe italiano, per aver così sempre davanti un trono, come un altare eretto al loro culto del passato. Dall'altro canto, gli Austriaci perplessi confessavano pubblicamente di trovarsi impegnati in una falsa via, ma di esser difficile entrare in altra migliore; dissimulavano, lasciavano sperare, senza assegnare alle speranze alcuno scopo. Governati e governanti s'intricavano, osservavansi a vicenda, attendevano consiglio dal tempo.

I Toscani cantavano inni a Pio IX, e di notte affiggevano sui canti della città dicerie oltraggiose contro il governo; e il gran-duca, che amava il suo Stato con cuore austriaco, diventava ogni dì più accigliato, la polizia più severa, la schiera dei birri più insolente.

Il re di Napoli e il re di Sardegna aveano egualmente regnato in mezzo ai rigori, l'uno scientemente tiranno, l'altro a sua insaputa ingiusto. Potenti entrambi per numero d'armi e di spie, quello era odiato e temuto, non come si temono i grandi re, ma i malvagi; questo sprezzato e incensato, non come

s'incensa un dio benefico, ma un nume da cui si attende profitto. Il tempo doveva chiarire che niuno dei due farebbe concessioni ai suoi sudditi, se non sforzato, e all'Italia sarebbe propizio o nemico che per ambizione.

Pio IX, spirito limitatissimo, più bidello di parrocchia che capo della cattolicità in tempi difficili, tenace nelle sue religiose convinzioni, vieppiù tenace nel rispetto alla autorità della Chiesa, pontefice, sovrano, ma pronto sempre ad obbliare l'una di queste qualità per l'altra, era tal uomo da cui i suoi sudditi potevano al più aspettarsi minime riforme, che non gli costassero sforzi, nè sacrifizio alcuno.

Questi erano i principi dai quali i moderati italiani si ripromettevano libertà e indipendenza, e ciò malgrado che da un anno le loro speranze si rompessero contro la salda caparbietà di quelli, e che tutti si sentissero infine costretti di ricorrere ad una filiale violenza.

Intanto, il fanatismo per Pio infervorandosi ognora più, prendeva il carattere di una furiosa manìa. Dopo le prime speranze di destini migliori, i Romani, come suole la moltitudine, incapace di temperati consigli, o combattere o adular ciecamente il potere, secondo che ne spera o ne teme, passarono a comentare ogni detto attribuito al papa, ad amplificare ogni suo atto di carità o di giustizia, a fargli dono di concetti più generosi di quanto ei potesse concepirli o i suoi consiglieri volessero permettergli. Ed essendosi sparsa la voce che Pio avesse detto: l'Italia sarà bentosto il giglio delle nazioni! questa frase biblica, simile alle altre di cui la Curia pontificale abbonda, col moltiplice senso che la figura cela, fu spiegata dal popolo a seconda delle sue aspirazioni, e nel giglio vide la libertà, l'indipendenza. Di là, senza tener conto del fatto che in tutti i secoli il papato fu il principal nemico dell'unità italiana; che Guelfi e Ghibellini straziarono egualmente la patria per servire all'ambizione di Roma e dell'Impero, che se ne contendevano le spoglie; senza por mente che i papi non potrebbero abbracciar la causa della nazionalità italiana, altrimenti che rinunziando alla dominazione più vasta dell'orbe cattolico, e che Pio IX non aveva nè l'audacia di concepir questa impresa, nè il cuore e la mente di eseguirla, e neppure il più lontano sospetto che si volesse tanto da lui, tutti compiacevansi allegramente a immaginarlo iniziatore dell'italiano riscatto, a mettergli la croce in una mano, la spada nell'altra, ed a farlo marciare sopra bianca mula, capo della crociata dei popoli italiani, contro l'Austria. Ciò fatto, niuno riputava difficile che gli altri principi, stimolati i torpidi, strascinati i retrivi, abbindolati i semplici, seguiterebbero, vogliosi o no, le orme del papa; si farebbe così cumulo di forze capace a liberar l'Italia e a darle autorità nei congressi di Europa. Questi principi, coi quali sarebbonsi adoperati gli artifizi o la sferza, obblierebbero gli oltraggi per gli applausi onde sarebbero coperti, e si esporrebbero ai primi cimenti nelle battaglie

contro l'Austria, anelando disfarsi di questo antico e saldo alleato, per mettersi alla mercè dei loro sudditi ribelli.

L'Italia ebbe un nuovo profeta, e un nuovo entusiasmo vi si accese. Gioberti erasi trovato il precursore di Pio; Balbo lo fu di Carlo Alberto. Questo re, in varii libri preconizzato il redentore d'Italia, sensibile a questo modo di adularlo ed ambizioso, avea dato sospetto all'Austria che volesse sfuggire di sua mano. Un provvedimento economico, dettato da iracondia e nocivo agli interessi della Sardegna, aveva provocato una protesta di Carlo Alberto. Sempre prono innanzi all'Austria, com'egli osava resisterle? Non poteva esservi dubbio; l'ora della redenzione era giunta. Le antiche diffidenze tosto cadono, cessano i rancori, tutti si preparano a festeggiare il re. I balconi, le strade, le piazze sono gremite di popolo impaziente di prorompere alla cittadina manifestazione, quando uno stuolo di arcieri si spinge in mezzo alla folla e la disperde. Certo, fu prudenza nel re non lasciarsi trascinare sì subitamente oltre ciò ch'ei voleva o che i potentati d'Europa gli avrebbero lasciato eseguire. Forse anche per tanti anni abituato a veder muto il popolo, si sottrasse a un subito entusiasmo che davagli idea di antiche dimostrazioni, onde aveva ancor paura. Superbia di re dovette infine ammonirlo che chi si espone oggi agli applausi del popolo, non può domani sottrarsi ai suoi rimproveri; ed egli, volendo rimanere assoluto padrone, non potea lasciarsi giudicar sulla pubblica piazza. Certo è che l'entusiasmo popolare, quanto più respinto tanto più vivo, si diffuse in tutta Italia, dove sopra ogni canto parlossi di emigrati toscani lietamente accolti nel Piemonte, di armamenti, di guerra già intimata all'Austria; i municipi subalpini si offrirono al re pronti a tutt'i sacrifizi della imminente gran lotta.

Questi erano in Italia i sogni magnifici dei moderati. Altri popoli, e gli Italiani stessi in altri tempi, aveano molto osato per causa di libertà; precipitati dall'alto delle loro speranze in un abisso di miserie, non aveano almeno sentito il rimorso di aver fidato nei loro proprii nemici. Ma nell'epoca che descrivo, vi erano uomini in Italia che sinceramente credevansi trasportati in un mondo ignoto alla umanità, in un mondo che non avea storia. Là tutti quelli che in altro pianeta avean derubato, eran pronti a restituire; e quelli che aveano assassinato, eran disposti a far rivivere: le piaghe, onde l'Italia avea coperto il seno, sarebbero guarite dal ferro stesso che le avea fatte. Non v'era bisogno di sementare per mietere; bastava rimaner con le braccia incrociate. Due generazioni spente nei combattimenti per riscattarsi dal servaggio, mille martiri caduti per la speranza di affrettare di un sol dì la salvezza della patria..... colpevoli sforzi! spregevoli follie! Il giorno della salvezza era giunto, e non costava nè sacrifizi, nè eroismo. All'opposto, grande sarebbe il pericolo dell'Italia, se i figli suoi tollerassero un patimento, spiegassero un coraggio, sostenessero una

lotta, spargessero una stilla sola di sangue. La redenzione politica era un atto di fede; bastava credervi, non vi era bisogno di operare. Sol che lo schiavo rimanesse in ginocchio, si leverebbe scarco delle sue catene. Non direste che questo popolo non ha cuore che batta, non ha fibra che risenta le emozioni della vita? Esso vive nell'ideale. Il sogno dei moderati svanì pei suoi proprii vizi e perchè realmente era un sogno, e non perchè venne a dissiparlo il soffio di un partito avverso. Cosicchè quando in epoca posteriore ho inteso accusar di duplicità, di tradimento i principi italiani, non ho cessato di sclamare ch'erano offesi a torto. Forse fu loro colpa, se gl'Italiani s'illusero? Si consideri quali in effetto questi principi erano: si troverà che non solo in nulla mancarono, ma che sostennero magistralmente le loro parti. Essi mancarono in quanto si volle prenderli per ciò che non erano. La sola giustificazione degl'Italiani è questa: non furono soli ad ingannarsi; loro complice fu il mondo.

Pio IX era all'intutto ignaro dell'indirizzo che l'opinion pubblica prendeva. E questo mi piace fin d'ora accennare, affinchè i fatti già esposti e quelli che vedremo negl'inizii del suo regno per sua opera compirsi, mettano in chiaro che gli sconvolgimenti, in preda ai quali fu più tardi l'Italia, rimontano a queste lontane origini, inosservate da un papa insipiente, incapace di distinguere le vere disposizioni morali del popolo da certe false specie di entusiasmo, ed avvertite da lui sol quando si palesarono irrevocabili.

Sparsasi in Roma la voce che Pio volesse concedere un'amnistia e che i suoi consiglieri vi si opponessero, il popolo coprì di applausi il primo per incuorarlo a perseverare nelle sue idee di clemenza, e di oltraggi i secondi. Questi oltraggi fatti a cardinali retrivi spiacquero ai tepidi partigiani di concordia ad ogni costo. Era saggezza politica per costoro abbracciar come fratelli anche i nemici; in guisa che, senza considerare che si aveva sopratutto a fare con preti, si mostravano persuasi che, per impedire all'aspide di avvelenare, bastava obliar che fosse aspide. Quante nazioni, assonnate da questi canti di sirena, si sono poi svegliate col pugnale del sicario alla gola!

In realtà, alle idee di amnistia era, quanto i suoi cardinali, avverso il papa; e se poi si ottenne, non fu sua virtù. L'aureola. onde il popolo lo avea circondato, gli procurò per lungo tempo il vantaggio di non esser creduto autore degli errori e dei mali che pur erano opera sua. Venne il giorno in cui potè mostrarsi fuori di quella, ed allora, nella sua celebre allocuzione del 29 aprile, scusandosi con l'Austria della data amnistia, dichiarò di aver egli subito la pressione delle potenze europee.

Fu pubblicato infine il decreto di amnistia. Esso mostrò quanto incresciosa fosse la clemenza al papa, quanta paura avesse di riammettere nella patria individui che, noti per spirito sedizioso, doveano allora apportar con essi le idee moderne, onde si erano nutriti in paesi stranieri, quali sforzi avesse fatti

per distinguere i rei incorreggibili da quelli che l'età o la lunga pena avea dovuto correggere, come non avesse voluto altro che dare i primi passi nella via perniciosa del perdono.

L'amnistia non era generale, essendone esclusi moltissimi. Si otteneva a patto di prestar giuramento che si dovesse d'allora in poi rispettar l'autorità legittima del papa nei suoi dominii temporali e compir fedelmente i doveri di buoni e leali sudditi. Il decreto finiva dicendo che quando le sue speranze fossero in qualunque modo deluse, Pio si sovverrebbe che se la clemenza era l'attributo più dolce della sovranità, la giustizia n'era il primo dovere.

Non vide Pio IX ch'era impossibile stabilir categorie, se non arbitrarie, in fatto di condanne pronunziate da tribunali e con forme eccezionali; che le grazie individuali, avendo sembianza di favori, scemerebbero la riconoscenza pubblica; che un nuovo regno non doveva annunziarsi col sospetto e con una gretta analisi di fatti particolari, ma con una splendida manifestazione di clemenza; che, in verità, non trattavasi di lenire alcuni dolori, di temperare alcune miserie, di fare atto di carità. Più elevata quistione era quella dell'amnistia. Nel concetto di popolo che ai mali per lungo tempo patiti attendeva ristoro, essa non poteva avere il carattere di perdono. Trattavasi men di clemenza che di giustizia, e l'amnistia doveva avere l'importanza di un manifesto che annunziasse la mutata politica del nuovo governo.

Gran fallo fu chiedere a chiunque volesse profittar di quell'atto un giuramento, che significava facessero i popoli ammenda del passato, a cui quelli invece desiavano riparazione; prima che nulla fosse ancora innovato nel pessimo governo, si dichiarassero pentiti delle antiche speranze, allora più che mai vive; promettessero una fedeltà che non eran certi di poter mantenere. Giurarono i protervi e gli uomini più sciolti di coscienza; gli onesti e più amati dal popolo non vollero giovarsi dell'amnistia; il che spiacque, da che gli esuli, nella opinion pubblica, non erano colpevoli graziati, ma innocenti riabilitati. Ed allora il governo, tardi accortosi del suo errore, credè ripararlo col commetterne un altro: il decreto restò, il giuramento non fu più richiesto. Come vedrassi meglio più tardi, provocando disgusti per imprudenza e tosto affrettandosi a calmarli per debolezza, concitando grandi speranze e inaspettatamente deludendole, mischiando sempre alla bontà la paura, alla confidenza il sospetto, il governo di Pio spinse le cose a tal punto, che i Romani s'impegnarono per gradi in una violenta rivoluzione.

Non ultimo fallo fu chiudere con parole minacciose un atto di clemenza. Quelle minaccie annunziavano l'avvenire. Molte cose, che allora parvero sorprendenti, erano già state dichiarate nel decreto di amnistia.

Nondimeno i Romani, tirati dalla passione, o lodevolmente sagaci, salutarono l'amnistia con tal concorde e rumoroso plauso, che non mai fatti di maggior

peso ne ottennero maggiore. Vedesti i cittadini abbracciarsi per le vie, piangere di gioja, accorrere con impeto al palazzo di Pio, acclamarlo liberatore, invitarlo a mostrarsi, e prosternati col viso nella polve, ricevere la sua benedizione. Il decreto di amnistia fu inciso in tavola di marmo. Chi primo la spezzò, vedremo.

Si sparse nel mondo la fama della pontificia amnistia, e il mondo restò stupito ad ammirare. E che! Sì prodigioso avvenimento era dunque il perdono di un papa?

Nuovi popolari applausi accolsero il cardinal Gizzi, eletto secretario di Stato. Avea fama di partigiano sincero delle pubbliche riforme. Tepido, avverso, quanto Pio, era il Gizzi. La posizione era difficile, ed uomini di genio non sarebbero, senza audacia, riusciti a innovare lo Stato. Ma questo non era il desio, e neppure il concetto del padrone e del ministro. La mente di Pio non si aprirà che due anni più tardi sullo scoglio di Gaeta. Là, in libertà di sè, giudicherà degli atti del suo governo. Nell'allocuzione dell'aprile 1849, quel popolo ch'ei lieto accoglie, prostrato nella polve, fiducioso e plaudente, attendendo che dalla generosa sua mente si schiuda il tesoro delle benefiche riforme, chiamerà empio autore di errori, di seduzioni, di frodi, che apre l'orecchio a perverse e tenebrose dottrine, a magnifiche menzogne, e lo chiude ai suoi consigli: non esservi cosa tanto nociva, quanto quella di battere altre vie possibili di benessere, fuori le vie della religione. Là parlerà dell'amnistia come di amplissimo e memorabile perdono, parole con le quali giustificherà la crudele amministrazione di Gregorio, suo predecessore. Là infine, quei cittadini, che usciti dalle carceri, o tornati dall'esiglio, prendono anch'essi parte nell'aspettazione delle desiate novità di Stato, accuserà di perfidia, per aver profittato del suo magnifico perdono senza cangiar d'idee, e persistito nell'audace e colpevole trama ordita contro l'inviolabile principato civile del romano pontefice.

Dicasi il vero. Quali politiche innovazioni potevansi ragionevolmente attendere da Pio? I Romani si eran formata forse una idea precisa di ciò che chiedevano? No. Molte volte e presso molti Stati di Europa i privilegi esorbitanti, le antiche usurpazioni della Chiesa sul temporale dei governi erano state depresse in vantaggio della monarchia. L'impero avea reagito contro il sacerdozio. Ma negli Stati pontificii il principe e il sacerdote eran confusi nella stessa persona; principe e sacerdote insiem confusi doveano sacrificarsi in vantaggio del popolo. Era Roma un circo, ove una turba di oziosi plaudiva aspettando che il gladiatore si suicidasse.

Pio IX era in mezzo a difficoltà grandissime: novatori e conservatori egualmente disposti ad ammettere in lui qualità che non aveva; egli, nella impossibilità di disingannarli, giudicato variamente dalle due parti, e rallegrando

gli uni per tutto ciò che contristava gli altri; da un canto, l'Austria non dissimulando il suo disgusto di una ebbrezza che ravvivava negl'Italiani il desio d'indipendenza nazionale; l'antica società romana, ostinata sempre a respingere ogni progresso, non temendo di manifestare apertamente la sua opposizione faziosa; i gesuiti, secreti agenti dell'Austria e del partito gregoriano, facendo dell'amnistia una parodia oltraggiosa in pubblica accademia; l'un cardinale traducendo in brutte frasi di polizia il linguaggio del papa; l'altro ponendo in dubbio la legittimità della sua elezione e fin la sua fede religiosa; i centurioni, i trafficanti di abusi, gl'inquisitori, i membri delle commissioni militari, divorati da ira contro la clemenza del nuovo governo, non restando dal maledire il nome di Pio: dall'altro canto, grida festose di popolo ed immenso tumulto, senza disordini, perchè unica di tutti la volontà; il papa sempre tempestato da fragorosi applausi, e per le vie che dovea traversare accolto tra luminarie e lodi ed archi di trionfo ed imagini simboleggianti l'amnistia; taciuto di lui il male, esaltato il bene, benchè minimo, tutti proclivi a fare illusione ad altrui ed a sè stessi, un intero popolo fattosi cortigiano; in pari tempo rilevato il sentimento religioso, il rispetto pel clero, la frequenza al culto; le coscienze degli uomini riconciliate con Dio, da che il Vicario di lui erasi riconciliato con quelli; dimostrato così al mondo che il trionfo del principio religioso non può venire dalle forze temporali, ma dalla morale potenza di un papa amico del progresso della civiltà cristiana; acclamate come il risorgimento delle lettere e delle scienze le cure che davasi Pio per restaurare un'accademia; ammirati come portentosi i suoi ordini che permettevano gli asili per l'infanzia, i gabinetti di lettura; e l'ebbrezza trascorrendo bentosto oltre ogni limite, sparso e accreditato il grido che il papa domandasse il bando degli Austriaci dall'Italia; comunicata la stessa ebbrezza allo straniero; rivolti a Roma, a Pio gli occhi di tutta Europa; Roma, Italia, il loro papa considerati negli scritti, nei discorsi, come sorprendenti maraviglie; creduta imminente la fine degli scismi; inchinato Pio dai re, dai principi cristiani, dagli stessi ambasciatori inviati dal Sultano per ammirare da presso lo stupendo pontefice, il prodigio del secolo.

Pio, tra conforti e scoraggiamenti ondeggiando, avrebbe voluto in minime cose compiacere i suoi sudditi, non voleva in modo alcuno addolorare l'ordine ecclesiastico, al quale apparteneva egli stesso. Non vide che abbassando anche di poco la superba teocrazia, fiaccava il principio di un'antica potenza; temendo il popolo e non permettendogli levarsi che di poco, impediva che una nuova potenza si formasse. La difficoltà della sua posizione si complicava. Egli dovea bentosto esser costretto a moderare da un lato le troppo grandi speranze, a dissipare dall'altro gli eccessivi timori, condannandosi ad essere dagli uni accusato di troppo pronta ritrattazione, dagli altri di troppo tarda resipiscenza.

Scontenti i primi, poco soddisfatti i secondi, Pio avrebbe regnato in mezzo a ruine; e atterrito dal vuoto fatto intorno a lui, non avrebbe avuto altro mezzo di uscirne che quello di un'apostasia o religiosa o politica.

Ciò che vi era a mutare, nel supposto che se ne avesse il disegno, occorreva eseguirlo risolutamente e subito, imperocchè quanto più presto mettevansi le mani sulla piaga, tanto più facile riusciva il guarirla; essa non potea con l'indugio se non allargarsi, ed allora sarebbevi occorso il ferro ed il fuoco. Le concessioni, che avrebbero sulle prime appagato gli uni, divenivano, ritardate di un giorno, insufficienti a satisfar le nuove brame suscitatesi; e gli altri, che avrebbero potuto essere leggiermente offesi, vedevansi minacciati di sacrifizi ognor più larghi.

All'opposto, Pio IX si trovò d'accordo con Gizzi per differire indefinitamente le riforme. Adottò egli dunque un sistema di conciliazione tra partiti irreconciliabili, per effetto del quale, ora principe più che capo della Chiesa, ed ora capo della Chiesa più che principe, distruggendo oggi con l'una delle facoltà il bene che jeri avea fatto con l'altra, dovea finire per aver tutti nemici. Di là venne che al popolo, in luogo di fatti, si dettero continue speranze, tenendolo sospeso con alimentare in lui, senza innovazioni di Stato, la persuasione che si aveva la volontà di operarle; al clero, non potendosi impedir che vivesse nella paura, si tolse che la paura, per effettive novità, in disperazione si cangiasse. Questo era giuocar col rogo; ma per breve tempo, imperocchè Pio e Gizzi, che sentivano il pericolo, già provvedevano secretamente, come ora si vedrà, al modo di uscirne illesi. Conformemente al loro disegno, nominarono dunque commissioni per l'esame di varii progetti. A qual pro? Lo Stato pontificio mancava di tutte le opere della civiltà. Eravi bisogno d'inventare? Aveasi tempo di farlo? Mentre giorni ed anni si spenderebbero in vane dissertazioni, l'occasione di migliorar le cose pubbliche passerebbe, la fatalità trascinerebbe governanti e governati in un abisso. Perchè non introdurre nel paese le leggi e le istituzioni di sperimentata bontà in altre contrade italiane? Il tempo avrebbe fatto il resto. Ma non era questa la mente di Pio. Ei raccoglieva dunque in molte adunanze i prelati di più retrivo ingegno, e diceva all'una di esse: Scruta un piano di educazione e d'istruzione pel popolo; ad un'altra: Immagina un buon sistema amministrativo; ad un'altra ancora: Scopri il secreto di comporre un ministero; ed a varie altre: Create principii di legislazione e regole di procedimento civile e criminale; Date oracoli sul modo d'impedire il vagabondaggio; Svelate il gran mistero della formazione di un corpo municipale nella città di Roma. Non si direbbe che, per satollare il popolo affamato, si avesse bisogno d'inventare il pane?

Si era dolenti che in queste adunanze si trovassero prelati i più avversi al popolo; che nelle cariche dello Stato, i laici essendone gelosamente esclusi,

si mantenessero o si nominassero fin quelli che nei modi più sconci oltraggiavano pubblicamente il nome del papa riformatore. Non fu possibile in ciò rimuovere Pio dal suo sistema conciliatore; e se talvolta, per manifeste prove di prevaricazione o di lascivia, il pudore lo costrinse a destituire un funzionario chiercuto, presto lo consolò elevandolo a vescovo o a cardinale. Il che fe' dubitare che con uomini sì screditati, e antichi strumenti di abuso, l'ottimo papa non sarebbe pervenuto ad innovare lo Stato. Ma niuno si accorse che l'ottimo papa non poteva tenersi offeso da quelli che bestemmiavano il suo nome, perchè imprevidenti e non altro essi erano, e, non rattenuti da fatale necessità, potevano liberamente sfogare uno sdegno che Pio nel segreto del suo animo era d'accordo ad aver contro sè stesso e le opere alle quali costretto procedeva.

Pubblicavasi infine un decreto sulla stampa. La riforma sì desiata riducevasi a mantenere la censura preventiva su tutte le materie scientifiche, morali, religiose, politiche; in ordine a queste ultime, le novità riassumevansi nel permettere l'appello dalla opinione di un solo a tutto il corpo dei censori. Era espressamente vietato di criticare nè direttamente, nè indirettamente gli atti e gli uomini del governo. Impedita la critica anche indiretta, non rimaneva libera che la scelta tra l'encomiare o il tacersi. Ed il popolo accoglieva questo decreto con fragorosi applausi; ed altri applausi dava ad un nuovo decreto, ov'era nominata una Consulta di Stato, della quale vedremo il lagrimevole destino.

La stampa clandestina prese allora nuovo vigore, e furono pubblicati fogli nei quali discutendosi le materie di governo con libertà popolana, era consigliato si cessasse da un moderantismo degenerato in demenza, si manifestasse una volontà più energica. Ma i Romani erano pervenuti appunto a tal grado di demenza, che pericoloso sarebbe stato mostrarsi ed elevar la voce a quelli che avrebbero potuto tornarli alla ragione.

Scrivendo di fatti compiuti già da molti anni, sembra ora facile trarre dal noto loro successo le ragioni di una tardiva ed oziosa critica. Ma questo libro riflette gli errori del passato per denunziarli all'avvenire. Quando finiranno gl'Italiani d'illudersi? Negl'inizii del governo di Pio IX, creduto ottimo ma circondato da consiglieri che elevavano una barriera tra lui e il secolo, si può dir che i Romani stimarono savio e prudente consiglio incuorarlo con ogni sorta di adulazioni, e mostrargli che se l'ordine ecclesiastico l'abbandonava, rimanevagli l'amor del popolo. Ma eravi saggezza nel credere che il papato, dopo aver travagliato per secoli a organizzar la potente gerarchia che lo aveva fatto padrone assoluto del mondo, volesse allora decapitarla per mettere base sulla sabbia popolare? Quale atto di Pio IX aveva rivelato che questo fosse il suo intento? In tutti i modi, era evidente che esitava.

Perchè non esitarono i Romani a pronunziarsi? Mancò loro la prudenza di mostrarsi poco soddisfatti delle piccole dosi di bene che riceveano, impazienti del meglio. Tanto più celere ed ampio sarebbe stato il conseguimento dei loro voti, quanto avessero avuto maggiore dignità, più vero sentimento del loro diritto. Essi preferirono prendere il carattere abbietto di schiavi, i quali esagerano al padrone i rendimenti di grazie per la vita che loro conserva a titolo di favore. Da quel momento non fu possibile averli in alcun conto. Quale opinione dava di sè un popolo che per minime cose eccedeva in genuflessioni? Era un mendico senza neppure la dignità che può rilevare questo stato. Se era sì facile farlo andare in estasi, perchè darsi per lui la pena di venire a maggiori sacrifizi? E quell' estasi lasciando credere a portentosi effetti, illudeva fino a crearne l'esistenza nella opinione del mondo. Infatti, quando i Romani vollero più tardi insistere per effettive riforme, trovarono Pio IX convinto, per poco che avesse fatto, di aver tutto compiuto. Pio IX li chiamò ingrati; e il mondo, che essi aveano assordato coi clamorosi loro plausi al papa, li giudicò a sua volta ingrati e faziosi.

Pio IX era già da un anno sul trono, e le finanze, la giustizia, l'istruzion pubblica, la milizia, il commercio, gl'istituti civili e municipali, gli uomini rimanevano quali erano. Tutti gli animi, speranzosi o trepidanti, erano volti a Roma; Roma dava segni di una invincibile ripugnanza ad ire innanzi. Non si era creato altro che commissioni, le quali, occupate di quistioni di forme, non lavoravano. Scorrevano dieci mesi prima che si scoprisse il secreto di comporre un ministero, i cui membri erano tutti prelati i più avversi alla causa pubblica ed i più odiati. La fazione clericale si accorgeva di non dover perdere ogni speranza, ed il popolo di dovervi rinunziare. Spuntavano allora i primi sintomi di malcontento.

In breve, le anormalità dello stato antico duravano, il vecchio governo dicevasi caduto, il nuovo non avea voglia di sorgere, l'azione governativa infiacchivasi, s'invigoriva con gli stimoli della stampa e delle pubbliche adunanze l'azione popolare. Egli è ben giusto, scriveva Rossi al suo amico Guizot, che il popolo cominci a diffidare e ad agitarsi.

Difatti vedeansi i più noti partigiani del sistema gregoriano, e certamente per reo disegno, soffiar nel fuoco. La popolare agitazione, che l'antico governo dispotico avrebbe repressa, e che il nuovo, dopo averla provocata, si asteneva di calmare, cresceva dunque, e forse entrava nei piani della già preparata reazione, che cercava giustificarsi con gli eccessi ai quali spingeva il popolo. Non era dubbio che Pio IX avrebbe conseguito bentosto per pochezza di mente quello che forse per malignità non premeditava, l'aspettativa di riforme fin allora sì confidente e festiva rimpiazzata in Roma da tumulti.

Il padre Ventura consigliava nei suoi sermoni l'obbedienza attiva a Pio IX, ossia una dolce violenza che sviluppasse in lui i timidi concetti di liberale incremento, da che si era sempre convinto che il papa avesse di questi concetti, non bastando la sua lunga immobilità a scemare la confidenza nel suo amor del progresso. Non mancarono a Pio esortazioni e savii consigli: mostrasse che le sue promesse non erano state un artifizio; pensasse che un più lungo indugio darebbe occasione a tumulti. Ma il prete in lui negava quello a cui il principe assentiva. E quando si volle troppo stringerlo, non esitò egli a sclamare di esser pervenuto al termine delle sue concessioni, di non voler maggiormente compromettere, per esser grato ai novatori, la salute della sua anima. E nulla aveva ancor fatto!

L'effervescenza del popolo aumentava in Roma sino a far credere che la sicurezza pubblica potrebbe soffrirne. Eppure Pio IX erasi fin allora mostrato sì soddisfatto di quella febbre popolare, che non si era cercato calmarla quando forse n'era ancor tempo. Giunse l'anniversario della sua elezione, e il popolo volle in modo clamoroso festeggiarlo. Bandiere, tamburi, centomila uomini e donne marciando alla sfilata dal Foro al Campidoglio, di là al Quirinale, e poi due giorni e due notti di canti, d'inni, di luminarie, di danze, di Te Deum, di strepito infinito. Sì vasto moto, con tanto ordine eseguito, quei capi, quelle bandiere, spaventarono per la prima volta il governo, che volle mettervi freno: era tardi.

Comparve decreto che proibiva le riunioni popolari, come nocive al lavoro degli studiosi, degli operai, dei funzionarii pubblici. Pretestar ragioni, quando potevansi addurre le vere, era dar prova di debolezza. Il decreto fu disprezzato. La risponsabilità morale degli atti odiosi del governo non si elevava, nella opinion del popolo, fino a Pio IX, ma ricadeva sopra i suoi ministri, noti partigiani di governo inquisitoriale; per cui il disobbedire ai loro ordini non era fare atto di ribellione, ma invece obbedire alla volontà generosa che si attribuiva al papa (1). Fu dunque deciso le manifestazioni popolari continuassero, e siccome il giorno anniversario dell'amnistia si avvicinava, tutti si applicarono ai preparativi di una festa più grandiosa delle altre.

Erano, in quei giorni, i Romani in allarme pel contegno minaccioso che la fazione clericale prendeva. Tutti i satelliti dell'antico dispotismo davansi gran movimento, eccitando i contadini con la promessa di una vicina reazione. Si udiva parlare di prediche fatte in chiesa contro il papa, di cittadini uccisi dai carabinieri o dagli Svizzeri per ordine di polizia, di colpi di moschetti

(1) Pio IX, nella sua allocuzione di Gaeta, si dolse amaramente di non essere stato creduto autore degli ordini dei suoi ministri, reclamò tutta per sè la risponsabilità dei suoi atti, combattè l'opinione, che il mondo nutriva in sua discolpa, che i suoi consiglieri lo ingannassero.

tirati contro quelli che cantavano inni a Pio. Si annunziava come prossimo l'intervento austriaco, domandato dal governo, ed era vero.

Quai pericoli correva lo Stato, se non erano quelli suscitati dagli agenti della reazione clericale? Perchè l'ingiuria dell'intervento straniero? Eravi pace, del popolo nel cuore, di Pio nelle sembianze, l'una vera, l'altra ingannevole, chè il sorriso, meccanismo delle sue labbra, non era consentito dall'animo. Egli faceva le mostre del principe soddisfatto delle opere compite in suo nome, ma non avea sempre agito che per spinte, acciò il mondo sapesse quelle opere non essere il frutto del suo volere, ma della sua pazienza ai voleri del popolo. La patita violenza era impressa nella sua esitanza, nell'indugio a concedere, nelle incomplete concessioni, nell'indole degli uomini chiamati a cooperarvi con lui, nella notorietà delle sue convinzioni, nella storia del papato. I consigli stessi della Francia e dell'Inghilterra, sospingendolo a piegarsi sotto l'impero della necessità, erano state ingiurie fatte al debole, che intendeva ristorarsene. Egli opponeva dunque alla libertà dei Romani la libertà a lui più cara della propria coscienza, e sconfidato di ricuperarla con le sue forze, chiamava quelle dell'Austria. Era l'Austria, quanto lui e per identico fine di signoria, impaziente di soffocare in Roma il germe del risorgimento italiano. E come i despoti ai dì nostri, in mezzo a secolo civile, sforzandosi con mendicate ragioni a moralizzar l'esercizio della forza brutale, sogliono infamar le loro vittime pria di colpirle, così accusavansi in Vienna i Romani di voler sovvertire il pontificio governo. Inesperti sovvertitori che come mezzo ai rei disegni sceglievan quello di rimaner prostrati ai piè di questo governo, confidenti e festosi attendendo da un anno l'adempimento delle sue promesse!

Intanto i moti di cospirazione e le voci di straniero intervento aveano messo i Romani in sussulto. Domandavano a Pio instituisse la guardia civica. Opponevasi il Gizzi, esitava il papa. Il Rossi non cessava ammonirlo che accedere a giuste instanze era far opera di conservazione; dubitare, oscillare, conceder tardi e come per forza, era far opera di rivoluzione. Ma il governo romano non voleva affrettarsi a perdere il frutto di lunghi e calcolati temporeggiamenti, appunto allora che, pel prossimo arrivo degli Austriaci, toccava il trionfo. Pio si attenne al mezzano espediente di promettere nelle provincie la guardia civica, di autorizzarla in Roma, ma disarmata.

I Romani, sperando che non si sarebbe tardato a dar loro le armi, si acchetarono, ed ilari e sicuri tornarono ai loro preparativi di festa. Era sicurezza, ilarità di plebe, che, incapace di antivedere, non si turba per le minaccie dell'avvenire. A un tratto si sparge voce che contadini armati, carabinieri e centurioni entrano in città, che l'eccidio dei cittadini incomincia. S'indicano i capi, i complici della congiura. Morte! grida il popolo, ed ha principio una strage

che dura due giorni; nel quale intervallo il governo non dà segno alcuno di vita, i soldati rimangono consegnati nelle caserme.

Quanto in ogni tempo Pio IX avesse odiato nei Romani i desiderii di novità, non potè sapersi che tardi, per ciò ch'ei disse nella citata allocuzione: principi potenti nell'armi non essere riusciti a soffocarli nei loro sudditi; meno poter egli, disarmato, farlo coi suoi. Non l'animo, ma le forze mancandogli, e avendo infine stabilito di supplirvi con l'esercito austriaco, lasciò correre i disordini ed il sangue, avvenimenti estremi che agevolavano il suo mal disegno, onestando l'eccesso di volger l'armi straniere contro il suo popolo. Infatti, al terzo giorno gli Austriaci entrarono in Ferrara. Ma l'ordita trama doveva produrre opposti effetti.

Bastò che l'Austria minacciasse da Ferrara l'Italia per dar nuovo vigore al movimento italiano. I Toscani, che il gran-duca avea fin allora trastullati col nominare anch'egli commissioni incaricate d'istruirlo sulle riforme giudicate indispensabili, si accesero d'ira generosa, giurarono in Santa Croce di morir per la libertà della patria, chiesero al principe le armi, e costui, tentato invano il mezzo di calmarli cedendo sopra altre minime cose che niuno domandava, fu costretto infine ad accordar le armi. Nè di ciò paghi, una prima concessione provocando sempre desiderii più vasti, i Toscani gridarono alleanza coi Romani, guerra all'Austria, e sollevarono bandiera tricolore, prima che domandassero al gran-duca un libero statuto. Il principe scansava le odiose inchieste, mutava i suoi ministri con altri più popolari; e costoro speravano, mettendosi a capo del torrente e menandolo per le più lunghe e tortuose vie, di scemarne l'impeto. Toglievano alla polizia l'abborrita potenza, ordinavano la formazione di un campo alla frontiera. Ma Guerrazzi ruppe da Livorno le dimore, chiedendo che i ministri fossero sottoposti a processo, e impadronendosi del palagio del governo. I ministri lo fecero condurre prigioniero nel forte: imprudente resistenza che affrettò nella Toscana la catastrofe del governo.

L'ira del popolo era più che in altre contrade vivissima nelle provincie lombarde, ma impotente e spregiata. L'Italia non era per Metternich che un ricordo della storia. Il bisogno di libertà e d'indipendenza che vi si manifestava, parevagli un delirio febbrile. Altronde l'Austria era potenza incrollabile, e per domar la rivoluzione, bastavano i rigori ordinarii della polizia e le carceri, le baionette eran di troppo.

I Lombardi, coraggiosi ma disarmati, tenevansi inquieti ma taciti. Odiavano, non operavano, malgrado le spinte che dai patrizi ricevessero. Volevan costoro l'indipendenza e non la libertà. Il popolo, ai loro occhi impotente a salvarsi e pericoloso quando pure vi riuscisse, non poteva servire che di strumento ai loro disegni; valeva quanto materia, del cui impeto cieco bisognava profittare per spingerla ad urtarsi contro il ferro dei soldati dell'Austria, senza

altro risultato che quello di provare quanto questa fosse odiata, quanto fosse facile il conquisto del paese, inviti a Carlo Alberto, nelle forze del cui esercito mettevasi ogni speranza.

Quando si seppe occupata Ferrara dagli Austriaci, arse di sdegno il popolo di Milano, che in tanti modi insidiato e provocato, proruppe tumultuosamente più volte in aspri conflitti coi birri e coi soldati imperiali, e molto sangue indarno fu sparso. Molto ancora se ne sarebbe versato, se cittadini prudenti non fossero intervenuti, e con l'autorità dei loro nomi e della ragione non avessero persuaso il popolo a preferire alla guerra delle armi quella delle leggi. Milanesi e Veneziani furono d'accordo per formular le domande da indirizzarsi al governo come patti di quiete pubblica: antica miseria degli uomini d'Italia, presuntuosi ed inesperti, sperar libertà dal nemico e segnarne anche i termini! L'Austria rispose, siffatta arroganza non si rinnovasse mai più; fiderebbe, in opposto caso, nel valore e nella fedeltà dei suoi soldati. Questo fiero linguaggio inasprì, non spaventò gli animi. Le dimostrazioni di odio contro gli Austriaci continuarono. Gli sgherri del governo spiegarono il loro valore contro donne e fanciulli, dandosi, come i Veneziani dicevano, il ridicolo vanto di una strage degli innocenti.

Le popolazioni di Parma, di Modena, di Lucca, con spavento dei loro principi, si agitarono.

Nelle due Sicilie, a misura che in Italia spuntavano promesse di migliori destini, il governo imbarbariva. Il re non cessava di schernire gli altri principi italiani, scesi alla bassezza di cedere alle voglie di sudditi insolenti; non cessava di maledir Pio IX, che promettendo riforme, come se gl'Italiani ne fossero degni, metteva in fiamme la penisola, scrollava il legittimo impero dei padroni assoluti, ruinava le basi della società. Egli non osava confessare a sè stesso che per cospirazioni, sommosse ed altre colpe di Stato, aveva allora piene di miseri le carceri, e che il paese era coperto di comitati rivoluzionarii. Superbo, tenace nelle sue idee, non vi erano per lui sventure possibili. Chi gli avesse pronosticato politici sconvolgimenti, avrebbe su di sè attirato i di lui terribili sospetti. Non rimaneva altro che seguirlo, confidente e sommesso, nelle sue vie, lodando la felicità della sua mente, la grandezza della sua forza. Ed egli, sicuro di sè, insultava la coscienza pubblica, vantandosi che il suo Stato, già in possesso di vantaggi civili ben superiori a quelli che reclamavano i popoli degli altri Stati d'Italia, non aveva uopo di riforme. In vero il paese conservava gli istituti civili, amministrativi, giudiziarj dei re francesi. A qual pro, se il governo li lasciava sussistere solo perchè se ne faceva giuoco? La peggiore delle tirannidi è quella che si esercita all'ombra di leggi in sè buone, ma corrotte dal soffio impuro del dispotismo. Sperava egli ingannare l'Europa? I suoi sudditi non potevano illudersi sul loro stato, che il linguaggio

svergognato del re peggiorava, aggiungendo alla servitù il più atroce dei tormenti, la derisione.

Il pericolo si nascondeva là dove questo re fondava la sua sicurezza. Le altre contrade italiane non potevano sostenere paragone con le due Sicilie; meno bisognose di riforme, queste erano più da temersi. Non sentivasi, come in Lombardia, l'insofferenza del dominio straniero; non si desideravano, come in Roma, in Toscana, in Piemonte, codici che esistevano e buoni; ordini giudiziarii, amministrativi, municipali, che non potevano essere migliori; consulta di Stato, che possedevasi; guardia civica, che da gran tempo trovavasi organizzata e in armi. Occorreva solo in quella estrema parte della penisola che il governo rispettasse le leggi; occorreva una guarentigia che non avrebbe osato calpestarle. Doveva dunque mutar lo spirito dei governanti. Or, facile è chiedere a un re nuove istituzioni; ma una innovazione di carattere negli uomini non è una di quelle cose che si domandano, o che si promettono per decreti; abbisognano catene ed altri forti strumenti per contenere i folli caduti in furore. Il movimento, che in altri luoghi d'Italia era civile, era dunque politico nelle due Sicilie. Altrove si domandavano riforme; in queste parti si preparava una rivoluzione per mutare la sola cosa che bisognava innovare, il governo. Là si facevano dimostrazioni; quì si cospirava.

Le pratiche dei comitati secreti di Napoli con quelli di Sicilia erano attivissime. Nelle due contrade lo sdegno degli oppressi essendo eguale, si passava dalle cospirazioni alle sommosse. Stolta idea, che partorì sempre infinite miserie all'Italia, faceva decidere che successivo sarebbe il movimento e non simultaneo. Sollevavansi Messina, Reggio, Gerace ed altre terre. Felici nei primi istanti, ma isolati e deboli, questi moti erano facilmente compressi. Ed allora i soldati del re, dando assalto a città vuote di difensori, che n'erano fuggiti, non trovavano a combattere, niuno resistendo, ma a far strage vile di donne, di fanciulli, di vecchi infermi. E promettevasi ricco premio agli assassini dei rivoltosi erranti nelle campagne. Poi stimavasi più sicuro mezzo di averli nelle mani, offrendo loro un'amnistia, alla quale esca molti lasciandosi prendere, come volontari si presentavano, erano fucilati, meno i loro capi, che acquistando grazia a patto di tradimento, li avevano menati al macello. Rigurgitavano di prigionieri le carceri; mancavano spesso i delitti, e la sorte di quelli diventava allora più trista, chè re avido di vendetta spingeva giudici severi ad essere spietati, e costoro, trovando vano ammettere manifesti innocenti a difesa, li condannavano senza udirli.

Le popolazioni si raccolsero come fuoco nelle viscere di vulcano coperto fuori di neve, e attesero a prepararsi ad un nuovo scoppio subitaneo ed unito.

Nel Piemonte, dopo che Carlo Alberto erasi sottratto alla festiva dimostrazione del popolo, che nella protesta fatta all'Austria, piuttosto che un atto

finanziario, avea voluto vedere una sfida all'oppressore della nazionalità italiana, le dubbiezze del re erano cresciute. Quando parea che andasse a mettersi a capo del suo esercito, legava a sè più intimamente i cortigiani devotissimi all'Austria. Permettea che si offrisse a Garibaldi una spada, e impediva ai suoi uffiziali di concorrervi. Lasciava introdurre nei suoi Stati i libri di Gioberti, e da questi libri esposti in vendita faceva strappare il ritratto dell'autore. Dava al congresso degli scienziati adunati in Genova insolita libertà di parola e di stampa, e un ordine brutale di polizia minacciava chi portasse nastri o cravatte coi colori di Pio IX, dicendovisi: guai a chi osasse mutare i colori che da otto secoli il Piemonte porta. Carlo Alberto confondeva tutte le speranze che cercavano rannodarsi in lui.

Si era cominciato in Torino a cantare timidamente gli inni composti per Pio IX, e nella Corte si eccitava il re contro il popolo, facendogli credere che quei canti fossero mistici segni di democratica congiura. Ripetutisi una sera con gran pompa, squadre appiattate di birri prorompevano sul popolo e facevano strage; la cavalleria inseguiva e calpestava per le vie della città i fuggenti. Ed il re ingannato dava severe istruzioni ai governatori delle provincie, dicendo loro che i cospiratori cercavano aprirsi la via col nome di Pio.

Ma gli Austriaci erano entrati in Ferrara, Firenze si agitava, i Milanesi sfidavano i Croati, le Calabrie e la Sicilia si sollevavano: era possibile che la pazienza durasse eterna nel popolo piemontese?

In uno dei suoi viaggi, Carlo Alberto, festevolmente accolto, udiva a Valenza il grido di viva Pio IX, ad Asti quello di viva l'indipendenza italiana. Ed in Torino il sangue colava tutte le sere, sia che si cantassero inni, sia che il popolo andasse ad acclamare sotto il suo palagio il nunzio del papa. In Genova poi rintronava all'orecchio del re altro grido, quello di amnistia; e poco più lungi gli si diceva: re Carlo Alberto, passa il Ticino; noi ti seguiremo tutti. Reduce a Torino, ove preparativi di gran festa lo attendevano, vedevasi Carlo Alberto accigliato traversare rapidamente, in chiuso cocchio, le onde del popolo: gli avevano fatto temere che lo avrebbero ucciso. Alcuni istanti dopo mostravasi sul terrazzo col capo scoperto, in atto di render grazie. Si narra che dicesse: È scorsa la più grande parte di mia vita senza che mi abbia mai procurato un'ora di gioja come questa; e che un cortigiano, piegandosi all'orecchio di lui, sclamasse: Sire, rimembrate le feste dei Francesi a Luigi XVI!

Tale era questo principe, mezzano di mente, ottimo di cuore, ambizioso senza energia, disumano per debolezza, pauroso piuttosto che nemico di libertà politica e del popolo.

L'Austria, sfidando l'Italia, invece di suscitarvi scoraggiamento e discordie, fortificò dunque per ogni dove il sentimento nazionale, provocò gridi

di guerra, spiacque fino a coloro i quali erano rimasti sempre stranieri alla politica.

Nello Stato pontificio, dove i Croati per invito eran giunti come alleati, i quali dovevano rigettar nel sepolcro un popolo che voleva rinascere, mentre i Ferraresi circondavano il loro cardinale Legato, che non sapea far altro che gemere della inaspettata insolenza dell'Austria, sopra tutti gli altri punti dello Stato il popolo mostrava di saper far altro che gemere; i cittadini si gettavano sulle armi, e la guardia civica, senza decreto, si costituiva. L'energia del popolo, inaspettata dal governo più dell'arrivo dei battaglioni austriaci, lo impaurì. Vedesti in un subito scacciato dal paese il ministro della polizia, arrestati, per ordine del papa, i capi fuggitivi ed i curati, complici della reazione, sottoposti a processo i più famosi partigiani della setta clericale, disarmati i volontarii gregoriani, sciolti i centurioni, i gendarmi supplici e scusandosi degli eccessi ai quali erano stati spinti dagli ordini scritti, che mostravano, dei loro capi; ed in Corte i ministri far lieta accoglienza ai liberali, conversare famigliarmente con uomini della plebe, e con carezze e blandizie mercare la loro protezione: commedia che ingannava il popolo, gran fanciullo che tutto può e nulla intende. La sua confidenza in Pio IX essendo inalterabile, non cessava di eccedere in elogi del suo buon governo; e riguardando i nemici della libertà, ch'esso aveva abbattuti, come i nemici del pontefice, usava della sua vittoria a vantaggio ed a gloria di Pio IX. Sogliono i governi, nei momenti di crisi, farsi piaggiatori dei popoli che si lasciano temere, e attendono tempi opportuni per ristorarsi della loro paura colla vendetta, punendo nei sudditi il male che non fecero, potendolo. Così il governo pontificio, per iscolparsi della taccia di complicità col partito austro-clericale, scendeva ad ogni bassezza, e dava alla protesta del cardinale Legato di Ferrara una ostentata pubblicità, sconveniente a un caso delicato di controversia internazionale. L'Austria, dal suo canto, lasciava intendere che il papa avesse domandato l'intervento: l'Austria e il papa si palleggiavano l'ingiuria. E quest'ultimo attendeva di trovarsi a Gaeta per osare dire i Romani accreditassero falsi pericoli, si facessero credere minacciati, immaginassero intervento straniero e cospirazione pronta a scoppiar nel paese, e guerra civile ordita col fine di ristabilire le antiche pratiche di governo assoluto, tutte esecrabili menzogne ed imposture, inventate per slanciarsi con furore contro personaggi investiti di alte dignità ecclesiastiche, e di organizzare scelleratamente, senza ordine sovrano, la guardia civica. Chi può lusingarsi di penetrare nella buja coscienza di un prete?

La corte pontificia non era sola ad ostentare sentimenti di patria ed affetti di popolo; i preti, i frati, i vescovi, spinti anch'essi da paura, questuavano per l'acquisto di armi a difesa della causa nazionale. Ed ai mezzi profani

aggiungendosi i sacri, spandevasi voce che il papa si proponesse, nella chiesa di S. Pietro, tra funebri apparati, slanciar terribile anatema contro gli Austriaci. Ed altri aggiungevano il papa avesse esclamato: Fuori i barbari! quel papa stesso che gli aveva invitati! quel papa che, in segreta nota, scriveva non essergli dato vedere nell'avvenire, saper che molti seminavano il loglio nel campo del buon padre di famiglia, non poter presagire se gli converrebbe accettar l'aita di una mano superiore per estirpar questo loglio già grande.

Le energiche disposizioni date per punire i reazionarii sarebbero state sufficienti a prevenire le loro trame. Ma erasi a queste lasciato libero corso, e dato intero al popolo il merito di aver salvato il paese. Le papali proteste contro l'Austria furono poi le ordinarie menzogne e viltà, alle quali scendono i governi che non sanno esser giusti. Certo è che i seguaci di libertà, minacciati come ribelli, uscirono dal pericolo più forti e si elevarono al grado di partito del governo.

La corte romana si trovava spinta oltre il segno ove desiava e le conveniva arrestarsi. L'energia spiegata dalle popolazioni, che non era entrata nei calcoli dei ministri del papa, avea mutato l'aspetto delle cose. Non poteano gli Austriaci avanzare senza guerra, la Francia e l'Inghilterra permetterla, Pio IX mostrar scopertamente di volerla. Pace bramavano il papa e i Romani; ma pace era per l'uno la sommessione del popolo, ricondotta facilmente dalla sola mostra e dallo spavento delle armi austriache, all'antica servitù; pace per gli altri, il godimento, non funestato da violenza straniera, delle ottime leggi e del libero stato che il buon principe preparava per loro. Questo contrasto aveva dato luogo all'intervento dell'Austria, in pari tempo incoato e impedito.

Pio IX, che aveva tanto desiderato la presenza degli Austriaci, imparò tardi a temerla. Il bollore popolare cresceva, e i pericoli ond'egli era allora accerchiato, superavano quelli dai quali avea voluto con quel mezzo liberarsi. Risoluto a far cessare l'occupazione di Ferrara, scrisse note diplomatiche e lettere all'imperatore, rappresentando i serii imbarazzi nei quali trovavasi, e le conseguenze terribili e incalcolabili della estrema irritazione degli spiriti nel suo Stato, e pregando che una potenza amica non volesse prenderne la enorme risponsabilità. Ma offrire all'Austria una preda era riuscito più facile di quanto essere potesse ritirarla dai suoi artigli. Gli interessi, i timori del papa non prevalevano nell'Austria ai proprii timori ed interessi. Tutta era l'Italia agitata per unico scopo, la nazionale indipendenza: ecco ciò che l'Austria temeva. Ed era suo interesse, col mantenere l'occupazione di Ferrara e con altre violenze che meditava, inasprir gli Italiani e provocarli a imprudente e prematura guerra, che le darebbe certo il trionfo. Però, si trattò per lungo tempo a Vienna, a Milano, a Firenze; si finì col conchiudere che

gli Austriaci resterebbero a Ferrara, promiscuamente ai soldati del papa, la guardia civica esclusa. Era facile prevedere quanto quest'accordo, gradito segretamente dal papa, renderebbe mal soddisfatti i Romani.

Nel corso di queste negoziazioni, e malgrado l'indignazione pubblica pei casi di Ferrara, i moderati, sempre cullati da dolce confidenza, non dimettevano in Roma le feste, le luminarie, l'accorrere al Quirinale, il prosternarsi per ricevere la papale benedizione; e ciò in tutte le ore, in tutte le occasioni, sia che, dopo un anno e mezzo, spiegatosi l'arcano dello stabilimento di un corpo municipale in Roma, si venisse infine a costituirlo con le stesse regole che reggevano siffatta magistratura in tutte le altre città dello Stato, sì che le riforme, quando pure si ottenessero, nulla riformavano, sia che il papa stringesse con la Toscana e col Piemonte una lega doganale, nella quale si volle vedere adombrato un pensiero nazionale di Pio IX, non dubitandosi ch'essa fosse il principio di una lega politica. In verità, bisognava spaziar nelle nubi con Gioberti, per assegnare un pensiero nazionale alla lega politica di tre principi assoluti, la quale, quando pure avessero voluto stringerla, non potendo avere altro scopo che quello di garantire l'incolumità dei tre principati contro le pretensioni dei popoli, sarebbe stata una minaccia per l'Italia; lega, per la quale la nazione italiana che avesse potuto sorgere, sarebbe necessariamente stata una nazione senza popolo, una Italia senza Italiani; lega infine che nè il papa, nè quei principi, devoti tutti all'Austria, avrebbero osato formare, sapendo quanto l'Austria temesse più della rivoluzione italiana l'Italia riunita. Non era oltraggio a Pio IX attribuirgli pensieri nazionali, e fargli, come principe, un merito di ciò che il capo della Chiesa universale dovea respingere con orrore? Pio IX non fu mai altro che papa.

Quando infine furono nominati i membri della consulta di Stato, le luminarie, le acclamazioni, le benedizioni furono più che mai vive e frequenti. Erano i consultori nel più gran numero accetti al popolo, che, riflettendo all'aiuto che la consulta avrebbe dato al papa per isviluppare i pretesi suoi buoni concetti, e per sottrarlo al falso indirizzo che si credeva ricevesse da cardinali avversi alla causa pubblica, se ne rallegrava oltre misura. Nel giorno in cui la consulta doveva riunirsi, tutti i cittadini pareano folli di gioja; si arringava sulle pubbliche piazze; grande moltitudine scortava i consultori che andavano a prosternarsi ai piedi del papa. Ma, giunti al cospetto di lui, furono accolti con ciglio irato da Pio, il quale, dopo avere accennato alle colpevoli speranze di certuni, soggiunse che Dio solo potrebbe dissipare la tempesta pronta a scoppiar sull'Italia; e senz'altro accomiatolli. Coloro partirono confusi e costernati

Pio IX spiegò a Gaeta le ragioni di quella strana sua condotta. Ei disse nella sua allocuzione avere indirizzato ai membri della consulta gravi e severe

ammonizioni, perchè i nemici del governo, abusando della bontà che lo aveva determinato a concedere una consulta di Stato, avevano propagato che le deliberazioni dei consultori avrebbero mutato la natura del governo e posto un freno alla sua autorità suprema. Era egli dunque tanto inconsapevole delle istituzioni che fondava, era sì geloso di rimanere supremo padrone, che ignorava la consulta non avesse missione, se le negava quella di mutare in consultivo un governo assoluto? Delle opere della civiltà Pio non sapeva prendere che le forme, nè credeva per esse cessar d'essere un despota. I suoi consiglieri non furono mai consultati da lui, ed ogni loro proposta fu costantemente e senza esame respinta.

Si turbò Roma udendo l'infausta accoglienza fatta ai consultori, e quelle parole che minacciavano vicina tempesta all'Italia giunsero sgradite all'orecchio dei moderati stessi, che in dolce estasi posavano. Molti cominciarono a dubitare del liberalismo del papa, ed essendo facile il passaggio dal dubbio all'inconfidenza, e da questa all'agitazione, i Romani si agitarono. I radicali ruppero il silenzio a cui li aveva fin allora condannati la intollerante maggioranza dei ciechi. Si videro tribuni del popolo eccitar le passioni della moltitudine. Ed allora il segreto pensiero del governo trasparve da una novità che il ministro della polizia, Savelli, introdusse.

Il malcontento serpeva in Roma. Ogni buon governo avrebbe cercato di dissiparlo. Il pontificio governo preferì alimentarlo, condensarlo, e fondò su questa nuova base le sue speranze di restaurare l'antico stato di cose. Il tentativo dell'intervento austriaco era mancato. Rimaneva irritare gli spiriti, concitare il bollore del popolo, fino a tirarlo nei disordini, negli eccessi, che avrebbero dato ragione e tolto ogni ritegno al progresso delle armi straniere nello Stato. Vedremo con quali atti si spiegò questa infernale politica.

Savelli, reazionario caldissimo, mal vedeva un circolo, stabilito con licenza del governo, e dove convenendo uomini onorati e calmi, si dibattevano onestamente le quistioni politiche del giorno; le passioni popolari non ricevevano di là eccitamento alcuno; il che contrastava i divisamenti del ministro, a cui più delle savie discussioni giovar potevano le sfrenate follie. I radicali rimproveravano ai membri di quel circolo di tradir la libertà col loro tepore; le riunioni loro non aveano luogo fisso. Savelli vi provvide fondando un secondo circolo, detto popolare. Ei volle contrapporre senza alcuno dubbio questa nuova adunanza alla prima, invalidare gli sforzi di quelli che consigliavano concordia col favorire i loro avversarii, ch'egli avrebbe fuorviati per mezzo dei suoi segreti agenti, come si usa, e aiutare i suoi disegni di restaurazione con gli eccessi degli uni, tanto a lui favorevoli quanto gli era molesta la prudenza degli altri.

Il favore accordato ai noti nemici delle misurate riforme del papa, negato agli uomini di moderate opinioni, la censura indulgente alla licenza ogni dì più sfrenata della stampa, il governo spensierato tra il bene che cadeva ed il male che come torrente progrediva, tutto dava certezza che nei consigli del papa si era stimato, meglio che avere e dar pace per propria virtù, aspettar vittoria per disperazione del popolo. Gli ordinarii artifizi della polizia avrebbero conseguito ciò che non avea potuto produrre la forza delle armi straniere.

Questo era lo stato delle cose, quando il Rossi, ambasciatore di Francia, e lord Minto, inviato d'Inghilterra, intervennero presso Pio IX per eccitarlo ad entrar con franchezza nelle vie delle riforme, ed a non rischiare di dovere concedere per forza ciò ch'ei poteva e dovea far spontaneamente. Pio lasciava tutto sperare; ma dolente in segreto che si volesse spronarlo a odiate novità, rimaneva immobile come uomo che non può avanzare. I moderati, privi di ogni volontà che non fosse quella, amica o nemica, del papa, querelavansi della violenza che la diplomazia, esortandolo alle riforme, facesse al supremo arbitrio di lui. I radicali indignavansi che si venisse ancora a cullarli con promesse che non avrebbero effetto. I consigli di quei due diplomatici, non avvalorati dal buon volere del principe, non approvati dal popolo per l'inesauribile confidenza degli uni e per l'esaurita pazienza degli altri, aveano il valore di proposta tregua, a tutti ingrata, nelle domestiche guerre. Rivoluzionarii pel papa, agitatori pei moderati, reazionarii pei radicali, Rossi e Minto non raccolsero che maledizioni.

I più arditi tra gli amici di libertà, vedendo che politica falsa e cangiante menava lo Stato e l'Italia a irreparabile rovina, decisero di chiedere al papa con foglio sottoscritto alcune delle riforme più ardentemente desiderate. Erano le domande: libertà della stampa, pubblicità degli atti della consulta di Stato, ed a queste potea prevedersi che Pio non avrebbe consentito; emancipazione degli Ebrei, che senza alcun dubbio avrebbe turbata la coscienza del capo intollerante della cattolicità; lega italiana, che implicava la guerra contro l'Austria, e il papa vi ripugnava; espulsione dei gesuiti. I gesuiti, sopratutto dopo la pubblicazione del libro di Gioberti contro questa società, erano odiatissimi, come autori della decadenza civile degl'Italiani, nemici di ogni libero statuto, complici sempre di ogni violenza dello straniero. Ma l'odio erasi mutato in profondo abbominio dappoi che si ebbero in vista gli orrori della guerra civile che, per questione di gesuiti, desolava la Svizzera. Non s'ignorava che Pio IX, in luogo di adoperarsi a prevenire od a troncare questa lotta fratricida, erasi limitato a inviare parole di concordia ed augurii di pace al Gran Consiglio dei Grigioni; non s'ignorava che Pio amava la compagnia di Gesù più del collegio dei cardinali e molto più dell'Italia. Alla nuova della vittoria, grande folla di popolo circondava il palagio del console svizzero gridando: morte ai

gesuiti! E si era sotto gli occhi di un papa che piangeva la disfatta del Sonderbund; e da questo papa si attendevano nuove franchigie. Non prevedevasi che quelle grida di morte contro i gesuiti farebbero credere a Pio IX oltraggiata la sua dignità, offesa la sua suprema autorità spirituale? Non poteva esservi dubbio. Infatti, quelle minaccie, imprudenti se speravasi ancora nel papa, giustificabili soltanto dalla diffidenza in cui si era entrati, parvero a lui, principe assoluto, detrazione al suo supremo arbitrio, nuova specie di ribellione, degna di pena. Le riforme, ch'erano concessioni libere del padrone, volte in debito, é non attese, ma intimate; un popolo sempre prosternato sollevatosi fino ad avere una volontà: erano quelli i primi atti di una rivoluzione nella quale i Romani si sperimentavano.

Pio IX, i tempi non consentendo più energico riscontro, oppose alle domande dei suoi sudditi il silenzio, e per mostrarsi irremovibile nel suo sistema di governo, pubblicò decreto con cui nominava i suoi ministri. Aspettavasi con impazienza che al laicato si aprisse infine il varco al potere; il potere rimase confiscato nella Chiesa: nove ministri, nove cardinali o vescovi. Il decreto ammetteva solo il principio che i ministri potessero essere laici.

Parve che il male non avesse rimedio, e che lo Stato ne morrebbe. Nondimeno, al primo giorno dell'anno, il popolo non volle negligere la sua abituale processione al Quirinale per prosternarsi e ricevere la benedizione del papa. Era già riunito, e con bandiere spiegate già mettevasi in marcia, quando si sparse voce che il Quirinale era circondato di soldati. Savelli, ministro della polizia, avea fatto intendere a Pio IX che la giojosa dimostrazione popolare fosse pretesto a disegni sediziosi, mutamento di governo, stragi, rapine, e il papa atterrito avea fatto venir soldati, che il cardinal Ferretti, ingannato anch'egli, o complice della clericale congiura, avea arringati e incuorati a energica difesa. L'avviso datone al popolo parve dapprima impossibile; ma accertatosi il vero, furibonde grida si levarono contro Savelli, contro Ferretti, contro i gesuiti, accusandoli di avere ingannato il papa. E molto sangue sarebbesi sparso, se il principe Corsini non avesse assunto l'ufficio di ambasciatore presso il papa dell'onesto desiderio del popolo. Reduce dal Quirinale, Corsini rapportò Pio esser confidente nei suoi sudditi, disposto a darne l'indomani una solenne prova, i soldati rientrati nei quartieri, libero il passaggio al Quirinale. — Viva Pio IX! rispose il popolo e cheto si sciolse.

L'indomani, il papa percorse le principali strade della città, sereno e sorridente, scortato dalla guardia civica, e assordato da frenetiche acclamazioni. Tale folla di popolo lo stringeva, che non lasciava avanzare il suo cocchio, ed egli da tutt'i lati prodigava benedizioni, quando un uomo della plebe per impeto di entusiasmo slanciossi dietro il cocchio, e avvolgendo il papa nella sua bandiera spiegata, gridavagli: Santo Padre, si fidi del popolo! E quegli

con movimenti del capo assentiva. Così rientrava nel suo palagio, sul cui limitare pregava tutti di ritirarsi, e tutti obbedivano.

Si parlò molto di questo incidente. Ove si voglia darne imparziale giudizio, si troverà che se le adunanze popolari avean cominciato a far spavento, e se voleasi, benchè tardi, mettervi un freno, il tentar questa prova improvvisamente, con minaccioso apparecchio d'armi, in un giorno come quello del primo dell'anno, fu assai più che una imprudenza. Un sovrano ha il diritto di difendersi, ma nei Romani mancava la coscienza del delitto, ed aveano quella degli omaggi che volevano offrire al loro amato sovrano. Quale altro sentimento che lo sdegno doveano destare in essi quei soldati insolitamente raccolti al Quirinale e preparati a respingerli con l'armi? Pio IX erasi lasciato facilmente atterrire: ecco il suo torto; ma, rassicurato dal Corsini, riparò il mal fatto, rinviando i soldati e mostrandosi nel dì seguente in città. Grande fu questa sua manifestazione di confidenza; egli mettevasi nelle mani del popolo, senza altra scorta che di popolari guardie. Bisognava mostrarsene grato, e se ne abusò. Quale spettacolo! Pio, ravvolto, come a scampo, dalla bandiera di un uomo della plebe, e respingendo forse le lagrime nel cuore, sforzato, per maggior cordoglio, ad assentire a chi deprimeva la dignità del sovrano! Si sarebbe detto che non devoti, ma sudditi sollevati lo accerchiassero; che quello fosse un principio di rivolta; che poco altro avrebbesi ad aggiungere, in altro momento, per trarlo prigione.

Ma se questa colpa poteva in qualche modo essere attenuata dal popolare entusiasmo, come giustificare le trame della fazione estesa e potente che da un anno covava i suoi rancori, e sordamente si agitava per far ritorno ai tempi barbari di Gregorio? Essa aveva attirato gli Austriaci a Ferrara. Essa aveva intrattenuto il papa nel timore delle riforme. Essa in mille guise avea provocato la disperazione del popolo per far scala al dispotismo degli eccessi della licenza. Parevale infine giunto il momento di eccitare i Romani alla rivolta. Savelli, vecchio lupo di polizia, ingannatore, non ingannato, corre in Corte a dar spavento con mentito avviso di prossima sedizione popolare. Il Ferretti se non complice, scemo in quell'istante dell'ordinaria energia del suo spirito, anima i soldati, ed il sangue non può tardare a imporporar le tuniche dei congiurati, quando il colpo fatale è prevenuto dalla prudenza di Pio e dalla moderazione del popolo. Se la maestà del sovrano fu, nel dì seguente, umiliata da atto più villano che reo, dicasi a chi la colpa.

Certo è che Pio IX e il popolo romano, per quanto si credessero vicini, tanto erano, fin dal primo giorno, fra loro discosti. S'ignoravano a vicenda. Rifar lo Stato era volontà comune; ma ciascuna delle parti formavasi di questa opera un concetto diverso, chè, per Pio, rifar lo Stato riducevasi a introdurre fra limiti strettissimi delle semplici riforme amministrative, a misura che le

circostanze lo permettessero e che se ne avvertisse il bisogno; pel popolo, il bisogno era presente, la circostanza del nuovo regno propizia ad operar ampie e radicali riforme in tutte le parti del governo e della sociale esistenza, che si risentivano egualmente dell'antica barbarie. Principe e popolo, ciascun di loro a sua volta, immaginava di trovarsi sul terreno e di lavorare sul disegno dell'altro: ecco il secreto del loro primitivo accordo. Ma era facile prevedere che, giunti a conoscersi, sarebbero nemici.

Due casi poteano darsi, e la quiete pubblica non sarebbe stata turbata. Il primo era che, in luogo di Pio, fosse sorto un pontefice di alto ingegno, capace di accorgersi che il cattolicismo decade perchè vuol tenersi stretto a un passato che più non esiste, invece d'identificarsi con le speranze dell'avvenire. Immobile in mezzo al secolo che progredisce, il secolo l'abbandona. Questo pontefice, vero riformatore, dopo aver concepito il piano della sua creazione, avrebbe saputo risolutamente eseguirlo servendosi degli ostacoli stessi come di mezzi per giungere al suo scopo, e giuntovi, opponendo una resistenza inesorabile a quelli che avessero rifiutato di seguirlo e a quelli che avessero osato oltrepassarlo. Tale non era Pio IX. Questi amava i suoi sudditi, ma non avrebbe loro sacrificato nè un diritto della sua Sede, nè un solo dei privilegi o un obolo delle ricchezze degli ecclesiastici, e neppure i gesuiti. Alcuni cardinali avrebbero voluto santamente rimetterlo sulle orme di Gregorio XVI; egli ebbe il buon senso di respingere questo perfido consiglio: ecco tutto.

Il secondo caso era che i mali del popolo romano fossero sì lievi, o sì poco sentiti, che un minimo addolcimento bastando a disacerbarli, il governo papale avesse potuto a suo grado darvi riparo. Nè ciò bastava, chè, per fidare sulla docilità degl'infermi, era mestieri che alle loro civili sofferenze non venisse ad aggiungersi la febbre della indipendenza nazionale; allora ogni istante di ritardo avrebbe dato pericolo di morte.

I tempi correvano difficili pei popoli e pei principi, e vi era tale solidarietà di dolori e di minaccie nei varii Stati d'Italia, che niuno di loro poteva aver lusinga di salvarsi solo nel generale naufragio. Della sorte di tutti rispondeva il senno o la stoltezza di ciascuno. Fu destino che questa risponsabilità pesasse intera su Pio IX. Grandi necessità lo premevano, ed egli, non comprendendone l'importanza, o per troppo comprenderla spaventandosi, in cambio di prevenir la tempesta, la lasciò addensare.

Innovare ciò che lo circonda, egli è pel papato innovare se stesso; che sarebbe in tal caso del cattolicismo? Pio IX non poteva, non volea farlo. Ma fu certamente enorme fallo il mostrarsi tanto più ardente per le riforme, quanto era meno disposto ad accordarne. Pieno di confidenza nella sua infallibilità, non temeva di errare; imprendeva a scherzar col liberalismo ch'ei non conosceva, credendo non fosse avido che delle sue benedizioni. Lo scherzo dovea

farsi pieno di pericoli. Quel suo metodo di parlar molto e di agir poco, di promettere e di opporre alla pubblica impazienza un sistema inerte e passivo di temporeggiamento, non potea servire se non ad allargare il cerchio delle discussioni e delle congetture, ad esagerare le speranze ed i timori, fintantochè poi l'immaginazione e il capriccio divagando senza freno, le passioni, in pari tempo eccitate e deluse, doveano infine abbandonarsi a deplorabili eccessi. In breve: Pio IX, uomo del secolo undecimo, straniero ai tempi ed agli uomini tra i quali errava postumo ed a caso, ebbe la sventura, per suo o per fallo degl'Italiani, di lasciar troppo sperare. I suoi sudditi, interpretando la vastità dei suoi concetti riformatori dai loro proprii vasti desii, crederono che questo papa marciasse talmente innanzi di loro, che, per raggiungerlo, non avrebbero mai potuto correre abbastanza. Di là risultò che quando quegli volle arrestarsi, gli altri, lanciati dietro di lui, gli saltarono di sopra al capo e l'oltrepassarono senza accorgersene. Non vogliasi vedere in ciò la mano occulta di una fazione nemica. Fino a quest'epoca, gli avvenimenti, senza spinte straniere, seguirono in Italia l'ordine rigoroso di effetti risultanti dalle loro cause.

Erano scorsi diciotto mesi dal giorno in cui Pio avea posto fine con l'amnistia alle ingiustizie del precedente governo. Ov'era la nuova società alla quale avea promesso dar vita? Un corpo municipale alla città di Roma; una Consulta non destinata ad essere consultata, ma a rimanere tacito monumento di una istituzione morta nel nascere; una guardia civica, costituita e armata senza decreto, e lasciata alla discrezione dei cittadini, però priva di ordine, di disciplina, divisa da municipali rivalità; un ministero, monopolio della casta dominante: ecco tutto. Poche istituzioni copiate da quelle esistenti in altri tempi e in vigore in altri regni del mondo, inutilmente indugiate sì a lungo, davano idea di concessioni fatte a malincuore. I comitati, istituiti a crear leggi di giustizia, di finanza, d'istruzione pubblica, davansi l'apparenza di cercare, e non riuscivano mai nella loro creazione. I Romani, tutta Italia, tutto il mondo concentravano la loro ammirazione su Pio IX, il quale, inebbriato da tanti elogi ed omaggi, rimaneva convinto di aver molto fatto pei suoi sudditi. Quegli elogi, quegli omaggi gli erano indirizzati per le grandi cose ch'ei lasciava sperare: il solo ad ignorare ciò che il mondo attendesse da lui, era Pio.

Incominciava l'anno 1848, e nulla era ancora mutato nell'ordine antico delle cose. Soli segni di libertà, le riunioni, la parola, venivano da popolare licenza. Però l'autorità del governo decadeva, il rispetto alle leggi scemava col timore di offenderle, i magistrati non si sostenevano che pel favor delle fazioni, il popolo non trovava ritegni che in sè, una sfrenatezza nuova si mescolava all'antica.

I patti dell'accordo di Ferrara, ravvicinando, con ingiuria della guardia civica, i soldati del papa a quelli dell'imperatore, inasprivano gli spiriti e vi ravvivavano il desio di nazionale indipendenza, già acceso dall'austriaco intervento.

Si era oltremodo dolenti che l'amministrazione del paese rimanesse un privilegio della casta clericale. La diplomazia straniera, consigliando riforme fin dal 1831, aveva indicato come loro condizione vitale l'ammissione dei laici ai pubblici uffici. Queste doglianze non si elevavano da uomini esaltati, avidi o ambiziosi, ma da tutte le classi della popolazione. Cittadini ben noti per le loro moderate opinioni osavano dir pubblicamente i laici non temessero una catastrofe, quando Pio IX volesse precipitarvi lo Stato, perocchè, ciò malgrado, le potenze europee non avrebbero cessato di chiedere, come nel 1831, la secolarizzazione del governo. Siffatta quistione si trovava in fondo di tutte le altre, ed avrebbe dovuto arrecare a Pio IX il più serio spavento. Appoggiandosi, con leali e pronte riforme, al partito vastissimo dei moderati, egli avrebbe ravvicinato a sè la guardia civica, posseduto una grande influenza sulla consulta di Stato, isolato i radicali. Al contrario, malcontenti o scorati, i moderati avrebbero potuto unirsi a questi ultimi, o semplicemente lasciarli agire; nell'un caso o nell'altro, malgrado l'incontestabile autorità morale del papa, era certo che la casta sacerdotale non avrebbe avuto forza bastante per opporsi alla rivoluzione.

A misura che andò scemando la confidenza nelle parole del principe, attraverso le nebbie del sogno balenò un raggio del vero. La grande maggioranza degl'Italiani che attendeva libertà dalle riforme, forza dall'accordo dei principi coi loro popoli, indipendenza dalla lega dei primi, avea dominato fintantochè erano mancati gli elementi che dan vigore alle fazioni, il malcontento, la disperazione, il desìo di vendetta. Allora il piccol numero dei radicali avea dovuto dissimulare, nascondersi, o mescolarsi nella folla dei plaudenti ad ogni costo; Mazzini stesso, sia illuso egli pure, sia costretto da prudenza, vedendo prevalere in Italia il fanatismo della moderazione, avea mandato alle popolazioni modesti consigli, ai principi incoraggiamenti. Non fu lo stesso appena che il popolo cominciò per gradi in Roma ad agitarsi; l'autorità dei radicali lottò con quella dei loro avversarii, ed ai primi si unirono i demagoghi, gli ambiziosi, gli agenti occulti della reazione clericale. Se in Roma, secondo le espressioni di Pio IX, sorsero desiderii smodati e insensate speranze, devesi convenire che questo papa non era pervenuto a comprendere che desiderii e speranze pervertivansi per aver lungamente desiato e sperato indarno; in guisa che Pio IX preparava egli stesso il trionfo degl'insensati che ammoniva. Del resto, i suoi errori, in quest'epoca, derivavano da ignoranza aggravata da mal volere. Udiva, in certi casi, le potenti ragioni, i savii consigli altrui; si piegava sotto il loro peso, e non li ribatteva, mancandogli argomenti per farlo. Ma n'era

piuttosto oppresso che convinto, e nulla potea rimuoverlo dal fermo disegno ch'ei dovesse oramai sperare, non già nella effettuazione del bene, bensì nell'eccesso del male.

Dicasi pure, che le provocazioni dell'Austria non furono meno delle resistenze del papa nocive alla causa italiana. Prudenza era in Italia conservare i benefizi presenti, là dove i principi ne accordavano, e prepararsi lentamente alla lotta per l'indipendenza. Prudenza era per l'Austria, con opposti calcoli, non consentire, per combattere il suo nemico, a lasciar che s'invigorisse. Questa potenza voleva eccitare gl'Italiani a prematura lotta, per recidere in sul nascere le loro speranze. A tal fine, andava in mille guise provocando il sentimento nazionale con atti che irritavano, senza recar spavento; e fu sua colpa, se in Italia il movimento popolare si complicò, si accrebbe l'opposizione dei principi, peggiorò la condizione del papa.

Infine, in tutti gli Stati italiani, il popolo diè prova di essere rimasto schiavo del passato, che dovea di nuovo tradirlo. La stessa facilità d'illudersi, lo stesso oblio della sua storia, il rispetto stesso per l'autorità legale, la confidenza nel proprio nemico, l'ideologia dominante, l'ignoranza della pratica delle cose, la mancanza di scopo e di azione comuni. Oh follia! Parea che il tempo fosse giunto di evocare una nazione; quando credevasi che il loro sogno secolare fosse cessato, gl'Italiani si destano di nuovo Guelfi e Ghibellini. Non si conoscono diritti in questa nazione che si vuole far rivivere; i suoi diritti rimangono seppelliti sotto la polvere dei secoli; una larva vi sottentra: l'Italia non si rileverà che per la virtù della croce o per quella della spada, a profitto di Pio IX o del re sardo. In breve, gl'Italiani furono in quest'epoca due volte ciechi, e doveano scontar dolorosamente il fio del loro doppio inganno. Se un giorno si dolsero del tristo fine della loro intrapresa, questo avvenne perchè fin dalla origine ne aveano compromesso il successo. Frattanto, quando vogliasi scerre un colpevole tra chi inganna e chi si lascia ingannare, il colpevole è l'ultimo: la prosperità degli eventi giustifica ed assolve agli occhi del mondo fino i delitti dell'uomo astuto ed audace; ma, nell'arena politica, non si può farsi trarre in errore, senza che la sventura paja delitto e si sconti sotto le verghe.

Era questo lo stato delle cose in Italia, quando la prima scintilla che doveva allumarvi un formidabile incendio venne dalla Sicilia.

LIBRO II.

Carattere di Ferdinando II — Scoppiano simultanee, ma, per varietà di sociali circostanze e di civiltà degli uomini, varie fra loro d'indole e di scopo, le due rivoluzioni di Napoli e di Sicilia. — Il movimento si propaga in altre parti d'Italia, e di civile si fa politico. — Liberi statuti succedono per ogni dove a vaghe e differite promesse di riforme.

La rivoluzione, che altrove mascherata in desiderio di riforme, lenta, non rivelata ad altrui, ignota a sè, avanzava, dichiaravasi alla svelata e facea risuonare il temuto suo nome in faccia a quel tiranno la cui inesorabile resistenza rendeva estrema la disperazione del popolo, sicchè ogni spazio all' indugio, allo sperare, al transigere mancava.

Il carattere di Ferdinando II, re delle due Sicilie, è ancora mal noto in Europa. Ei ci ha lasciato un fedele ritratto del suo animo in una lettera che scrisse di riscontro a quella con la quale Luigi Filippo, nel 1831, gli raccomandava resistesse alle pressioni esterne ed interne, le une tendendo a impedirgli di entrar nelle vie di una politica nazionale, le altre a spingerlo dietro fantastiche utopie; cessasse dal suo sistema di compressione, i tempi dando necessità di transigere per non perdere poi tutto; si ravvicinasse alla Francia e pensasse, col sacrificio volontario di una parte della sua autorità, a procurare la felicità dei sudditi, la pace del regno, la stabilità della sua dinastia. Egli rispose, resterebbe fedele alle precedenti alleanze che sole, nelle sventure della sua famiglia, erano venute in suo aiuto; non potersi ravvicinare alla Francia senza rovesciar le basi del suo governo e ingolfarsi nella politica da giacobino, per la quale i suoi sudditi erano stati più volte felloni; lo spirito rivoluzionario essersi sempre spiegato a danno dei Borboni, ed egli aver deciso di evitare ad ogni costo le sorti di Luigi XVI e di Carlo X; voler dare ai suoi sudditi l'amministrazione onesta alla quale aveano diritto, ma egli sarebbe re sempre e solo; l'Austria avergli fatto delle proposizioni concernenti l'Italia; ei le avrebbe esaminate, per agire poi a suo senno; non volere intanto nascondere la sua propensione verso le idee che un'antica esperienza avea mostrato all'Austria efficaci e salutari; aver egli ereditato tutt'i rancori, gl'insensati desii,

le colpe, le debolezze del passato; rimetterebbe l'ordine, e non potrebbe farlo se non rimanendo stretto all'Austria, senza sottomettersi alle volontà di lei. Conchiudeva dicendo che i Borboni eran vecchi, e che volendo modellarsi sulle nuove dinastie, sarebbero ridicoli; ch'egli farebbe come gli Habsburg: la fortuna potea tradirlo; egli non tradirebbe sè stesso.

Come non ammirare, attraverso dell'odio che spira, il carattere di un uomo che, nel secolo decimonono, ha la fermezza di credere e l'audacia di confessare che monarca e popolo sieno esseri fatalmente distinti, nascendo l'uno a comandare, l'altro ad obbedire!

Ferdinando non ebbe la rusticità dell'avo, nè l'imbecillità del padre, nè la stupida ferocia di entrambi. Superbo, ostinato, e unendo ad acutezza di spirito un gran senso pratico delle cose politiche, non fu soltanto pago di regno, ma governò con un deciso amore d'indipendenza nei suoi rapporti interni ed esterni. Desiderò l'amicizia dell'Austria, senza accettarne il protettorato. Minacciato più volte dalla Francia o dall'Inghilterra, portò paziente il loro sdegno, nè si lasciò atterrire, o distogliere dalle sue vie. In breve, rifiutando ogni straniero intervento nella sua buona o rea fortuna, volle tutto per sè il merito o il biasimo delle sue opere. Così pure nell'interno. Ebbe ministri e magistrati, suoi docili strumenti, sollevati o spezzati a suo genio. Ebbe tutte le superstizioni dei suoi antenati; venerò della religione le forme, onorò i ministri; quando costoro vollero darsi altro ufficio che quello di agenti subalterni di monarchia assoluta, il loro sacro carattere non impedì che rotolassero nella polve. In tempi tranquilli, e con uomini per convincimento genuflessi innanzi a re unto da Dio, egli avrebbe loro dall'alto gettato del bene, non per amore, nè per giustizia, ma per satisfazione di orgoglio. Nato in tempi procellosi e tra uomini che aveano il sentimento dei loro diritti, tre furono i suoi grandi mezzi di regno: il terrore, l'ignoranza, la miseria. Non curava egli l'affetto dei sudditi e nol cercava: bastava che obbedissero, e ch'ei non cadesse nello spregio, compagno degli altri Borboni nelle loro ruine. I desiderii, le preghiere, i voti più umili, creduti attentati contro la sua libertà, e prevenzioni fatte al suo supremo ed unico volere, puniva quanto ribellione. Così, mentre in tutta Italia i principi si sostenevano col mezzo d'ingrate ma necessarie concessioni, egli, sordo ai consigli della diplomazia, sicuro della sua forza, sfidava insolentemente la collera dei Napolitani e dei Siciliani, pronto, se avessero voluto resistergli, a far scorrere, come in altre occasioni, torrenti di sangue, senza giustizia, nè misura, nè pietà. L'offesa alterigia rendevalo allora capace di eccessi disumani, mentrechè in molti anni di regno avea rare volte permesso che le sentenze capitali si eseguissero. Padrone indipendente, vero re, re assoluto, e in certi casi tiranno, ei diè dunque a tutti il diritto di odiarlo, a niuno di sprezzarlo.

Pria di far cenno delle rivoluzioni di Napoli e di Sicilia, è indispensabile avere idea della siciliana storia, affinchè dalla varietà delle sociali circostanze, dalla varia condizione e civiltà degli uomini si comprenda perchè nell'isola e nel continente la rivoluzione si apprese con differenza d'indole e di scopo.

Fino al 1810 la Sicilia conservò gli statuti fondativi nel secolo undicesimo dai baroni normanni. Un parlamento, nel quale intervenivano i baroni per diritto ereditario, i vescovi e gli abati di alcune sedi per privilegio, i deputati di alcune città per municipale elezione, fissava in ogni anno i tributi, che il governo, sostenendosi per donativi, non poteva da sè imporre. Aveva l'isola moneta, bandiera, amministrazione a parte, le pubbliche cariche riservate ai Siciliani, esenzione dalla leva dei soldati.

Nel 1810, il re Ferdinando, rifuggito nell'isola, trovando scarsi i donativi ai bisogni di corte lussuriante e dell'esercito col quale minacciava Murat, domandò nuovi sussidii; e ottenutili inferiori alle sue voglie, impose da sè gravi tributi al paese. I membri del parlamento protestarono, e il re ne mandò cinque dei più nobili alle galere.

La regina Carolina, per odio contro l'Inghilterra che proteggendo l'isola vi dominava, trattava in secreto con l'imperatore Napoleone per ottenere che, scacciati gl'Inglesi dalla Sicilia, Murat da Napoli, ella reggesse tutto il regno alleato e dipendente della Francia; e l'imperatore abborrendo gl'Inglesi, diffidando allora di Murat, assentiva al disegno della orgogliosa donna. Ma l'Inghilterra, fatta consapevole di queste pratiche, spediva a Palermo lord Bentinck, il quale sventava la cospirazione, mettendone a morte gli agenti subalterni, scacciando in esilio la regina, costringendo il re a mutar la forma del governo. L'isola ebbe una costituzione modellata su quella inglese. Si disse allora, si ripete anche oggidì, che l'Inghilterra volesse rendersi benevoli quegli isolani, sperando che il suo officio di protettrice non sarebbe da loro obliato. Ignoro se il gabinetto britannico ebbe in vista questo scopo lontano, che lusingò sempre la sua ambizione. Egli è più certo che lord Bentinck procurava una costituzione alla Sicilia col fine stesso pel quale proclamava repubblica in Genova. Era tempo d'inganni. Unita alle potenze del nord, l'Inghilterra sollevava allora le passioni dei popoli con liberali promesse, affinchè sotto gli sforzi di novella crociata cadesse l'uomo terribile che la spaventava. Nazioni illuse pugnando per libertà colsero, come frutto della vittoria, il servaggio.

Ferdinando si assise di nuovo, nel 1815, sul trono di Napoli. Visto sè libero e l'assolutismo trionfante in Europa, fu prima sua cura abolire la costituzione data alla Sicilia.

Sventuratamente i popoli non sanno delle cose che li circondano più di quanto cade sotto i sensi. I Siciliani avean veduto un real decreto che mutava in costituzionale un governo assoluto. Gioirono d'esser liberi. La loro gioja

sarebbe stata minore, se fossero stati capaci di sovvenirsi che ben altre libertà erano state annientate dallo stesso Borbone, capaci di prevedere che quell'atto stesso, strappatogli per violenza, sarebbe durato quanto questa. Aveano essi pure veduto i cannoni inglesi puntati contro il palazzo del re per costringerlo a firmar quel decreto; avean dato orecchio alle promesse di lord Castelreagh che non sarebbero mai abbandonati dalla potente Inghilterra; avean toccato i doni del principe reggente della Gran Bretagna, e udite le parole che li accompagnavano, e con le quali si assicurava l'alleanza tra le due nazioni esser fondata sopra salde basi. I Siciliani acclamarono la generosa Inghilterra, e vissero sicuri del loro avvenire. Sarebbero stati meno entusiasti del liberalismo inglese, se avessero avuto senno d'indagare i segreti moventi di quel furbo governo; e meno avrebbero gridato al tradimento, quando sir William Accourt, ministro d'Inghilterra a Napoli e confidente del re, scriveva nel 1815 al gabinetto britannico che i Siciliani stessi, stanchi del loro libero statuto, domandavano tranquilla servitù. Meno di ciò convinta che desiderosa di parerlo, l'Inghilterra abbandonava allora la Sicilia; nè, per questo rivolgimento di sua politica, credeva di tradirla, chè niun obbligo stringevala con popolo il quale per proprio mal senno aveva sé stesso ingannato: tradiva bensì l'Inghilterra, quando, con premeditato inganno, dava ai Siciliani libertà, doni, e sicurezza di amicizia durabile; i Siciliani l'avevano allora applaudita.

L'isola conservò un'ombra della sua indipendenza. Ma il parlamento per sempre sciolto, cessata la libertà della stampa, riunite in una le due corone, la moneta, la bandiera siciliana sparite, cacciati in esilio gli amici di libertà, eguale servitù oppresse le due parti del regno.

La costituzione del 1812, da niuno chiesta nè conquistata, ma dono dello straniero, gradita ai nobili ed agli abati i cui privilegi sanzionava, indifferente al popolo, parve a tutti un bene inestimabile, non appena e solo perchè fu distrutta. Si pianse amaramente la perdita dell'antica indipendenza, come di religione consacrata dai secoli, danno dell'isola, ma non sentito. La forza vittoriosa avrebbe potuto imporre un cangiamento di regime politico; ma i Siciliani avevano date prove non di ribellione, ma di fedeltà; avevano combattuto in difesa del re, e non contro di lui; aveano vinto i suoi nemici, e non erano stati vinti da lui. Mancava in loro il sentimento della propria disfatta; mancava la pazienza, che la necessità sola comanda. Si aggiunga che i codici francesi, pochi anni innanzi, per ordine del re stesso, bruciati per mano di boja sulla piazza di Palermo, e allora introdotti nell'isola, vi portavano una rivoluzione sociale. Quella civile eguaglianza, quella libertà nei possessi, tante franchigie introdotte in un paese feudale, dove l'origine delle ricchezze, le pratiche dell'amministrazione, i costumi, gli usi le respingevano, dovevano parere all'aristocrazia siciliana non già nuova civiltà, ma nuova barbarie. Ed

il popolo stesso, oppresso sotto il peso delle angarie e dei tributi, stanco di novità, che a lui pajon sempre ingiustizie e sacrilegi, si univa anch'esso, nè sapeva il perchè, a detestare quelle leggi che sole avrebbero potuto tirarlo fuori della sua abbiettezza, e seguendo gli altri andava pazzamente gridando: indipendenza! indipendenza!

Nel 1820 i Napolitani proclamarono la costituzione di Spagna, e vollero che i loro fratelli di Sicilia ne godessero. Ma alcuni nobili palermitani, ai quali più del popolare statuto delle Cortes conveniva quello del 1812, ne sollevarono il grido che non trovò eco: i Siciliani presentivano già le dolcezze di libertà più larga. Caduta la prima speranza, si parlò d'indipendenza, voto generale, e tutti l'acclamarono. In qual momento? L'esercito austriaco viene a punire il paese di essersi rivendicato in libertà. Le popolazioni delle due parti del regno hanno comune urgenza di unire le loro braccia per respingere lo straniero. I Palermitani non conoscono che un nemico, quello più esposto ai loro sguardi, il re. Basta alla libertà e all'indipendenza loro isolarsi. Ubbidirono alla tirannide; ora si separano dalla libertà: vi è in essi più odio che senno. Invero non s'ingannano dicendo: Quale fede può meritare un nuovo giuramento estorto a questo re? Niuna fede. Bisogna metterlo nella impotenza di nuocere; ma non basta a tal uopo distaccarsi da lui; è indispensabile vincerlo, e la sua forza non riposa sulle armi proprie, ma su quelle dell'Austria. Non contro i Napolitani, bensì contro gli Austriaci, non sotto le mura di Palermo, bensì sotto i monti di Abruzzo, i Siciliani debbono dunque combattere, se vogliono libertà e indipendenza, chè, vincitori, tutto accorderà loro la fortuna; ma vincitrice l'Austria, i due popoli, separati da discordia, unirà il servaggio.

Al di quà del Faro prevalse egualmente sul senno l'orgoglio. La Sicilia è cittadella della penisola, e tenersi unite è necessaria condizione di reciproca difesa. Ma nel momento in cui gli Austriaci si avanzavano sopra Antrodoco, doveasi da Napoli spedir la miglior parte dell'esercito in Sicilia per apportarvi unione e libertà sulla punta delle spade? I popoli gustano talvolta anch'essi la tirannide.

Nella comune sventura, la Sicilia ebbe sorte men trista di quella che toccò alla parte continentale del regno. Le rimase ancora un vestigio d'indipendenza, che poi le fu tolto affatto, per essersi, dopo alcuni anni, nuovamente sollevata. Perdè allora ogni suo privilegio, ed eguali furono in tutto il regno le leggi, i tributi, i magistrati, il militare servigio.

Sostegno di tirannide, cagione di reciproco danno, l'odio fra i due popoli crebbe. Scambiaronsi veementi querele. Si udì mettere a colpa dei Napolitani l'inferiorità civile dell'isola in faccia al continente, la violenta repressione dei varj sforzi da quella fatti per rimettersi in libertà, i ceppi riannodati ai Palermitani nel 1820, la indipendenza distrutta, le costituzioni annullate, i tesori

ingoiati, gli eccessi commessi, il lutto, la miseria, la servitù rovesciate sul paese. Dall'altra parte, con migliore apparenza di ragione, si disse: il re Ferdinando, rovesciato nel 1799 dal trono, trovò in Palermo lieta accoglienza e splendide feste, come principe reduce da gloriosa guerra; si formò in Sicilia la reazione che coprì di sangue le terre napolitane ed affogò in quel sangue la repubblica; vennero da Sicilia i carnefici che fecero morire sul patibolo Cirillo, Pagano, e mille altri illustri cittadini; nel 1806, scacciato di nuovo il Borbone da Napoli, fu di nuovo accolto nell'isola con grande gioja servile, che il destino serbavasi di mutare in lacrime per mano dell'uomo stesso e per le stesse crudeltà sue che non si aveva avuto vergogna di festeggiare; Napoli, sotto i re francesi, acquista leggi, civiltà e gloria, e dalle spiaggie di Sicilia partono le infinite bande di feroci ladroni che desolano e insanguinano il continente; nel 1815, l'esercito austriaco calpesta vincitore Napoli, ed altro esercito siciliano viene a mescolare le sue alle armi straniere, superbo di scortar in trionfo il Borbone e d'imporlo al popolo vinto; nel 1820, scosso in Napoli il giogo, che i Siciliani hanno pazientemente portato, la libertà è loro offerta, ed essi respingono i loro liberatori. Si aggiunse: esser opera propria la infima civiltà dell'isola che, avendo avuto per secoli suoi magistrati e leggi, era priva dei beni che non avea saputo darsi; si attribuisse alle franchigie delle quali piangevano i Siciliani la perdita, ogni loro progresso impedito, la proprietà mal divisa, i tributi mal distribuiti, l'ignoranza, il gran numero di miseri proletari, tra castelli superbi e ricchissimi chiostri, viventi come sopra terra straniera; si attribuissero al re le annullate costituzioni, i rapiti tesori, tutti i torti patiti; i Napolitani, passivi strumenti di tirannide, aver portato al doppio il peso dei mali ch'erano stati spinti a fare altrui.

Trista sorte dei popoli servi, trovarsi complici di delitti onde sono le vittime! Due uomini, l'uno all'altro ignoto, si agitano nel bujo, lottano, e armati di pugnale, si vibrano ciechi colpi. Il suolo è tinto di sangue, e questo sangue serve alla gioia di un feroce tiranno. Repente un raggio li rischiara; si riconoscono fratelli. Non hanno subito la stessa violenza? Non ne fremono egualmente? Non han comuni i dolori e la vendetta? Chi non immagina vederli perdonarsi le reciproche offese, e uniti atterrare il mostro che li dannò a strage fratricida? No. Scissa l'unità, il mio nome è Cajo, sclama l'uno, e l'altro, il mio è Gracco. Ripigliano i caduti pugnali, e la forza che lor rimane adoperano a dilacerarsi le prime loro ferite. Ecco i due popoli meridionali d'Italia.

Negli ultimi mesi dell'anno 1847, i segni del pubblico sdegno si manifestarono in pari tempo nelle terre poste di qua e di là dal Faro. Si rifiutava il pagamento dei tributi; bande d'insorti, favorite dalle popolazioni, scorrevano le campagne di Sicilia e di Calabria; si acclamava Pio IX; i terribili ministri del re abusavano della forza.

Ferdinando gettava per pasto al popolo una vittima; era il più fido dei suoi ministri, e lo destituiva perchè dal pòpolo abborrito. I Napolitani, interpretando quell'atto per una soddisfazione data all'opinione pubblica, vollero far gustare per la prima volta al re le dolcezze della popolarità, e assembratisi, gridarono: viva il re! Ferdinando si offese di quei plausi. Il padrone aveva voluto: ecco tutto. Credere che avesse fatto giustizia alle popolari doglianze era detrarre alla sua autorità assoluta; applaudirlo era giudicarlo. Molti furono imprigionati, la reggia e i castelli posti in istato di difesa, vietate con severo bando di polizia le grida di: viva il re!

Il grido fu ripetuto, malgrado il barbaro divieto, ed altri se ne udirono di riforme, di Pio IX, d'Italia. Stretto dal popolo, Ferdinando lanciò contro esso le baionette de' suoi soldati, e il popolo si avventò su quelle. Molto sangue fu sparso. Nè per ciò le abborrite voci di riforme e d'Italia si tacquero, chè ad esse unissi anche quella di: viva Palermo! Palermo dettava allora i patti ai quali avrebbe continuato ad obbedire.

Erano in Napoli e in Sicilia, come in tutta Italia, due i partiti, moderati ed esaltati, i primi in grandissimo numero, i secondi pochi. Ma nell'isola si riunivano e confondevano nel sentimento del più stretto municipalismo, che, dominando su tutte le opinioni, era comune movente. Non così nelle terre continentali. Qui, moderati ed esaltati erano d'accordo nell'odio contro il re, nella opinione del suo tirannico istinto; ma i primi, ossia la moltitudine, agendo, per difetto di audacia, in modo opposto alle loro convinzioni, davano prove di fidare nel re da loro abborrito, e malgrado che lo avessero in pessimo credito, speravano in lui. Adoperando alcuni stimoli, non dubitavano spingerlo ad entrar nella grande lega che doveva far trionfare l'indipendenza nazionale. Quanto alla libertà, l'attendevano, benchè suo malgrado, dal saldo erede del dispotismo borbonico. Se alcun atto tirannico di lui veniva a sturbare i loro sogni d'oro, gli udivi, soffocando il grido della loro coscienza, chiamar vittima della sua credulità e del suo debole spirito un re che conoscevano maestro in ogni arte di astuzia e di nequizia. Quando poi il sangue di popolo plaudente bagnò le strade di Napoli, si crederà che i cittadini risparmiati dalle armi degli sgherri cessassero di parlare del cuor paterno del re? Leggiamo alcuni brani di una lettera indirizzata allora a Ferdinando, acciò sia conta l'imbecillità di un preteso partito politico, che fu principalissima causa di tutti i mali d'Italia. « Sire, scrivevasi, siete circondato di uomini che tengono a vile il nome, la gloria, la coscienza vostra. Sapete voi ciò che i ministri fanno? Rubano a noi le sostanze, tolgono fra torture la vita, vietano di parlarvi, minacciano la morte solo che osassimo esclamare: viva il re. Eglino mentiscono, v'ingannano, vi rendono l'obbrobrio dei re, insidiano la vostra vita. Vi fanno credere fedeli le schiere, e chiudono innanzi ai vostri occhi le pagine della storia, ove leggereste

che nel 1820 le schiere furono prime a sollevarsi. Vi consigliano l'eccidio di popolo inerme, e vi lasciano ignorare che quando un popolo dispera, si arma, si fa decimare dalla mitraglia, rovescia le bastiglie, tronca il capo dei re, abbatte le più antiche dinastie, ecc. » Re balocco! Quante cose è mestieri che tu apprenda! Vedremo tra i suoi sudditi e lui chi più s'inganni, chi meglio profitti della storia.

La rivoluzione era inevitabile. I Siciliani si sentirono forti abbastanza per esporre al re in foglio sottoscritto da molte migliaia di cittadini le concessioni che domandavano; limitavansi tutte a una semplice indipendenza amministrativa. Il re rigettò quel foglio senza leggerlo, e disse che il numero grande dei soscrittori aggravava il delitto. Esortato alla prudenza, il suo orgoglio se ne offese: ei trovò più facile e dignitoso fiaccar con la forza l'insolenza dei sudditi.

Giunta questa nuova in Palermo, un giovanetto affisse sulle mura della città un proclama di sfida al governo, accordandogli tre giorni per aderire alle domande del popolo. Tanta temerità fece supporre una vasta cospirazione, armi apprestate, secreti comitati, accordo e disegno di sollevazione. Ma nel giorno indicato si mostrarono per la città solo alcuni gruppi di oziosi, che la cavalleria disperse facilmente. Eran chiuse le botteghe, barricati i palagi, più per timor del popolo che dei soldati; e poi, non armi, nè comitato direttore, nè capi, o almeno era evidente che i segreti promotori del movimento attendessero la vittoria del popolo, pria di dichiararsi e darsi vanto di eroi, di salvatori della patria. Non più di trenta giovani audaci, armati di picche, di spiedi, ed alcuni di fucile, sfidavano ottomila uomini di guarnigione, cittadella, castelli, bastioni e navi da guerra. Soldati e popolo si azzuffavano sovente, ma, dopo i primi colpi, i primi rientravano nelle caserme, l'altro si disperdeva. Crebbe poi il numero dei sollevati, ma di poco; sì che i loro capi, più non isperando nel successo, provvedevano a gettarsi nelle campagne; e dal suo canto, il generale comandante della piazza scriveva spaurito al re chiedendo soccorsi.

Egli non si era ancora battuto. Fidava forse poco nelle sue forze? Oppure con l'effusione del sangue non volle provocare una generale sollevazione? Sia che la prudenza lo consigliasse, sia che in lui prevalesse il timore, certo è ch'ei fu di molto inferiore alle circostanze, nelle quali tutt'altro capitano con pochi energici sforzi avrebbe riportato facile e pronto trionfo. Quando poi si volge il pensiero a quei popolani arditi ma disarmati, a quel pugno di temerarii, che, soli e senza accordo, sostennero la sfida; quando si riflette al favore si teso della fortuna, alla viltà sì grande dei realisti, la sollevazione di Palermo addurrà ad esempio per provare che, colma la misura della pazienza e della tirannide, maturi i destini, basta l'ardimento di pochi, sostenuto dal fremito di un popolo senz'armi, per dar la spinta ad un movimento nazionale.

I sollevati si erano sostenuti per alcuni giorni, mercè l'indefinibile inerzia del generale napolitano. Ma questi attendeva rinforzi con altri capitani. La ruina di Palermo parve sicura, ove lo scarso numero dei suoi difensori non riuscisse a guadagnare alla causa dell'insurrezione gli aristocratici e la borghesia, nei quali, e per le loro ricchezze, e per l'influenza che aveano sulla moltitudine, risiedeva la vera forza. Ma era necessario, per tal fine, transigere. Non era certamente in nome d'Italia, di Pio IX, della lega italiana che poteasi guadagnar la moltitudine ignara di ciò che significassero quelle voci, nè l'aristocrazia, dominata da uno spirito egoista di municipio e di casta. Vi era uopo di principii compresi nell'isola, di principii tradizionali, quali erano la costituzione del 1812 e l'indipendenza da Napoli. A questi patti si riuscì a far accettare ai conservatori la difesa della causa pubblica, e i radicali, che aveano sollevato il primo grido di rivolta, abdicarono. Allora le case, le botteghe si aprirono, l'armi e i cannoni non mancarono, l'oro abbondò, i proprietarii, gl'impiegati, i nobili presero anch'essi il fucile, la rivoluzione si trovò completa e potente.

Ebbe allora principio una lotta terribile, atroce, senza tregua, senza rispetto per le leggi stesse della guerra. I Palermitani guadagnavano ogni dì nuovo terreno; scoravansi i soldati del re. Già tutta intera la Sicilia era in armi; sollevavansi nel continente le Calabrie, i due Principati, gli Abruzzi. Fatto arrendevole, ma non domo dal periglio, Ferdinando pubblicava alcuni decreti coi quali concedeva amnistia, più ampii poteri alla Consulta di Stato, stampa, se non libera, men serva, e particolarmente alla Sicilia, piena indipendenza amministrativa. Questi decreti, un mese innanzi, avrebbero non solo soddisfatte le popolazioni, ma facilitate in tutta Italia le riforme che si attendevano dagli altri principi. Ma Ferdinando dovea trovarsi ridotto alla umiliazione di capitolare con l'insurrezione trionfante. E allora le sue concessioni sarebbero male accolte, dando egli tardi ciò che i popoli aveano conquistato, poco a fronte di ciò che lasciava sperar la vittoria.

Il generale, comandante di Palermo in nome del re, quando gli pervennero quei decreti, sperò esser giunto al termine delle sue pene, e si affrettò a comunicarli al governo provvisorio che i Siciliani aveano costituito. Ma costoro sapendo qual conto dovesse farsi delle promesse di un Borbone, quanto valesse la sua generosità, videro in quegli atti un segno di paura e di debolezza. Risposero alteramente non poter quelle concessioni applicarsi ad un popolo che da nove giorni, in mezzo agli orrori del bombardamento, della mitraglia e dell'incendio, sosteneva gloriosamente i suoi diritti a statuti nazionali, soli capaci di assicurare durevole felicità all'isola; esser tutti fermamente risoluti a non sospendere le ostilità, a non deporre le armi, prima che riunitosi un parlamento siciliano, adattasse ai tempi l'antica costituzione, rispettata da otto secoli, e poi riformata dalla Gran Bretagna.

I combattimenti ricominciarono, e fu evidente che non sarebbero durati a lungo, poichè i soldati del re, estenuati dal freddo e dalla fame, aveano più voglia di disertare che di combattere. Fu in ultimo mestieri provvedessero al loro imbarco, e domandarono che avesse luogo nel porto di Palermo. Ma i Siciliani vi consentivano a tali condizioni disonorevoli, che il generale napolitano preferì inchiodare i suoi cannoni e gettarsi con gli avanzi delle sue truppe nella campagna, in cerca di un porto onde potesse uscire dall'isola. La guerra era finita; incominciò la strage. Nascosti dalle tenebre della notte, imboscati negli oliveti e nelle gole dei monti, i Siciliani assalivano sui fianchi, di fronte, alle spalle i realisti che a stento ed a caso marciavano. Le guide, ch'era difficile trovare, ingannavano le colonne dei soldati, e le menavano sotto il fuoco dei Palermitani posti in agguato. E al momento dell'imbarco bisognò anche battersi. Quanto ai feriti lasciati sul terreno e ai dispersi, può immaginarsi quanto fosse miserevole il loro destino. Era una caccia data non più a nemici, perchè niuno più resisteva, ma ad uomini. Gl'isolani ne menarono gran vanto. Essa bastò invece ad oscurare tutto il valore spiegato nella difesa della loro patria. Fu quella, invero, l'ebbrezza di un vincitore insolente, un segno dell'odio che animava gl'isolani contro i popoli del continente e del carattere estremo dei primi. Sventuratamente la collera dei popoli è cieca e terribile quanto quella dei re.

Se avessero dovuto battersi per solo amore di libertà, i Siciliani sarebbero stati meno prodi. La loro forza venne da due affetti violentissimi, odio contro i Napolitani, desiderio della indipendenza del loro municipio, ch'essi onestavano col nome di amor di patria. Come i Greci, allorchè scossero il giogo dei Turchi, i Siciliani voleano sottrarre le case, i figli, le terre loro dalla presenza di abborriti stranieri. Non aveano i Napolitani lo stesso energico movente nella lotta impegnata per ridurre Ferdinando a più mite sistema di governo; però la loro azione fu più molle, meno decisiva.

Ferdinando pubblicava i decreti, onde si è fatta menzione, per timore della Sicilia, per prudenza verso i sudditi del continente. Sperava arrestare in quella i progressi della rivoluzione, tenere a bada costoro, per non averli tutti nemici. Ma mentre i Siciliani respingevano quei decreti, reclamando indipendenza e proprio governo, i Napolitani schiamazzavano per ottenere una costituzione, misero espediente di popoli che non sanno osare e di re che non può reprimere, tregua e non pace, lotta non definita ma sospesa, finchè la vittoria rimanga poi al più astuto.

I capi del partito liberale in Napoli, inconseguenti sempre con se stessi, professavano sani principii e ne tiravano conseguenze ch'erano una negazione di quelli. Corrispondevano coi Siciliani, ai quali scrivevano: « Quel Ferdinando che fin jeri si diè vanto di fermezza nel dispotismo, quel re atroce che fa ora bombardar Palermo, si volge alle arti della frode, ostenta concessioni,

ridona alla Sicilia l'indipendenza che le tolse e che le ritoglierà quando ne avrà il destro, e non allontana intanto da sè neppure un solo di quei fidi che in fatto di nequizia non sono superati che da lui. Spera egli ingannarci accordando nuovi poteri alla Consulta di Stato, ed alla stampa meno inquisitoria censura? quanto mal si piega il suo orgoglio! Tutt'i suoi atti sono una confessione di debolezza, un insulto, una insidia. Ma l'insidia tornerà vana, all'insulto opporremo il disprezzo; la sua debolezza sarà pei già mossi conforto a perseverare nella ben cominciata impresa, per gli altri incitamento a prorompere. Noi non deporremo le armi che quando Ferdinando avrà deposto la tirannide. Nè basterà che l'oppressore allenti a noi il freno; sarà d'uopo imporlo a lui. Nelle riforme che per gradi si fanno d'accordo tra popoli e principi, la buona fede è guarentigia di osservanza e di progresso. Ma dove un dispotismo annoso e crudele ha stancato la pazienza dei popoli, quando essi reclamano i loro diritti, una costituzione è appena bastante ad assicurarli contro la flagrante mala fede del principe. E costituzioni ne avemmo già quanti siamo, e ci furono tolte o da nequizia aggravata d' ingratitudine, o da armi straniere unite col tradimento. Costituzione sia dunque il nostro grido. E se tra gli altri popoli italiani siamo gli ultimi a reclamare, oltrepassiamoli formando il vanguardo dell'italiano risorgimento ». Dietro tante ragioni che si aveano di temere un re infido, dietro tanti ricordi di costituzioni tolte e per sè impotenti a guarentire i diritti dei popoli, chi non crederebbe che il loro grido fosse di repubblica? Questa contraddizione si spiega. I Napolitani aveano lumi ed esperienza bastanti per non ingannarsi nei loro ragionamenti; mancava in essi l'energia di secondare l'idea. Desiderosi, per nobiltà di mente, di uscire dalla tirannide, vi rientravano per fiacchezza di cuore e di braccio.

È probabile che avrebbero anche esitato a manifestare il loro voto altrimenti che in supplichevoli parole, se le nuove dei trionfi riportati dai Palermitani, la vista miserevole dei soldati reduci dalla Sicilia, i rapporti sulle forze dei Siciliani esagerate dai realisti per palliare la propria vergogna, non gli avessero animati. Si vociferava ancora che il cardinale Antonelli impedisse agli Austriaci il passaggio nel regno, e dicesse con soldatesca burbanza sarebbe andato egli stesso a difendere le frontiere. Si smaltivano altre menzogne, che finivano coll'essere credute da quegli stessi che le avevano inventate.

Ferdinando credè calmare il bollore popolare scacciando due suoi confidenti i più odiati, il ministro della polizia e il suo confessore: ingratitudine degna di un Borbone verso uomini, dei quali l'uno era stato fedele carnefice delle vittime designate da lui, l'altro gli aveva facilmente fatto scendere dal cielo il perdono pel sangue da lui sparso. Ma fu indarno, chè il popolo in massa scese un dì sulle strade, disarmato, lieto, con sciarpe e bandiere tricolori, gridando: viva il re! viva la costituzione! La rivoluzione solennizzava una festa.

Si tenne ciò per indizio d'irresistibile movimento, e l'era. Ma i moti civilmente compiti non obbligano nè chi li fa, nè chi li subisce; ed i Napolitani erano sordi alle proteste della loro storia.

Ferdinando, trincerato nella reggia, inquieto, ma ostinato, aveva al fianco timidi consiglieri, avvezzi ad imperare sopra sudditi sommessi, ad obbedire a principe assoluto, travagliati tutti dalla loro coscienza, e nel presente pericolo perplessi in mezzo a due timori, del popolo e del re. Sorte degna di lui: gli uomini stessi che, nella fortuna, furono aiuto alla tirannide, sono, nella sventura, aiuto alla rovina! Gli pingono con oscure tinte l'agitazione che regna nella città; ed egli, gelido, spiega dei fogli e dice non esser sola la città, agitarsi anche le provincie; i suoi soldati esser stati battuti; dalle Calabrie, dagli Abruzzi, da Salerno bande di sollevati avanzarsi sopra Napoli. E quelli, pallidi e tremanti, osano dirgli che la resistenza può fargli vacillare sul capo la corona. » Ebbene, ei risponde, giuocherò la partita, e quando l'avrò perduta, sia; nel peggior caso, al titolo vano di re costituzionale preferisco il grado di colonnello in un reggimento russo. » Quale sventura sua e del popolo volle che tanta fermezza di carattere si spiegasse per ingiustizie!

Inferocito dall'opposizione, com' è natura dei Borboni, dà ordini terribili all'esercito schierato nelle piazze della città; il comandante del castello Sant'Elmo darà il segnale della strage. Ed il popolo è là immobile innanzi alle armi che si apprestano, gridando: viva il re! viva la costituzione! Ma il tempo scorre, e il segnale non è dato; tace il castello, e il comandante invia al re la sua dimissione, dicendo non aver cuore di bombardare una città fiorente da secoli, un popolo inoffensivo. Gli altri generali oscillano. Ferdinando non depone la scure; essa è caduta dalle sue mani.

È facile, da ciò ch'ei fu sempre e dagli avvenimenti che seguirono, indovinar ciò che allora volse in pensiero. Ei sentiva la grandezza del pericolo onde era minacciato. Ma non poteva se non sorridere e aver pietà di popolo sì semplice, che arrestavasi satisfatto di strappargli una costituzione. Varie antiche rimembranze dovettero allora rendergli meno amaro il rassegnarsi. Quante costituzioni, cedendo ai voti popolari, non era stato costretto l'avo suo a concedere? Gli avvenimenti, tosto o tardi, gli avevano dato occasione di rifarsi contro giuramenti arrestatisi sul labbro e non scesi fin nella coscienza. Confortato da queste idee, decise superare il pericolo presente, dirigere gli eventi, sperare nel caso, non dubitando che Dio (poichè gli scellerati credono aver per essi un Dio), aiuterebbe di astuzie e di frodi un principe cattolico contro popolo reo, finchè non gli permettesse adoperar l'aperta violenza.

Una costituzione fu data, e parve al popolo nuovo battesimo onde uscì Ferdinando già mondo di ogni antica sua colpa. Moltitudine grande di gente accorse al real palagio, acclamando l'ottimo re, re costituzionale, e invitandolo

a mostrarsi nelle vie della città. Fu forza ch'ei si mostrasse, e non può dirsi quanta sconcezza mettesse nel far le parti di principe liberale. Opponeva alle acclamazioni il silenzio; sentivasi vinto, ma non accettava la sua disfatta. Il segreto rancore si tradiva talvolta con frasi tronche ed oscure come questa: gli si domandava licenza di portare nappe tricolori, ed ei rispose: « No, val meglio la nappa dei Borboni. » Era di colore del sangue.

Nel dì seguente, ei formava il suo ministero liberale, e in pari tempo spediva ordine in Sicilia di bombardar Messina. Ma in Sicilia non otteneva lieto successo.

I conservatori, secreti promotori del popolo siciliano alla rivolta, avevano ereditato dai primi sforzi dei radicali, pochi e tosto spaventati della loro audacia. Il loro potere non era che nominale, perchè le armi si trovavano ancora in mano della moltitudine; ma davano spavento per l'avvenire, quando, diffidenti del popolo, dovevano essere costretti a poggiarsi sulla protezione dello straniero.

Ferdinando aveva loro fatto offrire amnistia e la costituzione promulgata per Napoli. Sospettosi, perchè più volte ingannati, ed allora ebbri del trionfo, rigettarono la costituzione di Napoli, dolendosi che il re seguisse l'antico stile di opprimere l'isola per il continente: era opprimerla il tenerla a questo riunita. Aggiunsero l'indipendenza esser loro più sacra della libertà: linguaggio conforme alla opinione di quegli isolani, che separata dall'Italia vive una nazione detta siciliana. Ma l'odio di popolo a popolo trapelando da ogni loro atto, finirono coll' accusare i Napolitani di voler mantenere il loro impero sulla nazione siciliana, la quale non aveva avuto in comune con essi che trentaquattro anni di dispotismo. Tutto ciò che promisero, fu che avrebbero stretto relazioni col reame di Napoli, acciò formassero insieme due anella della federazione italiana.

Giungeva allora lord Minto a Napoli, mediatore accettato dal re nella contesa con la Sicilia. L'Inghilterra desiderava quiete ad ogni patto in Italia, ogni romore sedato, appena sorto. Lord Minto scriveva al ministro Palmerston, aver cercato, con le mostre fatte dalla flotta, di scoraggiare la rivoluzione negli Stati napolitani; la vittoria riportata dai Siciliani non rendere ormai possibile la quiete che a costo di larghe concessioni. Ferdinando, che avea gradito l'intervento dell'Inglese, mostratosi fin allora avverso ai moti popolari, ignorava che costui fosse prontamente trascorso dall'eccesso di scoraggiare a quello di concedere largamente. Quando egli sperava ottenere a buoni patti la sommessione della Sicilia, non prevedeva che quegli avrebbe domandato a lui i sacrifizi maggiori. Prima di lasciare Roma, lord Minto aveva pregato Pio IX di interporre i suoi buoni offici presso il re; il papa erasi rifiutato, dicendo non poter egli dar consigli ad altrui in ordine a costituzioni, ch'ei disapprovava e non avrebbe ammesso nei suoi Stati.

Lord Minto scriveva da Napoli a Palmerston, ai Siciliani, dicendo al primo se persistesse l'isola a rifiutar la costituzione di Napoli, doversi senza indugio separarla dal continente; importar poco che i due Stati fossero uniti o disgiunti, premere soltanto che la querela fosse tosto sopita: ai secondi, accettassero la sua mediazione; il re stesso aver manifestato il desiderio di un amichevole accordo; il parlamento unico, di cui parlavasi nel decreto, non concernere che Napoli; si avrebbe avuto la più gran deferenza per la Sicilia e per gli antichi suoi diritti. A Ferdinando, che comunicavagli le sue istruzioni, assicurava infine a quei patti certa la pace; e quei patti non erano tutto ciò che nell'isola e a Londra avea dato a sperar dalla sua opera.

Mentre lord Minto viaggiava per la Sicilia, si dibatteva in Palermo la quistione, se convenisse meglio convocare il parlamento secondo le leggi del 1812, o riunire per suffragio universale un'assemblea nazionale. I radicali sostenevano quest'ultimo partito, dicendo che sarebbe stata illegale, mancando un potere esecutivo legittimo, la convocazione del parlamento; che il riunire il parlamento, quando dovevasi trattare di accordi col Borbone, sarebbe stato un definire anticipatamente la costituzione della Sicilia, e render vane le negoziazioni; che un'assemblea nazionale, espressione dell'opinion pubblica, avrebbe potuto meglio fissare i futuri destini della patria. I conservatori, determinati a sottrarre dalla influenza delle passioni popolari e dalle trattative con lord Minto la conservazione dei loro privilegi, consacrati dalla costituzione del 1812, rispondevano il governo provvisorio doversi riguardare come potere esecutivo legittimo; esser meglio trattare con governo già costituitó e storicamente legittimo, che con assemblea nazionale, della quale potrebbesi più tardi disconoscere la legalità. Vinsero nello scrutinio questi ultimi.

Giungeva allora in vista di Palermo lord Minto, e molto popolo gridava per le strade: Gli Inglesi ci han tradito; non vogliamo Inglesi. Deputati della guardia nazionale protestavano innanzi ai membri del governo provvisorio contro ogni idea di pace e di protettorato inglese. Alcuni di costoro mostravansi al popolo, e le prime voci della loro arringa soffocava un grido unanime di: Guerra! guerra! Ma i governanti, sicuri della protezione dell'Inghilterra, temevano poco le manifestazioni patriotiche dei Siciliani. Il giorno delle conferenze con lord Minto fu fissato, e si cominciò dal convenire di un armistizio tra i Siciliani e i soldati del re che si battevano ancora in Messina e in Siracusa.

Quest'armistizio spiacque molto in Sicilia. L'Inghilterra, dicevasi, non si determina a praticar sulla Sicilia le sue seduzioni, che quando vede proclamata in Francia la repubblica, tutta Europa in tumulto, e da quest'isola partire la rivoluzione che minaccia i troni dei despoti; falso, perchè tardivo, è il suo scopo umanitario di sospendere lo spargimento del sangue, quando ai Siciliani non rimane a spargerne che poche altre stille per compire la loro vittoria.

Il governo provvisorio avendo deciso che la Sicilia avrebbe avuto la costituzione del 1812, avea sciolto a suo senno la quistione che doveva dibattersi nelle conferenze. A che riunirle? La legge era fatta; rimaneva ad imporla al re. Però, appena lord Minto ebbe fatto cenno dei reali decreti, ond'era apportatore, i governanti della Sicilia rifiutarono prenderne comunicazione; e quegli con mutato linguaggio, dichiarandoli egli stesso insufficienti a guarentire la libertà dell'isola, invitò i Siciliani a mettere in iscritto le loro condizioni di pace, che in due giorni avrebbe fatto accettare dal re.

I Siciliani, desiderosi di tale pace che sottomettesse il re ai loro voleri, scrissero un ultimato, che lord Minto altamente approvò e trasmise in Napoli al re. Era un'abdicazione imposta a Ferdinando, il quale non conservava che il titolo di re delle Due Sicilie, vano quanto quello di re di Gerusalemme. Ferdinando rigettò l'ultimato.

Se lord Minto non si propose d'intricar vie maggiormente questo affare, s'ignora quale scopo egli ebbe.

Dicasi il vero: Ferdinando non poteva dall'alto del suo orgoglio scendere più in fondo. Se avesse pure consentito alle nuove domande dei Siciliani, è probabile che costoro ne avrebbero fatte altre più imperiose. Il sospetto era profondo nei loro cuori, e non ingiusto; niuno accomodamento era possibile; bisognava separar le due contrade. Il governo provvisorio convocò definitivamente il parlamento siciliano.

Dall'altro lato, lasciammo Napoli nel momento in cui l'eroismo dei suoi cittadini si era esaurito col conquisto di uno statuto. Ne furono ben presto scontenti. Una camera di Pari, creata in un paese dove l'aristocrazia era caduta da un secolo, parve un'istituzione fatta per ordini di cittadinanza che non esistevano. La monarchia assoluta aveva governato un popolo omogeneo almeno per la servitù; la libertà si annunziava con la creazione di un'aristocrazia ereditaria.

Erasi sperato che la magistratura, sorgente dei più gravi abusi, composta di uomini quasi tutti usciti dalla polizia, avrebbe subito una riforma. Ma i magistrati più abborriti, erano stati, innanzi alla pubblicazione dello statuto, promossi. Alcuni giudici nuovi, mescolati a tanti rei, davano la loro dimissione.

Ridestò in quei primi giorni i sospetti contro il governo un tentativo di reazione fatto dai lazzaroni e prontamente represso dalla guardia nazionale.

Si levavano ancora grandi doglianze per la guardia nazionale rimasta non organizzata e priva di capi sperimentati; per gli antichi funzionarii mantenuti in carica, comechè odiosi pel loro passato, senza autorità per comandare sotto libero regime, senza influenza per conservare o per ristabilir l'ordine. Si era infine dolenti che la stampa, non regolata, passasse senza transizione da un mutismo sforzato ad una sfrenata licenza.

Si gridò fieramente contro il ministero. Erano ministri fra i migliori, Poerio,
di nobile e colto spirito, adorno, come cittadino, di virtù che diventavano,
in tempi torbidi e in governo nuovo, pericoli per lo Stato; Saliceti, uomo
di sconsigliato vigore, atto a smuovere più che ad assodare. Suo primo con-
cetto fu l'espulsione dei gesuiti; pareva a lui che ne dipendesse la salvezza
della patria: i suoi colleghi vi si opposero, ed egli allora provocò tumulti
popolari, innanzi alla cui violenza quei padri fuggirono. Domandò poi si rin-
novasse intero il personale in tutti i rami dell'amministrazione pubblica; ed
essendo egli ministro della giustizia, cominciò dal farlo nei limiti della sua
giurisdizione; il che mutò i semplici oppositori alle novità in reazionari ardenti.
Poco durò al suo posto. Solo uomo di Stato nel ministero era Bozzelli. Intel-
ligente, furbo, esperto negli intrighi di polizia, ei diè al re segreto consiglio
di non reprimere gli eccessi, ma di dirigerli, di eccitarli, assicurando, se
non volesse troncare i fili della cospirazione da lui ordita, avrebbe ricondotto
bentosto l'ordine, ossia il ristabilimento dell'antico dispotismo. L'ingenuo li-
beralismo di Ferdinando non poteva riposar sopra un'anima più candida.

L'aiuto di consigliere sì degno giovò al re per definir le norme alle quali
avrebbe conformato i suoi atti. Trattavasi di erigere in sistema di governo
gli artifizi ordinari di polizia. Ferdinando avrà sempre sulle labbra le parole
d'integrità, di giustizia, di religione. Un poco di virtù non gli sarà nociva,
purchè vi si presti fede mediocremente da altrui, niuna da lui, chè l'arte della
dissimulazione vorrà essere maneggiata con grande abilità, sì che si evitino
gli estremi della fiducia e della diffidenza: questa avrebbe reso più unito il
nemico e più forte; quella avrebbe tolto un dì ogni ragione a colpirlo. Sarà
dunque uopo che l'opinione pubblica oscilli tra la speranza e il timore, e
che il velo di umanità gettato al re sul capo non lo mascheri fino a nascon-
dere le zanne del tigre. Sarà anche d'uopo che quella parte del male attribuita
a lui non s'imputi a perfidia, ma a debolezza. Che il re si faccia credere vinto,
disarmato; sarà pel suo meglio se perverrà ad attirarsi il disprezzo. Quanto più
grande sarà il disprezzo che si avrà di lui, tanto più crescerà l'audacia e l'im-
prudenza dei suoi nemici, e la sua vendetta, scoppiando per sorpresa, sarà più
facile e terribile. Infine, agitare il paese, eccitare gli spiriti torbidi senza mo-
strarsi, lasciar correre i disordini e far sembiante di dolersene, apparente
inerzia, attività segreta: non occorrerà altro per giungere a completa anarchia.
Allora il grande arcano sarà svelato: la libertà illimitata lasciata al popolo avrà
servito a precipitarlo più profondamente nella servitù. La belva schiuderà l'atre
sue fauci, e sfogherà senza freno gli accumulati suoi sdegni.

La diffidenza, per le cagioni anzidette, era già penetrata negli animi di
onesti cittadini, i quali, desiderosi di giusta libertà, ondeggiavano tra l'im-
perfetto statuto, gli atti del governo che toglievan fede alle promesse liberali

del re, e la fede dovuta al giuramento di lui, che non avea, come i suoi antenati, mai spergiurato. Di questo dubbio profittavano alcuni giovani bollenti per abbandonarsi ad eccessi dall'apparenza giustificati. Quelli che facevano più rumore, erano Siciliani giunti a Napoli ad eccitar disordini per distrarre dalla loro isola la vendetta del re. Più attivi ancora a concitar gli animi ed a spingere alte grida contro lo statuto erano gli antichi funzionarii destituiti e sopratutto gli agenti di polizia, mutatisi a un tratto in ardentissimi repubblicani.

Bozzelli, con le braccia incrocicchiate, vedeva e deplorava tanto disordine.

Si pervenne ben tosto a predicar dottrine anarchiche, ad eccitar pubblicamente il popolo alla rivolta, a diffondere sospetti e calunnie, a stampare libelli nei quali niuna infamia era risparmiata ai ministri, al re. Bozzelli, quell'uomo stesso che si vedrà più tardi sì energico e feroce, allora debole e pacifico, lasciava correre quegli scandali ch'era sì facile frenare, e mostrava non aver fibra capace di risentirsi degli stessi insulti fatti al re, ed al ministero di cui egli era capo.

Non bastando i consigli e le opere sediziose, si passò poi a mettere discordia tra l'esercito e il popolo, dicendo e stampando che la rivoluzione era stata trionfo del popolo sull'esercito. Furono grandi le ingiurie fatte ai soldati che si erano lasciati battere in Sicilia; grandi in costoro il dispetto e il desiderio di vendicarsi.

In breve, il paese era alla mercè di un pugno d'intriganti, i quali si davano vanto di democratici per appianar le vie ad una cruenta reazione. Servivano il re bestemmiando contro di lui; affrettavano il suo trionfo assicurando non potersi domare un re perfido, che con aperta violenza.

Non mancarono gli uomini prudenti, i quali, riunendosi, vollero da sè cercare i mezzi di rimetter l'ordine. Sottoposero a Bozzelli i loro progetti. Costui approvava, ma non agiva: l'anarchia avea libero corso. Gli stessi uomini, infastiditi della troppo grande fiacchezza del ministero, si diressero al re per illuminarlo sulle vere cagioni del male, sulla facilità di ripararlo. Il re accoglieva avidamente quei lumi, e consentiva sempre; ma non spiegava maggior energia. E quelli si domandavano a vicenda: l'inerzia del governo è ignoranza? è timore? è artifizio politico? Niuno vide quali fossero per Ferdinando le regole di governo: cedere alle opinioni e nulla fare per esse, spingere al disordine e nascondersi, deplorare i mali e tollerarli; regole che l'umanità doveva trovare infami, savie il dispotismo.

Intanto la reazione progrediva, ed i suoi agenti davansi il vanto di conoscere i rei progetti del re: per amor di patria, gli svelavano al popolo. La catastrofe parea prossima. Alcuni onorevoli cittadini visitarono il re, apertamente dichiarandogli quali voci sinistre corressero sul conto di lui, e invitandolo a smentirle. Ferdinando, ambe le braccia sollevando in alto e figgendo

gli occhi al cielo, con animate parole disse: — Ho giurato lo statuto e lo manterrò. — Poi volle sapere i motivi che si avessero ad enigrarlo nella opinione pubblica; e appena gli furono palesati, perplesso alquanto, soggiunse: — E voi, che pensate di quanto si vocifera contro di me? — Quelli risposero ogni loro speranza essere in lui riposta. - Bene, ripigliò l'altro. Andate. Disingannate il popolo, e ditegli che tra poco darò al regime costituzionale la fisonomia che gli conviene.

Ferdinando pronunziava sovente frasi come queste che ad uomini accorti avrebbero dato suono di minaccia; ma non erano di tale indole quei suoi interlocutori. All'opposto, inteneriti dal movimento biblico col quale il re aveva accompagnato le dichiarazioni del suo rispetto allo giurato statuto, si fecero eco tra il popolo dei generosi sentimenti del sovrano.

Giungeva allora in Napoli altro illustre cittadino, e recatosi dal re, gli comunicava progetti sulla politica italiana: fondare su larghissime basi il sistema rappresentativo, guerra contro l'Austria, federazione italiana, congresso federale stabilito in Roma. Conchiudeva con queste ampollose parole: « Ciò compiuto, il genio italiano, creatore per eccellenza, si troverà sciolto dalle rugginose catene che lo inceppano, e recandosi ad onta ogni ligia imitazione straniera, saprà, sotto i soffi divini del cattolicismo, trovare ordinamenti esemplari per le nazioni sorelle, e porre sulle fronti riverite dei principi italiani un serto di allori immortali. Questo serto io lo auguro a Vostra Maestà. » Plaudiva Ferdinando; ma quale pietà non doveva egli avere nel cuore per uomini i quali poetizzavano quando egli trattava la politica!

In tal modo ei cullava e assonnava quei fanciulloni schiamazzatori. I reazionarii lavoravano per lui, ed egli prodigava manifestazioni di liberalismo che rimettevano in lui la confidenza vacillante per le opere di quelli. Lasciar credere il bene, lasciar correre il male, ecco le due vie per le quali tendeva alla sua meta. Infinite erano coi liberali le sue compiacenti lusinghe: offriva popolarmente la reggia in ogni ora a chiunque volesse fargli il piacere di visitarlo; parlava di Poerio e di altri molti, che ei designava sue prime vittime, con tali elogi, che, a udirlo, non aveva tra i sudditi chi per bontà, per virtù, per affetto al trono, li pareggiasse; diceva agli uni lo statuto esser nuovo patto di amore che univa il principe col popolo; ad altri dava a sperare che si sarebbe collegato coi principi italiani. Intanto, niuno in Napoli ignorava che nella reggia si assembrassero poliziotti, generali ed altri partigiani dell'antico ordine di cose; ch'ivi fervesse più che altrove la cospirazione. Nè poco sospetto dava, strana novità in regime costituzionale, vedere la direzione delle armi riserbata al re, il ministero della guerra stabilito nella reggia, ed a capo di esso il general Garcia, noto strumento di tirannide.

In breve, Napoli passava dal dispotismo del re a quello dei faziosi; ed i pochi ottimi cittadini, sovvenendosi dei mali che i Borboni avean fatto

in ogni tempo, si confermavano ogni dì più nel sospetto che Ferdinando, per vendetta o per genio, mirasse a farsi dell'anarchia un'arma contro la libertà.

Di che stupivano? Eran questi i risultamenti inevitabili della illusione che avea lor fatto credere possibile di venire a patti sinceri con re superbo ed offeso. I Siciliani non caddero in questo inganno, e non fu avvedimento, o maggiore virtù, bensì varietà di circostanze, odio antico, egoismo municipale, e se vuolsi, fierezza di carattere non ancora snervato da civiltà.

Ebbero i Siciliani in quel tempo a portare il peso di molti rimproveri, e spesso dalla parte di uomini dai quali li aspettavano meno. Si disse, invano essersi dimostrati il miglior popolo d'Italia, se doveano finire per isolarsi, e scemare così le proprie forze e quelle dei loro concittadini; sciogliere l'unità di uno dei più potenti Stati italiani valere quanto mutilarsi e condannarsi a perpetua debolezza; nel lento movimento dei popoli, omai prossimo al termine, e tendente a ricomporre l'italiana nazione, ogni frazione di terra aggiunta ad un'altra segnare una difficoltà pacificamente superata; la stessa tirannide avere oppresso l'isola e il continente; essere stati comuni alle due terre l'odio contro i carnefici, le proteste fatte con le cospirazioni, col sangue; separarsi dai loro fratelli, smentire, dopo la vittoria, le promesse fatte prima della battaglia, essere come mettere in bilancia la Sicilia con Napoli, mentre che l'equilibrio doveva cercarsi tra i due paesi e l'avvenire; la libertà non essere il solo bisogno degli Italiani, ma ancor più l'indipendenza; non doversi, per quistioni di forme, d'istituzioni differenti, di emancipazione locale più o meno estesa, mancare alla battaglia della indipendenza italiana, più facile a vincere per l'unione, più meritoria pei sacrifizi individuali che i combattenti si saranno imposto.

Rispondevano i Siciliani, che il mondo ignorava ancora qual terribile mistero fosse Ferdinando Borbone. Non s'ingannavano. Avrebbero ancora potuto aggiungere: indarno si spera durevole libertà sotto re murato nel dispotismo; indarno si attende che con lui giungasi alla italiana indipendenza; l'Italia vedrà i danni della sua mal posta speranza; meglio possiam noi con forti braccia servire da soli la patria comune, che se le lasciassimo troncare; con la nostra vittoria abbiam mutato le sorti dell'Italia, portato all'ultima sua fase lo sviluppamento italiano, dato al popolo la coscienza della sua forza, la fede nel diritto; pei nostri sforzi il periodo delle istituzioni è succeduto a quello delle concessioni; gli altri Italiani ci imitino.

Ma questi sentimenti erano estranei ai Siciliani, i quali non sapeano uscire dallo stretto guscio del municipio; e fu loro ventura, imperocchè, ove si rifletta sull'indole del re e sui disordini di Napoli, si converrà che l'isolarsi fu mezzo savio e prudente di evitar mali sì gravi. Quando i radicali in Palermo opponevansi alla convocazione del parlamento, adducendo ch'era uopo dar

segni di moderazione, ravvicinarsi a Napoli, e conformare la politica della Sicilia al bisogno che l'Italia poteva aver di tutti i suoi figli per sottrarsi alla dominazione straniera, mentivano con l'Italia, mentivano coi loro concittadini. Il loro egoismo si nascondeva sotto uno sfoggio d'idee generose. L'Italia era pretesto a un giuoco di partiti. Non osavano dire apertamente che la assemblea popolare preferita al parlamento offriva loro la speranza di riprendere per essa ciò che, nell'inizio della lotta, aveano sacrificato, per necessità di difesa, ai conservatori. Niuno in Sicilia voleva unione con Napoli. Il convincimento della irreformabile tirannide di Ferdinando era così generale e profondo, che rimettersi nell'obbedienza di lui valeva quanto esporsi con certezza a nuovi tradimenti. Non si può dunque, senza ingiustizia, negare elogio all'energia con la quale i Siciliani vollero essere in propria balìa. E se rimasero isolati, s'imputi questo a torto dei Napolitani, che non seppero fare altrettanto. I falli commessi da coloro vennero di poi, e furono gravissimi, come si vedrà in altra pagina di questo libro.

I fatti della Sicilia non avean lievemente contribuito a dare al re l'apparenza d'uom modesto e pentito, benchè in cuore fosse sempre avverso alla libertà dei suoi sudditi. Ma dopo che i Siciliani ebbero mostrato di concepire la libertà, non come una modificazione delle forme e dei principii del governo, bensì come uno sminuzzamento della monarchia, mancò fin la più lontana possibilità che le promesse liberali del re potessero essere sincere.

Diffidavano della fede di lui, non meno degli abitatori dell'isola, quelli del continente. Sapean costoro esser vana speranza riconciliarlo con la libertà; nondimeno si lusingavano che, trascinato dai tempi, non vorrebbe disfare ciò che suo malgrado avea fatto, e, con moderazione insensata, rimettevansi a lui per franchigie, il conseguimento delle quali era amareggiato dal dubbio che le avesse ad abrogare. Temevano l'inganno, e anelanti correvangli dietro col desìo che si cangiasse in verità. Vedevano innanzi a loro il nemico, e immaginavano di vincerlo sfogliando, come vinti, ai piedi di lui il lauro d'una sognata vittoria. Quali onte e quanti dolori non avrebbero evitati, se meno ciechi, o più audaci, avessero scosso il giogo? Uno statuto! Era difficile antivedere che Ferdinando si sciorrebbe, appena che ne avesse la forza, dai ceppi che la violenza gli aveva imposti? Ignoravan forse che la libertà dei varii Stati italiani dipendeva dal conquisto che l'Italia avrebbe fatto della sua indipendenza, conquisto che non poteva essere compito dalla spada di un alleato antico dell'Austria? Se queste cose ignoravano, se fidenti nel re, come i Romani nel papa, speravano, il mondo gli avrebbe chiamati illusi e non colpevoli. Ma nulla ignoravan essi, e la diffidenza logorava i loro animi. Perchè dunque al primo grido dei trionfi ottenuti dai sollevati di Palermo non si levarono anch'essi e non si ressero con governo provvisorio? La for-

tuna non potea loro offrire circostanze più favorevoli. La rivoluzione della Francia era, se non aiuto, incoraggiamento. Lo stato della Lombardia e di tutta l'Italia superiore dava sicurtà contro un intervento austriaco. La Sicilia era libera e vittoriosa. Il movimento si estendeva nelle provincie continentali. Ferdinando era solo contro il popolo: i suoi migliori generali disobbedivano; i suoi soldati si erano battuti mollemente a Palermo, aveano esitato a Napoli; poco egli contava sugli Svizzeri; reggevasi sul trono ricorrendo a bassi intrighi di polizia. Unione, alcuni vigorosi sforzi, sia in città, sia nei vicini monti, lo spargimento di alquanto sangue, avrebbero costretto il re a fuggire, non più, come altre fiate, in Sicilia, ma in Austria o in Russia ov'egli aspirava al grado di colonnello. Liberatisi di lui, che rendeva impossibile, non dicasi la libertà, ma finanche una tranquilla servitù, i Napolitani avrebbero potuto mostrar quanto valessero, prepararsi alla guerra d'indipendenza, ed attendere gli avvenimenti per decidere, se convenisse federarsi od unirsi con gli altri Stati italiani, ed aver con essi istituzioni comuni o diverse e meglio adatte alla loro civiltà.

Ma essi non aveano voluto che una festiva rivoluzione. Perchè poi voler sottrarsi alle sue inevitabili conseguenze? Che mai credevano ottenere dalla loro tardiva e imprudente agitazione? Sentivano di non essere liberi dalle loro catene; le aveano date a ribadire. Malgrado ciò, si ostinavano a tenersi nei limiti di un movimento legale e pacifico. Ricorrevano per guarigione a colui che tenea fitto nei loro fianchi un invisibile pugnale e lo girava in tutti i sensi per isquarciar sempre più la ferita. Se un sol uomo tra loro, dotato di saviezza e di ardimento, favorito da vasta popolarità, e avendo a fronte un ministro ridotto a vili espedienti per sostenersi, avesse saputo rendersi più forte del governo, forse avrebbe ancora potuto spezzare nelle mani del re le fila della cospirazione, e obbligarlo a prendere precauzioni di ordine pubblico, alle quali, in caso opposto, avrebbe provveduto un comitato eletto per voto popolare. Ma si era troppo indugiato. I Napolitani aveano ricevuto il colpo di morte, avendo lasciato aizzare contr'essi lo sdegno dell'esercito. Essi numeravano nel loro seno molti onesti e dotti cittadini; ma se qualcuno possedeva un po' di ardimento, lo dispiegava combattendo contro fantasimi, e assicurava di abbattere giganti. Niuno aveva le qualità indispensabili a chi vuole preservare uno Stato dai pericoli ond'è minacciato. Perchè dunque dolersi del pariato, della magistratura, di tutte le deformità di uno statuto che parea dettato per popolo di altro secolo? Quale altro risultamento aveano le loro doglianze, se non quello di affrettare la loro ruina, facilitando il trionfo degli agenti della reazione? Avevano negletto le condizioni alle quali avrebbero potuto vivere; non rimaneva altro che rassegnati morire.

Ove ben si consideri la natura degli uomini in quell'epoca, si converrà gl'Italiani essere stati a torto accusati di poca moderazione. Il moderatismo

gli uccise. Sperarono assai più di quanto potevano senza violenza conseguire; misero poesia più che buon senso in ogni loro atto: ecco i loro torti. Non erano possibili in Italia che leggiere riforme puramente civili, fatte con piccolo sacrifizio dei troni, con niuno soddisfacimento dei popoli. Ma tosto che i desiderii si estesero fino a libertà politica e a indipendenza della patria, bisognava cominciare coll'espellere dal paese tutti i principi regnanti: chè, sperare il conseguimento di questi scopi d'accordo con chi avea interesse a contrastarli, era enorme follia.

Costretto a dare uno statuto a Napoli, vinto in Sicilia, la doppia umiliazione era pena dovuta all'ostinato Ferdinando. Ei nocque col suo esempio agli altri principi d'Italia. Costoro marciavano sospinti e ritrosi innanzi alle necessità dei tempi che gl'incalzavano. Pio IX, fra gli altri, non avea fatto in due anni meglio che mettere progetti in esame. Le rivoluzioni di Palermo e di Napoli insegnarono ai popoli italiani ch'eravi modo spedito di ottener riforme più larghe di quelle che lor facevansi sperare o che a piccole dosi si somministravano; in guisa che lo stesso Borbone, il quale avea deriso i principi riformatori, sfidato la collera dei suoi sudditi, immaginato il suo potere assoluto fondato sopra saldissima base, fu precisamente il primo a vederlo scrollato, e trasse seco gli altri nella sua caduta. Nondimeno, dicasi il vero, la rivoluzione tra feste ed applausi insinuavasi già da due anni in Italia, e quelli stessi che doveano sopportarne i rigori, scevri in sulle prime d'ogni sospetto e sconoscendola, le aveano sorriso. Solo il re di Napoli non si era lasciato ingannare. Egli avea scorto nella follia di Bruto l'astuzia del cospiratore. Fedele al suo proponimento, che la fortuna potrebbe tradirlo, ma che egli non tradirebbe sè stesso, fu il solo a voler sostenere la trista dignità del despota. Gli altri dominatori, senza valer meglio di lui, curvavansi sotto le ingiurie della libertà; egli, pria di subirle, aspettò che lo atterrassero. Vincitore, sarebbe stato da coloro, salvi per lui, benedetto; vinto, lo maledissero.

Giunse in Piemonte la nuova dei primi tumulti di Palermo. Non vi è paese nel mondo meno rivoluzionario di quella estrema parte d'Italia. Il partito liberale, non avendo radice nella moltitudine, nel clero, nell'aristocrazia, era debole e timido. Ma vi dominava per ventura una politica sentimentale che facea sperar tutto da tutti. Vi si pubblicavano giornali che rappresentavano tutte le opinioni, e fin le utopie di Gioberti e quelle di Balbo. Partigiani di monarchia, di aristocrazia, di riforme, di statuti, di repubbliche unite o federate, si abbracciavano gridando: Concordia! Si può dire che il paese entrava nelle vie rivoluzionarie senza saperlo.

Si tenne una riunione, ove, unanimi a desiar qualche cosa, tutti erano in disaccordo su ciò che dovessero volere. Convennero infine su due domande

che dovessero farsi al re, l'espulsione dei gesuiti e la guardia civica. Allora il conte di Cavour si levò dicendo che bisognasse domandar non altro che una costituzione. A questa voce, i futuri democrati che dovean troppo volere impallidirono, trovando esorbitante l'inchiesta; aderirono gli aristocrati, pei quali una costituzione non potea far altro che sanzionare i loro privilegi. Ma quelli che più infervorati si mostrarono per franchigie costituzionali furono i gesuiti, che vedendo l'uragano condensarsi sui loro capi, si trasformavano, per sottrarvisi, in tutto ciò che i tempi e i luoghi esigessero da loro. E sapendo che gli stessi abusi, protetti un dì da monopolio, possono conservarsi all'ombra di libertà sconfinata, ripetevano in Piemonte il grido che i clericali del Belgio alzarono nel 1830: Libertà in ogni cosa e per tutti! Ordinaria loro abilità, che non dovea salvarli.

Carlo Alberto mise tutti d'accordo, negando ai voti e alle istanze di chicchessia l'accesso fino a lui.

Ma nel mezzodì dell'Italia il popolo riportava il trionfo. I moti violenti della Sicilia, accompagnati dal corteggio ordinario di ruine e di stragi, non potevano avere imitatori in altre parti della penisola; all'opposto, i casi di Napoli, puri di lagrime, di sangue e di pubblici lutti, doveano riuscire graditi ad animi gentili, i quali non potevano desiare che una libertà di allegro e facile acquisto; i principi italiani ne ricevevano maggiore spavento, chè essi avrebbero avuto ragioni ed armi per resistere ad aperta forza, ma si sentivano disarmati contro questo modo civile di mutare i governi. I Piemontesi spiegarono allora una insolita energia; niuno gli avrebbe creduti capaci di agitarsi mai tanto per ottenere anch'essi una costituzione.

L'incendio degli animi non era sì vasto nel Piemonte, quanto nelle due Sicilie; i due popoli non commoveva la stessa disperazione; i due re non si agguagliavano in ferocia ed in ostinazione. Carlo Alberto accordò lo statuto. Nondimeno avrebbe potuto in miglior tempo appagare i voti dei suoi sudditi. Ei chiamò più volte in consiglio i suoi ministri, nemici aperti di libertà. In quei consigli si esitò lungamente tra il partito di resistere e quello di rassegnarsi. Si aspettò che il popolo commosso facesse temere che gli avvenimenti di Palermo si rinnoverebbero. Si cedè infine, quando erasi lasciato perdere al re il merito di una spontaneità generosa dell'atto. Ed anche cedendo, si permise che Carlo Alberto fosse sopravanzato dal re Borbone nelle concessioni che sono naturale conseguenza del mutato governo, e che furono negate; gli antichi consiglieri, abborriti perchè devoti all'Austria, rimasero; niuna amnistia: la libertà che si dava, non mutava la sorte dei cittadini proscritti per averla amata. Ecco i torti.

Era allora scoppiata la sollevazione di Parigi; la repubblica vi era stata proclamata. Le costituzioni divennero pei principi italiani un mezzo di libe-

rarsi da maggiori imbarazzi. Il gran-duca di Toscana seguì l'esempio di Carlo Alberto. Pio IX non potea tardare a praticar lo stesso espediente; il che se in altri Stati erasi riputato fatto stupendo, in quelli della Chiesa dovea toccare al prodigio.

I furori dell'Austria, che si vedea minacciata dai progressi dello spirito pubblico in Italia, decidevano la gioventù romana a domandare al proprio governo la formazione di un esercito. E vedendo rifiutati dal papa i doni che d'ogni parte gli venivano per sovvenire, in caso di guerra, ai bisogni della difesa, e fino i cannoni che riceveva dalle città italiane, i Romani decisero indirizzarsi alla obliata consulta di Stato. Esposero alla consulta i fondati timori che si aveano di un'austriaca invasione, aggiungendo che fidar nei trattati, o nella forza della ragione e del diritto, o nell' efficacia delle proteste, fosse inganno, o ignoranza della storia, o follia; le circostanze rendere indispensabile che l'esercito pontificio si rifacesse; il respingere più a lungo come visioni i pubblici timori fosse lo stesso che dire al popolo: Usa del tuo diritto di provvedere alla salvezza della patria; gli eccessi inevitabili nell'entusiasmo di cui ha d'uopo una nazione per accettar tutti i sacrifizi, nel tumulto delle passioni a cui la prudenza dei capi non può mettere limiti, ricadrebbero in questo caso su quelli che ingannano governi e popoli, nascondendo agli uni il vero, spingendo gli altri, quando ogni via legale è lor chiusa, a partiti estremi. La consulta, nel suo rapporto ai ministri, riconobbe la necessità degli armamenti; li disapprovarono i ministri.

Si levò fiero tumulto nella città, si gridò al tradimento, si gridò morte ai gesuiti; nè bastò ad accehetarlo che Pio IX promettesse nuovi ministri: chè il popolo rispose, nuovi prelati e cardinali non saranno migliori degli altri.

Nel dì seguente, il ministero fu rifatto, e per la prima volta si videro figurar nel suo seno tre laici. Fu al tempo stesso affisso ai canti della città un discorso del papa ai Romani. Rammemorando tutt'i benefizi che avea dispensati, diceva loro come foss'egli determinato a resistere ai disordini e ad ogni domanda contraria ai suoi doveri e al loro vantaggio; ascoltassero la sua voce paterna; chiudessero l'orecchio al grido mendace di guerra straniera, aiutata da cospirazioni e da inerzia degl'italiani governi; gente iniqua volesse spingerli con bugiardi timori a gettarsi nel peccato, a turbar l'ordine, a confondere il senno dei governanti; non potesse ogni imagine di pericolo, per se stesso impossibile, essere che falsa, niun pericolo avendo forza di minacciare l'Italia, finchè un legame di gratitudine, non rotto da violenza alcuna, unisse i popoli ai principi, finchè i doveri degli uni corrispondessero alla santità del diritto degli altri; egli, Pontefice supremo della santissima religione cattolica, dovesse men di ogni altro temere ingiurie di guerra, sostenuto da innumeri figli, che accorrerebbero da ogni parte del mondo a difendere, come

il tetto dei loro padri, il centro dell'unità cattolica; fosse questo il più gran dono fatto all'Italia da Dio, tre milioni di Romani avendo dugento milioni di fratelli, di ogni terra, di ogni lingua, che vegliavano per loro; questa fosse la vera loro difesa, durevole ed incrollabile quanto la Sede apostolica.

Queste parole riflettevano l' animo di Pio IX.

Pontefice supremo della cattolica religione, egli non potea temere ingiurie di guerra; e gli Austriaci con sua immensa ingiuria avevano occupatò Ferrara. La guerra non potea rendersi possibile che per popolari tumulti; ed avean tumultuato i popoli nella Sicilia, in Napoli, nel Piemonte; il papa stesso non aveva acconsentito che per tumulti alla guardia civica, alla consulta di Stato, ai tanti benefizi che ostentava; per fierissimo tumulto avea schiuso ai laici le porte del ministero e volgeva ai Romani quelle parole; pochi giorni più tardi, per nuovi tumulti, dovea tollerar l' espulsione dei gesuiti.

Pio IX non ammetteva l'esistenza di timori che turbar potessero la quiete pubblica. Nondimeno, la rivoluzione, dietro lotte più o meno vive, avea trionfato nel mezzodì, nel centro, nel nord della penisola. Per ogni dove gridavasi: Fuori i Barbari! Il Piemonte era alla vigilia di una guerra. La debole Toscana si affrettava a riunire armi. Milano e Venezia coperte di sangue minacciavano coi loro fremiti i carnefici stranieri. Nuovi soldati d'Austria scendevano dalle Alpi. Radetzky facea vanto d' impazienza di sguainar la spada. I Croati occupavano Ferrara, e la Francia e l'Inghilterra non contrastando, sarebbersi già accampati sotto le porte di Roma. L' invasione straniera era dunque flagrante. Pio IX ignorava ei solo l'incendio ond'era circondato. Per sottrarsi ancor meglio alla vista delle presenti realtà, si trasportava nei tempi gloriosi del papato, si cingeva dell'aureola di Gregorio VII. La sua sicurezza aumentava a misura che cresceva il pericolo; o per dir meglio, non esisteva pericolo. La guerra non minacciava in Italia che lo Stato, e lo Stato per lui era la Chiesa. La guerra non volea rapire agl'Italiani che la patria. Ebbene! Qual valore avea questo dubbio per turbar la quiete pubblica? La Chiesa era incrollabile. La Chiesa era patria, e non potea temere i soldati dell'Austria. Non eran essi cattolici? Se per giungere fino a Roma avessero dovuto calpestar mucchi di cadaveri italiani, ov'erano le ragioni di sgomentarsi? Giunti alle porte del Vaticano, eccoli prostrati; ecco il Padre della cattolicità che li benedice. In ogni sinistro evento, l'invasione austriaca non sarebbe mai stata una di quelle invasioni di barbari, contro i quali, come Leone contro Attila, Pio avesse dovuto darsi la pena di sollevar la Croce per discacciarli; questa fiata i barbari sarebbero discacciati da altri stranieri chiamati in aiuto di Roma. Non vi erano Italiani per l'Italia. L'Italia non era madre dei figli che nascevano dal suo seno; nulla appartiene agli schiavi: ecco il gran dono fattole da Dio. L'Italia era patria a dugento milioni di uomini

di ogni terra e di ogni lingua. L'antica cagione delle miserie di questa terra infelice era la sua unica salute, un privilegio di servitù che il cielo le avea concesso. L'Italia dovea persistere nella morte.

Ad ogni modo, Pio IX avea parlato, ed i Romani ebbri di gioja, cittadini e soldati, preti con pontificia bandiera, contadini con nappe e vessilli tricolori, tutti insieme mescolati e cantando inni si diressero al Quirinale, senza che molti sapessero il perchè, tanto le gioje e le ire del popolo sono cieche.

Si ricevevano allora nuove del bollore degli animi in Parigi e di vicini moti. Pio IX ordinava, per soddisfare il desiderio pubblico e chetar la sua paura, si armassero le guardie civiche, si formasse un campo sui confini dello Stato. Giungevasi a sapere inoltre ch'egli avesse dato incarico ad una commissione di cardinali di sottoporgli un progetto di riforme, sì gran sgomento davagli fin la parola di costituzione.

I popoli, aspirando in Italia a governi costituzionali, credevano aver troppo osato, ed i principi, consentendovi, credevano aver subìto troppa violenza, quando rintronò ai loro orecchi l'eco della proclamata repubblica in Parigi. Carlo Alberto cercò ravvicinarsi a Radetzky. Pio IX, più ingenuo, si compiaque di aver provveduto a costituzionali riforme. Solo il re di Napoli, perspicace e di forte tempra, non si turbò della francese repubblica, bensì vi pose sopra le speranze del dispotismo. In Roma il popolo acclamò la rivoluzione parigina, corse ad abbattere le armi reali di Francia, pregò nelle chiese pei Francesi morti per la libertà. Poi questo stesso popolo tornò tranquillo ad occuparsi della costituzione che attendeva, a supporre che avrebbe due camere, ad assegnar generosamente una di esse ai cardinali, a confidar più che mai nel patriottismo del suo sovrano. Degna è di nota questa disposizione degli spiriti in Italia, acciò si sappia quanto intense ancor fossero le illusioni, e come poi bisognò che i governi si abbandonassero ad eccessi per provocar nel popolo gli eccessi contrarii, i quali soli ritenne ingiusta la storia.

Infine lo statuto romano fu pubblicato. Esso conteneva i germi di gravi conflitti tra i poteri che partecipavano all'esercizio della sovranità temporale e l'immutabile ed indivisibile potestà spirituale del pontefice. Eranvi due camere, l'una di senatori nominati a vita dal papa, l'altra di deputati eletti dal popolo, chiamate a discutere, ma entrambe soggette al supremo concistoro dei cardinali, depositario della sovranità, il quale, deliberando in secreto, poteva approvare o rigettar le loro risoluzioni senza assegnarne ragioni. Alle camere non era dato altro che il diritto di trattenersi in consulte, alla nazione non altro che un libero esercizio di parola, non altra guarentigia al popolo che la sommossa; il potere era in mano dei cardinali; il governo si conservava inquisitoriale. Arroge la facoltà illimitata concessa al papa di conoscere delle materie miste espressamente interdette alle due camere. L'autorità di queste era

dunque nulla, fintantochè le materie miste non fossero ben definite. A quali cose non era facile attribuire questo carattere, sotto governo in cui il temporale e lo spirituale si confondevano? Lo statuto offriva perciò un mezzo giornaliero di violarlo, con tanto maggiore agevolezza, in quanto che le deliberazioni del supremo concistoro dei cardinali copriva il mistero.

I Romani, per fanatismo o per prudenza, se ne mostrarono soddisfatti. Dall'altro canto, ecco in qual modo Pio IX legittimava ai suoi occhi la parte da lui presa nella riforma politica dello Stato. Ciò ch'egli aveva nella coscienza non era altro che l'imagine della Chiesa ai tempi di Gregorio VII; ei ne era abbagliato. Mille circostanze della sua vita concorrevano a tenerlo nella illusione che una felicità senza limiti era unita alla esistenza dell'antica grandezza del papato. Ei vi vedeva un'epoca di concordia, di unità, di pace universale, nella quale, senza nubi, senza dolori, il mondo obbediva al capo della teocrazia cattolica. Secoli di delizie! L'umanità dovea ben deplorar la sventura di averli perduti. Benefico e pietoso, ei voleva ricondurla seco a quei tempi nei quali egli si era trasportato a vivere. Il suo spirito, così stranamente esaltato, raffiguravagli Roma in pieno possesso ancora della sua pristina potenza. Gli omaggi che i sudditi e tutta Europa gli avevano prodigati in vista delle idee riformatrici che gli attribuivano, erano stati gli incensi dovuti a lui, papa glorioso, venuto sulla terra per abbagliare e per consolare di sua presenza l'umanità. Egli avea trovato che i figli dello schiavo adoravano in ginocchio l'erede dei loro antichi padroni; ch'egli solo, e per divino decreto, teneva ancora stretto in sua mano il principio di ogni politica autorità. Tutti gli Stati e i re del mondo ricevevano da lui il diritto di esistere; non potevansi fondar sopra base ch'ei non avesse loro prestata; quando gli piacesse ritirarla, quelli sarebbero crollati.

Con sì grande confusione d'idee nella sua mente, quale offesa alla sua divinità non dovea parergli ogni domanda di riforme? Egli si era mostrato agli uomini, e gli uomini poteano ancora aver desiderii e bisogni? Gli si strappino ad una ad una le riforme. Saranno ingiurie, quali ogni dì si fanno dai mortali a Dio stesso, finchè l'ora della suprema vendetta non giunga.

Quanto poi all'ultima novità politica introdotta nello Stato, Pio IX non può esitare a prenderne l'iniziativa. Egli che nulla intende delle cose costituzionali, crede in buona fede che le potenze europee abbiano preso da Roma il modello delle loro istituzioni. La loro camera dei deputati, ei dice, è il nostro collegio degli avvocati concistoriali; la loro camera dei pari è una imitazione del nostro collegio dei cardinali. Così nel preambolo del suo decreto sullo statuto, dice non aver egli fatto altro che riprodurre alcune antiche istituzioni, ch'erano state per lungo tempo lo specchio della saggezza dei suoi antecessori, e che, mutati i tempi, volevano essere adattate alla condizione

attuale delle cose, per ridar lustro a quel maestoso edifizio ch'esse aveano un tempo gloriosamente sostenuto. Nulla dimostra meglio di queste parole che Pio IX non avea creduto innovare, ma semplicemente ristaurare le magnificenze di altra epoca alle quali gli anni aveano fatto ingiuria. Non trattavasi per lui di dare allo Stato la libertà in vista del progresso avvenire, ma di rimetterlo sotto il giogo dorato e nel glorioso vassallaggio dell'antichità. Lo statuto si avanzava appoggiato sul fantasima del passato, e riceveva da lui l'investitura.

Tutt'i più grandi Stati italiani aveano infine governi costituzionali, i quali sarebbonsi sostenuti quanto, fondati sulla violenza, tra principi iracondi, avvezzi ad assoluto potere, e popoli diffidenti, sempre avidi di meglio, era possibile che durassero, se la rivoluzione in Italia avesse potuto chiudersi tra questi limiti. Ma le sollevazioni di Milano e di Venezia mutarono l'aspetto delle cose. La quistione italiana, fattasi, di politica, nazionale, corse il pericolo che qualsiasi di questi due caratteri dovesse fallare, l'altro ruinerebbe.

LIBRO III.

Sollevazione di Venezia e di Milano. — Esse complicano la quistione italiana, mutandola di politica in nazionale. — Dibattiti sull'annessione della Lombardia al Piemonte, e sue funeste conseguenze.

Sperimentati pericolosi e vani i popolari tumulti, tosto con molto sangue repressi, la lotta contro il dominatore straniero, così in Milano che in Venezia, si contenne nei limiti della legge. I magistrati municipali e giudiziarii, le camere di commercio, i consigli provinciali, rianimati dall'opinion pubblica, adempivano con rigore le loro funzioni, e ogni dì reclamavano contro abusi, o a pro di leggi inosservate o infrante. I governanti non avean difesa contro questi assalti legali, onde rimanevano mortalmente feriti, tanto più che i voti delle popolazioni non andavano ancora oltre il rispetto dovuto alla nazionalità italiana, un governo e una rappresentanza nazionale a parte pei Veneziani e pei Lombardi, una maggiore larghezza della stampa, i tributi votati in ciascun anno, liberi i culti, i codici riformati, l'unione doganale con gli altri Stati dell'Italia, i diritti della polizia limitati e definiti.

Radetzky desiderava tumulti che gli offrissero pretesti a disfogar la sua rabbia. Vantavasi di voler rinnovare in Italia le stragi della Galizia. Riuscitegli vane le più oltraggiose provocazioni fatte per trarre il popolo nell'agguato, proibiva ogni riunione di cittadini. Vedendone alcuni un dì a caso assembrati, facea correre su loro i suoi dragoni e calpestarli sotto i piedi dei cavalli. Era quanto gli bastava per promulgare lo stato d'assedio, e dar fuori legge che per civili disordini minacciava pena di morte, il giudizio e la sentenza eseguibili fra due ore.

Manin era in carcere. La gioventù disertava le scuole. I professori dimettevansi delle loro cattedre. Udivasi per ogni dove quel sordo fremito che precede le rivoluzioni. Giungevano l'una dopo l'altra le nuove della sollevazione di Palermo, dello statuto dato a Napoli, dei tumulti di Firenze, di Torino; e le false mescolandosi alle vere, per opera sopratutto dell'aristocrazia, secreta istigatrice del popolo alla rivolta per farne suo pro, parlavasi di fucili apprestati

da Carlo Alberto pei Lombardi, e arrivati già in Milano, di due, poi di tre, di quattro contingenti sardi chiamati alle armi, di guerra pronta ad essere dichiarata fra due mesi, poi tra un mese, infine da un giorno all'altro. Radetzky armava i castelli, minacciava distruggere Milano, fissava il giorno della sua entrata nel Piemonte. Tanti apparati di terrore non distoglievano il popolo, giunta la nuova della vittoria di Palermo, dall'accorrere al duomo per renderne grazie a Dio.

In quel momento, la rivoluzione di Francia, che avrebbe dovuto precipitar gli avvenimenti in Itàlia, ne arrestò il corso. Spaventati gli Austriaci, sorrisero a coloro che nel dì innanzi minacciavano di morte. Spaventati i patrizi lombardi, ripresero la speranza che l'Austria volesse concedere riforme. Solo il popolo s'inanimò. Divulgavansi varie voci, che Manin sarebbe liberato, che il vicerè anderebbe a risiedere a Verona, che il suo consiglio riceverebbe più estesi poteri, che si creerebbe in Vienna una cancelleria pegli affari d'Italia, quando seppesi Vienna in rivolta, promessa dall'imperatore una costituzione. Ma per quella cecità che colpisce i governi nell'ora che precede la loro caduta, più gli avvenimenti s'incalzavano, meno l'Austria mostravasi disposta a fare effettive concessioni agl'Italiani, e meno costoro mostravansi facili a contentarsene.

Scoppiarono quasi simultanee le rivoluzioni di Venezia e di Milano. Argomento è questo degno di storia. Io dirò sol quanto può servire a ritrarre il carattere degli avvenimenti e degli uomini che vi presero principale parte.

Il popolo di Venezia si sollevò gridando: Viva Manin! Domandò al governatore lo liberasse; poi, senza attendere che la sua istanza fosse accolta o rigettata, corse alla prigione, l'assaltò, sfondò le porte.

Impariamo a conoscere Manin, uomo straordinario, dotato delle più rare e opposte qualità necessarie a chi si pone a capo di una rivoluzione e che sole possono condurla al successo: vasta intelligenza, meritata popolarità senza limiti, prudenza e ardimento, rispetto alla legge ed all'uopo audacia di violarla, venerazione del diritto, e niun diritto, fatto ostacolo al trionfo, rispettato, delicatezza di sentimenti e sciolta coscienza, potenza della ragione e dispotismo del bene, un solo il fine, santo, imperioso, irrevocabile, e vizi, virtù, tutto legittimo quanto a esso conduce, chè, salva la patria, ogni cosa è gloria, ed è delitto, se quella cade. Saremo condotti a deplorare che i destini della Italia intera non si fossero trovati riuniti nelle sue mani.

Il carceriere accorre inquieto e tremante, e supplica Manin di uscire da quel luogo, di calmare il popolo furibondo; Manin finge non udirlo, e gravemente passeggia nella sua cella dischiusa. E l'altro: — Non udite le grida disperate del popolo? — Questo riguarda voi, risponde il prigioniero. Ed ecco la moltitudine precipitarsi fino a lui gridando: Venite in libertà — No, dice Manin, non sarò liberato in questo modo. Fui illegalmente tratto in carcere; ne uscirò

per vigor di legge. E non consente ad uscirne prima che il presidente del tribunale non venga a certificar ch'egli è libero per comando del magistrato.

Sotto al palagio del governator austriaco il popolo acclama l'Italia, la costituzione, e grida: abbasso il governo! I soldati dell'Austria fanno uso delle armi; i cittadini lanciano pietre. Altre zuffe han luogo altrove. Per chetar tanto tumulto divien necessario che la guardia civica si costituisca; il governatore si rifiuta dicendo non usarsi le guardie civiche nelle piazze di guerra. Volendo seguire i consigli della prudenza, prima di giungere ad aperta ostilità, Manin intima al corpo municipale di domandare un'ultima volta la permissione di armare i cittadini. Egli è uomo che vuole quando consiglia, e che, consigliando, agisce. Soggiunge ai municipali, stupiti di tanta autorità di linguaggio: — Se la permissione vi sarà rifiutata, io saprò farne a meno. Deliberate. Io vado intanto a compilare le regole provvisorie della civica istituzione.

Il governatore cede. Manin prende egli primo un fucile, e, postosi a capo delle guardie, percorre le vie della città, fa aprir le botteghe, rimanda gli operai al lavoro, ristabilisce l'ordine. Cittadino nelle cui virtù tutti ciecamente confidano, ogni sua preghiera ha forza di comando.

Il governatore vuol rivocare la permissione data ed obbligare il corpo municipale ad ordinare il disarmamento del popolo. Manin si presenta ai municipali e dice con veemenza: — Se voi obbedite, questo mio fucile non sarà più al servizio dell'ordine. Solleverò Venezia. — Gli si fa osservare che il nemico, fortemente armato, avrebbe represso tosto ogni moto popolare. — Ebbene, risponde l'altro, fate che Venezia si trovi in mia mano, e, benchè non sia soldato, m'incarico di difenderla.

Il nemico si propone bombardar la città. Urge al popolo impadronirsi dell'arsenale. Un atroce delitto macchia il successo di questa intrapresa. Un colonnello austriaco, noto per sua ferocia, è costretto a darsi prigioniero; egli è senz'armi, e alcuni operai, per odio, l'assassinano. In questo giunge Manin, che volgendosi, come capo a suo subordinato, al tenente-maresciallo austriaco Martini, aspramente gli rimproccia di aver lasciato sotto i suoi occhi commettere un vile assassinio. Poi, con sembianze severe di padrone, dichiara all'attonito tenente-maresciallo aver d'uopo contro di lui di sicurtà grandi; scacciasse i Croati, punisse gli uffiziali che avean fatto opposizione al popolo, desse in sua mano le armi, i cannoni, le munizioni necessarie all'armamento degli operai. E perchè il maresciallo finge non aver le chiavi dei magazzini, l'altro, mettendogli sotto gli occhi un orologio, soggiunge che, scorsi cinque minuti, sfonderebbe le porte. Le chiavi son date; il Martini rimane prigioniero.

E che! Manin, entrando nell'arsenale, non ha rimproveri che pei soldati dell'Austria? In luogo di far tosto appiccare alcuni degli operai macchiati di

un assassinio, pensa ad armarli? Quale orrore per gli onesti personaggi che in altre terre d'Italia dovranno trovarsi a capo di popolari rivolte! Ma questi onesti personaggi faranno tosto miseramente perire la loro patria; Venezia sarà l'ultima a cadere, e non per forza del nemico, ma per rigori della natura. Le rivoluzioni sono flagelli, e gli uomini onesti agiranno saviamente non immischiandovisi altrimenti che per applaudirne il successo. Ma chi imprende a capitanarle, non può, senza pubblico delitto, rifiutarsi a subirne le terribili leggi, chè dirigerle col codice e col catechismo alla mano, egli è rivolgerne l'impeto contro di sè. Venezia era minacciata di bombardamento; Manin non disponeva che delle forze della rivoluzione: egli non poteva impiccare un solo degli operai, che di quelle forze formavano la parte più vigorosa.

I soldati dell'Austria finirono collo sgombrare Venezia. Manin, acclamato dal popolo, proclamò la repubblica, con riserva di mutar forma di regime, se più tardi l'interesse generale d'Italia lo volesse. Invitato a formare un governo provvisorio, lo fece, e con la nota dei cittadini da lui scelti presentatosi al corpo municipale, disse: — Manca il tempo a discuterla; approvatela senza indugio. — I membri del municipio si offesero dei modi imperiosi del capo della rivoluzione. Quegli uomini onesti ignoravano, e molte nazioni ignorano ancora, qual danno, nei momenti di crisi, facciano alla causa del popolo le assemblee. La libertà che, assodata, si conserva per le ponderate deliberazioni dei savii, non ha, nel suo nascere, che un sol mezzo di salute, il dispotismo di un gran cittadino.

Passiamo in Milano, dove la vittoria non sarà egualmente agevolata da fortuna.

Due personaggi d'indole diversa si distinsero nei cinque giorni della memorabile lotta che i Milanesi sostennero. Il conte Casati, uomo timido, misurato, spinto a mescolarsi nei pubblici affari dalla sua qualità di primo magistrato del Municipio, piuttosto nemico della dominazione austriaca che partigiano di libertà, e non curante meno di sè che della patria, aveva, in tempi varii e secondo i casi, ricevuto onori dall'imperatore d'Austria e dal re sardo; perocchè, prevedendo la nimistà che doveva bentosto dividerli, non sapea da quale parte tenersi, ed attendeva con ansia gli eventi per gettarsi dal lato del padrone che vedesse dalla fortuna favorito. Era altr'uomo Cattaneo. Profondo filosofo, abituato a vita meditativa, capo del partito nazionale, metteva il dispregio forse troppo assoluto di ogni interesse di casta o di corte fra i doveri del suo amor per la patria. La sua energia era grande, immensa l'influenza del suo nome sul popolo, ma non agguagliava Manin, mancandogli il talento pratico di costui, la temerità, il genio vero delle rivoluzioni. Egli dava alle idee un'importanza che non hanno, credendo che dispongano del mondo; però, là dove Manin agiva e trascinava dietro di sè le masse ignare, Cattaneo dava consigli e temeva esser solo a volere.

La lotta tra Casati e Cattaneo s'impegnò ben presto. Appena giunta la nuova della sollevazione di Vienna, il primo vide propizio il momento di spingere il popolo a fieri cimenti col nemico, per aprire il varco all'intervento del re sardo, che i patrizi aveano già deliberato di chiedere. Concepì egli dunque il disegno di recarsi, seguito da molto popolo, al palagio del governo per proporre indispensabili riforme, come patti ai quali la città rimarrebbe tranquilla. Era questa una provocazione, alla quale gli Austriaci risponderebbero con l'armi. Ma pria di agire, volle mandare a Cattaneo per consiglio: invero, costui consentendo, ei si proponeva avvalorar col popolare nome di lui la sua impresa; dissentendo, l'avrebbe compita da sè. — Con quali forze, domandò Cattaneo a coloro che si presentarono a lui con la qualità di messi, assalirete voi ventimila soldati che sono preparati alla strage e la desiderano? — Tutta la città si leverà a tumulto, risposero quelli. Noi abbiamo quarantamila fucili. — Avete voi veduti questi fucili? — No; ma sappiamo che il comitato direttore gli attendeva dal Piemonte. — E siete voi certi che questo comitato esiste? — Tutti ne parlano. — Ebbene, voi vedrete che non vi sono fucili, non vi è comitato. Io conosco quei ciambellani che vi mandano a me. Sperano in Carlo Alberto. Siamo prudenti. Non gettiamo innanzi alla bocca del cannone un popolo disarmato. Bisogna armarci e attendere che tutta l'Italia possa venire in nostro aiuto.

Casati non si astenne perciò dal fermato disegno di recarsi al palagio del governo, dove la lotta ebbe immediatamente principio, e durò cinque giorni, ostinata, terribile, senza che le annunziate armi si vedessero, nè che il comitato si mostrasse.

Nel momento in cui le prime ostilità si dichiaravano, Cernuschi, giovane amico di Cattaneo, compiva atto audacissimo, che dimostra come i capi convenienti a una rivolta possano far servire le leggi di aiuto alla violenza. Ei sorprese il vice-governatore O' Donnel nelle proprie stanze e lo costrinse a firmar tre decreti, coi quali si ordinava l'armamento della guardia civica, l'abolizione della polizia, e si conferivano i poteri del governo al corpo municipale. Ciò fatto, trasse seco prigioniero il vice-governatore. Poi incontrando per via Casati che fuggiva pien di spavento, s'impadronì anche di lui, e profferendogli sicuro asilo, lo spinse insiem con l'altra sua preda entro palagio amico, dichiarato quartier generale della sollevazione.

Si combatteva su tutt'i punti della città, quando il capitano della gendarmeria, conosciuto il decreto di O' Donnel col quale era conferita alla municipalità la direzione della polizia, faceva offrire a Casati i gendarmi posti sotto i suoi ordini. Costoro erano Italiani, dal popolo amati, e avrebbero potuto fornire uffiziali ai sollevati. Ma Casati, già pentito di esser tropp'oltre trascorso, scriveva per scrupolo di legalità, domandando permissione di accettare quel

prezioso soccorso, al capo della polizia austriaca. Era quanto voler scuotere il giogo dell'impero con licenza dell'imperatore. Coloro, che onorandolo come capo della municipalità e provvedendo alla sicurezza della sua persona, non aveano avuto invero altro scopo che quello di vigilare su lui e di servirsi della sua autorità a pro della rivolta, ottennero, rimproverandolo, ch'ei lacerasse la incominciata lettera. L'offerta dei gendarmi fu accettata, ma era troppo tardi.

Nel secondo giorno del combattimento, alcuni giovani ardenti, dolendosi degl'inganni fatti loro in nome di un preteso comitato direttore, gridarono si costituisse un governo, si proclamasse repubblica, si spedissero uomini in Svizzera e in Francia per procurar armi. Cattaneo che, spinto da amor di patria a dirigere una sollevazione che avea cercato invano differire, combatteva in prima linea sulle barricate, si oppose alla proclamazione della repubblica: i principi italiani, tirati per forza nelle vie costituzionali, non darebbero aiuto a Milano; i patrizi lombardi si unirebbero a Radetzky; il popolo rimarrebbe scorato. Trattavasi allora di combattere e non d'altro; un consiglio di guerra, che desse ordine alla difesa, bastava. Casati, che non voleva lo avviluppassero nella rivoluzione sì che al bisogno non potesse disapprovarla, stimò prudenza rifiutarsi dicendo che non uscirebbe dalla legalità, nè sarebbe altro che il capo del municipio. Pregato di chiamare a dirigere il combattimento i soldati veterani, rispose non voler mescolarsi con uomini compromessi nelle cospirazioni militari del 1815. Infine, consentì tutto al più ad aggiungere alla municipalità alcuni assessori, e la sua scelta cadde sopra personaggi che sentivano della causa pubblica come lui. Egli scriveva nel preambolo del suo editto: « Considerando che, per l'assenza improvvisa dell'autorità austriaca, la legge conferisce alla municipalità l'esercizio della polizia, ed in esecuzione del decreto del governo che permette di armar la guardia civica pel mantenimento del buon ordine, ecc. » Casati dunque appoggiavasi al decreto di un vice-governatore prigioniero; la violenza fatta a costui chiamava legge; invocava l'assenza improvvisa dell'autorità austriaca per provvedere ai mezzi di combatterla; armava i sollevati, ed essi erano la guardia civica; tre giorni di combattimento costituivano il buon ordine. Stanchi di così paurosa esitazione, Cattaneo e Cernuschi elessero da sè i membri del consiglio di guerra; decisero metter da banda ogni controversia di principii politici; vollero che i pubblici atti portassero per titolo: Italia libera!

Non tardò a mostrarsi in città un parlamentario, che in nome di Radetzky domandava a Casati un armistizio. Costui consentiva, ma nulla potendo da sè solo, invitò i membri del consiglio di guerra, e disse loro che, cedendo a sentimenti di umanità, e per aver agio di ottenere da Vienna concessioni gradevoli ai Milanesi, Radetzky proponeva una sospensione d'armi. Cattaneo si rifiutò, allegando l'impossibilità di strappar dalle barricate i cittadini che aveano già gustate le primizie della vittoria, il pericolo a cui l'armistizio,

ristretto ai soli combattenti della città, esporrebbe le numerose bande di alleati che da ogni parte dell'Italia si avvicinavano a Milano, ed altre potenti ragioni che il parlamentario cercava invano confutare. Casati gli ascoltava con ansia e dando segni di disapprovare tutto ciò che opponevasi all'armistizio; egli lo desiava per dar tempo ai soccorsi aspettati dal re sardo di giungere a Milano. Accortosi dal carattere che il colloquio avea preso, non esservi più luogo a sperar tregua, si volse al parlamentario e disse: — Si compiaccia manifestare a Sua Eccellenza i sentimenti della municipalità, e dall'altro canto, quelli dei combattenti, acciò possa risolvere ciò che le conviene in questo stato di cose. — Una dichiarazione, con la quale Casati separava la sua causa personale da quella dei sollevati, avrebbe posto in pericolo la sua vita, se Cattaneo non l'avesse fatta ignorare al popolo.

Nel quarto giorno del combattimento, Radetzky facea di nuovo chiedere tre giorni soli di armistizio, e questa fiata non già da parlamentario, ma dai consoli delle potenze straniere, interessate alla sua causa, perchè convinte che dal trionfo dell'Austria dipendesse la pace dei despoti in Europa. Casati e gli altri membri della municipalità consentivano sempre; ma Cattaneo vi si oppose con maggior forza di prima, attesochè la vittoria del popolo non era più dubbia. — Milano non ha più munizioni, gli dicevano i municipali; ed egli rispondeva: — Ebbene, il nemico ce ne fornirà, come ha fatto sinora. — Ma noi non abbiam viveri che per ventiquattr'ore. — È inesatto; io lo so Del resto, un giorno di viveri e un giorno di digiuno, è più di quanto occorre per vincere. Poi dimostrò che il nemico non potea più offrire una lunga opposizione, e conchiuse dicendo esser meglio per loro morir di fame che appiccati.

Al quinto giorno Radetzky sentì che, privo affatto di viveri e di munizioni, ed i negati armistizi avendogli impedito, com'era suo pensiero, di farne venire da Piacenza, doveva affrettarsi a sgombrare il castello, tanto più che tutte le strade all'intorno erano custodite da forti bande d'Italiani, in guisa che tardando ancora un giorno a ritirarsi, arrischiava di esser costretto ad arrendersi prigioniero. All'alba del dì seguente, i Milanesi non iscorsero intorno alle loro mura che sangue e membra sparse: il nemico era fuggito. Salvavasi con la fuga quel vecchio maresciallo, che minacciando a modo barbaro saccheggio e bombardamento, avea ridotto a divenir disperatamente prode un popolo placido.

Le sollevazioni di Vienna e di Milano, tosto che il grido con intervallo di poche ore ne perveniva nel Piemonte, vi eccitavano un'ansia, un incendio incredibile negli animi. La gioventù gridava per le strade di Torino: I Milanesi ci domandano in loro soccorso! E tutti volean partire. Il re riuniva il consiglio dei ministri. Si seppe che varj corpi di soldati partivano per le frontiere, che si aprivano i ruoli per ingaggiare i volontarii. Era evidente che il ministero non voleva si soccorresse Milano. Quei ruoli aperti, e con la loro lentezza disposti

ad ammorzar l'impeto generoso dei cuori, erano un'ironia fatta al popolare entusiasmo. Quei soldati spediti alla frontiera non erano destinati a respingere dall'Italia lo straniero, ma ad appuntare le loro armi fratricide contro il petto di quei giovani ardenti che malgrado il divieto del governo volessero accorrere in aiuto dei loro fratelli.

È vero; i governi subiscono terribili necessità, ignote ai semplici cittadini. Costoro possono aver cuore; quelli non hanno che calcoli di politica. Gli uni si muovono per passioni; gli altri maneggiano interessi. Gl'Italiani, figli della stessa terra, si chiamano fratelli; i loro governi non conoscono che sudditi, e respingono come straniero chiunque non veste le assise dello stesso padrone. Carlo Alberto volle esser cauto. ed aspettar gli eventi, chè soccorrere in quel momento i Milanesi valeva quanto gettar la sfida all'Austria. Oltrechè, non conveniva a lui in Italia farsi campione di popolari sollevazioni; bensì voleva guerreggiarvi da re. Ma non può negarsi che le precauzioni prese dai suoi ministri per impedire che ai Milanesi giungessero soccorsi, oltrepassarono i limiti di una giusta prudenza, attesochè si volle anche interdire il passaggio ai volontarii che scendevano dalla Svizzera. E mancò poco che sulla frontiera piemontese la guerra cominciasse dallo spargimento del sangue d'Italiani trucidati gli uni dalle mani degli altri.

L'ira del popolo in Torino era estrema. Si protestava contro l'esitazione del governo. Si gridava guerra sotto le finestre del re. Si chiamavano vili e infami i soldati, e alcuni uffiziali rispondevano i vili esser coloro i quali li comandavano. Il governo allontanava dalla capitale varii reggimenti, sulla cui passiva obbedienza non riposava tranquillo. E l'impazienza pubblica cresceva. Le nuove che giungevano di Lombardia esaltavano vie più gli spiriti; Modena e Parma aveano scacciato i loro tirannotti e costituito governi provvisorii. L'ambasciatore d'Austria dava l'ultima spinta, insultando l'Italia con una festa magnifica alla quale, mentre il sangue innondava le vie di Milano, i patrizi piemontesi convenivano. Il popolo si sollevò. Accorse uno squadrone di cavalieri per proteggere contro un assalto il palagio di quell'ambasciatore sfrontato; ma la vista dei soldati avrebbe irritato maggiormente il popolo se, sparsosi a caso o a disegno il grido che il tirannotto di Parma fosse in città nascosto, una diversione non si fosse operata. L'albergo, ove si sospettava che colui si trovasse, fu messo a soqquadro e inutilmente. La moltitudine con minaccie e schiamazzi si volse verso il palagio del re, quando sul reale loggiato mostraronsi a un tratto due Milanesi, uno dei quali era il conte Martini, che annunziò la liberazione di Milano, la fuga di Radetzky, la vittoria completa dei Lombardi. Il popolo obliò allora il duchino di Parma, e rispose con veementi acclamazioni. Il conte Martini, rinforzando la voce, soggiunse: — Noi abbiam fatto una grande rivoluzione; voi farete una grande guerra.

Queste parole fecero comprendere che in corte era stata risoluta la guerra. Vediamo quali fatti avean prodotto questo subito cangiamento, e in quali opere erasi adoperato quel conte Martini che si vantava di aver preso parte alla grande rivoluzione.

Carlo Alberto avea sempre nei suoi Stati, ed anche fuori, un gran numero di fanatici ammiratori, flagello dei re, che si compiacevano vederlo quale la esaltata loro immaginazione, le aspirazioni o le utopie lo raffiguravano. Nei primi tempi di Pio IX, quando generalmente si credeva che per sè propenso ad operar grandi riforme, incontrava ostacoli insuperabili nella casta sacerdotale, quei benigni sognatori davan sicurtà che Carlo Alberto non cessasse tutt' i dì d'incuorarlo ad ire innanzi arditamente. Domandate loro perchè questo re, sì caldo amico di un papa novatore, ritarda ai suoi sudditi le riforme che celeri consiglia ad altrui, perchè impedisce che per le strade il popolo acclami Pio IX. Vi rispondono che a voi, vaporosi retori moderni, non è dato penetrare la natura inesplicabile di quel principe. Ferrara occupata, si sparge in Italia la nuova che il papa ne provi dolore vivissimo. Carlo Alberto gli fa offrire asilo nei suoi Stati, o soldati e navi, secondo che meglio a lui convenga cedere o resistere. Chi non crederà che quell'atto di un principe devoto alla Sede apostolica sia un segno di sua pietà, un debito di sua coscienza verso il capo del cattolicismo? Quale errore! Quell'atto è una sfida di Carlo Alberto all'Austria, che Dio priva di senno, permettendole di affliggere il suo vicario sulla terra. Nè tardasi ad aggiungere che Carlo Alberto si offre in quel modo al papa per suo campione; che la sua anima mistica implora la benedizione celeste sulla sua spada che dee vendicare il diritto nazionale dell'Italia. Quel re porta scritto da otto secoli sulle sue armi di famiglia il motto: Attendo il mio astro! Qual è quest'astro? Come dubitare? Mille voci vi assicurano che l'astro atteso da ben otto secoli è precisamente l'astro che non tarderà a brillare, l'astro propizio all'Italia. Quel re costuma meditare sui libri del Vangelo e intrattenersi in atti del culto. È pietà? Udite: quel gran cristiano, quel cavaliere di Cristo, studia i libri ecclesiastici, cercandovi le sentenze della maledizione divina contro la dominazione straniera, forma la sua anima a una religione che santifica l'amor della patria, si consacra a Dio per intraprendere in suo nome una crociata in Italia. Vedete quel re parlar poco, pallido, invecchiato innanzi tempo; il suo silenzio, che dissipa tutte le speranze poste in lui, deve invece fortificarle, quando saprete esser quello un indizio che lo spirito di lui sia profondamente occupato a meditare sulla indipendenza nazionale dell' Italia! Non vogliasi dubitare dell'autenticità di queste apologetiche sentenze, le quali mutano le virtù di un principe, esagerandole, in vizi, chè potrò mostrarle impresse in un libro; e questo libro, che crederebbesi opera di un cappuccino, appartiene a un uomo di Stato.

Quando si vogliano conoscere i principii, i moventi, gli scopi politici di questo re, ecco, tutto ben considerato e senza spirito di parte, ciò che può dirsi.

È noto che l'indipendenza nazionale era antico voto degl'Italiani; per conseguirla aveasi bisogno di un' occasione e di un uomo. Parve giunta l'occasione, quando i vasti disegni attribuiti a Pio IX suscitarono nei popoli fervide speranze; non mancò chi disse Carlo Alberto sarebbe l'uomo. Non era possibile gettar fondamenta sull'amor di lui per la patria; l'amor della patria è virtù del cittadino, e pochi re nel mondo ebbero cittadine passioni: Carlo Alberto avea di re le cupidigie e i timori. Potevasi meno sperare che l'amor di libertà lo riscaldasse; il Piemonte, per causa di libertà, avea patito proscrizioni e morti. Infine, i sentimenti di gloria e d'indipendenza nazionale non potevano sì animarlo che facessero di lui un eroe dei tempi cavallereschi. Altronde, quelli che primi gli aveano parlato della guerra lombarda, primi a odiare ogni politica riforma, aveano, sia per conoscenza che possedessero dell'uomo, sia piuttosto per indole propria di cortigiani, dato alle loro idee tale forma, che il conquistar la Lombardia paresse liberarla dallo straniero. Balbo, d'Azeglio, Durando, Gioberti ed altri suoi caldi partigiani si adiravano ogniqualvolta, giusta le loro espressioni, dicevasi che il popolo dovesse conoscere degli affari dello Stato, abborrivano la pubblicità del sistema rappresentativo, inorridivano alla idea di un governo chiamato a scendere sulla piazza. Malgrado ciò, non restavano dal sospingere la gioventù lombarda a prender coraggiosamente l'armi. Quale autorità poteano avere sopra altrui questi consiglieri di libertà, che nel loro paese erano privi dei maggiori benefizi della civiltà? Se in quei tempi il Piemonte avesse ricevuto utili innovazioni, l'Austria non avrebbe potuto resistere all'esempio. Era questo il più gran vantaggio che avrebbesi potuto procurare ai Lombardi. Al contrario, quando l'ardente Genova, stanca di attendere, spediva in quell'epoca deputati a Torino per chiedere legge sulla stampa, guardia civica, riforme civili e politiche istituzioni conformi allo spirito dei tempi, Carlo Alberto, senza volerli udire, li facea congedare; il che non cagionava rammarico nè stupore agli adulatori fanatici di questo principe. Essi provavano, quando si parlava loro di libertà, il dispetto di chi è distratto da altri pensieri. Non vedevano se non la conquista della Lombardia. *Unum porro est necessarium,* dicevano, e questo era il senso che davano alla indipendenza italiana. La guerra dunque non avea che uno scopo, quello di procurare una nuova provincia al loro padrone.

Carlo Alberto si era nutrito di queste idee. Esse consentivano con l'antica tradizione della sua famiglia di scendere in Italia col Po e coi secoli. Esse soddisfacevano le velleità guerriere di lui. Però della quistione italiana non aveva un concetto diverso da quello dei suoi consiglieri. Nella medaglia che

loro distribuiva in secreto, vedevasi l'aquila austriaca spiumata dal leone di Savoia. Scrivea lettere che, comunicate a un congresso di scienziati da uno dei suoi confidenti, dicevano sarebbe il più bel giorno di sua vita quello in cui potesse mettersi a capo del suo esercito. Unicamente il suo esercito, nulla dell'Italia e degl'Italiani, costoro spettatori e non compagni della vittoria, non comune, ma sua: lo vedremo chiuso in quest'ordine d'idee nella guerra che più tardi sostenne.

Niuno seppe fargli osservare che, per rimpiazzare con la sua la conquista austriaca, non bastavagli possedere un esercito, ma che gli occorreva una forza, una idea, un diritto, onde l'Austria fosse priva. Ei non superava l'Austria per la forza. Quanto al diritto, il trattato di Vienna avea messo lui e l'imperatore allo stesso livello. L'idea poteva essere mai attinta da fanatismo religioso? Il fanatismo non era lo spirito del secolo, e d'altronde gli Austriaci non erano Saraceni. Avrebbe egli potuto invocare il principio della nazionalità; ma questo principio non doveva essere che una menzogna, imperocchè la nazionalità avrebbe assorbito il Piemonte nell'Italia, e Carlo Alberto, cercando la nazione senza voler uscire dal suo regno, non sapea concepire che una Italia assorbita nel Piemonte. Qual era dunque il lato vulnerabile dell'Austria?

Niuno osò dirgli che l'Austria avea goduto di una dominazione pacifica in Italia, sol perchè tutti gli altri governi italiani erano più detestabili del suo; che i Piemontesi, per istituzioni civili, erano di molto inferiori ai Lombardi; che non bastava sclamare: Fuori i barbari! se i nuovi dominatori doveano esser barbari quanto i primi; che infine la terra lombarda non poteva essere salvata che in nome della libertà.

Ma Carlo Alberto non avea nemmanco il sospetto che la libertà dovesse aver parte in quel suo affare. Se lo avesse mai preveduto, avrebbe da gran tempo e con altre arti preparato il suo successo. Egli, che dovea fare obliar diciassette anni di regno liberticido, avrebbe dovuto, almeno dopo che Pio IX avea ravvivate le speranze dell'Italia, rendersi gradito agl'Italiani, e guadagnarsi la loro confidenza, dando ei primo ai suoi sudditi una costituzione conveniente ai tempi ed ai costumi; nei rapporti esterni, dimostrarsi fedele ai trattati, senza essere lo schiavo dell'Austria, e nemico dei nemici d'Italia, non per sdegni privati o per avidità d'impero, ma per carità di una terra ch'era sua patria. All'opposto, si era proscritto, imprigionato in suo nome, versato il sangue dei suoi sudditi, sol perchè acclamavano Pio IX, rifiutato l'accesso nella reggia ai deputati genovesi, sol perchè domandavano riforme, allontanata da lui la confidenza dei popoli, lasciato al re di Napoli il vantaggio di esser primo a concedere uno statuto. Troppo era stata combattuta la libertà per lasciar credito a liberali promesse. Troppi obblighi assunti erano stati infranti per meritare che si riposasse sulla buona fede. Troppa ambizione erasi in ogni

tempo palesata per far credere che potesse sostituirvisi l'idea generosa d'indipendenza nazionale.

In verità, Carlo Alberto non pensava a darsi un diritto: il suo esercito bastavagli. Unico suo bisogno era vincere. I Lombardi detestavano il giogo austriaco unicamente per procurarsi il piacere di detestarlo. Affrancarli di quello valeva quanto liberarli. Quale interesse poteano avere di sapere a chi apparterrebbe la loro patria? Era stato sempre destino dell'Italia chiamare un padrone per discacciarne un altro.

Questi erano i concetti, i disegni del re sardo. Potea predirsi il disinganno che troverebbe in Lombardia. L'Austria vi era detestata, perchè raffigurava lo straniero, ed i Lombardi voleano essere in propria balìa. Carlo Alberto non prendeva nè il carattere d'Italiano, nè quello di liberatore, entrambi smentiti dall'offerta del suo aiuto a prezzo della conquista.

La sollevazione scoppia in Milano. I patrizi lombardi, diffidenti del popolo, e timorosi egualmente della sua disfatta e della sua vittoria, si affrettano, fin dal primo giorno del combattimento, a spedire in Torino il conte Martini ed altri personaggi per esortar Carlo Alberto ad entrare con un esercito in Lombardia. Ingrandiscono agli occhi di lui, per adescarlo, le loro proprie forze, la debolezza di Radetzky, la facilità di vincerlo, ed offrono la Lombardia come ricco premio al suo liberatore. Carlo Alberto, non allettato da vaghe promesse, vuole anticipatamente assicurarsi, nel caso di successo, la ricompensa proporzionata al rischio che affronta. Laonde, egli dà missione al conte Martini di riedere a Milano e di promettere i suoi soccorsi in pronto ricambio della corona lombarda.

I Milanesi si battono; ma Radetzky è abbastanza potente. Carlo Alberto si affretta a inviargli, mentre tratta coi sudditi austriaci, parole amichevoli. Al terzo giorno, le probabilità della vittoria sono ancora indecise. Egli esita. Chiude il passaggio della frontiera ai suoi sudditi, minaccia far scorrere il loro sangue, affinchè quello dello straniero sia risparmiato. Non vuole evitar guerra con l'Austria; egli ha già promessa la guerra, e non la teme, se con suo profitto. Vuole solo evitar che i Milanesi, soccorsi dai loro fratelli, trionfino con le proprie forze. La mitraglia e le bombe coprono ancora Milano di sangue e d'incendio. Carlo Alberto lo sa, e non si scuote; egli attende il conte Martini. Infine i Milanesi han vinto. Egli teme allora che la Lombardia gli sfugga: l'atteso messo non giunge.

Il conte Martini, presentatosi in Milano a Casati, gli aveva esposto che se volevasi far dono del paese a Carlo Alberto, l'esercito sardo verrebbe immediatamente in aiuto. Casati fece subito chiamar dalle barricate i membri del consiglio di guerra, ai quali la politica dei municipali creava più del cannone di Radetzky gravi imbarazzi. Tosto che Cattaneo udì la proposta, rispose come il

paese appartenesse ai cittadini, come niuno potesse disporne senza il loro consenso, e fosse follia chiamarli a deliberare sulla loro sorte avvenire nel momento in cui erano occupati a difendere le famiglie e le vite loro. Soggiunse quello non essere un giorno di politica; aver egli nel dì innanzi trovato inopportuno proclamar repubblica; non essere meno inopportuno un dì dopo proclamar monarchia; doversi almeno per alcuni giorni conservar la libertà, poichè Dio l'avea loro accordata; sembrare che i municipali avessero a peso di trovarsi una volta in loro vita padroni di sè; dover essi incominciar l'era novella col rispetto di tutt'i diritti, di tutte le opinioni, ed anche col rispetto delle generose illusioni di quei giovani, almeno fintanto che combattessero per loro; espulso il nemico dalla terra lombarda, sarebbe quello il momento di deliberare; potersi allora, se destino lo volesse, sostener senza pericolo una lotta di partiti. E avendosi voluto di nuovo far cenno del difetto di munizioni e delle scarse loro forze, Cattaneo replicò come tutto ciò provasse quanto male erasi fatto ad eccitare il popolo alla lotta, mentre non vi era preparato: il consiglio di guerra opinasse, in vista della scarsezza dei mezzi di difesa, che l'aiuto dell'Italia intera sarebbe necessario, e forse non bastante a causa dell'attuale disordine delle sue forze; col darsi innanzi tempo al Piemonte si venisse a distruggere ogni speranza di avere in aiuto gli altri Stati italiani; vedrebbonsi rinnovare le antiche rivalità dei duchi di Milano e dei re lombardi, che empirono di sospetti e di discordie tutta la penisola.

Allora Cattaneo si trasse in disparte, e volendo prevenire i suoi nobili avversarii, scrisse rapidamente un bando così concepito: — La città di Milano, per compiere la sua vittoria e scacciar per sempre al di là delle Alpi il nemico comune dell'Italia, domanda il soccorso di tutt'i popoli e di tutt'i principi italiani, sopratutto quello del potente e guerriero re del Piemonte. — Finiva appena di scrivere, quando il conte Martini venne per esortarlo a stabilire egli stesso un governo provvisorio che facesse a Carlo Alberto la desiderata cessione, grande servizio, disse, che non si poteva aver tutt'i giorni la preziosa occasione di rendere a un re. Rispose Cattaneo non esser egli al servizio dei re, ma della patria; aver deliberato di chiamare in aiuto tutta la nazione italiana; quella essere, dopo tanti secoli, la prima volta che vedrebbesi l'Italia riunita per comune scopo.

Quel bando, che mettea Carlo Alberto nella condizione di alleato, comunicato a Casati, lo discorò. Il conte Martini, perduta omai ogni speranza di riuscire nella sua missione, si accinse a ripartire per Torino con incarico datogli dai patrizi di scongiurare Carlo Alberto a venir tosto a liberarli dal dispotismo dei rivoluzionarii. Ma, giunto alle barricate, gliene fu interdetto il passaggio per ordine di Cattaneo, nè potè uscir di Milano prima che la vittoria del popolo fosse compiuta.

Molte cose si dissero in difesa di Carlo Alberto. La sua condotta fu prudente e saggia, ove si rifletta qual grave caso sarebbe stato l'invadere le provincie dell'Austria senza alcuna provocazione diretta di questa potenza, e malgrado i consigli degli ambasciatori stranieri, che tutti, non escluso quello della repubblicana Francia, raccomandavano al re sardo di rimaner neutrale nella querela dell'Austria coi suoi sudditi lombardi. Si disse che il prender l'armi dichiarando non voler che l'Austria possedesse un pugno di terra in Italia, sarebbe stato un atto rivoluzionario, di cui non poteva un re legittimo dar l'esempio al mondo. Poichè la cagione vera che lo spingeva, il desìo di reintegrare la nazionalità italiana, se apertamente fosse stata dichiarata, sarebbesi trovata in opposizione coi principii del diritto internazionale, occorreva ch'ei cercasse altrove un pretesto ragionevole di guerra. Il pretesto era che i Milanesi lo acclamassero loro re. La corona lombarda non era dunque per lui uno scopo, ma un espediente che gli darebbe una specie di diritto, benchè contestato, plausibile, d'intervenire in Lombardia e di sottrarla alla dominazione straniera.

Altri risposero che questi argomenti reggerebbero nel caso in cui spontanei i Lombardi chiamassero Carlo Alberto al trono. Ed anche in tal caso, questo popolo, comechè abbia respinto dalle mura di Milano Radetzky, non cessa, sotto il punto di vista internazionale, di essere un popolo ribelle, dalle cui mani un principe straniero non può mai legittimamente accettar la corona. Il profittare della sollevazione scoppiata in uno Stato limitrofo, col quale voi siete in pace; il provocar voi stesso i sollevati a riconoscervi loro nuovo padrone, e a tal patto prorompere con un esercito ed aitarli ad espellere il loro antico sovrano per virtù di trattati, non è cercare un pretesto nè darsi un diritto: egli è questo un atto sommamente rivoluzionario non solo, ma odioso, perchè proditorio, e scemo fin di quella specie di dignità che accompagna le aperte violenze.

Poichè gli inganni della politica più non ingannano il mondo, meglio valgono le dichiarazioni manifeste della forza, le quali, quando sieno poggiate sulla giustizia, conferiscono miglior diritto che le frodi. Avvi una ragione anteriore a quella dei trattati e di molto più sacra: la ragione dei popoli. I Lombardi, stanchi del giogo straniero, lo spezzano. Essi sono Italiani, e domandano soccorso a tutti i principi d'Italia, primamente al guerriero e potente re del Piemonte. Se questi, senza metter patti, senza aspettarsi mercede, interviene in Lombardia, non ha d'uopo di mendicare pretesti di guerra. Egli è principe italiano: in questa sua qualità si chiude la forza di un diritto, più potente di quello che le nazioni europee invocarono un dì per liberar dai Turchi la Grecia; esso è non solo umanitario, ma nazionale.

Molti convenendo che Carlo Alberto ebbe il torto di affrettarsi troppo a manifestare la sua ambizione, cercarono palliar questo errore, dicendo che le

provincie austriache non aveano altro mezzo di salute, se non quello di unirsi al Piemonte. Carlo Alberto era tra i principi italiani il solo che, più vicino ai Lombardi, potesse giungere in tempo e impedire che la momentanea disfatta di Radetzky si trasformasse in cruenta vittoria. Era dunque mestieri comprare a qualsiasi prezzo il suo intervento. Quand'anche questo prezzo superasse di molto il servizio reclamato, i Lombardi non dovevansi arrestare a questi calcoli. Una sola era per loro la quistione: non avendo alcuna forza militare costituita e bastante a far rispettare la loro autonomia, dovevano esaminare se valesse meglio tornar sudditi dell'Austria, o dichiararsi sudditi del re sardo. Perchè non compresero che l'annegazione, rara virtù, è tanto più preziosa? Il regno dell'alta Italia, ecco l'interesse più evidente delle provincie lombarde, della Venezia, del Piemonte. Chi poteva esserne il sovrano, se non il vincitore dell'Austria?

Gli avversarii di Carlo Alberto opposero a questo ragionamento ch'ei domandava la corona di ferro, prima che avesse sguainata la spada, ed a popoli sui quali niun prestigio esercitava il suo nome. Lo aveano proposto campione della causa italiana alcuni cortigiani nei loro scritti: non sanzionava questa scelta il voto popolare. Correva voce che avesse tradito nel 1821 l'Italia. Il soldato del dispotismo nella Spagna non poteva esser creduto soldato della libertà in Lombardia. Più tardi avea governato a grado dei gesuiti e dell'Austria. Erravano ancora in estere contrade i proscritti da lui; vestivansi ancora a bruno le madri e le spose delle vittime immolate per causa di libertà; rosseggiavano ancora le strade di Torino del sangue di coloro che aveano acclamato Pio IX. Quei pretoriani che jeri uccisero chi gridò: Viva l'Italia! saranno oggi i liberatori d'Italia? Uno statuto non è dato al Piemonte che per tumulto di popolo. I Milanesi si battono, e Carlo Alberto vieta ai suoi sudditi di correre in aiuto. I Milanesi trionfano: può questo re lusingarsi che vogliano con entusiasmo sottoporsi al suo scettro? Spettava a lui primo rendere segnalati servigi all'Italia. Non avrebbe avuto allora bisogno di chiedere il premio che agognava; niuno avrebbe negato obbedienza al vincitore dell'Austria. — Ch'ei trionfi, diceva Cattaneo, ed avrà diritto alla nostra gratitudine; ma dev'egli chiederci il prezzo di un servigio che non ci ha ancora renduto? — E in altra occasione, lo stesso cittadino ripeteva: — Venga Carlo Alberto generosamente ad aiutarci, e gli uomini di tutte le opinioni non avranno che amore per lui. La sola gratitudine potrà farci obliar la repubblica e riunirci tutti in una stessa volontà. — Più tardi, Cattaneo spiegò meglio il suo pensiero, sclamando che la prematura cessione del paese non produrrebbe alcun vantaggio; che Carlo Alberto, vincitore, da tutt'i Lombardi era anticipatamente proclamato loro re; vinto, la Lombardia non gli apparterrebbe, quand'anche i cittadini gliela avessero mille volte ceduta.

Si aggiunse che per dare obbligo ai Lombardi di procurarsi a qualunque prezzo l'aiuto del re sardo, sarebbe stato mestieri che questo re avesse animo e forza di assicurar la vittoria; all'opposto l'esercito sardo non era preparato a combattere, nè destinato a vincere. Osservava dunque giustamente Cattaneo che per discacciare affatto l'Austria dalla penisola bisognassero le forze unite di tutta Italia, unione che la cessione anticipata della Lombardia al re sardo renderebbe impossibile. Nè potrebbesi obbiettare che gli altri principi italiani non avevano eserciti: ne aveva il re di Napoli, più numeroso almeno di quello del Piemonte e meglio comandato; la Toscana e Roma si armavano. E dall'altro canto, le austriache forze, dopo la rotta di Milano, erano sì scomposte e scarse, che, come il fatto provò, Radetzky fu costretto per varii mesi a rimanere sulla difensiva, nè potè, pei disordini interni dell'impero, ricevere soccorsi che tardi. Mancava dunque l'urgenza di sottoporsi a immediati sacrifizi per ottener l'immediato intervento di Carlo Alberto. Potevasi attendere che la lega italica si formasse. E nell'intervallo non doveano i Veneti e i Lombardi pregiudicare con prematuro voto le determinazioni che, dopo la vittoria, un congresso italiano avrebbe prese in quanto a loro. Chi dice che quei popoli, fuori della loro unione col Piemonte, non avessero alcuna alternativa? Non potevano esser chiamati a formare due principati distinti, od anche un solo? E se doveano far parte di altri Stati italiani, non sarebbe stato meglio, anzichè al Piemonte, unirli alla Toscana? L'Austria non avrebbe subito uno spoglio, ma una nuova distribuzione di possedimenti. Le difficoltà sarebbero state minori, minori i cimenti di guerra e i pericoli avvenire. Uno Stato di otto milioni di abitanti avrebbe formato il desiato regno dell'alta Italia, come Cattaneo diceva, meno gesuitico del Piemonte, meno feudale, più libero ed anche più italiano.

Si possono accusar gl'Italiani, scosso il loro sonno di morte, di essere sorti dal sepolcro col capo rivolto all'indietro. Non corrono innanzi alle ammende ed alle speranze chiuse nell'avvenire; bensì tornano alle divisioni, alle discordie deplorabili del passato. Ebbene, non era loro colpa se tuttavia lo spirito municipale li dominava. L'Italia, innanzi ai tempi di Roma, fu divisa in cento repubbliche militari; dome dopo cinque secoli di guerra, la penisola non ebbe per ciò l'unità che viene da conquista, chè i Romani, per non essere assorbiti da tanti Stati, rispettarono la loro autonomia, e lasciando loro leggi e magistrati proprii, con titoli diversi di municipii, di colonie, di confederati, li tennero divisi, deboli e sommessi. Il diritto di cittadino romano, malgrado la guerra italica, non fu comune agl'Italiani. Roma, padrona del mondo, restò municipio. Vennero poi le incursioni dei barbari, parziali e successive, la feudalità, l'infernale politica dei papi, la politica gelosa di Bonaparte. L'Italia è pervenuta a noi, tardi suoi figli, divisa in molti Stati. Le opinioni mo-

derate degli uomini e l'iniziativa lasciata ai principi nelle novità politiche ultimamente compite non rendevano possibile che la federazione di questi Stati. La federazione ha i suoi vantaggi, che si riassumono in una maggior guarentigia della libertà, in un più rapido progresso della civiltà. Carlo Alberto volle sostituirvi il principio dell'unità. L'unità dà allo Stato una più grande forza materiale, che facilitando gli abusi del potere, è pericolo della libertà. Ma non si poteva allora introdurla in Italia, in onta delle opinioni e della natura stessa delle cose, che per conquista; dovea necessariamente esser l'opera di un despota.

L'indole e le condizioni della sollevazione lombarda evocavano le memorie dell'energico spirito municipale del medio evo. Che ciò fosse un bene, o un male, poco rileva; era un fatto: si poteva condannarlo in principio, ma bisognava rispettarlo come un fatto che solo il tempo avrebbe avuto potenza di correggere. Ad ogni modo, l'Italia era qual'era, e non come le speculazioni del pensiero avrebbero voluto che fosse. In un momento decisivo pei destini della patria comune, conveniva profittar abilmente degli elementi che si possedevano; costruire il novello edifizio con gli strumenti che si aveano tra le mani, senza arrestarsi ad aspettar quelli che poteano desiderarsi migliori, ma che non erano stati ancora inventati; accettare i fatti che s'imponevano come leggi del momento irreformabili; cercare il bene fin nell'eccesso del male; armarsi anche delle illusioni, delle debolezze degli uomini e farle concorrere alla pubblica salute. Si rilevò mai uno Stato volendo a un tratto cangiare i costumi e rimuovere le circostanze? Chi lo tentasse, morrebbe, come Savonarola, sopra un rogo.

Quello spirito municipale, ben diretto, sarebbe stato un elemento di forza; avrebbe svegliato nelle popolazioni dei varii Stati una emulazione di sacrifizi e di eroismo. All'opposto, si volle umiliarlo, combatterlo, per sostituirvi ruvidamente altro principio che non avea radice nelle opinioni e nei costumi dei popoli: esso fu allora una causa di dissolvimento. I Lombardi e i Veneziani, che avean tanto osato, avrebbero osato ancor più per rimaner Lombardi e Veneziani; nulla sentivansi disposti a fare per divenir Piemontesi.

Ma che volevasi? L'unione? L'unità, la vera unità, quella degli animi, esisteva già in Italia: tutti eran pronti a versare il loro sangue per rivendicare la libertà e l'indipendenza della patria. Carlo Alberto non se ne mostrò soddisfatto; ei desiderò una materiale unione a suo profitto. Spaventò non solo gli altri principi d'Italia, ma i due partiti al tempo stesso posti a fronte l'un dell'altro nella penisola: gli esaltati, i quali, non sperando che nella forza del popolo, diffidavano dei principi e molto più di lui; i moderati, i quali, per l'ingrandimento del re sardo, vedevano distrutto tra popolo e principi

l'accordo in cui ponevano ogni loro speranza. Carlo Alberto restò solo coi suoi cortigiani.

E qual momento si scelse per domandare ai Milanesi la corona di ferro? Il momento in cui combattono sulle barricate. Il pericolo della patria ha desto in quel popolo lo spirito militare che avea dato sì chiare prove di sè ai tempi di Napoleone. Quegli uomini, che pareano intorpiditi sotto il gelo della dominazione austriaca, si sono di repente scossi, e non si ode in ogni parte che un grido potentissimo di guerra. L'ardore della gioventù, l'ansia di correre al combattimento, fin nei vecchi, nelle donne, nei fanciulli, dimostrano che tutti si sentono chiamati a migliori destini. In mezzo a quell'eccitamento degli animi, a quella ebbrezza della lotta e della vittoria, una voce si eleva e loro dice: — Confessate la vostra impotenza; abdicate; se volete esser salvi, datevi un padrone. — E quest'abdicazione dee farsi senza riserve, puramente e semplicemente; bisogna darsi a discrezione. Non possono i patrizi lombardi far patti con Carlo Alberto; essi sono come i poveri alla porta dell'usurajo. Hanno fatto altra volta lo stesso con l'Austria, e poi ne furono pentiti. L'Austria era straniera, essi dicono, scusando il nuovo con l'antico fallo. Tutt'i re, risponde Cattaneo, tutt'i re sono stranieri. Ma i cittadini ardenti, che hanno avuto l'energia di sollevarsi, che hanno quella di combatter soli e senz'armi contro un esercito di ventimila Austriaci con dugento cannoni, potrebbero consentire a un sacrifizio del giusto loro orgoglio? Ah, si vada nei chiostri, quando si vogliano esempi di assoluta annegazione! Bisogna sentire agitar violentemente nell'animo il sentimento della propria individualità, bisogna almen trovarsi padrone della propria casa e della propria volontà, per aver forza di difendere e virtù di meritare una patria.

I capi del partito nazionale in Milano fecero quanto, nelle circostanze difficili della patria, potean consigliare la ragione e il diritto. Contribuirono a dare unità al popolar movimento. Sventarono due tentativi di armistizio che avrebbero smorzato l'ardore della gioventù e permesso al nemico di ristorarsi. Il sostituire la lega italica all'unione col Piemonte era chiamar sul campo di battaglia i popoli e i principi di tutta Italia, e non confidarsi nella fortuna e nell'arbitrio di un solo. Il differire le quistioni sull'ordinamento politico da darsi all'Italia fino al giorno in cui l'inimico fosse interamente vinto, era mantener l'accordo fra tutt'i partiti almeno fino al giorno della vittoria; se discordie intestine doveano agitare l'Italia, meno funeste ne sarebbero state le conseguenze espulso il nemico, che quando ancor forte e minaccioso rimaneva nel paese. Infine, il rimettere alla decisione di un congresso nazionale il diritto di pronunziare sul destino avvenire dell'Italia era conciliare il voto di tutti per l'indipendenza col rispetto dovuto alla libertà di ciascuno: in un congresso nel quale interverrebbero tutt'i principi italiani, la saviezza dell'uno

servendo di freno al capriccio dell'altro, la libertà comune sarebbe stata guarentita; e gl'interessi dell'Italia, divenuti tema di una grave e solenne deliberazione, sarebbero stati meglio conosciuti e sanzionati. In breve, chi si oppose all'ambizione del re sardo fece pel trionfo della causa nazionale quanto egli per ruinarla.

Ripigliando l'interrotta sposizione dei fatti, troviamo il conte Martini, reduce da Milano, presso il re Carlo Alberto con riscontro poco confortevole alle speranze di lui. Non accettato come loro re dai Lombardi, non avrebbe certamente sguainata la spada, se altro movente non fosse sopraggiunto a fargli violenza. Il conte assicurava che vittoriosi, armati ed esaltati dal successo, i Lombardi proclamerebbero repubblica, se un esercito piemontese non corresse a raffrenarli.

Carlo Alberto non aveva altri partigiani in Lombardia che i patrizi, ai quali la fuga di Luigi Filippo e di Metternich aveva arrecato spavento. Il loro inviato tremava del mal di repubblica ai fianchi del re. Conveniva rassicurarli e sostenerli al più presto, se il re non voleva bentosto aver altro che nemici in Lombardia. Tutto annunziava un sollevamento generale in Europa. Spettava a lui mantenere illeso, almeno in Italia, il principio monarchico che da ogni lato crollava. Lo Stato Lombardo-Veneto avea scosso il giogo austriaco, ed oramai arbitro dei suoi destini, minacciava ire troppo lungi nel cammino di libertà. Manin avea proclamato repubblica in Venezia, sperando, dicevasi, guadagnar la simpatia della Francia, ed i Lombardi aveano egualmente lo sguardo e il cuore rivolti verso questa nazione. Carlo Alberto non aveva officialmente riconosciuta la repubblica francese, ed era ansioso di prevenir l'influenza ch'essa potrebbe esercitare in Italia. Queste idee si confusero nella sua mente con quelle del troppo ambito ingrandimento del suo Stato. Trovò ch'esse aveano tra loro un rapporto; che, in luogo di escludersi, le une giungevano per aiutare il successo delle altre. Occorreva molta arte, mascherar per poco la sua ambizione, dimostrar del preteso movimento repubblicano dei Lombardi un timore molto più grande del vero.

Videsi allora il ministero piemontese inviar note a tutte le corti di Europa, facendo intendere la conservazione della propria esistenza essere il primo dei doveri e dei diritti di uno Stato; trovarsi il Piemonte sì agitato, che temevasi da un istante all'altro lo scoppio di una rivoluzione, onde il trono sarebbe posto in gran pericolo; non potersi dubitare, dopo gli avvenimenti ultimi di Francia, che il grido di repubblica fosse imminente a farsi udire in Lombardia; la condizione del Piemonte esser tale che un movimento simile non tarderebbe a manifestarvisi; il re vedersi con dolore forzato a partito estremo, che non avrebbe mai spontaneamente adottato; essere deciso di accedere alle domande di soccorso fattegli dall'aristocrazia milanese, e d'in-

tervenire nella Lombardia a solo fine d'impedire che il movimento di quel popolo prendesse un carattere repubblicano, e di allontanare dal Piemonte e dall'Italia le catastrofi che, se quella sventura accadesse, ne sarebbero le conseguenze.

Si cominciava già con queste relazioni a falsare agli occhi del mondo il carattere della rivoluzione italiana. Non bisogna stupire se per molti anni l'opinion pubblica in Europa si conservò verso l'Italia sì cieca e sì ingiusta. Si raffigura circondata da pericoli l'esistenza degli Stati, i popoli slanciati dietro terribili follie, i troni minacciati, la società sconvolta dalle sue basi; un re, che agogna una conquista, si arma per salvare l'umanità.

Potevano i timori di repubblica in Italia esser sinceri? Vorrebbesi indarno negare che vi fossero repubblicani. Non bisogna cercarne l'origine nella scuola di Mazzini. Tutte le istituzioni hanno, da trenta secoli, nella penisola una radice repubblicana. Infinite sue città ottennero dal principio repubblicano gloria e potenza. Il nome di repubblica leggesi impresso in mille pagine della sua storia, si mescola alle memorie del patriziato e della chiesa, risiede nelle tradizioni delle popolazioni più distinte, ha ancora un eco nel cuore dei fieri abitatori delle Alpi e degli Appennini. Ma nelle presenti circostanze della Italia, niuno poteva ignorare che la grande maggioranza dei moderati, temendo di usurpare se da sè procuravansi libertà e indipendenza, attendevano questi loro diritti in dono dalla mano dei principi. Un tentativo di repubblica dovea dunque esser l'opera di una impercettibile minorità. I pochi radicali non aveano mai osato sollevare il capo, senza essere respinti. Qual sospetto di moti repubblicani potea dare il Piemonte, dove un popolo monarchico e feudale, pieno di valor militare quanto scemo di coraggio civile, non aveva per tanti anni saputo con voti aperti o con scritte domande indirizzarsi al re per ottenere che rendesse più lievi le sue catene? Manin avea costituito Venezia in repubblica. Ma quale altro regime potea darsi a Venezia, se non quello che avea posseduto per secoli e perduto per tradimento altrui? Manin non aveva innovato: il popolo veneziano era stato da lui reintegrato nella repubblica, forma di governo ch'ei promise di mutare, quando divenisse incompatibile col bene generale dell'Italia. Egli era stato anche sorpassato da Cattaneo, il quale si era opposto in Milano ad ogni dichiarazione di principii politici, finchè il nemico non fosse espulso dal paese, e poi avea serbato a un congresso italiano il diritto di pronunziar sui destini della patria. Ov'era dunque l'urgente bisogno di esorcizzar nell'alta Italia un demone che dichiarava di non volere mostrarsi?

Ecco il vero: i capi del partito nazionale, sulla quistione della corona lombarda, contrappesavano in Milano le tendenze dei patrizi. Costoro per fare inchinar dal canto del re sardo la bilancia, lo esortavano a gettarvi il peso

della sua spada; e il ministero nel Piemonte, per nascondere l'ambizione del re, dipingeva alle potenze straniere come feroci repubblicani coloro i quali erano semplicemente indocili a dichiararsi sudditi sardi.

In questo, la Francia offriva un esercito pronto a passar le Alpi per prender parte alla guerra. Carlo Alberto rispose col motto divenuto poi celebre: l'Italia farà da sè! Per questo motto, grande virtù gli fu attribuita da alcuni, e da altri ebbe grandi rimproveri. Si disse dai primi che quelle parole esprimessero un sentimento nazionale. No; Carlo Alberto che alienava dalla causa italiana il concorso degli altri principi e del popolo d'Italia, non potè voler dire, senonchè egli avrebbe fatto da sè. In realtà, uno era il suo desio: separare la sua causa da quella della repubblicana Francia. Coloro poi che, dietro alle sue sventure, vollero accusarlo di folle alterigia, causa di sua rovina, per aver rifiutato l'aiuto di un esercito francese, s'ingannarono egualmente, chè quella offerta di Francia era un agguato.

Si cessi di cercar meriti o demeriti in Carlo Alberto per un motto già troppo spiegato dal fatto che, recandosi in Lombardia a lavorar per suo conto privato, poteva desiderar strumenti e non tollerar rivali, ed assai meno i Francesi, all'ombra di repubblicana bandiera parendogli strano di andare a cercar nuovi sudditi. Consideriamo piuttosto la condotta della Francia, nazione avida, infida, innanzi che corretta, guasta da libertà, chè quanto può servire a dissipare il prestigio ch'essa esercita su gli Italiani, è il maggior bene che possa farsi a costoro.

Reca stupore che quelle parole del re sardo abbiano fatto ostacolo allo intervento francese. Proferite da lui nel senso già noto, e cadute in mezzo all'Italia in un momento di febbrile entusiasmo, gl'Italiani, trovando in esse l'espressione del loro orgoglio nazionale, le avevano adottate, è vero, come loro emblema. Tutti si sentivano chiamati a concentrare per un conato supremo le loro forze, che, divise, sarebbero state infeconde. Certamente non avrebbero tollerato che la Francia si sostituisse all'Austria; essi desiavano innanzi tutto rimanere Italiani. Ma non si sarebbero offesi di un intervento generoso, che della loro causa agevolasse il trionfo. Si può dire invece che lo desiderassero Manin in Venezia, il partito nazionale in Lombardia. Altronde la Francia era spinta da proprio vantaggio a questo intervento. Una repubblica, sola in Europa, e circondata da molte monarchie nemiche, non poteva reggere a lungo. Il Piemonte era frontiera di Francia contro l'Austria, e il non aiutare il successo delle sue armi era pei Francesi esporsi probabilmente più tardi a maggiori sacrifizi per difenderlo. Infine, ogni rivoluzione lascia in Francia una esuberanza di vitalità, un eccitamento di passioni, un moto precipitoso nel sangue, che, privi di sfogo e non contenuti da virtù civile, si volgono ad abbattere ciò che si è costrutto: la guerra esterna salva l'opera

della rivoluzione. Chi crederà che basti al re sardo un cenno di divieto per arrestare dietro le Alpi un esercito francese?

Ed ecco nuovi misteri. Carlo Alberto domanda al governo provvisorio di Francia una parola di consenso o d'incoraggiamento alla guerra, e gli è negata. Quel governo, che offre un esercito all'Italia e fa credere che voglia sostenerne la causa, non riconosce la repubblica veneta. Manin chiede alcune navi nell'Adriatico, a patto che rimangano neutrali; esse avrebbero coperto Venezia dal lato del mare; gli sono rifiutate. Manin manda in Francia per compra d'armi e di battelli a vapore; tutto gli è rifiutato.

Questi enimmi sono spiegati nelle note dell'ambasciator francese in Torino, e negli scritti del presidente del governo provvisorio di Francia. L'esercito, che doveva scendere dalle Alpi, era destinato a impadronirsi del paese che prometteva liberare. L'ambasciator francese scriveva allora ai reggitori della repubblica non s'illudessero; il carattere del movimento che agitava l'Italia fosse innanzi tutto di voler rimanere italiano; niuno consentirebbe che la Francia rimpiazzasse l'Austria; se un esercito della repubblica passasse le Alpi senza esservi chiamato dagli avvenimenti, gl'interessi, l'autorità della Francia, le idee francesi ne soffrirebbero in Italia.

Queste rivelazioni guastarono i disegni del governo provvisorio. Un movimento che volea rimanere italiano, un popolo che non consentiva a sostituir la Francia all'Austria, le idee francesi compromesse in Italia se un esercito repubblicano passasse le Alpi, era già troppo per determinar Lamartine ad abbandonare a se stesso un paese indocile che avea la pretensione di volere essere in propria balìa.

Ecco quale fu allora la politica da lui adottata; egli stesso la commenta nei suoi libri, e nel rapportarla giova servirsi delle sue parole. Il re sardo, ei dice, domandava un segno di consenso, o d'incoraggiamento alla guerra. Il governo provvisorio di Francia *ricusò dar questo segno con una inflessibile riserva ed una grande probità politica.* La repubblica francese, non provocando alla guerra, *volle tenersi pura di ogni colpa.* Essa non si spiegò, perchè nol doveva; ma previde e si preparò. Previde che il re del Piemonte troverebbe in Lombardia successi o rovesci; nei due casi, la Francia era chiamata ad agire. Un esercito di 60,000 uomini si trovava presso le Alpi. Se il re del Piemonte discacciava gli Austriaci e riuniva ai suoi Stati tutto il nord dell'Italia, *la Francia non avrebbe tollerato che alle sue porte una potenza di second'ordine si trasformasse in grande potenza. Questo nuovo regno d'Italia avrebbe torcato [illegible]orse; collegato con l'Austria, le condizioni difensive della Francia sarebbero state [illegible]ale. In tal caso, la Francia avrebbe posto in sua mano Nizza e la Savoia.* Se il Piemonte era vinto, i Francesi, *per sostenere la legittima loro influenza sopra un paese debole e limitrofo,* dovevano scendere nel Piemonte come mediatori

armati. Ecco gli Italiani abbattuti ristorarsi sotto l'egida dell'esercito francese, fermarsi gli Austriaci per parlamentare, l'Europa tremare e correre ad interporsi. Si aprono le conferenze; *la legittima influenza della Francia negli Stati Italiani aumenta*; la Lombardia e la Venezia ottengono *una esistenza politica semi-nazionale*, guarentita *dal patronato collettivo* della Francia e della Inghilterra, *fondamento della indipendenza d'Italia.*

Bisogna dunque attendere il trionfo o la rotta di Carlo Alberto per profittar dell'uno o dell'altra, usurpar Nizza e la Savoia, o ridurre l'Italia nello stato di *semi-nazione.* L'indipendenza italiana si risolve nel protettorato della Francia e dell'Inghilterra. Scrupolo d'improbità suscitando guerra coi despoti di Europa; ritorno al rispetto dei trattati del 1815, che, pochi giorni prima, la Francia ha infranti con un'audacia che ora cerca farsi perdonare; idee di influenza che da repubblicani, sconoscitori di legittima dominazione, riceve il battesimo di legittimità; timore di una Italia riunita, retaggio del dispotico impero raccolto da una nazione libera; disegni di occupazione, di smembramento delle italiane provincie, disegni convenienti a schiavo che, privo di personalità, incerto di vita, nudo di beni, possiede solo ciò che oggi può rapire ad altrui: ecco i concetti non di Bonaparte, non di Carlo X, non di Luigi Filippo, ma di Lamartine, capo di una nazione costituitasi con liberissimo governo, padrona di sè, senza scampo per evitare la risponsabilità dei sentimenti da despota che conserva in repubblica. La fraternità non esiste che fra i tiranni, quando sentono il comun bisogno d'immolare la libertà. I popoli devono muoversi isolati per una causa che gl'interessa egualmente tutti. Ciascuno basta a sè stesso, o fa dell'altro scala a salire. L'uscire da questo salutare egoismo, il darsi la mano per sostenersi insieme, il riconoscere il principio di solidarietà che li lega e per lo quale i loro destini si confondono in un solo, sarebbe mancare alla *probità politica* di Lamartine.

Ben presto il governo della repubblica francese passò in altre mani. Essa perseverò a mantenersi *pura.* Riprovate le condizioni di vita, non tardò a consolarsi di morire nel seno dell'innocenza. Per non essere intervenuta in Italia, nel 1848, con vantaggio di tutti, si condannò, un anno più tardi, a intervenirvi con danno di tutti: sul cadavere di Roma si suicidò.

Carlo Alberto non scese dunque in Lombardia che spinto dai timori e dalle cupidigie di re. Un colpo di Stato, felicemente compito in Milano, facilitò il trionfo dei suoi voti. Casati e gli altri membri del municipio, vedendosi liberi dal timore che Radetzky già profugo rientrasse in Milano, non paventarono più d'infrangere la legalità austriaca. Eran sicuri del prossimo arrivo di un esercito piemontese. Solo un dubbio rimaneva, un solo nuovo timore: i capi del partito nazionale poteano far quello a cui si erano rifiutati, cioè, prevedendo l'arrivo di Carlo Alberto, costituirsi in governo provvisorio.

Decidevano dunque i patrizi di sottrarsi dal giogo dei popolani, e di esser primi a dichiararsi investiti del pubblico potere.

Cattaneo aveva avuto sospetto di questo disegno, e i suoi amici lo avevano vivamente esortato a sventarlo, dichiarando spettare al consiglio di guerra il comporre un governo provvisorio; il voto popolare, nè vi era dubbio, avrebbe sanzionato quest'audacia. Ma Cattaneo, giunto al Rubicone, ricusò di passarlo, temè a sua volta d'infrangere la legalità, di usurpare il governo; egli si mostrò inferiore alla posizione nella quale lo avevano collocato la virtù e la popolarità sua. Capo di una rivoluzione, incapace di padroneggiarla, si appigliò ad uno di quei fiacchi espedienti che lusingano gli animi onesti: propose a due patrizi, che chiamava meno servili degli altri, di assumere il potere pubblico, e quelli si rifiutarono. Perdendo così ciò che in simili circostanze è più prezioso, il tempo, egli che aveva, coi consigli e con l'opera, contribuito alla liberazione del paese, lasciò cogliere il frutto dei suoi sforzi a coloro i quali non avevano ancor fatto tutto per ruinarlo; imperocchè col trionfo dei patrizi, desiderosi di porsi in salvo sotto le ali del re sardo, era indubitato che avrebbero trionfato le voglie ambiziose di questo re, sì nocive all'Italia. Difatti ebbero di là origine tutt'i mali che dovremo più tardi deplorare. E se Cattaneo, che li prevedeva, avesse avuto l'energia di ovviarli, avrebbe dovuto, non per ambizione, ma per carità di patria, afferrare il potere, chè la sua missione veramente patriotica cominciava appunto allora che conveniva resistere all'ambizione di Carlo Alberto, e affidare la difesa della Lombardia, com'egli stesso avea bandito, al concorso delle armi di tutt'i popoli e di tutt'i principi d'Italia. Ma Cattaneo ebbe in sua mano i destini della Lombardia, ed anche quelli della intera penisola italiana, e fu troppo gran peso per la sua mano. Non aveva sconosciuta l'autorità di Casati, quando scrisse di suo pugno i nomi dei membri del consiglio di guerra? Sostenuto dal pubblico favore, che poteva allora temere dai patrizi, da Carlo Alberto? I patrizi non s'investirono dell'autorità pubblica, se non quando videro la loro debolezza sorpassata da quella del loro avversario: e rimasero sì attoniti e sì spaventati del successo della loro audacia, che non osarono annunziare apertamente al popolo il costituito governo. E appena il popolo n'ebbe sospetto, spinse tali grida di furore per quel modo furtivo di mettersi a capo della rivoluzione, che Casati ne impallidì, ed affrettossi, per sedare il tumulto, a dichiarar non essere investito del potere che per poco tempo, cioè fino a compita vittoria; non dovere i buoni cittadini occuparsi d'altro che di combattere; i futuri destini della patria, cessata la guerra, sarebbero definiti dalla nazione stessa. Quanto a Carlo Alberto, due soli partiti erano a lui possibili: abbandonar ogni pensiero di guerra e ritirarsi nel suo Stato; ma egli, che n'era uscito dietro la spinta del suo popolo, sdegnato dell'indugio che avea messo a dichiararsi contro lo straniero, avrebbe attirato

in sua casa la rivoluzione nella quale non voleva mescolarsi a Milano; ovvero, entrato in Lombardia, rimpiazzare Radetzky e ripigliare l'assedio di Milano: avrebbe osato farlo? Carlo Alberto sarebbesi veduto costretto a non essere altro che uno dei membri della lega italiana. Ma quando pure il tentativo di Cattaneo, per circostanze a me ignote, avesse dovuto esser vuoto di effetto, era suo dovere eseguirlo, chè, in cosa di sì grande importanza per l'Italia, non il solo successo dell'impresa, ma anche il semplice concetto di essa, sarebbe tornato a gloria del suo nome. Manin si dichiarava padrone dell'Arsenale e imprigionava l'ammiraglio Martini; Cattaneo spingeva la rassegnazione fino a deporre nelle mani dei governanti i poteri del consiglio di guerra, che, a suo avviso, costituitosi il supremo governo, era divenuto illegale. Nè ciò bastandogli, accettava, con la lusinga di poter essere ancora utile alla patria, l'umiliazione di figurare in un comitato subalterno, di cui si volle nominarlo membro. Del resto, gli errori di Cattaneo non possono, nè debbono scemare gli encomii a lui dovuti pei segnalati servigi che rese alla patria, eccellente cittadino, grande Italiano, ma filosofo più che uomo di azione, e, com'egli stesso confessò, trasportato dagli avvenimenti oltre la linea nella quale le sue forze gli permetteano di servire il paese.

Mazzini trovavasi allora in Milano. Quest'uomo, di cui eran note le radicali dottrine, vi dava consigli ed esempio di concordia e di moderazione. A udirlo, non tendeva a far prevalere in Italia una forma determinata di governo; ma consacrava i suoi sforzi a seguire lo sviluppo progressivo del sentimento nazionale. Casati, vedutolo sì docile, lo credè convertito, e sperò metterlo dalla sua parte. Mazzini consentì a non nuocere, per opinioni che gli erano personali, alla concordia fraterna che vedeva regnare, a patto che il governo provvisorio si obbligasse dal suo canto ad osservar la promessa già fatta di deferire alla nazione stessa, terminata la guerra, l'incombenza di pronunziare sulla sua costituzione definitiva.

Quest'accordo fra i due partiti, mazziniano e albertista, fu per qualche tempo mantenuto. Il governo provvisorio, in varie epoche e occasioni, dichiarò al popolo: *Quando tutte le contrade italiane saranno libere, noi parleremo tutti*; ai Veneziani, e poi al papa: *Compiuto il trionfo della nostra causa, la nazione deciderà*; ai Genovesi: *Prepariamoci, dopo la vittoria, a decidere dei destini della patria italiana.* Infine, annunziò ai Milanesi di esser deciso a convocare ben tosto un'assemblea nazionale, affinchè *un voto libero, espressione verace del poter popolare, decidesse dell'avvenire della patria.* E Carlo Alberto, dal suo canto, dichiarando la guerra, indirizzò ai Lombardo-Veneti queste parole: — Le mie armi vengono a darvi l'aiuto dovuto da fratello a fratello, da amico ad amico. — E mettendo il piede sulla terra lombarda, ripetè da Lodi: — Vengo da voi senza patti; vengo a compire la grande opera cominciata dal vostro

valore. Le mie armi, abbreviando la lotta, vi daranno l'agio di applicarvi con animo sereno a determinar la forma del vostro interno regime.

Questo dichiaravasi in aperto.

Immobile da lungo tempo sul Mincio, Carlo Alberto non metteva speranza nel successo delle sue armi, bensì in quello delle trattative diplomatiche tendenti a ottenere dall'Austria la cessione della Lombardia. Per agevolarle, era utile che i Lombardi facessero atto, in apparenza spontaneo, di sommessione al re, in guisa che la cupidigia di lui si nascondesse, ed altro non fosse in vista che la volontà del popolo. Bisognava ancora che questo atto si effettuasse senza indugio e prima che le calcolate lentezze della guerra, l'immobilità dell'esercito sardo, il disastro a cui erano già condannate le repubblicane città venete, non mettessero in chiaro la sua politica, e le popolazioni non venissero in maggior disgusto. Il governo provvisorio promise appianare ogni difficoltà.

Obliando le sue promesse, questo governo invitò i Lombardi a dichiarare con voto segreto se volevano sottomettersi immediatamente a Carlo Alberto, o aspettare la fine della guerra. I mazziniani si offesero di questa slealtà, e gli albertisti di quel risentimento, dicendo, quand'anche i partigiani del re mancassero di prudenza e di delicatezza, ogni buon cittadino, per carità di patria, doversi astenere dal provocare discordie; il che significava in altri termini che carità di patria imponesse ai cittadini l'obbligo di abbandonare l'Italia a chiunque, contro ogni prudenza e delicatezza, sapesse impadronirsene. Per riuscire nel suo intento, non ommise il governo provvisorio abuso alcuno. Chi scrivesse la storia di questo politico intrigo, mostrerebbe quale mercato sappiano far del popolo le fazioni giunte al potere. Questo dirò, che le finanze di un popolo ricco furono amministrate in modo che la miseria pubblica giunse in poco tempo all'estremo grado; e quando si volle dolersene, i governanti risposero che bisognava senza indugio sottomettersi a Carlo Alberto, appoggiando la necessità *di questo crudele sacrifizio* sulla guerra divenuta più minacciosa, sul difetto di viveri che l'esercito sardo pativa, sulla impossibilità di ottenere prestiti, sui progressi che facevano *i barbari* occupando ogni dì nuove terre dello Stato. E tosto gli emissarii del governo si posero in movimento, spargendo qui la speranza, là il timore, e assicurando che un prestito ingente fosse già pronto, ma che i capitalisti mettessero per patto la cessione della Lombardia a Carlo Alberto; ciò fatto, ruscelli di oro scorrerebbero nel paese, ravviverebbero il commercio, e si vedrebbe la fine della guerra, perchè il re, intenerito da questa prova di confidenza e di amore, farebbe venir dal Piemonte tutte le sue riserve, e brandendo risolutamente la spada, *la grande spada d'Italia,* sterminerebbe tutti i suoi nemici. Ripetevano le stesse cose a chi dolevasi dell'indolenza dell'esercito sardo; il re non compirebbe alcun

fatto decisivo di guerra, prima che non fosse sciolto il gran problema della corona lombarda. Parea che la vittoria attendesse un real decreto per dichiararsi.

Il governo provvisorio, al quale davano maggior timore i Lombardi che gli Austriaci, aggiunse tremila nuovi agenti alla polizia, scegliendoli tra quegli uomini che meglio avrebbe fatto dirigendoli sul campo di battaglia contro il nemico. E voleva aggiungerne mille altri, scelti nella guardia nazionale tra i militi *di grande probità e di noti principii politici;* ma la guardia nazionale ricusò di sottomettersi a questo insolente scrutinio.

Questi apparati di vigilanza tendevano a spaventare gli amici di libertà. La delazione, servita fin da eminenti personaggi, sia per bassezza d'animo, sia per furor di parte, s'infiltrò nelle vene della società. Dicea Cattaneo ai governanti: — Voi rigenerate veramente il popolo, nobilitando il mestiere di spia. — Viaggiatori stranieri, seguiti, esplorati negli alberghi, al passeggio, alla mensa; lettere dischiuse all'uffizio della posta; lettere anonime, o nomi dei migliori cittadini scritti sui muri delle case, con minaccie di esilio o di morte; visite domiciliarie; stamperie, giornali liberali impediti, sequestrati; giovani distinti, inseguiti talvolta per le vie da birri: nulla vi fu più di sacro.

Intanto ciò che si volea non era solo che Carlo Alberto fosse eletto re dei Lombardi, ma che paresse sollecitato ad esserlo dai popoli stessi, e che il governo provvisorio vi consentisse, quasi costretto dal voto pubblico. Si cominciò dunque a lavorar da lontano. Uomini interessati, o fanatici di monarchia, o intriganti, scrivevano da Firenze: tutti i veri Italiani desiare ardentemente che dietro alle Alpi si opponesse agli Austriaci un grande e forte Stato, guardiano della libertà e della indipendenza d'Italia. Ignoravano che gli Stati son forti, più che per le armi, per le forze morali. Si scriveva da Genova ai Lombardi, si unissero ai loro fratelli della Sardegna; i Genovesi esser impazienti di dar loro un bacio fraterno e di visitare la loro città, divenuta capitale di uno Stato libero e floridissimo; non trovarsi aperte che due vie, per l'una delle quali acquisterebbero il primato su tutti i popoli della penisola, immensa forza ed abbondanti ricchezze, per l'altra arriverebbero alla guerra civile e faciliterebbero il trionfo dei barbari in Italia. E questo desio di esaltar Milano non veniva nei Genovesi che dal loro odio contro Torino, e dava sentore di guerra civile ben più che il deslo dei Lombardi di rimettere, finita la guerra, i loro destini alla decisione di un'assemblea nazionale. Ma pareva che la quistione italiana consistesse allora a sapere se Carlo Alberto sarebbe re d'Italia.

Mancava ancora un raffinamento all'opera del governo provvisorio, le adulazioni al re e al suo esercito. Mentre questo esercito dormiva da oltre un mese sulle rive del Mincio, nei giornali di quel governo si cantavano le sue

glorie immortali, e quelle del suo gran capitano che lo guidava alle vittorie, il suo guerresco entusiasmo, l'ammirabile disciplina, l'eroismo, gl'invulnerabili petti, le terribili armi. Quando poi giunse nuova della catastrofe di S. Lucia, si elevò al cielo come una splendida vittoria questa cruenta rotta; si disse gli Austriaci esser fuggiti come lepri, e non aver avuto riposo prima che si ricoverassero sotto i cannoni di Verona. Le donne stesse di Milano fecero innocentemente eco a queste gioie insensate, scrivendo alle donne piemontesi aver esse ammirato l'aspetto marziale e severo dei prodi guerrieri, ai quali era dovuto un posto d'onore nella grande battaglia della indipendenza italiana. Le misere ignoravano che questi prodi guerrieri, fuggendo a S. Lucia, avessero nascosto i distintivi del loro grado. Quelli poi che, vedendo imminente e terribile il pericolo della patria, avessero tentato di dissipar queste vane millanterie, sarebbero stati perseguiti come spie dell'Austria.

Il popolo italiano, chiamato indocile e intemperante, errò per troppo cieca confidenza; le stesse sventure non bastarono a dissiparla. Si può dire che dominato da un ardente desiderio della propria rovina, respingesse come traditori tutti quelli che avrebbero voluto salvarlo.

Doveva infine l'abate Gioberti dar l'ultima spinta ai Milanesi. Non vi è cosa che dimostra meglio l'incapacità politica degli Italiani di quei tempi e il loro stato di ebrezza, quanto l'aver essi fatto di questo abate un grande uomo politico, il terzo inviato del cielo, dopo Pio IX e Carlo Alberto, per salvar l'Italia. Esigliato come repubblicano, flagellatore dei gesuiti, questi titoli l'avrebbero raccomandato alla opinion pubblica, s'egli stesso non li avesse distrutti con la sua opera del Primato, le cui idee poco favorevoli alla libertà dell'Italia e la supremazia accordata al papa avrebbero dovuto provare che nulla avesse la patria a sperare da questo gran sognatore. Nondimeno la sua fama era sì vasta, sopratutto per opera dei preti, che gl'incensi della Arabia non sarebbero bastati a fargli onore. Gli uni lo chiamavano il sommo filosofo, gli altri l'incomparabile publicista, ed altri l'eccellentissimo cittadino. Nè mancava chi lo dichiarasse il precursore inspirato, il celeste profeta. Dopo aver ricevuto gli omaggi della città di Torino, si recò a Milano per cogliere nuovi allori.

Gioberti era un uomo vaporoso. I popolari applausi avean dato al suo capo la vertigine. Non si sarebbe creduto sapiente, se quelli che aveva d'intorno, non glielo avessero assicurato con le loro adulazioni. Avrebbe riputato inutile la sua virtù, se non l'avesse udita proclamare dall'alto dei tetti. Fate ch'ei salvi la patria; non vi presterà fede, se per mille echi del mondo non perverrà a lui il grido di salvatore. Consapevole di sè non per la propria, ma per l'altrui coscienza, l'isolamento gli avrebbe tolto il sentimento di esistere. Collocato in mezzo al teatro del mondo, là riceveva la vita. Comediante,

offrivasi a spettacolo; vanitoso pedagogo, attendeva gli omaggi e ne dava il cenno; prete intollerante, avrebbe battuto chi avesse osato contraddirlo, o solo tardato a inchinarlo.

Recavasi dunque a Milano, avendo sempre al fianco uno di quegli uomini inetti, intriganti, che, desiderosi di mettersi in mostra, si attaccano agl'idoli momentanei della moltitudine, e si rassegnano a parer qualsiasi cosa, eccetto quel ch'essi sono, nulla. Proponevasi Gioberti rendere decisiva l'annessione della Lombardia al Piemonte. Dopo aver perorato nelle piazze in favor del re e dell'esercito, lanciato l'anatema contro i repubblicani e gli amici della alleanza francese, gettato le basi del regno d'Italia, proseguì il suo viaggio verso la Toscana e Roma, brillante cometa, destinata a distruggervi antiche creazioni ed a crearvi prodigi nuovi.

Poichè si era voluto sollevare in Lombardia una quistione politica nel momento in cui tutti non doveansi occupar che di battaglie contro lo straniero, una quistione che, per non suscitar discordie intestine, meglio valeva differire, avrebbesi dovuto riflettere che un semplice voto di assenso al partito proposto ai Lombardi, o di dissenso, non bastava. Potevano costoro consentire al principato di Carlo Alberto; ma la Lombardia e il Piemonte formerebbero, sotto un principe stesso, due Stati divisi, come Napoli e la Sicilia, o un solo Stato? E in entrambi i casi, quali sarebbero i patti della unione, quali le riserve fatte al congresso generale d'Italia o in vista dell'unità nazionale? Poteva questa esser l'opera di un voto tumultuoso? Le gravi quistioni che si dovevano discutere, rendevano necessario un congresso di rappresentanti della nazione, liberamente scelti, ciò che non era possibile eseguire tra le preoccupazioni della guerra e quando metà del paese era occupata dal nemico. Ma null'altro gli albertisti temevano quanto un'assemblea di uomini scelti tra le classi istrutte, più ostili, meno docili. Essi avean d'uopo del suffragio universale, che soffocando le capacità sotto il peso del numero, è di sua natura il migliore ausiliario del dispotismo. Oltrechè, più facilmente si inganna, si compra, si trascina la cieca moltitudine, che i cittadini pochi ma veggenti. Si poteva, è vero, in questo modo e con intrighi presentare una larva di votazione. I partigiani di libertà, per odio contro il nemico, per pietà della patria, e sopratutto per fede nello spirito irresistibile del secolo, poteano per un istante tacere e soffrire. Ma cessata la pressione che la guerra faceva ai principii, e dichiaratasi la vittoria, il popolo lombardo non dovea ratificare nè rispettare il voto che gli era stato per sorpresa strappato. Questo voto, se la spada di Radetzky non avesse dovuto troncarlo, non sarebbe dunque stato che cagione di una guerra civile.

Venne il giorno della votazione. Questo appello fatto ai Lombardi, affine di pronunziarsi sull'annessione del loro paese al Piemonte, fu una profonda

ironia del suffragio universale: fu un primo esempio, seguito poi e perfezionato in Francia, del modo onde si possa oggi fare uno Stato politico mercè l'opera di alcuni intriganti, salariati per parodiare una votazione popolare. Equivoche promesse, fraudolenti concessioni, brighe, seduzioni, perfidie, arte di soffocar la coscienza degli uomini rimettendosi ad essa, ecco il fondamento che si cominciò ad assegnare alla legittimità del potere. Migliaia di voti, predisposti, carpiti per sorpresa, strappati con l'industria di un piccol numero d'imbroglioni, esprimendo la volontà di tutti, non esprimono in vero la volontà di alcuno. E sarebbe maraviglioso che questi edifizi politici, basati su tanti inganni, durassero, se la violenza non venisse dopo a puntellarli e ad impedire che subitamente crollassero. Quale fede nella virtù della umana specie resisterebbe a siffatto spettacolo! E qual mostro essa non è, considerata nel suo insieme, se, per nuocerle, basta mettere nelle sue mani il proprio destino! La moltitudine accorda il predominio alle dottrine di chi la compra, o la lusinga, o la spaventa. In questa guisa, il principio dell'assolutismo si fonda nel popolo: ecco oggidì l'ideale del dispotismo.

Si ottenne così l'annessione della Lombardia al Piemonte. I cittadini onesti n'ebbero disgusto e sdegno. La sollevazione lombarda era stata un movimento unanime di tutte le classi del popolo; l'odio contro lo straniero avea soffocato le gelosie private, le rivalità comunali. In quel momento si volle domandare a questo popolo: Chi sarà il tuo padrone? — Lo sono io, sclamò Carlo Alberto; si scelga tra me o gli Austriaci. — Tosto cadde l'entusiasmo. Sopraggiunsero lo scoramento, la lassezza, la discordia.

Nè solo in Milano: anche in Torino la discordia agitò le sue faci.

Gli avversarii di Carlo Alberto non avean tutto perduto. Era stato loro concesso che l'annessione di fatto non avrebbe luogo che quando un' assemblea costituente del regno dell'alta Italia, i cui membri sarebbero eletti per suffragio universale, riunita in Milano, capitale del regno, avesse riformato lo statuto piemontese; nell'intervallo, una consulta lombarda avrebbe governato il paese. Carlo Alberto aveva aderito a queste condizioni.

I membri del governo provvisorio gioivano di aver trasferito a Milano il trono di Savoia. Ignoravano le difficoltà che avrebbero incontrato.

Nel Piemonte dominava una sola opinione: volevasi Carlo Alberto re di Italia. La popolazione, non animata da sentimenti italiani, ma da un alto orgoglio municipale, nell'udir favellare dell'annessione della Lombardia, l'avea desiderata avidamente, primo frutto di conquista. Ma appena che i delegati del governo milanese apportarono in Torino il voto già dato dai Lombardi alla condizionata annessione, e chiesero alle camere lo sanzionassero, tutte le classi del popolo ebbero orrore di ciò che aveano fin allora bramato. Si gridò che Torino era la città *del re conquistatore*, destinata però ad esser la

capitale del regno. *E che!* si aggiunse con ira, *sdremo noi sudditi di Milano, noi che l'abbiamo salvata?* I liberatori d'Italia aspiravano a far sudditi coloro che chiamavano fratelli!

Le camere non volevano udir parlare di assemblea costituente, che potea disfare il già fatto. Convocare una costituente era atto rivoluzionario, e gli antichi sudditi non tolleravano che i nuovi venissero a metterli in rivoluzione. Ma il loro re avea consentito alla costituente; pesava su lui la risponsabilità di quest'atto: i Piemontesi, resistendo, si dichiaravano dunque ribelli per non esser rivoluzionari. Vivi dibattiti ebbero luogo nelle Camere. Gli uni volevano non si parlasse di capitale, se ne rimettesse la scelta all'assemblea costituente; gli altri s'inserisse nel patto di annessione una sicurtà che i Piemontesi non perderebbero il primato. Chi domandava si limitassero le attribuzioni della assemblea costituente a discutere le basi dello Statuto; che si sanzionasse senza condizioni l'annessione, come un avviamento a quella di tutta Italia. Infine l'annessione fu votata; una consulta lombarda avrebbe poter sovrano in Milano fino alla riunione di un'assemblea costituente. Il partito piemontese, che in quest'assemblea non avrebbe avuto la maggioranza, fu battuto. Il ministero si ritirò. Crebbe l'odio antico fra i due popoli.

Può dirsi che, per rivalità municipali, gl'Italiani ruinarono la loro nobile causa; ma, in vero, mancavano in quei tempi gli elementi della unione. Le varie popolazioni non potevano liberamente ravvicinarsi che in vista dei soli interessi che aveano comuni; la sola federazione, ripeto, era possibile. Confonderle, mescolarle, formarne un sol popolo importava triturare insieme individuali esistenze, e questa non poteva essere che l'opera violenta di una invasione di barbari. Certo, non si può abbastanza deplorare la discordia insorta tra Lombardi e Piemontesi sotto gli occhi del nemico, che solo dovea profittarne. Ma chi la suscitò, mettendo i popoli italiani nella necessità di dibattere quali di loro s'immolerebbero agli altri, mentre eravi bisogno che si unissero per non esser tutti immolati dallo straniero?

Bentosto cominciarono i disastri della guerra; l'annessione, che dovea far sorgere di sotterra innumerevoli legioni e fiumi d'oro, fu seguita da miseria e da disfatte. Gli albertisti non ebbero altro mezzo di giustificarsi se non quello di dolersi della stessa annessione, dicendo essersi troppo tergiversato, troppo esitato; aversi voluto far patti rigorosi con colui che prodigava il sangue e i tesori suoi per la Lombardia; essersi differita l'unione fintantochè il cuore dei soldati non fosse cancrenato, e caduto l'entusiasmo di coloro che in Piemonte aveano consacrato la loro vita per la causa italiana. Causa ben degna di esser compianta, se la doveano sostenere tali uomini, l'entusiasmo dei quali era caduto sol perchè i Lombardi aveano tardato alcune settimane a dichiararsi sudditi piemontesi.

Nell'interno poi il governo provvisorio lavorava per introdurre nel paese i privilegi e le disuguaglianze civili, conosciute nel Piemonte. Aboliva le delegazioni, specie di magistrature popolari e provinciali, introdotte dagli Austriaci, e le concentrava nelle congregazioni, ossia metteva tutta la popolazione sotto la dipendenza dei rappresentanti dell'aristocrazia. Scioglieva tutti i tribunali, acciò fossero ricostituiti a grado dei governanti, benchè i giudici fossero inamovibili per legge austriaca. Dava alle congregazioni la facoltà di destituire, senza forma di processo, gli impiegati creduti indegni di rimanere al loro posto. Pareva che si volesse far desiderare il regime dell'Austria. Creava infine una specie di Consiglio dei Dieci, incaricato di scoprire le corrispondenze che il nemico avesse nel paese. Finita la guerra, si scoprì che soli a corrispondere con gli Austriaci erano stati alcuni generali sardi.

S'istruiva intanto il processo di un tale Urbino, che nel giorno della votazione avea fatto violenza a Casati, e il direttore della polizia diceva in un suo bando, che quel processo scoprirebbe quali erano stati gli uomini ingannati e quali quelli comprati dall'oro austriaco. In vero, Radetzky doveva aver perduto il senno per offrir oro agli uomini che lo aveano scacciato da Milano. Ed altro bando dei governanti, monumento di prodigiosa stravaganza, conchiudeva dicendo *il paese essere salvo da un gran pericolo; l' anarchia essersi avanzata per visitarlo, e dietro l'anarchia l'immaginazione allarmata avea veduto il funesto luccicar delle sciabole austriache.* Gli Austriaci tornarono un dì in Milano, ma non ne furono schiuse loro le porte dall'anarchia.

Quando poi, i disastri della guerra crescendo, l'opposizione nazionale, giustificata dalle sventure da lei prevedute, prese maggiore forza, e la stampa si fe' più molesta ai governanti, costoro non risparmiarono le minaccie, proclamando che l'annessione essendo stata opera del suffragio universale, ogni parola o atto che le fosse contrario, sarebbe punito come ribellione contro la volontà del popolo sovrano. E poichè era stata allora, come si vedrà a suo luogo, sacrificata all'Austria la Venezia, l'abate Gioberti, per atterrire i Milanesi, mise loro innanzi l'esempio delle città venete, le quali, *pei loro capricci* repubblicani, erano state abbandonate come preda a Radetzky.

Riassumo.

Il contrasto dei partiti in Milano nocque immensamente alla Italia. Si volle rigettarne tutta la risponsabilità sopra Mazzini. Che non si disse contro di lui! Il meno fu che, non volendo si provvedesse durante la guerra alla costituzione definitiva dell'Italia, Mazzini si opponesse alla concordia degli spiriti, alla quale tendeva l'unione della Lombardia col Piemonte; impedisse che i due popoli riuniti avessero il medesimo scopo; suscitasse la guerra civile, mentre fervea la guerra straniera. Si disse che, proclamata l'annessione, non mettesse limite al suo odio e alle ingiurie contro Carlo Alberto, contro il

Piemonte, ed anche contro l'esercito, unica speranza dell'Italia; che venerando nella propria persona il creatore della nuova Italia, egli semplice capo di una fazione, senza tesori, senz'armi, pretendesse paragonarsi al gran re, al gran capitano dell'Italia; che confondesse l'amor della patria col suo amor proprio, ed anche col suo proprio orgoglio, e lasciasse bruciare il tempio dell'Italia sol perchè non vi si voleva consacrare a lui il primo altare; che credendosi uomo predestinato a liberar l'Italia, non tollerasse la conclusione di alcun patto italiano a cui non dovesse egli apporre il suo suggello, e se popoli, eserciti, principi, pontefice non dovessero inchinarsi davanti alla maestà, alla santità di lui.

Però, non può negarsi che Milano era ingombra di repubblicani prima che Mazzini vi giungesse; e costui non vi andò certamente a fondare il partito opposto al disegno di unire la Lombardia col Piemonte.

Mazzini non fu meno flagellato dai rimproveri dei suoi propri amici. Basterà riferire le alte querele di Cattaneo: i liberali aver troppo tollerato che i rinegati della loro fede fossero gl'intercessori ed i mezzani tra loro e un governo che mancava alla sua promessa; avere lasciato ai retrogradi il tempo d'intorpidire i cittadini, predicando l'opportunità di una sommessione che avea da prima provocato lo stupore e lo sdegno; aver errato astenendosi di proclamar tosto la lega italiana, guarentigia di libertà e di sovranità pei Lombardi; avere consentito a sacrificar per la dubbia speranza della vittoria la libertà acquistata e certa; essersi astenuti dal dir pubblicamente la verità; non aver chiamato il popolo dei sobborghi e delle campagne all'esercizio delle armi, allo studio della difesa nei monti, nei boschi, nei fossati, dietro le muraglie; avere permesso che si facesse un mistero della guerra, del governo, delle finanze; non aver parlato sempre al popolo con lo stile patriarcale di Francklin, con espressioni semplici e forti come le barricate, ma invece avere infarcito i loro discorsi di formole metafisiche, di circonlocuzioni mistiche, di pampini, di fumo e di tenebre, affinchè, dopo tanto sciupío di carta, ricchi e poveri rimanessero in una deplorabile ignoranza dei loro interessi, ed esposti a ricadere eternamente negli stessi agguati.

Proseguiva Cattaneo ad inveire contro i partigiani di lui dicendo che avrebbero dovuto ogni giorno ripetere alla nazione la storia dei passati tradimenti e dissipar la falsa confidenza che mettevasi nei traditori; mormorare e protestare ogni giorno contro la guerra che si faceva mostra di sostenere, e non permettere che ogni scaramuccia senza scopo nè frutto fosse celebrata come battaglia napoleonica, nè che si gloriasse tanto una spada che non voleva uscir dalla guaina, una spada che alla prima vera battaglia cadde spezzata; che i profeti della libertà non avrebbero dovûto restare assisi e tacersi come uomini neutrali o stranieri, lasciando all'ambizione dei cortigiani sacrificare

senza contrasto la salute e la gloria della patria; che questi profeti si resero colpevoli di adulterio con la potenza regale; sperarono più in questa che nella forza del popolo; tradirono i principii eterni per un piatto di lenti che la forza materiale avea loro promesso; furono disposti a tollerare che, invasa la Lombardia, abbandonata la Venezia col Tirolo e con l'Istria, rubata la Sicilia, cominciasse un nuovo smembramento della terra italiana; lasciarono porre sulla santa bandiera d'Italia la polverosa tela di ragno dei baroni di Savoia; consentirono al patto che metteva la guerra del popolo sotto la protezione di una Corte e pagava con la libertà il soldato mercenario.

Ecco i rimproveri fatti a Mazzini, sempre traditore d'Italia, ora come nemico di Carlo Alberto, ora come partigiano vendutosi a costui. Questi rimproveri si escludono a vicenda; nondimeno si vedrà che Mazzini li meritò tutti egualmente. Egli errò, nè fu solo, chè con lui errarono e in vario modo i repubblicani lombardi e Carlo Alberto.

È noto che i governanti di Milano, d'accordo coi radicali, aveano deciso di attendere la fine gloriosa della guerra, prima di deliberare sulla quistione politica. Carlo Alberto avea ratificato questo patto. Perchè fu infranto? Perchè il re, sperando allora ottener la Lombardia per cessione che gliene avrebbe fatta l'Austria, ebbe d'uopo di rompere ogni indugio, e di agevolare il trattato, affrettandosi a mettere nelle sue mani il paese per voto più o meno sincero della popolazione, in guisa che l'Austria non avesse veramente dovuto operare, ma solo confermare un passaggio di dominio. Fors'anche il re non tardò a vedere in quel patto un agguato a lui teso dai radicali; forse temè che costoro volessèro prima servirsi delle sue armi per giungere alla vittoria, e servirsi in seguito di questa per proclamar la repubblica. Ma quando quelli avessero avuto il segreto disegno di adoperarlo come strumento ai loro fini, s'egli da secrete ragioni non fosse stato spinto a smentire la sua promessa, e se avesse posseduto acutezza di mente, avrebbe sprezzato quel giuoco da fanciulli. Mettendo anch'egli da banda la quistione politica, sulla quale gli animi erano divisi, non si sarebbe occupato che della guerra, in che tutti erano d'accordo. Se gli Stati italiani dovessero costituirsi in regni confederati, o riunirsi al Piemonte; quali tra loro fossero ridotti alla condizione di provincie; quale città si eleverebbe sulle altre come sede del governo: erano dibattiti che non potevansi provocare in quel momento, senza nuocere all'unione degl'Italiani e al successo della guerra. L'unione fortunatamente esisteva; essa era stretta dal comune desìo di libertà e d'indipendenza nazionale. L'Italia intera avea sul campo di battaglia speranza ed interesse unico; e gli elementi di vita e di forza di un popolo non si trovano che nell'insieme delle speranze e degl'interessi, imperciocchè per bisogni e non per nomi si colleghino i popoli. Sotto qualunque bandiera, o divisa, e per qualunque prin-

cipio, potean dunque tutti occuparsi unicamente di combattere e di vincere. Le necessità della guerra richiedevano l'unità del comando; ciò che Carlo Alberto avrebbe potuto reclamar con ragione, una dittatura militare e civile durante la guerra, niuno l'avrebbe a lui negata.

Era suo dovere mostrarsi tanto più indulgente per le opinioni varie dei popoli, in quanto che alla mente di un capitano non potea sfuggire l'evidenza che solo non avesse forza bastante a sottrarre l'Italia dalla dominazione dell'Austria. Altri osavano in lui riporre interamente la salvezza della patria, e se per fede sincera, eran ciechi, se per interessi e in opposizione alla loro coscienza, eran traditori a lui e alla patria; egli non potea disconoscere che il gettarsi in mezzo ad una guerra aggressiva contro l'Austria sarebbe folle temerità, quando non fidasse nel concorso di tutto il popolo italiano. Ora, qual principe d'Italia avrebbe mai voluto concorrere al suo ingrandimento? Ogni anticipata dichiarazione di ambiziosi scopi non potea dunque altro che nuocere. E in quanto alla Lombardia, dove trovavansi gli uomini che avrebbero potuto accorrere in suo aiuto? Essi eran là, dietro le barricate di Milano dove avean combattuto. Il popolo solo sapea morir per la patria; i patrizi sapevano inchinarsi davanti ai gradini di un trono. Non convenivagli dunque alienarsi i Lombardi che sarebbero stati suoi soldati sull'Adige, per carezzar quelli che, dietro le sue sventure, doveano popolar di nuovi ciambellani la corte di Torino.

Carlo Alberto non seppe elevarsi fino alla idea che i suoi trionfi potean soli fare assolvere la sua ambizione; non comprese che quando pure gl'Italiani avessero dovuto lacerarsi tra loro, valeva meglio che la guerra civile fosse scoppiata dopo anzichè durante la guerra straniera. Chi volle che il problema fosse sciolto in quest'ultimo senso? Chi spezzò l'accordo e provocò il furore delle parti? Si lusingava egli che un voto carpito per intrighi e per violenze ponesse per sempre fine alla disputa, o disarmasse i nemici, o in amici li mutasse, o gli conferisse un diritto che i popoli irritati non avrebbero presto saputo disconoscere? Carlo Alberto non ammetteva ch'egli, re e capitano di esercito, dovesse disputare all'Austria la Lombardia, senza scopo nè frutto di conquista. Avea rivolto all'Italia lo sguardo e impugnato la spada a solo fine di procurarsi un ingrandimento di Stato; in questo riponeva l'indipendenza dei Lombardi, nei quali non riconosceva se non il diritto di sottomettersi a lui. Gli si era fatto sperare che, dopo la vittoria, la riconoscenza pubblica gli accorderebbe la corona di ferro; ma non credea mal fare dubitando delle promesse del popolo, quanto ei sapeva il popolo aver mal fatto a non dubitare delle sue in altra epoca. Altronde, non attendeva la Lombardia dalla vittoria; egli negoziava con l'Austria: un voto era domandato ai Lombardi a solo fine di agevolare le negoziazioni, ed importava poco che questo voto fosse sfor-

zato, non usando i re curarsi dell' animo e del sentimento dei popoli, chiamati a servir di lastrico su cui passeggia la loro ambizione. Laonde mercanteggiò il suo soccorso, e chiese anticipatamente il salario, suscitando così gli odii e provocando la guerra civile.

In breve, Carlo Alberto offese imprudentemente lo spirito d'autonomia che dominava negl'Italiani; diffidò troppo delle popolazioni; ricusò il loro concorso alla guerra sotto qual si fosse bandiera che avesse potuto meglio eccitare il loro coraggio e spingerli a combattere con ardore per l'Italia; ebbe paura della diversità degli elementi che si trovavano sotto le sue mani e ch' egli avrebbe potuto dirigere ad unica meta, non essendo possibile assimilarli senza distruggere la loro forza; non fu redentore, ma re; e ignorò una verità della quale si accorse ben tardi, nell'esiglio, sul suo letto di morte, cioè che la minoranza repubblicana, impotente già a soppiantarlo pria della guerra, lo sarebbe stata ancor più dopo il trionfo, dimodochè poteva disprezzare gli agguati a lui tesi, e non doveva far altro che combattere e vincere, non potendo mancare che la vittoria facesse sua l'Italia.

Si può dire che i radicali lombardi errarono egualmente. Era inganno l'attendersi rispetto ai loro voti da un principe mosso dal desio di reprimere le soperchierie che gli avean fatto temere si nascondessero in quei voti. Lo sperare poi e il proporre che Carlo Alberto venisse generosamente ad aiutarli, era troppa semplicità di uomini onesti. È virtù di cittadino l'immolarsi generosamente per la patria; la virtù di un re, cioè quanto sia giusto e lecito aspettarsi da lui, quanto basti a farlo parer grande e generoso, consiste nell'identificare con l'interesse della nazione le cupide sue voglie di maggior dominio. Non dovevasi chiedere a Carlo Alberto che questa virtù; non poteva averne altra. Se i radicali possedevano la forza di opporsi all' unione della Lombardia col Piemonte, se poteano riuscire ad impedire che la votazione avesse luogo, doveano farlo. Ma se nol fecero o non vi riuscirono; se, come Cattaneo stesso il confessa, si limitarono a proteste, senza seguito e senza energia; se tardarono a provvedere a una resistenza qualunque, a riunirsi in società, a invitarvi il popolo; se i partigiani del re occupavansi soli e seriamente d'intrighi politici, mentre quelli, non vedendo i barbari che in Austria, obliarono i barbari ch'erano in Italia, e concentrarono nella guerra tutti i loro pensieri; se i buoni cittadini temerono di esser chiamati, in vista del nemico, artigiani di discordia, e si lasciarono strozzar nella gola la libertà della parola, arma la più temuta dal re; se per tutte queste circostanze la votazione avvenne e produsse effetto irrevocabile: che rimaneva ai Lombardi? È vero: la ragione, il diritto stavano dal loro canto; ma la prima era stata conculcata, l'altro, privo di forza, non si era fatto valere. Ripeto: che rimaneva più ai Lombardi? La patria. Benchè soggetta a un re nel quale non avevano

fede, doveano lasciarlo solo a disporre dei loro destini? Era quegli impotente con le sole sue armi a salvarli dallo straniero; quanto nol diveniva maggiormente, negando essi di unirvi le loro! Perchè resero impossibile la formazione di un esercito lombardo? Non erano accettati come soldati del popolo; perchè rifiutarono di combattere come soldati del re? Fu scelleratezza il dir loro, scegliessero tra Carlo Alberto e gli Austriaci; ma doveano essi spingere il giusto risentimento e la fedeltà ai loro principii fino a tal punto che, non volendo appartenere ad uno, si esponessero al pericolo di soggiacere agli altri? La guerra dovea decidere della sorte d'Italia: si facciano le vendette, io dico, quando si debbe, ma col danno d'altrui; che pensare di chi si vendica col proprio danno? Carlo Alberto, vinto, avrebbe trovato nel Piemonte un trono per riposarsi; Milano, occupata dagli Austriaci, avrebbe patito lutti infiniti. Strano evento! Appena espulso Radetzky, l'entusiasmo, l'ardor militare, svegliatisi in un popolo naturalmente prode, erano stati immensi. Aveva affrontato impavido la mitraglia; il demone dell'ambizione gli apparve, e ne fu spaventato.

I Lombardi doveano respingere Carlo Alberto, o accettarlo padrone. Non seppero far nè l'una, nè l'altra cosa. Essi preferirono sostenere contro il re una piccola guerra, che bastò ad agitare gli spiriti, a dividere gli animi, ad aumentare i pericoli della patria, una guerra lenta, sorda, mal celata, che non fu lotta, ma cospirazione, la quale, senza poter dar loro il successo, impedì che altrimenti si ottenesse.

Errarono dunque i Lombardi, ma del loro errore furono più degni di pietà che di odio; imperocchè sembra ingiusto, quando a Carlo Alberto non si domanda una volgare virtù, si domandi ai popoli l'eroismo.

Nulla può attenuare la colpa di Mazzini.

Al suo arrivo in Lombardia, promise tacersi e rimaner neutrale, per non nuocere alla concordia e alla patria con la sua particolare maniera di vedere nelle cose politiche. La sua vista dovea pertanto esser ben corta, non potendosi dubitare ch'egli allora prendesse parte al sogno dei moderati italiani, e credesse l'indipendenza dell'Italia sarebbe stata il frutto della virtù del papa e del valore di Carlo Alberto. Quanto a costui, egli avea piuttosto dubbii che convincimento. Diceva, malgrado la sua avversione per Carlo Alberto, malgrado le simpatie e le opinioni popolari che fervevano in lui, che se avesse stimato il re sardo capace per ambizione di aspirare a riunir l'Italia sotto il suo scettro, sarebbe stato disposto ad approvarlo. Quanto a Pio IX, è noto che Mazzini cominciò dal mettere in questo papa ogni sua confidenza, e gli scrisse, nello stile mistico che gli è particolare, lettere nelle quali, dopo averlo incuorato a proseguir l'opera della rigenerazione italiana, volle quasi fargli intendere ch'egli avrebbe fatto di lui il capitano di un esercito, il presidente di una repubblica italiana.

Proseguiva esortando Pio IX *ad aver fede*, quasi volesse che il papa, dopo aver cambiato politica, cambiasse anche apostolato.

Avvi ragione a stupire che sieno stati creduti da Mazzini sinceri e spontanei i mutamenti fatti da Pio IX nel temporale potere, e ch'egli abbia cercato procurare alla indipendenza d'Italia la protezione del papato, convertire il papa alla fede repubblicana.

Chi ammetterà poi ch'egli abbia avuto una confidenza qualunque nell'italianismo di Carlo Alberto, farà gran torto alla sua intelligenza delle cose e degli uomini. Non bisognerà piuttosto credere che vedendo dominare in Italia il partito dei moderati, e non sperando per allora farvi trionfar le sue idee radicali, le nascondesse per riprodurle più tardi, quando la lotta contro lo straniero fosse felicemente cessata? Non si dovrà egualmente supporre che la sua modesta risoluzione di rispettar la fraterna concordia degl'Italiani non sia stata che una dichiarazione della sua impotenza attuale ed una riserva per l'avvenire? Non volendo con discussioni politiche distogliere dalla guerra l'attenzione dei suoi concittadini, e desiando che si provvedesse alla costituzione definitiva dell'Italia dopo la vittoria, non parrà possibile ch'ei volesse far di Carlo Alberto il suo precursore, e attendere il successo delle armi di lui per profittarne a vantaggio della repubblica? Mazzini, che esagerava il suo oblìo degli antichi torti del re sardo, e prometteva anche approvarlo, se per avidità di nuovi regni riunisse l'Italia, non voleva, in vero, che l'Italia riunita per l'ambizione del re, e non questa ambizione coronata dal dominio dell'Italia. La repubblica, che facea scomparire davanti agli occhi di Carlo Alberto, era posta da lui in agguato, alle spalle del re, preparata a disputargli il frutto della vittoria. La concordia degli spiriti, ch'ei voleva mantenere come giovevole all'Italia, nascondeva dunque la rivolta. Un'astuzia sì codarda, intraveduta dal re, concorse probabilmente insieme con altre circostanze a fargli rompere gli accordi, e a desiderare che la quistione della monarchia fosse decisa prima della guerra.

Dovea Mazzini soppiantar Carlo Alberto, o sottomettersi a lui: soppiantarlo, se la virtù del popolo potea meglio che l'ambizione del re servire l'Italia; sottomettersi, se questa potea dargli ciò che non sperava da quella. Egli non si attenne nè all'uno nè all'altro dei due consigli. Capo di un partito, senza coscienza della sua forza, Mazzini sperò farsi uno strumento della forza del suo avversario. Però la sua moderazione, miscuglio di debolezza e d'intrigo, non potè esser pregiata da alcuno: i suoi amici lo chiamarono un cortigiano, i cortigiani un cospiratore. Lo scrupolo di non voler propagare discordie lo vinse. Si tenne in disparte, si limitò a far polemica, tutto al più protestò, quando era il momento di agire, scontentò i suoi partigiani, senza servire i suoi avversarii, mancò a sè stesso e a tutti. In breve, fece troppo e troppo poco al tempo stesso, doppio delitto nel seno delle rivoluzioni.

LIBRO IV.

Gravi avvenimenti di Venezia, di Toscana, di Roma, di Napoli, di Sicilia. — Con quali sinistri auspicii Carlo Alberto prende a guerreggiare nella Lombardia.

La vantata moderazione lasciava credere agl'Italiani di aver fondato l'edifizio durevole della rigenerazione politica della patria. La libertà era sicura. Mancava la nazionalità; Carlo Alberto andava a conquistarla. Pochi intriganti, il repubblicano Manin, i maniaci radicali lombardi, i Siciliani incorreggibili, altri utopisti a Napoli, a Roma, in Toscana, cercavano soli intorbidare la gioja, la sicurezza pubblica; ma sulla salute della patria vegliava la virtù dei principi, sopratutto quella di Ferdinando II, e al di sopra di essa, la santità di Pio IX.

Accingiamoci a veder quell'edifizio, pria che la spada di Carlo Alberto gli dia l'ultimo crollo, diroccar da ogni lato, e, spettacolo nuovo al mondo! l'illusione di un popolo resistere alla prova stessa dei fatti, e vagar nelle nubi quando la terra gli sfugge.

È d'uopo percorrere in questo libro tutti gli Stati d'Italia.

Poco avvi a dire di Venezia. Tutto era colà nuovo; tutto doveasi creare, a cominciar dalle finanze. Quattromila uomini di guardia nazionale, riuniti in pochi giorni, mancavano d'istruzione militare; gli uffiziali, tutti alemanni, avean abbandonato la città. La flottiglia veneta era stata sequestrata nelle acque di Pola per ordine dell'Austria; Venezia non avea che barche armate per difendere i suoi canali. Le provincie venete, liberatesi dagli Austriaci, si erano unite alla capitale. Finchè un'assemblea costituente non avesse dato al paese una forma definitiva di governo, trattavasi di costituire un potere pubblico provvisorio. Gli uni volevano un comitato esecutivo; Manin, sapendo quanto nuoccia al progresso di una rivoluzione il cicaleccio delle assemblee, volea per sè piena libertà, e non consentiva che alla formazione di un consiglio di Stato. Riunivasi il consiglio. Ma i popoli non sanno altrimenti affermare a sè stessi di essere usciti dal servaggio che affrettandosi ad esercitar gli atti da padrone: questa

impazienza li tradisce. I consiglieri sdegnavano rassegnarsi a un semplice officio, chiedevano il diritto di deliberare sugli affari pubblici, e quelli mettevano maggiore vivacità nella inchiesta, la cui inesperienza era più grande. Si opponeva Manin, e seguivano gravi conflitti, che poi molto nocquero alle venete provincie. Altre difficoltà si aggiungevano a queste. Spesso i soldati si sollevavano, e domandavano che i ministri corressero nelle caserme per udir le loro doglianze. Spesso il popolo tumultuava, e un dì voleva impadronirsi per rappresaglia di un naviglio austriaco giunto da Trieste. In breve, regnavano in Venezia i disordini inevitabili nel rapido passaggio da servitù a piena libertà, pericoli dello Stato, quando nel popolo tutti gli altri affetti l'amor di patria non vinca, e quando manchi a dirigerlo un grand'uomo, il quale sappia farsi per amore obbedire là dove per terrore nol sarebbe un tiranno.

La forza d'animo spiegata da Manin per conservar l'ordine non meno che per provvedere alla difesa della città parve incredibile a quegli stessi che n'erano spettatori. Indarno il patriarca di Venezia, che poco innanzi avea dichiarato al popolo opera di Dio la dominazione austriaca, dichiarava allora opera di Dio la vittoria del popolo. Indarno Pio IX inviava il soccorso delle sue benedizioni. Venezia dovea difendersi su tutt'i lati. La Francia le rifiutava armi e navigli. L'Inghilterra, ove la politica s'informa dagl'interessi, simulava temer l'esempio che le rivoluzioni italiane darebbero ai suoi sudditi di Europa, di Africa, delle Indie; e ben disposta a veder l'Austria rimettere sotto il giogo le provincie venete, consigliava solo che questo giogo fosse alquanto men duro. Venezia non poteva sperare che nelle forze italiane; ma erano noti i patti che Carlo Alberto vi metteva, e Manin li rifiutava.

Malgrado sì grandi difficoltà, Venezia era serbata a sostenere una lunga e nobile difesa, misura dei prodigi che avrebbe operati l'Italia intera, se l'Italia, come Venezia, avesse fatto da sè, e se il principio monarchico, conservato in seno a democratica rivoluzione, non avesse, come sempre, tarpato le forze del popolo.

In Toscana, dopo il tentato e subito compresso movimento dei radicali in Livorno, i due partiti sostenevano tra loro una incessante lotta. Gli uni, convinti che l'Italia non sarebbe salvata che dal popolo, voleano spezzar tutt'i legami coi quali cercavasi impedire un generoso e largo sviluppamento di forze popolari. Gli altri, più forti per numero ed investiti del potere, speravano esser bastante a salvarli la loro fede nei principi; però, confidenti, sommessi innanzi a costoro, non disposti a far violenza che al popolo, accusati di tepido animo e di pindarici spiriti, se ne vendicavano chiamando folli, turbolenti, pericolosi i loro avversarii. Quale delle due parti avea coscienza del vero? Niuna di esse. I radicali portavano la pena del loro primo errore: essi aveano ignorato che catene scosse e non spezzate serrano più fortemente i polsi dello schiavo; che ogni rivoluzione

arrestata a mezzo è minaccia che nuoce solo a chi la scatena; che nella vita delle nazioni vi sono ore fatali, le quali, lasciate scorrere inutilmente, più non si riprendono al tempo che fugge. I moderati obliavano che le novità politiche da loro ottenute erano state ai principi strappate; che sommamente s'inganna chi crede, per le umiliazioni che ha inflitte al suo nemico, averlo cangiato in amico; che la violenza non spiana base sulla quale possa fondarsi cosa durevole, bensì sprofonda orribili precipizii sui quali si affida chi è in istato di delirio.

Gli Italiani non dovean mai lusingarsi di poter godere libertà sicura; doveano ancor meno aspettarsi che i loro principi, costretti a deporre un'autorità assoluta ch'essi chiamavano legittima, consentirebbero a ratificare la loro abdicazione adoperandosi francamente a conquidere gli Austriaci, oppressori d'Italia, ma loro alleati. Quale stranezza! I principi erano jeri tiranni che il popolo ha atterrati, e da questa rivoluzione nasce oggi un patto sociale in virtù del quale gli stessi principi, la cui insolenza si è dovuta fiaccare, si obbligano a compire la loro disfatta. Tosto che debbono usar del successo, gl'Italiani, vincitori, spezzano le loro spade, e si danno nelle mani del vinto; essi prendono un atteggiamento supplichevole, e, come colpevoli, domandano amnistia. Non è questo un popolo che rinasce a libertà: questo è un vile gruppo d'iloti che si ribellano e sentono non poter costituire un diritto della loro esistenza tolta per furto, senza il consentimento dei loro padroni, di quegli stessi padroni che, resi umani dalle vive offese onde sono stati colpiti, non possono oramai far altro che accogliere gli offensori sotto le ali della loro misericordia. Una sì falsa posizione chiude in sè l'avvenire dell'Italia. L'aspirare alla libertà con l'umiltà di chi serve, il valersi della libertà per cemento di nuovo servaggio, vale quanto nascondere la morte della nazione fra le sue speranze di risorgimento. Dopo aver tanto osato, il popolo si affatica a farsi calpestare, ed i principi imparano a sgozzar l'Italia per mano dei suoi figli.

Non vi eranò che due partiti: astenersi dalla rivoluzione, o, scoppiata, compirla. Se non volevasi parteggiare coi radicali, non vi era ragione alcuna di far causa comune coi moderati: bisognava rassegnarsi all'antica condizione di oppressi. Il maggior numero scelse in Italia la via di mezzo, che, come sempre, guida al peggio: la rivoluzione era stata per ogni dove l'opera del popolo; si delegò ai principi l'ufficio di proseguirla.

Giunta la nuova delle sollevazioni di Venezia e di Milano, la gioventù toscana si distinse pel suo ardore a prendere le armi e a domandar guerra. I ministri stimarono prudente politica l'associarsi, almeno in apparenza, all'entusiasmo generale, e il far partire per la Lombardia coloro, l'opposizione dei quali cominciava a divenir molesta. Il potere dava ai difensori dell'Italia il carattere di espulsi, e costoro nol comprendevano. Sei mila giovani volontarii partirono,

numero ben ristretto; ma non mancavano gli uomini ardenti di guerra, bensì le armi e quant'altro occorre ad esercito in guerra. I ministri avean negletto di aumentar le forze del paese, sapendo ch'esse non sarebbero state al servigio del governo.

Il gran-duca imitò i suoi ministri; eran d'accordo: tutti tepidi nei fatti, bellicosi nelle mostre. Quel principe, noto per la sua mollezza, seppe spiegare un ardor guerriero che sorprese il popolo, senza renderlo incredulo. Era tempo d'inganni, sempre bene accolti quando bene usati. Energiche parole saettava il labbro tremante del gran-duca: giunta esser l'ora del risorgimento della intera Italia; chiunque amava la patria comune non poterle rifiutare alcun sacrifizio; pronto a mantener le sue promesse, voler egli avvalorare con gl'impeti generosi del suo cuore gli sforzi del popolo. Niuno domandò com'egli avesse potuto disfarsi della sua vigliacca natura, sviluppare e portare al colmo la fierezza dell'uomo di guerra.

Passando in rassegna due legioni di volontarii, fe' spiegar le bandiere, incoraggiò ai combattimenti, con gridi risonanti come colpi raddoppiati di sciabole sulle corazze di nemici guerrieri. A vederlo, si sarebbe creduto ch'egli austriaco fiutasse da lungi il sangue degli Austriaci, impaziente di calpestar sul campo di battaglia i loro corpi lacerati e le sparse cervella. Il popolo plaudiva.

Poi, in un bando, diceva: — Soldati! La santa causa della italiana indipendenza sarà decisa sulla terra lombarda. I cittadini di Milano hanno ricuperato la libertà con rivi di loro sangue e con eroismo di cui offre pochi esempi la storia. L'esercito sardo, sotto gli ordini del suo magnanimo re, vola alla grande pugna. Figli d'Italia, eredi della gloria militare dei loro antenati, i Toscani non possono rimanere in vil riposo. Volate in soccorso dei fratelli lombardi. La disciplina vi darà la forza che non viene sempre dal numero, e la vittoria sarà con voi. Onore alle armi italiane!

Quale amore di gloria! L'Italia potea rallegrarsi di avere campione sì fervido e sì bene inspirato. E sopratutto quale odio contro l'Austria! Chi non avrebbe detto che Leopoldo II fosse nuovo Timoleone, pronto, per la libertà della patria, a versare il sangue dell'austriaco imperatore, suo fratello?

E proseguì sempre, durante la guerra, e molto più allora che paura il vinceva, a sostener le parti del leone stizzito che rizza la criniera ed affila i denti. Il popolo plaudiva.

Più tardi, quando l'Austria, vinta in Italia a Goito, battuta in Ungheria, dava poca speranza ai suoi satelliti, Leopoldo II, sentendo crescere il bisogno di lasciar supporre in lui sentimenti e interessi italiani, volle che gli si attribuissero progetti d'ingrandimento in Italia: dietro l'esempio di Carlo Alberto, ambire di conquistarne una parte era maniera principesca di amarla. Gradì dunque la cupidigia che gli si prestava di staccare a suo profitto le Legazioni

dagli Stati del papa, e il sogno che si diceva avesse fatto e nel quale gli era parso vedere il suo secondogenito assiso sul trono della Sicilia. E il papa e il re di Napoli, dando segreti elogi all'abilità del gran-duca, ridevano insiem con lui della credula plebe italiana.

Infine, nell'apertura delle Camere, Leopoldo II venne a confermare i suoi progetti ambiziosi, parlando di guerra, di lega italiana, e dando ai sollevati di Sicilia il nome di suoi fratelli. Ma questa fiata non riuscì a disarmare l'opposizione.

Intanto le legioni dei volontarii, giunte a Massa, ebbero ordine di arrestarvisi per impedire che nel Modenese si proclamasse repubblica. Pei soldati dei re v'era sempre in Italia una repubblica, pria che nata, da soffocare, e una guerra desiata contro il popolo che li divertiva da quella contro l'Austria. Ma i Modenesi eran tranquilli. Dopo aver patito i più crudeli strazi, avean costretto il loro duca a concedere uno statuto. Costui avrebbe potuto rimaner nel suo Stato, e rappresentarvi, sul modello che gliene davano il gran-duca di Toscana, Pio IX e il re di Napoli, la comedia del principe costituzionale; non vi sarebbe stato anche là difetto di moderati che predicassero al popolo di aver piena confidenza in lui. Il duca di Modena fu tiranno onesto; preferì rifugiarsi tra gli Austriaci. I Modenesi, liberati di lui, fecero ciò che il popolo italiano, abbandonato a sè stesso, sapea fare: dopo aver festeggiato la libertà, provvidero ad armarsi per correre in Lombardia. Giungevano in quel punto i Toscani, i quali vergognandosi dell'ufficio basso quanto inutile di poliziotti del Modenese, assegnato dal loro gran-duca ai suoi soldati della indipendenza italiana, penetrarono anch'essi, pochi ma intrepidi, nelle terre lombarde.

Passo a Roma, dove avrò bisogno di arrestarmi più a lungo.

Pubblicatosi lo statuto e formatosi un nuovo ministero, alcune utili novità furono introdotte a Roma nell'amministrazione dello Stato. Pio IX si sentiva trascinato dagli eventi. Subendo la violenza senza confessarlo, lasciava fare ciò che non avrebbe potuto impedire. Il popolo trovavasi in piena rivoluzione e nol sapeva, chè, nella sua opinione, il governo batteva d'accordo con lui le stesse vie. Indarno nere nubi si addensavano nel Vaticano; indarno ne uscivano lampi di corruccio. Espulsi appena di Napoli i gesuiti, i clamori del popolo contro questi frati eran divenuti vivissimi in Roma. Pio IX ammoniva severamente i suoi sudditi, e faceva loro intendere Roma essere la sede della religione; ivi sempre aver dimorato i suoi ministri che sotto forme diverse, costituivano l'ammirabile varietà onde si ornava la Chiesa di Cristo; doverla i Romani rispettare, se non volessero provocare l'anatema di un Dio iracondo; Dio non mancherebbe di slanciare i fulmini delle più terribili vendette contro gli offensori dei suoi ministri; il pontefice, già troppo contristato da simili scandali avvenuti altrove, saprebbe impedirli a Roma con tutte le forze che possedeva; non volere

turbar il suo animo volgendo il pensiero alle severità che avrebbe usate, e ai flagelli coi quali Dio avrebbe punito un popolo ingrato.

Se i gesuiti, in altri Stati, soggiacevano, come antico delitto, sotto la giustizia dell'odio, questo esempio non poteva essere seguito, senza grave imprudenza, negli Stati della Chiesa. Sapevasi che Pio IX gli amava molto più dell'Italia, e questo papa avea concesso allora uno statuto. Perchè si volle offenderlo, senza profitto, nei suoi affetti più vivi? A buon diritto chiamava ingrati i Romani. Ma quelle minaccie di anatemi e di terribili vendette, attribuite, secondo il suo costume, a un Dio feroce, quell'orrore anticipato che sentiva delle risoluzioni estreme alle quali era determinato per impedire che in Roma si ripetessero gli scandali avvenuti altrove, non erano meno efficaci a produrre nel popolo un profondo disgusto, mettendo in chiaro che Pio IX non esiterebbe, per la difesa di cinquanta frati, a flagellare tre milioni di sudditi. Eppure, chi lo crederebbe? queste severe parole non fecero altro che scorrere leggermente su lo spirito del popolo senza penetrarvi. I Romani erano in tale stato di effervescenza, che quanto si gettava sull'incendio dei loro animi per spegnerlo, n'eccitava le fiamme. Continuarono dunque a schiamazzar contro i gesuiti, neppur dubitando che alle loro voci non facesse eco il papa.

In vero, tutto concorse a portar per gradi i Romani a questo stato di eccitamento: dapprima le grandi speranze che Pio IX avea fatto concepire, poi i calcolati suoi temporeggiamenti, le riforme ottenute per tumulti, le provocazioni dell'Austria, l'ostinata resistenza del re di Napoli, la vittoria dei Siciliani, la repubblica proclamata in Parigi, infine le sollevazioni scoppiate in molti Stati dell'Alemagna, e, ciò che dovea più accendere gli spiriti, la nuova della rivoluzione di Vienna, che esagerata dalla fama, facea creder decaduta dal trono la dinastia imperiale e Vienna popolarmente governata. L'entusiasmo dei Romani non conobbe più freno. Spezzarono gli stemmi imperiali, e per riassumere tutti gli atti della loro ebbrezza in un solo, che per sè basta a definire un'epoca, un popolo, dirò che decisero invitar Pio IX, per facilitare il risorgimento italiano, a convocare in Roma una Dieta nazionale. Non se ne abbia stupore. Le sommosse popolari eransi fatte in Italia acclamando Pio IX. I sollevati di Palermo e di Milano avean dato ai loro più grossi cannoni il nome di Pio IX. Perchè Pio IX non avrebbe operato un prodigio, qual era quello di convocare una Dieta nazionale, alla quale *tutt'i* principi italiani ed egli stesso avrebbero come sudditi obbedito? Era una *mera* follia, e ognuno credeva che quella fosse saggezza. In vero, stava nella mente degl'Italiani che il mondo non avesse mai avuto un rivoluzionario più fervido e scapestrato di Pio IX.

Il governo papale rispose condannando l'insulto fatto agli stemmi dell'Austria, e, per darsi vanto di soddisfare il voto popolare, benchè non volesse altro

che allontanare da Roma la gioventù bollente, ordinò la formazione di un esercito sotto gli ordini di Durando, general piemontese. In quel punto giungeva il grido della vittoria dei Milanesi, della fuga di Radetzky, della repubblica inaugurata in Venezia, della dichiarazione di guerra di Carlo Alberto. Scoppiarono nuove sfrenatezze di gioja, più grandi nei nemici della libertà, perchè false. Il governo si compiacque delle mostre militari già fatte, le quali lasciavano credere che avesse preveduto gli avvenimenti e che volesse secondarli. E poichè solo la paura, e fin ch'essa dura, rende ai popoli propizii i pessimi governi, si cominciò allora ad effettuar rapidamente alcune riforme, intorno alle quali lavoravano da due anni senza frutto le commissioni clericali. Allora Pio IX consentì alla espulsione dei gesuiti.

Ma questo papa non sapeva esser forte o debole che a mezzo. Nel dì seguente, la gazzetta del governo distrusse il merito della papale concessione, pubblicando che Pio IX considerava i gesuiti come suoi instancabili collaboratori nella vigna del Signore; che addolorato di vederli esposti alle perfide violenze dei faziosi, per provvedere alla loro sicurezza, e dietro domanda del Padre generale della loro società, aveva consentito al loro allontanamento, dando prima le disposizioni opportune a far salve le scuole, le case, le proprietà loro.

I gesuiti non eran dunque espulsi per pubblico sdegno, ma sottratti alla perfidia di questo. Collaboratori di Pio IX nella vigna del Signore, preservati dalle violenze dei faziosi, questi famosi Padri, che alcuni dì innanzi, predicando in chiesa contro la libertà, aveano provocato scandalo, querele e risentimento negli uditori, erano collocati dal papa nell'alta sfera dei martiri.

La persecuzione mossa ai gesuiti in tutta Italia era insensata. Scacciati da un paese, vi si nascondevano, o passavano in altro. Invece di tollerarli, e di vigilare sovr'essi come su noti nemici, si riusciva ad averli nemici invisibili, più pericolosi, più determinati a nuocere. Oltracciò, essi non formavano che una piccola frazione del partito ostile alla libertà pubblica; però, limitandosi a difendersi contr'essi, gl'Italiani, per sfogo di personali rancori, perdevano di vista i grandi bisogni della loro patria. Dall'altro canto, può osservarsi che una istituzione umana, screditata al punto che il solo suo nome era divenuto una ingiuria, non corretta dalla virtù dei suoi membri, non riformata da alcun atto dell'autorità, doveva inevitabilmente trovarsi esposta all'odio popolare. Non si può sempre giustificare quest'odio; ma simili esempi si sono continuamente riprodotti nel mondo. In un'epoca nella quale i gesuiti erano scacciati da tutti gli Stati di Europa, dove la libertà penetrava, se fossero stati degni operai della celeste vigna, si sarebbero volontariamente ritirati da una terra che li respingeva come un intollerabile obbrobrio. Ma questi santi Padri erano determinati, e nol nascondevano, in Italia come

altrove, ad affrontare il pubblico sdegno ed a provocarlo, fintantochè soggiacessero sotto gl'impeti della violenza, dicendo la loro espulsione sarebbe di questo modo un fatto che non lederebbe il loro diritto nell'avvenire. Del resto, il solo frutto che gl'Italiani trassero dalla loro pretesa vittoria fu di avere espulso dal paese alcuni uomini semplici e innocui: i furbi, i perfidi si nascosero, fortificarono la reazione clericale, e furono più attivi, più ostinati, più velenosi allora che furon creduti morti, che quando vivi mostravansi nel seno della società.

Si può immaginare la pena ch'ebbe Pio IX, da dura necessità costretto a consentire all'allontanamento dei gesuiti. Da quel dì non seppe agl'Italiani indirizzar altro che profezie di sventure. Publicò un suo discorso al popolo: eccone i sensi. Gli avvenimenti che con rapidità spaventevole succedono gli uni agli altri più tristi, non sono opera umana; guai a coloro i quali, in mezzo a un vento che scuote, atterra, spezza cedri e quercie, non ascoltino la voce del Signore; guai ai mortali superbi che, attribuendosi a merito od a colpa sì vasta rovina, non sappiano vedervi i decreti impenetrabili della Provvidenza; colui che ha il dono d'interpretare la muta eloquenza delle opere celesti, non può astenersi dal manifestare ai Romani quanta ragione abbia Dio di dolersi delle offese da loro fatte ai ministri della religione; non può tacer loro che l'uso della vittoria è cosa più grande e più difficile della vittoria stessa; che l'epoca attuale richiama alla memoria altra epoca simile della loro patria: a Dio piaccia istruirli con gli errori dei loro antenati. Si sovvengano che ogni stabile e prospera opera ha per base la concordia; che Dio solo mette d'accordo gli abitanti di una stessa casa; che Dio concede questo privilegio unicamente agli uomini umili e pieni di mansuetudine, a quelli che osservano le sue leggi e che rispettano le libertà della sua Chiesa. Si sovvengano che la giustizia sola costruisce, che le passioni distruggono, che colui il quale prende il nome di Re dei re, è il vero dominatore dei popoli. Possano le sue preghiere salir fino ai piedi del Signore, e far scendere su loro lo spirito di forza e di sapienza, il cui principio è nel timore di Dio. Possano i suoi occhi veder ristabilita la pace in Italia, che, per effetto della sua carità universale, non sapendo chiamar la sua terra prediletta, è almeno, poichè Dio così ha voluto, la più vicina a lui.

Il risorgimento d'Italia dichiarato non opera umana, ma tristizia, effetto di impenetrabile decreto della Provvidenza, paragonato ai tumulti anarchici della plebe di Rienzi, definito un vento che atterra, spezza i cedri e le quercie, alberi sacri che, come i gesuiti, son chiamati a durare coi secoli; ai Romani, occupati della loro patria, non assegnato altro dovere che quello di salvar da sì furiosa tempesta la navicella di S. Pietro, non raccomandate altre libertà che le libertà della Chiesa; la stabilità, la giustizia, la concordia, il trionfo,

dichiarati un privilegio degli uomini mansueti che rispettano le franchigie ecclesiastiche, e, per conseguenza, negato a quelli che hanno da ogni lato scrollato il teocratico impero; la pace augurata agl'Italiani, e non la vittoria, alla vigilia di una guerra; e l'Italia chiamata la terra a caso più vicina, e non la più diletta a un pontefice a cui la carità universale impedisce che abbia carità di patria: ecco sentimenti per certo degni di chi non sia altro che capo della cattolicità, ma indegni di chi è in pari tempo principe italiano.

Nondimeno gl'Italiani interpretarono le parole di Pio IX come una esortazione a stringersi in falange, e ad esser tutti d'accordo nell'amore della libertà e della patria. Però si gettarono sulle armi, ed acclamando vivamente Pio IX, si dichiararono, in servizio d'Italia, cavalieri della religione.

Nello stato attuale delle cose, non saprei decidere se il popolo romano fosse ingannato o ingannatore, se durasse ancora la sua incapacità di comprendere, o volesse a disegno farne mostra. Certo è che non vi è altro popolo che sappia con maggior finezza degl'Italiani schernire il padrone che tenta di abbindolarli. In mezzo a tutti gli agguati onde voi li circondate, vanno direttamente alla loro meta, sicuri di sè, senza lasciarsi arrestare. Simulando l'innocenza, vi ringraziano dei vostri perniciosi consigli, come di prove evidenti della simpatia che v'ispirano; loro sventura vuole che non possano accettarli. Gli scoppi della vostra collera sono ferventi ammonizioni di un padre; le ingiurie, le minaccie pajono misteri i quali nascondono tesori di bontà che si ostinano ad attribuirvi. Create ostacoli innanzi ai loro passi; voi li fate inciampare e cadere, e quelli si rialzano, ripigliano a battere la loro via, e vi chiamano amico che si dà la pena di esercitare le loro forze. Offrite loro un nappo di veleno; questo è un balsamo salutare, a cui vi dicono non esser degni di appressare le labbra. Quando infine pien di dispetto vi allontanerete, vi accompagneranno coi loro applausi, e salvandosi vostro malgrado con le proprie forze, vi acclameranno loro salvatore. Ecco il genio di beffare adulando, ed esso è in questo popolo un riflesso della ipocrisia sacerdotale. Non altra imagine dava oramai Pio IX alle prese coi suoi sudditi.

Le legioni dei volontarii e i soldati stanziali, usciti di Roma, erano allora giunti a Ferrara. Gli Austriaci, chiusi nella cittadella, mostravansi decisi a difendersi. Quei giovani ardenti voleano darvi l'assalto: folle idea, alla quale Durando si oppose. Egli, in vero, non aveva artiglieria d'assedio; ma se avesse voluto, bloccando per alcuni giorni la cittadella che non avea viveri, se ne sarebbe impadronito. Ma Durando avea ricevuto secrete istruzioni, e non poca era la pena che dovea darsi per contener l'ardore dei suoi soldati, i quali, impazienti di battaglie, domandavano almeno di essere condotti di là dal Po.

Pio IX, la cui carità era universale, non volea trattar l'armi contro l'Austria. Egli aveva avuto due motivi per inviare il suo esercito a Ferrara: era pericoloso

resistere più a lungo all'entusiasmo nazionale; inoltre, l'allontanar da Roma i giovani più ardenti, era un lasciar senza ostacoli l'azione del governo. Egli avea dunque spedito Durando sul Po, ma vietandogli di prender parte alla guerra, fintantochè gli Austriaci non avessero invaso gli Stati pontificii. Il generale aveva per conseguenza ordini precisi di starsene inoperoso sul Po, e necessità d'ingannare i suoi soldati.

Quando si seppe che Carlo Alberto era entrato in Lombardia, il ministro della guerra romano, uom franco e leale, ordinò a Durando di mettersi in rapporto col re sardo, e di agir d'accordo con lui. Al tempo stesso il cardinale Antonelli fe' intendere al generale esser volontà di Carlo Alberto che i soldati pontificii rimanessero sulla frontiera e vi si fortificassero, aggiungendo che una condotta opposta rovinerebbe i progetti del re. Durando non si mosse. Avvenne che il re sardo ebbe bisogno di duemila uomini per difesa di Modena, minacciata dal nemico, e fe' chiedere questo rinforzo al cardinal legato di Bologna. Costui rispose che con suo estremo rammarico gli Svizzeri *facevansi uno scrupolo di coscienza* di obbedire senza gli ordini espressi del papa; che la disposizione degli animi era peggiore negli altri pontificii soldati.

Questi soldati, intolleranti dell' ozio sforzato in cui eran tenuti, minacciavano disertare, e Durando supplicava il ministero che ritirasse gli ordini i quali rendevàno la sua posizione difficile. I ministri offrirono a Pio IX la loro dimissione, non volendo assumere la risponsabilità di resistere più a lungo a un movimento nazionale sì energico, per cui la tranquillità dello Stato finirebbe coll'essere esposta a gran pericolo. Pio IX rispondeva, provvederebbe. Poi un divoto cardinale avendogli fatto osservare che trattavasi di guerra, la quale dovea necessariamente condurre a morte di uomini, del che la coscienza di un cristiano non potea portare il peso, il papa lo rassicurava dicendogli enimmaticamente che sarebbe sempre in tempo di ritirar dalla frontiera i suoi soldati. Infine si traeva d'imbarazzo facendo autorizzar Durando ad agire quando ciò fosse necessario per la tranquillità e pel bene dello Stato pontificio: ordine ambiguo che un generale ardito avrebbe interpretato come bastante a fargli sguainar la spada. Ma non era tale Durando e non si mosse, temendo che il prender parte a una scaramuccia non fosse sufficiente a poterlo accusare di aver turbata la pace dello Stato.

Durando, per calmare almeno con parole, poichè nol poteva coi fatti, l'impazienza dei suoi soldati, espresse loro questi nobili sentimenti: la terra lombarda, glorioso teatro di una guerra d'indipendenza, quando Alessandro III benediva il giuramento di Pontida, essere allora occupata da nuovi guerrieri, coi quali dividerebbero i pericoli e le vittorie; essere stati anch'essi, come i loro antenati, benedetti da un pontefice, convinto che la ragione estrema delle armi era la sola ragione possibile contro un nemico che calpestava ogni

diritto, ogni legge umana e divina; pontefice pieno di mansuetudine, avere esitato alla guerra, pensando che suoi figli erano egualmente quelli che andavasi a trucidare; volendo dar tempo all'Austria di ravvedersi, la parola che dovea servir di cenno alla celeste vendetta, essersi fermata incerta sulle auguste sue labbra; ma quest'uomo di Dio avere infine giudicato che una più lunga mansuetudine lo renderebbe complice della iniquità, e che l'Italia non difendendosi, un'orda di selvaggi la condannerebbe a spogli, incendii, rovine e crudeltà infinite; Pio IX, santo tra i santi, aver veduto Radetzky sfidare a guerra la Croce stessa di Cristo, sfondar le porte del santuario, penetrarvi a cavallo, profanarvi gli altari, far calpestare le ceneri dei nostri padri sotto i piedi dei suoi immondi Croati; questa essere una guerra della civiltà contro la barbarie, non solo nazionale, ma sommamente cristiana; aver egli deciso che ogni soldato porterebbe al petto la Croce, acciò in suo nome vincesse; grido di guerra sarebbe: Dio lo vuole!

Quando queste parole di Durando furono note a Pio IX, è incredibile in quale furore questi cadesse. Spogliandosi della ordinaria sua moderazione, niuno bastando a calmarlo, gridava: Parlar di noi e della religione con tanto scandalo alle coscienze dei fedeli! Dire di aver noi benedette quelle spade, nostro malgrado cinte! Vantarsi di guerra cristiana i persecutori dei ministri della Chiesa di Cristo! Offendere gli Austriaci con voce di barbari, gli Austriaci, fiore della cattolicità! Conculcatori di ogni diritto, di ogni legge divina, i soli e saldi difensori del diritto, i vendicatori della divina legge contro chi la conculca! La parola, che dovea servir di cenno alla celeste vendetta, si è dunque fermata sinora incerta sulle nostre labbra? Ci hanno messo infine nel caso di non poter più tacere. Si, giunto è infine il tempo di farci conoscere al mondo cattolico, di calmare con una grande dimostrazione pubblica le coscienze, che debbono essere ben contristate. È vero; troppo a lungo siamo stati complici della iniquità; la nostra ammenda sarà terribile. Vedrà il mondo da quale parte sono gli eretici, contro ai quali la Croce può servire di simbolo di battaglia!

Eppure non s'intende perchè Durando avrebbe mal fatto a parlare in quel modo, se Pio IX, coi suoi preparativi di guerra lasciando credere che volesse d'Italia espellere gli Austriaci, non mentiva. Il linguaggio del generale era colpevole in quanto che il papa nudriva nell'imo del suo cuore voti opposti a quelli che voleva il popolo gli attribuisse. Dicasi il vero. Le parole di Durando erano una dichiarazione di guerra; il che rovesciava il sistema di ambiguità nel quale Pio IX si avviluppava. Eccolo sforzato ad uscir fuori dal mistero e a dichiararsi francamente qual era. Il tacere, valeva quanto approvare Durando, ed egli nol voleva; lo smentirlo, era un manifestare la sua avversione per la causa italiana, e nol poteva. Nondimeno era risoluto a farlo, e

lasciava vedere che già già gli balenasse per la mente la funesta allocuzione che bentosto lo udremo pronunziare. I suoi ministri tentarono ogni sforzo per distrarlo da questa risoluzione, e non poche genuflessioni fecero per ridurlo a contentarsi di una semplice smentita data nella gazzetta del governo al linguaggio del generale. Ma Pio IX finse di cedere per rendere più solenne la sua vendetta.

Le speranze dei reazionarii clericali crescendo a misura che l'animo di Pio IX s'inaspriva, venne ad essi in mente l'idea di provocare una sommossa. Confidavano nell'assentimento del papa. Niun espediente trovarono tanto acconcio al loro fine, quanto quello di offendere le plebee superstizioni facendo abbattere le mura ignominiose nelle quali erano chiuse le numerose famiglie degl'Israeliti. Per rendere più vivo il risentimento della plebe, assegnarono a quest'opera il venerdì santo. Infatti, sparsasi appena la voce che gli abborriti settarii di Mosè sarebbero ammessi liberi nella città, torme di plebe percorsero le vie, le piazze, furibonde, minacciose, e Roma, priva di difesa, perchè assente la milizia, fu sul punto di esser posta a soqquadro. La guerra civile sarebbe opportunamente venuta a impedire la guerra straniera. Del pericolo si accorsero quanti liberi cittadini rimanevano in Roma, e correndo alle armi scesero nelle vie, occuparono la città, circondarono il quartiere degl'Israeliti, e contenendo il furor della plebe, abbatterono con le loro mani le mura del ghetto. Roma fu tranquilla; i capi della cospirazione inconsolabili si limitarono a maledire l'arroganza dei cittadini che avean voluto attribuirsi il merito di un'opera di umanità ordinata dal papa.

Ma non vi fu chi si lasciasse ingannare sul vero scopo assegnato a quest'ordine. Pio IX sentì il bisogno di allontanare da sè ogni risponsabilità della ordita trama, e da quel giorno non ammise in Corte che i cardinali investiti di autorità pubblica; ne allontanò gli altri dal popolo mal visti, e fe' anche mostra di odiarli.

Malgrado queste apparenze, tutta la prelatura, eccetto pochi, guerreggiava contro le istituzioni liberali con le arti furbe, i sordi intrighi, le dissimulazioni, le perfide insinuazioni, nelle quali cose niuno pareggia mai i preti. Gl'impiegati, ai quali Pio IX non permetteva che i ministri sostituissero altri migliori, non sapevano adattarsi ad un sistema di pubblicità, di risponsabilità, ed eludevano le risoluzioni energiche, proprie ai tempi e adottate dai ministri ultimamente eletti, mettendo in opera a questo fine l'abilità acquistata alla scuola clericale e che consiste a non far rumore, a mostrarsi umili e placidi, a impiccolirsi, ad appagar tutti con bibliche frasi di equivoco senso, e spesso a tacere, o non rispondere che con inarcamento di ciglia o con contorsioni di labbra, infine a spiegare tutta la loro scienza di ben fare nella scienza di sapere attendere. Così frangono con la loro inerzia ogni sforzo di

ardita volontà, e riparano sordamente la fortuna di una fazione con un successo più certo di quello che ottengono coloro i quali l'hanno strepitosamente abbattuta.

Si può supporre quali ostacoli si opponessero al buon volere dei ministri. Non era possibile, come laici, che prevalessero contro un principe investito della doppia autorità spirituale e temporale. Tutto è diverso fra queste due autorità: l'esperienza delle cose umane, il modo di comprenderle, quello di giudicarle, i punti di vista della utilità, della giustizia. E quando un principe che ha in sua mano la fede e la spada, rimuove un affare dello Stato dal dominio politico per trasportarlo in quello della coscienza, il che è sì facile, la saviezza umana non ha modo di entrare in lizza contro la metafisica dei teologi, le dottrine dei canoni e le bolle. Essa rimane sempre vinta, ed è condannata come da sentenza di arbitro infallibile, che non ammette nè consiglio nè opinione opposta alla sua.

I nemici aperti di libertà meno nuocciono che gli occulti, e di costoro Roma parve a un tratto inondata. Era un'arte nuova di guerra. In ogni tempo Roma, piena di gente oziosa e cupida, abituata a far corteggio a ogni uomo ricco o potente, a vivere di favori, a pascersi delle sostanze del popolo, era stata teatro di vasto monopolio di pensioni, d'impieghi, di grazie, monopolio organato che aveva i suoi agenti, i mallevadori, i cassieri. Gli uomini, che trovavansi al potere, erano spiati nelle loro amicizie, o nimistà, o debolezze; sciami d'intriganti gli assalivano, e respinti, tornavano ad altro assalto sopra altro punto, e mostrandosi con stupenda intrepidezza cento volte nella stessa anticamera, erano tanto più stimati dal volgo ignaro, quanto la loro audacia era più sfrontata. Or, di questa gente non vi fu mai maggior copia. Ciechi e antichi strumenti della fazione clericale, tutti allora democrati, assediavano per impieghi e per onori il ministero, pretestando sventure, e cagioni di esse le loro opinioni nazionali; gli uni erano stati vittime dei precedenti ministri; gli altri, partigiani più noti del sistema gregoriano, avevano accettato il favore dei governanti per abusarne e preparare l'attuale stato di cose; altri poi sclamavano, la perfidia dei tempi avere impedito che manifestassero il loro antico liberalismo.

Non mancavano infine quelli, la cui licenza era stata favoreggiata dal Savelli, e che, invece di recarsi sulla frontiera, preferivano guerreggiar nelle pubbliche piazze, in mezzo a plebe che, quando le passioni sono eccitate, stima di più chi sappia far più rumore. Costoro pretendevano dominare il ministero, promettevano il loro favore, minacciavano la loro collera, cangiavano in industria l'agitazione politica. E già spuntavano nella plebe le idee di proprietà comune e di diritto al lavoro, ed accadevano tumulti. In breve, Roma era lasciata in preda all'anarchia, alimentata da alcuni istigatori che

sarebbe stato facile colpire; ma il male non avea rimedio, chè le sue fonti erano situate troppo in alto, e chi avrebbe dovuto ripararvi, trovava utile che si allargassero.

Si avrebbe potuto disperare che un tal popolo pervenisse mai a giusta libertà, e dire con Montesquieu che una nazione corrotta non trova che oppressori, se non fosse vero che gli uomini son quali la condizione sociale gli educa, e che non possono migliorare, se questa non si spogli dei suoi abusi corruttori. Del resto, la miglior parte della popolazione, estranea a quest'intrighi, non era intesa ad altro che a servire la patria col consiglio o con l'armi.

Le provincie erano più tranquille, comechè l'odio contro il governo clericale vi fosse più vivo che in Roma. Sebbene per tanti anni fossero state la sede dell'incendio rivoluzionario, nondimeno si erano quasi riconciliate col potere temporale del papa, dopo che questi, per le spedite legioni in sostegno della guerra dell'indipendenza, avea fatto credere che non fosse ostacolo alla nazionalità italiana. Pio IX dovea bentosto spezzar quest'ultimo freno alle passioni popolari.

È noto che Pio IX detestava questa guerra. Il general Durando rimaneva sempre immobile sulla frontiera; e il papa, per il quale, come si vide, la saviezza consiste nell'indugio, invitava Carlo Alberto a inviar legati a Roma, dove si trovavano già quelli del re di Napoli e del gran-duca di Toscana, affin di stabilire i patti della lega italiana. L'insistere per questa lega era un modo pel papa di dar saggio del suo zelo per la guerra ch'ei voleva evitare, e di guadagnare il favor del popolo deludendolo. Ma queste sue sollecitazioni coprivano un artifizio. Le discussioni del congresso, prolungate con le astuzie abituali della corte romana, sarebbero durate fintantochè, passata l'occasione della guerra, i soldati toscani, napolitani e del papa non vi avrebbero preso parte. Carlo Alberto si accorse della frode. Egli avea dinanzi a sè i cannoni degli Austriaci, e Pio IX lo invitava a sermonare in Roma. Rispose invitando a sua volta quei principi a spedir sul Mincio i loro legati per trattar di lega semplicemente militare; il che volea dire: chi vuol guerra, non faccia mostra di parlarne, ma venga meco a sostenerla. Sventati i disegni del papa da queste brevi e franche parole del re sardo, quegli si mostrò turbato del rifiuto. Allora, il far valere i suoi sospetti sui secreti disegni di quel re, fu per lui un nuovo pretesto di temporeggiare. Si dolse che, pontefice di pace, fosse chiamato a prender parte a un congresso di guerra. Ma se la lega, ch'ei desiava stringere in Roma, non doveva aver per oggetto la guerra, che doveva essere dunque? Cominciava a cadere la maschera. Non mancò di aggiungere che avendo voluto un'alleanza dei principi italiani sotto il suo patronato, il re sardo, con la sua condotta, faceagli temere che volesse stabilire in Italia il primato di un principe guerriero.

Per non avere acceduto alla domanda di lega, molti rimproveri si fecero a Carlo Alberto. Si disse che contribuì in questo modo a fomentare le gelosie, i sospetti delle altre corti italiane; che lasciando liberi gli altri principi riuscì a distaccarli dall'Italia, e li spinse a gettarsi nelle reazioni, alle quali erano propensi. Ma queste accuse non hanno alcun valore.

Senza dubbio, Carlo Alberto, volendo imporsi come re a un popolo che consentiva solo ad accettarlo come alleato, commise un grave errore politico, nocque all'Italia ed a se stesso. Ambizione sì vasta allarmò gli altri principi, e può supporsi che costoro lo invitassero alla lega per mettergli un freno, e per guarentire a ciascun di loro l'integrità del proprio Stato. Carlo Alberto si rifiutò, e dichiarando non voler altro che i loro eserciti in Lombardia, accrebbe in quelli il timore che disarmati dovessero più tardi subir le sue leggi. Ma parmi niuno abbia ancora osservato ch'eravi modo certo e breve di tarpar le ali all'ambizione del re sardo. Ferdinando II non avea forse soldati più numerosi di quelli di Sardegna? Pio IX non era il pontefice che gl'Italiani aveano tanto acclamato, il pontefice dall'opinion pubblica ingigantito fino a riempir di lui lo spazio che dal nostro globo separa le stelle? Il solo suo nome non valeva un esercito? Presso questi due pianeti il gran-duca di Toscana non poteva apparire un luminoso satellite? Perchè dunque non si slanciarono risolutamente anch'essi nella guerra? Perchè, preponderando su Carlo Alberto per forze materiali e morali, non gli strapparono di mano il primato che costui voleva attribuirsi? Chi avrebbe potuto spaventarli, se avessero voluto mettersi a capo della causa italiana? E si noti che in quel tempo non era ancora dato il voto dei Lombardi per l'annessione col Piemonte. Ogni velleità ambiziosa di Carlo Alberto sarebbe svanita, ed egli risospinto al terzo grado nell'ordine dei principi italiani. Dicasi dunque che l'ambizione di questo re non atterrì gli altri principi, se non perchè costoro erano decisi a rimaner fuori di una guerra che aborrivano. Il rifiuto di lui alla lega, i disegni ambiziosi che manifestò imprudentemente, i sospetti, i timori da lui provocati e a disegno esagerati, vennero opportuni a secondare l'altrui secreto desio di non offendere l'Austria.

Fatto inudito! Il solo principe che difendeva l'Italia, avea la spada nella mano e rifiutava la lega; gli altri che volevano tradirla, domandavano la lega per evitar la guerra.

Se gl'Italiani s'illusero credendo opera di Pio IX la rivoluzione scoppiata nella loro patria; se poetizzarono su questo papa immaginandolo sopra bianca mula, a capo di nuovi crociati, con la spada in una mano, coi fulmini del Vaticano nell'altra, pronto a esterminare i nemici d'Italia: i governi assoluti di Europa, e sopratutto l'Austria, non cessarono di maledirlo come il demone della rivoluzione. E ciò fecero dapprima per troppa semplicità; ma, dopo che

fu manifesta la popolare violenza dalla quale questo papa era spinto in ogni sua opera, l'Austria non cessò, ed allora per malizia, dalle ingiurie, accusandolo di essere il solo e vero provocatore alla guerra. Questa potenza eminentemente furba voleva eccitar l'odio contro Roma nel clero alemanno e spaventar Pio IX col timore di uno scisma. Sapeva l'Austria quanto nella opinione del mondo perderebbe l'Italia, se si pervenisse a distaccar da lei Pio IX. In quel tempo l'Alemagna era teatro egualmente di moti popolari, e il clero cattolico, nemico colà, come in Italia, delle libertà pubbliche, partigiano dell'assolutismo imperiale, esecrava l'Italia, ond'era uscito il primo grido d'indipendenza che mettea sossopra l'Europa. Poi, quando si seppe che i soldati pontificii correvano anch'essi in difesa dell'Italia, non vi furono oltraggi che i vescovi alemanni non prodigassero a Pio IX. Il nunzio pontificio in Vienna, e quello di Baviera infiammavano l'ira contro il papa e con instancabile zelo spargevano su lui le più sinistre voci. Non erano meno assidui e meno zelanti nel riferire in pari tempo a Pio IX le cose dell'Alemagna con tali colori che facessero nascere in lui il timore di uno scisma.

Pio IX avrebbe impavido veduto il sangue italiano scorrere a torrenti sotto le spade, dei devoti Austriaci. Ma toccare la Chiesa! Non vi era fibra che in lui non tremasse. Egli viveva fuori della umanità; non conosceva uomini, ma fedeli. Mondo era la sacristia; libertà, la primazia clericale; virtù, la cieca sommessione a Roma; salute delle anime, l'ignoranza; religione, la pompa del culto e la borsa ben guarnita dei preti.

L'occasione parve propizia a tutt'i nemici della libertà e dell'Italia, nei quali la speranza di ripigliar l'antico potere fondavasi sulle vittorie dell'Austria. Essi favorirono con le loro trame quelle abilmente tessute dalla diplomazia austro-russa per togliere alla causa italiana l'appoggio che trovava nel servirsi, benchè a pretesto, del nome di Pio. Gli uni eccitarono il clero alemanno, gli altri intimidirono la coscienza del papa, ed altri fomentarono la gelosia del principe ingrandendo i progetti ambiziosi del re sardo.

Pio IX decise fermamente di compiere un disegno ostile all'Italia, e seppe a tutti nasconderlo con arte che sorprese coloro i quali credevano ancora in lui alla semplicità dell'uomo. Si seppe che in un prossimo concistoro parlerebbe della guerra d'indipendenza. I ministri, temendo che volesse condannarla, lo supplicarono di esprimer loro la sua volontà, e quegli li rassicurò dicendo voler calmare le coscienze intimorite da chi cercava con infami artifizi spandere scandali e scismi nella Chiesa cattolica. Queste ambigue parole dando maggior sospetto, i ministri si diressero al cardinale Antonelli, che solo era consapevole del progetto del papa, chiedendo lumi, e quegli si mostrò desideroso di averne da loro.

Tutto fu mistero, finchè nel giorno assegnato al concistoro, non si udì Pio IX tener questo linguaggio: Molti gli facessero onta ed oltraggio, chia-

mandolo autore delle rivoluzioni scoppiate in Italia e in altre parti di Europa; molti lo accusassero di aver perciò deviato dall'esempio dei suoi predecessori e dalla dottrina stessa della Chiesa; i nemici della religione cattolica profittassero di queste menzogne per accendere negli Alemanni il furore della vendetta e per alienarli dalla unità della Santa Sede; fosse egli pronto a ribattere le calunnie, a riparare gli scandali che potessero riceverne gli uomini semplici di spirito.

Proseguì dicendo i suoi detrattori fondare i loro mendacii sulle riforme introdotte nel suo Stato; non poter egli portar la colpa di riforme già domandate al suo predecessore Gregorio, in qualche parte già operate, e da lui compite per forza di diplomatiche pressioni, sopratutto in ciò che riguardava l'amnistia; esser vero che gl'Italiani lo avevano acclamato, ma di quelle acclamazioni, dei clamori, delle riunioni, della pubblica ebbrezza non poter egli, che aveva cercato indarno reprimerli, soffrir la pena; le rivolte degli altri Stati italiani non aver ricevuto provocazioni da lui; all'opposto, in precedenti sue allocuzioni, avere encomiato le cure paterne degli altri principi verso i loro sudditi, esortato costoro ad esser umili, e obbedienti ai loro legittimi padroni, a venerare la dottrina cattolica, a frequentar le chiese, e ad agire in ogni cosa con spirito di sacrifizio.

Quale stupenda felicità, se fosse a Dio piaciuto coronar di successo i suoi paterni consigli! Ma eran note al mondo le cagioni della colpevole agitazione scoppiata in tutta Italia; in quanto ai suoi sudditi, perturbatori anch'essi della pace, abusatori dei suoi benefizi, pregherebbe Dio allontanasse dai loro capi i flagelli, coi quali colpisce tutti gli uomini ingrati. I popoli di Alemagna non sarebbero irati contro di lui, se in Roma non si fosse fatto plauso alle sceleratezze nell'alta Italia compite contro l'Austria. Ma non era giusto accusarlo della impotenza nella quale fu di comprimere il furore dei traviati suoi sudditi, mentre che altri principi, armati di spade e di cannoni, non vi erano meglio riusciti. Aveva spedito soldati sulla frontiera a solo fine di provvedere alla difesa dello Stato. Molti desideravano che, ad esempio degli altri principi d'Italia, prendesse parte alla guerra contro l'Austria Era quello per lui il momento di dichiarare, in mezzo a solenne adunanza, il suo animo essere opposto all'iniquo desio. Messaggiero di carità, non poteva, conformemente ai doveri del suo supremo apostolato, se non confondere in un medesimo paterno amplesso tutti gli uomini, tutt'i popoli, tutte le nazioni.

Finiva respingendo i perfidi consigli di chi voleva metterlo a capo di una confederazione dei popoli italiani; ammonendo questi popoli del dovere che aveano di rimaner fedeli ai principi, dei quali la benevolenza era virtù sperimentata da loro. In quanto a lui, soddisfatto di dominare sui sudditi che la divina provvidenza gli aveva accordati come ornamento della Sede apostolica,

ogni pensiero, ogni studio indirizzava a procurar nuovi ingrandimenti alla Chiesa; la promessa di più vasto impero in Italia non poteva sedurlo, nè deciderlo a gettarsi nella guerra. Gradirebbe poter sedare le discordie e metter pace fra i combattenti; gradirebbe ancor più vedere i suoi figli dominati da illimitata riverenza per le cose sacre e pei ministri del culto; ma con suo immenso dolore osservava il contrario, e non avea riposo, da che ogni dì radicavasi più profondamente l'iniquo e funestissimo costume di far guerra atroce ad esimii prelati e frati, e sopratutto di minacciar le proprietà, e di sconoscere i diritti sacrosanti della Chiesa. Pregherebbe Dio di voler difenderlo contro i perversi.

E in qual momento si ripudiava la guerra? Allora che gl'Italiani trovavansi a fronte del nemico. Dovevano allora deporre le armi ai piedi degli Austriaci e dire: Noi volevamo darci una patria; il papa si oppone: capestatela. Noi eravamo qui pronti a difenderla; il papa vuole la pace tra i combattenti: tornate ad essere i nostri tiranni. Dove, in quale epoca si vide mai nazione più atrocemente offesa nelle sue più giuste, più care aspirazioni? Indarno tante generazioni han per sì lungo tempo sofferto, versato lagrime e sangue, indugiato, sperato, atteso il giorno del riscatto. Il giorno è giunto. Un uomo, deificato dalla credulità del volgo, un uomo imbelle, avvolto in femminile ammanto, manda un soffio dal Vaticano e dissipa a un tratto la lenta opera dei secoli.

Appena l'allocuzione di Pio IX fu letta in Roma, il popolo intero si levò a tumulto sì strepitoso che fe' spavento. Giunse allora, vera o falsa, la nuova che gli Austriaci aveano appiccato un soldato romano, ponendo sul cadavere questa scritta: Dovuto castigo ai soldati di Pio IX! Il risentimento di questa ingiuria si mescola all'ira nazionale e più l'accende. La guardia civica prende le armi e fraternizza col popolo. Chi arringa la moltitudine, eccita gli antichi rancori contro la corte romana, contro i cardinali, contro il papa; chi solleva convulsivamente in alto i pugni e giura vendicare il sangue del cittadino ucciso dal nemico; altri propone rovesciare il governo dei preti, chiamandoli traditori, e stabilire in Roma popolar governo; ed altri scoppia in terribili minaccie contro i cardinali più abborriti. Ed ecco, la tempesta si scatena. Si corre a chiudere le porte della città, affinchè niuno possa salvarsi con la fuga. Genti armate circondano le case dei cardinali. Grande folla di popolo si precipita verso il Quirinale.

Nel Quirinale, Pio IX è tranquillo. Egli ha la coscienza di avere adempito un sacro dovere. Non così i suoi cortigiani, non così i suoi ministri. Benchè costoro abbiano offerta la loro dimissione, rimangono al loro posto e pregano che altri faccia decidere il papa a costituire un nuovo ministero; ma tutti si rifiutano affermando essere impossibile calmar la città e governar lo Stato, continuando

ad oppugnare il sentimento nazionale. I ministri sono da ogni canto pregati a non allontanarsi, per carità di patria, dal Quirinale. Pio IX è stupefatto; non sa comprendere perchè la sua allocuzione abbia cagionato tanto disordine: l'uomo è in lui completamente assorbito dal prete. Nè sa spiegare a sè stesso per qual modo i suoi sudditi, questo docile gregge della Chiesa, sieno a un tratto infiammati da ardor bellicoso. Cesserebbero forse di esser avidi di sofferenze e di cilizii, superbi del loro annichilamento, gloriosi della umiliazione e delle disfatte della patria? Un desio colpevole d'indipendenza avrebbe forse il vigore di rendere preferibili gli orrori della guerra alle delizie della rassegnazione, al vantaggio di rimettersi alla Vergine, alla felicità di piegare il capo spensierato sotto il giogo fraterno dello straniero? Pio IX accusa dunque i Romani d'ingratitudine, dichiara che non cederebbe punto, e che, se lo molestassero più a lungo, partirebbe, abbandonando Roma al suo tristo destino.

Era la prima volta che le sue labbra tradivano il secreto di questo progetto, che da gran tempo avea nell'animo. È noto ch'ei già trattava col re di Napoli per rifugiarsi presso di lui, e che Ferdinando lo attendeva. Tutta la diplomazia straniera, nemica dell'Italia, cominciava ad agitarsi e a intrigare, disputandosi la persona del papa. È noto egualmente che in quel giorno della sommossa, Pio IX sarebbe fuggito, se il ministro Sacconi si fosse mostrato arrendevole. Ma dopo che Pio IX seppe dal cardinale Antonelli il rifiuto opposto da questo ministro, cominciò alquanto a turbarsi. Egli ebbe l'idea di offrire la presidenza del ministero al suo fedele cardinal Ferretti; questi era scoraggiato dal popolar tumulto, e dichiarò la sua impotenza a reprimerlo. Fu necessità che Pio IX s'indirizzasse all'uomo da lui più odiato: Mamiani. Costui si rifiutò egualmente, dicendo che il popolo si calmerebbe, se gli antichi ministri, ripigliando il potere, dessero sicurtà di voler favorire, come innanzi, la causa italiana. In quel momento giunsero al Quirinale i deputati del popolo, i quali, chiedendo nuove delle risoluzioni del principe, esposero le ragioni del pubblico sdegno, la necessità di proseguir la guerra, se si voleva la quiete; chiamarono traditore il cardinale Antonelli; chiesero la formazione di un nuovo ministero, ond'egli e gli altri cardinali fossero esclusi; fecero intendere esser questa la volontà del popolo fremente, la quale frustrata, minacciarono che i fatti succederebbero alle parole.

In una corte, dove si voleva innestare la libertà sul putrido ceppo di un secolare dispotismo, questo linguaggio franco, popolare, parve irriverente, licenzioso a cardinali, i quali, non avvezzi ad incontrare opposizione, saggiavano solo quel dolce sibilo dei cortigiani con cui si avvelena affascinando. La paura diè il crollo alla bilancia a pro del popolo. Pio IX permise agli antichi ministri di ripigliare il potere, e consentì che annunziassero al popolo essere stati messi in libertà di agire secondo le loro coscienze; però,

provvederebbero a tutto quello che, nello stato attuale delle cose, il bene del paese e la causa italiana potevano reclamare.

I ministri spedivano in Lombardia un legato a Carlo Alberto per offrirgli il comando delle legioni papali, che avean messo radice sulle sponde del Po. Ma Roma non era tranquilla. Ogni confidenza perduta, gli stessi ministri, dicevasi, che hanno servito di trastullo alla corte pontificia, avranno ora maggior senno, ed una libertà ch'è stata loro negata per lo innanzi? Di là nuove ingiurie e minaccie contro i noti nemici della causa italiana. I tumulti imperversarono a tal segno, che Pio IX, all'insaputa dei suoi ministri, decise di pubblicar per le stampe un discorso al popolo. Certamente non ebbe l'idea di calmarlo, ma, irritato egli stesso, di sfogar la sua ira. Ripetendo gli stessi argomenti della precedente allocuzione, attribuiva i disordini alla perversità dei Romani. Confermava di non aver spedite alla frontiera le milizie, se non per arrestarvisi. Aggiungeva esser più che mai opposto alla guerra, spiegando ch'ei vedevasi con dolore impotente a reprimere nei suoi sudditi lo spirito maligno della nazionalità. Protestava contro l'iniqua agitazione popolare che minacciava atti di violenza, definendola uno scandalo, un enorme eccesso, un furore inaudito di gente incapace di ragione. Chiudeva il suo discorso con le ordinarie minaccie di fulmini, di flagelli, di castighi, onde un Dio vendicativo era pronto a colpire l'Italia, ed esprimendosi questa fiata con maggior franchezza, diceva: — Italiani, sperate voi forse che il potere datoci da Dio rimanga ozioso nelle nostre mani? Disingannatevi, e sappiate tutti, sappiatelo una volta per sempre, che noi sentiamo la grandezza della nostra dignità, della nostra forza, e che sapremo farla trionfare.

Queste parole, come doveva avvenire, inasprirono più violentemente i Romani.

Infine, di che si trattava? Perchè Pio IX consentiva ad armarsi contro i suoi sudditi di quella forza che non voleva adoperare contro gli Austriaci? Forse perchè costoro erano cattolici? Trattavasi dunque di scrupolo religioso? Potrebbesi asserire, come i pinzocheri di quel tempo dicevano e quelli di oggidì ripetono, che al capo della Chiesa di Cristo non convenga brandir la spada? Bisognerebbe mostrare che i pontefici non si sieno occupati mai di armi. All'opposto, la storia narra che provocarono più guerre, di quante ne impedirono; cento volte si coprirono di corazza, palleggiarono la lancia, si posero a capo di eserciti, personalmente pugnarono, sostennero assedii, caddero prigionieri. Furono spinti a far ciò da motivi religiosi? Due religioni conobbero: quella fondata sulla fede, e per essa indifferenti, lasciarono che da sè l'umanità, ebbra di fanatismo, si sacrificasse; l'altra che spirito di mondana ambizione animò, e da questa sola infiammati, si tinsero di sangue le mani. E non furono eretici i loro avversarii, bensì popoli i più devoti alla

Chiesa. Si allearono sovente coi Saraceni contro popoli e principi cristiani. Di quale Chiesa furono capi coloro che strinsero lega con Bajazette e con altri Sultani per esterminare i Siciliani ed altre genti d'Italia? Nè questi pontefici furono del numero di quelli che disonorarono l'apostolato; uno o due di loro sono ancora adorati su gli altari. Quando si voglia limitarsi all'impero germanico si sono forse obbliati i molti secoli di continue ed aspre guerre che i papi sostennero contro quegl'imperatori? Entriamo nei nostri tempi. Giuseppe II fa occupar Comacchio dai suoi soldati, e impedisce al governo di Napoli di pagare i soliti tributi alla Sede papale. Clemente XI, solo per imborsar questi tributi, non spedisce contro l'esercito austriaco, comandato da Daun, ventimila suoi soldati? E Daun ripugna da quella guerra, propone accomodamenti; il papa li respinge con arroganza: raro esempio di un uom di guerra che invoca pace, e del Vicario di un Dio di pace che grida alle armi. Avanziamoci fino a venti anni più tardi. Altro papa non intriga, cospira, spergiura, combatte contro Bonaparte? Sono Francesi! Forse non, quanto gli Austriaci, cattolici? Nol sono anzi a miglior titolo coloro che per dieci secoli hanno sempre avuto in pugno la spada, posta al servigio della pontificia ambizione; coloro che tante volte sono accorsi a liberar Roma dalle violenze degl'imperatori alemanni; i discendenti di Pipino e di Carlomagno, che dai tempi dei Longobardi sin ad oggi sono sempre scesi in Italia, da pontefici invitati, per soffocare ogni germe di nazionalità italiana, sotto qualunque forma, sotto qualunque nome cominciasse a svilupparsi? Spingiamo lo sguardo sull'avvenire. Pio IX, che vuole i suoi sudditi apprendano a vivere, quando dovrebbero morire per la libertà, non dovrà bentosto, offeso nei suoi diritti di sovranità, insegnar loro a morire, quando vorrebbero vivere liberi? Questo papa misericordioso, questo padre tenero della cattolicità, si asterrà dal fare appello a tutte le nazioni, anche scismatiche ed eretiche, acciò vengano a ritingergli la regale porpora nel sangue dei suoi sudditi cattolici?

Non dicasi dunque che, come pontefice, Pio IX non volle, non potè volere la guerra contro l'Austria: ei non la volle, non potè volerla, come principe. Non si parli degli scrupoli del capo della Chiesa; si consultino gl'interessi del monarca. Troppo finora il manto di religione ha coperto inique ambizioni; ma coprendole, ed aggiungendo all'ingiustizia l'ipocrisia, le ha rendute più orride.

L'unione nel papato delle due qualità di capo della Chiesa universale e di capo di un piccolo Stato italiano produce, fra i molti altri funesti effetti, quello di porre la religione e la patria in una condizione ruinosa. La religione e la patria, rappresentate confusamente dallo stesso uomo, non possono avere una doppia e distinta esistenza; inconciliabili tra loro per origine, per scopo, per interessi, ed obbligate, malgrado ciò, a confondersi in una sola e stessa

cosa, è inevitabile che l'una o l'altra perisca. Infatti, per questa fusione di qualità opposte, un papa che volesse divenir principe italiano, sarebbe anche un papa italiano; in questo caso, ruinerebbe il cattolicismo. Se volesse conservarsi papa universale, non potrebbe esser principe italiano; in questo caso, ruinerebbe lo Stato. La religione comprende in Roma lo Stato, e come l'una è universale, così è mestieri che l'altro sia universale egualmente. La Chiesa dunque esclude la patria. È patria degli Italiani il mondo intero. Domandate a Pio IX che sono per lui i suoi sudditi; egli vi ha già risposto: non sono essi un popolo che abbia vita propria e ch'egli ha il dovere di governare, bensì un accessorio della Chiesa, un ornamento che Dio ha posto intorno alla sedia papale.

Pio IX vuol essere, come i suoi predecessori, capo del mondo cattolico. In qual modo potrebbe divenire principe italiano? È forza che si conservi principe cosmopolita, non potendo cessare di essere pontefice cosmopolita. Questo cosmopolitismo cadrà, o il papato non potrà sostenersi in Italia. Ma Pio IX non ha manco il sospetto che ciò possa avvenire. Quando i popoli che lo circondano, traggonsi indietro al contatto degli Austriaci, egli apre a costoro, senza diffidenza, le sue braccia, come farebbe ad ogni altra cattolica nazione. Nel mezzo della guerra, un contrasto irreconciliabile scoppia fra gl'Italiani e lui; i primi dicono al secondo: — Aiutaci a respingere al di là delle Alpi una nazione straniera che ci opprime. Che fa, che cerca tra noi? — E l'altro risponde: — Le Alpi sono forse il confine del mio impero? Questa nazione è forse straniera alla Chiesa? Chi vi ha insegnato a credere che qui non sia in casa sua? — Ogni città d'Italia scaccia gli Austriaci; il papa accorda a costoro un diploma di possesso di quelle città, un titolo per rientrarvi. Gl'Italiani respingono l'odiato loro padrone; il papa proclama la legittimità del loro servaggio. L'Austria guadagna in diritto tutto ciò che perde in fatto, e l'ira del papa riduce gl'Italiani nel caso di non poter conquistare la loro libertà che a patto di usurparla.

Suppongasi, nell'Italia libera e indipendente, una Dieta federale; Pio IX potrebbe intervenirvi? No; non vi è parità di condizione tra lui e gli altri principi. In una Dieta tutti i membri debbono essere eguali in diritto; chi non si trovasse a livello degli altri, servirebbe. Il papa è principe e in par tempo capo della Chiesa; per la prima qualità è a livello, e discute; per la seconda è al disopra di tutti, e non ammette ragioni. Ciascun principe comanda nel suo Stato; il papa, avendo duplice faccia, con l'una guarda nel suo, con l'altra negli Stati altrui. Un padrone universale non conosce che sia spartire; se cessa di esser tutto, è niente. Egli è dunque essenzialmente despota. Dippiù, trovandosi per ogni dove, non appartiene a una terra determinata; egli non ha patria.

Per quale ragione i papi concessero lo scettro dell'impero dapprima ai re francesi, più tardi a un re alemanno? Nol fecero, come si è detto, perchè non comprendessero mai un'Italia senza un imperatore bizantino, francese o tedesco, o perchè fossero affascinati sino al segno di non saper concepire un altro ideale di società. Essi agirono in questo modo, perchè, fin dai più remoti tempi, sentirono che, essendo eglino i più grandi stranieri in Italia, non potevano cercar che in altri stranieri l'appoggio della loro dominazione nel paese. Ebbero dunque bisogno di ritener gl'Italiani nella impotenza di affermare a sè stessi la loro individualità nazionale, come se evaporati nel mondo, non avessero coscienza di una distinta esistenza. La vostra patria, si disse loro, ha per un favor supremo il primato eterno dell'impero; e con ciò venne a stabilirsi fra loro il primato della servitù. Da quel giorno gl'Italiani riposero la loro gloria nello scancellarsi dal mondo politico, nell'insuperbirsi del loro servaggio come di una grandezza storica, di una nazionale istituzione. Ma se i papi vollero soggetta allo straniero l'Italia, vollero in pari tempo che questo straniero fosse a Roma soggetto. Quell'imperatore da loro eletto tenne da Roma il suo diritto; esso fu una forza posta al servigio della Chiesa. La mano di Leone avea dissotterrato dalla polvere di tre secoli il titolo scancellato degli antichi dominatori del mondo, e ne aveva ornato il suo schiavo. L'imperatore non ottenne che la maschera di Cesare e gli uffici di valletto. Il suo scettro servì sovente come martello per demolir le città ribelli alla Chiesa, servì come tizzone per metter fuoco ai roghi degl'inquisitori. Nelle querele tra Roma e l'impero, si fece sovente uso dello scettro per darlo sul capo ai pontefici stessi. Si disputarono il diritto di dominare in Italia; ma ogniqualvolta lo spirito nazionale osò mostrarsi, il sacerdozio e l'impero si collegarono subitamente per soffocarlo; e si videro papi dare in mano all'imperatore i Guelfi, che, appoggiando troppo apertamente la democrazia sul papato, credeano vinta la loro causa; imperatori dare in mano al papa i Ghibellini, che, profittando dell'imperial favore, aspiravano a crearsi una patria indipendente. La spada e il rogo si ravvicinarono per rovesciar sul popolo italiano tutte le specie di morte.

Come sperare che Pio IX concorresse a liberar l'Italia dal giogo dell'Austria? Respinto al di là delle Alpi lo straniero, rimarrebbe isolato, straniero anch'esso, il papato. E allora, inesorabile sorte, cadrebbe? Abdicherebbe il cosmopolitismo? Nè l'una, nè l'altra cosa potea voler Pio IX. Ecco dunque estrema la necessità per lui che l'Italia non pervenisse in eterno alla indipendenza.

Ripigliando l'interrotto racconto, vediamo in Roma il popolo, più esacerbato che mai, lacerare il discorso del papa, e fra grida e minaccie aggiungere agli antichi i nuovi odii contro il clericale governo, alle vere le false

accuse, egualmente credute da moltitudine furibonda, che più non sapeva far altro che sospettare e abborrire. I ministri non avrebbero potuto, anche volendolo, reprimere il tumulto; tutta la forza si trovava dal canto del popolo; la loro autorità era nulla in quel governo. Stanchi di un'agitazione ch'essi avean cercato di calmare, e che Pio IX si era compiaciuto di rinfocolare, mal tolleravano anche di esser l'oggetto dell'odio poco dissimulato dei cortigiani, e di vedersi da ogni lato oppressi dal mistero, di cui Pio IX erasi servito per concedere uno statuto senza ch'essi ne conoscessero le basi, per deliberare, senza loro consiglio, sopra una quistione di guerra o di pace, per indirizzare, a loro insaputa, politici discorsi al popolo. Era quello un principe, erano essi i ministri di uno Stato costituzionale? Lo statuto non avea fatto uscir Pio IX dagli usi e dalle forme dell'arbitrario potere. I ministri offrirono dunque definitivamente la loro dimissione, e non volendo udir preghiere, si ritirarono.

Non rimaneva che un sol mezzo di evitare una rivoluzione: offrire il ministero a Mamiani. Costui accettò ai seguenti patti: prenderebbe parte alla guerra; il cardinale Antonelli cederebbe il suo posto a un laico, ministro degli affari esteri, il quale, non occupandosi che dei soli affari temporali dello Stato, non avrebbe relazioni col papa. Mamiani, antico proscritto, scrittore di opere condannate dalla Chiesa, ministro imposto dall'agitazione popolare, giungeva al potere sotto pessimi auspicii. Roma si calmò.

Avvenimenti molto più dolorosi affliggevano il mezzodì dell'Italia.

Quando il segnale della guerra nazionale fu dato, e il gran-duca di Toscana e il papa stesso fecero mostra di voler prendervi parte, solo il re di Napoli, da Bozzelli consigliato, dava segni d'indifferenza. Il malcontento popolare cangiavasi allora in violenta sollevazione. Il re era costretto a cedere e a rinnovare il ministero.

Alcuni dei nuovi ministri, uomini sapienti, apportavano negli affari le astrazioni onde si erano nudriti nei loro solitarii studi; altri, di opinioni molto larghe, vi apportavano le loro passioni. Loro presidente era Carlo Troya, guelfo attardato che rientrava nel medio evo e ne dettava la storia, mostrando il papato come il fedele guardiano della nazionalità latina. Questo ministero dovea nuocere quanto il precedente. Col suo programma, oltre l'alleanza con gli altri Stati italiani ed il concorso alla guerra, prometteva molte riforme sulla legge elettorale, la guardia nazionale, la bandiera, lo statuto stesso.

L'idea della lega era sensata; il gran bisogno del momento era la guerra. Essa dovea formare l'unico oggetto del programma ministeriale; il dippiù era inopportuno; era un fallo. Mancavano, senza dubbio, molte cose al paese. Lo statuto era deforme. Ma i Napolitani aveano avuto la moderazione di chiederlo al monarca; non potevano aspettarlo migliore. Eguale moderazione dovea

consigliarli, incalzati da più grandi necessità, ad attendere, per le interne quistioni, un'epoca più propizia. Tutte le libertà sarebbero state possibili a un popolo che tornasse vincitore dalle Alpi; vinto, tutte quelle che avesse strappate al suo re, sarebbero state inutili. In qual modo le avrebbe conservate, quando questo re, ripigliando la sua pristina forza, avesse voluto vendicarsene come d'ingiurie che gli erano state inflitte? S'ingannò dunque quel popolo; non in Napoli, ma in Lombardia potea trionfare del Borbone. Ma queste considerazioni non si presentavano a spiriti tiranneggiati dalle passioni. Egli è nella natura degli uomini, i quali escono da un passato ov'eran privi di tutto, di volere al presente conseguir senza indugio i più completi vantaggi, e di proporsi sempre più di quanto essi possano abbracciare.

Molti giovani partivano volontarii per la guerra, elogiati e carezzati dal re che prometteva ben presto li raggiungerebbe in Lombardia e si porrebbe a capo delle sue schiere. Si spediva al gran-duca di Toscana il rinforzo di un reggimento di linea. Lo seguiva un corpo di sedicimila soldati, e una parte della flotta veleggiava verso Venezia. Il re pubblicava un discorso al popolo, fra le altre cose dicendo che i destini della comune patria, sarebbero decisi nei piani della Lombardia; egli essere determinato non solo a concorrere con tutte le sue forze di terra e di mare alla lotta che doveva assicurar la libertà, l'indipendenza, la gloria dell'Italia, ma di trarre egli stesso la spada sul campo dell'onore, dov'era atteso; si stringessero i suoi sudditi intorno a lui, fossero uniti per esser forti e per farsi temere; confidar egli nell'amor loro; confidassero nel suo, nella sua lealtà, nell'affetto che portava alle istituzioni liberali, da lui giurate, e che manterrebbe a costo di qualunque sacrifizio.

Popolo infelice, che usciva dai lacci del dispotismo per cader negli agguati a lui tesi dall'amor del suo re!

Palermo era teatro in quel tempo d'infiniti disordini. Si disse altrove che gl'insorti, per sostenersi, aveano dovuto transigere con le classi influenti per nobiltà e per ricchezza. I nuovi dominatori non ebbero altro più a cuore che di fiaccar le forze del popolo, nemici, per istinto di propria conservazione, della rivoluzione, onde aveano ricevuto il potere. E incominciando dalla guardia nazionale, vi gettarono dentro tal germe di corruzione, ch'essa non riuscì efficace nè alla difesa della libertà, nè al mantenimento dell'ordine. In breve tempo la Sicilia fu infestata da briganti, che penetrando spesso nelle città, saccheggiavano, uccidevano. A queste stragi si aggiunse quella di tutti gli agenti dell'antico governo napolitano, i quali non erano ancora usciti dall'isola. Dovunque riusciva ravvisarli o scoprirli, il popolo li metteva spietatamente a morte.

Durava da varii mesi quest'orgia di sangue, e il governo non provvedeva ad altro che alla convocazione del parlamento. Esso fu infine riunito, e fu suo primo atto decretare, con un ardore che non diè campo a discussione,

decaduto dal trono della Sicilia Ferdinando Borbone, costituzionale il governo dell'isola; chiamerebbesi al regno un principe italiano.

Se fu saggio consiglio separarsi dal re Borbone, ebbero da questo istante principio i gravissimi torti che ai Siciliani si possono rimproverare. Fu primo ed enorme fallo dichiarar Ferdinando decaduto dal trono, e provocandolo ad una guerra civile, distorlo dalla guerra italiana. Dissero i Siciliani indispensabile quel decreto per mettere la Sicilia in istato di trattare con le potenze straniere e di essere da loro riconosciuta. Asserirono il diritto che ha ogni popolo di respingere il suo tiranno, e la legge contenuta nell'antica costituzione giurata dagli antenati del re, averlo giustamente privato della corona; non essere stato deposto per popolar tumulto, ma per voto di un parlamento legalmente eletto e costituito. Era vano discutere la quistione di diritto, che non poteva, come sempre, esser sciolta che dalla forza; bensì era uopo esaminar se conveniva mettere questa forza al servigio di lotte intestine, quando l'Italia reclamava tutto il sangue, tutt'i tesori dei suoi figli. La vita dei popoli è un fatto, una realtà, che le vaghe astrazioni e le più belle teorie non debbono distruggere. Nello stato in cui era il paese, conveniva ai governanti di Palermo, pria di sfidare a guerra il re di Napoli, ponderare, se côrrebbero danno o vantaggio, biasimo o gloria.

L'Italia! I Siciliani non aveano il più lontano sospetto che le sorti della guerra italiana involgessero quelle dell'isola. I loro sogni non erano funestati da immagini della guerra stessa alla quale provocavano il Borbone. Quale uopo aveano di un esercito? La securità era completa. Nel discorso di apertura del parlamento Ruggiero Settimo avea fatto cenno di grandi armamenti, di generali, di artiglieria, di munizioni da guerra soprabbondanti; esagerazioni che si sarebbero appena perdonate a giovane imberbe. Non si pensava a creare un esercito, e la ragione n'era questa: i patrizi, che si trovavano al potere, sapeano benissimo, nè s'ingannavano, che un esercito sarebbe una forza creata a profitto della rivoluzione. Dicevano che non si potrebbe comporlo se non di ladri, di mendicanti e di rivoluzionari. Senza dubbio non era possibile scancellare in un giorno dal popolo siciliano le turpi abitudini contratte per ignoranza, miseria e lungo dispotismo. Ma era ingiusto per alcuni pessimi gettare indistintamente l'ingiuria sui buoni cittadini. A ragione dunque uno dei deputati sclamò dirigendosi ai ministri: — Punite i colpevoli, ma non diffamate quelli che hanno il solo delitto di avervi chiamati al potere. — Vana querela! Gli uomini, che non escono dalla rivoluzione, non sanno comprenderne i bisogni, nè dirigerla. Il ministro Stabile ripeteva che alla Sicilia bastasse la simpatia inglese. Per lui non vi era successo da attendere; era stato conseguito. Rimaneva solo ad eleggere il re di Sicilia; ciò fatto, l'Inghilterra riconoscerebbe l'indipendenza dell'isola, la Francia segui-

rebbe l'esempio. Ferdinando II non oserebbe far guerra ad uno Stato, la cui esistenza fosse stata riconosciuta da quelle due grandi nazioni. L'opinione opposta era sostenuta dal ministro Calvi; costui voleva armar la Sicilia, chiamava tradimento contro la patria la confidenza nelle potenze straniere. A suo avviso, l'Inghilterra, fintantochè i Siciliani volessero esser donni di sè, non assumerebbe il carico della loro difesa; non si dovea fidar che nelle pròprie forze; la diplomazia finirebbe col rimetter l'isola nelle mani del re di Napoli. Stabile fu il più forte, e Calvi diè la sua dimissione.

Entrambi s'ingannavano; niuno dei due vedeva che l' indipendenza della Sicilia correrebbe i destini dell'Italia. Bisognava armarsi, chè un'amara illusione era immaginare l'Inghilterra e la Francia s'interporrebbero, per impeto di politica sentimentale, tra la Sicilia e Ferdinando. Bisognava armarsi, e non in vista di difendere l'isola, bensì l'Italia. I Siciliani non potevano anch'essi vincere Ferdinando che in Lombardia. Quale speranza aveano che un principe italiano accetterebbe da loro la corona? Essi aveano già renduta la monarchia impossibile, decretando nel parlamento che il re non avrebbe facoltà di sciogliere o di prorogare le camere, nè facoltà di sciogliere o di sospendere la guardia nazionale. Oltracciò, il loro governo non era pervenuto a farsi riconoscere da quelle stesse potenze italiane che procedevano nella via delle riforme, e alle quali bisognava che s'indirizzassero per avere un re. In Roma, i loro legati aveano ricevuto benedizioni; non più che oneste accoglienze in Toscana e in Piemonte. Non poteva essere altrimenti. Se i Siciliani si fossero confusi col popolo italiano, tutti insieme sostenendosi, avrebbero provveduto con la difesa comune a quella di ciascuno. Essi nol fecero. Erano forse imbelli? La prudenza consigliava ad altrui di non legarsi con popolo che avrebbe lasciato far tutto ai suoi alleati. Si separavano dalla causa nazionale? Come prender parte con chi non avea cura che di sè?

I Siciliani s'isolavano dai loro fratelli d'Italia, tanta superbia tirando dalla protezione inglese e francese. Quando tutti cercavano respingere oltre l'Alpi lo straniero, essi aprivano le porte ad altri stranieri. Costoro doveano ben presto abbandonarli. Privi allora di forze proprie e di altrui, sarebbero nella impossibilità di resistere al re di Napoli, ed anche con armi in fretta brandite, nella impossibilità di vincerlo.

In vero, gli abitanti dell'isola non aveano nel cuore sentimenti italiani, comechè alcuni di loro ne facessero grande pompa e si mostrassero devoti alla indipendenza d'Italia, legittimando la loro rivoluzione con la necessità di concorrere alla guerra nazionale. Chi potrebbe crederlo? Gli udivi vantarsi della loro prudenza, dichiarare che niun popolo avea mai spiegato maggiore saviezza nel passaggio da servitù a libertà, sforzarsi a provare che il pensiero di unire fermamente la Sicilia *alla gloriosa nazionalità italiana* dominò in tutti gli atti

del loro parlamento; che per non turbar l'unione con l'Italia il parlamento *non ricusò transigere col tiranno*; che ritardò *quanto era possibile* a dichiarar Ferdinando decaduto dal trono aspettando sempre che *la benda cadesse dagli occhi di questo monarca*; che avrebbe più a lungo indugiato, *se l'annunzio di una confederazione italiana*, resa necessaria dagli avvenimenti della Lombardia, *non avesse fatto temere che un più lungo ritardo fosse una specie di rinunzia al patto sacro che dovea fondare l'avvenire dell'Italia*; che occorreva, *affinchè la Sicilia potesse farsi rappresentare in questa federazione*, uscir dalla posizione precaria nella quale era, e darsi una forma di governo indipendente.

Vano è rispondere a manifeste menzogne. Il parlamento non ritardò, ma fin dalla sua prima seduta si affrettò a privar Ferdinando del trono. Trattò, è vero, col re, ma non per fare nè per attendere eque proposte di accomodamento, bensì per ottenere da lui, come patti di pace, più di quanto, vinto in battaglia, avrebbe potuto imporgli il vincitore. Costretto dalle difficoltà gravissime ond'era circondato, Ferdinando avea fatto delle concessioni che, respinte, erano state seguite da altre più ampie e perfettamente conformi alle prime speranze dei sollevati, le quali sempre più allargandosi a misura ch'erano soddisfatte e rendendo illusorie le trattative, doveano infine condurre al risultamento che non già una benda dagli occhi, bensì una corona dovesse a Ferdinando cader dal capo. Ma vane discussioni, ripeto, son queste, imperciocchè io sia ben lungi dal volere giustificare quel re, e dal far, sull'esempio di molti, il minimo torto ai Siciliani, se, irreconciliabili nemici, fermamente vollero separarsi da lui. Fu quella una delle rare volte in cui la ragione umana, che facilmente per se stessa si modifica, mostrossi, quanto passione, ostinata. I Siciliani rigettarono ogni transazione con Ferdinando, scacciarono dall'isola i soldati di lui, crearono un governo provvisorio: là doveano arrestarsi. Concorrere alla guerra in Lombardia, attendere, per decidere della loro sorte, che quella d'Italia fosse definita: non vi era allora per essi altro più savio consiglio. Qual uso, invece, fecero della compiuta indipendenza che la vittoria avea loro procurata? Avean uopo di quel decreto di decadenza dei Borboni dal trono per dar libero sfogo al loro violento amore per l'Italia? La federazione italiana! Non si trattava di un congresso al quale dovessero spedirsi diplomatici riconosciuti dai rappresentanti degli altri governi riuniti; non di una Dieta, nella quale bisognasse farsi rappresentare da uomini investiti dei poteri della nazione. La federazione italiana si riuniva nei campi della Lombardia; ogni uomo che là si presentasse disposto a difendere con un'arma la patria, ne sarebbe legittimamente uno dei membri. Per intervenire nelle battaglie il titolo d'Italiano bastava.

In quel tempo, Milano e Venezia scacciavano gli Austriaci, Carlo Alberto passava il Ticino, Firenze e Roma spedivano sulle frontiere le loro legioni,

Ferdinando II era spinto dal popolo a inviare un esercito in Lombardia e una squadra nell'Adriatico, il deputato Farina diceva con enfasi nel parlamento siciliano *che i fratelli accorrevano da ogni lato unanimi per espellere di Italia lo straniero*; aggiungeva *che la Sicilia, prima a prendere le armi e a domandare la federazione italiana, doveva aver principale parte nella difesa della patria comune.* Dopo questo pomposo preambolo, proponeva, ed era come scoppio di tuono, si spedissero quattro cannoni alla Toscana, un cannone a Milano, quattro bandiere siciliane a Roma, a Livorno, a Genova, a Torino. — Queste bandiere, sclamava, bagnate del sangue dei martiri della Sicilia, sventoleranno sulla terra sacrosanta d'Italia, e insegneranno ai combattenti ad imitare gli eroi siciliani! — Veniva dopo Lamasa, il quale esprimendo bellicosamente il dovere dei Siciliani *di suggellare col loro sangue la bella federazione italiana*, domandava si facesse partir per l'Italia *un esercito di cento soldati*, i quali *avrebbero rappresentato la Sicilia sui campi di battaglia.*

Farina e Lamasa, tra i radicali bollentissimi, e pronti sempre ai più grandi vanti del loro italianismo, poterono mostrarsi tanto generosi verso l'Italia. Ma il marchese di Torrearsa, presidente della camera, pose silenzio alle proposte guerriere, dicendo che equivalessero ad una dichiarazione di guerra contro l'Austria, mentrechè la Sicilia non avea guerra che con Napoli. Venne poi il deputato Santocanale, che fra continui applausi parlò così: — i Siciliani hanno doveri verso l'Italia, ma l'Italia ne ha maggiormente con noi; gl'Italiani sono stati i primi a concitare gli spiriti, i Siciliani a sollevare le mani. Si sdebiti con noi, prima che speri di averne in suo aiuto; suo debito è riconoscere la santità della nostra causa e adoperarsi a renderci indipendenti da Napoli. Messina è ancora in mezzo agli orrori della guerra; Napolitani e Italiani non si sono finora spiegati relativamente a Palermo. Il corso rapido degli avvenimenti non ci permette entrare in una lega italiana. I popoli della penisola non conoscono a fondo quelli della Sicilia. Noi. che ora chiamano fratelli, fummo riputati altra fiata un popolo ribelle. Sovvenitevi dei Carbonari di Napoli; sovvenitevi dei Piemontesi nel 1820. Esclusi allora dalla lega italiana, fummo giudicati stranieri alla causa comune. Si aspetti dunque, si vegga se i tempi, come alcuni asseriscono, sieno cangiati. Manifesti il parlamento in modo solenne alla Italia la volontà del popolo siciliano. Vi si spediscano deputati per ottenere il giuramento che si verrà a sottrarre la Sicilia dalla dipendenza del re di Napoli. Vi si spediscano in pari tempo diecimila esemplari della costituzione del 1812, acciocchè gl'Italiani imparino a quale altezza pervennero i Siciliani in quell'epoca, ed a quale colmo di gloria potrebbero ancora elevarsi.

Egli è evidente che della causa nazionale vivessero nella più completa ignoranza gl'Italiani. Ostinarsi a vederla nella liberazione dell'Italia dalla signoria

dell'Austria... Errore! Essa riducevasi a sottrarre la Sicilia dall'impero dei Borboni. A Napoli e non in Lombardia bisognava portar le armi. A tal patto i Siciliani sarebbero entrati nella bella federazione italiana con cinque cannoni, quattro bandiere e cento soldati. Frattanto, una falange di diecimila esemplari della loro costituzione li precedeva.

i Santocanale errò richiamando le memorie del 1820. Allora, come nel 1848, i Siciliani, separandosi dalla penisola, negarono che fosse loro patria. In verità, quell'isola non si credeva parte dell'Italia. Vi si parlava di nazione siciliana, che alla italiana nazione, per insegnarle a ricuperare la sua indipendenza, davasi allora come modello. Più tardi, relazioni di commercio ed anche patti di lega, come fra Stati stranieri, avrebbero ravvicinato i due popoli. L'idea di causa comune era ornamento di tribunizie arringhe, non assentita dalla coscienza. Chiunque ignora la boria di quegl'isolani potrà difficilmente credere che non vedessero nella libertà della Italia il trionfo della loro rivoluzione. Quella caduta, cadrebbero le libertà dei suoi municipii. In qual modo immaginare indipendenti le provincie di un paese ricondotto in ischiavitù?

Non si dica che il timore di dovere ad ogni istante sostener guerra col re Ferdinando distogliesse i Siciliani dalla guerra lombarda. Credevano sinceramente bastante a guarentirli la protezione inglese? Ogni timore era dunque vano. E se, malgrado ciò, temevano ancora, ov'erano i loro militari provvedimenti? Vivono, come in sicura pace, spensierati e senz'armi; le sollecitudini di guerra intestina si adducono solo a pretesto che li discolpa dell'abbandono in cui lasciano l'Italia. Costretto a combattere nei campi lombardi, il re di Napoli subiva la necessità di sospendere le sue vendette contro l'isola. Infatti le sospese, e non si mosse che quando, l'esercito sardo disfatto, Radetzky signoreggiò di nuovo nella Lombardia: prova evidente che la quistione siciliana sarebbe decisa nell'alta Italia. Se questa verità avesse avuto forza di dissipar l'ebrezza che ai Siciliani annebbiava la mente, avrebbero compreso ch'eravi un modo certo di prevenir le minaccie del re: essere i primi ad entrare nella guerra italiana. Meno baldanzosi del momentaneo successo ottenuto dietro le barricate di Palermo, meno confidenti nella protezione straniera, capaci di maggiore moderazione dopo la vittoria e di prudenza per conservare il loro provvisorio governo, senza trascorrere fino a strappar dal capo di Ferdinando la corona, i Siciliani, se avessero avuto cuore italiano, avrebbero fatto pervenire al re queste parole: Noi vogliamo per un istante obliar di essere Siciliani e sovvenirci solo di appartenere alla grande famiglia italiana. Decisi a difendere l'indipendenza della patria comune, le nostre armi, il nostro sangue le appartengono; noi andiamo in Lombardia. Le terre, le famiglie nostre rimangono indifese; voi potete assalirle, ma di questa viltà vi chia-

merà risponsabile l'Italia intera. Risparmiatevi un delitto; imitateci. La nostra querela resti sospesa. Per non troncarla, conserviamo un governo provvisorio; non la troncate voi. Combattiamo insieme sulle terre lombarde. Date là prove della lealtà vostra. Dopo la vittoria, un congresso italiano deciderà di noi. E noi stessi, sicuri allora per la libertà, per l'indipendenza nostra, sotto lo scettro di colui che avrà difeso la libertà e l'indipendenza d'Italia, non esiteremo ad acclamarvi re nostro.

Quali ritegni a nuocere, quali stimoli per Ferdinando ad operare italianamente! La minaccia di perdere la sicula corona, che ad impedirgli di accorrere in Lombardia era per lui ragione o pretesto, cessata; l'integrità del regno assicuratagli a solo patto che mostri aver animo italiano; i popoli, non ribelli, ma schivi di obbedire a chi non difenda la patria; re sempre, ma confermato dalla gloria. Forti eserciti assicurano la vittoria. Salva è con l'Italia ciascuna delle sue provincie.

Conchiudo che la Sicilia ebbe nelle sue mani i destini dell'Italia ed i suoi. Nol vide, e li lasciò precipitare insieme.

La rivoluzione siciliana ebbe unico movente un meschino municipalismo. A ben considerar le sue fasi, vedi le masse popolari, eccitate non da principii, ma da odio di popolo a popolo, prorompere a un movimento che bentosto supera la loro audacia; spaventate dei loro primi successi, si affrettano a patteggiare con le classi ricche, ed a confidar loro un'autorità ch'esse non osano esercitare. Queste classi, entrate col capo chino nel governo, si drizzano repente, cessata la lotta, per rinnegare i vincitori. Quando si tratta di sostener l'opera dal popolo incoata, il popolo è sbandito come primo nemico del paese. Per reagire contr'esso e disfarsene, quelli che senza sangue, senza pugna, senza eroismo, son pervenuti al potere, non sapendo essere cittadini, si fanno stranieri, a straniere potenze appoggiandosi. Un movimento democratico che guida a nuova servitù; un popolo avido di indipendenza, che, dopo aver trionfato con tanta violenza, cerca fuori di sè il suo principio di vita; una forza potente che crea, ed una creazione che, diffidando della sua origine, si dissipa; tante antiche ingiurie che fremono, tanti nuovi odii che scoppiano, baldanzose sfide, furenti braverie, in mezzo a debolezza sì grande e volontaria!

I Siciliani si levano col dorso rivolto contro l'Italia futura; non veggono che Napoli. In luogo di un alto insegnamento di unione, danno il pessimo esempio di un individualismo locale. Non basta che si separino dal re; si separano dall'Italia. L'Europa, per dar giudizio dei loro sforzi, vuol pria sapere se rinascono a vita nazionale; quelli vogliono satisfare privati rancori, un semplice egoismo di libertà e di materiali vantaggi. L'Austria teme che gl'Italiani, saldando le lacerate loro membra, formino un corpo; i Siciliani in

ciascuna di quelle membra sbranate cercano la vita. Una potente e attiva forza europea il destino assegna a ventisei milioni di uomini, ricchi di spirito, di cuore, di mezzi; la Sicilia preferisce una esistenza nulla, impotente, dominata dallo straniero.

Si parla nell'isola delle costituzioni, delle tradizioni sue, del suo pubblico diritto fondato sopra i casi del 1812. A quali meschine proporzioni riducono i Siciliani le glorie acquistate con le armi, se rassegnansi a retrocedere nel passato per cercarvi i titoli del loro diritto! Questi titoli non derivano da costituzione deforme, ai tempi disadatta, non dettata, ma ottenuta quando l'Inghilterra trastullandosi con la libertà dei popoli, se ne valse contro Napoleone come arma che spezzò, cessatone il bisogno. È titolo ai Siciliani la loro sollevazione, acclamata con entusiasmo su tutt'i punti della penisola. Questo titolo non può loro esser tolto; esso fa parte del nuovo diritto italiano, che scritto nella coscienza degli uomini, dà vita ad una nazione che non ha mai esistito. Quanto al vecchio diritto, derivato da fatti che non furono opera propria, scritto tanti anni innanzi con formole ambigue e ingannevoli, violato più volte dai principi, scancellato dalle lagrime e dal sangue dei popoli, non lega il loro progresso che ad una tradizione di frodi e di menzogne. Esso gli attira nelle reti di una diplomazia corrotta, e gli espone ai tradimenti onde furono già vittime. Sono essi adulti abbastanza per reggersi soli, saggi per darsi leggi superiori a quelle delle altre nazioni, forti per farsi temere da tutti i loro nemici? Non si degradino unendosi all'Italia. Ma se queste pretensioni non hanno, confondano la loro vita con quella di una grande nazione, e il loro concorso agevoli il trionfo.

Ai governanti di Palermo la ragione è in odio. Essi hanno i vizi delle superstizioni, timore e fede; tremano del demone popolare, sperano nel Dio straniero. Viene un dì in cui sovvengonsi di avere cannoni; in quel dì offendono dalle spiagge di Messina la flottiglia napolitana che traversa lo stretto, e a tutti è noto ch'essa va nell'Adriatico in difesa d'Italia. Ferdinando, sdegnato, ride, e dell'inatteso vantaggio abilmente profitta, accusando i Siciliani di compromettere il glorioso avvenire della patria: strano sulle labbra di quel re, dagli abitanti dell'isola ben meritato rimprovero.

Conosciuti in Napoli i fatti di Sicilia, Ferdinando protesta contro il decreto che lo priva del trono, e riunendo il consiglio dei ministri, domanda i mezzi di far valere i suoi diritti sull'isola. Ma quei ministri non vogliono che la guerra di Sicilia distragga il re da quella d'Italia. Come avviene a chi insperata libertà getta nell'ebrezza, vogliono essere i tiranni di quel tiranno che gli ha per lungo tempo spaventati. Condannando le domande del re, chiamano ribellione di Ferdinando all'Italia il suo desio di guarentire i proprii diritti contro i ribelli suoi sudditi. Non s'indirizzano ai Siciliani dicendo: Acquiste-

aiutare Carlo Alberto a divenir re d'Italia. Grande, generoso scopo era, in vero, ma cittadino scopo, affrancar l'Italia dallo straniero. Ma dappoichè gli Italiani volevano conseguirlo pel braccio dei loro principi, ignoravan forse che era principesco modo di liberar l'Italia il possederla?

Perchè Carlo Alberto non guarentì al re di Napoli, come patto di lega, l'integrità degli Stati di lui? Se quegli più prudente principe fosse stato, avrebbe dovuto almeno intervenire nel deplorabile conflitto tra Ferdinando e i Siciliani, e fare ogni sforzo per conciliarli, affinchè, in un momento sì decisivo per l'Italia, non mancasse in sua difesa l'esercito di uno Stato di nove milioni di abitanti. Ma Carlo Alberto non tollerava rivali, sia nei popoli, sia nei principi italiani; tutti volea stringere in sua mano come strumenti di sua fortuna. Perchè non protestò contro il decreto del parlamento siciliano che privava Ferdinando del trono di Sicilia? Ei lasciò invece intrigare acciò quel trono si offrisse a lui. E gl'Italiani stessi avean ragione di preferire a Ferdinando, che di buono o mal grado dava all'Italia navigli e soldati, i Siciliani, che alla causa italiana si dichiaravano stranieri? Perchè non corse contraria alle pretensioni di costoro l'opinione pubblica in Italia? Avvenne l'opposto. Niuna giustizia per un re che si era fatto abborrire. Le rimembranze del passato erano benda che nascondeva le presenti necessità. Lo spirito pubblico era sì alterato, che ogni imprudenza o violenza contro i monarchi appariva atto di eroismo. Eppure quel popolo non avea saputo disfarsene, ed allora, sospingendoli innanzi, volea che quelli lo rimorchiassero. I principi erano ronzini, che legati al carro d'Italia, dovean tirarlo per colpi di frusta. Però non si cessava di elevare alle stelle la virtù dei Siciliani, senza che niuno avesse l'animo di imitarli. Ricchi di spirito e pigri di braccio, gl'Italiani condannavano gli errori nei quali tenevansi immobili. Quando poi Ferdinando II parlava dei suoi diritti sulla Sicilia, non solo nei giornali e in tutti gli angoli dell'Italia, ma nel seno stesso del suo ministero, era chiamato traditore. Certamente non era nato per divenire il paladino dell'Italia. Ignoro se l'avrebbe amata, quand'anche si fosse agito più cautamente con lui. Che si diffidasse del suo mal talento, era giusto; degno era di biasimo che, conoscendo quanto avesse altero e vendicativo l'animo, non si negligesse modo alcuno di provocarlo. Con maggiore arte, con maggiore prudenza, poichè non aveano voluto i Napoletani espellerlo d'Italia, avrebbesi dovuto almeno metterlo in istato di non poter nuocere alla libertà dei suoi popoli ed alla indipendenza italiana che per una perfidia spontanea, non giustificata da ragione o da pretesto alcuno. All'opposto, re, popoli, ministri, tutti s'ingegnarono a favorire in lui la brama di ripigliare il carattere tirannico, che avea velato, ma non deposto mai.

Molti indizii si avevano in Napoli del mal volere del re: i soldati, che si erano fatti partire, avean ordine di arrestarsi al Po, e sì lentamente marcia-

vano, che parea non dovessero mai giungervi; i migliori uffiziali si erano rifiutati a comandarli, allegando vecchiezza, infermità, ferite, che disparivano a un tratto, quando si parlava loro d'ire a portar guerra in Sicilia; la scelta del generale in capo, Pepe, era infelice, perchè di mediocri talenti, nuovo ai soldati, spiato più che obbedito dai suoi subalterni, e con al fianco altro generale, devoto al re, che disponeva in verità dell'esercito; il colonnello del reggimento spedito in Toscana ricevea rimproveri per aver passato il Po, ed ordine di obbedire al capo dell'esercito che era per raccogliersi dietro quel fiume; le istruzioni inviate all'ambasciatore napolitano presso Carlo Alberto per stringer lega con questo re non giungevano a chi erano dirette, ed anzi quell'ambasciatore era sgridato per essersi messo in relazione col governo provvisorio di Milano; Ferdinando, geloso del suo esercito, continuava ad aver nel suo palazzo il comando generale delle armi, a volerne disporre in modo assoluto, a rigettar tutte le rimostranze dei suoi ministri per richiamarlo nei limiti della legge costituzionale. Questi ed altri fatti alimentavano nel popolo la diffidenza, il peggior dei mali che possa colpire un re, imperciocchè per quella la giustizia stessa divenga in lui sospetta, bastando presumere la sua fellonia acciò tutti ne siano convinti.

Di là un'agitazione immensa, la più spaventevole anarchia, e gl'intrighi e le trame dei numerosi reazionarii, i quali, per acquistar credito, esageravano i principii e il linguaggio della democrazia. A costoro si univano molti Siciliani, venuti espressamente per distornare dalla loro isola le minaccie del re, mettendo Napoli a soqquadro. Abusare della ignoranza della plebe, professare dottrine seducenti per la loro estrema licenza, fortificare i sospetti contro i soldati; spargere timori di tradimenti, adescare gli uni, spaventare gli altri, ingannar tutti: ecco le loro arti; ed erano secondati da turba di giovani, sospettosi del monarca più che nemici di monarchia, a loro insaputa confusi nelle nequizie altrui, ma innocenti di animo, col capo vuoto, non formati che di fuoco e di vento: miseri, i quali ignari di servire alle reazioni, ne sono poi le prime vittime.

I ministri si arrestavano per difetto di energia. Buoni teorici di libertà, eccellenti a discutere eque leggi, ottimi a scrivere un libro, a svolgere un processo, non a costituire uno Stato, onesti più di quanto occorre esserlo in mezzo a rivoluzione, consiglieri preziosi di principe giusto in paese tranquillo, ministri senza forza presso un re qual era Ferdinando, pericolosi per uno Stato minacciato da grande catastrofe, abborrivano, come tutti gl'ideologi, l'uso della forza materiale e lasciavano fischiar nelle strade le innocue pattuglie, crescere in modo spaventoso il disordine. Non sapendo nè provvedere da sè, nè cedere il posto ad altrui, si sarebbe detto che rimanevano ministri per assistere coi loro lamenti all'agonia della nazione. Napoli non aveva un solo

di quegli uomini di alta capacità, di audacia ancor più grande, strumenti potentissimi di rivoluzione, che, per salvar lo Stato, sanno disprezzar pericoli, uomini, leggi, vizii, virtù. E quando pure ne avesse avuto un solo, lo avrebbe trattenuto la folla immensa dei moderati per fiacchezza d'animo più che per principii, altronde onesti uomini i quali amavano gli ordini nuovi di libertà per odio contro l'antica tirannide, ma che, vedendo le cose pubbliche non governate più da ragione, e credendosi minacciati da grandi pericoli, non sapevano altro che gemere e dolersi. È questa la natura dei Napolitani, impotenti a salvarsi dalla tirannide, per incapacità di energiche risoluzioni, meglio disposti a divenire eroi, tratti al patibolo.

Più degli altri dolevasi e gemeva il re. Ma, ogniqualvolta gli erano dati forti consigli di repressione contro la crescente anarchia, l'animo pietoso di lui ripugnava d'incrudelire contro sudditi traviati piuttosto che rei, i quali sarebbero puniti e corretti dagli stessi eccessi delle loro follie. Se quei consigli non trovava opportuni, perchè non ne seguiva altri migliori? Perchè lasciava impunita una minorità faziosa che turbava l'ordine pubblico? Sperava stancare i sediziosi con la sua misericordia? Moderati e dolci sentimenti non potevano aver forza sopra l'animo di un popolo ch'egli stesso per tanti anni aveva abituato a tiranniche violenze ed a servili spaventi. I suoi soldati, la sua famiglia ed egli stesso erano coperti d'ingiurie, e il tollerava! Era inerzia? Era ignoranza? Era paura, o artifizio politico? Si voleva il disordine? Chi lo voleva? Ed a qual fine?

I disegni di lui non potevano ad uomo assennato essere un mistero. Odiava la costituzione data, l'intrapresa guerra in Lombardia. Proponevasi profittar dell'anarchia per richiamare i suoi soldati e per soffocar nel sangue la libertà del popolo. Cittadini arditi, i quali non rassegnavansi a perire senza strepito, sollevavano consigli disperati che sono gli sforzi violenti e supremi di una rivoluzione che si sente alla gola il ferro del sicario. Costoro, benchè confusi con gli agenti secreti della reazione, si distinguevano per lo scopo. Da entrambe le parti si faceva gran movimento, gli uni per arrivare alla libertà, gli altri al dispotismo.

Svolgo la storia di una rivoluzione che non fu mia opera. La deploro, perchè, amico di libertà larga ma possibile, ripeto che, in vista della natura degli uomini, delle loro opinioni, e delle circostanze di quell'epoca, non potea l'Italia sperare che semplici riforme locali di amministrazione, e monarchie assolute, ma civili. Oltre questi stretti limiti veniva l'abisso. Ma poichè gl'Italiani, pensando che fosse un facile giuoco, vollero tentarne il passaggio, è mio dovere ricercar gli errori pei quali vi precipitarono miseramente nel fondo, ed indicare i mezzi estremi che potevano salvarli, acciò che dalle difficoltà che incontra il successo delle rivoluzioni ciascuno impari a temerle, e a non cimen-

tarvisi, quando non senta in sè la scienza delle inesorabili condizioni del loro progresso e l'animo risoluto a non trasgredirle; chè, sfidare all'armi il proprio nemico, chi ha cuore, lo faccia; ma ire incontro alle armi con gli occhi bendati e con un giunco nelle mani, ecco ciò che condanno.

Dico dunque che una seconda volta i Napoletani lasciarono sfuggire il destro che loro offriva la fortuna di sbarazzarsi dei Borboni. Non aveano abbastanza in quattro mesi sperimentato non esservi per loro libertà, per l'Italia indipendenza, che Ferdinando II rendesse possibili? Perchè non ammendarono il primo fallo, e di lui e dei suoi partigiani con impeto unito e generale non liberarono il paese? Palermo e Milano non avean dato l'esempio di che possa un popolo risoluto a grandi sacrifizi?

Napoli avea, nei cittadini stessi più arditi, piuttosto gridatori che uomini di azione. Moltissimi, scorrendo in tutti i punti le provincie del regno, predicavano rivolta. Audacissimo il loro linguaggio: la libertà, acquistata a prezzo del loro sangue, in pericolo; i loro fratelli, corsi in difesa della indipendenza d'Italia, traditi. A che l'indugio? Aver ancora le braccia incatenate? Riprendessero le armi, non a versar sangue, ma a difendere i comuni diritti, non a minacciar le proprietà pubbliche e private, ma a farle rispettare, non a combattere, ma a farsi temere.

E altrove udivasi: Quando si finirà di calpestar la nostra patria? Quando finiranno i trionfi del dispotismo? Durerà eterna in noi la pazienza? A che giovò il sangue sparso dai nostri fratelli? A che gli sforzi, le rimostranze, le grida nostre? C'illudemmo, e però tratti in inganno, ora siamo derisi; speravamo si spezzassero le nostre catene, e ci si getta dinanzi uno spregevole statuto. Quali i fatti? Si dica. Chi ci governa? Lo stesso despota. Chi regge i nostri destini? Ministri vili o traditori. Chi sostiene e dirige i reazionarii? Tutt'i satelliti dell'antica tirannide. Chi comanda gli eserciti? I carnefici stessi tinti del sangue nostro. Chi guarentisce a noi i beni, l'onore, la vita? Gli antichi mostri della polizia. La guerra lombarda! Chi può dire quali frodi nasconda? Avete voi confidenza nel giuramento del re? Ricordatevi dei suoi spergiuri. All'armi, cittadini, all'armi.

Ed altri altre cose simili precipitosamente gridavano. Poi, di leoni non avendo che il ruggito, gli uni proponevano quelle armi servissero ad avvalorar domande di riforme; la camera dei pari abolita, conferiti a quella dei deputati i poteri di assemblea costituente; gli altri consigliavano quelle armi riposassero, attendendo che le camere, un dì assembrate, lo statuto migliorassero, il concorso alla guerra lombarda assicurassero. I più arrischiati volevano far mostra d'armi per conseguir che lo spregiato statuto si mutasse in quello del 1820. Infine, animi volgari ripugnavano di agire pria che del voto popolare si desse solenne comunicazione al re.

Ove ben si consideri, si troverà che il malcontento provocato da uno statuto male adatto a un popolo che avea gustato più larghe libertà, dai mille dubbii che si avevano su Ferdinando, dall'anarchia che affliggeva il paese e che il governo non curavasi di reprimere, dalla debolezza dei ministri, dall'audacia dei reazionarii, dai romori sinistri di tradimento che correvano e che ogni cosa giustificava, disponeva il popolo a temere una imminente catastrofe. Minacciati nei loro beni, nei loro diritti, i cittadini provvedevano alla loro difesa. Scontenti dello statuto, domandavano riforme, o la costituzione del 20. Sospettosi del re, confidavano nelle camere. Temendo che l'autorità delle camere non sarebbe rispettata, si armavano per sostenerla. Ecco la natura e lo scopo del movimento liberale di Napoli Quanto non era priva di senno politico tutta questa agitazione! Rivoltarsi, correre alle armi e sperar nella forza, non per far trionfare la libertà sul dispotismo, ma per affazzonare alla libertà il despota; cercare nelle camere, elette in virtù di uno statuto che si abborre, un mezzo legale di rovesciarlo; credere il rispetto della volontà nazionale, a cui virtù non conduce, possa per costrignimento ottenersi; combinar la violenza che aspira a novità con la disciplina che teme di usurpare, i riguardi dovuti all'autorità legittima con la legittimità di offenderla. E poi, niuna intelligenza delle cose, niun sospetto del vero pericolo della patria, incapacità di comprendere, di prevedere, minacciare un re e non accorgersi che si era minacciati da lui, voler cangiar le forme di un edifizio e conservare la mina che minaccia scrollarlo dalle fondamenta. Chi non dirà che i Napolitani percorrano senza posa un cerchio dell'inferno, eternamente inseguiti dalle fiamme che vorrebbero evitare?

L'apertura delle camere era imminente. Queste avrebbero supplito alla debolezza dei ministri, e messo ostacolo ai disegni occulti del re. Si agitavano le provincie. Uomini armati giungevano a Napoli. Ferdinando si accorse che mancava il tempo per più lungo indugio. Deciso, per istinto feroce di re, a fiaccare ogni desìo di novità sotto il peso delle armi, invece di attendere la lotta, volle provocarla. Negare al popolo i diritti da lui stesso conferitigli, difendendosi col dire che un re non stringe obblighi coi suoi vassalli, rivocare le sue promesse, perchè non validate dalla coscienza, annullare i suoi decreti come dettati da necessità, infrangere gli usi parlamentari, e con strane pretensioni ed atti oltraggiosi irritar l'opinione pubblica in guisa che i cittadini vengano a prematuro conflitto, di cui parrà ch'ei subisca l'urto, serbandosi poi a chiamar sedizioso il richiamo alla giustizia, ribelle chi si schermisce contro l'arma diretta a colpirlo: questa è la scienza che Ferdinando mostrerà non avere indarno ereditata dai suoi antenati.

Ei volle ottenere dai rappresentanti del popolo, prima che sedessero nelle camere, un giuramento pel quale doveano trasformarsi in inquisitori della

fede cattolica, autorizzar contro la Sicilia anticipatamente la guerra, alle maggiori franchigie con real decreto già promesse alla nazione rinunziare. Il giuramento annullava il mandato che quelli aveano ricevuto dal popolo, la legge in virtù della quale erano stati convocati. Oltracciò, non sapevasi comprendere perchè il re volesse egli stesso, in una chiesa, riceverlo, mentre che, secondo gli usi parlamentari, i deputati giurano dopo la verificazione dei poteri. Parve quella strana pretensione avviluppasse un mistero. Si potrebbe accusare quei deputati di poca saggezza, per essersi opposti ai voleri, quali essi fossero, del re. Sapevano che mal volentieri Ferdinando erasi piegato a promettere con decreto nuove franchigie. Se gli agitava il dubbio che quegli attendesse solo un pretesto per dare il segnale della reazione, perchè glielo offrirono? Perchè non rinunziare a una parte dei loro diritti e subire ogni sacrifizio, piuttosto che perdere all'intutto, benchè imperfetto, lo statuto?

Ignoro se una nazione possa mai salvarsi spingendo sì oltre la sua moderazione, che si lasci con indifferenza spogliar di una parte dei suoi diritti. Ignoro se Ferdinando II avrebbe mai avuto difetto di pretesti a spergiurare, e se, in vista della docilità con la quale i deputati del popolo lo scioglievano dagli obblighi assunti, avrebbe meglio rispettato l'altro suo decreto, col quale avea concesso lo statuto. Certo è che la sollevazione popolare trovava freno nella speranza delle novità che le camere non avrebbero mancato di operare. Consentendo alla domandata rinunzia, i deputati avrebbero dato prova non di prudenza, ma di temerità, perchè, in luogo di scansar la catastrofe, vi sarebbero andati incontro. Del resto, è vecchio stile, ma vigliacco e volgare, d'aver sempre a rimproverar colpe a un popolo caduto. Caddero, è vero, i Napolitani, e non per poca, ma per troppa moderazione, e per essersi lasciati prevenire da Ferdinando, togliendo audacia alla libertà e dandola alla tirannide, audacia che sola dovea decidere quale di esse sarebbe dall'altra sbandita.

Napoli era pervenuta a quel punto estremo in cui la prudenza, che nulla può salvare, affretta la ruina. I deputati, timorosi d'impegnare un conflitto col re, credevano guarentire la libertà, la pace pubblica, cedendo. Decisero giurare, benchè non obbligati dalla legge, limitandosi a domandare che del giuramento si modificasse la formola. Un solo tra loro, giovane e ardito, si levò per condannarli come uomini asservati ai capricci del governo; e quelli con disdegno risposero che l'evitare le occasioni di un tumulto era asservarsi alle leggi. Alla vigilia di una rivoluzione si parlava di leggi; e il rispetto per esse impediva che dimostrassero energia quegli stessi che, quando si trattava di esser vili, consentivano a infrangerle.

Ferdinando modificava, peggiorandola, la formola del giuramento; e senza attendere che le camere accettata o respinta l'avessero, sapendo a che condurrebbe il conflitto da lui provocato, fe' spiegare in battaglia nelle strade e

nelle piazze vicine alla reggia ventimila soldati con artiglieria. Il popolo cominciò a costruir barricate.

Questi romori, pervenuti ai rappresentanti della nazione, eccitarono tale sdegno, che tutti furono unanimi nel respingere la seconda formola del giuramento. Ma, giunti in faccia al pericolo, non osarono affrontarlo. Onesti per indignarsi, non erano per forza d'animo capaci di assumere la risponsabilità della guerra civile. La corda che dovrà strozzarli era innanzi ai loro occhi; la maledirono, ma l'attesero. Novatori impotenti, di libertà cortigiani amabili piuttosto che gagliardi difensori, ora timidi, ora arroganti, vagheggiando sempre una falsa idea di rivoluzione civile e onesta, non seppero far altro che dottrinare, esitare, parlar di legalità. Alcuni di loro scesero nelle vie, ma per disarmare il popolo, dicendo la presenza dei soldati essere inoffensiva, bisognare astenersi da ostili apparecchi, la discussione pacifica sul giuramento non riguardare i cittadini, nè la guardia nazionale. E fra questi oratori di pace figuravano uomini di guerra, il generale e un maggiore della guardia nazionale. I quali non tardarono a riedere in mezzo all'assemblea, rapportando che la più parte delle barricate erano comandate da agenti della polizia borbonica e da guardie nazionali *indisciplinate*, dalle quali erano stati minacciati di morte e posti in fuga.

Nulla era preparato in Napoli per una formale battaglia con esercito sostenuto da artiglieria di campo e dai castelli. Si era gridato alle armi nelle provincie, ma queste armi dovean servire di corteggio alle politiche novità che si attendevano dalle camere. Si era voluto intimorir Ferdinando; questi veniva all'assalto. Si scrissero in fretta lettere alle città vicine, eccitando le popolazioni ad accorrere nella capitale; era tardi: si ricevevano queste lettere quando in Napoli la catastrofe era compita.

Non vi era in Napoli difetto di cittadini che avessero già le armi alla mano; anzi abbondavano. Notte spaventevole! Da un lato, ventimila soldati, cento cannoni, altre milizie nelle caserme, quattro castelli pronti al fuoco, e tutti questi mezzi di distruzione dipendenti da un sol uomo, re sdegnato e della razza dei Borboni; dall'altro, guardie nazionali, combattenti accorsi dai luoghi più vicini della città, popolo immenso e numerose schiere di lazzaroni disposte a slanciarsi su quale si fosse il vinto. In quella notte era evidente che la libertà o la monarchia sparirebbe. Il re, che non fidava su l'obbedienza di tutt' i suoi soldati, vide non molto facile per lui la vittoria. Egli esitò per un istante. Bisognava dissipare dalle barricate quella massa compatta di difensori. Infine si attenne a un partito che gli stolidi giudicarono prova di sua moderazione, ma ch'era in vero il colmo della sua astuta perfidia.

Fatto venire a sè dalle camere uno dei deputati, gli domandò, come uomo insciente di quanto avveniva, la cagione dello strepito che udivasi in città.

E quegli avendogli parlato del giuramento, ei ripigliò che tornasse ai suoi colleghi e dicesse nel dì seguente egli aprirebbe solennemente le camere, si giurerebbe dopo la verificazione dei poteri, dissipassero intanto il popolo, chiudessero nei quartieri le guardie nazionali, abbattessero prontamente le barricate, si preparassero tutti alla grande festa del domani. L'animo onesto di quel deputato s'intenerì, scorsero dai suoi occhi le lagrime, e volò a riferir la lieta nuova ai suoi colleghi, i quali, ebbri di gioja, acclamarono il re, scrissero e fecero affiggere nei canti della città ordine che, appianate felicemente le difficoltà, popolo e guardie nazionali, in segno di pace, sgomberassero le strade, deponessero le armi, le barricate demolissero. Poi, per avvalorare con l'esempio il comando, scesero nelle vie della città, esortando, operando eglino stessi. Infine, superbi di aver grandemente adempito il loro dovere, si ritrassero nelle loro case per godervi il riposo della innocenza.

Cittadini in gran numero abbandonarono le barricate e si dispersero; ma queste non rimasero deserte. Pochi giovani ardenti e tutt'i secreti agenti della reazione impedirono che fossero demolite, e vi rimasero; il che dava sembianza di persistente provocazione dalla parte del popolo. Le schiere borboniche rimasero anch'esse disposte sempre in battaglia. E allora, visto opportuno il momento, Ferdinando fe' dare il convenuto segnale di attacco.

I deputati eransi in quel punto raccolti di nuovo, e attendevano il re per la solenne apertura delle camere, quando alcune guardie nazionali vennero a gettar loro dinanzi delle palle di cannone dicendo: — Ecco ciò che Ferdinando invia ai rappresentanti della nazione. — Prenderanno essi infine un partito decisivo? Che fanno immobili ai loro posti? Vadano ad unirsi col re, se giudicano colpevole il popolo; se sono indignati della condotta di lui, si mettano a capo del movimento, chiamino alle armi ventimila guardie nazionali, si dichiarino potere sovrano. Nulla essi fanno. I comandanti stessi della guardia nazionale rimangono in quel recinto a discutere, quando è tempo di agire. La guardia non vede i suoi capi, non riceve ordini nè esempio, esita, non sa che risolvere. I pochi che se ne sono distaccati per gettarsi nella mischia, combattono come disgregati cittadini, non come ordinata milizia. Un comitato di salute pubblica è nominato. Uomini timidi lo compongono, i quali nulla sanno comandare, nulla impedire. Crederebbesi? S'inviano ordini al comandante generale della piazza che si spieghi sulla causa del conflitto impegnato tra il popolo e il regio esercito, che faccia immediatamente cessar ogni violenza; e quegli risponde che le ostilità cesseranno quando il popolo avrà deposto le armi. Qual dubbio! Cessino di agitarsi inutilmente nelle mani del carnefice, pieghino docili il collo, e il loro affare finirà tosto. E non basta; s'inviano allo stesso comandante due deputati, affinchè con l'imponente loro presenza ottengano da colui ordine scritto ai capi dell'esercito che ces-

sino la lotta: i deputati sono fieramente respinti, ed avvi tra loro lo stesso generale della guardia nazionale, che a capo delle sue schiere, sarebbe meglio rispettato. Oh miseria estrema delle pubbliche assemblee! Si teme oltrepassare i limiti della prudenza, quando il sangue scorre; si oppone la forza della legge a quella del cannone. La lotta impegnata deciderà bentosto della libertà del paese, del destino d'Italia. Avrebbesi potuto prevenirla; ma al punto in cui si son lasciate trascorrere le cose, sono forse uomini costoro i quali non giungono a comprendere che fra un'ora o due non vi sarà più che un solo innocente, il vincitore? Ogni giustificazione, ogni prudenza, ogni saggezza si riducono in un fatto: la vittoria.

Si è rimproverato a Dante di aver creato il macchiavellismo tre secoli innanzi a Macchiavelli, indicando il diritto del più forte come titolo politico sul quale doveva fondarsi la nazione italiana. Si è gridato, il giusto è per Dante colui che vince; chiunque trionfa, benchè con violenza, è pieno di virtù. Il solo diritto vero sarebbe dunque la negazione di ogni diritto. Che sarà, se un dì l'Italia non avrà dal suo canto la forza? Quale rifugio le rimarrà nel mondo morale?

Una nazione ridotta a cercar la vita nel mondo morale è un discendente d'illustre famiglia, che coperto di cenci, disteso su poco strame, svolge con alterigia il libro d'oro dei suoi antenati, rosicchiato dai vermi. Questa nazione è morta nel mondo terreno. Un popolo non dee trovare nei libri, ma nell'arena sociale, i titoli della sua grandezza. Se la legge morale regnasse sulla terra, tutt'i diritti sarebbero rispettati; ma poichè la forza dispone della terra, dico che, nella realtà delle cose, se ogni forza non è sempre un diritto, ogni diritto dev'esser sempre una forza; dico che il giusto dee poter vincere, che la virtù dee trionfare nella lotta, che il diritto efficace non è quello che si lascia analizzare, ma quello che si fa valere. L'abitudine di far metafisica negli affari politici, di perdere di vista il fatto per correr dietro all'ideale, di rifugiarsi nelle astrazioni per consolarsi del mondo che ci sfugge, questa trista abitudine che invade ai nostri tempi gli spiriti più colti, è il segno di una decadenza, la confessione di una impotenza, la coltre funebre che la scienza getta sulle nazioni che agonizzano. Chi vuole eliminar dalla terra il diritto del più forte, faccia che il più forte sia sempre il diritto.

La lotta durò ostinata, tremenda; le ombre della notte non l'arrestarono. Il popolo fu vinto. Cessato il combattimento, cominciò la vera strage dei cittadini, e durò tre giorni. Appartiene alla storia il narrarla. La penna mi trema nelle mani, e il pensiero inorridito si arresta. Basti dire che non fu la strage di un Attila, non quella di un tigre; fu la strage di Ferdinando Borbone.

I rappresentanti della nazione non si sciolsero prima che la violenza armata non andasse a costringerveli: dignità spregevole in uomini che a nulla

avean saputo provvedere. Sciogliendosi, protestarono in iscritto contro il despota, mettendo in ciò l'entusiasmo, virtù dei martiri, che genti, prive della forza di vincere, spiegano nel morire.

Un nuovo ministero fu formato, dissipata l'assemblea, sciolta la guardia nazionale, tutto il regno posto in istato d'assedio, l'esercito richiamato dal Po, la flotta dall'Adriatico. Cominciarono i processi; il governo in pari tempo accusatore, giudice, carnefice. Croci onorifiche, impieghi, pensioni ed ogni alto favore si prodigarono a soldati, a delatori, a sgherri, a chiunque aveva meglio tinte le mani di sangue cittadino.

Si disingannino i re, se credono dispensare a lor grado l'onore e l'onta. Tutte le apologie e le menzogne dei vili che si vendono al potere, non possono prevalere sulla verità che la storia inesorabile raccoglie ed ai posteri trasmette.

LIBRO V.

Entrata dell'esercito piemontese nella Lombardia. — Guerra che finisce colla cessione di Milano al nemico.

Comprenderò in questo Libro quel periodo della storia che dalla entrata di Carlo Alberto in Lombardia corse fino alla resa di Milano. Avvenimenti ch'ebbero di guerra poco, di politica molto, meschino campo a descrizioni, ricco a ragionamenti, saranno da me discorsi più che narrati.

Quando Radetzky fuggiva da Milano, tutto il regno lombardo-veneto era sconvolto. Gli Austriaci capitolavano in Venezia, abbandonavano altre minori fortezze, e, come avviene nelle sventure, contumaci e spauriti, cercando alcuni ricovero in Mantova o in Verona, altri salvezza nella fuga, disertavano a Cremona, deponevano le armi a Colorno, e altrove supplici chiedevano si permettesse loro uscir dal paese. Le popolazioni, armate e unite ai numerosi volontarii accorrenti dal Piemonte e dalla Svizzera, liberavano Monza, Como ed altre molte città, prendevano la Rocca d'Anfo, tagliavano le strade, davano a patti al comandante di Brescia e al figlio del vicerè in Bergamo la facoltà di ritirarsi, chiudevano le valli dell'Adda e dell'Oglio che menano nel Tirolo. Il Tirolo stesso si agitava.

Radetzky, visto a lui chiuso il passaggio per le strade che in terre alte e asciutte vanno a Bergamo e a Brescia, si era diretto su Lodi, percorrendo un paese tagliato ad ogni passo da strade e da canali che s'intrecciano. Egli e i suoi dispersi luogotenenti, sbalorditi da movimento sì rapido e vasto, ciascuno ignorando ciò che avveniva altrove, domandavano l'uno all'altro soccorsi che non potevano darsi; la loro corrispondenza cadeva in mano degli insorti. Non era difficile a costoro rompere i ponti, abbattere gli alberi, sfondar le strade e farvi correr sopra i ruscelli, contener le acque, inondarne i prati, e avviluppare il nemico di sterminate maremme, dove i carri e i cannoni restassero affondati. A questi pericoli aggiungi nel campo del maresciallo austriaco la penuria dei viveri, i cavalli spossati, gli uomini cadenti, le speranze dei rinforzi, per la fuga di Metternich, pel disordine delle finanze,

pei moti di Polonia, di Boemia, di Ungheria ed anche di Vienna, mancate, e infine la contumacia di molti capi dell'esercito, i quali, credendo distrutto l'impero, abbandonavano il campo, e spesso in grosse bande cadevano prigionieri delle sollevate popolazioni.

In Milano, tutti anelavano d'inseguire il nemico. Ma bisognava i cittadini, estenuati da cinque giorni di pugna, si riposassero alquanto, si rassegnassero gli uomini atti a guerreggiare in aperto campo, si sceglessero quelli meno imperfettamente armati, si nominassero i capi, di vettovaglie si provvedessero e infine si decidesse dove andare, che fare. Si udì tuonare il cannone dal lato di Melegnano; gl'insorti di quelle terre dovean certamente disputare al nemico il passaggio del Lambro. Colà si diressero da Milano i giovani più arrischiosi, ai quali fu ingiunto di non allontanarsi molto dalla città, imperocchè Radetzky, fuggendo, spandeva il grido che fra tre giorni, provveduto di viveri e di nuove schiere, tornerebbe ad espugnar Milano. Paralizzava così le forze dei suoi vincitori, i quali, invece di correr tutti dietro le sue orme, consumavano il tempo, per la difesa della città, a ristorar le barricate. Ma questo timore non impedì che Cattaneo riunisse tumultuariamente alcune compagnie di volontarii, li provvedesse d'armi, di capi, d'istruzioni, e conferisse ad altrui lo stesso incarico nelle città vicine più esposte al pericolo. In Milano vedevi ragunar cavalli, aprire scuole di artiglieria, fabbricar munizioni da guerra, raccogliere le armi dal nemico gettate nelle campagne, ed altre se ne attendevano da paesi stranieri, ove si era mandato a comprarle.

Il buon volere abbondava, ed eravi solo bisogno che lo secondassero i patrizi, depositarii del potere pubblico, somministrando danaro ed altre cose mancanti ad una gioventù la quale non poteva offrire alla patria che le braccia e il suo sangue. Ma coloro volgevano in mente ben altra idea che quella di accrescere le forze del popolo. Fra gli uni e l'altro non vi era modo d'intendersi. Temendo il ritorno di Radetzky, Cattaneo domandava che il castello si atterrasse; Casati, riflettendo che quello in mano del re sardo sarebbe spavento e freno della città, rispondeva si conservasse come *antico monumento*. Il primo pensava che Carlo Alberto rispetterebbe meglio la Lombardia trovandola militarmente ordinata; però affrettava la formazione di battaglioni regolari, e chiamava in consiglio i veterani dell'antico esercito italico. Costoro non sapevano comprendere i bisogni della patria nelle circostanze attuali, ed al movimento spontaneo di un popolo volevano imporre le abitudini di obbedienza e le forme solenni che convengono a paese nel suo stato normale. I governanti mettevano mille ostacoli agli armamenti, disperdevano diecimila soldati italiani che aveano disertato la bandiera austriaca, differivano a pagare il prezzo, in vista di assottigliarlo, dei fucili giunti da Lugano, volevano dare l'assisa piemontese ai soldati lombardi, i quali la desideravano verde, colore

nazionale per loro, ma sgradito dai patrizi, come ricordo del glorioso esercito che nel 1814 aveano sacrificato all'Austria. E in mezzo a queste dispute, il cannone di Radetzky tuonava poco lungi da Milano.

Nuova discordia sorse per la scelta degli uffiziali, che i governanti voleano conferire al re sardo; ed altra se n'elevò tra Cattaneo e il general Lecchi, eletto capo dell'esercito in quistione. Avea costui tutt'i pregiudizii d'uomo invecchiato sotto le bandiere. Allegava la regola che in aperta campagna non conviene esporre contro soldati stanziali un corpo irregolare, scherniva i progetti di guerra rivoluzionaria, non comprendeva che la guerra metodica. Milano non avea regolato esercito; non dovea dunque combattere. Radetzky, privo di viveri e di artiglieri, era forse seguito nella disordinata sua fuga da vero esercito? E potevasi chiamare aperta campagna un terreno rotto ad ogni passo da canali e da fossi? La disciplina sostiene il coraggio di vecchi soldati; i sollevati lombardi erano in uno stato febrile, in un parossismo di energica individualità; bisognava rispettar finanche le loro illusioni, e dirigere, non schernire, un entusiasmo che potea far loro operare nuovi prodigi. Cattaneo si diresse ai membri del governo provvisorio, e costoro non esitarono allora a dichiarargli l'inopportunità dei suoi guerreschi progetti. Attendevano Carlo Alberto col suo esercito, ed erano convinti che nulla più far si dovesse. All'ombra dei cinque giorni di combattimento sostenuto in Milano, e con le schiere piemontesi sul Mincio, potevano rimaner plaudenti spettatori di felici battaglie e del precipizio con cui cadrebbero le mura di Peschiera e di Mantova. A chi diceva loro: Armatevi! Affrettatevi! sorridendo rispondevano: E che! Non vi sono forse i Piemontesi? Però fecero intendere a Cattaneo che più non si occupasse di guerra, e che avendoci invitato Carlo Alberto, quand'anche potessero da soli vincere, farebbero atto incivile. Ed uno tra loro soggiunse che bentosto avrebbero prigioniero lo stesso Radetzky; ma l'onesto Casati riprovò come immorale questo frutto della vittoria.

Non vi era cosa che più offendesse l'orgoglio dei Milanesi quanto l'arrivo del re sardo. Varie circostanze concorrevano a convincerli che soli e con altri nuovi sforzi riuscirebbero a scacciar d'Italia i pochi resti del nemico. Udivi nella città il popolo sclamare: I Piemontesi vengono dopo la vittoria; perchè non ci aiutarono nella pugna? Era questa per Carlo Alberto la prima delle fatali conseguenze che dovevasi attendere dal fallo di non essere entrato nella Lombardia, senza condizioni, durante il combattimento.

Cattaneo, rigettato dal governo provvisorio, non si scorò. Una brigata piemontese, domandata dai patrizi al re, giungeva a Milano sotto gli ordini del general Bes. Cattaneo propose a Casati di lanciar queste truppe sul fianco di Radetzky, a Treviglio, dov'erano riuniti tremila volontarii. Di là avrebbero potuto rompere il ponte dell'Oglio, o almeno molestare il nemico, che, privo

d'artiglieri, con pochi cavalli, in terreno ingombrato di alberi, di siepi, e rotto da spessi canali, non avea facilità di nuocere; Casati ordinò che i soldati entrassero negli apprestati quartieri. Cattaneo si volse al general Bes e cercò tirarlo alle sue parti; Bes non aveva ordine di allontanarsi da Milano.

Quell'esimio cittadino corse allora in traccia di Lecchi per esortarlo a dirigere le operazioni dei volontarii; Lecchi era accorso a baciar la mano del re in Pavia.

Radetzky, giunto sul Lambro, avea dovuto rifarvi il ponte, combattendo contro piccola mano di cittadini che gli contrastarono lungamente il passaggio. Le strade militari gli erano chiuse. Fu forza si dirigesse su Crema per una sola linea di strada provinciale, tortuosa, sfondata, fra terre coperte di acqua e di alberi. Senza ricovero, sovente senza pane, esposti a dirotta pioggia, inseguiti e tempestati dalle bande dei volontarii, i suoi soldati, pervenuti presso Lodi e visto intatto il ponte dell'Adda, rifiniti da stanchezza e da fame, si gettarono sulla nuda terra. Percorrendo sole trenta miglia in sei giorni, toccavano infine Crema. E Carlo Alberto, immobile in Pavia, come se non a combattere l'inimico venisse, ma a premunirsi contro i Lombardi, spediva il general Bes per tenere a freno Milano, lasciando Radetzky strascinarsi penosamente nelle basse terre della Lombardia. Era facile sconfiggerlo compiutamente, ma bisognava affrettarsi. Una colonna lunga di molte miglia in stretto sentiero, ingombra di cassoni, di vetture, di feriti, di donne, assalita vigorosamente sul fianco, non avrebbe potuto riannodarsi, nè avere ordine di difesa, ma sciolta in drappelli, sarebbesi prontamente confusa e dispersa. E Carlo Alberto, per le due strade militari di Brescia e di Cremona, poteva assalirla sui due fianchi, ed anche precederla sul Mincio, avendo a sua disposizione una strada ferrata e i battelli a vapore del Po, che avrebbero rimorchiato quante barche fosse piaciuto ritirare dai canali lombardi. Di là, dando la mano alle bande dei sollevati, non sarebbe stato impossibile impadronirsi per sorpresa delle fortezze di Mantova e di Verona, allora mal custodite; o, fissando almen per poco la sua base sull'Adda, sul Po, dove in paese amico e sollevato, avrebbe avuto pane e ospedali in tutte le città, rivolgersi contro Radetzky, chiudergli la ritirata e sconfiggerlo.

Ma Carlo Alberto avea già riportato la sua vittoria; ei premeva con un esercito il movimento lombardo. Immobile in Pavia, quasi in presenza del nemico, spettatore indolente dei pericoli tra i quali si dibatteva, numerava le ruine, non ne cagionava.

Contrastava con l'inerzia dei soldati piemontesi l'ardimento dei volontarii. Costoro, sotto varii capi, mostravansi per ogni dove. A Crema giungevano a tempo per discacciarne il retroguardo austriaco. A Leno prevenivano il nemico e gli contrastavano il passo. Primi a guadare il Serio, l'Oglio, il Chiese,

sorprendevano gli Austriaci in atto di strappare viveri e danaro; poi, sopra barche, si avanzavano fin sotto le batterie di Peschiera, scambiando colpi di moschetto coi cannonieri. Temerario coraggio, sovente mal speso per difetto di accordo e di direzione, efficace a molestare il nemico, non bastante a vincerlo, non impediva che Radetzky continuasse, benchè con stento, a ritirarsi. Ei raccoglieva per via i soldati dispersi, le guarnigioni fuggitive di Piacenza, di Parma, comprimeva i moti delle città per le quali era di passaggio. E i suoi generali, che aveano capitolato a Bergamo, a Brescia, senza che gli abitanti, per quella mollezza che pare generosa ed è stolta, e che nelle lotte contro la barbarie rende inabile la civiltà, gli avessero almeno scortati fino alle frontiere dell'Austria, trovatisi in libertà, deviavano dalla strada delle montagne e lo raggiungevano. Passò l'Oglio, giunse a Ghedi, a Leno, e non percorrendo che sette in otto miglia al giorno, riunì infine nel campo di Montechiaro 32,000 fanti e 1500 cavalli.

I partigiani di Carlo Alberto schernirono come puerile il vanto che menavano i Lombardi di aver discacciato Radetzky oltre il Mincio. Dissero l'arrivo dell'esercito sardo aver solo costretto il nemico a ritirarsi, col fine di riunire le sparse guarnigioni e di stabilirsi in luogo forte. In caso opposto, Radetzky coi raccolti rinforzi, ricalcando le sue orme, avrebbe, dopo pochi giorni, per fame o per forza soggiogato Milano, poi le altre città. Nondimeno, non può negarsi che il maresciallo austriaco, vinto dai Milanesi, fuggì da Milano due giorni prima che Carlo Alberto si pronunziasse per la guerra, e che i primi battaglioni sardi si avvicinassero al Ticino. Nè vi era allora probabilità che il nemico imprendesse a sottomettere il paese, troppo essendosi allargata la rivoluzione nelle terre lombarde e venete, troppo i battaglioni austriaci essendo deboli e disordinati. Tranquillo dal lato del Piemonte, Radetzky non poteva altro che raccogliersi, chiudersi nelle principali castella, e attendere nuove forze da Vienna. Altronde, era ingiusto avvilire un popolo che senz'armi aveva avuto l'energia di combattere e di vincere; era impudenza che non sa arrossire, quando Radetzky subiva la necessità di ritirarsi per riunire in luogo forte le truppe imperiali disperse, il far mostra d'ignorare che eguale necessità ed obbligo strettissimo spingevano i Piemontesi ad impedire che il nemico raggiungesse il suo scopo. Il maresciallo austriaco avea perduto a Milano una grande battaglia; Carlo Alberto lo salvava da una completa rotta. Quando l'uno riusciva a mettersi in salvo a Montechiaro, si può dire che l'altro erasi creato un nemico.

L'esercito sardo, uscito di Pavia, si diresse sopra Lodi. Invitato a mostrarsi in Milano, il re disse vi andrebbe, quando il potesse, coronato dal lauro della vittoria. Invero, volle evitar quella città, dove il suo intervenimento, mal visto perchè tardivo, l'isolamento a cui allontanando dalla guerra

gli altri principi italiani, condannava la Lombardia, la lentezza delle sue schiere che parea complicità col nemico, l'orgoglio nazionale in varie guise schernito dai suoi partigiani ed offeso dagli atti del governo provvisorio, e infine la presenza di Mazzini, rendeano preponderante il numero dei suoi avversarii. E i governanti, inanimiti dall'avvicinamento dell'esercito regio, rompevano il freno della loro lunga pazienza, affrettandosi a dissipare ogni vestigio di potere popolare, ed a rimettere i cittadini nelle condizioni della obbedienza. Non vi era più bisogno del popolo. Bastava dare il paese in mano del re, che saprebbe conservarlo. Fu ingiunto a Cattaneo e agli altri membri del comitato di guerra cessassero di dirigere i movimenti dei volontarii, di pubblicar notizie delle operazioni dell'esercito sardo, senza esservi autorizzati dal governo. Il comitato salvò la sua dignità sciogliendosi. Il malaugurare di una guerra sì infelicemente cominciata fu dichiarato opera di genti assoldate dall'oro austriaco, e però degna di pena. Annullata ogni provvisoria magistratura, i poteri pubblici furono posti in mano a due generali spediti dal re.

Carlo Alberto non ignorava quanti rancori nell'animo dei Lombardi ardevano contro di lui. Laonde, giunto a Lodi, pubblicò due proclami, il primo diretto ai suoi soldati, ai quali, dopo i soliti ricordi di antiche glorie, parlava di terra sacra di Lombardia, di patria comune, oppressa a lungo dallo straniero, che bisognava liberare; il secondo ai Veneti-Lombardi diceva il suo arrivo, non preceduto da patti, ma spontaneo, voluto dai loro concittadini, mosso dalle spinte del suo cuore e dalla mano di Dio, avesse l'unico scopo di compir l'opera cominciata dal loro valore; affretterebbe la lotta con le sue armi, e ristabilita con la certa vittoria la sicurezza, potrebbero in pace provvedere alla fondazione del loro governo; il voto libero della nazione sarebbe rispettato. Disinteressate promesse che or ora vedremo in qual modo furono mantenute.

Carlo Alberto era in Lodi, quando riusciva a Radetzky di raccogliersi in Montechiaro. Invece di passar l'Adda e di piombare su gli Austriaci ancora in disordine ed estenuati, giudicò temeraria e folle impresa assalirli in quelle forti posizioni. Si diresse su Crema e su Cremona col fine di prendere a rovescio il campo nemico.

In questo, i corpi dei volontarii s'avanzavano intrepidamente, ed attaccavano gli Austriaci, senza numerarli, dovunque gl'incontrassero o li raggiungessero. Ed è degno di nota che i loro capi erano in continua corrispondenza coi generali piemontesi, dai quali ricevevano istruzioni ed ordini; quelli vi conformavano le loro mosse; e mentre l'esercito, posto in retroguardo, misurava prudentemente i suoi passi, i volontarii erano lanciati nelle più arrischiate e lontane intraprese, per le quali, riuscite felici, ricevevano elogi, non mai soccorsi, di qualunque natura li chiedessero. L'intrepido capitano Torres, fra

i molti altri, sempre primo dietro l'orme del nemico, compiva appena una missione datagli dal general Franzini, che il generale Bes gli ordinava di coprire Calvisano. Egli lo faceva, e prometteva di avanzarsi fin sotto Montechiaro; ma domandava in grazia un rinforzo di viveri, qualche cannone, alcuni fucili, un po' di polvere, un po'di danaro pei suoi legionarii che n'erano privi. Nulla otteneva. Ma mentre i Piemontesi stimando, come ho detto, folle temerità assalir di fronte la posizione di Montechiaro, erano in movimento per girarla, giunse lettera di Torres, il quale annunziava aver egli rimpiazzato il nemico a Montechiaro, gli Austriaci essere in ritirata su Castiglione e Lonato, non potere inseguirli, i suoi giovani compagni non avendo altre munizioni che per quattro o cinque colpi di moschetto; aggiungeva non s'ingannassero attribuendo al nemico altra strategia che quella di fuggire per la via più breve dietro al Mincio, gl'inviassero soccorsi, ordinassero al general Bes di appoggiarlo, promettendo in tal caso impadronirsi in quella sera stessa di Castiglione e di Lonato. I soccorsi non furon dati. Bes non si mosse.

In verità, i generali piemontesi non comprendevano i movimenti di Radetzky; supponendo in lui il disegno di accamparsi in un terreno che gli permettesse di attendere il loro assalto, temevano di avventurarsi avanzandosi, mentre che Radetzky, mirando solo a coprire la sua ritirata, temeva di attenderli. La più semplice nozione di guerra dovea bastare a convincerli che il vecchio maresciallo con soldati in disordine non potea desiderare la lotta; bisognava lo costringessero a combattere. Speravano lenti e cauti pervenire sul fianco di Montechiaro, senza accorgersi ch'essi scortavano il convoglio funebre dell'esercito austriaco.

Infine giunto a Bozzolo, Carlo Alberto volle tentare il passaggio del Mincio, e in quel punto altra lettera di Torres annunziava esser egli già dalla notte precedente sulla sinistra del Mincio, fortificato in Pozzolo, dove stretto da cinquemila Austriaci, era certo di respingerli, se gli si facessero pervenire, per mezzo di barche da lui apprestate sul fiume, almeno alcuni barili di polvere. Ma nei disegni del Piemonte entrava assai poco il dar mano ai volontarii lombardi: niuno si occupò di Torres. Frattanto s'inviò ordine a un altro corpo di volontarii che trovavasi a Salò, di gettarsi alle spalle degli Austriaci tra Lazise e Bardolino per agevolare al re il passaggio del Mincio. Ove si consideri l'importanza dell'impresa, non è dubbio che esponevansi a sicuro macello quei seicento giovani, imperocchè, se veramente volevasi agire alle spalle di Radetzky, bisognava unire ai pochi volontarii la brigata del generale Bes che rimaneva inerte a Brescia. Ad ogni modo, quei giovani ardenti, non calcolando il pericolo ogniqualvolta dovevano servir la patria, obbedirono. Si precipitano sotto il cannone di Peschiera, s'impadroniscono d'una polveriera e la vuotano, giungono a poche miglia da Verona, assaltano il borgo di Castelnuovo

e lo prendono. Là, festevolmente accolti dagli abitanti, commettono l'errore, giunta la notte, di arrestarsi. All'alba, sono accerchiati da tremila Austriaci usciti da Verona, e, dopo feroce zuffa, nel più gran numero uccisi, i prigionieri fucilati. Il borgo è incendiato, e degli abitanti, vecchi, donne, fanciulli, sfuggiti dalle fiamme, periscono molti sotto il ferro dei barbari.

Dei tre ponti che offre il Mincio, due erano stati distrutti dal nemico; ma rifatti in breve tempo dai Piemontesi, gli Austriaci si ritirarono, abbandonando l'altro ponte, e lasciando in retroguardo una mano di soldati sciolti per ritardare il passo ai vincitori.

Posizioni sì forti, sì debolmente difese, davano certezza che Radetzky volesse evitar le battaglie. Conoscendo l'impossibilità di difendere con vantaggio le linee dell'Adda, dell'Oglio, del Chiese, si era proposto, allontanandosi da Milano, di arrestarsi, per quanto le circostanze lo permettessero, a Lonato. Castiglione, Montechiaro. Quando fosse costretto ad abbandonar queste posizioni, si sarebbe formato sul Mincio appoggiandosi a Mantova ed a Peschiera; minacciato colà, avrebbe retroceduto sull'Adige, chiuse le sue truppe nelle fortezze, lasciatosi dietro grossi drappelli per molestar gli aggressori, e sostenuto una guerra più o meno lenta secondo le opportunità e le forze del nemico, fintantochè gli giungessero dal Tirolo e dal Friuli nuovi soldati.

Dall'altro lato, quanto non era leggiero il vanto che nel campo piemontese menavasi di aver costretto l'esercito austriaco a retrocedere sull'Adige! Parea finita la guerra. Quasi non si avesse necessità di affrettarsi a compir la disfatta di un nemico che credevasi vinto, i generali piemontesi, in luogo di andare a riposarsi nelle fortezze di Peschiera, di Verona, di Mantova, occuparono gli uni Volta, gli altri i magnifici castelli dei Mantovani, e vi rimasero diciassette giorni a godere dei loro trionfi.

Mentre nel campo del re tutti posavano, vi giunse lettera di Torres. Questi era sotto Mantova. La guarnigione della fortezza trovandosi quasi tutta accampata fuori, a Rivalta, egli aveva potuto trattare con gli abitanti, i quali favorevolmente disposti, ma paurosi di essere abbandonati da poche centinaia di volontarii, desideravano che il re si esponesse ad assumere nel bisogno la loro difesa; però non aprirebbero le porte che alle truppe sarde. — Accordatemi, sclamava Torres, per un sol giorno un solo battaglione, e questa sera entrerò in Mantova. — E terminava dicendo aver egli ricevuto sempre congratulazioni, e non mai l'infimo dei domandati soccorsi; la spada e non la diplomazia poter sottrarre l'Italia alla dominazione straniera; l'abbandono in cui si volesse lasciarlo nella presente circostanza metterebbe in evidenza che la guerra intrapresa ne avea solo il nome. Nulla ottenne. Quella legione si sciolse.

A qual fine vediam noi le bande valorose dei volontarii colme di elogi e sacrificate o neglette? Eran forse loro delitti le opinioni politiche dei capi?

Niuno dunque avea diritto di versare il suo sangue per la patria, se potevasi accusarlo di vaneggiamenti repubblicani? Io domando: si combatteva pel re o per l'Italia?

Frattanto si festeggiavano in Milano come grandi battaglie le scaramuccie sostenute sul Mincio. I cittadini si scoravano e un sordo mormorio scorreva per la città contro l'inerzia dell'esercito. I governanti, per dissiparlo, faceano stampar pomposamente nelle gazzette: — I Piemontesi conservano la linea del Mincio. — Era ridevole cosa che, in luogo di guadagnar terreno, conservassero la linea del Mincio contro un nemico che fuggiva.

Carlo Alberto, stimolato dai suoi stessi partigiani, sentì la necessità di agire. Erano stati tanto celebrati i miracoli dei volontarii, e tante volte si era ripetuto che gli Austriaci trovavansi in gran disordine, che Carlo Alberto volle assicurarsene; saggio che non avea fatto quando ne sarebbe stato il tempo. Decise dunque cominciar dalle fortezze, impresa la più ardua, ma, dietro le date assicurazioni, dovea bastargli mostrarsi per impadronirsene. Oltracciò, i suoi soldati eran nuovi, e avendo già conosciuto le battaglie, giovava far loro conoscere gli assedii. Non si comprese, per la ragione stessa che faceva a Radetzky evitar le battaglie, convenisse offrirgliele, sforzarlo ad accettarle, inseguirlo, afferrare a volo la vittoria, profittando dell'ardore ond'erano allora invasi i soldati, anzichè consumarlo inutilmente sotto le mura delle fortezze, e concedere all'inimico il tempo di ristorarsi.

Una divisione dell'esercito, giunta in vista di Peschiera, costrusse quattro batterie, armate di semplici cannoni da campagna, ed aprì un fuoco che durò più giorni, senza produrre effetto contro solide mura. Sopraggiunse il re. Vide Peschiera con fossi pieni di acqua e fortissime difese, contro le quali bisognava servirsi di cannoni d'assedio ch'ei non aveva. Ma la guarnigione, come aveano assicurato i Lombardi, dovea trepidante anelare il momento di arrendersi. Carlo Alberto intimò la resa. Il vecchio general Rath rispose aver ordine di difendere, non di cedere la fortezza. Il re comandò allora la ritirata. Si chiamò questa vana escursione un tentativo fatto per esercitare i soldati e per ismentire le illusioni dei Lombardi sulla debolezza degli Austriaci.

Negletta Peschiera, si giudicò più nobile impresa insignorirsi della formidabile Mantova. Pochi dì innanzi, Torres per impadronirsi della fortezza non avea domandato che un battaglione di Piemontesi. Il re, più cauto, spediva una divisione: poco importava che mancassero i cannoni d'assedio, imperocchè non si andava ad espugnar Mantova, ma a prenderne possesso. Molta parte della guarnigione austriaca, per fornire in abbondanza di viveri la fortezza, trovavasi ancora a Rivalta, donde avea largamente predato biade e armenti con infinita disperazione delle popolazioni, senza che dalla vicina Volta i Pie-

montesi avessero cercato impedirlo. Bisognava evitar Rivalta, e per vie oblique, col favor della notte, giungere improvvisamente sotto Mantova. Carlo Alberto errò disponendo che di pieno giorno si attaccassero gli Austriaci, in guisa che si pervenisse a separarli dalla fortezza. Costoro non aspettarono l'attacco, e rifugiandosi nelle mura di Mantova, come i Piemontesi cominciarono a mostrarsi, li fulminarono dalle loro batterie. Tentarono anche una sortita, e furono respinti. Cessò il fuoco. Allora il re sperò che da un istante all'altro gli abitanti della città si sollevassero; ma tutto era mutato, da ch'egli aveva rimessi i Mantovani sotto il giogo della guarnigione austriaca. Caduta questa speranza, si osservò la posizione di Mantova, come in paese inesplorato sarebbesi fatto di una fortezza a caso scoperta. Si vide che da tre lati era circondata dal vasto lago, dall'altro le terre erano state innondate. Si disse che le febbri avrebbero divorato gli assedianti; che lungo e difficile sarebbe stato l'assedio. Carlo Albertò giudicò che meglio valesse ritornare nei male abbandonati quartieri sul Mincio.

Si cercò giustificare le due spedizioni di Peschiera e di Mantova dicendo che il re avea messo fondamento sulle popolari sollevazioni. Ma erano stati respinti, come sogni di gente che ignorava la guerra, i consigli di chi avea promesso felici risultamenti dall'opera del popolo; il difetto del popolare aiuto era addotto sol quando giovar poteva a scusar gli errori dei grandi mastri di guerra. Certo è che due mali produssero quelle stolte spedizioni: gli Austriaci si confermarono nella opinione che i loro avversarii, benchè prodi, ignoravano l'arte della guerra; i soldati piemontesi si accorsero che i loro capitani non sapevano guidarli. Gli uni presero tanta confidenza, quanto gli altri ne perderono; e dalle due parti si presentì che la guerra non sarebbe facile, nè breve, nè senza grande spargimento di sangue.

Dicasi il vero: il Piemonte non aveva esercito che potesse guerreggiar contro l'Austria. Il soldato piemontese non rimaneva sotto le armi che un anno, con obbligo per altri quindici anni di riprenderle ad ogni appello. Non era dunque possibile il pronto passaggio dallo stato di pace a quello di guerra. Gli avvenimenti d'Italia nel corso degli ultimi tempi avrebbero dovuto far prevedere il bisogno che potrebbesi avere delle armi piemontesi. Ma Carlo Alberto, alieno dalla guerra, aveva atteso che scoppiasse il grido della sollevazione di Milano per richiamar sotto le armi quattro soli contingenti. I soldati cominciavano a giungere ai quartieri, quando, per causa del bollor popolare che degenerava in tumulti, costretto il re a troncare i suoi temporeggiamenti e ad occupar la Lombardia con una precipitazione ch'era necessaria e che parve generosa, trascinò secolui oltre il Ticino tutt'i reggimenti che si trovò alla mano, benchè incompiuti e sforniti di quanto occorre alla guerra.

In Pavia si vide che ai soldati mancavano cappotti, armi, munizioni, bagagli, carretti, arnesi di artiglieria, fornimenti di campo, cavalli. I soldati, recentemente coscritti o provenienti da antiche leve, ignoravano od aveano obliato l'uso delle armi, ed accresceva confusione la novità introdotta dei fucili a percussione, onde non sapevano servirsi. Gli uffiziali, nel maggior numero, agguagliavano in ignoranza i soldati. I gradi militari erano stati, nel corso di trent'anni di pace, accordati come ricompense onorifiche ai cadetti delle famiglie nobili: titoli di merito, l'odio della libertà, le opinioni gesuitiche. Una generazione militare non avea fatto altro nel Piemonte che languire nelle guarnigioni, e depravarsi. Quanto ai generali, se ne contavano tre soli che avessero, come luogotenenti o capitani, prestato servigio attivo per alcuni mesi negli eserciti francesi al tempo dell'impero. Gli altri, comandanti o governatori delle provincie, si erano distinti come agenti di polizia; capi di gendarmeria piuttosto che uomini di guerra, le battaglie che conoscevano, erano quelle da loro sostenute contro il popolo. Lo statuto avendoli privati dell'esercizio delle provinciali magistrature civili, odiavano le riforme e la guerra. Niuno saprebbe dire come potevano abborrir l'Austria, collegata sempre col re contro la Francia o contro l'Italia, nè in qual modo l'amore per l'indipendenza italiana poteva arder nel petto di chi avea cercato fin allora di soffocarlo nei petti generosi della gioventù. Dovevano essi dunque morire per un tricolore vessillo, un lembo solo del quale, nascosto nei sotterranei di una casa, sarebbe stato un mese innanzi, delitto scontato nelle carceri? Vedevasi nell'esercito sardo combattere per la libertà d'Italia un figlio di don Carlos, capitano della reazione spagnuola. Il generale ch'ebbe ordine di passar primo il Ticino fu Passalacqua, fanatico strumento di dispotico imperio. A capo di questo esercito marciava Carlo Alberto, il quale come re non avea risponsabilità, come generale ignorava la guerra. Oltrechè viaggiando con fasto, immobilizzava per la guardia della sua persona la miglior parte delle truppe, imbarazzava coi numerosi equipaggi ond'era seguito i movimenti, impediva con frequenti pompe di culto o di corte l'esecuzione degli ordini da lui stesso dati, si mescolava, come sogliono i re, ornamento e non sostanza di esercito, nei consigli dei suoi generali e guastava quel poco bene che da soli avrebbero fatto.

Questo spiega i pessimi esempi dati negl'inizii della guerra dalle regie truppe. Mentre si era in Bozzolo, un drappello di cavalieri accampava in vanguardo. Assaliti nella notte da pochi ulani usciti di Mantova, si dispersero. Le vedette della fanteria fuggirono egualmente. Accorse il general Bava; inseguì, non raggiunse gli ulani. Ma al ritorno, una compagnia, scontratasi col suo reggimento e non riconoscendosi, scambiò con quello dei colpi di fucile. Da quel momento furono di notte frequenti i colpi di fucile, le grida di

allarmi, gli spaventi; parea che si vedesse in ogni parte il nemico. E in altra notte si assalì una pacifica banda di mugnai. Passava a poca distanza un reggimento di cavalleria, che udendo i colpi di fucile e le grida dei mugnai, si credè inseguito da numerosa cavalleria nemica e si salvò con la fuga. Si era venuto in Lombardia senza carte topografiche; si guerreggiava in paese ignoto. Bava confessava aver dovuto fermarsi e passar la notte allo scoperto, per non espor fra le tenebre le sue colonne a incontrar l'inimico in paese che non conosceva. Valenti uffiziali, amici di Cattaneo, scortarono per alcuni giorni i generali del re; ma i loro servigi furono presto rifiutati, per quell'orgoglio ch'è inseparabile dalla ignoranza. Non può, dopo ciò, far meraviglia se il general Sobrero confondesse il lago d'Idro con quello di Garda, se si ebbe bisogno di esplorar Peschiera e Mantova per sapere ch'erano piazze fortissime, e l'ultima circondata da lago. Infine non fu piccolo ostacolo al buon successo della guerra l'indifferenza dei contadini lombardi, e spesso la loro parzialità per gli Austriaci. Le cagioni della guerra non erano definite nei loro spiriti, e vedendo perduti i loro guadagni e la sicurezza, desideravano gli antichi padroni. Aggiungi che l'assalto dato ai mugnai presso l'Oglio, la libertà lasciata agli Austriaci di depredare il Mantovano, la strage fatta da costoro degli abitanti di Castelnuovo, e le vendette che compivano per ogni dove contro quelli che parteggiavano per l'Italia, aveano prodotto e diffuso un generale spavento. Però non fu mai possibile ai Piemontesi procurarsi spie ed esploratori, nè seppero vincere questa difficoltà. Si avanzavano contro il nemico con gli occhi bendati; il che impediva o mandava a vuoto i loro disegni.

L'esercito piemontese, sì imperfettamente costituito, non poteva e non dovea servir che di centro e di sostegno ad una guerra nazionale. Bisognava che il popolo entrasse nella lizza. Eravi in quell'esercito grande copia di sotto-uffiziali generosi ed istrutti, che i principii e le influenze di una corte feudale condannavano ai bassi gradi della milizia. Potevasi metterli a capo delle bande popolari; e poichè i vecchi generali non li superavano in esperienza di guerra, valeva meglio preferire nel comando i giovani, che avrebbero potuto apprenderla in breve tempo, e vincere le esitazioni della ignoranza coi pensieri arditi e con le ispirazioni della gioventù. I soldati, naturalmente valorosi nel Piemonte, dopo aver udito proclamar tanto nel loro paese l'indipendenza italiana e la liberazione dei loro fratelli lombardi, si erano persuasi che andavano ad esporre la vita per fine alto e generoso. Però era immenso, in quei primi tempi, il loro entusiasmo per l'Italia, e per coraggio sarebbesi ottenuto da loro ciò ch'era vano sperar per disciplina. Dall'altro lato, è noto quale fosse la bollente audacia dei volontarii. Caldi di amor di patria, spinti da nobile desìo di scuotere il giogo straniero, costoro non sapevano

tollerare i calcoli politici del re, il tepore dei suoi generali. Aspiravano a combattere gli Austriaci sotto un vessillo qualunque, purchè fosse italiano. Confusi coi soldati, diretti da loro, divisi in molti drappelli, liberi nella esecuzione, obbedienti ad unico comando supremo, il loro valore dovea essere preferito alla strategia timida ed assurda dei generali piemontesi. Bisognava che ogni villaggio fosse messo in istato di difesa, ogni città si mutasse in fortezza, ogni cittadino prendesse un fucile per la patria; bisognava che l'inimico dovesse superar tante barriere, quanti erano i monti, le valli, i boschi, i fiumi. Radetzky non aveva allora più di 42,000 uomini, in gran parte chiusi nelle piazze forti per la loro difesa. Carlo Alberto aveva riunito sul Mincio, coi rinforzi giunti dal Piemonte, oltre 50,000 uomini, che avrebbe raddoppiati, se al cittadino entusiasmo, invece di mettergli ostacoli, avesse lasciato libero corso. Infine, questo re avrebbe più facilmente conquistato la Lombardia mettendosi a capo di una guerra nazionale, che rimanendo geloso capitano di regia guerra, imperciocchè il popolo sia tale, che a te ravvicinato, si fa docile e fidente; più lo temi e lo discosti, più ringhia e fa spavento.

Avvenne l'opposto. Non si volle che il popolo prendesse parte alla guerra; si ebbe timore di vincere col suo aiuto. I primi cittadini che corsero alle armi, furonò negletti. Stavano aperti in Milano i ruoli pei volontarii; ma Carlo Alberto li respingeva come genti che avrebbero diffuso licenziosi principii in mezzo alle sue schiere. Ei non voleva che soldati stanziali, i quali gli prestassero giuramento di fedeltà. In pari tempo temeva la formazione di un esercito lombardo, come futuro inciampo ai suoi disegni, dopo la vittoria. Che la Lombardia gli dia uomini ch'ei possa stringere in sua mano, e li confonderà nei suoi battaglioni. In conseguenza degli ordini da lui dati, rifiutarono arruolarsi gli studenti, fin quelli di teologia che in sottana eransi distinti sulle barricate, le guardie nazionali, lo stesso battaglione degli istruttori militari, semenzaio di buoni uffiziali, tutti restii a far parte dell'esercito regio. In breve, si esclusero dalle armi i cittadini più valorosi e più istrutti, che altamente si querelavano, dicendo il re essere più intento a procurarsi sudditi che soldati. I Lombardi aveano preso le armi per la liberazione della patria; essi apprendevano non esser lecito giungere alla patria, se non attraverso gli sgabelli del trono sardo. Però non rimase ingaggiato nella milizia che il rifiuto della popolazione lombarda. Gli stessi uffiziali piemontesi non sapevano dissimulare il loro disprezzo per quei soldati improvvisati. Nondimeno, giunto il momento d'incorporarli nei regii battaglioni, rifiutarono di giurar fedeltà; il che spiacque molto ai soldati sardi, i quali non sapevano concepire per quale malignità i loro fratelli lombardi fossero insensibili all'onore di servire il padrone ch'era venuto a liberarli. Così man mano caddero le illusioni, e si accese poi un odio profondo tra i due popoli che,

semplicemente ravvicinati, sarebbero stati fratelli, ma che, assorbiti l'uno dall'altro, doveano detestarsi.

Frattanto Milano era ingombra di giovani desiderosi di combattere come soldati del popolo. Ogni dì cresceva il loro numero, e le bande si componevano facilmente, quel modo di guerreggiare essendo conforme all'indole degli Italiani e dei tempi. I governanti non sapevano come disfarsi di una gioventù che chiamavano nemica del trono. Dall'altro canto esitavano ad offendere apertamente il sentimento nazionale, e trovavano più sicuro fiaccare l'elemento popolare facendo mostra di non volerlo escludere da una guerra d'indipendenza. Parea che il popolo fosse necessario solo quando dovevasi sacrificarlo. Si pensò dunque d'inviar quelle bande a far guerra nel Tirolo e se ne diè il comando, col titolo di generale, al colonnello federale Allemandi richiamato dalla Svizzera.

Allemandi si proponeva occupare le valli che dal Tirolo conducono in Italia, ed impedire a Radetzky l'arrivo di rinforzi da Vienna, o sconfiggerlo in caso di ritirata: grandioso progetto, che ei non poteva eseguire con poche migliaia di volontarii, e che non bisognava tentare leggiermente, imperocchè ogni sinistro evento avrebbe compromesso gli amici che l'Italia aveva in quelle regioni. Era dunque mestieri sostenere i volontarii con una brigata piemontese provveduta di cavalli e di cannoni; collegare il loro movimento a quello dell'esercito sul Mincio; fornirli, in vista della povertà del paese dove si recavano, di cappotti, di scarpe, di pane e di denaro. I reggitori di Milano, i quali aveano in mente altro che una guerra nel Tirolo, promisero tutte queste cose, ed Allemandi, o complice della loro trama, o ingannato, ebbe il torto, senza avere ancor nulla ottenuto, di mettersi in movimento. Aggiungasi che, pervenuto in Tirolo, Allemandi scomparve. I volontarii, non dando segno di accorgersi della sparizione del loro generale, si gettarono su gli Austriaci, occuparono Condino, passarono la linea dei monti che separano le acque del Chiese da quelle del lago di Garda, entrarono in Tione, per ogni dove festevolmente accolti dalle popolazioni. Assaltarono il castello di Stenico e lo presero. L'inimico essendosi trincierato dietro il ponte delle Sarche, superarono il ponte, scacciarono gli Austriaci di casa in casa, li costrinsero a chiudersi nel vecchio castello di Toblino. Toblino difende il passaggio verso Trento. Non avendo artiglieria per battere il castello, gl'Italiani spesero la notte ad aprir trinciere, ad abbattere i ponti che menano a Riva ed a Trento. Nel dì seguente respinsero due sortite tentate dal nemico, il quale, non potendo più a lungo sostenersi in quel posto, si ritirò verso Trento, e vivamente inseguito, patì gravi perdite. I vincitori, acclamati dal popolo, benedetti dal curato accorso ad incontrarli con grande pompa sacerdotale, entrarono in Vezzano. Là pervenne lettera di Allemandi, che ordinava si ritirassero. Ri-

sposero esser stanchi per le continue marcie e pei combattimenti sostenuti, circondati dal nemico che avea ricevuto rinforzi, privi di munizioni, estenuati dalla fame, scontenti dell'abbandono in cui li lasciava; ma non si allontanerebbero da una posizione conquistata con tanti sforzi e tanto sangue. Pregarono li provvedesse almeno di alcuni barili di polvere. Una seconda lettera ripetè loro il comando di uscir dal Tirolo, dappoichè il re negava ogni soccorso, e i reggitori di Milano, determinati a non aver guerra nel Tirolo, avevano sciolti i corpi franchi.

Dov'era Allemandi? Vedutosi nel Tirolo coi suoi giovani soldati, ai quali mancava quanto occorre per la guerra, ingannato dai capi del governo, che, in luogo dei promessi soccorsi, mandavangli ogni giorno nuovi volontarii disarmati, giovani caldissimi di amor di patria, con lusinga che troverebbero nel quartier generale quanto era loro necessario, inviati a morire, Allemandi, dopo aver lasciato ordine, al quale non si obbedì, che si fermassero sui confini del Tirolo, decise di recarsi nel campo del re per chiedergli quattro battaglioni ed una batteria di cannoni. Tutto gli fu rifiutato. Volse allora i suoi passi verso Milano per protestare contro l'abbandono in cui si lasciavano i prodi suoi militi, decisi a immolarsi per la patria. Si convinse in Milano essere tutti unicamente occupati di politici intrighi per la desiata cessione della Lombardia al Piemonte. Offrì la sua dimissione e fu tosto accettata.

Quando non si voglia accusarlo di aver negletto queste pratiche in tempo opportuno, ossia prima di esporsi a penetrare nel Tirolo, niuno potrà perdonargli la precipitosa dimissione del comando, mentre la sua presenza poteva almeno diminuire ad un pugno di prodi i disastri della ritirata.

In questo, fremendo e piangendo in Vezzano, i volontarii esitavano ad obbedire. Non sentivano in sè la forza di strapparsi da una terra che aveano bagnata del loro sangue. Nondimeno erano convinti che il loro sacrifizio non salverebbe l'Italia. Aveano viveri per soli due giorni, il freddo era intenso, cadeva sterminata pioggia mescolata con grandine, le strade rendevansi di ora in ora più impraticabili. Si ritirarono, inseguiti sempre dagli Austriaci, sempre vittoriosamente respingendoli, lasciando sul terreno i loro compagni caduti, vedendo quelli prigionieri del nemico fucilati, e i villaggi, ov'erano stati acclamati e benedetti, dati per vendetta alle fiamme, gli abitanti, senza riguardo per età o per sesso, scannati.

Mentre queste cose avvenivano nel Tirolo, i reggitori di Milano attendevano, com'è costume degli sgherri, ad aggiungere l'infamia alla morte, ed a ricompensar con l'oltraggio il valore che soccombeva. Tutt'i fatti di guerra erano, nei loro giornali, torti a danno o a discredito dei volontarii. Così, quando costoro, superato il ponte delle Sarche, sloggiavano gli Austriaci dalle case del villaggio e li costringevano a chiudersi in Toblino, in Milano si lesse che gli

Austriaci si erano volontariamente ritirati da Sarche per occuparsi della difesa di Toblino. Si tacque poi di Toblino bloccato, delle respinte sortite, del nemico sforzato ad evacuare il castello. Parve che si fosse in Vienna, e non in una città italiana. Si stampò, le colonne dei volontarii esser andate sotto Toblino a rompersi contro le forze regolari e le difficoltà locali. Infine, i volontarii non abbandonavano il Tirolo per difetto di comando, di munizioni, di viveri, di soccorsi; *bensì la loro condotta, in un paese dove le simpatie austriache erano vivissime, era stata deplorabile; trista gente, che suole profittare delle rivoluzioni per esercitare rapacità e vizi, aveano empito le valli del Tirolo di vergognosi eccessi e di scandali, e provocato lo sdegno degli abitanti.* La stessa politica infernale, che avea voluto l'eccidio di quelle legioni, discreditava nelle valli tirolesi la causa italiana.

Entravano in Lombardia in piccol numero quei giovani traditi, laceri, pallidi, rifiniti di forze, e molti a piè nudi. Un grido di sdegno sollevarono tutte le città lombarde. I governanti furono da prudenza consigliati a darsi molta pena per far credere che non aveano voluto tradire il popolo. Accumularono sopra Allemandi le più ingiuste calunnie, lo accusarono di essersi posto non a capo dei suoi militi, ma in riserva, di non aver avuto la forza nè di moderare il loro ardore, nè il coraggio di dirigerli. Ebbero per un istante l'idea di sottometterlo a una corte marziale; ma se ne astennero: un giudizio avrebbe posto in chiaro le loro turpitudini. Allora concentrarono in alcune città i volontarii rimasti sotto le bandiere, spedirono uffiziali piemontesi per riordinarli in una legione. Il colonnello Cresia, in Brescia, propose loro di entrare nei reggimenti sardi e di prestar giuramento di fedeltà al re; quelli risposero: — Parlateci d'Italia, e noi siam tutti Italiani; non ci fate udire i nomi di Sardi o di Toscani, perchè allora ci sovverremo di esser Lombardi. — E Cresia avendo voluto insistere ed eccitarli a gridare: Viva Carlo Alberto re d'Italia! gli altri, vinti da disperazione, sollevarono il grido: Viva la repubblica italiana!

Chi ravvivò in Italia l'antico spirito municipale? Gl'Italiani di tutte le contrade, considerandosi un popolo solo, erano pronti a correre insieme per la difesa della patria comune. I Lombardi, al nome d'Italia, sentivano di essere Italiani. Si volle gridar loro: Siate Piemontesi! Si sovvennero in quell'istante ch'essi erano Lombardi.

Ecco in qual modo furono immolati i volontarii spediti nel Tirolo; esempio che si vedrà imitato in ogni parte, dove altri se ne mostreranno.

Furono negletti non meno dei volontarii d'Italia quelli di altre nazioni. Si rifiutarono apertamente, o con arte si elusero i servigi offerti da volontarii francesi, polacchi, svizzeri. Cattaneo avea con atto generoso promesso al comitato di Pest la restituzione dei prigionieri ungheresi, e guadagnato quella nazione alla causa italiana; il comitato gli avea risposto che darebbe ordine ai

ministri di richiamare i reggimenti ungheresi, niun figlio di quella libera terra dovendo combattere in guerra scellerata contro la libertà del popolo italiano. Gli uomini preposti al governo di Milano non consentirono alla restituzione dei prigionieri, e lasciarono cadere le cominciate pratiche. Qual uopo avevasi degli Ungheresi? In quel tempo l'esercito sardo usciva da Pavia.

Ma ciò che spiacque vie più a Carlo Alberto fu la lega dei principi italiani. Ho detto che fu spinto a entrar nella Lombardia da chi eccitò in lui i timori e le cupidigie di re. Ma se in lui la prudenza bilanciava il desìo, non era lo stesso dei partigiani e degli adulatori che lo circondavano. Attendeva ad aumentarne il numero, e non accorgevasi che quelli, per eccessivo zelo nel servirlo, lo compromettevano. Distintivi onorifici dati a chiunque lo elogiasse, impieghi tanto più liberamente offerti quanto più conosceva la avversione degli individui per lui, e poichè lasciava credere ch'ei guerreggiasse per l'Italia, ravvicinati a lui gli esiliati italiani di ogni setta, di ogni paese, fin quelli che in altri tempi avea condannati al patibolo: bassi espedienti, usati da uomini nuovi che tendono ad usurpare, indegni di re che deve aspirare a maggior grandezza pei favori spontanei della opinione pubblica; Gioberti, il famoso proscritto mazziniano, Berchet che avea cantato in versi la viltà di lui, primi tra i cortigiani. Carlo Alberto avea rifatto la sua fama presso uomini sempre giovani per credulità, vecchi per debolezza, e perchè l'esilio, le cui prolungate miserie domano i caratteri men fermi, non è testimonianza dei principii pei quali fu patito, tutti obliosi dei tradimenti e delle persecuzioni ond'erano stati vittime. Parlavasi già di detronizzare gli altri principi italiani. Si proclamava altamente a viva voce e in stampa re d'Italia il re sardo. Gioberti con sofistica sottigliezza predicava l'unità preferibile all'unione. La conquista della Lombardia sarebbe un avviamento a quella della intera Italia. Commissarii, oratori, antichi partigiani, sempre traditi, sempre fidenti, percorrevano la penisola. Movevasi querela contro il granduca di Toscana per certi villaggi posti su gli Appennini. S'instigavano in Livorno il popolo, la borghesia in Firenze. Si trattava per distaccare Bologna dallo Stato pontificio. In Piacenza si lavorava affinchè la sovranità di quello Stato, lasciato, nella partenza del duca, sotto la tutela di Carlo Alberto, si conferisse subitamente a questo re; e il duca, che si voleva spogliare, era della famiglia dei Borboni, ed in Napoli regnava altro Borbone, e questo Borbone, cedendo all'impeto dei suoi popoli, spediva allora soldati e navigli in aiuto d'Italia. Nè basta. S'intrigava in Sicilia, affinchè la corona dell'isola si offrisse al secondo genito di Carlo Alberto: e tutti sapevano che Ferdinando II non era uomo docile e paziente.

L'unione, che volevasi stringere nel nord dell'Italia, si scioglieva nel mezzodì. Divisione fra due Stati sempre congiunti; Stati, sempre disgiunti, as-

sorbiti gli uni dagli altri; per ogni dove la guerra. L'Italia non poteva aver libertà sicura nell'interno, nè esistenza nazionale, se non per la lega dei popoli. Doveano costoro meglio conoscersi, esser meno occupati di locali interessi, meno dominati da quello spirito di moderazione, virtù in apparenza, in fatto debolezza che li determinava a metter confidenza nei loro antichi nemici. Doveano sbarazzare il suolo della patria dei troni, i quali erano colonne d'appoggio alla lunga catena di servitù che gli avvinceva. Ma se consigliati da prudenza a conservare il principio monarchico, avessero voluto coprire l'unione con la bandiera di uno dei loro principi, questo principe non avrebbe mai potuto essere Carlo Alberto, quanto gli altri, poco favorito dalla opinione pubblica. Ma nulla di ciò erasi fatto. Tutt' i principi occupavano i loro seggi; sforzati dai loro sudditi e adulati, quello era tempo d'inganno per gli uni, d'illusione per gli altri. Le popolazioni chiamavano, desiavano l'Italia, ma erano poco disposte a costituire un popolo italiano. L'unione poggiava su gli spiriti più che su gli animi. In questo stato delle cose, chiunque avesse voluto tentarla a suo profitto, avrebbe violentato la natura delle circostanze e degli uomini; siffatta unione non avrebbe potuto essere che l'opera del dispotismo e ne avrebbe dato i frutti. La lega dei principi, falsa nel sembiante, ostile nel cuore, non mezzo di salvezza ma di nuovi precipizii, era dunque la dolorosa necessità che gl'Italiani, per la loro mollezza, si erano imposta. Ma questa lega, per sè difficile, era renduta impossibile dal re sardo. Non bastava che i principi italiani fossero stati costretti a concedere statuti, e che i loro sudditi si agitassero ancora per istrappare ogni dì nuove franchigie? Mettendoli in sussulto per la sicurezza delle loro corone, dovea Carlo Alberto rendere intollerabile lo stato a cui erano ridotti? Doveva egli provocarli alla reazione, nella quale erano già impazienti di entrare? Tratti per forza nell'atmosfera della libertà, e non trovandovi gli elementi necessarii alla loro vita, si sentivano soffocare. Si era potuto ridurli, in nome dell'Italia, a far sembiante di voler guerra contro l'Austria; ma eravi speranza di richiamarli all'adempimento delle loro promesse, quando la guerra, distolta dal suo oggetto, dovea servire all'ingrandimento di altro re? Questi principi non volevano, non potevano voler altro che tradire la causa italiana; quasi che loro ne mancassero le ragioni, Carlo Alberto si affrettava a crearne. Già esistevano dunque, e per sua colpa, i germi dei mali che doveano più tardi svilupparsi nella penisola. L'Italia divenuta un mucchio di ruine, sentiva egli in sè la virtù di crear con la sua spada un nuovo mondo, dove questa terra infelice potesse rivivere?

Se si volge lo sguardo alle potenze europee, non a quelle del nord inevitabilmente ostili alla libertà italiana, ma alla stessa rivoluzionaria Francia, è noto quanto Lamartine trovasse disonesta la guerra contro l'Austria, e non

sapesse sui confini francesi tollerar la formazione di un grande Stato italiano. L'Inghilterra, gelosa della Francia, voleva impedirle che intervenisse in Italia, sapendo come le proteste di generosità francese nascondano sempre cupidigia di conquista o d'influenza ch'è padronanza. L'Inghilterra desiderava pace, sì utile all'egoismo del suo commercio, e cercava con mezzi diplomatici, a qualunque costo, sia per libertà, sia per servaggio, far subito cessar nella penisola la guerra e l'agitazione popolare. Se le monarchie e le false repubbliche erano nemiche o dubbiose amiche d'Italia, non era lo stesso della Svizzera, la quale godeva di veder l'Austria allontanata dalle sue frontiere meridionali, ma vedeva in pari tempo di mal occhio la Lombardia riunita col Piemonte, forte Stato, in mano di re sempre nemico di libertà, intollerante in religione, a cui l'ingrandita potenza crescerebbe arroganza.

Si cessi di ripetere che l'Italia cadde perchè volle fare da sè. Questa frase, con la quale si vuole ancora rimproverare agl'Italiani la loro baldanzosa impotenza, fu pronunziata da un re il quale desiava rimuovere ogni barriera fra sè e la sua preda. Ma dove si trova che l'Italia abbia spiegato tutte le sue forze? Carlo Alberto, separandosi dagli ausiliarii stranieri, dai volontarii lombardi, dai principi italiani, dalle straniere potenze, solo in mezzo al suo esercito, ridusse le forze della penisola in quelle di uno dei suoi Stati. Egli non seppe comprendere la natura del movimento italiano, o comprendendola, n'ebbe timore. Quel movimento era stato popolare; invece di dichiararsene capo e di dirigerlo, volle comprimerlo. Re innanzi tutto, si affrettò a confiscare a suo profitto una rivoluzione che non era stata sua opera e che non aveva avuto lui per oggetto. I Lombardi lo avrebbero accettato come loro alleato; ei si annunziò padrone. Questa pretensione urtò sì ruvidamente il sentimento pubblico, che le popolazioni ne furono scontente, impauriti i principi italiani, gelosa l'Europa; diffidenza e divisione per ogni dove. La forza del suo esercito sostituissi dunque alla forza della nazione; la salute dell'Italia fu subordinata agl'interessi della sua corona; la guerra non fu italiana, ma piemontese: gl'Italiani aveano aspirato alla indipendenza; subivano una nuova conquista.

Dovea necessariamente avvenire che i soldati sardi, nei primi tempi pieni di entusiasmo pei loro fratelli d'Italia, vedendoli ostili, o indifferenti, o restii a dividere con essi gli stenti e i pericoli, cominciassero a sospettare di trovarsi impegnati in combattimento ineguale, a lamentarsi, ad accusar d'ingratitudine i Lombardi, a maledire l'Italia. Ben presto cadde il loro ardore; pugnarono, vinsero più volte, ma dolendosi di aver passato il Ticino. Peggiorarono le sorti della guerra. Mancò allora la virtù estrema del sacrifizio, che non si ottiene dalle moltitudini, quando non vi concorrano coloro ai quali deve profittare. Così, esausto di forze, cadde in breve tempo il movi-

mento più spontaneo, più generoso, che, dopo le crociate, si fosse veduto in Europa.

Frattanto la guerra era cominciata nelle venete provincie, che, via di comunicazione con Vienna, premeva a Radetzky di soggiogare. Sapevasi già in Italia che nuove truppe e bande di volontarii e copiosa artiglieria partivano da Vienna. I Croati già si mostravano su l'Isonzo, bruciavano i villaggi, spaventavano le popolazioni. Il re si riposava spensierato sul Mincio. Parea che non vedesse il vero campo della guerra che aveva intrapresa. Egli poteva allora disporre di 60,000 Piemontesi, di 10,000 Lombardi, di 6000 Toscani, di 17,000 Romani, di 10,000 Veneziani, senza tener conto dell'ajuto certo delle popolazioni, possibile dei Napolitani. S'ei fosse stato sincero campione della italiana indipendenza, se sordo ai timori e alle ambizioni di re, avesse voluto mostrarsi, non diplomatico, ma soldato, le Alpi sarebbero state per lui l'obbiettivo della guerra. Tante forze, ristrette sul breve corso del Mincio, lasciando il nemico libero alle spalle di ricevere soccorsi, libero sui lati di penetrare in Lombardia, non giovavano ad impedire che Radetzky le raggirasse, e molto meno a vincerlo. Dovea Carlo Alberto sostenere con una brigata quei volontarii che perivano nel Tirolo; profittare del suo lungo riposo sul Mincio per costruirvi delle fortificazioni, le quali avrebbe date in custodia ai Lombardi, ai Toscani, sostenuti da una delle sue divisioni, sufficienti a far argine da quel lato al nemico; con le rimanenti truppe, giovandosi della fortuna che avea renduto libera Venezia, dirigersi, o per terra o per mare, a quella volta; di là, raccogliendo i soldati veneti e i romani, avrebbe percorso e armato il Cadore, il Friuli, il Trevigiano, il Vicentino, affrontato Nugent su l'Isonzo, costretti i Croati a perir di fame sulla povera frontiera, tolto l'agio a Radetzky di saccheggiare il paese e di ricevere soccorsi, costrettolo, prima che ogni ritirata gli fosse chiusa, a uscire dalle fortezze e vintolo in battaglia.

Che sperava da una guerra timida e lenta, consumando le forze e l'ardore dei suoi soldati contro le fortezze del nemico? Che attendeva rimanendo da un mese immobile sul Mincio, non appoggiato a Peschiera ed a Mantova, fortezze non sue, ma minacciato da esse sui fianchi, minacciato da tergo dalle austriache escursioni per le vie del Tirolo o di Cremona, col nemico fortificato a lui dinanzi, e con la certezza che le provincie venete sarebbero presto perdute? Dava tempo a Radetzky di raccogliersi, e di piombare su lui quando fosse certo di schiacciarlo. Ma era troppo vero ciò che osservò Cattaneo: Carlo Alberto, nel concepire il suo piano di guerra, non ebbe alcun pensiero militare; bensì vi dominò esclusivamente un pensiero politico.

Nugent penetrava senza ostacoli nelle venete terre. Il governo di Venezia era da sè solo impotente a contrastargli il passo. I Toscani si trovavano

accampati sotto Mantova. Durando rimaneva con le romane legioni in Bologna. L'esercito napolitano usciva allora dalle sue frontiere, marciando sì lentamente, che lasciava ignorare con quali istruzioni venisse. Nel campo del re sardo non si vedea movimento che indicasse la volontà di difendere la Venezia. Manin gridava al soccorso; Carlo Alberto non si turbava a quel grido — Bisogna far qualche cosa per lui, se volete ch'egli agisca a pro vostro, — diceva a Manin il vecchio general Lamarmora, spedito dal re in Venezia. E Massimo d'Azeglio spiegavasi più nettamente dicendo: — Come volete che un re venga in aiuto di una repubblica? — Non vi era dunque Italia, non erano Italiani i Veneti: il re non difendeva che i suoi sudditi. Manin, di questo modo ammonito, inviò il ministro Paleocapa nel campo del re, ed ottenne la promessa di navi e di truppe sarde in aiuto, a patto che l'assemblea costituente, da riunirsi finita la guerra, decidesse se Venezia, rinunziando alla repubblica, dovesse far parte del regno dell'alta Italia, capitale Milano. Trista politica che sollevava quistioni intestine nel momento del pericolo comune, e che subordinava la difesa del paese alla sua sottomissione! Nondimeno, non essendo stato possibile concedere nè ottenere davvantaggio, siffatta convenzione, indefinita e vaga, comechè le due parti se ne fingessero satisfatte, fu un nuovo inganno.

Carlo Alberto ordinava al general Durando di uscire da Bologna, e dopo ch'ebbe passato il Po, non lo dirigeva sulla Venezia, ma lo metteva a campo tra Ostiglia e Governolo, per osservare Mantova ed impedire le escursioni della guarnigione sulle terre di Parma e del papa.

Qui dirò di volo per quali cagioni Pio IX non si offese di veder trasportata fuori dei confini del suo Stato la bandiera delle sacre chiavi. Quella parte dei suoi antichi dominii che estendendosi oltre il Po, giungeva fino al Polesine di Rovigo, era stata ceduta all'Austria coi trattati del 1815; altre terre della Chiesa erano state date a Modena ed a Parma. Il buon pontefice, la cui coscienza avea rimorso di prender parte alla guerra, il ministro di carità che negl'Italiani trovava iniquo il desio di togliere all'Austria la Lombardia, avrebbe ben voluto dal suo canto toglierle le città e le castella rapite al dominio di S. Pietro; e benchè avesse il più grande orrore per lo spargimento del sangue cattolicissimo degli Austriaci a pro della indipendenza italiana, attribuendo allora al movimento di Durando il fine di ricomporre l'unità del sacro patrimonio, avrebbe consentito che di quel sangue si spargesse un poco.

In questo, Nugent scendeva dalle Alpi, passava l'Isonzo, poi la Livenza e il Tagliamento, mettendo a sacco ed a fuoco il Friuli. La repubblica di Venezia chiese con alti clamori a Carlo Alberto i promessi soccorsi, e il re comandò allora a Durando di entrare nella Venezia. Era tardi. Dopo aver lasciato libertà agli Austriaci di avanzarsi sì oltre, rimaneva la sola linea della

Piave che potesse difendersi, e si commetteva ai Romani ed ai Veneziani, nel più gran numero volontarii inesperti ai campi, l' incarico di opporsi a Nugent, seguito da 24,000 agguerriti soldati. Durando non fidava sì nella fortuna, che non vedesse l'insuperabile difficoltà dell'impresa. Egli ne parlò al re, il quale diè conforto al generale facendogli sperare fra pochi giorni il soccorso dell'esercito napolitano, soccorso men sicuro del pericolo, imperocchè entravano allora appena e a gran stento nello Stato romano i gottosi soldati del re di Napoli. Durando obbedì. In verità, parve che non la difesa della Venezia, non la sconfitta di Nugent, fossero i concetti di Carlo Alberto.

Ecco alcune riflessioni fatte da Cattaneo. Le riproduco, affinchè si sappia ciò che gli avversarii del re pensassero di lui.

Carlo Alberto, dicevasi, ha in Lombardia triplice carattere: egli è liberatore, conquistatore e re. La sua politica è necessariamente piena di contraddizioni. Sotto il primo aspetto, deve mostrar molta tenerezza pel principio della nazionalità, sostener le speranze che ha date del suo intervento, lasciar credere che difenderà la Lombardia, la Venezia, e che non farà nè tregua, nè pace col nemico, prima di averlo rigettato oltre le Alpi. Come conquistatore, le adulazioni dei suoi servitori non possono averlo inebbriato a tal punto ch' ei vegga, almen per ora, la probabilità di divenire re d'Italia. I principi italiani non vorranno certamente servir di sgabello al suo ingrandimento, nè dichiararsi suoi vassalli. Le popolazioni non sono dominate da interessi e da idee comuni, nè il nome di lui ha su di esse una influenza sì grande, che tutte vogliano spontaneamente obbedirgli; egli già sperimenta quale opposizione gli facciano i Lombardi stessi ed i Veneti, benchè si attribuisca il merito di sottrarli alla dominazione straniera. Oltrechè, gli è mestieri subordinare le sue cupidigie alla volontà dell'Europa. Non ignorasi che il Tirolo faccia parte della confederazione germanica; che il possesso di Venezia unito a quello di Genova costituisca un nuovo Stato marittimo, di cui l'Inghilterra, padrona del Mediterraneo, si adombrerà. Per indulgenza, si può tutt' al più lasciargli aggiungere agli antichi suoi Stati la Lombardia. La Francia gli permetterà forse di seder presso la sua frontiera con l'aggiunta di poca altra forza. L'Austria stessa, battuta dalle sue armi, dalla diplomazia, dalle intestine discordie, forse consentirà con minor rammarico al sagrifizio di una terra che le Alpi, i laghi, i fiumi separano dall'impero, difficile a conservare, impossibile a difendere. I voti della sua ambizione debbono dunque sforzatamente restringersi al conquisto della Lombardia.

Come conquistatore della Lombardia, ha avuto bisogno di farsi perdonare dalle corti europee l'occupazione di questa terra, facendola credere avvenuta suo malgrado, e consigliata da un interesse ai principi comune di mettere ostacolo ai disegni dei repubblicani lombardi. Gli rimane ora, giovandosi del-

l'opera dei suoi partigiani, infamando con voce di feroci repubblicani coloro che ricusano riconoscerlo come loro re, comprando gli uni con impieghi e con titoli onorifici, inebbriando gli altri col grido di alcune sue vittorie, comprimendo tutti sotto il peso delle sue armi, ad ottenere che una popolare votazione in apparenza spontanea gli conferisca la corona lombarda, e con essa un diritto, sul quale basata, la sua dominazione sarà in Europa riconosciuta legittima.

Infine, come re, dee sbarazzarsi dei cittadini volontariamente corsi alle armi in ogni parte d'Italia, i quali, più devoti alla patria che a lui, e più forti di lui tutti insieme riuniti, sono superflui per la piccola guerra alla quale è inteso, e diventeranno, dopo la vittoria, un inciampo alle sue pretensioni. Dovrà ancor tentar Venezia, e s'è possibile, altre venete città, affinchè, bisognose del suo soccorso, lo merchino rinunziando al principio repubblicano e riconoscendo la sua autorità suprema, e ciò non perchè speri o voglia ritener per sè una parte della Venezia, ma per aver nelle mani un pegno, la cui restituzione gli faciliti la pace con l'Austria e il possesso della Lombardia.

Conformemente a questi concetti d'uomo che non è un capitano applicato a vincere, ma un invasore venuto a rapire uno Stato, gli conviene far la guerra di un principe, dando a credere che sia nazionale, tenersi sempre in vicinanza del Mincio, facendo mostra di volere avanzarsi fino alle Alpi, consigliarsi con la prudenza della politica più che con le regole della guerra, non toccare il Tirolo, abbandonare a sè stessa la Venezia, sperar meno nella forza delle armi, meno dalla vittoria, che dalle angustie dell'Austria, la quale, sconvolta nell'interno, stretta fuori dalla diplomazia francese e inglese, finirà col firmar sul Mincio un trattato di pace; pace egoista, rinnovamento di antica infamia francese, di antica italiana ingiuria, alla quale i popoli, stanchi e scorati, si rassegneranno.

Queste considerazioni spiegano ogni atto di Carlo Alberto fin dal giorno in cui penetrò nella Lombardia, e perchè rimane da lungo tempo sulla ristretta linea di venti miglia che il Mincio percorre tra Peschiera e Mantova, perchè si allargherà bentosto fino a Rivoli, fino a Verona, ma rimanendo costantemente immobile innanzi alla Lombardia, e perchè praticherà un sistema di guerra, che non potendo essere offensivo, riuscirà infine a non esser difensivo, sistema tristo, temerario, privo di gloria e pieno di pericoli, che espone l'esercito a tutti i danni di una rotta, senza che si tentino le sorti della vittoria.

Checchè sia di ciò, Carlo Alberto, che lasciava gli Austriaci scendere dalle Alpi, occupare, devastare le venete provincie, si decideva, dopo tre settimane di riposo sul Mincio, ad assediare l'una dopo l'altra le fortezze nemiche. Cominciò da Peschiera, la quale, traversata dal Mincio, non poteva essere

investita senza che i Sardi occupassero le due sponde del fiume ed altre posizioni fin presso Verona, dimodochè s'impedisse a Radetzky di sturbare gli assedianti. Questa operazione fu compita in pochi giorni, e le varie scaramuccie alle quali diè luogo provarono che gli Austriaci non avevano l'idea di difendere seriamente la sinistra del Mincio, ma di molestare l'esercito regio per difficoltare l'investimento di Peschiera.

Peschiera fu bloccata dai due lati del fiume, mentre alcune barche cannoniere la chiudevano sul lago di Garda e impedivano che ricevesse soccorsi. Radetzky, visto in pericolo la fortezza, comechè volesse evitar le battaglie campali, fu costretto ad offrirla. L'accettò Carlo Alberto. Questa fu la battaglia di Pastrengo. La battaglia fu vinta. Alle ore quattro della sera, gli Austriaci, posti in fuga e inseguiti, abbandonavano il colle di Pastrengo e giungevano in gran disordine ai ponti sull'Adige per ripassarlo.

Non si raccolse dalla vittoria il frutto che se ne sperava. Gli Austriaci fuggivano. Vi erano ancora due ore di giorno. Potevasi, inseguendoli, giunger con essi sull'Adige, gettarsi nella valle, chiudere il passo ai fuggenti, cagionar loro gravissime perdite. Ma Carlo Alberto, che avea valorosamente combattuto come semplice soldato, commise l'errore, richiamando le schiere che inseguivano il nemico, di salvar Radetzky da un disastro che avrebbe deciso delle sorti della guerra. Ne risultò che nella stessa notte gli avamposti austriaci si fermarono in vista dell'accampamento sardo; che il re, mal sicuro nella casa ove dormiva contro una sorpresa del nemico, dovette farsi custodire da cavalleria e da un reggimento di fanti. Il vincitore parve il vinto. Per molti giorni gli Austriaci, ripassando l'Adige con piccole barche, vennero ad assalire l'esercito regio su varii punti. Inseguiti, fuggivano; e nella notte ripetevano gli assalti: continue scaramuccie, continui allarmi. L'errore del re fu vivamente criticato dai suoi stessi uffiziali, e fu tanto più grave, in quanto egli avrebbe avuto allora bisogno di un segnalato trionfo per dar favore ai suoi politici disegni. Carlo Alberto ne fu addolorato, e per ripararlo, ne commise altro maggiore, quale fu l'assalto dato alla fortezza di Verona.

Egli si proponeva lasciar sotto Peschiera una divisione, altre truppe in guardia del Mincio, guidar contro Verona il maggior nerbo dell'esercito, impadronirsi di alcune fortificazioni esteriori. Di là sarebbesi avanzato contro la fortezza, e ogni cosa riuscendo felicemente, o l'avrebbe presa d'assalto, aiutato da un movimento nazionale dei Veronesi, o Radetzky sarebbe uscito in campo dove avrebbe potuto batterlo. Strani concetti! Era impossibile impadronirsi per sorpresa di una fortezza come quella di Verona, difesa da 30,000 soldati; stretti da grandi forze nemiche, i Veronesi non si esporrebbero, sollevandosi, a certo eccidio; Radetzky, che attendendo l'arrivo di Nugent volea temporeggiare, non uscirebbe in campo, nè affronterebbe i rischi di una

montesi stessi gli offrivano una facile vittoria, andando
di dei suoi castelli.

rra i generali riconobbero la necessità di differire l'im-
ssero meglio preparati ed avessero esplorato il terreno. Ma
o indugi. La perdita dei vantaggi che avrebbero potuto rica-
attaglia di Pastrengo, il modo odioso con cui gli avversarii del
avano il fallo di lui, gli stimoli ch'ei riceveva dai suoi amici che
ova battaglia ponesse fine alle calunnie e riparasse l'onore delle armi,
isbiglio che si elevava nello stesso parlamento di Torino contro l'inettitudine dei generali, l'avviso giunto dell'allocuzione del papa, avviso che divulgato sarebbe funesto all'Italia, gli agenti dell'Inghilterra che già parlavano di armistizio, quando non si sapesse por tosto fine alla guerra, determinarono Carlo Alberto a mettere da banda i consigli della prudenza. Fatale precipitazione, imperocchè erano stati sua colpa i lunghi riposi cercati sul Mincio, e se allora le circostanze gl'imponevano di affrettarsi, era dovere misurar bene i suoi passi per non ire incontro a un disastro che avrebbe aumentato gl'imbarazzi dai quali voleva liberarsi.

La temerità di attaccare una fortezza, principale difesa della linea dell'Adige, alla quale Radetzky dava a ragione una grande importanza, fu aggravata da mille errori commessi nell'ordine e nei preparativi d'assalto. I Piemontesi non hanno che cannoni da campo; mancano quelli di assedio. Tre colonne, a distanza fra loro, attaccano una linea estesa oltre tre miglia, senza che siasi almeno determinato il punto ove i loro sforzi debbono convergere. Gli ordini, privi di ogni precisione, sono comunicati alle truppe nel mattino stesso in cui debbono combattere. Il terreno non è stato esplorato. S'ignorano i movimenti del nemico e le posizioni che occupa. In paese amico non si hanno guide. Si va a caso. Ostacoli di ogni natura, fossati, canali, foltissimi alberi, alte siepi e pareti fanno smarrir la via alle colonne, in guisa che la prima sola di esse giunge al luogo assegnato, e si trova esposta al fuoco della maggior parte della guarnigione. La seconda colonna smarritasi perviene ben tardi e dopo lunghi sforzi colà dove la prima combatte. Queste forze a caso riunite scacciano l'inimico dalla posizione di Santa Lucia e se ne impadroniscono. Di là il re si pone ad osservare la fortezza, ed attende che i Veronesi si sollevino, o che Radetzky esca a guerreggiare nel piano. Illusione! In questo, la terza colonna, giunta ancor più tardi al posto indicatole, bravamente l'attacca; ma offesa di fronte dal nemico, e di fianco dai difensori di altra posizione che la seconda colonna ha mancato di attaccare, dopo aver replicato inutili assalti, cagionato e patito gravissime perdite, è costretta a ritirarsi. Visto ciò, conviene al re abbandonare Santa Lucia, e lo fa contrastando fieramente il terreno al nemico che lo insegue. Carlo Alberto,

sempre a capo degli assalitori, sempre in retroguardo nella ritirata, è l'ultimo ad allontanarsi dal campo dove ha combattuto, e non vi si decide prima di aver fatto porre in salvo i feriti e seppellire i morti.

Questo combattimento, mettendo in evidenza l'ignoranza dei capi nell'arte della guerra, discorò l'esercito. Cominciò allora a serpeggiar nelle sue file il peggior dei veleni, l'inconfidenza. Perchè quel vano e assurdo assalto dato ad una fortezza che non si voleva e non si poteva assediare? La ritirata stessa fu oggetto di biasimo, perchè eseguita come in fine di grande manovra, senza pensare a distruggere i trinceramenti del cimitero e di Santa Lucia, prima di abbandonarli. Carlo Alberto e il duca di Savoja suo figlio si erano esposti ai maggiori pericoli: i soldati li ammiravano, ma non cessavano di mormorare, imperocchè non eravi solo uopo di coraggio.

L'esercito sardo si ritirò sulle colline di Peschiera, inconsolabile del disastro patito. E i loro capitani, ingiuriati in tutta Italia e fin nel loro campo dai propri uftiziali, osavano, per loro discolpa, dar conto in istampa del fatto d'armi infelice, e dire che l'impeto con cui le truppe, disprezzando ogni ostacolo, erano marciate all'assalto, non avea permesso alle altre colonne di giungere in tempo, poi si dolevano dei giornali che davano al combattimento tinte molto oscure; infine spiegavano le mormorazioni ond'era pieno il campo, attribuendole non ai soldati, ma ad oratori dei circoli repubblicani di Milano, i quali, induriti nella empietà, folli, avversi alla guerra che chiamavano regale, e dandosi per amici i più fervidi d'Italia, erano perfidamente penetrati nelle file dei soldati, e compiangendo con grande ipocrisia i loro dolori, aveano gettato negli animi la diffidenza contro i loro ottimi generali, e scemato la fede con la quale aveano fin allora affrontato con entusiasmo la morte.

Nondimeno, nelle difese orali o scritte del generale Bava, meno degli altri inetto, si confessava che molti uffiziali superiori, nel combattimento di Santa Lucia, per non servir di mira ai colpi dei Tirolesi, aveano abbandonati i loro cavalli, ed altri avean gettato via le insegne del loro grado, ed altri si erano nascosti nella folla dei soldati. Si confessava egualmente che gli uffiziali più intelligenti, nei caffè di Valeggio e di Sommacampagna, criticavano pubblicamente i capi dell'esercito. Lo stesso Bava scriveva così: — L'esercito, dopo il disastro di Santa Lucia, si trovò privo di quel movente che distingue il vero soldato dal cittadino armato, il quale, capace di momentaneo entusiasmo, non è atto a sostenere le pene e i pericoli di una ritirata. Esso ha bisogno di movimento, di vittorie; il minimo sinistro lo abbatte, e allora non vi è forza umana che possa impedire il disordine. — Il che dimostra quanto mi apposi al vero, dicendo altrove che l'esercito piemontese era soltanto in istato di servir come nucleo e sostegno di una guerra nazionale.

Ma non si vada a Milano per cercar le cagioni del disordine e dello sconforto introdottisi nell'esercito regio; sì fatte cagioni erano intrinseche alla costituzione di questo esercito. Inavvertite fin allora da soldati non provati in guerra, un minimo rovescio di fortuna le rivelava ai loro occhi. Ed è mestieri ch'io brevemente ne parli, affinchè sia conto che Carlo Alberto, privo dell'aiuto del popolo, si lusingava invano di poter con le sole sue armi vincere l'Austria.

I difensori dell'Italia, in mezzo a ricco paese, pativano sovente le torture della fame. Sempre immobili sul Mincio, o allontanandosene di poco, con magazzini traboccanti di viveri, i viveri mancavano. Non v'era un corpo regolare incaricato di trasportarli. Questo servigio, confidato a carrettieri avventizii e non scortati, sulla fedeltà dei quali, sopratutto nella notte, non potevasi riposare, era fatto irregolarmente e male.

Il Piemonte non avea esercito per la guerra, ma per la pace, perchè destinato a combattere non i nemici della patria, ma i cittadini. Mancavano gli oggetti di campo; il servigio sanitario era mal noto. Da due mesi dormendo sulla nuda terra, coperti dal firmamento, senza mutar abiti, e negligendo ogni mondizia, i soldati erano laceri, afflitti in gran numero da schifose infermità. Ogni divisione aveva appena otto chirurghi, i quali non erano sempre forniti di tutti gli strumenti necessarii alla loro arte. In Santa Lucia erasi ricorso ai chirurghi della legione dei volontarii parmigiani per avere a prestito i ferri occorrenti alle amputazioni. Niun fornimento di ambulanza, o barbaro; si erano veduti i feriti, gettando sangue, trasportati sopra carretti di artiglieria, e gli ufficiali dar per piumaccioli i loro fazzoletti.

Non si esplorava il terreno a Verona, e non era sola negligenza. Il Piemonte non aveva cavalleria leggiera, che, come si usa in ogni ben ordinato esercito, riconosce il terreno, segue i movimenti del nemico, lo sorprende, sparge il disordine nelle sue file, alle sue spalle.

Avrebbesi potuto sotto Verona gettare ponti sui canali, livellare le terre, abbattere gli ostacoli degli alberi e delle siepi. Ma il corpo del genio avea pochi utensili; gl'ingegneri, in piccol numero, tardavano il lavoro; le accette dei marrajuoli, semplici oggetti di pompa, erano inutili all'uso.

Infine, la disciplina allentata dava luogo a spessi delitti ed impuniti, non essendovi tribunali militari per giudicare i rei, ma dovendosi trasmetterli ai magistrati civili; ciò che di rado facevasi a causa dei movimenti delle truppe, occasioni propizie di fuga.

Ecco soldati i quali, divorati dal fanatismo di soffrire, non potevano per certo mormorare.

Come se mancassero affanni a Carlo Alberto, ei riceveva, reduce appena sul Mincio, communicazione da un nuovo legato del papa dell'allocuzione

che avea fulminato l'anatema sulla guerra contro l'Austria. Questo legato non possedeva l'astuzia di un membro della curia romana, della quale non faceva parte, perchè laico, ma vi suppliva con altri meriti: avea fatto voto di cieca obbedienza. Fiore del più puro moderatismo, amava l'Italia; ma l'Italia non aveva per lui esistenza propria e positiva; essa era ai suoi occhi una imagine riflessa della volontà del padrone che la sorte gli avea dato. Però, se fosse piaciuto evocare questa visione col capo o senza, dovevano gl'Italiani affrettarsi, chè ogni indugio od esame sarebbe stato ribellione o empietà, drizzar superbi i loro capi, o deporli come illecito ornamento. Il legato Farini ebbe dunque scandalo ed orrore dell'indignazione che quell'atto papale provocò in Carlo Alberto, nell'esercito, in tutta Italia. Ne scrisse a Pio IX, il quale, dal suo canto, stupì che le pietose parole da lui pronunziate avessero trovato cuori sì duri che non ne fossero commossi. Rispose al suo Legato non essersi dichiarato avverso alla causa italiana, se, come principe di pace e padre comune dei fedeli, avea condannato la guerra contro l'Austria; quella causa poter meglio essere servita dalla mediazione ch'egli interporrebbe tra il re e l'imperatore austriaco; calmasse Carlo Alberto il suo ardor guerriero, e disponesse il suo animo a pacifiche trattative col fine di assicurare la nazionalità italiana.

Il prete, che si trova innanzi al nemico del suo potere temporale, dei suoi privilegi, delle sue ricchezze, accetta arditamente la sfida; egli è soldato, chiama tutti i popoli sulla breccia, insegna loro a morire. In una guerra nazionale, il prete, che vive nella Chiesa, non può vedere un nemico in colui che minaccia la nazione. Spogliata di ogni prestigio di eroismo e di amore di patria, la guerra non gli presenta che violenze e stragi di barbari. Ei parla allora delle dolcezze della pace, e insegna ai popoli a capitolare.

Pio IX non poteva persuadersi che gl'Italiani volessero darsi la pena di maneggiar le armi, allorchè potevano conseguire il loro scopo senza cessare di maneggiar le pallottole di una corona. Quanto poi all'imperatore di Austria, era convinto che non esiterebbe a rinunziare agli Stati italiani in vista di un'apostolica benedizione e di qualche plenaria indulgenza. Gli offrì dunque la sua mediazione, e scrissegli una lettera che mostrò quanto fosse profonda la miseria dell'Italia, poichè avea per suo difensore un uomo il quale non apparteneva al mondo nè al secolo.

L'imperatore, malgrado le esortazioni fattegli dal papa di provvedere alla salute della sua anima, indurito nel peccato, non volle a patto alcuno rassegnarsi a perdere l'Italia, e spedì ordine a Nugent di accelerare il passo e di unirsi a Radetzky. Nugent, meglio avvisato di Carlo Alberto, mentre costui lasciava rovinar la Venezia per correre a rompersi contro le fortezze nemiche, negligeva i forti di Osopo e di Palmanova per gettarsi sopra Udine, passare

il Tagliamento, la Livenza, e giungere sulla Piave. Là cominciò a scontrare nemici.

Chi non avrebbe compreso che nella Venezia si decidevano le sorti della guerra; ch'era sopra ogni altra cosa urgente impedire a qualunque costo la unione di Nugent con Radetzky? Come si potè spiegare dal re sardo una indifferenza sì grande, non dico dei destini delle venete provincie, ma di quelli stessi del proprio esercito? Si andava a incontrar Nugent sulla Piave, mentre avrebbesi dovuto aver fretta di arrestarlo su l'Isonzo, e vi si andava con forze molto inferiori a quelle del nemico, composte nella maggior parte di volontarii senza disciplina, impotenti a resistere, doppiamente impotenti a vincere, materia condannata a distruzione. Perchè si negò loro l'appoggio di una divisione piemontese? Era calcolo dell'odio giurato nel regio esercito contro l'elemento popolare. Ma era assai più ignoranza, imperocchè se questo esercito aveva dato pochi frutti di vittoria combattendo contro il solo Radetzky, quali promesse potea dare di sè, quando i due generali dell'Austria avrebbero riunite le loro schiere?

Durando passò tardi il Po, tardi fu spedito sulla Piave. Vi giunse quando non era più a tempo di fortificarne le sponde. Non combattè, lasciò combattere, e senza accordo, fallì lo scopo della sua missione, inspirò sospetti, fu accusato ed a torto: il tradimento nascondevasi negli ordini ricevuti. Può rimproverarsi a Durando di essersi piegato a servire di strumento. Non abbastanza forte per chiudere il passo a Nugent, si proponeva ritardarglielo occupando le posizioni che fosse più agevole difendere. In verità, si pose in retroguardo a Montebelluna, ritenendo seco 7000 uomini tra Svizzeri e Romani, sola truppa stanziale nell'esercito del papa, e mandò innanzi verso Treviso, incontro al nemico, i volontarii. Credeva che Nugent vorrebbe passare la Piave, e che offrirebbe battaglia; ma il generale austriaco desiderava evitarla per giungere presto ad unire intero il suo esercito a quello di Radetzky. Però si gettò inopinatamente sulla destra, e passò la Piave tra Belluno e Feltre. Durando si ritirò a Bassano nella valle della Brenta, per la quale supponeva che passasse il nemico, e si coprì coi volontarii, che, sotto gli ordini del general Ferrari, chiamò a rimpiazzarlo nella posizione di Montebelluna.

Ferrari, quando seppe che gli Austriaci si avanzavano contro di lui, che era a capo di volontarii male armati, senza cavalli e privi di militare istruzione, vide la necessità di recarsi a Bassano e di chiedere a Durando che ne prendesse seco una parte e gli cedesse parte dei suoi agguerriti soldati, i quali avrebbero dato animo ed esempio ai primi. Nulla ottenne. All'appressarsi del nemico, Ferrari si trasse indietro a Cornuda, posizione più forte. Là s'impegnò il combattimento. Il valore cittadino supplì al difetto della esperienza di guerra. Gli Austriaci furono costretti a ritirarsi. Ma si prevedeva

che nel dì seguente tornerebbero con maggiori forze, come avvenne. Durando, quattro volte esortato, e prima e nel mezzo del combattimento, ad inviar soccorsi, li promise, non si mosse. I volontarii sostennero eroicamente la lotta. Verso il cader del giorno, Ferrari, dubitando di potersi sostenere più a lungo, ordinò la ritirata sopra Montebelluna. Come dovevasi prevedere, i suoi giovani soldati, abbandonati, e battuti nel primo serio scontro col nemico, afflitti dalle gravi perdite patite, non scoraggiti ma divenuti diffidenti dei loro duci, nel giungere a Montebelluna, si querelarono, tumultuando, delle loro pessime armi, dei soccorsi negati, del tradimento di Durando. Pervenne loro colà la nuova dell'allocuzione del papa. Un'ira terribile agitò i loro animi, già commossi dal sospetto. Parlarono di papale scomunica, di fucilazione alla quale si esporrebbero, come ribelli, continuando a combattere sotto la pontificia bandiera. Non fu possibile rimanere a Montebelluna. Bisognò ritirarsi su Treviso, abbandonando agli Austriaci la valle della Piave.

Nugent dirigevasi egualmente su Treviso. Il generale Ferrari vedeva la possibilità di rioccupare Montebelluna, prima che il nemico vi giungesse, e ordinava ai suoi soldati di seguirlo: movimento imprudente con legioni in disordine e senza la cooperazione di Durando. Ferrari non fu obbedito; accusato di osar troppo, e di non voler altro che condurre le sue deboli legioni a certo eccidio, udì chiamarsi traditore. Nondimeno il generale, mettendosi a capo di quelle e animandole, riuscì a trarle seco. Incontrarono il nemico a Castrette, e tosto impegnatasi la zuffa, i Romani, spiegando un immenso coraggio, ottennero nelle prime ore segnalati vantaggi, respinsero gli Austriaci, presero molti prigionieri; ma assaliti poi dalla numerosa cavalleria nemica, mentre essi erano privi di cavalli, si ruppero, fuggirono, e scemati dalla strage che fu fatta di loro, si chiusero in Treviso.

Ov'era Durando? La prudenza gli comandava di limitarsi ad osservar da lungi l'inimico, e di evitar con forze inferiori una lotta decisiva. Ma doveva farsi dei volontarii un vanguardo, e non sostenerlo con un solo de'suoi reggimenti di linea? Doveva esporre giovani soldati, nei loro primi combattimenti, soli incontro a nemico più numeroso ed agguerrito, e promettere i suoi soccorsi per animarli al disuguale cimento, e ingannarli? Ed allora che quelli chiudevansi in Treviso, certi di esser traditi, perchè non vi spediva uno dei suoi reggimenti svizzeri a confortarli e a rimetterli in ordine? Durando aveva il solo talento di ritirarsi a proposito; e appena che giunsegli avviso dei combattimenti di Cornuda e della ritirata del general Ferrari, abbandonò Bassano, indietreggiando a Piazzola, ov'ei disse disputerebbe a Nugent la sola via per la quale poteva unirsi a Radetzky.

Frattanto il disordine era al colmo in Treviso. Ferrari fu costretto di dar licenza a tutti quelli che, stanchi della guerra, volessero andar via. Molti si

dispersero per andare ad arrolarsi, come fecero, sotto la bandiera di Venezia. Soli quattromila volontarii rimasero in Treviso, e dimostrarono le patite rotte essere state opera, non della loro viltà, ma dei loro capi inetti o traditori, imperocchè, all'avvicinarsi di Nugent sotto le mura della città, uscirono dalle trinciere, e furiosamente combattendo, lo respinsero. Tornò Nugent all'assalto, e di notte e di giorno affaticandosi a vincere l'eroica opposizione che trovava, sempre respinto, e privo di grossa artiglieria per battere la città, volle, pria di ritirarsi, far barbara vendetta, devastando le campagne.

Durando non poteva ingannarsi sui disegni del nemico. Nugent, che avea negletto maggiori fortezze, non accumulava le ruine sul territorio di Treviso se non per attirare a sè Durando e allontanarlo così dalla posizione che occupava dietro la Brenta, ultimo ostacolo che gl'impediva di unirsi a Radetzky. Durando che non avea combattuto nelle gravi occasioni, risolse di marciar su Treviso, quando Treviso non era più in pericolo. Nugent il quale non attendeva che questo movimento, si ritirò da Treviso, percorse rapidamente la strada che separa la Piave dalla Brenta, occupò le posizioni abbandonate da Durando, e pria di raggiungere Radetzky, si diresse sopra Vicenza, che gl'importava conquistare, come chiave delle strade che menano all'Adige, al Tirolo, al Friuli. Il generale di Carlo Alberto, fatto per via consapevole di questi movimenti, volle attenuare il suo fallo, e piegando sopra Mestre per guadagnar la strada ferrata, spedì per quella un vanguardo sotto gli ordini del colonnello Gallieno, affinchè giungesse pria del nemico a Vicenza.

Gallieno vi giunse in tempo per opporsi, unitamente alle guardie civiche di Vicenza, alle prime colonne austriache, venute con la speranza di sorprendere la città. Dopo fiero combattimento, gli Austriaci furono posti in fuga e inseguiti. Non vi era Durando. Questi giunse nel dì seguente, e poichè il nemico desideroso di toccar l'Adige, aveva occupato Olmo sulla strada di Verona, il generale Antonini, che avea seco un pugno di volontarii, propose di uscire in campo e di assaltare Olmo. Durando si oppose, allegando ragioni di prudenza. Il bravo Antonini ebbe il torto di voler tentare solo l'impresa, e pagò questa temerità con la perdita di un braccio. Nugent raggiunse Radetzky, il quale gli rampognò aspramente di essersi lasciato precedere a Vicenza, e chiamato a sè altro generale, gl'ingiunse di correre su questa città con 18,000 uomini e 40 cannoni, e d'impadronirsene ad ogni costo.

Vicenza tagliava al maresciallo austriaco le comunicazioni sull'Adige, gli impediva di minacciar Padova, Treviso, di tirar vantaggio del conquisto fatto del Friuli. Non mi appartiene descrivere la gloriosa difesa che Vicenza oppose al nemico. Dirò che gli sforzi di lui si ruppero contro il valore italiano, e che fu costretto infine a ritirarsi. Gli stessi uffiziali piemontesi, gelosi di

ogni gloria cittadina, confessarono la difesa di Vicenza essere stata il più bel fatto d'armi dell'esercito italiano.

Questa vittoria differì la caduta di Vicenza, ma non tolse che la Venezia quasi intera fosse già in potere del nemico. Radetzky, che avea fin allora temporeggiato, si trovò in istato coi ricevuti rinforzi di cominciar la sua guerra. Allora Durando, rimasto isolato in Vicenza, si vide condannato un dì o l'altro a darsi prigioniero col piccolo suo esercito. Carlo Alberto gli ordinò di ritirarsi sul Mincio; ma, dietro i clamori delle venete città, che lo accusavano di voler compire l'abbandono del paese per punirlo di aver proclamato la repubblica, il primo ordine fu rivocato, e Durando rimase a Vicenza. Doppio errore, imperocchè Durando con 10,000 soldati non potea più difendere la già perduta Venezia; potea solo compromettere se stesso e privar di quel rinforzo l'esercito piemontese. Bisognava risolutamente richiamarlo sul Mincio, o, ciò che sarebbe stato assai meglio, rinforzarlo con due brigate piemontesi, coi soldati di Venezia, e costituirgli un esercito di 30,000 uomini, coi quali prendendo l'offensiva alle spalle del nemico, avrebbe potuto obbligarlo a dividere le sue forze, tagliargli le comunicazioni col Friuli e col Tirolo, batterlo di fianco, mentre il re lo assalirebbe di fronte, e rendere la condizione di Radetzky, alfin riunito a Nugent, peggiore di quella nella quale, solo, erasi prima veduto. Ma era deciso che la bandiera sabauda non sventolasse sulle venete terre. E bisognò attendere la piena rotta dell'esercito sardo per accorgersi e confessar che la ruina dei Romani nella Venezia avea preparato quella della guerra italiana.

A quell'epoca, l'aspetto delle cose erasi gravemente turbato in Italia. I principi italiani davano della loro diffidenza manifeste prove a Carlo Alberto. Ferdinando II, dopo avere in Napoli soffocata nel sangue la libertà, richiamava dal Po i suoi soldati. La Sicilia, intenta a conservare il municipio, lasciava ruinare la patria, e divisa da intestine discordie, inutile per sè e per l'Italia, correva avida del precipizio. Pio IX, ch'era stato il movente involontario della rivoluzione italiana, ne preparava i funerali. Il gran-duca di Toscana attendeva impazientemente il giorno dello spergiuro e della vendetta. La Venezia era sacrificata. La Lombardia, posta in mezzo a due ambiziosi che se ne contendevano la conquista, non sapea far altro che odiare. L'Italia, priva di un gran cittadino che la riunisse, priva di un gran capitano che la guidasse alla vittoria, si dibatteva nelle braccia invisibili del tradimento. Rimaneva ancor sul campo di battaglia un esercito di 80,000 uomini che non avea per sè nè i principi, nè i popoli, nè l'Italia, nè la diplomazia straniera. Carlo Alberto, ignorando la inevitabile catastrofe, si consolava con l'offerta della corona di ferro che i patrizi di Milano, nunzi della votazione popolare, gli facevano.

In questo, continuava l'assedio di Peschiera, che obbligò i Sardi, trovatala più forte di quanto avean supposto, a costruir nuove batterie ed a intraprendere i lavori di un regolare assedio.

Radetzky, al quale erano stati accordati due mesi per riunire un grande esercito, non pensava solo a soccorrere Peschiera; ma, certo della inettitudine militare dei generali piemontesi, meditava disegni arditissimi contro di loro. L'esercito sardo trovavasi sparso tra Mantova e Peschiera; presso Mantova era ultimo accampato un corpo di 6000 Toscani, volontarii o studenti delle università, coi loro professori a capo, sette cannoni e un solo battaglione di linea napolitano. Il maresciallo austriaco, che avea libere le comunicazioni con le sue fortezze, si propose di riunire le guarnigioni di Verona e di Mantova, e con gran silenzio girando intorno a quest'ultima fortezza, piombare all'improvviso, con oltre 40,000 uomini e una copiosa artiglieria, sul corpo dei volontarii toscani e prestamente schiacciarlo, risalire il Mincio sulla destra, stendersi alle spalle dei Piemontesi, sorprendere l'un dopo l'altro i loro sperperati battaglioni, ardere i magazzini, rompere i ponti. L'esercito sardo, tagliato dalla sua base e stretto tra il Mincio e l'Adige, tra Radetzky e le fortezze, sarebbe stato costretto a darsi prigioniero, o a perire combattendo alla spicciolata e in disordine. Per agevolare i suoi disegni, e mantenere sperperato l'esercito nemico, il maresciallo avea combinato che nel giorno stesso in cui egli lo assalterebbe da tergo, altri corpi austriaci l'obbligherebbero ad accorrere per ogni dove alla difesa, gli uni mostrandosi sui confini del Tirolo, al passaggio dello Stelvio e del Tonale, e sopratutto innanzi alle linee del Caffaro, le quali superate, perverrebbero nel cuore della Lombardia, gli altri avanzandosi sotto Peschiera per soccorrerla, ed altri ancora assalendo Bardolino, Cisano, Novene.

Nel campo del re si erano ricevuti, fin dal giorno innanzi, replicati avvisi dei movimenti di Radetzky; si sapeva che uscito da Verona con forte esercito, e seguito dagli arciduchi d'Austria, era giunto a Mantova. A nulla si provvide. Nel dì appresso 42,000 Austriaci con 80 cannoni si presentarono innanzi a Curtatone e a Montanara, e tosto attaccarono i pochi Toscani che erano preparati a riceverli. Sotto il fuoco infernale delle numerose batterie nemiche, le quali lanciavano palle, razzi, mitraglia, gl'Italiani, che non potevano rispondervi che con sette cannoni, per molte ore impavidi si sostennero, non lasciando avanzare di un passo le poderose colonne austriache. Inviarono a chieder soccorsi al general Bava, ch'era a Volta, due leghe distante. Bava promise inviar prontamente in aiuto fanti e cavalli; poi guidò i nove battaglioni che avea seco da Volta a Goito, dove lasciò ordine che dovessero limitarsi alla difesa di quella posizione. Reduce a Volta, si scontrò col re, il quale, accortosi tardi del pericolo ond'era minacciato, si affrettò a inviar

tamila alberi per coprire la sua artiglieria, e aprir feritoje per la moschetteria in tutte le case di quattro villaggi che occupava. Il vecchio maresciallo credeva alla guerra; i generali del re non ne aveano coscienza, e trovavano giusto riposarsi dopo la manovra fatta il dì innanzi. Non mancava nei loro soldati l'ardente desio d'ir contro al nemico; e non vi è dubbio che in quel giorno avrebbesi potuto e dovuto separare Radetzky dall'Adige, traversando rapidamente il Mincio e impedendogli il passo oltre Mantova, dove sarebbe stato costretto a chiudersi; ovvero potevasi dal Mincio correr sopra Verona, rimasta con poche guardie. L'entusiasmo dell'esercito dopo la vittoria di Goito era sì grande, che, slanciato ad ogni più difficile impresa, i generali avrebbero dovuto a stento seguirlo, non potendo precederlo. E questi consigli furono proposti nel campo del re. Ma Carlo Alberto era in Peschiera, e il general Bava, udita la proposta di tagliar Radetzky dalla sua base dell'Adige, obbiettava l'ora avanzata, il timore di abbandonare a Goito i bagagli, le difficoltà del terreno, la pioggia. I soldati, ai quali volevasi risparmiare il fastidio di esporsi alle intemperie del cielo, vi erano intanto esposti, senza tende, a Goito, e sotto quelle intemperie, su quel terreno stemperato dalle acque, che contrastavano il passo ai cavalli ed ai cannoni di Bava, Radetzky fortificava le sue posizioni, metteva in salvo la sua artiglieria, gettava un ponte a Sacca, slanciava cavalli per predare nelle campagne più lontane, saccheggiar villaggi, portar per ogni dove lo spavento, commettere le atrocità più barbare.

Al quarto giorno il sole si mostrò, e l'esercito potè allora mettersi in movimento. Carlo Alberto disponeva di 40,000 uomini con 90 cannoni. Decise di liberare dal nemico le terre che avea lasciato devastare per molti giorni, e di combatterlo nel vicino campo, dove credeva che tuttavia si trovasse. Diè le disposizioni necessarie per la battaglia dell'indomani. Il frutto della vittoria di Goito si riduceva dunque alla necessità di sostenere una nuova battaglia per vincere il già vinto esercito austriaco.

Le schiere dei Sardi si mossero nel dì seguente. Esse avanzavansi, come sempre, senza darsi la pena di conoscere la posizione occupata dal nemico. A Curtatone stupirono di non scontrarvi gli Austriaci. Giunte al campo che quelli aveano fortificato dopo la battaglia di Goito, trovarono il campo deserto. Supposero che Radetzky attendesse sotto Mantova. Marciarono a quella volta. Per via ebbesi occasione di vedere che le nuove ricevute dei guasti fatti dal nemico nelle campagne erano inferiori al vero: alberi abbattuti, villaggi diroccati od arsi, mobiglia arsa o spezzata, chiese profanate, vergini di viva forza rapite per servir di trastullo ai barbari, popolazioni nude, affamate, tremanti all'approssimarsi dei Piemontesi, incapaci di dare il minimo schiarimento sui movimenti dei temuti Austriaci. Infine, giuntosi a Mantova, non vi si trovò Radetzky. Era evidente che costui, dopo la rotta di Goito, avea

voluto porre in salvo il suo esercito, ed evitare una nuova battaglia. Un generale più esperto ed ardito di Carlo Alberto sarebbesi allora affrettato a passare sulla sinistra del Mincio, ed avrebbe scontrato il nemico sulla strada di Legnago. Carlo Alberto, soddisfatto della sua militare escursione, ordinò la ritirata su Goito, e andò per via superbamente vantando ai soldati la paura che al suo approssimarsi avea posto in fuga Radetzky, cosicchè non gli era riuscito possibile raggiungerlo. E i suoi generali aggiunsero la fuga di Radetzky non aver dato luogo a battaglia; non essersi avuto altro scopo che quello di liberare dalla rapacità austriaca la provincia di Mantova; il successo di quella escursione potersi anteporre a quello ottenuto a Goito, imperocchè tutti i frutti e gli allori della vittoria erano stati conseguiti senza spargimento di sangue.

I Piemontesi non avevano voluto chiudere Radetzky nella Lombardia; questi profittò dell'errore, girando Mantova e dirigendosi su Legnago. Là, raggiunto da un rinforzo di 16,000 soldati che l'Alemagna, sollevata per libertà, spediva pel Tirolo contro la libera Italia, si avanzò sopra Vicenza. Sapea che Verona e tutta la linea dell'Adige rimanevano sguernite di forze bastanti alla difesa; ma fidava sulla ignoranza dei generali del re, e sperava essere di ritorno prima che costoro traessero vantaggio dalla sua assenza. Questa fiata 43,000 uomini con 110 cannoni assalivano Vicenza.

Ivi era Durando, il quale avea ricevuto ordine dal ministro della guerra di ritirarsi sopra Venezia: non avendosi idea di difendere Vicenza, conveniva dunque abbandonarla subito al nemico. Durando si accingeva ad obbedire, quando videsi accerchiato dall'esercito austriaco.

La difesa di Vicenza riempiva di dolore e di ammirazione l'Italia. Non potea Carlo Alberto rimanere spettatore impassibile. Unanime grido di sdegno contro di lui sorgeva in Milano, in tutte le città italiane, tra i suoi stessi soldati. I governanti milanesi inviavano deputati per dargli parte del desiderio generale che s'invigorisse la guerra, facendovi intervenire l'elemento popolare; aggiungevano che la nazione voleva vittorie, e ch'egli, continuando a non avanzare di un passo, darebbe causa vinta ai repubblicani. Il re, rivoltosi al general Bava, disse: — I Lombardi desiderano assolutamente ch'io dia un passo innanzi. Ma da qual lato? — Certo era, e il suo ministro della guerra lo confessò poi, che se avesse assalito Verona, avrebbe fatto pentir Radetzky di aver negletto in quel momento ogni militare prudenza, separandosi dalla sua base. Verona era quasi vuota di difensori. Ma il re volse gli occhi alle alture di Rivoli, lungi da Radetzky che voleva evitare, da Vicenza che non voleva soccorrere, troppo di sotto a Verona che prometteva di attaccare. Parea che preferisse allontanarsi dal campo di battaglia dove la necessità lo chiamava. Nondimeno credette seguire i consigli della prudenza. Padrone di quelle

alture, ei diceva, la sinistra dell'esercito sarà protetta. Ma quando pure convenisse portarsi a sinistra, mentre ei doveva operare nel centro, non era un fallo estendere la sua linea da Mantova a Rivoli?

Rivoli non avea che pochi difensori, i quali si ritirarono ai primi colpi di fucile dei Piemontesi. Costoro si avanzarono fino a Corona, e gli Austriaci, senza combattere, fuggirono anche di là. Carlo Alberto cercava un nemico che fuggiva, ed allontanavasi da un nemico che combatteva. Padrone di Rivoli e di Corona, ordinò che l'esercito si dirigesse sopra Verona. In quel tempo l'eroica resistenza di Vicenza durava ancora, e l'animo veniva dalla certezza che Carlo Alberto correrebbe in aiuto; ma l'estremo fato incalzava la valorosa città. Lettere di Durando giungevano al campo sardo, supplici, terribili; dicevano Vicenza arsa, diroccata, la popolazione risoluta a seppellirsi sotto le ruine; si venisse a soccorrerla, ma tosto, senza un'ora d'indugio. Bastava assalire Verona per richiamarvi Radetzky e distorlo da Vicenza. Ma premevano le ore. L'esercito avea ricevuto l'ordine di concentrarsi a Villafranca. Spese tre giorni per percorrere cinque leghe, e cinque ore per traversare quel borgo. Giunto in vista di Verona, il cielo era nebuloso, la pioggia imminente. Carlo Alberto giudicò che nulla potesse intraprendersi. Differì l'assalto al dì seguente, sperando aver sereno il cielo. In quella notte Vicenza era caduta; Radetzky, che non temeva la pioggia, era entrato in Verona. All'apparir dell'alba, Carlo Alberto sollecitò il suo ritorno a Goito, leggiermente inseguito da cavalleria nemica che presto si ritrasse. Eppure i suoi partigiani ebbero l'impudenza di volgere questa subita ritirata in vergognosa disfatta, divulgando gli Austriaci non avere osato uscire di Verona, finchè il re fu sotto quelle mura; quando a lui piacque allontanarsi, lo assalirono alle spalle, e furono sì vigorosamente respinti, che non si videro sicuri, finchè non si ripararono sotto il cannone della fortezza. Radetzky avea spedito quei pochi cavalieri, non per inseguire, ma per scortare fino a un certo punto l'esercito sardo, non potendo credere che davvero si ritirasse, bensì temendo che ad altra impresa si volgesse. Poteva egli supporre che Carlo Alberto, a capo di tante forze, volesse, senza combattimento, rientrar nei suoi quartieri, e non vedesse l'opportunità di passar l'Adige, di profittar dell'errore che avea fatto disseminar le truppe austriache dal Po fino all'Isonzo, la facilità di tagliar loro le communicazioni, di batterle le une dopo le altre, di ripigliar Vicenza? Carlo Alberto non vinse, e non gli mancò la fortuna, bensì egli mancò a quella. Perchè poi dolersi, come fece, dell'abbandono in cui lo lasciavano i popoli e i principi italiani? Ei raccoglieva sul campo di battaglia i frutti della sua imperizia di guerra e della sua falsa politica.

A chi la colpa della caduta di Vicenza? Il cuore sanguina alla vista di un popolo di prodi sacrificato per un indugio che fu freddo calcolo: era stato

deciso che Vicenza non sarebbe difesa. Nondimeno poteva ancora sostenersi per un giorno. Tutti, cittadini e soldati, erano determinati a morire colle armi alla mano. Un solo uomo non partecipava all'entusiasmo che onora le guerre nazionali: quest'uomo era Durando. Abbandonato definitivamente dal suo re, si sovvenne che Vicenza dovea esser data al nemico. Considerò con calma che la resistenza poteva durare per un altro giorno, ma con altre morti ed esponendo la città ai mali estremi di un assalto. Egli era un capitano e non un cittadino. E qual capitano? Un giorno! Non si cede con onore che alla imperiosa necessità. Sapea egli se un giorno non sarebbe bastato a Vicenza per essere salva? Assai meno di un giorno bisognava al suo re per insignorirsi della indifesa Verona. Se l'orrore del sangue dovesse consigliare un popolo a rassegnarsi alla servitù, la nazione spagnuola non avrebbe resistito sei anni contro le armi potenti della Francia. Forse la gloria della Spagna non fu costituita che dal successo? Quel successo fu il frutto di città distrutte, di sacrifizi sterminati, di sangue largamente sparso. E gli Italiani erano determinati ad imitar questo nobile esempio; e se l'elemento popolare non fosse stato eliminato dalla guerra, chi può dire a quali eventi avrebbe dato luogo? Ma Durando non poteva comprendere le ostinate resistenze di popolo che combatte pei suoi figli, per la patria. Ei comprendeva le capitolazioni; e potendo ancor difendere Vicenza, preferiva *salvarla* a malgrado di lei. Fece inalberare sulla torre della città il bianco vessillo. Scoppiarono allora tutti i furori che in popolo tradito succedono alla cieca confidenza. Il bianco vessillo fu atterrato con rabbia. La sommossa indebolì la difesa. Il nemico entrò nella sconvolta città. Radetzky, inquieto per Verona e ansioso di rientrarvi, accordò onorevole capitolazione, che mantenne coi Piemontesi e infranse coi Vicentini. Carlo Alberto doveva tuttavia dolersi che gl'Italiani lo abbandonassero?

I reggitori di Milano non ebbero mai maggior paura del popolo. Saputosi che Radetzky marciava sopra Vicenza, aveano bandito esser quello un movimento diretto solo a coprire la ritirata del nemico in Alemagna. Quando poi si ebbe nuova della caduta di Vicenza, senza che niuno l'avesse soccorsa, pubblicarono come il re conservasse le sue forti posizioni, che non poteva e non doveva abbandonare; il re non avesse giudicato opportuno salvare Vicenza; Verona fosse il perno della guerra; ben tosto cadrebbe, e tutta la Venezia sarebbe salva. Ignoravasi allora che l'esercito sardo avea volto le spalle a Verona senza pugna. Viltà, inganni, menzogne consumavano il tradimento.

L'esercito cercò riposo a Goito. Radetzky ne profittò per sottomettere Padova, Treviso, Palmanova e compir la conquista delle venete terre, dove non rimasero liberi che il castello di Osopo e la città di Venezia, difesi l'uno da inaccessibili monti, l'altra dalle maremme.

Carlo Alberto si rifaceva delle sue perdite, annodando nuove negoziazioni politiche. Dopo aver lasciato le venete provincie indifese cadere in potere del nemico, sollecitava in Venezia un voto di annessione ai suoi Stati. Manin, spettatore dei tanti falli commessi dall'esercito sardo e del fresco abbandono di tutta la Venezia, diffidava di quelle sollecitazioni e vi si opponeva. Ma i più intrepidi manifattori di annessione erano accorsi nella città di Venezia e vi adoperavano le arti stesse che aveano avuto felice successo nella Lombardia. Le discordie municipali, le ambizioni deluse, le cupidigie eccitate produssero i loro effetti ordinarii; il popolo fu comperato con blandizie, con oro. Principale argomento contro Manin era la perdita delle provincie: soccorse dal re, dicevasi, non sarebbero ricadute sotto il giogo austriaco. In breve tempo si passò dalle vociferazioni al grido di: Morte a Manin! Costui insensibile a quei clamori, provvedeva alla difesa della città. Ma riunitasi l'assemblea legislativa, questa udì con impazienza il conto che diè Manin della sua amministrazione. Egli disse non doversi sperar nella Francia e nell'Inghilterra, ed ancora meno nel papa, nel gran-duca di Toscana, nel re di Piemonte, dei quali i due primi aveano negato ogni soccorso, l'ultimo non avea dato riscontro. Fu facile comprendere ciò che Carlo Alberto attendesse: il re non voleva che sudditi, nello stesso modo che il papa non desiderava che fedeli, e non altro che vittime il gran-duca di Toscana. Successe a Manin il ministro delle finanze, il quale disse esausto il tesoro, cessati anche i doni volontarii: maniera indiretta di provare la necessità della sommissione al re sardo, il quale avrebbe fatto scorrere fino a Venezia quei fiumi d'oro onde avea innondato la Lombardia. Accortosi che la repubblica era perduta, Manin si levò, e volgendo il discorso ai suoi amici politici, gli esortò, trovandosi il nemico presso le porte della città, ad unirsi con lui e fare un supremo sacrifizio alla concordia. Conchiuse con queste memorabili parole: — Tutto ciò che oggi si fa, è provvisorio; l'avvenire ci appartiene. — E sì dicendo, svenne. Da ogni parte gridossi allora: — La patria è salva. Viva Manin! — Insensati! Nulla era salvo.

Nel dì seguente, per la dimissione data da Manin, bisognò ricostituire in nome di Carlo Alberto il potere esecutivo, e tutti i voti essendosi riportati sopra Manin, costui rifiutò la nuova presidenza, sclamando: — Jeri ho fatto un sacrifizio; non ho rinnegato un principio.

La gioja fu grande in Venezia, ma poco durò. Si era sperato vedere Carlo Alberto accorrere in città: vi spedì pochi soldati; ei non si mosse. Quelli che aveano parlato di pronta salvezza, di fiumi d'oro, cominciarono ad arrossire. Ben presto si alzò il grido di tradimento; questo grido era giustificato dai sospetti che si ebbero sulla natura delle trattative impegnate fra Torino e Vienna, sotto gli auspicii di Londra e di Parigi.

L'Inghilterra e la Francia, desiderose in Italia di pace ad ogni costo, aveano già da gran tempo interposto fra i combattenti la loro mediazione. I progetti erano stati varii, spartendo la Venezia più o meno largamente all'Austria o al Piemonte, a misura che le sorti della guerra si erano dichiarate più a quella o a questo propizie. L'Austria discuteva, non biasimava, non approvava. Era mestieri avere obliato la storia dell'Austria per lusingarsi che avrebbe mai ceduto un atomo degli Stati italiani, prima che, stramazzata al suolo, non avesse alla gola la spada del vincitore. Questa furba potenza coglieva i beneficj della sua pazienza, imperocchè, sperando in quelle trattative, Carlo Alberto restava immobile tra il Mincio e l'Adige, temeva in battaglia di offendere troppo gli Austriaci, abbandonava le venete provincie. Era mestieri addoppiargli la benda; però non si esitò a spedire da Vienna due ambasciatori che trattassero con lui direttamente della pace: erano due valenti artisti, i quali sostennero sì bene col re sardo la commedia diplomatica, che costui credè di avere ampia ragione di sprezzare Radetzky per la pena che davasi a sottomettere con le armi le provincie italiane, mentrechè le sue vittorie gli mettevano tale paura nel sangue, che promettea tosto di rendere ciò che avea conquistato!

Quando spuntò la certezza che potesse con l'armi troncare a suo pro la quistione in Italia, l'Austria cominciò a serpeggiare con la Francia e con la Inghilterra. Le quali potenze, fatte più malleabili a misura che l'Austria si irrigidiva, mitigavano i loro progetti, e davano l'Adige per frontiera orientale dello Stato che apparterrebbe a Carlo Alberto, compresi con la Lombardia i ducati di Parma e di Modena. Il re consentiva, e pregava, con lettera del 7 luglio, si spedissero da Vienna nuovi ambasciatori per trattare su queste basi: l'annessione di Venezia al Piemonte era stata votata il dì 4. Il confine dell'Adige implicava la cessione di Venezia all'Austria. Si era dunque domandata l'annessione di questa illustre città per cederla. La guerra finiva, come era stata intrapresa, col suo vero carattere di conquista. Campoformio riviveva. Un antico esempio d'insigne tradimento era preso allora a modello da un principe italiano, ed attendeva il successo, per essere chiamato abilità, virtù politica.

Nel campo piemontese si era atteso più alla politica che alla guerra. Nelle subite ritirate, nei lunghi riposi, in ogni movimento dell'esercito, nelle stesse battaglie si era nascosto un error militare, e un calcolo di diplomazia armata. L'ardor guerriero dei primi giorni erasi dileguato. I generali, gli uffiziali si querelavano delle libere istituzioni, le quali permettevano alla stampa di offendere la loro presuntuosa ignoranza. I soldati, che credevano sempre di combattere pei Lombardi, li chiamavano ingrati. Tutti, disgustati della guerra, desideravano rientrar nel Piemonte. V'era dunque pericolo nel ripigliar l'offensiva,

niuno dubitando che al primo sinistro quell'esercito non si sciorrebbe. Il general Bava consigliava di rimanere per alcuni mesi sulla difensiva dietro il Mincio, affine di rianimare i soldati: savio consiglio, se fosse mancata la spinta che dava a Carlo Alberto l'impazienza che agitava l'Italia, e se Radetzky non avesse avuto eguale impazienza di venire a decisiva battaglia. Egli avea ricevuto nuove milizie dall'Alemagna, dove popoli che aspiravano a libertà, non avean letto nella Bibbia che chi uccide di spada, è ucciso di spada. Radetzky dunque, deliberato a prendere l'offensiva, minacciava i Piemontesi su tutti i lati, ora avvicinandosi al Po, ora facendo mostra di passar dal Tirolo nelle valli italiane. La prudente immobilità consigliata a Carlo Alberto non potevasi conservare. Il re vide la necessità di agire. Ma che farebbe? Un dì proponevasi di assaltar Verona, un altro dì Legnago; infine decise d'ir contro Mantova, e si incamminò con l'esercito a quella volta, senza scopo preciso. Inviò rinforzi su tutta la sua linea, che lunga ben novanta miglia dal monte Baldo al Po, si trovò, malgrado i rinforzi, per ogni dove debolissima; ed egli, giunto a Mantova, risolse d'intraprendere l'assedio, e ciò in luglio, quando le insalubri paludi doveano divorargli una parte dell'esercito, quando il nemico aveva avuto agio di fornire abbondantemente la fortezza di viveri e di soldati. Oltracciò prolungava la sua fronte, ed investiva sulla estremità della sua destra una fortezza nemica, mentr'egli avea sulla sua sinistra e sul centro, lasciati con poca difesa, un formidabile esercito austriaco raccolto in tre vicine posizioni. Radetzky, godendo di questi errori di Carlo Alberto, non cercò turbarlo; anzi volendo che il re vi ponesse il colmo, staccò una brigata sopra Ferrara, facendo spandere il grido che, dopo aver vettovagliato questo forte, dovessero quei suoi battaglioni gettarsi nel Modenese e sollevarlo alle spalle dei Piemontesi. Prevedeva il vecchio maresciallo che Carlo Alberto, per opporsi a questa diversione, avrebbe rallentato il blocco di Mantova, ed accorrendo nel Modenese, sparpagliate vie più le sue milizie. Così avvenne.

Ecco qual era la posizione dei due eserciti. Carlo Alberto avea la maggior parte delle sue truppe sul basso Mincio, presso o sotto la fortezza di Mantova; il centro nel piano di Roverbella; la sinistra sulle alture di Rivoli: 60,000 uomini sparsi sopra una linea di centoventi chilometri, tagliata da un fiume, e mal legata nelle sue parti. Radetzky avea tra Mantova e Legnago 20,000 uomini, 40,000 a Verona, 20,000 a Roveredo; però la massa principale delle sue forze trovavasi di fronte alla sinistra e al centro debolissimi dei Piemontesi. Era evidente che da quel lato doveasi attendere la battaglia. Ma Carlo Alberto, regolato più dal caso che dal consiglio, trovandosi allora sotto Mantova, limitava colà la sua guerra, stringeva il blocco, intraprendeva i lavori d'assedio, percorreva le trinciere, sceglieva i luoghi dove si avessero a costruire le batterie. Quando al maresciallo austriaco parve tempo di prendere

l'offensiva, il suo disegno fu questo: gettarsi col maggiore nerbo delle sue truppe sul lato debole del nemico, sulla sinistra e sul centro, sfondarli, avvilupparli, separarli dalla destra dell'esercito regio; ciò fatto, piombare con tutte le sue forze sulla destra e batterla. Carlo Alberto, isolato sotto Mantova, e assalito da esercito più numeroso del suo, avrebbe subito una rotta definitiva.

Corona e Rivoli, di cui i Piemontesi si erano facilmente impadroniti, non potevano formare un obbietto di guerra, imperocchè, quando si avesse voluto chiudere quelle due vie al nemico proveniente dal Tirolo, sarebbe stato uopo mettervi in guardia molte truppe. Quella spedizione era stata insensata, e fu doppia stoltezza avendo lasciato in custodia di quelle posizioni pochi soldati, i quali, assaliti su quei monti da forze maggiori, doveano esserne un dì facilmente scacciati, e la loro ritirata avrebbe sparso il disordine nell'esercito regio. Infatti su quel punto cominciò a battaglia. Corona e Rivoli caddero; senonchè i pochi ma prodi difensori resero agli Austriaci sanguinosissima la vittoria. Al tempo stesso si era combattuto lungo la linea del centro piemontese, e tutte le posizioni erano cadute in potere del nemico. Gli Austriaci avendo chiusa la via per la quale i Sardi avrebbero potuto unirsi a Carlo Alberto, costoro furono costretti a gettarsi sul lato opposto a cercar salvezza sotto le mura di Peschiera, mentre i vincitori scendendo dalle colline sul Mincio e passando i ponti, si rendevano padroni delle due sponde del fiume sino a Valeggio. Scendeva la notte. Radetzky si riserbò nel dì seguente ad assalire il campo del re sotto Mantova e compir la vittoria.

Nella notte giunse nuova di questi avvenimenti a Carlo Alberto. Soprastava il pericolo. Il re adunò un consiglio di guerra. Il piano di battaglia che vi fu approvato, non poteva essere migliore. Era quello stesso di Radetzky, eseguito contro di lui. Ripetevasi a suo danno il movimento ch'egli avea fatto a danno dell'esercito sardo. Questo esercito gettavasi sulle stesse posizioni del centro perdute nel dì innanzi. Valeggio, Custoza, Sommacampagna riprese, Radetzky, chiuso tra i Sardi e il Mincio, rimaneva tagliato dalla sua base, separato da Verona, costretto a battersi sul Mincio o sulla terra lombarda, ed avrebbe avuto bisogno di un miracolo per salvarsi con la vittoria dal pericolo di darsi prigioniero col suo esercito.

Il successo di questo ben concepito disegno richiedeva l'opera di generali e di capitani diversi da quelli ai quali obbediva l'esercito sardo. Carlo Alberto non accordava ai movimenti di Radetzky l'importanza che avevano. Però, desideroso di non abbandonar l'assedio di Mantova, si mosse con una metà sola delle forze che aveva con lui. Di più, in luogo di gettarsi al tempo stesso sul fianco e alle spalle del nemico, volle l'uno all'altro far succedere i due assalti che doveano essere simultanei, e cominciò da quello che meno pre-

meva. Principale obbietto della battaglia era impadronirsi di Valeggio, dove il re avrebbe potuto richiamare a se le truppe che nel dì innanzi erano state retrospinte sotto Peschiera; gli Austriaci, che si trovavano improvvidamente sparsi fin oltre il Mincio, attaccati con vigore sul fianco da imponenti forze, impediti di mutar fronte e di concentrarsi, assaliti successivamente su tutti i punti, non avrebbero potuto opporre una valida resistenza. Scendevano allora dalle colline le colonne piemontesi che alle spalle del nemico si erano impadronite di Custoza e di Sommacampagna, e lo chiudevano nel mezzo. All'opposto quali potevano essere le conseguenze dell'assalto dato isolatamente alle colline? Avanzandosi soltanto sulla destra, il re si allontanava vie più dalle sue truppe di Peschiera, si avvicinava all'Adige, alle fortezze nemiche, si privava delle sue communicazioni, di ospedali, di viveri, ed a misura che spingeva più oltre la sua effimera vittoria, più si poneva a discrezione di Radetzky, il quale, rimasto tranquillo per quel giorno tra l'Adige e il Mincio, avrebbe ogni agio di riunire gli sparsi suoi corpi. Difatti Carlo Alberto in quel giorno s'impadronì, l'una dopo l'altra, delle colline: gli Austriaci, che non l'attendevano ed erano pochi, dopo breve ma energica opposizione, furono respinti. Quando, nel dì seguente, accortosi del suo errore, il re volle tornare addietro e attaccare Valeggio, trovò il maresciallo austriaco a capo di un esercito di 50,000 uomini, coi quali minacciò a sua volta di stringerlo contro l'Adige e di farlo prigioniero.

Ripeto che Carlo Alberto non ebbe coscienza della grandezza del pericolo: ecco la cagione della sua ruina. Suppose Radetzky seguito da pochi battaglioni. Il facile conquisto delle colline lo confermò in questo errore. Credendo che con 20,000 soldati si troverebbe superiore alle forze del nemico, lasciò il rimanente del suo esercito sotto Mantova, e non curò quel corpo di sue truppe ch'era a Peschiera. La stessa illusione lo persuase a passar la notte a Sommacampagna, immaginando che nel dì seguente avrebbe tempo bastante a compir la sua vittoria. Troppo tardi sentì l'importanza di occupar Valeggio, cioè quando Radetzky avendo avuto l'agio di concentrarvi un forte esercito, non era più possibile avvilupparlo, nè separarlo dalla sua base. All'opposto, il maresciallo austriaco si esagerò il pericolo. Non potendo persuadersi, malgrado la più buona opinione che avesse della imperizia militare di Carlo Alberto, che avesse voluto esporsi con poche forze a chiudergli il passo, mutò in quella notte, con ammirabile celerità, la sua fronte di battaglia, richiamò quattro brigate che si trovavano sulla destra del Mincio, si stabilì in Valeggio, staccò forti colonne verso Custoza e Sommacampagna a rincontro dei Piemontesi.

Spuntò il nuovo dì, e Carlo Alberto si mosse contro Valeggio. All'assalto di questa posizione doveano concorrere i due suoi figli, l'uno scendendo da

Custoza, l'altro da Sommacampagna. Appena il re fu in vista di Valeggio, stupì di vedere sì gran numero di Austriaci che lo attendevano. Si fermò, perchè era vano attaccarli coi pochi soldati che avea seco, e limitandosi a scaramucciare, aspettò che i suoi figli giungessero in aiuto: costoro non giunsero. Radetzky aveva egli stesso con le forti colonne staccate su Custoza e Sommacampagna impegnato colà il combattimento. In questa posizione il duca di Genova, a capo di 4000 soldati, si trovò a fronte di diciannove battaglioni austriaci; in quella, il duca di Savoja, più forte del fratello, ebbe a sostener l'urto di maggiori squadre nemiche. Si cerchi nelle storie quanto per senno e per valore abbiano saputo illustrarsi i più grandi capitani; si avrà un esempio eguale e non superiore a quello che dettero di sè quei due giovani eroi. L'uno, addossatosi a Berettara, combattè tutto il giorno, e vincere non potendo, riuscì a non esser vinto; l'altro resistè, respinse tre assalti, guadagnò terreno, ebbe la temerità d'inviare il migliore dei suoi reggimenti in aiuto del padre. I loro soldati pugnarono come leoni. Ma Carlo Alberto, respinto dalle colline di Valeggio, assalito sul fianco, minacciato alle spalle, pericolava. All'arrivo del piccolo rinforzo speditogli dal duca di Savoja, rinnovò l'assalto, prese le colline intorno Valeggio, per poco non entrò nel villaggio; nuove forze nemiche successero a quelle respinte, e i Piemontesi furono di nuovo costretti a dar indietro. Radetzky si accorse allora dell'inganno, che gli avea fatto credere di trovarsi incontro a tutto l'esercito sardo. La manifesta debolezza dei suoi nemici lo animò a prendere l'offensiva. Il re chiamò a ritirata, difficilissima in vista di nemico vittorioso. In quel momento supremo il duca di Savoja, a capo dei suoi soldati che non aveano potuto più a lungo difendere Custoza, e bravamente sostenuto dall'artiglieria e dalla cavalleria, obbligando gli Austriaci a tenersi in distanza, e disputando lentamente il terreno, ebbe la gloria di coprir, fra l'ombre della notte, la ritirata dell'esercito a Villafranca, poi a Goito.

Questa fu la battaglia di Custoza, della quale Radetzky menò gran vanto ed a torto. Sarebbe bastato che il re si fosse fatto seguire da tutte le forze che aveva a Mantova, o che le truppe fermatesi a Peschiera, e poi passate a Volta, fossero accorse a Valeggio, o che Valeggio fosse stata attaccata nel dì innanzi, prima che il nemico vi si concentrasse in gran forza; la battaglia avrebbe avuto altro successo. Radetzky, con forze triple di quelle di Carlo Alberto, si battè mollemente, non ottenne il vantaggio se non dopo una lotta che durò dalle ore nove del mattino sino alle otto della sera, fu impotente a impedir la ritirata su Villafranca a un esercito vinto, separato dalla sua base, senza viveri, e al quale ogni altro generale avrebbe fatto deporre le armi. Se le conseguenze della battaglia non fossero state fatali all'Italia; se da quel giorno, sciolta ogni disciplina nell'esercito sardo, non avesse comin-

ciato a scomporsi, ogni uomo imparziale converrebbe che quel fatto d'armi fu inglorioso per Radetzky, onorevole ai soldati del Piemonte. Quanto a Carlo Alberto, può essere definito in brevi detti: a Custoza, come a Pastrengo ed a Goito, egli perdeva tutte le battaglie che i suoi soldati aveano o avrebbero vinte. Fu sempre il primo a presentare il petto alla mitraglia: ecco le sue scuse. Non sapeva esser altro che re o soldato.

Gli Austriaci si avvicinavano al Mincio ed erano già padroni di Volta, posizione che domina quella di Goito, dove Carlo Alberto non si trovò sicuro. Egli diè ordine al general De Sonnaz di riprendere Volta. I soldati, irritati assai più che abbattuti dalle loro sventure, spiegarono in questo combattimento un coraggio ostinato, un'ira, un impeto tremendo; esso rimase il più onorevole e il più sanguinoso ricordo della guerra.

Gli Austriaci, più volte scacciati, tornavano con nuove truppe alle offese; e quando De Sonnaz fece suonare a raccolta, i suoi soldati stanchi, divorati dalla fame, essendo quello il secondo giorno in cui erano mancati nel campo i viveri, seduti sopra macigni, o in ginocchio, vollero continuare il fuoco, gridando agli uffiziali che li richiamavano indietro: — Giammai! Dateci munizioni! — Le munizioni mancarono. Fu d'uopo tirar per forza quei valorosi nelle bassure, ove credendosi inseguiti, si volsero e rincacciarono un'ultima fiata il nemico fin sotto Volta.

Sangue inutilmente sparso, dappoichè Carlo Alberto avea già spedito dietro l'Oglio in sicuro i feriti e i bagagli dell'esercito. La felicità del successo compensava negli Austriaci il molto sangue che versavano; la coscienza di battersi valorosamente inaspriva i soldati sardi contro i loro uffiziali, che guidandoli a combattimenti senza scopo, parea che volessero usare del loro coraggio in vista di una falsa specie di gloria.

Ed i viveri mancavano. Si videro soldati a bande disertare, e rispondere agli uffiziali che volevano trattenerli: Dateci pane! Carlo Alberto fu costretto a far chiedere al nemico un armistizio per procurar riposo e viveri alle sue truppe. Radetzky, che non voleva arrestare il corso alla vittoria, appose all'armistizio dure condizioni, quale vincitore può dettarle a conquiso nemico: ritirata dietro l'Adda; cessione di Venezia, di Peschiera, della Rocca d'Anfo, di Pizzighettone, dei ducati di Parma e di Modena, dei prigionieri: cinque ore a decidersi. Quando queste condizioni furono comunicate a Carlo Alberto, riunì in consiglio i suoi generali, e là, dopo aver palesate le domande di Radetzky, disse con impeto: — Non vi ho chiamati per discutere. Queste condizioni non possono essere accettate. Preferisco morire con le armi alla mano. — Si è voluto più tardi fargli rimprovero di questo altero rifiuto opposto a condizioni che per nuovi disastri inevitabili dovea vedere suo malgrado eseguite. Questo re ebbe molti torti; perchè opprimerlo con accuse ingiuste?

Radetzky riprese con l'armi ciò che con l'armi avea perduto: fu colpa della sorte. Sarebbe stata colpa del re il sanzionar con una debolezza la propria ruina. Quell'energico rifiuto fu degno di un principe della stirpe guerriera di Savoja.

Carlo Alberto ordinò in quella notte stessa la ritirata sopra Bozzolo. Battaglioni interi marciavano in disordine; gruppi di soldati gettavano le armi, e, favoriti dalla notte, si disperdevano per le campagne; altri, estenuati, si buttavano nei fossati, attendendo che le armi nemiche li liberassero dalle loro miserie. Aumentatasi a Bozzolo la diserzione, bisognò proseguire la ritirata sopra Cremona. Gli Austriaci, avanzandosi lentamente, scortavano questo convoglio funebre di un esercito.

Non voglio esaminare se, come molti sostennero, questo esercito avrebbe potuto ricoverarsi dietro il basso Oglio, ed ivi far argine alla invasione nemica. Checchè sia di ciò, la ritirata dietro il Po era sicura. Si stava vicino a Casalmaggiore, dove passando il Po, si sarebbe giunto in quattro giorni a Piacenza, senza timore di aver gli Austriaci alle spalle o sui fianchi. Piacenza, in terreno fertile, abbondantissimo di viveri, non tocco ancora dalla guerra, vantaggioso agli assalti e alla difesa, città vasta abbastanza per accogliere 50,000 soldati, presso Alessandria, base naturale delle operazioni dell'esercito regio, sulla quale si sarebbero diretti i feriti ed i pessimi soldati, e donde avrebbesi potuto ricevere rinforzi e minacciare il fianco di Radetzky, presso a Genova, a fianco di Milano, sul confine del Piemonte, del Genovesato e della Lombardia, e però offrendo a Carlo Alberto l'opportunità di rimanere nei ducati, di mostrarsi nel Milanese, di rientrar nei suoi Stati, era, più di quanto Verona era stata a Radetzky, utile per appoggiarvi la difesa dell'Adda, farne il centro di quella del Po. L'occupazione di Piacenza, quando non avesse potuto servire a vincere, avrebbe mitigato i rigori dell'armistizio e migliorato le condizioni della pace.

Questa idea fu suggerita al re, il quale preferì ritirarsi dietro l'Adda, linea difficile a raggiungere, dovendosi traversare in vista del nemico un piano sguarnito di ogni posizione difensiva; difficile a mantenere, non avendo altro appoggio che il forte di Pizzighettone, allora disarmato. Si disse in difesa di Carlo Alberto: non avea voluto allontanarsi da Milano; al re del Piemonte conveniva ritirarsi dietro il Po e il Ticino per difendere le frontiere dell'antico suo Stato; il principe italiano, venuto a liberare il paese dal giogo straniero, aveva debito di sacrificar la provincia alla nazione; posto tra l'interesse e l'onore, il re non aveva esitato; se il nemico gliene avesse dato il tempo, s sarebbe sostenuto formando presso le mura di Milano un campo trincierato; costretto a dar battaglia, la vittoria avrebbe rilevate le sorti di Italia, la rotta salvato almeno Milano, capitolando, dalla vendetta austriaca.

Pompose parole che mal celano il vero. Se Radetzky, padrone delle due sponde dell'Oglio, avesse voluto o potuto dirigersi sopra Milano, gli sarebbe stato facile passar l'Adda a Cassano che non avea difensori, o girar per Lecco sulla strada di Brescia. La presenza di Carlo Alberto all'Adda inferiore non avrebbe dunque impedito al nemico d'impadronirsi di Milano.

In vero, il re sardo non si ritirava dietro l'Adda per contrastarne a Radetzky il passaggio. Il suo disegno, concepito sul Mincio, avea cominciato a rivelarsi a Bozzolo, donde avea diretto ai popoli dell'alta Italia queste parole: si armassero, e provvedessero alla loro difesa con l'energia di eroica gente, senza dubbio disposta a preferire l'estremo sacrificio alla perdita della sua indipendenza; l'esercito, animato di amor di patria, era pronto, malgrado le sue sventure, a versar fin l'ultima stilla del suo sangue; la Provvidenza non abbandonerebbe la sacra causa alla quale egli avea consacrato la vita dei suoi figli e la sua.

Ignoro quale amor di patria potesse animare generali contumaci, e fuggitivi soldati. Affermo pertanto che Carlo Alberto non poteva sinceramente proporsi di correre a Milano per difenderla. Mi si permetta libero dire. Milano era la città nemica del re; ivi Mazzini e i repubblicani più ardenti; ivi i pretesi cospiratori, accusati di corrispondere con Radetzky; ivi il centro degl'intrighi ai quali si attribuivano i disastri della guerra e la corrotta disciplina dell'esercito. Allora Carlo Alberto vi era fervorosamente invitato dai cittadini, i quali dichiaravansi pronti ad eroica difesa. Lo erano. Ma in qual modo avrebbero saputo difendersi se non come popolo? Milano sarebbesi di nuovo coperta di barricate. Un capitano, un re, Carlo Alberto, potea volere questo movimento popolare? Egli che avea cercato gelosamente impedirla, metterebbesi infine a capo di una guerra nazionale? E dopo aver egli e il suo esercito fatto invano ogni sforzo per sostener il vanto di salvar soli il popolo lombardo, accetterebbe l'umiliazione di dichiararsi in debito della sua salvezza ai Lombardi? Oltracciò dirigendosi sopra Milano, egli avrebbe attirato dietro di sè tutto l'esercito di Radetzky. Avrebb'egli consentito, dopo i furori di un lungo assedio ed i casi disperati, estremi di una resistenza, quale solo il popolo sa farla, quale i Milanesi l'avrebbero fatta, a seppellirsi sotto le ruine della nobile città?

Carlo Alberto spronava il popolo dell'alta Italia ad armarsi; ma egli non poteva aver l'idea, benchè lo promettesse, di recarsi fra loro per combattere. Qual era dunque il suo scopo, e che voleva?

Quando uno storico, Farini, devotissimo a questo re, non esita a dichiarar seccamente che sole considerazioni politiche lo determinarono a dirigersi sopra Milano, non parrà giusto indagare quali esse fossero? Quando gli uomini stessi che nel 2 agosto, giorno dell'arrivo di Carlo Alberto presso Milano, grida-

vano dall'alto dei tetti quel magnanimo re non volere abbandonare al nemico una città che si era gettata nelle sue braccia, e quattro giorni dopo, in vista della resa di Milano, gridavano non essere possibile difenderla, la storia non offrendo esempio di esercito che, battuto sul Mincio o sul Ticino, avesse potuto fermarsi nella Lombardia; quando si ode oggi elevare a cielo la generosa difesa che il re farebbe, domani dichiarar folli coloro che l'avessero creduta possibile; quando si promette che, in estremo caso, una capitolazione libererebbe Milano dalla vendetta austriaca, e poi si trova che il re capitola con vantaggio del suo esercito, e lascia i Milanesi a discrezione del nemico, io cado in tale confusione d'idee, che non posso aver lume se non dall'esame dei fatti.

Mille documenti e le rivelazioni fatte dai generali stessi del re attestano che l'esercito sardo non era in istato di continuare la guerra; che Carlo Alberto non domandava al general Bava che il mezzo di arrestare il nemico per tre giorni, sufficienti a mettere in salvo nel Piemonte il suo esercito; che, fermatosi dietro l'Adda, spediva per Piacenza nei suoi Stati i feriti, i bagagli, i cavalli, le munizioni, i cannoni. Ei rimaneva su quel fiume per coprir la ritirata. Ma gli Austriaci incalzandolo aveano gettato un ponte sull'Adda, e passavano sulla destra sponda a Crotta d'Adda. Questo movimento tendeva a ingannare e a tenere da quel lato in sospeso Carlo Alberto, mentre Radetzky, giunto a Cremona col maggior nerbo delle sue truppe, separato da Piacenza dal solo Po, meditava passare il fiume, occupar Piacenza, e chiudere al re l'unica via sicura che avesse per rientrar nei suoi Stati. Il general piemontese, che guardava il passaggio di Crotta, avea dato indietro all'avvicinarsi del nemico, senza combattere, ed avea scritto al general Bava che, non avendo potuto difendere la sua posizione, egli affrettava il cammino per giungere a Piacenza prima di Radetzky. E Bava gli faceva pervenir ordine per via di fermarsi per alcune ore in S. Stefano, affin di proteggere il re nel caso in cui prendesse anch'egli la direzione di Piacenza. In quel momento, Carlo Alberto decideva di gettarsi in Milano, e questa risoluzione era così subitanea, che, contro il costume, non consultava i suoi generali. Fanatici adulatori l'attribuirono ad impeto d'animo cavalleresco. Vediamo.

Carlo Alberto volea ritirarsi nel Piemonte. Avea scelto la strada di Piacenza, più breve e coperta dal Po. Chiamando i popoli dell'alta Italia alle armi, si era proposto di far temere a Radetzky ch'egli volesse in quella regione mettersi a capo di una guerra nazionale, di attirare colà le forze austriache, di sgombrar le vie del basso Piacentino, ove dirigeva i feriti, i corpi più disordinati del suo esercito, i bagagli, le munizioni, le artiglierie, tutti gl'impedimenti alla fuga. Egli si era fermato dietro l'Adda per coprire soldati e macchine di guerra e quant'altro attraversava in disordine il Piacentino,

togliendo l'animo a Radetzky di passare il Po e d'inseguire i fuggiaschi col tenerlo in dubbio che ad ogni istante, così vicino a Milano, egli corresse a darvi il segnale della formidabile guerra nazionale. Tre giorni gli bastavano. Posti in sicuro nei suoi Stati i feriti, gli equipaggi, i cannoni, ei li avrebbe per la stessa via seguiti con le rimanenti sue schiere, protetto per un giorno almeno dal Po e dalle due piazze di Piacenza e di Pavia, che avea dato ordine di occupare al general Bricherasio.

Ecco i suoi disegni, mandati a vuoto da varie circostanze.

Radetzky non si era lasciato ingannare. Conoscendo il re sardo incapace di voler provocare e capitanare guerra di popolo, lo inseguiva con tutto il suo esercito. La diversione fatta a Crotta d'Adda tendeva a mascherare il preparato ed imminente passaggio del Po sotto Piacenza, col fine di schiacciare facilmente gli uomini, di rapire le artiglierie e quant'altro traversava a precipizio le terre piacentine, poi di gettarsi sui battaglioni che Carlo Alberto avea seco, di accerchiarli e di costringerli ad abbassare le armi. Dall'altro canto, il general Bricherasio non avea fatto occupar Pavia; e il general Sommariva, invece di fermarsi a Piacenza, si era ritirato nel Piemonte. Tutte le truppe che trovavansi in questa piazza, non avevano tardato a seguir l'esempio di Sommariva. Gli uffiziali, per far più presto, abbandonando i loro soldati, erano fuggiti in vettura. Una desolante processione di fuggiaschi si stendeva da Piacenza a Stradella. Carlo Alberto non poteva più cercare un passaggio pel Piacentino, senza mescolarsi nel disordine ed espor tutto l'esercito a certa ruina. Ogni speranza di arrestare almen per un giorno il nemico era perduta. Radetzky sarebbe entrato nel Piemonte insieme coi pochi resti del distrutto esercito sardo. Chi avrebbe allora preservato Alessandria, e chi Torino e l'intero Stato dall'austriaca invasione? Il pericolo era grande. Carlo Alberto non poteva rimanere sull'Adda un'ora di più. Bisognava si affrettasse a salvare i suoi Stati, i soldati e gli attrezzi di guerra ch'erano ancora in gran parte nel Piacentino, i soldati che avea seco. Bisognava costringere Radetzky ad allontanarsi dal Po, attirandolo sopra un punto opposto. Questo fu l'impeto d'animo cavalleresco che spinse Carlo Alberto sopra Milano. La sua ritirata nell'alta Lombardia, seguitato da tutto l'esercito austriaco, dovea valere per lui quanto una vittoria, della quale Milano pagherebbe le spese.

Vediamo qual era in quel momento lo stato delle cose in Milano.

Quando furono noti i disastri e la ritirata dal Mincio dell'esercito sardo, i Milanesi, scuotendo il torpore nel quale erano stati tenuti, costrinsero i regi governatori della città a creare un comitato di pubblica difesa con poteri dittatoriali. Ma i governanti non abdicarono, e il comitato, composto di Mazzini, di Garibaldi e d'altri animosi cittadini, confusi con generali e con agenti del re, non ebbe vera dittatura, e fu gran danno. Cattaneo, invitato a intervenirvi, si

rifiutò dicendo come i generali del re si unissero nelle sventure ai cittadini per involgerli nella loro risponsabilità; bisognasse cominciare dal rinviarli al campo, dove i loro servigi potevano esser più utili che in città.

Nondimeno il comitato non mancò al suo dovere. Decretò un prestito di 14 milioni a carico dei ricchi, chiamò all'armi i cittadini dai 18 ai 40 anni, mobilizzò la guardia nazionale, ordinò di fortificare la campagna e la città, la leva in massa in tutt' i paesi, provvide abbondantemente la città di viveri, di vino. Le munizioni da guerra erano superiori al bisogno di grande esercito in lungo assedio. Il timore della invasione nemica avea fatto entrare in città numerosi branchi di bovi, che occupavano nelle scuderie il posto dei cavalli, coi quali erano fuggiti i loro nobili padroni. Pervenne allora in Milano il grido di Carlo Alberto, che da Bozzolo invitava i cittadini a morire, innanzi che perdere la loro indipendenza. La gioja popolare parve follìa. I farmacisti prepararono cotone fulminante, gli uomini lavorarono per aprir vie sotterranee, le donne fabbricarono polvere, il ferro delle porte, il piombo delle stamperie fu convertito in palle, le fonderie di ferro lavorarono lancie, daghe, forche. Gli uomini di tutte le classi, di tutt'i partiti si mescolarono; chiamati a difendere i loro lari, tutti sentirono e mostrarono di non esser altro che Lombardi. Cattaneo si gettò in mezzo al popolo, e diè utili consigli per inondare, all'arrivo del nemico, le terre intorno Milano e rendere difficile l'assedio.

Peschiera aveva una guarnigione di Piemontesi e di volontarii italiani. Griffini, che si era distinto nella guerra, era in Brescia con la sua legione; vi si spedì anche il general Zucchi con la guardia nazionale mobilizzata e 2000 coscritti. Garibaldi avea già riunito in Bergamo 3000 montanari, ed altrettanti ne aveva il valoroso Berizzi in Valcaleppio. Il general Durando occupava sempre il Caffaro con 8000 uomini. Tutte le popolazioni erano armate, tutt'i paesi posti in istato di difesa. Oltracciò, si provvide a chiudere al nemico lo sbocco delle valli da Peschiera allo Stelvio, mediante una linea di posti fortificati, appoggiata a Bergamo, a Brescia ed a Peschiera. Ogni valle ebbe un capo, un piano di difesa, di ritirata, di comunicazione con gli altri corpi. V'era infine l'esercito del re, pronto per la patria a versar l'ultima stilla del suo sangue.

Carlo Alberto, seguito da 25,000 uomini, giunse con un'ascetica rassegnazione sotto le mura di Milano, dove non entrò, avendo promesso che lo farebbe sol quando fosse coronato del lauro della vittoria. Ei non sperava la vittoria; bastavagli quella già riportata nel Piacentino, e per la quale avea salvato nei suoi Stati una metà dell'esercito, ed egli con l'altra metà trovavasi al sicuro sotto Milano. Aveva eccitato il coraggio dei Lombardi, ma non era determinato a profittarne. Voleva unicamente usar del timore che la mi-

naccia di una energica difesa della città e di una guerra nazionale dovea destare in Radetzky, per ottenere, a patto dell'abbandono di Milano e della Lombardia, una tranquilla ritirata e l'inviolabilità dei suoi Stati.

Dal loro canto i Milanesi non si lusingavano di possedere gli elementi necessari per una lunga guerra, nè speravano guadagnar battaglie campali. Volevano unicamente sostenersi per alcune settimane, sicuri dell'intervento delle straniere potenze, e dei soccorsi che aveano in animo di chiedere alla Francia. Ma Carlo Alberto, che si era opposto in marzo all'intervento francese, non vi era allora meno avverso, e volendo prevenire i suoi avversarii, fece bandir per Milano che l'Italia riceverebbe ben presto l'aiuto di un esercito francese, formalmente domandato dal ministero piemontese. Era falso. Invero, si era fatto partire da Torino per Parigi il ministro Ricci; ed i Milanesi, confidenti, vi spedirono immediatamente due loro concittadini per mettersi d'accordo con Ricci e dipendere da lui. Ma Ricci non aveva missione di chiedere l'intervento francese, bensì di esporre al governo repubblicano di Francia il pericolo di una invasione austriaca, ond'era il Piemonte minacciato, e di sapere quali aiuti darebbe la Francia, quando se ne avesse il bisogno, per arrestare i passi del nemico. Era inoltre incaricato di prevenire il governo francese, che la missione data ai due cittadini milanesi giunti con lui a Parigi non era approvata dal re sardo, nè consentita dalla maggior parte degli abitanti stessi di Milano. Costoro erano per tal modo scherniti; e quando, accortisi dell'inganno, vollero, il 6 agosto, fare direttamente a Cavaignac una domanda d'intervento, era tardi; in quel dì Carlo Alberto avea dato Milano agli Austriaci.

Carlo Alberto non si proponeva dunque la difesa di Milano, e la prometteva; dava speranze ai Milanesi, e volea ravvicinarsi a Radetzky; non consentiva all'intervento francese a pro dell'Italia, e lo domandava per sè. Egli veniva ai Milanesi per ingannarli con una doppia menzogna, gli aiuti suoi e quelli della Francia. Come non disperare della umanità, quando, atta solo a precipitarsi con impeto di passione, si lascia eternamente calpestare da chiunque sa gelidamente calcolar la sua rovina! Il re sardo, diceva Cattaneo, è circondato da varie impossibilità. Non può difendere Milano con un esercito disfatto. Non può associare alla difesa gli abitanti, senza veder drizzargli innanzi lo spettro della forza popolare ravvivato da Mazzini. Non può accettare i soccorsi della Francia, senza infeudare la monarchia alla repubblica. Non può abbandonare a se stessa Milano. Soccomberà? Qual grido di maledizione non si leverà contro di lui che ha lasciato compire sì vasta ruina! Vincerà con le sole sue forze? Ecco lacerato il patto di annessione. Non gli rimane dunque altro che cederla a Radetzky. Egli serba così illeso il diritto che la cessione della Lombardia agli Austriaci, come conseguenza

della loro vittoria, non annulla, e ch'ei potrà sempre, perchè caduto innanzi alla forza, rilevare e far rivivere con la forza.

All'arrivo di Carlo Alberto, i reggitori di Milano cederono i loro poteri al generale Olivieri, commissario del re. Tosto si pose mano agl'intrighi per scoraggire il popolo. Si vuotarono in un giorno le casse pubbliche per pagare ciò ch'era dovuto ai soldati. Si parlò confidentemente ai cittadini della opportunità della resa. Il generale Olivieri, passando in rassegna la guardia nazionale, compianse la sventura che la costringerebbe a battersi in aperto campo, e quella rispose non avere sgomento della battaglia, morrebbe al posto che le fosse assegnato. Due altri generali esplorarono il terreno intorno alla città; poi presentatisi al re, gli dissero il terreno non essere acconcio a stabilirvi un campo trincierato. I Milanesi, vedendo che trattavasi di difendere le mura della città, voleano costruire le barricate, lasciandovi il passaggio pei soldati e per le artiglierie; il generale Olivieri si oppose, le barricate essendo ostacolo al piano di difesa ammesso dal consiglio di guerra. Si udì da lungi tuonare il cannone di Radetzky. Le guardie nazionali, quelle stesse della riserva, chiesero di prender parte alla battaglia. Olivieri se ne offese come di un'onta che volevasi fare all'esercito sardo. Infine promise, dovendo recarsi a pranzo dal re, di parlargliene. Misero popolo, a cui il permesso di difendere le sue case doveva essere buttato dall'alto della reale mensa!

Dopo le alte promesse, copiate da quelle dei Greci in Missolongi, non si poteva, arrivando a Milano, affrettarsi a dar la città in mano del nemico; bisognava, per venire a questa viltà con un'apparenza di decoro, far le mostre di un combattimento infelice. Si sarebbe inutilmente versato del sangue; quante volte non si era fatto colare il sangue dei soldati piemontesi per servire non a viste di guerra, ma di politica? Si combattè dunque e infelicemente con gli Austriaci, i soldati, ignari delle trame che suggellavano con le loro vite, spiegando un valore che niuno, dopo tanti disastri, avrebbe in essi supposto, i generali dando tali prove di mal volere, che fu chiaro lo scopo a cui tendevano, non essere certamente quello di vincere.

Il comitato di salute pubblica, in vista di questa nuova sventura, franse i lacci che lo tenevano nella dipendenza del commissario del re. I tamburi chiamarono alle armi le guardie nazionali. Tutte le campane della città suonarono a stormo. Si distribuirono al popolo le armi che il generale piemontese Sobrero gelosamente custodiva nei magazzini. Vecchi, donne, fanciulli, aiutarono a costrurre barricate. Ogni tristezza si dissipò. Parve quello il sesto giorno del combattimento interrotto dai Milanesi in marzo. In quel momento, i legati del re trattavano della resa nella tenda di Radetzky.

Chi può dir quante menzogne temerarie e sfrontate si accumularono a pro di chi potea premiarle, per far credere che la resa di Milano fosse necessità

che bisognava subire! Sciolte le guardie nazionali; in custodia delle barricate pochi e sparsi uomini, armati di fucili, ma di schiatta plebea; le porte della città non ancora fortificate; un solo battaglione regolare di Lombardi, ma, o sventura! vestiti di tela; le barricate non forti abbastanza per resistere al cannone; chiusi i palazzi dei ricchi, indizio di orrore dei buoni cittadini per la guerra; il popolo tranquillo e indifferente; l'esercito privo del gran parco di artiglieria (che il re stesso avea posto in salvo per Piacenza pria di recarsi a Milano); le poche munizioni, che i soldati aveano portate con loro, consumate nel combattimento; la città quasi sprovveduta di polvere, sfornita all'intutto di palle; mancanti i viveri; a secco il tesoro. Queste cose furono addotte in un consiglio di guerra, radunato in quella stessa notte, e smentite poi dal general Bava nei suoi scritti. Niuno dei generali intervenuti in quel consiglio ignorava la falsità di quei rapporti; ma erano tutti d'accordo a lasciarsi credere ingannati: tutti trepidavano. Carlo Alberto, ondeggiante tra una corona che cadeva e una corona che tremava sul suo capo, tra speranze deluse e suscitati timori, non avea che pentimenti e dubbii; i suoi consiglieri coronavano con una viltà l'ignoranza spiegata nella guerra. Fuggire era desio comune, segreto. Il nemico avea contro di lui un castello, i resti di un esercito, un popolo immenso, la sollevazione delle campagne, le numerose legioni che accorrevano da ogni parte sopra Milano; gli Austriaci non possedevano altro terreno che quello occupato dal loro campo. Non vi era ragione di fuggire; ma si fuggiva innanzi al flagello della propria coscienza.

Il popolo e i soldati sardi fraternizzavano nelle vie, abbracciandosi e gridando con eguale ardore: Morte ai Croati! A quell'ora erano venduti. Un ordine del re prescrisse al comitato di salute pubblica si ardessero alcune case di campagna che facevano impedimento alla difesa dei baluardi della città: incendio inutile, perchè il nemico avrebbe potuto appiattarsi dietro le intatte muraglie di solida pietra. Ma si era sperato facilitar la pace sbigottendo in pari tempo Radetzky e gli abitanti di Milano con quelle mostre di terribile difesa per l'uno, di distruzione per gli altri. Difatti quelle fiamme e il suono non interrotto delle campane posero in quella notte in allarme il maresciallo austriaco, il quale fe' percorrere le campagne all'intorno per sapere se gli stessi segni di generale sollevazione si manifestassero alle sue spalle. I suoi timori si calmarono all'arrivo dei legati di Carlo Alberto, che domandavano pace. In quanto ai Milanesi, appena videro gli uffiziali del re posti a capo degl'incendiarii, corsero anch'essi ad attizzar le fiamme gridando: Viva l'Italia! Più tardi, palesata l'infamia di quelle inutili ruine, si disse che il re le aveva proposte sì, ma poi disapprovate, e che, malgrado ciò, continuarono per opera di genti sediziose che voleano trascinare il popolo a disperata difesa, e di malfattori che speravano per quel mezzo ottener perdono da Radetzky. È certo che si

continuò ad ardere case in tutta quella notte e nel mattino seguente; uffiziali del re diressero sempre quegli atti di vandalismo. A chi si vorrà poi far credere che i Milanesi concorressero a incendiar le loro case per farsi perdonare da Radetzky?

Garibaldi ed altri capitani erano giunti a Monza e in altre terre presso Milano. I Milanesi attendevano con impazienza l'alba, ora della battaglia. I soldati sardi sfilavano in silenzio, occupavano le mura e le porte della città, e il popolo gli acclamava, credendo quelle mosse fossero preparativi di combattimento. Carlo Alberto stesso si lasciava vedere, e parlava ai cittadini, gli esortava a fidare in lui. All'alba rientrava nelle sue stanze; i suoi legati, col trattato di pace conchiuso col nemico, lo attendevano.

I membri del municipio e del comitato di salute pubblica erano invitati a recarsi al palagio occupato dal re. Là, il generale Olivieri, dopo liete e cordiali accoglienze, dicea loro che a solo fine di salvar Milano, il re avea pattuito di cederla a Radetzky; l'esercito sardo si ritirerebbe dietro al Ticino; prima di ritirarsi metterebbe gli Austriaci in possesso di una delle porte della città; in quanto ai cittadini, il maresciallo era sciolto da ogni obbligo; quando non preferissero seguir l'esercito del re, prometteva trattarli con equità, ma temeva che le sue promesse non sarebbero ratificate in Vienna. Stupore ed ira chiusero le labbra degli astanti; e di questo silenzio indignato il general piemontese, aggiunse con dispetto: — Una città che voleva essere difesa, dovea farsi trovar sfornita di munizioni e di cannoni? — Vi domando a mia volta, sclamò il cittadino Bassi, un re che prometteva chiudersi nella città per difenderla, dovea spedir per Piacenza nei suoi Stati le munizioni e le artiglierie? — Poi, Capretti, maggiore della guardia nazionale, parlò così: — A che ci avete chiamati? Non a consiglio, perchè ci comunicate un fatto compito. Forse non osate addossarvi l'onta della capitolazione, e volete riversarla sul popolo? Che il re se ne dichiari solo autore. — E dopo alcuni istanti, parlandosi della guarentigia non chiesta pei soldati, guardie nazionali e cittadini lombardi, lo stesso Capretti pronunziò con impeto queste acerbe parole: — Noi abbiamo per l'annessione il funesto privilegio di formar parte del popolo e dell'esercito piemontese. Non siam sudditi del re? Cederebbe il re in questo stesso modo Torino al nemico?

In città circolava un sordo bisbiglio di resa. I primi che vollero apertamente parlarne, furono minacciati ed alcuni uccisi, come traditori e spie dell'Austria. Quando non fu possibile il dubbio, i Milanesi, con le lagrime agli occhi, con la disperazione nell'anima, corsero per la città furiosamente gridando: Vogliam morire! La morte, la morte piuttosto che gli Austriaci! Si cercò calmarli, e Cantù pubblicò a questo effetto un proclama ove diceva: Il protestar con quelle grida essere stato atto degno dei Milanesi; salvo così

l'onore, doversi allora gettare un velo sul vessillo tricolore e umiliarsi innanzi al destino; doversi sperare che non si mentisse promettendo rispetto a chi rimarrà in Milano; ma i giovani robusti, in istato di maneggiare un fucile, sapessero con la città non essere perduta la patria; fuggissero tutti con le armi alla mano; fuggissero dietro l'orme di un esercito dolente di abbandonare un paese che avea promesso di render libero; l'Europa stupirebbe del loro eroico coraggio; andassero a rilevar nell'esilio la bandiera che piantarono sulle barricate; si riunissero tutti alle ore sei in piazza d'Armi, muniti di fucile e di coraggio; dessero l'ultimo addio alle loro case gridando: Viva l'Italia libera e indipendente! Si sarebbe detto che quel proclama, per non essere una stravaganza, fosse l'opera di un segreto agente dell'Austria, il quale insultando la pubblica sventura, si esprimesse con amara e vigliacca ironia su quel re che mancava ai giuramenti fatti, su quei giovani robusti, che avendo la forza di maneggiare un fucile, doveano coraggiosamente fuggire, sulla bandiera delle barricate che andava a inalberarsi nell'esilio, sulla Italia, chiamata per ischerno libera e indipendente nel momento in cui tradita ricadeva nel servaggio. La lettura di quel proclama eccitò maggiormente lo sdegno dei Milanesi. Accorsero al palagio dov'era il re, spezzarono le vetture preparate per la sua partenza, ostruirono le strade, gridando al tradimento, bestemmiando il nome di Carlo Alberto. In quell'istante una terribile esplosione fe' tremare la terra; era lo scoppio della polveriera della città, ultimo mezzo di difesa che si volle togliere al popolo. Ma il popolo, divenuto allora più furibondo, sfondò le porte del palagio regale, si precipitò nei cortili, nelle scale, lottò con le guardie, e infine ottenne che una sua deputazione parlasse col re. I deputati espressero a Carlo Alberto l'irrevocabile e generale determinazione di morire innanzi che cedere. Carlo Alberto li rimandò soddisfatti, e alcuni istanti dopo si lessero sui canti della città queste parole di lui: — L'energia con la quale tutto il popolo si dichiara opposto ad ogni accordo di pace mi ha determinato di proseguire la lotta, malgrado la difficoltà delle circostanze. Io rimarrò qui coi miei figli. — Il popolo si calmò.

Le nuove promesse di Carlo Alberto non aveano avuto altro scopo che quello di dissimulare la sua fuga nella già prossima notte, e di profittar della calma del popolo per renderne agevoli al general Bava i preparativi. Quando il generale volle uscir dal palagio, il popolo arrestò i suoi passi; ma avendo quegli detto che se lo ritenessero prigioniero, non potrebbe dar gli ordini per la battaglia dell'indomani, tutti lo abbracciarono, e fu lasciato libero. Era già notte, ed a molti non dubbii segni i Milanesi si accorsero non essere preparativi di battaglia quelli che si facevano. Un fiero sospetto scese nei loro animi. Più tardi, un bando dei membri del municipio fe' sapere che la capitolazione era stata confermata, e che Radetzky concedeva a coloro i quali

volessero uscir dalla città tutto il mattino del dì seguente. Il re infrangeva una seconda volta la data fede. Il popolo si getta con impeto sul palagio reale. Gli uni si servono di scale per prenderlo d'assalto, gli altri metton fuoco alle porte. Le imprecazioni e le minaccie si mescolano ai colpi di fucile. Carlo Alberto era fuggito, e i suoi soldati lo seguivano Nè là cessò l'orribile dramma, chè foltissime turbe di contadini armati, ignorando la già fatta capitolazione, giungevano allora presso Milano per difenderla, e i soldati del re scontrandoli e vedendo in quelli dei sicarii venuti per trucidare il loro re, senza dir motto li fucilavano, li disarmavano, o stramazzandoli a terra, li tenevano inchiodati sotto i loro piedi, fintantochè il re fosse passato.

In quello stato di cose, i Milanesi si convinsero ch'era vano resistere al nemico, già posto dal re in possesso di una porta della città. In quella notte, per ansietà, per disperazione in alcuni, per pentimento in altri, cento cittadini impazzirono. Uomini pallidi, smarriti, percorrevano in silenzio la città, senza saper che facessero; altri mettevano disperate grida e piangevano. Lacerava gli animi di tutti lo spettacolo dei folli, i quali erravano per le strade urlando, o ridendo, e qui felicitandosi della vittoria, là accusando del tradimento le loro mogli. Poi, caduta ogni speranza, dominò la pietà delle proprie famiglie. Ciascuno provvide alla sua salute con l'esilio. Donne coi loro bambini al petto, uomini coi loro infermi genitori sulle spalle, vecchie madri piangendo e potendo a gran stento seguire i loro figli, 120,000 cittadini di ogni età, di ogni sesso, dalle porte di Milano fino alle Alpi svizzere o alle sponde del Ticino, correvano, s'incalzavano, gemevano, bestemmiavano, fremevano. Non mai altra emigrazione offrì più desolante spettacolo. Nè i dolori cessarono toccando infine la terra del Piemonte, chè quelli i quali vollero cercarvi rifugio, accusati dagli stessi ufficiali sardi, per bisogno di palliare i loro falli, dei disastri della guerra e degli attentati contro la vita del re, furono, come traditori dell'Italia e del re, respinti, insultati ed anche battuti.

In pochi giorni il colonnello piemontese Cossato si presentò innanzi Peschiera, di cui fece aprir le porte agli Austriaci, ed a Brescia, che poteva e volea difendersi, e ch'egli costrinse ad abbassar le armi e a riprendere il giogo. Durando, che da quattro mesi era radicato sul Caffaro, ebbe ordine di ritirarsi nel Piemonte. Ma i suoi soldati erano lombardi, esclusi dalla capitolazione, e con essi dovea traversar la Lombardia, occupata già dalle armi austriache. Il generale pensò a crearsi un titolo che non gli facesse temere la presenza del nemico; ei gli cedè graziosamente la Rocca d'Anfo, e ottenne così un salvocondotto pel Piemonte. Quando fu in Monza, i soldati rifiutarono seguirlo, preferendo ritirarsi nella Svizzera, ed egli, per impedirlo, giunse fino a minacciare che li denunzierebbe come Lombardi al generale austriaco,

Così, molto menomato per diserzioni, giunse in Piemonte, dove portò d'allora in poi il titolo di generale della Rocca d'Anfo.

Rimaneva Garibaldi a Bergamo. Un comitato stabilito in Lugano e preseduto da Mazzini lo spronava a proseguir la guerra in nome di Dio e del Popolo. Garibaldi cedeva all'impeto del suo temerario coraggio. Seguito da piccolo numero di giovani arditi, senza artiglieria, nè cavalli, nè viveri, nè munizioni, si gettò su gli Austriaci a Luino e li disperse; li sorprese a Laveno e li pose in fuga. Circondato da numerose colonne nemiche, passò sui cadaveri austriaci ed entrò nella Svizzera. Gli albertisti schernirono questo tentativo dei repubblicani, i quali, per far onta alla guerra del re, aveano sì a lungo vantato i miracoli di una guerra del popolo. Mancava alla giustezza dei loro sarcasmi, che Garibaldi fosse stato a capo di un popolare esercito numeroso quanto quello che avea combattuto col re.

La dominazione austriaca si trovò allora ristabilita in tutta la Lombardia e nei ducati. La bandiera d'Italia libera si chiuse nelle lagune di Venezia.

Si vide che Carlo Alberto domandò a Venezia si unisse al Piemonte, nel momento in cui trattava di pace con l'Austria a patto che i suoi Stati avrebbero l'Adige per confine; ossia domandò Venezia per cederla. Così pure, nell'atto di ripassare il Ticino e di patteggiare un armistizio col nemico, spedì soldati e navigli a Venezia, come per difenderla. Quelle forze non erano inviate per difesa della città; Carlo Alberto che non aveva accettato guerra in Milano, non potea sì tardi accettarla in Venezia. Prevedendo bensì che l'Austria domanderebbe la cessione di questa inclita città, e che gli abitanti opponendosi con energia avrebbero mandato a vuoto il trattato, per costringerli a subire il giogo e a rispettare ciò che al loro padrone era convenuto disporre, vi spediva soldati. Ma costoro, appena giunti sulle lagune, trovarono di non essere i più forti. Come si sparse la voce dell'armistizio, il popolo veneziano si sollevò furiosamente gridando: Viva Manin! Morte ai commissarii del re! Siamo venduti! Vogliamo Manin! Si circondò la casa di questo cittadino, pel quale, nel momento del pericolo, l'amor del popolo si rinnovava. Egli mostrossi, e tutti si tennero silenziosi a udir la voce rispettata di lui. Manin disse l'autorità dei regii commissarii esser cessata; l'armistizio non poter essere applicato a Venezia, non avendo diritto il re di cedere città che si erano a lui ravvicinate per essere difese e non vendute, ed ancor meno per divenire il riscatto dei suoi proprii Stati; l'esercito regio essendosi posto in salvo, le città italiane, che si erano da sè sollevate, avere il diritto di difendersi da sè. Poi annunziò che l'indomani i rappresentanti del popolo determinerebbero la forma di governo che convenisse adottare, e soggiunse rinforzando la voce: — Fino a domani, governo e comando io solo. Preparatevi a partir questa notte

per la fortezza di Malghera, minacciata dal nemico. Ora evacuate la piazza. Silenzio e riposo! — Tutti si dispersero.

Questa docilità del popolo di Venezia alla voce di Manin ha fatto dire in Francia che fosse prova della incapacità degl'Italiani a muoversi da sè nell'arena politica, a vivere della propria vita. Si è aggiunto, in ogni altro paese non si concepirebbe che un uomo potesse esercitar sui cittadini un'autorità tanto assoluta; che il popolo farebbe forse follie, ma farebbe certamente qualche cosa da sè. È ben degna di pietà una capacità politica che consiste nel vivere e nel muoversi per commettere follie. Là dove si è trovato un popolo sì ben dotato; esso ha fatto, è vero, qualche cosa: si è rimesso sei volte sotto il giogo.

Il colonnello Cossato osò presentarsi anche in Venezia per intimar la resa pattuita nell'armistizio. Manin lo accolse come parlamentario nemico, e lo fe' ricondurre sotto scorta sulla terraferma.

I soldati e i navigli coi commissari regii si allontanarono dalla città. Venezia e il castello di Osopo, dove l'armistizio non fu accettato, sostennero una lunga ed eroica difesa: non vi erano generali del re.

Dopo quattro mesi di lotta, si depongono le armi; ciascuno conta le proprie ferite. La guerra era scoppiata in un momento in cui l'Austria dovea soccombere. L'esercito austriaco, debole, composto di popoli varii e tra loro nemici, scosso dalla rivoluzione di Vienna, disperato di pronti soccorsi, battuto in Milano, si strascina come ferito per ripararsi dietro le sue fortezze. Carlo Alberto ha varcato il Ticino; non usa della vittoria dei cittadini, non insegue i fuggenti, non taglia le vie, non allaga i piani, non chiude in tre giorni la guerra: all'opposto, si ferma sul Mincio; va tentoni; non sa come, dove combattere; cede ai consigli di vecchia scuola di guerra. La fortuna è innanzi a lui; egli diffida del suo sorriso: non ha fugato i nemici; mette in fuga quel genio amico, impaziente ch'ei prontamente l'afferri.

Dovunque il vantaggio si dichiara per lui, egli ha scrupolo di profittarne. Le popolazioni ribollono ai suoi fianchi; ei teme del loro entusiasmo, le umilia, le divide. Le politiche sollecitudini prevalgono nel suo animo su gli studi di guerra; fida nei trattati più che nelle armi; aspira a cogliere i frutti della vittoria prima di aver vinto. Sdegna le alleanze straniere, allontana quelle dei principi italiani. Il papa maledice la guerra d'indipendenza; il re di Napoli la diserta; il gran-duca di Toscana suona la tromba guerriera e si appiatta; i reggitori di Milano provvedono a darsi un trono più che una patria. Sorgono per ogni dove legioni di volontarii, ed ei gli accetta solo a patto che si dichiarino suoi sudditi; quando si rifiutino, rende inutili le loro forze, o li lascia sotto i suoi occhi immolare. In fine è solo, e gode che niuno rimanga a disputargli la preda; solo contro un nemico che ogni dì si rinnova; solo e ne accusa gl'Italiani.

Il teatro della guerra è nella Venezia; ma le trattative diplomatiche già strette gli vietano d'innoltrarsi su quel terreno. Ei non passa dunque l'Adige, non chiude il varco delle Alpi alle nuove schiere austriache che si avanzano. Se Radetzky non prende l'offensiva, niuno osa attaccarlo. Immobile sul Mincio, Carlo Alberto attende che la Francia e l'Inghilterra gli procurino una conquista ch'ei non domanda alle sue armi, una conquista che agogna e che abbandona al nemico.

La Germania rifiuta all'Italia quel diritto di nazionalità che reclama per sè. L'Inghilterra, consigliera di pace per avidità dei suoi profitti, timorosa di guerra generale, parziale all'Austria, di niuna cosa si mostra sollecita se non d'impedire all'Italia gli aiuti della Francia. La Francia si agita convulsa nelle braccia della repubblica. Lamartine ha frasi di onestà e disegni di usurpatore. Oudinot parla ai soldati di gloriose battaglie: son quelle forse che combatterà più tardi sotto Roma. Succede Cavaignac. Velata la statua della libertà, questo generale è tutto intento a restaurare l'ordine interno; carezza un serpe che deve divorarlo; se non può esser utile all'Italia con le industrie della pace, nega di esserlo con la guerra. E Carlo Alberto s'illude, patteggia ancora con l'Austria, e purchè un brano d'Italia rimangagli, non dissente dal lasciarne il resto allo straniero. Per facilitare lo spartimento, si fa riconoscere in Venezia padrone per gettarla nella bilancia. Egli è in mezzo all'Italia per comprare e per vendere. Assorto da queste cure, perde lena e tempo. Stanno i popoli e dubitano; dubitano e mormorano. Le sette levano il capo, la discordia grandeggia, l'entusiasmo dei soldati cade.

Dall'altro canto, Radetzky può sempre scegliere il tempo, la strada, uscir senza ostacoli dalle fortezze, guadare i fiumi, piombare all'improvviso su gli Italiani, senza che si sappia nè prevenirlo, nè arrestarlo. Nel dì prefisso da lui, passa sui cadaveri degli eroi di Curtatone, si getta tardi su Goito ed è vinto. Ma là, come per ogni dove, la vittoria incatena il vincitore. Egli si rileva, scomparisce, torna a mostrarsi, doma Vicenza, Padova, Treviso, rientra in Verona. Tutt'i frutti della battaglia di Goito spettano al vinto.

Radetzky si apparecchia a nuove imprese; e mentre il valore delle truppe del re va a rompersi contro le mura di Mantova, egli piomba sul fianco men guardato dell'esercito sardo e lo schiaccia, ne schiaccia il centro, combatte a Custoza... Ivi spira l'indipendenza d'Italia. Indarno la bravura dei soldati ha voluto finora supplire alla inettitudine dei capi. Stremati di lena, affamati, si scompongono, fuggono. Carlo Alberto, per sottrarre i suoi Stati all'invasione nemica, si chiude in Milano. Egli è già uso a dare in mano di Radetzky tutti coloro che ha promesso di difendere. Una tregua pone fine alla guerra; e l'uomo, che per un' ambizione orgogliosa ha detto in Torino: Io solo basto! manda un grido da Vigevano e dice: L'Italia non ha mostrato di bastare a sè stessa!

In nessuna epoca gl'Italiani avevano operato un movimento sì generale. Quei giorni parvero i più belli che nel corso dei tempi fossero venuti a rischiarar la loro terra. Lo straniero non l'avrebbe allora visitata per l'azzurro suo cielo, pei fertili campi, per gli stupendi monumenti delle arti, per le tombe e le ruine dei primi suoi eroici figli. Quel vile poeta, che l'aveva insultata chiamandola la terra dei morti, vi avrebbe invece veduto un popolo pieno di vita precipitarsi col ferro alla mano dietro l'orme dello straniero per ricacciarlo al di là delle Alpi, le città mutate in famiglie, ravvicinate le provincie da lungo tempo divise e rivali, un solo cuore distribuire a tutti la vita, versarsi nei campi i giovani atti alle armi, le donne inanimare i mariti, i figli loro, i preti benedir le bandiere, tutti giurare sull'altare della patria di scontar l'onta di venti secoli. E santa era la loro impresa, perchè d'indipendenza; doppiamente santa, se temeraria e difficile, chè ogni sacrifizio alla patria è più generoso, quanto meno calcolato. E legittima era quella guerra, perchè di difesa, e perchè un popolo che respinge i suoi tiranni, combatte pei tetti, pei beni, per l'onore dei figli suoi, pei sepolcri degli avi, per quanto l'uomo ha di più sacro, a cominciar dalla patria fino agli altari. E tiranno era l'Austria per gli Italiani, che in ogni terra lo straniero non può esser altro che tiranno; le sue liberalità, le sue blandizie sono i raffinamenti della tirannide. E quelli che rimasero a piangere sulle ruine della loro patria tradita, non possono volgere a quei tempi il pensiero, senza benedir quelle ire, quelle audacie generose, quei rivi di sangue, e gridar: Gloria a chi cadde!

LIBRO VI.

Il papato e la libertà ravvicinati: nuovo mostro — Ministero Mamiani — Esso cade, e gli succede il ministero Fabbri — In Toscana egualmente Gino Capponi subentra nel potere a Ridolfi — Poco durano i nuovi ministri: qui danno luogo a sogni di democratico governo; là aprono un'era di dispotica reazione — Pellegrino Rossi — Sua amministrazione e morte — Fuga del papa da Roma.

La guerra infelicemente combattuta fu ruinosa, quanto all'Italia, alla monarchia. Finchè Pio IX e gli altri principi italiani lasciarono sperare che sosterrebbero la causa nazionale, la moltitudine fu cortigiana; questa causa tradita, la rivoluzione prese altro carattere. Gl'Italiani aveano fin allora dato imagine di cavalieri inseguenti furiosamente, attraverso valli e monti, una magica visione che fuggiva a misura ch'essi speravano raggiungerla. Di tratto in tratto, vinti da stupore, si erano fermati dicendo ai loro principi: — Voi, nostre guide, indicateci il sentiero. — E dietro i cenni di quelli, aveano ricominciato la loro stolta corsa, perseguendo sempre la misteriosa chimera che non lasciavasi ghermire. Infine la loro illusione si era dissipata. Un papa ha sacrificato l'Italia al cattolicismo; un re ha combattuto la dominazione straniera a patto di esserne l'erede; altri re, altri principi hanno sostenuto la loro antica complicità col dispotismo austriaco. Tutti han disertato il campo: il popolo vi sottentra. Erasi cercato applicare a vecchie monarchie gli orpelli di libertà; oramai si lavora per abbatterle. Alla speranza nella virtù d'altrui succede la confidenza nelle proprie forze. Il diritto sorge nel vuoto. La parola di repubblica è pronunziata; Pio IX, Ferdinando II e Carlo Alberto vi han data la spinta. Il popolo era per sè stesso un secreto; essi glielo hanno rivelato.

La rivoluzione italiana seguì lo stesso pendio pel quale in Francia la conciliazione dapprima voluta tra la monarchia e la nazione, sperimentata bugiarda, rotolò nella repubblica. Avrebbe la Francia nascente, almeno per lungo tempo, vagito nelle bande disparate del governo misto introdottovi, se le cospirazioni della reggia contro la libertà pubblica, se le minaccie dello straniero contro la nazionale indipendenza, non fossero state flagelli che sforzarono quel fanciullo

a precipitarsi dalla culla, ed a gonfiar le sue forme per farsi credere adulto. Avvien così che i principi, non sapendo distaccarsi dal passato, provocano per odio contro il presente le intemperanze popolari, onde profittano più tardi per legittimare il dispotismo restaurato.

In Roma specialmente si parlava della fine del papato. La fede pubblica, infranta dal papa, non era meglio rispettata dal popolo. Si era veduto, in paese corrotto, i giuramenti, sempre ipocriti, durare finchè avean giovato, cadere con la loro utilità, e maggiore essere stata la gloria di chi avea meglio saputo con proprio vantaggio calpestarli. Si udivano dunque ingiurie ai principi, elogi alla forza, alla virtù del popolo. Si davano per modello i repubblicani francesi, non pensandosi allora che potessero esservi repubbliche liberticide, e repubblicani tanto aizzati contro l'Italia, che dovessero disputare agli Austriaci, agli Spagnuoli e al re di Napoli la gloria di restaurare la servitù italiana.

Era evidente che i principi in Italia aveano lavorato per dar nuovi partigiani a Mazzini, e Mazzini profetava già le repubbliche.

Mamiani, odioso al papa, ministro di lui, non consigliero, dai suoi colleghi del ministero, incapaci di resistergli o di aiutarlo, spiato, piaceva ai liberali, benchè le opinioni di lui fossero moderate, imperocchè l'unica loro preoccupazione, la guerra, era egualmente la sua. Mamiani ordinava la formazione di un esercito di riserva; Pio IX riprovava gli armamenti e scriveva per pace all'imperatore d'Austria. Quegli si lusingava di tirar l'altro nelle sue vie; questi si dibatteva e dava agli atti del ministro il carattere della violenza. La mediazione era generalmente invisa. Pio IX, per coprirne l'odiosità, sceglieva per suoi legati alcuni laici, ai quali non avea mai conferito pubblici uffici; costoro, sapendo di ricevere quella missione diplomatica acciò ne uscissero diffamati, rifiutarono l'insolito onore. Il mitrato legato del papa era insultato a Insbruck, espulso da Vienna; Pio IX consultato se volesse allontanar da Roma l'ambasciatore austriaco, rispondeva di non poter congedare dalla sua Corte il ministro di una potenza benemerita della Chiesa; ed in questo, i Romani combattevano contro Nugent nella Venezia, e Mamiani faceva intendere al ministro austriaco che uscisse dallo Stato pontificio. Pio IX spediva altro legato a Carlo Alberto per cedergli le sue milizie ed evitar che combattessero per suo ordine; Mamiani, che non approvava le mire ambiziose di quel re, nè voleva svincolar moralmente il papa dalla guerra, richiamava quel legato, protestando che le milizie romane, sotto gli ordini bensì di Carlo Alberto, dovessero sempre appartenere a Roma e servire sotto pontificia bandiera.

Pio IX, restìo e diffidente, agiva dunque senza l'intervento costituzionale dei suoi ministri, o contro di loro. Ne aveva due per gli affari esteri; nondimeno si serviva illegalmente del cardinale Antonelli per indirizzarsi all'imperatore d'Austria per pace, al re sardo per guerra. Egli dunque parlava in

Vienna di pace, e i suoi ministri provvedevano in Roma a nuovi armamenti; l'uno volea ritenere l'ambasciatore austriaco, gli altri lo scacciavano; il primo inviava a cedere le sue milizie a Carlo Alberto, i secondi rivocavano le date istruzioni e il legato; lo stesso pontefice che nella sua allocuzione avea dichiarato iniqua e ingiusta la guerra contro l'Austria, dichiarava nella sua lettera all'imperatore iniqua e ingiusta la dominazione austriaca in Italia.

Nè basta. Un cardinale rinunzia alla presidenza del consiglio dei ministri; Pio IX vi sostituisce altro cardinale a lui devoto, senza consultare il ministero: Mamiani toglie al nuovo presidente il comando delle milizie cittadine. Pio IX nomina governator di Perugia un prelato; Mamiani vi manda invece un laico. La lotta per la scelta dei governatori si rinnova ogni giorno; Pio IX riprova tutti quelli che gli sono proposti dal ministro, nè vuole che si tocchino i governatori ecclesiastici, i quali obbediscono a lui, sprezzano gli ordini del ministero. Mamiani spedisce al campo del general Durando un commissario per ravvivar nei soldati il sentimento del dovere militare; lettere scritte da Roma circolano in quel campo e fomentano il disordine e la diserzione. Alcuni disertori rientrano nello Stato, e Mamiani scrive ai magistrati che li giudichino e li puniscano; ordini usciti dalla segreteria pontificia impongono che si lascino tranquilli. Tutte le città sono teatro di gravi scandali: da un lato la legge, la volontà del ministero, l'onore delle armi, le coscienze indignate alla vista della viltà impunita e protetta; dall'altro l'allocuzione del papa, gl'incoraggiamenti della sua corte, gl'intrighi dei reazionarj, la tracotanza dei disertori stessi, i quali, per avere obbedito al papa, dichiarano essere degni di premio ed eroi, degni di pena e vili coloro che sono rimasti sotto le armi.

Dissi altrove che Pio IX non avea creduto, accordando lo statuto, innovare il governo; il principe costituzionale conservava le convinzioni e le abitudini del principe assoluto. Il popolo desiderava una legge sulla stampa; Pio IX non la domanda ai ministri, bensì la fa elaborare da un frate domenicano, e poi la invia a Mamiani, affinchè la firmi e la pubblichi; Mamiani la respinge dicendo che, opera personale del papa, deve egli solo, come atto di suo arbitrio, sanzionarla e pubblicarla.

Si avvicinava il giorno in cui dovevano unirsi le camere legislative. La consulta di Stato, sospetta al principe e non mai consultata, dovea cedere il posto al consiglio di Stato. Pio IX, all'insaputa dei ministri, elegge i consiglieri; elegge nel modo stesso i membri della camera che lo statuto chiama Alto Consiglio. Mamiani gli avea raccomandato il padre Vico gesuita e dotto astronomo; Pio IX scancella il nome di Vico, e pretende che glielo abbiano proposto per far credere al mondo che i gesuiti non siano perseguitati in Roma. Gli preme dunque che il suo governo sia creduto oppressore e tirannico?

Il popolo sperava molto dalle camere legislative; sperava il ministero nel loro suffragio per sostenersi rimpetto al principe; Pio IX sperava anch'egli trovarvi difensori contro i ministri e contro il popolo.

Mamiani preparò, secondo il costume, un discorso per l'apertura delle camere, e lo comunicò al papa, il quale vi fe' obbiezioni degne di essere rapportate come particolari che danno esatta idea dell'uomo.

Pio IX non tollerò che si parlasse della sua *viva soddisfazione* per l'apertura dei consigli legislativi; egli non n'era soddisfatto. Gli parve oltracciò equivoca la frase con la quale i membri dei consigli erano invitati a consolidar lo statuto e *ad elevar sino alla vetta il gran monumento.* Elevar sino alla vetta! Accennavasi forse a più alta libertà politica? Era già troppo alto il monumento. Poi si esortavano i deputati a dar prova *di cittadina saggezza.* Pio IX condannò queste parole, la sola vera saggezza non potendo in quelli venire che dallo Spirito Santo; e le altre con le quali dicevasi il mondo saprebbe che Roma *non chiudeva le porte* alle novità feconde di beni certi e durevoli alla società: quelle porte erano state sfondate. Meravigliossi delle raccomandazioni dirette ad ottenere *che la condizione del popolo migliorasse.* Non bastava ciò ch'egli e i suoi predecessori avean fatto? Il popolo non poteva aver bisogno d'altro. E quando poi lesse *che la sua anima paterna e italiana provava ineffabile consolazione a veder l'Italia rinascere con calma alla vita pubblica*, s'indignò che gli si attribuisse un'anima italiana, che si osasse parlare del calmo rinascimento dell'Italia alla vita pubblica. Infine, giunto al punto ove si dichiarava *che per differenza di suolo, di razza, di costumi, Dio aveva accordato alla nazione italiana i caratteri della indipendenza*, gettò via lo scritto, amaramente protestando ch'egli, pontefice di tutt'i popoli cattolici, non poteva fra quelli ammettere distinte nazionalità, derivanti da diritto divino, mentrechè eran fatti arbitrarii e profani.

Il ministro avendogli fatto osservare ch'egli stesso, nella sua lettera all'imperatore d'Austria, avea riconosciuto e sanzionato il principio e il diritto della nazionalità italiana, rispose non poter egli slanciar questa dottrina in mezzo alle popolazioni cattoliche, e insegnar loro a distinguersi per nazioni, quando in faccia alla Chiesa formavano una sola greggia, come uno era il pastore che la reggeva. Ma dopo che Mamiani ebbesi dato la pena di correggere il suo discorso a grado del papa, questi finì col lacerarlo, e disse che ne comporrebbe egli stesso un altro, e lo farebbe leggere nei consigli dal cardinale Altieri.

Giunse il giorno dell'apertura del parlamento. La città, il popolo erano preparati a magnifica festa. Mamiani seppe che il discorso scritto da Pio era un violento ritorno alla sua precedente allocuzione, non condannandovi solo la guerra italiana, ma definendovi opera anarchica e sacrilega la stessa convocazione dei consigli legislativi. Era evidente che lo spirito di Ferdinando II, per

virtù delle sue insinuazioni, era penetrato in Pio IX, e che come l'uno avea fatto con l'armi, l'altro volea con la parola provocare una catastrofe. Seguito dagli altri ministri, Mamiani si presentò al papa nel momento in cui deputati, senatori, magistrati municipali, guardie nazionali e popolo difilavano, indirizzandosi al palagio legislativo, e gli disse ch'ei non rispondeva dell'ordine pubblico, ove non sopprimesse la lettura del preparato discorso. Pio IX proruppe in ingiurie, in minaccie, parlò di sorpresa che si venisse a fargli, di violenza che pativa, di tradimento. I ministri rassegnarono i loro officii e partirono. Che fare? era grande il pericolo, solenne il momento, mancava il tempo di costituire un nuovo ministero. Pio IX esitò. Mamiani fu richiamato. Il cardinale pronunziò alle camere riunite poche parole senza carattere politico.

Nel dì seguente, Mamiani lesse alle camere il suo programma ministeriale, liberale e moderato. Si dubitò nell'assemblea che quel programma non esprimesse la idea del principe. Mamiani, interpellato, rispose aver espresso la idea del ministero, approvata dal principe. Ma il giornale l'Universo non tardò a dare da Parigi il grido d'allarme, e tutt'i giornali clericali di Europa fecero eco. Rilegare il papa, secondo le espressioni di Mamiani, *nell'alta sfera della sua celeste autorità*, invece di lasciarlo nel basso mondo in possesso della vagheggiata autorità temporale; ridurlo a vivere *nella serena pace dei dommi* e allontanarlo dalle tempeste della militante politica; fargli *dispensare al mondo la parola di Dio*, mentre questa parola non avea valore, se per essa non padroneggiavasi il mondo; occuparlo *a pregare, a perdonare, a benedire*, e torgli la forza di spaventare, di punire, non era già molto per far gridare all'eresia? Per ogni dove s'intimò guerra ai ministri romani e al loro programma, si dichiarò esser Roma governata dai nemici del papa e della Chiesa. Altri, all'opposto, sostennero che il papa, d'inclita virtù, prendea come suoi i nobili sentimenti del ministero. Pio IX fu chiamato ora vittima, ora complice dei suoi ministri; e non si può dire se il suo cuore fosse più amareggiato da quelli che lo difendevano senza ch' ei potesse smentirli, o da quelli che lo accusavano senza ch' ei potesse approvarli.

Mentre i due consigli legislativi deliberavano sulla loro risposta ai due discorsi del legato pontificio e del ministero, Pio IX e Mamiani si allontanavano d'avvantaggio l'uno dall'altro. Il primo, parlando ai membri dei due consigli, dolevasi del suo ministro, e manifestava il desio di disfarsene. Il ripetere a tutti e non osar mettere in atto il suo pensiero era dar prova di debolezza. Nel seno dei consigli sorgevano due fazioni, e la stampa stessa parteggiava per Pio o per Mamiani. Scritti ingiuriosi contro costui pubblicavansi in estere contrade, ed uno di essi, tradotto in italiano e stampato non si sapea dove, circolava nelle provincie. Infine scoprivasi che nel suo palagio il papa avea nascosto un torchio da stampa. E poi intercettavasi una lettera

scritta in cifre del cardinal Soglia, e indirizzata ai nunzi. Le violente polemiche che questa lettera suscitò, e le maligne interpretazioni che le si davano, obbligarono il papa a scerre come il minor dei mali il partito di spiegarne il senso a Mamiani. La lettera prescriveva ai nunzi che obbedissero al secretario pontificio, non al ministero. Queste cose fecero perdere a Pio IX fin gli ultimi resti della fiducia pubblica. Dall'altro canto, la fiacchezza del papa, l'incertezza del ministero, la divisione introdotta nei due consigli, facilitavano le pratiche dei reazionarii nella Corte, dei repubblicani sulla piazza, gli uni turbando l'animo del papa, gli altri servendosi di Mamiani come di uno strumento che si riserbavano di spezzare.

Per resistere alla pressione dei due consigli, delle tribune, della piazza, non occorreva meno di un perfetto accordo tra il principe e il ministro. Costoro portavano al colmo la reciproca indignazione. Vi erano due ministri, l'uno per gli affari esteri ecclesiastici, dipendente dal papa, l'altro per gli affari esteri laici, sotto gli ordini di Mamiani. Pio IX voleva che questa distinzione cessasse. Il suo scopo non era un mistero: desiderava non essere costretto a usare artifici nelle macchinazioni coi paesi stranieri; desiderava libertà di cospirare, un solo ministro per tutti gli affari ed in sua mano. Si opponeva Mamiani, e la sua opposizione parve a molti vana ed ingiusta. Si disse stolta l'istituzione di un ministro laico, se speravasi impedir con ciò che il clero si mescolasse negli affari laici; i nunzi essere ecclesiastici, devoti al papa; obbedirebbero al papa, non a un ministero da colui disapprovato; gli ambasciatori in Roma sarebbero d'intelligenza col primo; tutte le potenze, per le quali Pio IX era il capo del cattolicismo e non un principe italiano, vorrebbero a preferenza corrispondere con lui; resistere al desio di Pio IX era dunque nuocere, senza alcun vantaggio, alla concordia e alla tranquillità pubblica. Ma di quale concordia si parlava? Ov'era la tranquillità pubblica? Caduta la maschera, intimata la guerra, tutti sapevano a quali fini estremi si tendesse. Mamiani volle rendere possibile con la sua energia la conservazione dello statuto. Chi avrebbe potuto di buona fede consigliarlo a satisfar la domanda di Pio IX? Dove si vide mai che un principe, indipendente dai suoi ministri, avesse il monopolio e il segreto degli affari esteri? Ministri che ignorassero le relazioni dello Stato con le altre potenze, potrebbero rispondere della tranquillità e della libertà della loro patria? Ovvero pretendevasi che Mamiani dovesse rimettersi a ciò che gli avrebbe detto un segretario non risponsabile, e obbediente ad un principe che più non nascondeva il suo odio contro lo stato attuale delle cose? Vi fu mai nazione amministrata da un ministero così decapitato? Altronde, che rendeva impossibile la separazione degli affari stranieri concernenti la Chiesa da quelli che interessavano lo Stato? La contumacia dei nunzi, la cospirazione permanente della diplomazia straniera contro la libertà italiana, l'incapacità di

Pio IX a rassegnarsi all'indispensabile separazione dei due poteri spirituale e temporale, il suo mal animo per le istituzioni costituzionali che non comprendeva e che respingeva ogniqualvolta fossero un impedimento all'esercizio dell'autorità necessariamente assoluta di un principe-prete. Questi ostacoli erano stati forse creati da Mamiani? Che avrebbe egli fatto cedendo? Niente altro che capitolare coi nemici dell'Italia.

Giunsero le risposte dei due consigli ai discorsi coi quali era stato aperto il parlamento. Quella del consiglio dei deputati, dopo aver fatto cenno delle riforme ch'era indispensabile introdurre in tutt'i rami dell'amministrazione pubblica, faceva intendere al papa, con gran rammarico di lui, il favore che il consiglio accordava alle idee politiche di Mamiani. Ringraziandolo, come di un'opera degna di lui, della separazione fatta nella sua persona dell'autorità del capo della Chiesa dalla potestà del sovrano, diceva avere egli dato con ciò una guarentigia che consoliderebbe la felicità pubblica, trasmettendo ai suoi ministri risponsabili l'esercizio del potere temporale. Aggiungeva che, in conseguenza di questo nuovo ordine di cose, i rappresentanti del popolo d'accordo coi ministri provvederebbero prontamente all'indipendenza d'Italia. Divagava poi sui varii progetti di lega italiana, di dieta nazionale che il papa non tarderebbe certamente a convocare in Roma, di guerra contro l'Austria, di alleanza con gli Ungheresi. Infine, alludendo alla fiera disputa che il papa sosteneva per la desiata unione dei due ministeri degli affari esteri, e pronunziandosi per Mamiani, conchiudeva sarebbe strana la pretensione di chi volesse rispondere dell'ordine e della libertà interna, senza conoscere a fondo e per mezzo di un ministro risponsabile le relazioni esistenti tra lo Stato e le potenze straniere.

L'Alto Consiglio, benchè composto di prelati e di principi nemici di libertà, trascinato dalla corrente generale, espresse i desiderii e i sentimenti stessi dei rappresentanti del popolo. Ma Pio IX sapendo qual conto dovesse fare delle parole che ai suoi devoti servi dell'Alto Consiglio era convenuto indirizzargli, si limitò a risponder loro che conoscevano la mente di lui; che, malgrado i tempi difficilissimi, davagli forza l'aiuto ch'era certo ricevere da uomini i quali sapevano non esservi altro elemento degno di ottenere più largo sviluppamento, più efficace a rendere prospero il paese, che l'elemento religioso.

Fu poi mordente ed aspro coi deputati della nazione. Diceva: il pontefice, è vero, prega, benedice, perdona, ma ha pure il diritto di legare e di sciogliere; il principe, per migliorare lo Stato, ha chiamato i due consigli a deliberare con lui, ma il principe-prete chiede intera la libertà di agire negli affari di religione e di Stato, sì che niuno possa vincolarlo; chi desidera la grandezza della nazione italiana, sappia che il mezzo di conseguirla non è la

guerra; il nostro nome è stato benedetto per le prime parole di pace che ci uscirono dalle labbra; non pronunzieremo parole di guerra; l'unione tra i principi, l'armonia tra i popoli, ecco ciò che può dare la felicità desiderata; questa concordia vuole che noi abbracciamo tutti egualmente i dominatori d'Italia, l'Austria e il re di Napoli i primi, perchè l'armonia, destinata a satisfare i pubblici voti, non può nascere che dal nostro amplesso paterno; la grandezza dello Stato romano dipende dal rispetto che si avrà pei beni, pei diritti, pei privilegi, per le leggi della Chiesa, dalla indipendenza che si lascerà al sommo pontefice; occorrono riforme; vi si penserà!; l'ordine pubblico addomanda le prime cure, ed è tempo che i ministri comincino ad occuparsene; in quanto alla educazione e alla istruzione del popolo, il Signore ha concesso il diritto d'insegnare solo alla Chiesa ed a' suoi apostoli; sovvengansi tutti che Roma non è grande per l'estensione dei suoi dominii, ma perchè sede della cattolica religione; si rispetti questo primato universale; si bandiscano certe basse teorie che inviliscono gli animi; chi è profondamente penetrato delle verità religiose, non si umilia a cercar altro fuori di esse.

I deputati del popolo si erano lasciati affascinare da una idea astratta del bene, senza porre mente a ciò che era possibile. Perchè favellare di nuove riforme a un sovrano pentito di quelle già fatte, delle ragioni del ministro al principe che l'odiava, di guerra al papa che l'avea condannata, d'Italiani al capo dei fedeli, di religione al padrone temporale, di Stato, di popolo, d'indipendenza, quando sapevasi che Pio IX mettea lo Stato nella Chiesa, riponeva la felicità del popolo nel rispetto dei beni e dei privilegi del clero, spiegava l'indipendenza dell'Italia per l'indipendenza del pontefice?

Non era poi facile comprendere quale fosse la dottrina costituzionale di Pio IX, quando affermava un principe-prete avere bisogno d'intera libertà di agire negli affari di religione e di Stato, sì che niuno potesse vincolarlo. E con qual senno confondeva le parole di pace dell'amnistia col suo rifiuto di far guerra all'Austria? Quanto non era poi strana la sua maniera d'intendere il Vangelo rivendicando fra le sue attribuzioni il diritto di legare e di sciogliere nel temporale, come se il Signore non avesse parlato di forza morale che lega e scioglie le anime, ma di funi pei corpi e di catene da galera! Che dire infine del privilegio d'insegnare dato alla Chiesa ed agli apostoli, quasi che diffondere e spiegare la parola di Dio fosse tutt'uno che insegnar fisica ed algebra?

La discordia era per ogni dove. Mamiani, filosofo e poeta, pieno di alti concetti, con niuna pratica nozione del mondo, aveva creduto agevole appoggiare al vecchio dispotismo papale la libertà politica; ei subiva la sorte di coloro i quali fra irreconciliabili nemici si dilettano a proporre accordi e tregue, che paiono tanto più generose al volgo e sublimi, quanto più sanno di

utopia e sono impossibili. Ora aveva in mente di separar nel pontefice la autorità spirituale dal temporale potere, lasciandogli l'esercizio indipendente di quella, confidando questo a magistrati laici, come negli Stati costituzionali. Avrebbe dovuto sovvenirsi che gli sforzi dei dotti sono stati per molti secoli impotenti a precisare i limiti delle due autorità, che nelle cose del mondo necessariamente e su mille punti s'intersecano e s'intrecciano in guisa che non è dato distinguerle. Avrebbe dovuto meglio conoscere la società cattolica, e non cadere nell'errore comune che fa credere riuniti nel papato due poteri distinti, l'uno spirituale, l'altro temporale. Roma non comprende che si possa distinguerli. Sono due diritti nati insieme, entrambi di origine divina, e talmente unificati, che quale dei due si tocchi, essa grida al sacrilegio. Quelli che credono oggidì, nei paesi meglio governati, aver sciolto questo nodo, si ingannano: non rimane altro che troncarlo. Esso era sopratutto in Roma inestricabile. Quando, per ipotesi, si fosse riuscito a determinare i limiti delle due autorità, bisognava poi definire quelli del potere temporale del principe. Inoltre, tra il principe-prete e il principe-laico eravi il collegio dei cardinali che per lo statuto riuniva in sè la doppia autorità, essendo in pari tempo la suprema gerarchia ecclesiastica e il supremo senato politico. Più indietro, finalmente, trovavasi tutta la casta privilegiata, ansiosa di conservare le sue prerogative, comechè fondate sopra abusi. Mamiani intraprendeva un'opera superiore alle forze di un uomo. E questo dico, acciò l'esempio profitti un giorno agl'Italiani, e sappiano il governo da secoli stabilito in Roma essere all'intutto irreformabile. Lo rispettino, o lo abbattano; chè ogni speranza di innovarlo, qualunque siano la moderazione del popolo e la bontà del papa, è una illusione.

Se Pio IX avesse saputo considerar sè stesso come principe costituzionale, niun ministro gli sarebbe più convenuto di Mamiani. E se Mamiani avesse potuto tirar il papa a rispettare lo statuto, nulla sarebbe stato tanto facile, quanto moderare il popolo. Ma accordando lo statuto, Pio IX non aveva creduto dare altro che un trastullo al popolo, il quale, distratto da quel giuoco, non avrebbe più volto il pensiero alle antiche pratiche del potere assoluto. Lo Stato trovandosi nella Chiesa, egli era persuaso niun diritto potesse il popolo fondare fuori della Chiesa. Ch'è lo Stato per Pio IX? Non ha propria esistenza; la vita sociale non è che un'appendice della vita religiosa. Il concetto della legge umana riposa sul sentimento permanente dell'autorità della Chiesa; questa autorità scrollata, si perde fin la nozione della legge; la coscienza non sa a quale altro principio appoggiarsi; la giustizia è sbandita dal mondo; il mondo non ha più base. Di là segue che il cieco rispetto per la tradizione ha un interesse non solo religioso, ma civile e politico. Le conquiste della scienza moderna non possono essere altro che colpevoli artifizi dello spirito;

tutto ciò che tende a far progredire gli uomini è un attentato contro la dottrina immutabile onde la Chiesa è depositaria. Quando il presente e l'avvenire fossero interamente svelati, le loro verità non penetrerebbero nell'antica coscienza dei preti; i preti nascono e vivono in un eterno passato. Così pure non sanno essi ammettere l'esistenza di mali che siano i mali del mondo. Che la miseria divori le popolazioni, che il monopolio e i privilegi opprimano l'industria e il commercio, che manchi il pane alle famiglie, che una barbara amministrazione moltiplichi i dolori, l'ignoranza, i vizi, i delitti; Roma non saprà confessare altrimenti che per sorpresa che l'uomo possiede rimedi per questi sociali disordini. Essa li definisce flagelli coi quali Dio risveglia le anime assopite dei fedeli. Basta allora passar le notti in preghiere, comprar da Roma indulgenze, calmare il corruccio del cielo con gli abbondanti doni che si faranno ai suoi sacri ministri: ogni riforma civile e politica sarebbe una empietà.

Pio IX, pieno di queste idee, non aveva dunque potuto dare una importanza alla concessione dello statuto. Per esso non avea creduto transigere coi diritti del popolo. Ogni transazione gli sarebbe paruta inammissibile in politica, nel modo stesso che lo sarebbe stata in religione; cessando di essere l'assoluto padrone, avrebbe creduto cessar di essere papa. Egli agiva però come se non avesse consigli legislativi, nè ministri responsabili. Tutt'i suoi atti annunziavano il despota; e le sue aspirazioni, che non esitava a manifestare, erano più larghe degli atti.

Mamiani, posto in mezzo ai liberali che cospiravano contro i clericali, ai clericali che cospiravano contro il popolo, e non governando che in nome di un papa il quale cospirava contro di lui, era in una posizione oltremodo difficile.

Discordi erano i membri dei due consigli: alcuni odiavano in Mamiani le idee liberali, temevano della persona, e attendendo tempi opportuni, si astenevano di fargli aperta guerra; altri si stringevano al ministro, considerandolo come il solo uomo capace di frenare le idee reazionarie del papa, di moderare le passioni popolari.

Il popolo si accorgeva chiaramente che seguitando le orme di Pio IX, non avea fatto altro sin allora che avanzarsi nel vuoto, e che seguitando a battere la stessa via, non avrebbe mai incontrato la libertà nè l'Italia.

La guerra che si combatteva tra i poteri dello Stato, alimentava i partiti, e più l'autorità degli uni decadeva, più crescevano le forze degli altri. Nei circoli, nei comitati, nei giornali si esaltava la virtù del popolo. Il pericolo di perdere le istituzioni già ottenute eccitava gli spiriti, e in mezzo ai dubbii, ai timori, era naturale che dominassero gli uomini che avevano maggiore malizia o più ardenti passioni.

Giungeva allora la nuova della caduta di Vicenza. Chi può descrivere il tumulto in cui fu Roma: ingiurie contro Durando, accuse contro il papa, grida di leva in massa, di energica guerra. La confusione non era minore nel consiglio dei deputati. Molti voleano che i patti della resa, già infranti da Radetzky, non fossero rispettati, e che i soldati romani continuassero la guerra. Ma Pio IX, che vi era stato sempre avverso, poteva volerla allora che pei precipizii della causa italiana vedeva esauditi i suoi voti? Desideroso di conservar gelosamente le condizioni a lui felici che la sventura dei suoi soldati gli avea fatte, li richiamò nello Stato. Al loro arrivo il generale Durando sciolse i corpi dove più vivo circolava l'odio contro di lui. Erano giovani ardentissimi che lo accusavano di tradimento; disseminati nel paese accrebbero con le loro querele le cagioni del disordine.

Dal suo canto la corte pontificia calcolava, pel trionfo delle vecchie idee, sui progressi del male. Tutti gli agenti della reazione erano in movimento. Spargevano voce che Mazzini, seguito dai più furibondi repubblicani, non tarderebbe a venir nella Romagna. I poliziotti di Bologna eccitavano segretamente la plebe a correre per la città bestemmiando la repubblica, e minacciando i cittadini conosciuti per le loro libere opinioni. In altre città si commettevano, di notte e di giorno, con imperturbabile audacia, frequenti assassinii, e gli assassini non erano incarcerati dai governatori, non accusati dai cittadini, non puniti dai magistrati, sia che non l'osassero, sia che queste violenze entrassero nei disegni delle parti. Mamiani, per metter riparo a sì grande anarchia, spediva indarno nelle Legazioni un commissario con ampii poteri.

La legge, primo fondamento di ogni libertà, di ogni civil governo, era depressa. Ma dov'era il governo, dove la libertà, dove la legge? Tutto era incerto, tutto pendeva sospeso agli eventi di una lotta spietata. Dopo secoli di dominazione clericale, il genio della intolleranza era passato nello spirito del popolo; la stessa violenza che dominava nelle cose di religione, dominava nelle politiche opinioni. I partigiani di una chiesa immutabile trovavano il progresso sociale in contraddizione con la legge della loro coscienza. I novatori, che volevano mutar le condizioni dello Stato, non potevano basare la loro opera che sul costringimento. Non vi era campo a discutere, ma a colpire. Gli uni e gli altri, abituati fin dalla loro infanzia al sistema cattolico del terrore, sprezzavano naturalmente chiunque cessava di far paura. In questo stato di cose, la moderazione è la morte; chi primo depone le armi, è primo ucciso.

Mamiani non aveva modo di dissipar l'uragano che minacciava lo Stato. Egli si era proposto l'ufficio di mediatore tra Pio IX ed il popolo. Poteva ancora illudersi? Il popolo doveva rinunziare ad esser libero e indipendente per far cosa grata a Pio IX; Pio IX, per far cosa grata al popolo, dovea cessare di esser papa. Mamiani avrebbe voluto strappare all'uno le concessioni che

rispondevano ai voti ragionevoli dell'altro; ciò fatto, reprimere con energia le illegalità delle assemblee popolari e i disordini che ne derivavano. Ma ogni speranza di satisfare in giuste cose il popolo essendo perduta, non gli rimaneva altro che schiacciarlo crudelissimamente. Gli era tolto trionfare col mezzo di una misurata libertà: bisognava che trionfasse coi mezzi del pieno dispotismo. Egli non volle macchiarsi di questo delitto. L'agitazione dunque aumentava. Mamiani non poteva servir la sua patria. Non era l'uomo che le circostanze richiedevano. Invece di costituire una forza, si elevava come fragile barriera tra le forze di due partiti estremi che correvano, come onde in tempesta, fragorosamente a frangersi l'una contro l'altra. Da questo urto dovea sorgere il papato di Gregorio XVI, o la repubblica. Roma avea bisogno di Pellegrino Rossi o di Giuseppe Mazzini.

Pio IX già volgeva il pensiero al Rossi. Il papato e la libertà ravvicinati formavano un mostro raro e spaventevole. Pio IX tremava innanzi all'opera da lui prodotta, e chiamava Rossi a liberarlo dai suoi terrori. Rossi, destituito dal governo repubblicano di Francia, rimaneva privato cittadino in Roma. Partigiano di monarchia costituzionale a modo di Guizot suo protettore, gli avvenimenti di Francia avevano sensibilmente modificato le sue opinioni in rapporto all'Italia. Egli avea favorito le aspirazioni degl'Italiani alla libertà; altrettanto parevagli allora necessario di reagire contr'esse. Pio IX davagli missione di formare un ministero, e quegli accettava: era impazienza cieca di entrambi, imperocchè il momento era mal scelto; le sorti della guerra pendevano ancora incerte nella Lombardia. E poi i prelati odiavano Rossi a causa delle sue opere, degli uffici pubblici sostenuti, e perchè accusato di essere liberale in politica, tollerante in religione. Dal suo canto il popolo mormorava contro il ministro severo che gli facea paura. Ma Rossi non era uomo da retrocedere innanzi alla opinione pubblica che lo respingeva, se pel rifiuto di quanti egli invitò a secondarlo nel ministero, non fosse stato costretto a declinare la ricevuta missione. Roma respirò, e ascrisse a sua ventura di conservar Mamiani. Questi ottenne dal popolo raccolto intorno al suo palagio una ovazione, quale solevasi un tempo farla a Pio IX; e il papa si afflisse tanto più dell'oblio in cui era caduto, in quanto quel giorno era l'anniversario dell'amnistia.

A tante cause di eccitamenti gli Austriaci vollero aggiungerne altre. Dissi per quali fini, mentre Carlo Alberto, in luglio, assediava follemente Mantova, Radetzky spedì truppe sul Po, minacciando di sollevare il Modenese alle spalle dell'esercito sardo. Gli Austriaci, giunti sul fiume, lo passarono su barche tolte a battellieri pontificii; altrove minacciarono esterminio alle terre che opponessero resistenza; a Ferrara costrinsero il legato ad approvigionare il castello. La nuova di queste violenze commosse le provincie romane e Roma.

Pio IX si ricoverò dietro l'egida eroica di una protesta, dove con sorpresa si lesse non d'altro esser egli dolente, se non della ingratitudine con la quale gl'Imperiali rispondevano a lui che avea rifiutato di prender parte alla guerra contr'essi ed affrontato gravi pericoli per resistere all'intera Italia, invasa dal demone della nazionalità: questi erano i suoi titoli alla benevolenza dell'Austria.

I due consigli, cercando chi salvasse la patria, ebbero la felice inspirazione di volgersi a Pio IX. Dopo avergli ricordati i delitti in ogni tempo commessi dagl'Imperiali contro la Santa Sede, e le recenti ferite fatte all'Italia, lo supplicavano di chiamar tutto il popolo alle armi. Dichiaravansi pronti ad ogni sacrifizio per difendere i diritti della Chiesa e della nazione. Chiudevano il discorso con queste parole: — Santo Padre, richiamate sull'Italia la benedizione di Dio; proferite la potente parola, e gli oppressi saranno rilevati, abbassati gli oppressori.

Ma il Santo Padre aveva esaurito tutte le benedizioni poste in serbo per l'Italia; la sua magica parola avea preso altro indirizzo; per lievi o gravi peccati che gli Austriaci volessero permettersi, non era disposto a schiuder loro le porte dell'inferno. I suoi cortigiani esultavano; uno di loro sclamò essere strano che in Roma pontificia l'arrivo degli Austriaci, amici i più fidi del pontefice, dovesse dar luogo a querele. Queste parole, rapportate al di fuori, inasprirono gli animi dei Romani. Pio IX si dolse dell'imprudenza, ma non vide, nè volle punire la colpa. Rispose ai due consigli: non aver altro a cuore che l'uso dei mezzi indispensabili a guarentire i diritti temporali della Sede apostolica; la difesa di questi diritti, in qualunque maniera fossero violati, sarebbe sempre un'attribuzione che pretendeva solennemente conservare. Questa risposta, concepita con l'ambiguità degli antichi oracoli pagani, chiariva non aver altro Pio IX a cuore che la difesa dei diritti temporali, confusi da lui con quelli del suo apostolato, ma lasciava ignorare chi ne fosse il più niquo violatore ch'ei voleva colpire. Essendovi più maniere di offenderli, nulla assicurava che gli Austriaci fossero i colpevoli, o che al papa paressero i più odiosi. Non potevasi crederli invece la spada giudicata indispensabile per guarentire quei diritti?

D'altra parte i due consigli s'ingannavano, o tessevano inganno ad altrui, quando, nei pericoli della patria, non sapevano far altro che mettersi sotto le ali protettrici di Pio IX. Pio IX aveva il talento di temporeggiare, dando agio a un edifizio già scosso di cadere. Si giunse così fino alla battaglia di Custoza. Allora i due consigli fecero più energica mostra di voler con l'armi rilevare l'Italia abbattuta; mostra allora troppo ridicola per essere sincera, tanto più che ponendosi di nuovo in ginocchio dinanzi a Pio IX, quasi che l'uomo, il quale avea tolto la missione di tradire, volesse infine, col disdirsi, tradire i suoi tradimenti, sclamarono: — Padre beatissimo! In vostro nome l'Italia

si levò in difesa della sua nazionalità. Voi consacraste questo diritto dicendo che l'Onnipotente non vuole dar per base alla sua dominazione unicamente la spada. Saremo noi Italiani? E voi, Principe, governerete un popolo libero, o servirete con esso lo straniero? E voi, Pontefice, difenderete il patrimonio della Chiesa? Noi vogliamo a voi, Santo Padre, salvar la gloria, lo Stato, all'Italia l'indipendenza, l'onore a tutti. Vogliamo evitar le discordie e i tumulti inevitabili, se per noi non sia diretto a uno scopo utile l'entusiasmo popolare. Oh, Santo Padre! fidate, fidate nei rappresentanti del vostro popolo! Aitate l'Italia! In nome di Dio, soccorrete alla nostra autorità con la vostra! Beatissimo Padre, udite la voce dei vostri devoti figli! Non permettete che i disastri dell'esercito italiano pesino come un rimorso sulla vostra coscienza!

Il Santo Padre non era commosso dai gemiti di questi figli piagnoni. Il Beatissimo Padre si sentiva beatificato dalla vittoria degli Austriaci, nè poteva a costoro dichiarar la guerra, dopo tanti sospiri che il successo delle loro armi gli avea costato, e quando, con dolcezza infinita del suo animo, gli attendeva al suo fianco. Sapeva il patrimonio della Chiesa aver uopo di difesa, ma contro il suo popolo. Come usano alcune belve deridere il dolore e trastullarsi con la loro preda prima di divorarla, rispose ai suoi consiglieri: — È giusto; la ragione si trova dal vostro canto. Ma bisogna maturamente riflettere. Le vostre domande mi sono grate; le prenderò in seria considerazione — Frasi piene di reticenze, che mettevano in salvo la sua coscienza contro le sue proprie parole.

I due consigli ostentarono infine audacia, allorchè, vana per salvar la patria, potea servire a sottrarli dall'accusa di complicità in quelle rovine. Decisero che si stringesse lega con gli altri Stati liberi d'Italia, si mobilizzassero le guardie nazionali, si assoldasse gran numero di volontarii, si formasse una legione straniera, si scegliesse un valoroso capitano, si creassero boni del tesoro ipotecati sui beni ecclesiastici. Era tardi. Pio IX mostrò qual conto facesse di questi guerreschi apparecchi, compiendo un voto innanzi al quale la sua audacia si era sempre arrestata: si sbarazzò di Mamiani.

Poi diè fuori un discorso ove, accennando alla invasione austriaca, diceva come i nemici dell'ordine pubblico avessero in ogni tempo inventato pericoli esterni dello Stato per turbare lo spirito degli onesti cittadini; non vi fossero pericoli di qualsiasi natura; Dio bastasse per vegliar sull'Italia, sulla Chiesa, sullo Stato, su Roma, e Dio ne avesse commessa la tutela immediata a Maria santissima e al principe degli Apostoli; dovesse ognuno sperare che le preghiere della Chiesa giungerebbero ai piedi del Signore e lo determinerebbero a richiamare i suoi nemici sul sentiero della giustizia.

Il cuore di Pio IX non potea fissarsi in alcun luogo; esso fluttuava nel mondo cattolico: Pio IX non avea città. Italiani e stranieri, benchè nimicis-

simi tra loro, formavano egualmente parte della sua greggia. Quelli che oppressi dagli altri voleano sottrarsi all'ingiuria, erano temerari che attentavano contro la pace del vasto armento; erano agnelli smarriti. Bastava sollevar la verga pastorale e rimenarli nel branco. Erano tante le dolcezze della quiete, tante le agitazioni della libertà, sì grande la felicità di rassegnarsi, di umiliare il capo nella polvere! Però, quando occorreva il ferro per respingere l'invasione straniera, Pio IX consigliava ai suoi sudditi di rimettersi alla protezione della Vergine e degli Apostoli.

La sua voce non sapea più far altro che inasprire un popolo il quale un anno innanzi n'era affascinato. Quel discorso fu lacerato nelle strade in mezzo a grida di rabbia. Dirò fra breve quali conseguenze produsse, e quale fu la pronta fine del nuovo ministero da Pio IX formato, dove il fedele Soglia, cardinal delle lettere in cifre, riuniva i due ministeri degli affari esteri, e presiedeva il conte Fabbri, distinto per sue virtù, ed ancor più per deferenza al papa, vecchio settuagenario, impotente contro le difficoltà dei tempi, sia per debolezza, sia per ignoranza degli affari. Passo in Toscana, dove gli avvenimenti si ravvicinano a quelli di Roma.

Se il governo avesse potentemente cooperato in Toscana alla guerra nazionale, gli sarebbe riuscito facile appagare il popolo, spezzar le trame dei nemici di libertà, calmare la viva opposizione della guardia nazionale, dare al potere una forza che più non trovava nei rigori della polizia e nella violenza della soldatesca. Ma le camere legislative spendevano il tempo in vane discussioni; il gran-duca non era mai stanco di ostentar disegni ambiziosi e bellicosi ardori che non aveva; il ministro Ridolfi non voleva, o non sapea trionfare del mal volere del principe: il disordine era immenso. I rappresentanti della nazione più moderati davano al ministro i più ruvidi assalti. Guerrazzi, nella popolosa e irrequieta Livorno, sua patria, eccitava lo sdegno dei suoi concittadini, sosteneva e dirigeva i tumulti, diveniva il nemico più potente e più temuto di Ridolfi.

Guerrazzi, che dovea più tardi aver nelle mani i destini della Toscana, era in quei tempi un mistero. Mescolato nelle antiche cospirazioni, condannato dopo gli avvenimenti del 1831, poi disgustato delle politiche cure, e datosi senza ritegno ai grossi guadagni del commercio e dell'avvocheria, avea menato vita solitaria e in odio agli antichi amici, che lo accusavano di vile cupidigia e di orgoglio. Aveva allora intrapreso a scrivere elogi di uomini illustri e romanzi. Lo spirito italiano fiammeggiava nei suoi scritti. Vigoroso scrittore, le sue idee, spesso ardite, avrebbero prodotto maggiore effetto, se certa esagerazione di concetto e stranezza d'imagini non le avesse falsate. Parea che coi suoi elogi di altri tempi e con l'evocata pristina gloria d'Italia non avesse altro scopo che quello di rilevare la viltà dei suoi con-

temporanei. Si agitavano in quei libri ardente ira repubblicana senza fede nel popolo, odio implacabile contro gli oppressori senza alcuna pietà per gli oppressi, viste di grandezza avvenire senza speranza, scetticismo crudele per tutto ciò che non spirasse disprezzo od abbominio, passione per libertà che ardeva fuori dell'uman genere e senza di esso. Si sarebbe domandato come potesse praticare il bene chi non credeva alla virtù, e come servir gli uomini chi non cessava di bestemmiarli. Molti avrebbero creduto che Guerrazzi non potesse considerarli che come sozzo armento, in mezzo al quale un ingiusto destino lo avea condannato a vivere, e da cui non uscirebbe che per esserne il padrone.

Giunto il giorno delle riforme, Guerrazzi avea sollevato Livorno, domandato al governo liberali e larghe riforme, turbato quel sistema di accordo tra principe e popolo che formava il sogno dei moderati. Costoro si erano avventati contro di lui; Montanelli, che capitanava allora i moderati toscani, lo aveva accusato a viva voce e con la stampa; il ministro Ridolfi lo aveva fatto imprigionare. Guerrazzi, tornato in libertà, avea ripigliato l'interrotto combattimento, e con maggior successo di prima, imperocchè i procedimenti equivoci del ministro giustificavano quello sdegno, ed egli trovava nella esasperazione del popolo un potentissimo aiuto.

Che voleva Guerrazzi? La libertà, il ben del popolo, la guerra, l'indipendenza dell'Italia? Si può supporlo Ma non mancavano dubbii che si preoccupasse poco di queste cose, ch'egli fosse scopo a sè stesso, che non vedesse in tutti quelli che lo circondavano se non strumenti da porre in uso, od ostacoli da spezzare. Avrebbesi potuto dire che, possedendo spirito potente e astuto, violento carattere, Guerrazzi, scontento di tutto e di tutti, pieno d'indifferenza pei principii, cercando la popolarità e spregiando il popolo, proclamando i diritti dell'uomo e gettando gli uomini nel fango, non fosse che un ambizioso, preparato a servir con eguale zelo una repubblica o una monarchia assoluta, a patto ch'ei vi occupasse il primo posto. E allorchè fu veduto, con un miscuglio di calcolo e di temerità, gettare il popolo innanzi e scatenare una rivoluzione per rendersi necessario al principe; oscillare, appena giunto al potere, tra il principe e il popolo, cercando saper dal tempo e dagli eventi quale dei due dovesse abbandonare con suo minor pericolo; rovesciare il trono in nome della repubblica; rinnegare poi la repubblica in vista di un rialzamento probabile del trono; e quando la reazione trionfava, finir col dichiarare, per timor del patibolo, ch'egli avea lavorato per la restaurazione del despota, la mia mente si confonde e non so più definire quest'uomo.

Le vittorie di Radetzky avendo rassicurato il gran-duca, cessarono in lui la pazienza e l'italianismo; e l'ardor bellicoso volle sfogare col popolo, contro al quale conferì al ministro Ridolfi i poteri straordinarii che avea rifiutati per

la guerra contro l'Austria. E Ridolfi si affrettò a vietar le riunioni, a incarcerare i principali agitatori, provando così che la precedente sua inerzia non era stata debolezza; ed avrebbe molto progredito in quel sentiero di reazione, se non avesse trovato in Guerrazzi un intrepido avversario. Costui attaccò nelle camere il governo con sì straordinaria veemenza, accusandolo di aver tradito l'Italia, che i ministri ne furono atterrati.

Gino Capponi, uomo venerando per scienza e per età, fu capo del nuovo ministero. Niun'altra scelta sarebbe stata più popolare di quella, in tempi migliori; ma correvano tanto difficili, che non so come potè eleggersi ministro un vecchio, cieco, debole e infermo.

Rimane a dire in qual modo i due ministeri di Toscana e di Roma caddero, questo per aprire un'era di dispotica reazione, quello per dar luogo a sogni di democratico governo.

L'esercito piemontese già vinto, Radetzky padrone dell'Italia, la rivoluzione in Napoli annegata nel sangue, il papa e il gran-duca di Toscana, deboli e disarmati, dopo essere stati a lungo sbattuti dall'onda popolare e averne pazientemente tollerato le ingiurie, non attendevano altro vendicatore che l'esercito austriaco. Esso avrebbe dato al centro dell' Italia l'ordine e la pace onde godeva la Lombardia. Sventuratamente la Toscana fu orbata di tanto benefizio; ma Roma, santuario consacrato dalla presenza del capo della Chiesa, godè dell'antico privilegio di essere calpestata da tutti gli stranieri che vi pellegrinassero.

Il general Welden annunziò ch'entrerebbe, con assentimento del papa, negli Stati pontificii per punire un popolo fazioso. Minacciò rigori militari e fucilazione immediata a chi gli resistesse, distruzione alle città ribelli, ruine eguali alle ruine di Sermide ancor fumanti di sangue. Era seguito da Alpi, famoso birro pontificio, da infinito numero di sanfedisti, non veri cittadini romani, non veri servi del papa, non guerrieri, nè coraggiosi, ma solo avidi, servendo ai barbari di scorta nella loro patria, di saccheggi e di vendette.

Era il momento che Pio IX mostrasse di non aver mentito, annunziando che difenderebbe l'integrità dei suoi Stati. La capitolazione di Vicenza legava per tre mesi le mani alla maggior parte dei suoi soldati. Ma quel patto di tregua era forse un vincolo, quando non trattavasi di rinnovare contro l'Austria, ma d'impedire che l'Austria portasse contro Roma la guerra? Altronde, non mancavano soldati e volontarii al papa per sostenere almeno una di quelle lotte che salvano l' onore. Il solo vero impedimento era questo: non poteva Pio IX volere l'esterminio di Welden, atteso suo liberatore. Gli antecessori suoi aveano cento volte aperta allo straniero la via d'Italia; ma l'Italia, calpestata da Goti, da Lombardi, da Franchi e da altri barbari, era allora inanimato cadavere. Ora è risorta, rigogliosa, piena d' alte speranze; Pio IX getta ora in pasto alle austriache belve questa giovane vita.

Paziente contro le violenze che gli profittavano, Pio IX protestò. Disse: la bandiera pontificia essersi mostrata in Vicenza, ma non per sua colpa; i suoi sudditi, e non lui, aver fatto guerra all'Austria. Era in ciò d'accordo con Welden, il quale avea già dichiarato di portar l'armi, con assentimento del pontefice, contro i suoi sudditi. Conchiuse con queste parole: — Stretto dalla dura necessità nella quale i nemici interni l'han messo, il Santo Padre si mette nelle braccia della giustizia divina, che benedirà l'uso delle armi conformemente alla gravezza delle circostanze. — Era evidente, tolta l'inversione delle parole, che le circostanze invocavano dalla giustizia divina l'uso delle armi contro i nemici interni. Pio IX invocava le benedizioni del Dio feroce sullo spargimento del sangue italiano.

Scoppiò nel popolo una sommossa tanto formidabile, che Pio IX n'ebbe timore; e consigliato dai suoi ministri, atterriti anch'essi, si affrettò a bandire per la città di esser pronto a difendere lo Stato coi mezzi che il lodevole entusiasmo del popolo gli offrisse, pronto a smentire le parole di Welden, e a dichiarare che le giudicava ostili a lui, lasciando credere ch'ei volesse separar la sua causa da quella dei sudditi. Infatti, per respingere l'invasione austriaca, pose tosto in movimento un formidabile esercito, composto di un cardinale, di un ministro, e del vecchio principe Corsini. Costoro dovevano rincacciare il nemico al di là della frontiera. Non dubitava Pio IX della vittoria; non ne dubitava fino al punto, che avendogli proposto il ministro della guerra di ragunare soldati, lo destituì. Welden obbedì sì bene, che, ricevute dai legati del papa le più cordiali congratulazioni pel suo arrivo, marciò contro Bologna.

Frattanto, nel consiglio dei deputati, i ministri, tempestati da mille interpellazioni, resistevano come saldi macigni. Perchè fu destituito il ministro della guerra? Il papa ha usato delle sue prerogative costituzionali. Perchè non s'intimava guerra all'Austria? La guerra entra nelle prerogative del principe. L'ordine legale soffocava il diritto. Accortosi che contro quella gelida e superba inerzia frangevasi ogni più energico sforzo, Mamiani si volse a Fabbri, suo venerabile amico, dicendogli: — Per rispetto al vostro nome immacolato, uscite dal ministero.

Si volle discorar la popolazione di Bologna e impedire ogni resistenza contro l'amico Welden; però si allontanarono dalla città tutte le milizie, eccetto pochi carabinieri meglio atti a reprimere che ad eccitare. Gli Austriaci occuparono le posizioni che circondano Bologna. Giungeva in quel momento il bando con cui Pio IX avea promesso difendere lo Stato coi mezzi che offriva il lodevole entusiasmo del popolo. I Bolognesi, obbedienti, sciolgono il freno al loro sdegno, e si precipitano in massa contro il nemico. Si combatte un giorno intero. Infine, incalzati, circondati da ogni banda, gli Austriaci pren-

dono la fuga verso la frontiera, e per facilitarla, abbandonano sul campo morti, feriti, cannoni e gran numero di prigionieri.

Non può dirsi quale entusiasmo provocò in Roma la nuova della vittoria dei Bolognesi. Una città sola avea salvato lo Stato. In quelli stessi giorni, Milano, con popolazione tripla, 25,000 soldati dentro e 15,000 fuori, era stata ceduta a Radetzky. Ma in Bologna avea combattuto il popolo.

Radetzky si avvide che non sarebbe stato facile domar le popolazioni pontificie; tutte le città avrebbero imitato Bologna; ed egli, costretto a contener la Lombardia ed a combattere contro Venezia, non poteva distrarre grandi forze per rendere servigio al papa, senza che Carlo Alberto profittasse della dispersione dell'esercito austriaco per rinnovare la guerra. Però si attenne all'ordinario espediente dei capitani che vogliono disfarsi della risponsabilità dei loro atti: disapprovò Welden.

Pio IX, inconsolabile, versò amare lagrime. Avea dunque destituito indarno il ministro della guerra? Bologna aveva osato fare da sè, e ciò ch'era più atroce, contrastando i segreti voti del Santo Padre, avea creduto obbedire alla voce di lui che per la difesa dello Stato invocava il lodevole entusiasmo del popolo. E questo entusiasmo, divenuto allora immenso, obbligava l'afflitto Pio IX a mostrar giubilo per un trionfo che si potea dire riportato contro di lui. In quel punto sentì la sua religione rivoltarsi contro la necessità di mentire; e, chiuso nel suo dolore, lasciò che i ministri mentissero per lui. Però, si udì Fabbri, indirizzandosi ai cittadini, dire: i Bolognesi avere eroicamente vinto; tutt'i Romani essere risoluti a fiaccar la temerità di un barbaro nemico; il governo plaudire a così nobile amor di patria; fidassero in lui, che sentiva ravvivar nelle sue vene una fiamma non spenta ancora dagli anni. Venerabile vecchio, che non aveva sangue nelle vene e che, sol per servire il suo principe nel momento del pericolo, parlava di fiamme che lo divorassero, quale pietà non ispirava! Il popolo si calmò, tosto che seppe Radetzky aver deposto ogni pensiero di nuove ostilità. Allora i ministri vollero mostrare che, deboli per soddisfare i cittadini, non lo erano per calpestarli.

Bologna era il maggior tormento che avessero nell'animo. Essa non dovea godere impunità della vittoria riportata su Welden. Piena di guardie, di volontarii, di gente di ogni condizione accorsa in armi per difenderla contro il ritorno aspettato degli Austriaci, era naturale che grande fosse la confusione, e che si commettessero disordini, ai quali il governo romano, astenendosi d'intervenire e di prendere in sua mano la difesa regolare della città, lasciava libero corso, secondo il costume di tutti i pessimi governi, per avere poi pretesti d'insevire. Si accusavano i Bolognesi di avere accolti indistintamente tutti quelli ch'erano venuti in loro aiuto, quasi che quello fosse stato il momento di scegliere. Si era entrato nelle case private, ricercando armi

col pretesto di salvare la patria. Mobili ed altri oggetti erano stati rapiti dicendo che occorreva farne uso per le barricate. Si era anche fatta, cosa mostruosa! una colletta di viveri. Il colmo della iniquità era poi stato che contadini poveri avessero domandato un salario, sia come soldati sia come lavoratori, e che la città, non provvedendovi il governo da Roma, fosse stata costretta a gravarsi di debiti. Infelice Bologna! Avrebbe potuto quietamente piegarsi sotto il bastone dei Croati, i quali, modesti e famosi per onestà, non avrebbero posto mano ai viveri, alle armi, ai mobili, e sopratutto alla borsa dei cittadini.

Non mancavano altre colpe. Erasi mostrato in Bologna un tal Zambianchi, un avventuriere, punito di esilio infame per aver preso parte nei moti del 1831, rientrato in patria nel 1848, anno di sovvertimento universale! ed accorso in Bologna per turbarvi la pace ed esercitarvi feroci vendette. Questo scellerato, correndo a Forlì ed a Faenza, vi avea fatto perquisizioni domiciliarie, arrestato uomini e donne, fra gli altri un vecchio settuagenario ed un canonico con la sorella sua, il fratello, la serva, che legati, trascinati a Ravenna, gettati in una barca, erano stati spediti nelle prigioni di Ancona per esservi giudicati. Quante vittime! Veggasi se avessero ragioni in Roma i ministri di voler pacificare Bologna.

In vero, non a torto il governo aveva quel Zambianchi per uomo pericoloso. Egli avea scoperto le fila del tradimento ordito dal governo contro il paese, e la corrispondenza dei traditori con Welden; dimodochè fu sua colpa se la pace dei cospiratori fu turbata. Egli possedeva lettere di Alpi ai suoi complici nelle Legazioni e in Roma, e il corriere che le portava, incarcerato, avea rivelato altri segreti. Egli avea riunito prove che non lasciavano nelle tenebre le trame delle autorità pontificie, e dimostravano quale fosse la religione che praticavasi in Roma. Ardito quanto destro, e poichè i magistrati pontificii non agivano, era andato egli stesso a Forlì ed a Faenza, e sorprendendo alcuni traditori, gli aveva arrestati, e spediti, per sottrarli alla cieca ira del popolo, in Ancona, a subirvi regolare processo. Quale orribile e spaventoso mostro non doveva essere colui che con tanta irriverenza lacerava a un tratto il velo del santuario, e mostrava le immondezze che nascondeva!

Dove mai si vide un governo, che nulla ha fatto per respingere una invasione straniera, corrucciarsi del trionfo ottenuto dal popolo, e fargli un delitto di tutte le necessità che la difesa di una città trascina seco? Mentre si combatte in Bologna, non è dovere che il governo vi spedisca un capitano, viveri, danaro? Infine, una cospirazione è scoperta, le prove esistono, i traditori son là, in vista di un popolo fremente; e d'altra parte la religione del governo papale non lascia supporre ch'esso sia complice dei cospiratori; perchè dunque, affin di prevenire gravi disordini, non si affretta a calmare il giusto sdegno del popolo, a vendicar le leggi offese, a prendere l'iniziativa

nella ricerca dei colpevoli, a imprigionarli, a sottoporli a processo? Niente. Non si pensa in Roma nè a difendere lo Stato, nè a dirigere la difesa di Bologna, nè a pagare il salario ai combattenti, nè ad incarcerare i cospiratori. Il popolo rimane solo a sollevarsi, a difendersi, ad approvvigionarsi, a far giustizia; e se nel suo seno trovansi alcuni tristi che commettono eccessi, allora, oh! allora, per colpire il popolo, l'attività si spiega, trovasi il danaro, mostransi i soldati, i seiddi offrono il loro braccio, le carceri si aprono, il sangue scorre.

Gli avvenimenti che ora vediamo svilupparsi in Roma richiamano alla memoria quelli più vasti ch'ebbero luogo in Francia dal 1789 al 92. La principale differenza fra loro sta nel succèsso: le virtù personali di Luigi XVI furono coperte dai falli del principe; i falli personali del principe in Roma furono assolti dalla santità del pontefice.

Eppure il governo romano non trascurò all'intutto di provvedere ai casi di Bologna; vi mandò una commissione straordinaria, presieduta dal cardinale Amat. A qual fine? Era l'inquisizione che anticipatamente occupava il suo stallo. Le autorità sforzavansi in Bologna di gettare un velo sulla giustizia, opponendosi a coloro che cercavano i cospiratori, e negligendo di adempire da sè, com'era dovere, a questo ufficio. Chi sa per la storia a quali eccessi può abbandonarsi un popolo al cui furore l'inerzia dei reggitori scioglie ogni freno, stupirà che siasi tanto indugiato in Bologna a spargere sangue. Infine, esso scorse. Le ire presenti risvegliarono le antiche. Furono morti giudici, carcerieri, uffiziali di polizia, ed uomini notati come cospiratori, o abborriti pei loro antecedenti. Si uccise per due giorni interi nelle case, nelle strade, con armi di ogni sorta. Il sangue colava mentre il cardinale Amat entrava in città, e gli uccisori, interrompendo la strage, corsero a fargli rispettoso corteggio, per riedere poi a trucidar nuove genti, tanto eran essi persuasi di agire come ministri di giustizia, violenta sì, ma conforme alla volontà del governo. E la città continuava a coprirsi di cadaveri, e il cardinale taceva, nulla impediva; consigliato a salvar quelli ch'erano ricercati a morte, imprigionandoli, non si muoveva. Vi era la guardia nazionale, non la chiamava alle armi. Vi erano presso Bologna fanti, cavalieri, Svizzeri, che pochi giorni prima si erano fatti uscire dalla città; non dava ordine che si avanzassero. I carabinieri rimanevano semplici spettatori dell'eccidio. L'autorità del governo si cancellava, o preparavasi a scoppiare con la lentezza e col secreto del cospiratore.

Un seidde dei ministri si appiattava presso Bologna, penetrava occulto nella città, riuniva fanti, cavalieri, Svizzeri, carabinieri, doganieri, e communicava loro il suo piano di battaglia. Esso era lo storico Farini, il quale giorni innanzi avrebbe voluto in Roma si esterminasse il popolo che domandava licenza di opporsi con l'armi all'invasione austriaca. Un Italiano tanto sincero

non poteva sperare missione più grata di quella datagli a Bologna, nè il governo un agente di maggiore zelo. Quando tutto fu pronto, Farini, secondo le sue proprie parole, diè l'ordine si piombasse sul popolo, si uccidesse, si arrestasse. S'ingaggiò allora un bel fatto d'armi: Welden fu vendicato. I cittadini, difendendosi, protestavano di avere voluto punire i traditori della patria; le loro voci erano soffocate da quella del cannone. Infine Farini riportò la vittoria, e nel suo rapporto ai ministri potè vantarsi di aver raccolto armi, prigionieri, e di avere lasciato sul campo molti morti e feriti Pose la città in istato d'assedio. Organizzò una buona polizia. Si lusingò per un istante di aver ristabilito l'ordine.

Senza dubbio Bologna trovavasi in condizione deplorabile. Ma innanzi a Dio e alla storia non vi sono altri colpevoli del sangue che vi si spargeva, se non quelli che aveano eccitato il furore del mostro popolare e scioltolo da ogni freno. Le forze, con le quali fu represso, esistevano quando avrebbesi con esse potuto prevenire il disordine. Ma fu lasciato ingrandire al punto da avere poi a far cessare una strage con altra strage.

Farini non tardò a disingannarsi. Egli scrisse ai ministri come l'ordine fosse ingannevole, il popolo rodesse il freno con isperanza di spezzarlo, il governo avesse necessità di satisfare i desiderii onesti dei cittadini per inspirar confidenza, non potesse aver pace che a patto di favoreggiare sinceramente la causa della nazionalità e della indipendenza italiana. Miserabile, che dopo essersi imbrattato di sangue cittadino, rimprovera al governo di esser causa dei disordini, e riconosce desiderii onesti nelle sue vittime! Ed osa egli ancora parlare di nazionalità e d'indipendenza italiana, quando ha posto il suo tristo coraggio al servizio della reazione? Strumenti sì vili si spezzano dopo essere stati adoperati. Pio IX non ebbe più uopo di lui; e non credendo poter riuscire nella nuova politica del governo con ministri i quali avean molto già fatto spianandole il terreno, li allontanò da sè. Chiamò Rossi; egli era l'uomo che poteva ricondurlo in trionfo sul seggio del despota.

In questo stesso tempo cadeva in Toscana il ministero Gino Capponi per dar luogo ad avvenimenti opposti a quelli di Roma.

Gino Capponi erasi trovato, come Mamiani, tra due difficoltà: per meritar la confidenza delle camere e del popolo, gli era mestieri dar prove di grande ardore per la guerra; per meritar la confidenza del principe, non bisognava in modo decisivo compromettorlo con l'Austria. Il ministro, italiano e liberale ma debole, aveva oscillato tra queste due necessità opposte.

Livorno, sempre in tumulto, impediva che la Toscana si assonnasse. Gino Capponi avea dapprima inviato in quella città un tal Cipriani, il quale opinava, come Farini, che quando il governo dichiaravasi avverso alla causa italiana e provocava con ciò lo sdegno popolare e l'anarchia, non vi fosse altro do-

vere che quello di reprimere violentemente il popolo; la quiete, che non era dato godere nella libertà, si troverebbe nella morte. Se questi uomini avessero voluto reintegrar nel paese il potere assoluto, incuorare i principi alla reazione, imporre silenzio con la forza al grido di libertà e d'indipendenza d'Italia, i loro atti, senza essere generosi, sarebbero stati d'accordo con le loro opinioni; ma no, Cipriani, Farini ed altri della scuola moderata spingevano sì oltre la cecità, o forse l'ipocrisia, che credevano, o voleano fare mostra di credere che unico mezzo di veder trionfare la causa italiana, fosse appoggiare contro il popolo principi che la tradivano.

Cipriani, seguito da soldati, entrava dunque in Livorno, vietava le riunioni popolari nelle case, nelle strade, commetteva alcune violenze, stabiliva una specie di stato d'assedio. Il popolo si sollevò, e dopo una lunga lotta, disfece le milizie. Cipriani si stimò felice di essere riuscito a salvarsi con la fuga. I Livornesi crearono un governo provvisorio, di cui fu capo Guerrazzi.

Doloroso spettacolo offrivano, senza dubbio, le principali città italiane, dove più vive ardevano le fiamme di libertà, lacerate allora da intestine discordie e giustificando con esse i trionfi dell'Austria. Ma non eran queste le stesse città che, fino a pochi mesi innanzi, aveano sì largamente incensato, per amor di patria, i loro principi? Perchè quel mutamento? Erano state ingannate. L'Austria avea vinto, e la reazione, che avea trionfato in Napoli, sperimentava allora le sue forze in Roma ed in Toscana. Qual'era la saviezza che gl'Italiani non seppero mostrare? Quella di apprendere a servire. Non era agevole retrospingere la rivoluzione. Non avendosi voluto dirigerla verso uno scopo legittimo, era inevitabile che traboccasse in eccessi. Un falso amor di concordia avea cagionato le sventure dell'Italia; i dissidii presenti doveano dar luogo a nuove sventure. Ma se vuolsi sapere chi ne fu primo autore, si cerchi chi primo mentì lasciando sperare libertà e indipendenza.

Gino Capponi, scoraggiato dai tumulti di Livorno e dalla tenace opposizione del principe, concepì l'idea di chiedere per via diplomatica la convocazione di una dieta nazionale: era questo l'unico mezzo di strappare il paese dall'arbitrio dei principi. Ed essendo allora rientrato in patria Montanelli, dalla prigionia in Austria guarito della sua antica moderazione, lo inviò governatore in Livorno, dove l'idea della dieta nazionale fu diffusa e plaudita. Il granduca n'ebbe sdegno, cacciò Gino Capponi, volle, sull'esempio del papa, circondarsi di ministri reazionarii. Ma i Fiorentini si sollevarono anch'essi, e strinsero il gran-duca nel suo palagio. Costui, privo di forze militari, videsi costretto infine a calcar nel fondo dell'animo il suo rancore, e con fronte serena si mostrò al popolo. Pose una mano sul cuore, nel modo che usa chi vuole ingannare, e disse, essere stato fin allora ingannato dai ministri, non volersi ormai riposare che su duo dei suoi migliori amici, Guerrazzi e

Montanelli. Costoro furono salutati ministri. La gioja fu grande in Toscana. Il gran-duca avea parlato mettendo la mano sul cuore; potevasi fidar nel cuore di principe offeso.

Esporrò in altro luogo i fasti del ministero toscano. Argomento mi attira più arduo per chi si propone scrivere storia con imparzialità: il governo di Roma dato in mano a Pellegrino Rossi.

Rossi, uomo di alto ingegno, stimato in Europa, cadde sotto i colpi di un assassino. L'odiosità di questo attentato appose all'Italia uno stigma di onta. Un nero velo l'avviluppò, e benchè molti anni sieno già scorsi, non si è ancora acquistata bastante calma per sollevarlo e vedere che nasconda. Ognuno teme di appressarsi, e all'idea di vedervi un pugnale e il sangue di un grande Italiano, inorridito si arretra, ignora ed odia, e grida all'assassino. Ne fremo io stesso, e non so senza orrore trovarmi giunto a quel periodo della storia, esaminarlo e rilevarne i segreti. Ma è dovere di scrittore che io l'osi, che reprima le agitazioni del mio animo, e che, quanto più freddamente potrò, giudichi dell'uomo, senza che mi lasci sorprendere dalla vista del martire.

Se si vuole avere idea esatta degli avvenimenti di quell'epoca, è mestieri mettere a fronte l'uno dell'altro i due ministeri Mamiani e Rossi, e ricercare perchè quello cadde, perchè questo sorse.

Non è dubbio, che ove si guardi a questi due chiari personaggi dal lato della virtù, della saviezza civile, o da quello del valore scientifico, della fama che godevano in Italia e fuori, della dignità personale, dell'amore della patria, quando lo spirito di parte non decida tra loro, la misurata ragione non saprà quale dei due preferire all'altro.

Rossi si propose di aver nel suo ministero colleghi di moderate opinioni, ma sinceri nell'amore delle istituzioni liberali, affinchè si applicasse senza restrizioni lo statuto al paese. Questo si disse di lui. Nondimeno può leggersi nei suoi scritti a noi rimasti che, quantunque credesse possibile introdurre in Italia le libertà costituzionali, non ammetteva che gl'Italiani fossero maturi per quelle, e consigliava d'introdurvele a misura che se ne manifestasse il bisogno. Egli apparteneva alla scuola di Guizot, il quale opinava che non potrebbe prima di dieci anni convenire all'Italia il governo rappresentativo. Altronde, si può senza temerità dubitare se lo statuto avrebbe subito restrizioni, essendosi Rossi circondato di colleghi sì poco sinceri amatori di libere istituzioni, che si erano piuttosto distinti fra quelli che le avevano avversate. Mamiani amava anch'egli quelle istituzioni, e dappoi ch'esse, già stabilite nel paese, non vi si dovevano insensibilmente e per gradi introdurre, la volontà di applicarle e di sostenerle non poteva essere sospetta in lui, come l'era in Rossi. Niuno era, quanto Mamiani, nemico di tumulti, di violenze, di rivolte; niuno più di lui di-

sprezzava le sette, ed odiava coloro i quali, in paesi dove la parola è libera, cospirano. Non saprebbesi dunque in questo mettere differenza tra Mamiani e Rossi, ammeno che non si voglia al primo rimproverare la doppia incapacità che mostrò di attentare contro la sovranità del principe per far trionfare quella del popolo, e di sacrificar questa per render quella assoluta. Di là gli sforzi da lui fatti per vincere la rivolta del popolo vincendo quella del papa, e per soddisfare i voti legittimi dell'uno tirando l'altro a rispettar la causa nazionale e le istituzioni da lui stesso date. Mamiani non riuscì nel suo intento: i liberali lo accusarono di tepore, i reazionarii di duplicità, il papa e la sua Corte di tradimento. In breve, egli non seppe fare ciò che le opposte fazioni domandavano a un ministro romano, cospirare contro il principe, o contro il popolo: ecco il suo torto.

Rossi fe' intendere ch' egli ristabilirebbe l'autorità temporale del papato. Quale idea ne aveva egli, e contro di chi voleva restaurarla? Niuno l'avea sconosciuta, o intaccata. Lo statuto l'avea mutata, è vero, da assoluta in costituzionale. Volevasi forse restaurar Pio IX contro l'opera sua? Mamiani avea sentito il bisogno di delegare ai ministri ed ai consigli legislativi l'amministrazione laica e politica, riserbando al principe quell'autorità e le prerogative, onde tutti i principi sono investiti negli Stati costituzionali. Gli alti disegni di Rossi tendevano forse a correggere questa dottrina generalmente ammessa?

Rossi promise inoltre di reprimere lo spirito di parte, i disordini, e di migliorare le finanze dello Stato. Ripeto le osservazioni fatte più addietro. Vi erano due soli modi di far cessare i disordini, soddisfacendo i voti giusti del popolo, o respingendoli tutti senza esame. Mamiani scelse il primo, Rossi il secondo. Chi s' ingannò? Si può dar giudizio dei due sistemi dai loro risultamenti: Mamiani cadde, lasciando un nome odioso ai mazziniani; Rossi, morendo, attirò Mazzini in Roma.

Mamiani provvide con molte leggi alle finanze, senza che avesse potuto colmare il vuoto del tesoro; e niuno potrà mai farlo fintantochè tre milioni di Romani in luogo di essere considerati come cittadini nella loro patria, non saranno che il patrimonio della Chiesa. Ma la sua inferiorità a fronte di Rossi fu enorme in materia di finanze. Costui avea meriti presso il papa che mancavano all'altro; però gli fu facile mettere le mani sui beni del clero, senza che questo sacrilegio spiacesse a Pio IX. Ma si vedrà che per quel-l'atto Rossi sottoscrisse il suo decreto di morte.

Rossi disse di volere difendere l'integrità dello Stato contro i partigiani delle annessioni. Mamiani vi si oppose egualmente. Quegli ebbe in pensiero di creare un esercito potente sì, che non si avesse più bisogno di soldati stranieri: costui ebbe il pensiero stesso e lo pose in atto. Ma mentre l'uno

sfidava la viva opposizione di Pio IX dirigendo i suoi soldati nella Lombardia, l'altro non si dava questo torto e non incontrava ostacoli nel papa, formando dei suoi soldati una guardia di pretoriani.

Infine il nuovo ministro si vantò che avrebbe fondato un governo forte, e per riuscirvi preferì mezzi che non erano quegli adoperati, con lo stesso intento, dall'antico ministro, mezzi forse migliori, nol so, ma certamente più conformi alle idee del papa che vi assentì, e talmente acconcie a gettare le fondamenta di un forte governo, che Pio IX finì col subire la necessità di salvarsi con la fuga da Roma.

Ove si guardi dunque ai fini che i due ministri si proposero egualmente, fini giusti, utili, i soli che un principe potea volere, chi spiegherà le ragioni per le quali Mamiani si attirò l'odio di Pio IX, un odio implacabile, e Rossi fu oggetto d'illimitata confidenza e di elogi?

I bei giorni di Pio IX erano stati quelli nei quali gl'Italiani si erano illusi. Il disinganno fu lento. Finchè bisognò strappargli ad una ad una le poche novità introdotte nello Stato, la fede del popolo in lui andò per gradi scemando, non si spense. La guerra lombarda la spense. Omai principe e popolo stavano a fronte l'uno dell'altro, pieni di rancore, biechi, pronti ad aperta ostilità. Ciò che Rossi aveva posto in animo di Pio IX era questo: rompere ogni rapporto col Piemonte, ravvicinarsi al re di Napoli e a Radetzky, abbattere nello Stato la democrazia popolare e l'aristocrazia clericale, fondare la vera monarchia assoluta.

Era stato Rossi fin poco innanzi il più potente sostenitore delle generose speranze dell'Italia. Niuno meglio di lui avea conosciuto i bisogni della società italiana, la condizione dello Stato pontificio, le disposizioni d'animo di Pio IX. Niuno era stato miglior profeta di lui. Egli si era doluto che in diciotto mesi di pontificato Pio IX non avesse fatto altro che accumular promesse e nominar commissioni, le quali non lavoravano. Aveva detto non doversi però aver maraviglia, se il paese cominciasse a diffidare e ad agitarsi. Egli avea soggiunto che, per calmare l'opinione pubblica, era mestieri si mostrasse che le promesse di Pio IX non erano state bugiarde. Egli avea scritto a Guizot: — Ho francamente espresso al Santo Padre la mia idea che ogni più lungo indugio darà luogo a tumulti. — Ed in altra sua lettera aveva significato al ministro di Francia che tutti i suoi sforzi riuscivano vani; che il papa lo ascoltava e non lo disapprovava, ma che un istante dopo sentiva con rammarico il papa aver fatto l'opposto di ciò ch'ei gli aveva consigliato. Non potendo vincere la ripugnanza di Pio IX a dar spontaneo quelle riforme che poi dovea lasciarsi strappare, egli avea con veemenza sclamato: — Sono stanco di dire e di ripetere che dubitare e oscillare, ceder tardi e quasi per forza, egli è far opera di rivoluzione.

Quando, nell'agosto del 1847, gli Austriaci occuparono Ferrara, ed il popolo in Roma domandava armi, niuno meglio di Rossi definì quella violenza, ne previde le conseguenze, giudicò delle aspirazioni italiane, della politica austriaca. Ecco le sue parole: — Altro il popolo non vuole che le riforme e il rispetto per la sua indipendenza. Senza dubbio, questo secondo sentimento, che oggi è profondo, generale, attuoso, non è favorevole all'Austria. Ma che per ciò? Ammeno che non si pretenda esterminare gl Italiani o farne un branco d'iloti, bisogna bene aspettarsi che rivelino ciò che hanno in seno. Bisognerebbe però non eccitare commozioni premature; ma pare che l'Austria voglia eccitarle coi suoi portamenti, provocando il sentimento nazionale.

Pio IX si ostinò ad escludere i laici dal governo; la scelta del primo ministro laico fu conseguenza di un popolare tumulto. Le idee di Rossi eran queste: — La quistione del laicato mi spaventa più di tutte le altre. L'ho detto e ripetuto sempre inutilmente al papa: la casta clericale non può far fronte al partito radicale, se a questo si unisca il partito laico, moderato, ma scontento.

Scoppiò la guerra in Lombardia, e Rossi, dolente della ripugnanza del papa a prendervi parte, scrivea così: — Il sentimento nazionale e l'ardore di guerra, che esistono in Italia, sono una spada, un'arma, una forza potente: o Pio IX risolutamente se la reca in mano, o la piglieranno le sette nemiche, e la rivolgeranno contro di lui, contro il papato.

Infine, quale idea ebbe Rossi della condotta del papa durante la guerra? Ecco ciò che scrisse: — L'insurrezione lombarda e il corrispondente moto italiano non potevano lasciare il papa inoperoso e muto. Due partiti gli si offrivano: l'intervento pacifico, o la guerra; grandi e gloriosi partiti, semplici e schietti l'uno e l'altro, il primo più da papa, il secondo più da re italiano. Pure è forza ch'io dica che di questi due partiti, i quali per essere efficaci doveano pigliarsi francamente e senza frapporre indugi, nè l'uno nè l'altro fu arditamente prescelto. Pio IX ondeggiò fra due. Spiacevagli la guerra; ei non la dichiarò, non l'impedì. Il paese fece un po' di guerra; il papa serbò la pace. L'intervento . . . Oh! l'intervento non fu che una lettera, una esortazione tardiva, insufficiente, meno che inopportuna.

Or, come mai quest'uomo, che avea tutto compreso, tutto preveduto, questo uomo che avea lottato invano per vincere il mal volere del governo pontificio, e che aveva, in ogni occasione, renduto giustizia al sentimento nazionale, all'amore per la libertà, all'entusiasmo guerriero del popolo d'Italia, quest'uomo, che con suo rammarico aveva veduto tutte queste popolari passioni combattute, e ne avea predetto le fatali conseguenze contro il papa, contro il papato, come mai, dico, quando i disordini da lui deplorati si erano avverati, e che tutti erano derivati, giusta le sue predizioni, dalla stessa sorgente di una politica illiberale e antinazionale seguitata dal papa, politica ch'egli avea condannata

senza mai poterla correggere, come, ripeto, quest'uomo stesso potea rinnegare a un tratto il suo passato, porsi in opposizione con sè stesso, soffocar la sua coscienza, e, malgrado i suoi talenti, credere ch'ei potesse sì tardi respingere il torrente della rivoluzione che da tutt'i lati impetuoso prorompeva?

La rivoluzione di Francia, l'esilio di Luigi Filippo, la caduta di Guizot, la repubblica assisa sulle ruine di un governo costituzionale, la strage di giugno in Parigi, la disfatta di Carlo Alberto, l'agitazione che manifestavasi in Italia, tutti questi avvenimenti aveano turbato il corso ordinario delle idee di Rossi. Omai non bisognava parlargli nè di guerra, nè d'indipendenza italiana. I popoli aveano guastato la loro causa. Riprovava la guerra, la quale non potendo avere che una fine deplorabile, o degenerare in guerra generale, sarebbe stata sorgente certa di più grande calamità. Respingeva le vane speranze di nazionalità. — Se la lotta, diceva, si fosse fermata sull'Adige, col carattere di guerra politica tra l'Italia e l'Austria, l'Europa avrebbe vigilato sovr'essa senza allarmarsi. Ma i demagoghi non l'han permesso. Facendo degenerar la lotta in guerra sociale, hanno destato nei re nuovi timori, e intepidito il cuore dei numerosi Italiani, sinceri amici della nazionale indipendenza, ma nemici di anarchia e di sociali convulsioni.

Pio IX, il re di Napoli, il gran-duca di Toscana, quando il popolo gli acclamava, quando Rossi li consigliava, non aveano dunque coi loro tradimenti all'Italia renduta infelice la guerra e vana la causa della indipendenza nazionale. Rossi si trovava omai trasportato sopra altro punto dell'orizzonte, donde eragli dato vedere il contrario di ciò che avea fin allora veduto. Omai non vi erano per lui altri colpevoli che i demagoghi. I demagoghi aveano commesso il delitto dei principi. Frattanto Rossi non perdea di mira quei due altissimi fini; desiderava anzi conseguirli, ma preparandone lentamente il successo, e incominciando dal disfarsi dei demagoghi. Volea guadagnare i dieci anni assegnati da Guizot alla rigenerazione dell'Italia. In questo intervallo egli sarebbesi applicato a fortificare i troni dei principi, a predicare ai popoli sane dottrine, a far per gradi l'educazione politica degl'Italiani. Rossi non si accorgeva ch'ei stabiliva la sua cattedra nel cratere di un vulcano, e che, per spegnere le fiamme dalle quali sarebbe stato divorato, non poteva versare in quella voragine un oceano di sangue.

La repubblica! scrivea Rossi. La repubblica è sì fortunata, sì benefica, sì gloriosa in Francia, che ragion vuole che l'Italia pure si affretti di accoglierne gli apostoli! Quanto sarà lieta, forte, felice, degna d'invidia, allorchè, fatta oggetto d'ira e di spavento all'Europa, le sarà forza invocare l'aiuto dello straniero! E lo straniero sarà sordo al grido, non dico dell'Italia, ma della demagogia, chè già la Francia apre gli occhi, si osserva, e vuol cessare la vergogna de' suoi democratici saturnali, nè vorrà difendere al di qua dello

Alpi ciò che pensa a distruggere in casa sua. Se la demagogia, oramai vinta per ogni dove, esosa in Francia, dovesse imperversare in Italia, verrebbe sì lo straniero, nè l'Italia, allora lacera e divisa, potrebbe contrastargli. Ma lo straniero, qual ch'ei fosse, verrebbe per ridurla in servitù. Quanto non dovrebbe allora piangere, e quanto maledir gli scellerati che le avessero fatto perdere dignità e indipendenza! Si aggiunga che l'idea repubblicana non prenderebbe forma in Italia di una grande repubblica, ma di molte e grette repubbliche. Il municipio italiano risorgerebbe e con esso le discordie, le gare, le gelosie, gran rumori e fatti ingloriosi, impeto e debolezza. Il municipalismo è infermità, della quale speravasi l'Italia fosse guarita. Quale avvenire essa avrebbe dai suoi riformatori, quando la riconducessero ai suoi vecchi peccati, dei quali il castigo sarebbe oggi quel che fu negli scorsi secoli, la servitù?

Non giudico io le opinioni di Rossi; le espongo. Questo solo dirò, che le sue idee, scientificamente giuste, sorgevano senza avere base sui fatti, al di fuori della società italiana, nelle nubi. Partendo da supposti, vagavano nel cielo delle astrazioni. Vedevasi chiaramente in lui il professore, non l'uomo di Stato.

Il fantasma della repubblica francese avea dovuto sovente presentarsi agli sguardi di Rossi tutto asperso di sangue, sicchè pien di spavento, gli erano uscite di mente queste parole, da lui stesso proferite poco innanzi, in momenti tranquilli. — Non vi sono repubblicani in Italia ove il più gran numero, senza misura il più grande, nulla sa o si cura di repubblica. La repubblica non potrebbe essere che l'opera violenta di pochi faziosi. — Come mai pochi faziosi avrebbero potuto trionfare di maggiorità immensa? Quando, dove eransi mostrati? Sono essi che nel 1847 fanno sollevar tutti gli Stati italiani per ottener governi costituzionali? Non cesserò di ripetere ciò che ho altrove detto: Milano si solleva forse per repubblica? Vogliono repubblica i repubblicani Cattaneo che vieta si proclami, Mazzini che a patto di vedere libera e indipendente l'Italia benedice fin la ambizione di Carlo Alberto, Manin che la repubblica reintegrata a Venezia subordina a quella forma di governo che l'Italia libera giudicherà più adatta alla sua condizione? Sono forse furiosi repubblicani i Piemontesi, che neppure di governo costituzionale oserebbero favellare, se non fossero incoraggiati dall'esempio altrui e se il re non volesse loro concederlo? Ed i Siciliani, che han combattuto, vinto, scacciato dalla loro isola le regie truppe, i Siciliani, che han detronizzato il loro re, e che, padroni di sè, liberi di governarsi a loro senno, si affrettano a darsi uno statuto e un nuovo re, sono essi i terribili repubblicani? Li troveremo in Napoli? Eppure i Napolitani, che si battono dietro le barricate, non domandano che la costituzione del 1820. Dove, dove son dunque quei mostri spaventosi che atterriscono Rossi? Forse in Livorno? I Livornesi si sollevano, gridano, tempestano, battono i soldati

del loro principe, e non desiano altro che diminuzione di tasse e guerra contro l'Austria. Il ministero Ridolfi, il ministero Gino Capponi cadono forse perchè non proclamano repubblica? Essi tradiscono la causa italiana e trascurano la guerra contro l'Austria. Milano è pronta a seppellirsi sotto le sue ruine, anzi che ricadere in poter del nemico; Carlo Alberto promette difenderla nell'atto stesso che la cede a Radetzky; il popolo tumultua, assale il palagio del re; grida, incendio, minaccie di morte, colpi di fucile: in mezzo a tanto scompiglio sollevasi forse una voce di repubblica? Armi e guerra contro l'Austria! ecco il grido dei Milanesi. Abbasso il pariato, e l'esercito nell'alta Italia! gridano i Napolitani nel 15 maggio. E in Roma stessa, nel corso della prima e della seconda invasione austriaca negli Stati pontificii, solleva il popolo altro grido che quello di armi e guerra contro l'Austria? Ed armi e guerra contro l'Austria! non cessano di gridare i Romani durante la guerra di Lombardia. E da un punto all'altro dell'Italia si ode come tuono ripetuto da mille echi: armi e guerra contro l'Austria! E le armi si prendono, e la guerra contro l'Austria si combatte in Bologna, e non vi si proclama repubblica. E le popolazioni si agitano, commettonsi le violenze, la anarchia infuria, il sangue scorre, e quando se ne cerca la ragione, la ragione è che queste popolazioni vogliono armi e guerra contro l'Austria. E Rossi giunge al potere, e vuole calcare i demagoghi, e non si accorge che costoro non turbano la pace, non si abbandonano ad eccessi, non sono demagoghi, se non perchè il governo vuol soffocare il loro grido di: Guerra contro l'Austria!

Oh! se repubblicani si fossero trovati in Italia, e in numero preponderante ed audaci! Essi soli avrebbero potuto, nel 1847, salvare l'Italia. La sua libertà e l'indipendenza non sarebbero state dai principi espulsi tradite. E quand'anche si avesse dovuto cadere, sarebbesi caduto come cadono gli uomini, resistendo e con gloria. E Rossi non sarebbe venuto, armato di scure, per esterminare i demagoghi.

Si cessi di mentire. Non si vada in Francia a prendere le spoglie di diffamate repubbliche per gettarle sugl'Italiani e farli credere partecipi delle stesse colpe. Troppo si è finora fatto della parola repubblica uno spauracchio per legittimare le cupidigie dell'ambizione, o per rendere tollerabili gli eccessi del dispotismo. Affin di spegnere una repubblica Carlo Alberto si precipita sulla Lombardia, ed egli va a cercarvi una conquista. Affin di spegnere una repubblica Rossi si arma del potere, ed egli vuol ristabilir l'autorità assoluta del papato. Ai dì nostri, se non siamo più barbari dei Goti, siamo più ipocriti dei barbari. Facciam la guerra per l'amore della pace. Sterminiamo un popolo per incivilirlo. Uccidiamo con spade di oro: i Goti non avevano che spade di ferro.

Il vero non sempre profitta a chi lo dice, ma l'onora. Dichiaro dunque che il moto italiano fu e si conservò meramente nazionale. Non si quistionò di forma di governo. Non si pensò a guerra sociale. Le discordie vennero solo perchè si volle conculcare il sentimento nazionale che aspirava a guerra d'indipendenza. Non altra causa ebbero il malcontento, i clamori, le sommosse, l'anarchia, l'abbassamento dell'autorità morale dei governi. Tutti avrebbero chetato, se i principi fossero stati sinceri sostenitori della causa italiana. Il popolo d'Italia, che dovea essere accusato di aver nulla fatto per darsi una patria, arse d'immenso entusiasmo per lei; e si preferì lasciarlo consumare in quelle fiamme, piuttosto che soddisfarlo nei suoi legittimi voti per l'indipendenza. La repubblica dovea venire in Italia, ma come un grido di disperazione che un popolo tradito spingerebbe nell'ora della sua agonia. Essa dovea venire in Italia, ma dopo che sarebbesi fatto sul popolo il tristo esperimento di una reazione violenta. Dovea venir la repubblica, ma Rossi stesso le avrebbe schiuse le porte. Quando Rossi disse ai Romani: — Le speranze italiane sono sogni da ebbro! — in quel momento, ei nol pensava, decretò la repubblica.

Vediamolo agire.

Egli spiegò il suo programma ministeriale. Papato e monarchia, altare e trono stavano in cima ai suoi pensieri. La monarchia doveva essere una e forte; l'unità era rimedio ai pericoli interni, la forza agli esterni. La monarchia di Rossi non ammetteva dunque divisione di poteri; una voleva dire assoluta. Ciò fatto, la guerra contro l'Austria sarebbe corta, imperocchè gli Stati di Europa, più desiderosi delle vittorie di questa potenza, potrebbero rassegnarsi nella sua disfatta vedendo l'Italia conservar l'ordine e il principio monarchico, e sè posti fuori pericolo di agitazioni repubblicane e sociali. In breve, quegli Stati tollererebbero l'indipendenza italiana, quando vedessero la quistione ridotta a sostituire un principe indigeno a un principe straniero.

Questi erano i concetti di Rossi, ideali più che pratici, coi quali sperava dare al papa il primato, reprimere la feudalità cardinalizia, la democrazia popolare, appoggiarsi dentro alla borghesia, fuori a Napoli. Dottrinario e allievo di Guizot, si accingeva ad applicare a Roma il sistema ch'era sì ben riuscito al suo maestro in Francia.

Tutti quelli che stanchi dei tumulti desideravano pace a qualunque costo, parte del popolo che i despoti chiamano gli uomini onesti; tutto il partito dei moderati, pei quali non vi era cosa utile, legittima, sacra, se non quella che al papa piacesse, e che per rimenare alla concordia le moltitudini agitate non vedevano altro mezzo che una violenta repressione, gioirono che il potere si trovasse in mano di Rossi. All'opposto, i liberali che sentivano di non essere soddisfatti e ch'era impossibile rimanessero in riposo; molti buoni

cittadini timorosi di una reazione che avrebbe vie più inasprito gli animi e addoppiato i pubblici mali; tutta quella parte della popolazione che nulla più odiava quanto di ricadere sotto il governo dei preti, non poterono senza sdegno o timore veder sul seggio ministeriale un uomo noto per la sua severità. I clericali ondeggiavano tra la speranza e la paura, chè se da un lato gradivano la restaurazione dell'autorità pontificia con gli abusi che volgerebbonsi a loro profitto, dall'altro temevano che Rossi, sospettato di volere perfezionare l'opera di Gregorio VII, non venisse a stabilir l'unità della monarchia papale, abbattendo i privilegi dell'aristocrazia ecclesiastica.

Le prime sollecitudini di Rossi si portarono sulle finanze e sulle armi. Nulla potea farsi senza danaro e senza soldati. Alla povertà dell'erario provvide tirando il papa a gravare le proprietà ecclesiastiche, e Pio IX, in vista del santissimo fine, non esitò a legittimare l'uso di questo mezzo posto da lui sempre in cima dei sacrilegi. Poi richiamò dalla Svizzera il general Zucchi, dandogli il ministero della guerra con incarico di formare un esercito, il quale, non destinato alla guerra, che non si voleva, contro l'Austria, ma a difendere l'ordine interno, potesse emulare la gloria dell'esercito di Napoli. Si occupò ancora di telegrafi e di strade ferrate, opere di civiltà che insieme a tante altre mancavano, e disse ch'esse renderebbero più efficace il gran pensiero di Pio IX, il pensiero di stringere una lega italiana. Invero, il difetto di telegrafi e di strade ferrate era una potente causa di debolezza nel governo, impedendogli di accorrere prontamente là dove si dichiaravano disordini. Quanto alla lega italiana, essa diè occasione a trattative, delle quali non credo che altri abbia ancora spiegato il mistero. Mi si permetta parlarne in disteso: tutta la politica di Rossi è là.

Il Piemonte, desideroso di ripigliar la guerra contro l'Austria, proponeva federazione alla Toscana e a Roma, che accettavano, ma per riuscire a contrario fine. I legati dei tre governi riunivansi in Roma; quello del Piemonte era il vescovo Rosmini. Il progetto di federazione assentito dai legati era disapprovato dal ministero in Torino, ed al Rosmini, richiamato, succedeva il consigliere Ferrari con missione di stipulare un semplice trattato di alleanza offensiva e difensiva. Chi può dire le alte grida che si fecero nella Corte pontificia, gl'ingannatori querelandosi che si voleva ingannarli. Ma Rossi spiegò sì grande abilità, che il nuovo progetto di trattato non solo riprodusse quello di Rosmini, ma riuscì più mostruoso.

Rosmini era stato altra fiata in Roma, ed a causa dei principii ammessi nelle sue opere filosofiche, avea ricevuto prove di odio da Gregorio XVI, da alcuni cardinali, dai gesuiti. Pio IX, vistolo venire a lui come legato piemontese, lo avea stretto tra le paterne sue braccia; il cardinale Soglia con rispettosi inchini, altri cardinali, altri prelati, tutta la Corte pontificia piegando

il capo fino a toccare il suolo, avean dato sembianza di Cinesi che adorassero la presenza dell'idolo. Non era stato difficile far girare il capo a Rosmini, abituato a vivere più coi libri che con gli uomini. Lo stesso effetto, per gli stessi mezzi avvalorati dalla perizia diplomatica di Rossi, era stato prodotto sul consigliere Ferrari. L'accordo erasi facilmente stabilito, e i due trattati avean corrisposto alle segrete speranze di Pio IX e del gran-duca di Toscana. La fama se ne sparse, e il re di Napoli, che aveva allora bombardato Messina, domandò di entrare anch'egli nella gloriosa alleanza italiana, e il suo desio fu trovato legittimo in Roma ed in Firenze e con piacere soddisfatto. Ma fu poco: lo stesso Radetzky, in ogni tempo sì avverso a un ravvicinamento dei principi italiani, che avea posto ostacolo fino ai loro disegni di trattati commerciali e si era adombrato di lettere amichevoli fra loro scambiate, udendo allora le magnifiche condizioni della lega, chiese d'intervenirvi come capo di uno Stato italiano, riconosciuto dai trattati e confermato dalla vittoria: e Roma, Napoli, Firenze ammisero volontieri questo diritto dell'Austria. Ecco un'alleanza veramente italiana, inaugurata dal più potente nemico della nazionalità e della indipendenza d'Italia.

Il Piemonte guastò quest'armonia, rifiutando egualmente di sanzionare il secondo trattato. Allora Rossi, carattere violento e imperioso di pedagogo che ha la sferza nelle mani per flagellare i contumaci scolaretti, pubblicò nella gazzetta del governo cose sì veementi e spiranti rabbia contro il re sardo, che la forma del suo dire gli avrebbe dato torto, quand'anche nella sostanza avesse avuto ragione.

Diamoci conto della querela.

Carlo Alberto non potea darsi pace, se non quando avesse vendicato la sua rotta e scacciato d'Italia gli Austriaci. La guerra, ei diceva, ha bisogno del concorso dei principi della penisola i quali fanno mostra di volerla. Uniamo dunque i nostri eserciti. Non è ridevole cosa mettere tra i nostri alleati l'Austria, contro la quale dobbiamo combattere? Prepariamoci alla lotta. Gli altri principi temono le rivolte dei loro popoli e la mia ambizione. La lega offensiva e difensiva, che lor propongo, dissipa questi due timori. Quale sarà l'effetto della lega, se non quello di guarentire ad ogni Stato la sua integrità e l'ordine interno? Ma qual è lo Stato che gli alleati guarentiranno al Piemonte, il vecchio o il nuovo? L'uno e l'altro, rispondo; entrambi formano il mio regno, chè il voto dato dai Lombardi e dai Veneziani costituisce a me un diritto, il quale caduto per la disfatta del mio esercito, si rileverà per la vittoria. E quando vogliasi invidiar la mia fortuna, dirò con Mario, si cominci dall'invidiare i miei sforzi, i sacrifizi, i tesori spesi, il sangue dei miei sudditi. Dubitano gli altri principi ch'io mi proponga abusare poi della vittoria, e sciogliendomi dalla lega pretendere alla dominazione della penisola

intera? Ebbene, non esito fin d'ora a proclamare in principio la federazione italiana. Possiamo sul momento occuparci a compilar gli articoli di una costituzione federativa per l'Italia, prima che l'Italia, per aver ricuperata la sua indipendenza, esista? Riuniamoci, vinciamo, ed obblighiamoci fin da questo istante ad essere membri, dopo la vittoria, di un grande Stato federativo.

Rossi scherniva i disegni di nazionalità e d'indipendenza italiana. Nei progetti di confederazione da lui dettati, egli dichiarava non esservi in Italia che il papato, sola grandezza vivente, che le attirasse il rispetto e la riverenza dell'Europa e di tutto il mondo cattolico. Il rimanente era morto per lui, da lungo tempo seppellito; non si risuscitano i morti. Vedevansi uomini brulicar sul suolo italiano: erano vermi del sepolcro. L'Italia non poteva essere grande agli occhi dell'Europa come Nazione, bensì come Chiesa. Non volendo egli dunque altro che restaurare l'autocrazia papale, un solo ostacolo trovava, il Piemonte. Il re sardo agitava sempre la face della guerra nazionale, e a quella luce Lombardi, Toscani, Romani, si ravvivavano, si commuovevano. Bisognava dunque spegnere quella face, togliere ogni appoggio alle speranze nazionali degl'Italiani. Ma era mestieri fare ciò con arte: il difensor del papato non potea peccar di franchezza. Se Rossi avesse apertamente rigettato le proposte guerresche del Piemonte dicendo: Non vogliamo che si parli di guerra; l'Italia ha avuto rivoluzioni e combattimenti già troppi; noi siamo giunti ad epoca di restaurazioni monarchiche, e però Napoli e Radetzky sono i nostri primi sostegni! s'egli avesse favellato così, quale tempesta non avrebbe contro di sè sollevata? Bisognava dunque far sembiante di accedere alle proposte del re sardo, trattar coi suoi legati, ingannarli, sedurli, e fare della federazione un'insidia, dalla quale uscirebbe quel re legato come un malfattore. E quando vide Carlo Alberto accorgersi dell'insidia ed evitarla, Rossi non ebbe più ritegno di accusarlo, dando libero sfogo alla sua collera, di non aver altro in vista che l'ingrandimento del suo Stato, e caricarlo di velenose ironie, di amari sarcasmi, e chiamarlo incivile, mancatore di fede, ed umiliarlo in guise mille, ora schernendolo delle magnifiche provincie che avea già fatte sua preda, ora lacerandogli le piaghe nel cuore col ricordo delle disfatte patite, ed ora discreditandolo in faccia all'Italia col dire che punita abbastanza dai falli di quel re, non altro vantaggio essa avrebbe, l'Austria vinta, che quello di cadere in servitù dell'ingrandito Piemonte. In breve, convenne a Rossi lasciar credere ch'ei non voleva la guerra per sola gelosia di questo ingrandimento; raccogliere il guanto che Mazzini avea gettato in Milano contro Carlo Alberto; far rivivere a profitto dei monarchi le stesse dispute sostenute in Lombardia per repubblica; esaltar oggi una discordia ch'era stata allora vivamente condannata; e conchiudere dicendo: Purchè l'alta Italia non appartenga a Carlo Alberto, continui pure lo straniero a calpestarla.

Il ministro di Pio IX spiegò aperta insolenza, sostenuta da sfrontate menzogne. Non osò confessare ciò che aveva in mente. Il re sardo dovea far parte di una confederazione, dove i suoi confederati, più forti di lui, gli avrebbero impedita ogni iniziativa che volesse prendere per la liberazione dell'Italia. Non avendo che un voto in una dieta nella quale Napoli, Roma, Firenze, Radetzky ne avrebbero quattro, i destini d'Italia, ch'egli solo aspirava a rilevare, sarebbero caduti in balìa di una maggioranza che gli avversava. Ed in questa dieta avrebbe seduto Radetzky, il nemico che si trattava di espellere, e il cui voto sarebbe stato necessario per intraprendere la guerra contro di lui. Questo era concedere all'Austria un vantaggio che i trattati e le vittorie non le aveano potuto procurare: cessar di essere un conquistatore che occupa una terra altrui senz'altro titolo che la forza; essere riconosciuta come potenza italiana dagli Italiani stessi che han combattuto e che aspirano ancora a combattere per iscacciarla al di là delle Alpi; mutare il fatto in diritto; far parte di una confederazione composta di principi amici, o parenti, e governati dalle sue massime stesse, ossia inaugurare una confederazione austriaca, e in questa voragine precipitare l'ostile Piemonte e annientarlo; guadagnare così in tutta l'Italia una dominazione legale e incontestabile, in luogo della parziale e contestata dominazione onde avea fin allora goduto per forza di spada che poteva rompersi un giorno o per artifizi che l'Europa avea chiamato abusi. Aggiungasi che la dieta avrebbe fissato il numero dei soldati che ad ogni confederato sarebbe lecito avere sotto le armi, sia per l'ordine interno, sia in caso di guerra: il che tendeva unicamente a togliere al Piemonte, Stato armato in mezzo ad altri disarmati, il nerbo e la superiorità di un esercito, mentrechè Radetzky, ridotto alla condizione stessa, non ne avrebbe sentito il danno, potendo ad ogni uopo chiamare a sè gli eserciti di Alemagna. Infine Pio IX e i suoi successori sarebbero stati presidenti perpetui della così detta dieta italiana; il che voleva dire che l'Italia avrebbe perpetuamente seguito le orme del papato. E poichè un papa non può mai essere un alleato alle stesse condizioni degli altri sovrani, era stato espressamente stabilito che il papa godrebbe il privilegio di non essere obbligato, come gli altri principi, a rispettare e ad eseguire i decreti della dieta, e che potrebbe stringere con le nazioni straniere trattati che concernessero direttamente o anche indirettamente gli affari di religione. Dimodochè chiunque sa che in Roma, non in modo indiretto, ma diretto, le persone sono religione, i beni della Chiesa, le immunità clericali, le pretensioni del potere temporale, tutti gli abusi sono religione, ed anzi la parte più squisita ed irritabile di essa, rimarrà convinto che il progetto di confederazione dettato da Rossi era una rete, nella quale tutti i principi sarebbero stati presi, ed il papa vi avrebbe avuto una uscita per svincolarsi a suo grado.

Ecco spiegato il mistero della confederazione che fece allora gran rumore in Italia. Tutti gli uomini poveri di spirito accusarono con furore Carlo Alberto di essersi opposto al risorgimento della nazionalità italiana. All'opposto, fu quella la prima occasione nella quale si palesò Italiano. La battaglia di Custoza lo avea stramazzato; Rossi accorreva per recidergli i garetti.

Svanita ogni speranza di confederazione, Rossi si applicò a dar forma di regolar governo al caos chiamato fin allora governo pontificio. Ma egli trovava nei suoi concetti anche più giusti gravi ostacoli nella natura degli uomini e delle cose. Dopo aver gravato di tributi i beni ecclesiastici, li gravò d'ipoteca in guarentigia dei boni del tesoro, e li gravò d'ingente prestito fatto al governo. Fremeva il clero, a cui tolse pure la direzione della sanità pubblica e degli ospedali, conferendola al ministro dell'interno. Introdusse miglior ordine nell'amministrazione delle finanze annullando molte pensioni e spese superflue. Gli alti prelati si sentirono offesi nelle loro più care abitudini, le depredazioni delle pubbliche casse. Infine riformò risolutamente i tribunali, modellandoli su quelli che esistono negli Stati civili. Ei troncò, col vecchio sistema, gl'innumerevoli abusi ch'erano potenza nel clero. Si avventarono contro di lui i giudici per privilegio, i prelati in toga, gl'impiegati, gli uscieri in sottana, tutta la falange dei procuratori, degli agenti, dei sollecitatori, e fino i cocchieri, i bidelli, i sacrestani delle chiese, i servi delle anticamere, tutti gridando che venti tribunali, con giurisdizioni diverse, soppressi, li privavano di affari, di guadagni, di strenne.

Rossi provvide ancora alla formazione dell'esercito e di una estesa guardia di sicurezza pubblica. Spedì uomini competenti in Francia ed in Isvizzera per istudio del sistema penitenziario: danaro, soldati, poliziotti e carceri erano le grandi basi di potenza che assegnava allo Stato. Scrisse il bilancio delle entrate e delle spese pubbliche, proponendosi di sottometterlo ai consigli legislativi, quando fossero convocati, affinchè esercitassero, ei diceva, il solo diritto spettante ai deputati dei popoli liberi. Poi si occupò di strade ferrate, di pubblici studi, di commercio, di statistica, di fabbricazione di sale, e di altre cose utilitarie, le quali riescono per ogni dove a distrarre gli spiriti dalle preoccupazioni politiche, eccetto in Italia, dove gli uomini, di forte tempra, e non ancora corrotti dal gusto di materiali profitti, non sanno sacrificarvi i sentimenti e le generose aspirazioni dell'animo.

Un dì, inseguendo un Israelita reo di omicidio, molto popolo circondò il ghetto. Sopraggiunsero i carabinieri e con una violenza non necessaria a calmare il tumulto, fecero strage. Piacque a Rossi vedere in quel moto un indizio di agitazione politica, e volle profittarne per dare i primi saggi della sua forza. Poi, sfoggiando idee umanitarie per iscusare l'eccesso del fatto, bandì non convenisse al popolo romano inveire contro uomini che aveano

diritto alla protezione del governo; non lascerebbe impuniti gl'insulti alla civiltà. Il popolo che sentiva, per semplice zelo verso la civiltà, essere stato troppo ruvidamente battuto, addoppiò il suo odio contro il ministro. Si dolse la fazione clericale che quell'insegnamento di civiltà putisse di tolleranza religiosa.

Entrato nella via del rigore, Rossi non si arrestò. Garibaldi era giunto a Bologna; ei lo fece espellere dallo Stato e scortare, come un malfattore, da soldati fino a Ravenna. La popolazione di Comacchio a quella vista tumultuò; truppe svizzere corsero a punirla delle prove di simpatia date a quel prode capitano. Il padre Gavazzi, eloquente oratore di libertà, viveva da più mesi tranquillo in Bologna. Rossi lo fece arrestare, e condurre nelle prigioni di Roma. Molti altri cittadini, noti per le loro opinioni liberali e allora chiamati briganti, ebbero lo stesso destino. Bologna fu disarmata.

Non potevasi a questo ministro far rimprovero, se voleva invigorir l'autorità del governo e por fine ai tumulti. Ma eravi mezzo, appoggiato dalla opinione pubblica, di conseguire questo legittimo intento: sarebbe bastato stringer la lega offensiva e difensiva da Carlo Alberto proposta. Rossi trovò maggiore dignità nell'uso della forza brutale; e chi cerca le ragioni delle sue violente repressioni, le troverà nel fermo disegno di soffocar nei Romani, per far cosa grata al papa, il vivo sentimento di nazionalità. La sua condotta, quando si volesse approvarla, fu almeno imprudente. Altri ministri, prima di lui, tentarono in altri regni le stesse vie. Ma se riuscirono, fu per forza o per arte. Rossi non disponeva di forza alcuna; e innanzi al popolo, che da due anni progrediva nel disordine, ei gettava come argine bastante a contenerlo la sua volontà. L'arte poi eragli negata dal suo carattere imperioso ed irritabile che lo facea trascorrere fino ad accompagnare le violenze con parole di spregio e con sarcasmi ed ingiurie che rendevano ai vinti più amara la disfatta. Non si vide mai altro uomo di Stato affrontare più apertamente l'odio pubblico.

Egli ebbe tutti nemici. I giornali, che temevano di fargli una opposizione politica, offendevano in varii modi la sua persona. Vedevi sorgere ogni dì satire anonime ed epigrammi affissi ai canti della città. Gl'impiegati di ogni grado, e la magistratura, sottomessi a disciplina ed a lavori rigorosi, sovente con severità sgridati come servi, dolevansi. Fremevano i liberali. Il clero non potea concepire che si avesse potuto attentare contro i beni e i privilegi suoi, ed accusava il ministro di liberalismo, di eresia, di nimistà dichiarata alla Chiesa. Le sue maniere superbe e tracotanti aveano disgustato gli stessi liberali moderati, più degli altri fidenti sin'allora nei suoi talenti. E Rossi, divenuto bersaglio di tante ingiurie e di tante nimistà, le portava come glorie per lui, ed altre se ne attirava, discacciando un dì dallo Stato, in un momento d'ira, tutti gli emigrati italiani. Rimanevano le milizie, le quali senza

alcuna disciplina, tosto che videro il general Zucchi metter ordine nel caos dell'amministrazione militare, e udirono le severe pene minacciate ai contumaci, si unirono alla guardia nazionale, ai magistrati, ai preti, ai liberali, alla plebe. Non erano risparmiati i vescovi ed i cardinali, chè gli scrittori più devoti a Rossi non han potuto nascondere ch' era vanitoso coi patrizi, che umiliava i prelati e i cardinali con atti incivili e con motti acerbi, che provocava lo sdegno e l'odio con l'abitudine di vilipendere e di schernire tutti. Non può intanto negarsi che, nel maggior numero dei casi, gli atti di Rossi fossero lodevoli, e ch'ei correggesse abusi; ma precipitava troppo le sue riforme, s'ingannava credendo ch'ei potesse innovare e ringiovanire in un giorno una società divorata da vecchi vizi. L'indignazione contro di lui era sì estesa, che a fianco del papa non si potea spiegarla altrimenti, se non dicendo ogni sentimento ed ogni nozione del bene e del male, dopo tanti tumulti, mancassero negli uomini, e questi essere sì corrotti, che niuno avesse più coscienza dei suoi diritti e dei suoi doveri. E gli stessi più caldi partigiani di Rossi scrivevano gli animi esser tanto perversi in Roma, che si riputava miglior cittadino e più degno Italiano colui che fosse più fiero nemico del ministro e del papa.

Si temeva una sommossa nel giorno dell' apertura dei consigli legislativi. In verità, non vi era ordita congiura, ma il pubblico rancore sfogavasi da ogni canto in minaccie, sicchè prevedevasi quella occasione sarebbe propizia a una manifestazione ostile al governo. Rossi sapeva che i liberali volevano in quel dì far romore contro di lui nei consigli, e appoggiar con l'armi una domanda indirizzata al papa per la convocazione di una dieta italiana. Sapeva egualmente che i clericali cospiravano a suo danno, e li paventava più dei democrati, perchè, privi del coraggio d'impegnar direttamente la lotta, volevano profittar degli eccessi dell'opposto partito per dare effetto a più perfido disegno. Ei credè disarmare i suoi nemici, mostrandosi consapevole dei loro progetti, e stampò nella gazzetta del governo: come due fazioni cospirassero, l'una per far ritorno a un passato che più non tornerebbe, l'altra per precipitare la società nell'anarchia; sapessero che il governo vegliava, e ch'era preparato a reprimere energicamente ogni attentato contro l'ordine pubblico.

Ma le disposizioni da lui date per dissipare il pericolo servirono ad attirarlo. Fe' restringere di molto le tribune nelle sale dei consigli; di là le più alte querele che volesse escluderne il popolo e attentare alla pubblicità delle discussioni, alla libertà, allo statuto. Chiamò in Roma altri carabinieri. Era lodevole prudenza e zelo per l'osservanza dell'ordine; ma egli guastava le migliori cose con gli acri eccessi del suo carattere, e con la jattanza, confessata dai più entusiasti suoi ammiratori, che metteva ogni dì passando egli stesso in rassegna i carabinieri, percorrendo a capo di quelli con ostentazione

e in atto minaccioso la città, inasprendo il popolo con gesti di sprezzo e con motti offensivi e provocatori: era una bravata con la quale credeva intimidire i suoi nemici. Non potea servir peggio la sua causa, quand'anche fosse stata la più giusta.

Venne il giorno assegnato all'apertura dei consigli legislativi, e niun segno di turbamento nella città, di agitazione nel popolo, niun indizio che indicasse un vicino scoppio dell'ira popolare, si osservavano; le quali circostanze rilevo, perchè provano l'attentato contro la vita del ministro non poter essere stato l'opera di una vasta cospirazione democratica, ma di un solo scellerato, o di pochi. Rossi ebbe replicati avvisi del pericolo che potea colpirlo: erano vaghi timori. Consigliato a non andar nei consigli, rispose nulla potergli impedire l'adempimento di questo suo dovere. Esortato a provvedere alla sua sicurezza nella sala stessa dei consigli, disse la polizia del palagio legislativo appartenere al presidente dei deputati e non a lui. Fidava nelle milizie riunite nella città. Il colonnello Zamboni, che comandava alcuni battaglioni di truppe stanziali, rispondeva non essere sicuro della loro fedeltà al governo. Il colonnello Wagner, che aveva ai suoi ordini un reggimento di dragoni, manifestava i suoi dubbii che volessero obbedirlo. Non bisognava mettere speranza nella guardia nazionale. I volontarii, reduci da Vicenza, erano stati allontanati da Roma. Pochi n'erano rimasti in città, e dovevasi temerli. Rimanevano i carabinieri e 40 dragoni al servigio personale del papa, e Rossi dava ordine lo scortassero per via; ma anche in questo doveva essere infelice; i suoi ordini non erano pienamente eseguiti, e per colpa dei suoi colleghi nel ministero. Rossi andava altero di sfidar l'odio pubblico; era dominato dal fanatismo del martirio.

Non credo che vi sia mai stato altro governo il quale, come quello di Pio IX a quei tempi, non potesse riposare, non dico sulla fede dei cittadini, dei magistrati, dei consigli legislativi, ma fin sui soldati, sui gendarmi, su gli agenti di polizia. Si parli quanto si vuole del difetto di disciplina negli uni, della perdita di ogni senso morale negli altri, della corruzione di tutti: vezzo clericale di attribuire i disordini sociali alle peccata degli uomini, ma che nulla spiega. La società romana languiva sotto i morsi di atroce male. Si cercherà invano nella storia l'esempio di altro popolo che in una delle fasi della sua esistenza sia stato più profondamente penetrato dal sentimento di nazionalità. Questo sentimento era violentemente respinto in Roma, e tutti ne soffrivano; tutti eran decisi a fare a meno di strade ferrate, di telegrafi, di fabbricazione di sale, di ogni opera di civiltà, fin delle libertà costituzionali, e pronti a divenir ribelli, sol che potessero pervenire al grado di popolo indipendente dallo straniero.

Non essendo mio stile entrar nei particolari dei fatti, se non quando giovino a pingere il carattere di un uomo o di un avvenimento, mi limito a

dire che nel momento in cui Rossi poggiava il piede sulla scala del palagio legislativo, un gruppo di persone lo circondò; credendosi urtato alle spalle, si volse corrucciato; allora da colpo di stilo vibratogli di fronte alla gola, cadde morto. In breve tempo, per lo spavento, gli atrii, la sala dei consigli e le tribune rimasero vuote. Niuno insegui l'assassino.

Nelle due opposte fazioni vi furono uomini che fecero vile oltraggio alla morte; democrati che godendo della catastrofe, dissero che sarebbe stata festeggiata in tutta Italia; preti sacrileghi, che nelle chiese cantarono inni di grazie a Dio pel sangue versato. I cittadini, in generale, rimasero inorriditi, alcuni impietrati dallo stupore, altri tremanti di paura, ed i più arditi osando appena a voce bassa maledir l'assassino.

Si volle accusar l'Italia intera del misfatto di pochi, e attribuirlo ai democrati. Se l'assassino uscì dal seno di questo partito, certo non fu per mandato che n'ebbe. Il suo nome restò ignoto. Ei si nascose; temè dunque la indignazione pubblica. I democrati, sopratutto allora che un mese dopo giunsero al potere, non avrebbero mancato di far vanto della gloria di nuovi Bruti. Nè può presumersi che un delitto, premeditato e compito da popolari cospiratori, sia poi rimasto per anni avviluppato dal mistero. Alcuni democrati poterono aver l'imprudenza di esultare di quel fatto; essi odiavano Rossi, e non erano i soli a odiarlo. I loro capi protestarono vivamente della propria innocenza, dicendo di essere stati si i nemici politici di Rossi, ma di non aver potuto premeditar la sua morte, dappoichè erano convinti, se anche i torti di lui fossero stati due volte più gravi, non avrebbe loro arrecato mai tanto male, quanto la morte sua ne farebbe. Infatti quel delitto non profittò che ai loro avversarii, i quali dall'eccitamento che vi era negli animi dei primi poterono calcolare la facilità che avrebbero a bruttarli di quel sangue ed a renderli odiosi. La morte di Rossi venne da fonte più tenebrosa. Devesi credere che le ricerche della giustizia non osassero inoltrarsi nella direzione ch'era loro indicata. Forse i sospetti di Rossi contro la fazione che tramava in secreto un perfido disegno, si trovarono giustificati.

Quest'uomo fu giudicato dai suoi più intimi amici in Francia con una giustezza scevra di ogni spirito di parte. La sua morte crudele, dissero, l'ha molto ingrandito nella mente dei suoi contemporanei. Il partito dei moderati in Italia ha fatto di lui un grand'uomo di Stato, e l'unica àncora di salute pel loro paese. Senza porre in dubbio le qualità eminenti del suo spirito, è permesso dire ch'ei fu un dotto professore, un gran pubblicista, piuttosto che un uomo di Stato. Calmo ed anche gelido nelle forme apparenti, egli aveva un'anima passionata che non sapea sovente padroneggiare, e dalla quale a suo malgrado nella pratica e specialmente nella lotta era sospinto oltre il segno a cui volea giungere. Difatti l'idea politica ch'ebbe in mente, e tutto il sistema

egli atti coi quali volle svilupparla in Roma, dettero saggio in lui di passione iù che di abilità.

Giunse al Quirinale la nuova della morte di Rossi. Pio IX n'ebbe dolore, ia non spavento, sicchè rigettò il consiglio datogli di rifugiarsi nel castello . Angelo. Pregò i ministri si riunissero in consiglio, e v'invitò altri persoaggi a lui devoti. Innanzi a quel consiglio fu fatto venir Calderari, colonello dei carabinieri, al quale si chiese conto dei fatti accaduti in quel giorno. lispose, i poliziotti ch'erano nel cortile del palagio legislativo, impediti dalla olla del popolo, nulla avere veduto; essere ignoto l'assassino coi suoi comlici; aver egli dato ordini per discoprirli. Gli si comandò di arrestare un erto numero di agitatori, i quali dessero sospetto di aver potuto prender arte nell'assassinio. Calderari esitò, mormorò parole con le quali parve relamare la guarentigia costituzionale, conchiuse dicendo che obbedirebbe quando li si dessero ordini in iscritto. Niuno osò autorizzarlo per iscritto, e quegli artì. Il vuoto cominciava a farsi nella Corte del papa. Niuno dei suoi fidi mici vedevasi al suo fianco. I personaggi, che avea fatto invitare a consiglio, ion mostravansi, iscusandosi con varii pretesti di affari o di malattia. I miistri erano impazienti di dimettersi dagli ufficii, e quello della guerra era il rimo a farlo. Non fu possibile trovare altri che volessero rimpiazzarli. Era imore? No. Leggo nei libri dello storico Farini, il cui fanatismo allora per 'autocrazia papale e per la politica di Rossi non può formare oggetto di dubbio, ina confessione che sfugge sovente, sotto la pressione della verità, dalle cocienze che più scalda lo spirito di parte. — Era la notte, ei scrive, e la Corte remava piena di spavento. Vi erano pochi consiglieri incerti, pochi cortiiani esterrefatti; gli altri erano fuggiti. Gli antichi ministri si ritiravano l'un lopo l'altro; non vi era modo di comporre un nuovo ministero. Il papa si nostrava tristo e rassegnato. Bisogna convenire che dopo l'allocuzione del iapa ostile all'Italia, la fine deplorabile della guerra, e tutti gli avvenimenti he n'erano stati la conseguenza, non era possibile trovare un uomo che, in nezzo all'entusiasmo guerriero dei popoli, agli apparecchi militari del Pienonte, al fremito della intera Italia, potesse in coscienza governare uno Stato taliano, il cui principe volea tenersi neutrale nella guerra dell'indipendenza iazionale ».

I ministri di Pio IX si ritiravano dunque, non come uomini corrotti, ma ierchè disperavano di poter governare tra due opposizioni invincibili, del papa del popolo. Desidero assodare una verità, che tutta la storia di quei tempi ivela, e non cesserò di ripeterla In Roma, in Toscana e per ogni dove in talia non si quistionava se dovessero conservarsi i governi costituzionali o ondarsi le repubbliche. Non vi era lotta di principii. I liberali, divisi in due razioni, non formavano veramente due partiti, differenti per interessi e per

scopo. I principi non volevano, o si astenevano allora di confessar che volessero attentare contro le libere istituzioni che reggevano gli Stati. I popoli non pensavano a rovesciar dai troni i loro sovrani; bensì domandavano la guerra contro l'Austria. I progetti di dieta, di costituente, e le velleità repubblicane non erano per quelli stessi che le propagavano uno scopo; erano un mezzo di pervenire a far la guerra, mezzo al quale niuno avrebbe pensato e che tutti avrebbero tosto messo da banda, se si avesse voluto stringer lega col Piemonte, e se una speranza fosse sorta di pervenire alla nazionalità d'accordo coi principi italiani. Le rivoluzioni si vollero da costoro; l'assassinio di Rossi si volle; le repubbliche, e tutte le calamità, tutti i dolori che seguirono, si vollero. E se queste calamità, questi dolori, come alcuni hanno affermato, furono per gl'Italiani l'espiazione di un gran misfatto, la morte di Rossi, dico fermamente che gl'Italiani, coperti di quel sangue e condannati a tante miserie, non fecero altro che espiare i misfatti di altrui.

In quella notte stessa, un piccolo gruppo di uomini percorreva la città, chiamando a sè le guardie nazionali e cercando di guadagnare i carabinieri. Il colonnello Calderari si mostrò in mezzo a quei cittadini, e disse la sua spada non verserebbe mai il sangue del popolo, nè eseguirebbe gli ordini che per questo fine potessero mai essergli dati, nel modo stesso che non aveva eseguito gli ordini severi dati da Rossi. Per suo comando i carabinieri fraternizzarono col popolo, e il piccol rio divenuto un torrente, tutti insieme difilarono con faci e spiegate bandiere, cantando inni e bestemmiando il nome di Rossi. Si noti che Calderari non era un avventuriere, nè un democratico, bensì un antico soldato del papa, elevato al grado di colonnello dal partito gregoriano. Non era uom corrotto, nè vile, nè comprato con oro dai cittadini. Si dirà che mancò al dovere di soldato, s'egli è vero che nel soldato, cieco strumento nelle mani di chi lo paga, sia dovere non conoscere patria. Ma bisogna convenire ch'era tempo in cui tutti i legami della disciplina si scioglievano, tutte le fattizie fedeltà cedevano, ogni zelo cessava, tempo in cui tutta la società si scomponeva, stanca di una lotta tra principe e popolo, che non potea più a lungo durare, nè eravi speranza che per accordo cessasse.

Se Pio IX avesse avuto al fianco ministri capaci per la loro energia di far rispettare l'autorità del governo; sè avesse disposto di soldati, di cannoni, di capitani pronti ad obbedire; s'egli si fosse ritirato in quella notte nel castello, e di là avesse fatto intendere nel mattino seguente ai faziosi franche e risolute parole, sostenute dalle armi, egli avrebbe potuto cambiare il corso degli avvenimenti, che doveano più tardi esser tanto funesti al popolo e al papato. Ma se gli era negato adoperare la minaccia, la prudenza volea che cedesse

e cercasse nuovi ministri non ingrati al popolo. Pio IX non fece nè l'una nè l'altra cosa, e con un miscuglio di ostinazione e di debolezza, rese più funeste del fatto stesso le conseguenze della morte di Rossi.

Giunse il mattino, e Pio IX seppe che i cittadini proponevansi di accorrere intorno al suo palagio. Temè per la sua vita; ma fu tosto assicurato che i cittadini pregavano i comandanti delle milizie di unirsi a loro per chiedere al papa, senz'armi e supplichevoli, un ministero favorevole alla causa italiana. Era propizia l'occasione di transigere e di sedare il tumulto. Ma la causa italiana significava guerra contro l'Austria e Pio IX preferiva quella contro il suo popolo. Ei consultò i comandanti delle sue guardie sulle speranze che potevansi avere impegnando una lotta col popolo, e quelli risposero con frasi che rivelavano il loro sconforto. Questa schiettezza gli espose a rimproveri acerbi. Pio IX non avea presso di sè un solo che sostenesse la forza del suo animo deliberato a far guerra. Vedevansi gli ambasciatori delle potenze straniere, eccetto quelli dei principi italiani, allontanati a disegno, gli uni tremare, gli altri rimanere silenziosi ed immobili, ed altri fremere e di sala in sala scorrere furiosi. I prelati rispondevano al consiglio che prendessero una risoluzione qualunque dimenando di peratamente il capo, o sospirando e sollevando gli occhi al cielo. Udivi esclamazioni dolorose, invocazioni alla Vergine, alla Provvidenza, a Dio: in ogni parte la rassegnazione del cristiano, in niuna la virtù dell'uom di Stato. Solo il cardinale Antonelli dava segni di vita per la rabbia ond'era divorato, e gridava: — Si scatenino i faziosi! Questo vogliamo. Cadranno più presto. — Alcuni altri consigliavano fuga, ed eran quelli che Pio IX, già deciso a questo partito, ascoltava più volentieri. Si rimase così ad attendere il popolo, senza possibilità di guerra, senza proponimento di pace, in balìa del caso.

Pio IX riusciva infine ad attirare in Corte alcuni pochi personaggi di grado, coi quali tenne consiglio. Egli apriva un parlamento, mentre fuori il popolo agiva: era perdita di tempo e di dignità a profitto della rivoluzione. Trattavasi di comporre un ministero, e il papa dava il suo voto agli uomini più invisi dai cittadini. Quelli da lui eletti e ch'erano presenti declinarono il mandato dicendo con franchezza essere impossibile un ministero di uomini odiatissimi, indispensabile rimettersi al senno di chi godeva del favor popolare. Si pronunziò il nome di Galletti, e s'invitò costui a venire in Corte. Ma Pio IX, immutabile in politica quanto in religione, tutt'i suoi sforzi diresse a fare accettar da Galletti per colleghi i ministri da lui poc'anzi eletti, e poichè l'altro non vi assentì, lo congedò. Si stette senza aver preso alcun partito: era quello il modo di attirar la tempesta.

Guardie nazionali, soldati di ogni arma e di ogni grado, confusi con moltitudine infinita di popolo, giunsero sulla piazza del Quirinale. Non vi era

mai stato più pacifico assembramento; il carattere di violenza non veniva se non da che aspiravasi ad ottener cosa che Pio IX non voleva a qualunque costo concedere. Le porte del palagio erano chiuse, e dinanzi stavano schierati Svizzeri, carabinieri, alabardieri, in piccolo numero. Fu lasciato libero il passaggio ai deputati del popolo, lo stesso Galletti e alcuni altri, i quali giunti al cospetto del papa, lo trovarono deciso a non trattar con ribelli. Galletti protestò umilmente non potersi chiamar ribelle un popolo disarmato che veniva per chieder grazia al suo principe. Fu indarno; Pio IX scacciò quei deputati, ripetendo che non piegherebbe dinanzi alla violenza. Queste parole, rapportate di fuori al popolo, lo irritarono sì che si avventò sulle guardie del palazzo e le costrinse a chiudervisi dentro: quelle, umiliate e furiose, scaricarono le loro armi su gli assalitori. Tosto rimase vuota la piazza; i cittadini corsero a cercar armi; poi ricomparvero, e la pacifica dimostrazione si cangiò in battaglia.

L'ansia degli animi era estrema nelle sale del papa. Chi eccitava alla resistenza, chi piangeva e domandava che si cedesse. I diplomatici, immobili e gelidi, non davano consigli, in secreto desiosi che il caso divenisse estremo per profittarne. Pio IX rodevasi di rabbia. Il combattimento al di fuori durava. Era morto da palla nelle anticamere papali un prelato. Allora la paura vinse l'ostinazione degli animi, e fu fatto di nuovo chiamar Galletti, ch'era tra i combattenti. Venne. Propose accordi accettabili, e indarno. Pio IX lo avea fatto venire, ma un papa non domanda di trattare col suo avversario se non perchè cada in ginocchio, e si metta a discrezione sua. Nulla egli sa concedere, nè ministri diversi da quelli che ha scelti, nè dieta nazionale, nè guerra contro l'Austria. La discussione si prolunga, e intanto il sangue cola, e il popolo cerca abbattere le porte del palagio. Galletti è respinto. Pio IX fa venire a sè il comandante degli Svizzeri, che non cessano di battersi, e gli domanda quali speranze di vittoria si abbiano. Niuna, risponde colui; noi faremo a Vostra Santità barriera dei nostri cadaveri. La Santità di Pio IX impone che l'eccidio continui; e fatta livida in volto, con labbra convulse, impreca contro Roma e i Romani. Ai consigli di cedere risponde: — Prima il martirio! — Il fragor della pugna aumenta, ed egli sclama: — Non ha dunque fulmini il cielo? — Giungono cannoni sulla piazza, e sono puntati contro le porte del palagio; allora, volgendosi agli ambasciatori stranieri, dice: — Vedete a che siamo. Speranza di resistere nessuna; qui nella mia reggia ucciso un prelato; a questa mira i colpi, i cannoni puntati; stretti noi, assediati dai ribelli. Per evitare inutile spargimento di sangue e maggiori delitti, cediamo; ma alla sola forza, voi lo vedete, cediamo. Cediamo, e ne facciamo protesta. Sappianlo le vostre corti, sappianlo i vostri governi: cediamo alla sola violenza; e le concessioni alle quali siamo costretti, dichiariamo innanzi tempo inferme,

nulle, irrite. — Dopo essersi così premunito, ordinò al cardinal Soglia di accordarsi con Galletti per la scelta dei nuovi ministri.

Galletti fu moderato. S'immagini che nel nuovo ministero il più ardente apostolo della democrazia era Mamiani! Tosto che il popolo seppe i nomi dei nuovi ministri, tirò in aria gli archibusi, acclamando Pio IX. Poi raccolse i suoi morti, i feriti, e si disperse cantando inni al papa, all'Italia. Il popolo francese, in siffatta occasione, avrebbe tutto rovesciato, fin la tiara.

I nuovi ministri pubblicarono un proclama, col quale dissero aver facoltà, in sostegno della nazionalità italiana, di convocare in Roma un'assemblea costituente, e di stringere con altri principi patti di federazione, la quale rispettando la forma del governo e l'integrità di ciascuno Stato, assicurasse la unione e l'indipendenza d' Italia.

Federazione degli Stati italiani, unione delle loro forze, unico scopo facilitare il trionfo della indipendenza d'Italia: ecco i frutti della vittoria riportata dal popolo in Roma. Il rispetto della integrità di ogni Stato e della sua forma di governo è guarentito. Ove sono le repubbliche, ove i demagoghi? Perchè questa politica veramente italiana non fu inaugurata sei mesi innanzi da Pio IX stesso? Pio IX non poteva essere un principe italiano. Egli si è scusato con l'Austria delle riforme introdotte nel paese, dicendo non aver avuto forza bastante per reprimere il popolo. Egli ha attribuito fin l'amnistia alla pressione delle potenze straniere. Egli ha due volte invitato gli Austriaci a penetrar nello Stato. Dichiaratasi la guerra, l'ha anatemizzata. Non ha voluto la guerra contro l'Austria, ed ora fa scorrere il sangue del suo popolo. Ha lasciato aumentare la pubblica scontentezza fino al punto che per ogni dove disordini, violenza, anarchia si dichiarino. Quando si è giunto al colmo di tutti gli eccessi, inaugura una politica di reazione, inefficace per le deboli sue forze, impudente negli atti, contraria allo scopo stesso che si prefigge, attesochè non può avere altro effetto che quello di costringere il popolo ad aperta violenza. Un grande Italiano, che ha impiegato due anni a numerar tutte le piaghe onde l'Italia ha lacero il seno e ad accusarne il pontefice, si volge infine a costui e gli dice: Voglio darvi ragione di tutt'i torti che avete. Rossi potea cadere come Guizot, nuovo insegnamento agli uomini ambiziosi o imprudenti che oscurano la loro fama passando dalla serena sfera della scienza nell'agitata arena politica; una mano perfida l'uccide. L'Italia è accusata di un vile assassinio; Pio IX è imbrattato dal sangue del suo ministro. La violenza è flagrante, la rivoluzione si annunzia. Il re di Napoli la dissiperebbe con la forza delle armi, o con gl' inganni di un facile giuramento; il capo della Chiesa non può combattere, non sa spergiurare. Ei non cede, non si oppone. Si appiglia al peggior dei partiti; si rimette al caso. Un'adunanza di popolo vuole impetrar da lui un cangiamento di ministri e

di sistema politico. Se il popolo giunge a fare udir la sua voce, non si può esaudirla; benchè supplice e disarmato, le circostanze son tali, che ogni indulgenza per lui parrebbe debolezza; il sovrano, si direbbe, è sceso a patti coi sollevati. Savio consiglio è dunque prevenire la manifestazione popolare, e ognuno attende che Pio IX conceda almeno con apparenza di libertà ciò che un'ora più tardi gli sarà strappato. Niuno sa concepire, od osa dar questo consiglio; Pio IX, in tutt'i casi, non lo seguirebbe. Egli domanda al capitano delle guardie quali mezzi si abbiano di opporre lunga e felice resistenza: niuno, quegli risponde, e Pio IX lascia seguire l'inutile combattimento, e gli Svizzeri sono i primi a trar l'armi. Durante la lotta, chiede due volte di trattare, risoluto a nulla concedere. Le mura del palagio penetrate da palle, le porte in fiamme, un prelato steso morto, senza alcuna speranza, ma per femminea stizza, la santità del pontefice svergognata, la maestà del principe offesa; Pio IX vede tutto, e si rassegna al martirio. Poi cede e protesta; e dichiarando anticipatamente irrite le concessioni che fa, distrugge fin l'ombra della sua autorità, si compiace a dichiararsi vinto. Il popolo impara allora ch'ei può dispensarsi di un potere dello Stato, il quale, in faccia alla violenza, non patteggia, ma si annulla. Oramai i Romani crederanno non avere altra sorgente dei loro diritti che la riportata vittoria.

Infatti niuno a viva voce o istampa deplorò la morte di Rossi, maledisse l'assassino. All'opposto, si videro luminarie in Roma, in tutte le città dello Stato, in alcune d'Italia. Perchè? Festeggiavasi forse il delitto? Festeggiavasi il trionfo della nuova politica italiana. Se il papa avesse legittimata col suo consentimento questa nuova politica, ne sarebbe stato l'autore, e quelle luminarie sarebbero state accese in suo onore. In questo caso, l'assassinio di Rossi avrebbe conservato il carattere che aveva, quello di un misfatto. Ma il papa non avea conceduto cosa alcuna, e lasciando al popolo la libertà di far ciò che volesse, aveva anticipatamente condannato ciò che farebbe. Allora, ecco in quale posizione si trovarono i Romani. Bisognò che risalissero alla morte di Rossi per trovar la cagione della loro mutata politica. La più grande vendetta che Pio IX avea potuto compire, era stata quella di lasciar l'assassinio come il solo titolo a cui si appoggiava il nuovo stato di cose. La sorgente dei nuovi diritti del popolo era là. Se Rossi poteva essere innocente, tutto il popolo, che aveva ereditato dalla sua morte, era colpevole. Chiunque avesse deplorato, o anche riconosciuto il misfatto, avrebbe condannato se stesso: questa è la logica infernale delle rivoluzioni.

Era stata grande, immensa sventura che Pio IX e Mamiani non avessero potuto intendersi fra loro. Ogni rimedio giungeva omai tardi. Non si aveva che la scelta dei mali. Il proclama dei nuovi ministri, per moderato che fosse, non poteva metter argine al torrente che furioso prorompeva. Il popolo, già

condannato dal papa, sentiva di non poter vivere e reggersi che da sè. La legittimità gli veniva dalla vittoria, e la sua vittoria avea coronato la rivoluzione.

Il consiglio dei deputati si riunisce, e l'uno di essi propone che si vada dal papa per condolersi dei fatti avvenuti. Tutti gli altri si oppongono. Senza dubbio, si sono compiuti fatti nefandi; ma come può il popolo disapprovarli? Dolersi di aver combattuto egli è dolersi di aver vinto; dolersi di aver vinto egli è condannare i frutti che il trionfo ha dati e dichiarare di averli ottenuti a solo titolo di violenza: ecco Pio IX e Rossi giustificati. In questo caso, che sono i deputati? Faziosi che continuando a sedere nel consiglio fanno atto di ribellione. Vogliono ire al papa e condolersi dei fatti avvenuti? Lo facciano; ma poi, per essere conseguenti a sè stessi, vadano a costituirsi in carcere. La rivoluzione, condannata dal sovrano, prosegue il suo corso malgrado lui, anzi ad ogni istante si aggrava: è sventura, ma ciò va nell'ordine delle cose. Il deputato Canino con impudente franchezza se ne costituisce l'apostolo, e parla così: il vero e legittimo sovrano essere il popolo; la Costituente sola spiegherebbe molte questioni, sulle quali il popolo romano, il popolo vincitore, non avea voluto pronunziarsi; non esser quello il momento di prendere risoluzioni, delle quali dovrebbero tosto pentirsi; a tutti esser noto quanto a lui che l'Italia spezzerebbe camere e troni che volessero porre inciampi ai suoi impeti energici e generosi. Il ragionamento di Canino è terribile, ma giusto. Ei vuol dire che i tempi sono cambiati, e che il popolo romano, non avendo altro titolo che la sua vittoria, non andrà a chieder licenza al vinto di coglierne i vantaggi.

Rilevo queste circostanze, e mi rattristo. Ma è mio dovere svolgere i fieri progressi di una rivoluzione, affinchè si vegga come i mali si leghino, come da un primo errore ne derivi un secondo, e poi un terzo, sino a formar così la lunga catena che strascina nell'abisso le nazioni e i troni.

Pio IX, dal suo canto, metteva ogni studio a peggiorar lo stato delle cose. Mamiani esitava ad accettare l'ufficio di ministro, nè volle decidersi prima di aver consultato il papa. Il papa consentiva ad annullarsi, per non legittimare con la sua autorità alcun atto della vita pubblica. Non curava sapere che in questo modo dava maggior fomento al disordine, od era più probabile che questo appunto ei volesse. Poichè erasi aperta la diga, dovea dire a se stesso, dietro gl'insegnamenti del cardinale Antonelli, scorra pure, finchè tutti rimangano annegati! Mamiani domandò se accettando il potere, commetterebbe atto di fellonia. — Consigliatevi coi vostri colleghi, rispose Pio IX. Il ministero non è mia opera. — Il papa non era più un ordigno del governo costituzionale. Che era egli allora? Nulla. Nondimeno, anche ridotto in siffatta condizione, era utile; la sua sola presenza impediva che l'edifizio so-

ciale crollasse. Ei volle togliere quest'ostacolo alla generale catastrofe. Decise di fuggire.

Ma dove andrebbe? L'ambasciatore di Francia, D'Harcourt, uomo vivace e leggiero, proponeva Civitavecchia, donde il papa potrebbe recarsi in Francia. Martinez della Rosa, ambasciatore di Spagna, falso in politica, ipocrita in religione, offriva le isole Baleari. De Spaur, ambasciator d'Austria, nemico di libertà, nemicissimo d'Italia, a danno della quale avea prodigato gli atti e i consigli di furberia e d'intrigo, qualità che tenevano luogo in lui di talento e di scienza, insisteva per Gaeta, donde il papa potrebbe a suo agio passare in Francia o nelle isole Baleari; e le sue pratiche erano sostenute presso Pio IX da De Spaur femina, la quale univa ai sussidii di una beltà corteggiata quelli di una molto galante bacchettoneria. Nei ministri degli Stati italiani non si avea fede; quello di Napoli, assente, si occupava più che della partenza, dell'atteso arrivo del papa.

D'Harcourt, Martinez della Rosa e De Spaur parevano d'accordo, ma ciascun di loro cercava ingannar gli altri. Dal suo canto Pio IX sosteneva meravigliosamente la sua parte. Non eliminava nessuno di coloro, ed a ciascuno lasciava credere di averlo guadagnato al suo partito. Con D'Harcourt facea mostra di gradire un asilo sul suolo di Francia; ma vedi sventura! L'elezione prossima del nuovo presidente della repubblica tenevagli l'animo sospeso. Ad ogni modo, pria di entrare in Francia, si fermerebbe per poco tempo in una terra qualunque. Trovava poi accettissime le offerte del ministro della cattolica Spagna; ma vedi altra sventura! La Spagna non avea pronto un battello a vapore per trasportarlo nelle isole Baleari; conveniva dunque approdar per poco tempo in una terra vicina, finchè il battello spagnuolo giungesse. Ed un ambasciatore, all' insaputa dei suoi colleghi, mandava subiti ordini di far venire navi da Francia; l'altro, con eguale secretezza ne facea venire da Spagna. Pio IX completava il felice accordo, dicendo ai due diplomatici esser d'uopo fare apparecchi di partenza su due vie, perchè se il viaggio incontrasse ostacoli sull'una, si tentasse l'altra. D'Harcourt dovea dunque tenersi a Civitavecchia, Martinez della Rosa a Fiumicino. E quelli approvavano, e l'uno godendo nascostamente del suo trionfo sull'altro, rivaleggiavano, il primo ammonendo Pio IX che il passaggio per la inabitata campagna di Roma era men pericoloso di quello che per mezzo a città e castella guida al confine napolitano, il secondo insinuando sospetti nel papa sui civili tumulti ond'era minacciata la Francia. E il Santo Padre, mostrandosi or con l'uno or con l'altro convinto delle ragioni di ciascuno, li teneva entrambi per modi opposti contenti, mentrechè scontrandosi col ministro austriaco, più soddisfatto degli altri, lo fissava negli occhi e taceva, e con De Spaur femina affrettava i preparativi della comune partenza.

Così tra puerili rivalità, bassi intrighi, e feminili lordure, Pio IX ordiva la ruina d'Italia.

Nè la diplomazia straniera era sola a cospirare, chè gli sciagurati capi del partito dei moderati deliberavano anch'essi in secreto col cardinale Antonelli per favorire la fuga del papa. Costoro, invero, non si proponevano farlo uscir dello Stato, ma trasportarlo a Civitavecchia, dove, protetto da navi straniere, potrebbe in libertà dirigere il governo rappresentativo, finchè Roma fosse calma. Pindarici sempre, immaginavano che Pio IX avesse potuto risolversi al partito estremo di abbandonar Roma, non già per compire in libertà la reazione che avea più volte indarno tentata, ma per mantener le franchigie costituzionali innanzi alle quali inorridito fuggiva. E il cardinale Antonelli gradiva i loro consigli, dichiarava non avere chi sapesse darglielne migliori, prometteva di eseguirli; e quelli, superbi della confidenza che ispiravano, formavano progetti di fuga. Il papa, secondo essi, dovea fuggire a pien meriggio, simulando di uscire a passeggio, e per allontanare i sospetti, doveansi queste uscite ripetere innocentemente per molti giorni. E il cardinale tutto in estasi per la squisita avvedutezza dei suoi buoni consiglieri, li esortava a tenersi pronti ed a seguire il papa, che avrebbe bisogno di loro come suoi ministri e come garanti in faccia al popolo della conservazione dello statuto.

Giunta l'ora prefissa, Pio IX, in abito di abate, uscì di notte da Roma; la femina De Spaur l'attendeva all'Aricia. Ambasciatori stranieri, e capi dei moderati, e quanti prelati erano a parte della trama, furono l'indomani sorpresi della sua fuga, senza sapere ove si fosse diretto. Alcuni andarono a cercar fino a Marsiglia il papa.

Miserabile condotta dei ministri di Francia, di Spagna, d'Austria! Le potenze straniere non veggono altro nel papa che il capo della Chiesa; e riputando il poter temporale necessario al libero esercizio dell'autorità spirituale di lui, temono i cangiamenti che a quello si facciano solo in vista delle alterazioni che arrecherebbero nei loro proprii affari religiosi. Così l'Italia è schiava della politica dei governi stranieri. Nè curano essi saper che l'Italia ha propria vita, interessi proprii, e ragioni, quanto ogni altra nazione, per conservarsi, per muoversi, per progredire. Non curano sapere che se al papato giova il poter temporale, questo potere non può sottrarsi alle leggi che regolano l'esercizio e la risponsabilità di ogni autorità politica sulla terra. Vogliono sul capo ai papi, non la corona pungente di Cristo, ma ricca d'oro e di gemme? Sappiano che i papi non regnano sulle sabbie del deserto, bensì sopra popolo vivente che ha diritti; sappiano che questi diritti chiedono essere guarentiti; che quella corona ne rimane gravata e non ne sopprime un solo, ammeno che non vengasi a stabilire il principio che la necessità del principe nel prete importi la servitù eterna della Italia a vantaggio del mondo catto-

lico. Oltrechè, nel caso in esame, Pio IX è principe costituzionale; e se rispetto alcuno si avesse per lui, molto si esiterebbe innanzi di farlo risolvere ad uscir dal suo Stato, chè fuori del suo Stato egli è in esilio, e l'esilio lo danna a viver servo dello straniero, servo della rivoluzione che trionfa, servo della reazione che lo riporterà un giorno sul trono.

Ma a quali inutili investigazioni mi abbandono! D'Harcourt, Martinez della Rosa e De Spaur non si arrestarono a calcolar l'onesto, nè il giusto, nè il bene dell'Italia, nè quello del papato. La cupidigia di dominazione, o, come suol dirsi, d'influenza in Italia, la scambievole gelosia, la boria e la loquacità dell'uno, l'orgoglio e la malignità degli altri, li spinsero a imprudenti e perniciosi consigli. La Francia, decaduta per la rivoluzione di febbraio e per la civile strage di giugno, volea, rilevandosi al grado di potenza conservatrice, gratificarsi gli antichi alleati. Il figlio fornicava con la madre; la repubblica svergognata era incinta dell'impero; e il papa era invitato a consacrare il frutto dell'incesto. La Spagna, per lunghe rivoluzioni e crudeli guerre civili scancellata dalla carta politica d'Europa, separata da Roma per la strage dei preti, l'abolizione degli ordini religiosi, l'appropriazione dei beni ecclesiastici, avea d'uopo di ravvicinarsi a Roma, affin di facilitare le trattative con essa pendenti e di ripigliare il titolo di regno cattolico. Non dirò quali vantaggi si ripromettesse l'Austria dai moti di Roma. Si profittò delle sventure altrui; e disputandosi la persona del papa, fu facile dar colore di cattolico zelo ai freddi calcoli della politica.

LIBRO VII.

Agonia della libertà in Napoli; essa spira. — Catastrofi di Messina, di Catania, di Palermo. — La Sicilia sprofonda nella servitù.

Lasciammo Napoli nel momento in cui la reazione del 15 maggio la copriva di sangue. Ferdinando elesse nuovi ministri; erano gli uomini medesimi che lo aveano assistito nel giorno della strage, antichi partigiani di libertà, antichi traditori. Numerosi imprigionamenti, le camere sciolte, la libera stampa e il diritto di riunione soppressi, la guardia nazionale disarmata, messò il regno in istato d'assedio, richiamato dal Po l'esercito, la flotta da Venezia, questi furono i primi atti del ministero. Venne poi un proclama del re, che dichiarava essere fermamente deciso a mantener lo statuto; potersi aver fede nella lealtà, nella religione di lui, nel giuramento volontariamente fatto.

Parlare ancora del suo giuramento, dopo averlo sì audacemente calpestato, era schernire la propria coscienza. Perchè dunque lo stato d'assedio e le sospese leggi? Perchè tutte le guarentigie costituzionali annullate? Perchè, più tardi, l'insolente sprezzo gettato contro i rappresentanti della nazione, il sistema di oppressione ogni dì crescente, le visite domiciliarie, gl'iniqui processi, le abbondanti spie, gli atroci assassinii premiati, l'esercizio dell'autorità divenuto più feroce che mai, la religione stessa violentata fino a costringere pubblici funzionarii, soldati, magistrati, preti, e quanti altri avean giurato di osservare e di difendere lo statuto, a spergiurare? Dicasi che Ferdinando volea vendetta. Dicasi che ardentemente bramava di tornare despota. Ch'ei lo dica, e il suo dispotismo avrà carattere di dignità. Non sarà egli per ciò più infame; guadagnerà ad essere men vile.

La lealtà sua, la religione, il giuramento non erano che la sua paura. Lo legava la guerra allora prospera alle armi italiane sul Mincio. Lo legava il timore di dar nuove forze e ragioni alla sollevazione che scoppiava in tutte le parti del regno, qui e là con poca energia, con grandissima nelle Calabrie. Altronde quali ostacoli trovava all'esercizio del suo potere assoluto nella conservazione delle forme costituzionali? Vi trovava invece una soddisfazione del suo or-

goglio, chè il mettere in fuga la libertà flagellandola da tergo, è ufficio si da tiranno, ma opera è d'alta tirannide il ritenerla a mostra nello Stato col solo fine di sbeffarla. Ordinò dunque le nuove elezioni. Sperò che lo spavento del sangue che avea fatto scorrere renderebbe più cauto, meno ostile lo spirito del popolo, e che verrebbero alle camere nuovi deputati tremanti, sparuti, docili sotto la mano del padrone. Le sue speranze furono deluse.

Il popolo, vivamente irritato dell'oltraggio fatto alla maestà nazionale, invece di abbandonarsi a querele che la violenza avrebbe soffocate, decise di combattere il tiranno servendosi contro di lui delle forme legali, alle quali voleva egli far credere che professasse rispetto. Altre nazioni vadano altere della propria potenza e dei favori di una libertà che non costa loro alcuno sforzo. Niuna di esse disputerà all'Italia il dono di una energia morale, che, sotto la più violenta pressione, non sa che sia piegarsi o frangersi. Molti sostennero che non dovesse riconoscersi la legalità dello scioglimento delle antiche camere, nè procedersi a nuove elezioni. Altri opinarono che non bisognasse astenersi, perchè il re profitterebbe del silenzio della nazione interpretandolo come una rinunzia alla libertà, e perchè morir nella lotta valesse meglio che per suicidio. Tutti convennero, benchè fossero ancora sotto la minaccia della scure, di far salvo il loro diritto solennemente protestando, e questa protesta gettarono in faccia all'uomo terribile che si circondava di sgherri e di cannoni. Poi elessero i nuovi deputati: erano gli stessi che la violenza avea dispersi, non esclusi quelli che allora sommuovevano le provincie.

Il governo si affrettò ad aprire la sessione. Esso avea bisogno del concorso almeno apparente del paese, perchè la sua posizione non era mai stata peggiore: la Sicilia davasi un re, le Calabrie erano in fiamme, le altre provincie in atto di minaccia. Il re, chiuso nel suo palagio, munito, come castello, di soldati e di cannoni, non osò mostrarsi alle camere. Nel dì prefisso alla loro apertura, i magazzini, le case si chiusero, le strade furono deserte. Il ministro Bozzelli lesse alle camere un discorso; dichiarò sincero nel re il desio di conservar lo statuto. Un fiero silenzio successe a queste parole. Intrigato, confuso, Bozzelli andò via. Tutti uscirono. Nel dì seguente cominciarono le interpellazioni dei deputati ai ministri sui moti delle Calabrie, sullo stato del regno. Il linguaggio degli uni era concitato e mordace; quello degli altri insolente ed acerbo. I primi avrebbero tutto perdonato, se la libertà fosse stata sicura, e l'Italia soccorsa; i secondi voleano illimitato potere, e l'amor d'Italia chiamavano sogno di folli, o perfidia di cospiratori albertisti. I deputati si volsero al re, e gli espressero in un indirizzo i loro voti: cangiamento di ministero, serio e immediato intervento nella guerra lombarda, regime costituzionale sinceramente praticato. Ferdinando rifiutò di ricevere quell'indirizzo; i ministri si astennero di assistere alle sedute delle camere.

Frattanto scemavano nelle Calabrie le forze dei sollevati. Vi si pubblicavano dai loro capi violentissimi proclami, in uno dei quali leggevasi: — Morte a te, Ferdinando Borbone, che hai bevuto il sangue dei popoli! — E in un altro: — Dio l'ha abbandonato! L'Italia l'ha maledetto! Tutti lo condannino a errar solitario nell'esilio come Caino! — E su cento punti al tempo stesso si perorava così: — Le ore di questo mostro son numerate. Perisca con la sua dinastia! — Audace era la lingua; nel fatto, niuno avea sentito il bisogno di sostituire al Borbone altro re, alla monarchia la repubblica, e i rivoltosi non aveano osato neppur costituirsi, stabilendo un governo provvisorio. Si erano prese le armi solo per guarentigia delle libertà costituzionali. Ma poichè il re riuniva le camere e giurava mantener lo statuto, in onta che le circostanze paressero agl'insipienti favorevoli per sopprimerlo, la fede rinasceva nei popoli, i Calabresi deponevano le armi, uomini illusi, poc'anzi stramazzati, si rilevavano appena, per tornare a pascersi delle stesse illusioni. Le altre provincie quetavano, non perchè satisfatte, ma pigre. Però alte strida e scarsi fatti, facili sdegni e facili inganni, generale desìo di libertà, non frutto di virtù propria, ma di altrui, fremiti in servitù, plausi in libertà pel despota stesso che ora gridasi a morte, ora chiamasi a proprio scampo.

L'esercito dei sollevati si ridusse ad ottomila uomini. Speravano su gli aiuti della Sicilia. Il parlamento siciliano avea dato ordine di far partire per le Calabrie, con cannoni e quant'altro occorreva per la guerra, un esercito. Ostentava di proporsi due scopi: far diversione alle milizie del re, le quali, dopo il 15 maggio, avrebbero potuto portarsi in Sicilia; sforzare le posizioni dei Napolitani in Reggio per riuscir più facilmente a scacciar dalla cittadella di Messina la guarnigione che vi si difendeva ancora. Invero, la circostanza non poteva essere più propizia ai Siciliani per la guerra, non dico a pro di Napoli, ma a loro proprio vantaggio. Ma era sempre prodigiosa nell'isola la gonfia povertà dei mezzi coi quali volevansi compire magnifici disegni. Un esercito! Dove prendere un esercito, quando quel governo, per tema di dar forza al partito radicale, non aveva in tre mesi di armistizio formato un solo soldato di linea, ed aveva tre o quattro mila coscritti senza disciplina, disarmati e nudi? I governanti di Palermo amavano ardentemente l'indipendenza della loro isola, ma eran persuasi di poter rimanere con braccia conserte ad attendere che la desiata indipendenza piovesse dal cielo di Francia e d'Inghilterra. Infine si occupavano sì poco della loro propria difesa e di quella dei Napolitani, quanto avean poco curato di correre in soccorso d'Italia nella Lombardia. L'esercito che fecero partire per le Calabrie, si componeva di sei in settecento giovani volontarii, spontaneamente raccoltisi da varii punti dell'isola, con pochi cannoni, pochissimo danaro, senza provvisioni da guerra; e secondarono il bollore impetuoso di questi giovani, non perchè potessero gio-

vare alla vittoria, ma per liberarsi di quell'ostacolo al disegno che gli assorbiva di procedere alla elezione di un re.

Giunti nelle Calabrie, i Siciliani non trovarono nè rivoluzione quale l'avrebbero voluta, nè uomini che somigliassero a loro. Non vi si pubblicava decreto di decadenza della dinastia borbonica, non si assaltavano palazzi delle finanze, non si trucidavano partigiani del re. Bensì rispettavasi l'autorità del re; i sollevati erano ancora sudditi; non avevano proprio governo; nulla era mutato nelle città; gli uflici pubblici reggevansi in nome del re; in nome del re si ministrava la giustizia. Invero niuno avrebbe creduto che quella fosse una sollevazione; pareva una semplice protesta armata in favore della libertà costituzionale. Ricciardi, passando a rassegna le schiere, raccomandava la moderazione, il perdono ai loro traviati fratelli, sopratutto il rispetto alla proprietà dei partigiani del Borbone, e gl'insorti non avevano danaro. Eppure quel capo e gli altri ch'erano con lui appartenevano a quella sfera di violenti agitatori e di fieri repubblicani, nei quali parea che ogni motto uscisse tuonando come da vulcano e volesse incendiare un trono. I Siciliani maravigliati e non sapendo in mezzo a chi si trovassero, doveano l'uno all'altro domandar: Sono forse frati costoro? Però, disgustati ben presto di una rivoluzione innocente quanto quella che a giovani allievi si permetterebbe rappresentare in un collegio, e di una guerra che offriva privazioni, fatiche, pericoli, senza alcun profitto, si affrettarono ad inviar messi in Palermo, ed a pregare i loro governanti spedissero navi per imbarcarli e ricondurli nella male abbandonata loro isola. Nondimeno presero parte a brillanti combattimenti. Gl'insorti vinsero più volte. A Spezzano posero in fuga le colonne dei realisti e gl'inseguirono fino a sera. Altrove il general Nunziante, a capo di 2000 uomini, vide 350 Calabresi resistergli per ben undici ore. Ma i capi non agivano d'accordo, o lo rompevano a lor talento; privi di militare esperienza, calcolavano male il tempo, e spesso l'uno giungeva in soccorso quando l'altro era stato disfatto. Infine si venne a tal punto che gl'insorti, convinti della inutilità dei loro sforzi, si dispersero. I ministri palermitani, distratti dalla elezione del nuovo re, non si erano dato alcuna fretta d'inviar navi per ritirar dalle Calabrie i loro concittadini, i quali, vedendosi obbliati, si gettarono in alcune barche e si diressero verso Corfù; ma catturati per via da un legno da guerra del re, furono condotti a Napoli, ed ivi condannati a morte. L'ammiraglio inglese ottenne che la pena di morte si cangiasse in quella di perpetua prigionia. I capi della insurrezione, ai quali non era riuscito fuggire, perirono in modi spietati. Così finiva il moto delle Calabrie, di già consunto dal morbo di civiltà.

Cominciava allora Ferdinando a mostrarsi nel suo vero aspetto. I suoi soldati, che gli avean dato la vittoria, provvidero alla vendetta. Non furono rei

quei soli che avean preso le armi contro il re: i paesi, dove quelli eran nati, portarono la pena di avere lor dato a respirare le prime aure di vita. Il sangue dei suoi abitatori innocenti coprì la Calabria. Di là i furori della reazione si estesero su tutte le provincie del regno. Si colse un nuovo alloro pel re, gli si procurò una nuova gioja dovunque trovossi da infliggere un martorio, da versar altro sangue. L'assiduo lavoro, nel giorno, nella notte, delle corti criminali non bastando alla compilazione dei numerosi processi, si ebbe bisogno di dar tregua ai briganti che infestavano le campagne, nemici meno pericolosi e meno temuti, per occuparsi dei soli accusati politici. Parve scarso il numero dei carnefici a fronte di quello dei martiri; ed all'avidità feroce dei primi parve che mancassero le vittime. Chi può dire con quanto pubblico orrore, per punire supposti delitti, veri delitti si commisero? Fu reo chi, nel 15 maggio, erasi unito in armi ad altri onesti cittadini per servare la tranquillità pubblica e il rispetto alle leggi. Fu reo chi col consiglio o con le opere aveva impedito alla reazione d'insanguinare una città. Fu reo chi alla morte di un amico, spezzato dalle torture in una carcere, volle seguir piangendo al cimitero la sua spoglia. Ed una madre, che versò lagrime al piè di una croce, in una chiesa, per l'unico suo figlio che i giudici, mutati in sgherri, aveano assassinato, fu reo di dimostrazione demagogica e di attentato contro la sicurezza dello Stato. L'arciprete Musitano, venerabile per sue evangeliche virtù, muore in una carcere di Reggio. Si vuol fargli un funerale. Elevasi in una chiesa un catafalco. Sovr'esso disteso vedesi il corpo del defunto in abito sacerdotale. In quel momento giunge una squadra di scherani che, per ordine del magistrato, strappano di là il cadavere, lo spogliano delle vesti sacerdotali, lo coprono con nero cencio, e lo menano al cimitero nel carro destinato agli assassini morti sul patibolo. Un buon prete legge, nel dì seguente, una messa da requie pel defunto; quel prete è imprigionato. Nè solo ai vivi, e fino ai morti si fa guerra, ma si confisca ancora, come oggetto criminoso, il denaro ovunque se ne trovi. Infine la collera stessa del cielo non disarmà quella del governo: diroccano per tremuoto varie città della Basilicata, e non si pensa a soccorrere le vittime, bensì si veglia sui prigionieri politici; di questi infelici si estraggono di sotto alle ruine alcuni non morti, ma per mutilate membra o per ferite come morti, e tosto, senza aita, si corre a chiuderli in altra prigione.

Frattanto, vana e schernita mostra di autorità, sedevano in Napoli le camere legislative. I ministri sdegnavano di mostrarvisi. I deputati, abbandonati a sè soli, non potendo occuparsi di affari, davano accademiche sedute. Quando risolvessero quistioni interessanti lo Stato, le loro deliberazioni, non chieste dal governo e a lui trasmesse, erano senza esame respinte. Non eravi dal loro canto un sistema di ostilità contro il re; ma l'opposizione sorgeva

dalla natura stessa delle cose: gli uni domandavano più di quanto potessero ottenere; l'altro rifiutava anche ciò che avrebbe potuto concedere.

Il ministro Bozzelli si mostrò un dì nella camera dei deputati. Piovvero su lui le interpellazioni su g i avvenimenti delle Calabrie. Quegli, che in ogni occasione avea costume d'insultare i deputati, rispose con amare ingiurie dirette non solo al parlamento, ma anche agli elettori che lo aveano costituito. Allora, senza riguardo per lui, furono narrate le atrocità onde le Calabrie erano miserevole scena, e si conchiuse dicendo come tutti gli atti del ministero fossero contrarii allo statuto, alla giustizia, alle leggi della umanità. Bozzelli replicò, e nel calor della disputa cadde sulla tribuna. Si applaudì. Il ministro, rialzatosi, lanciò alla intera assemblea motti villani, pei quali crebbe il tumulto in guisa che bisognò sospendere la seduta.

In altro dì, altro deputato chiese che l'esercito prendesse parte alla guerra nell' alta Italia; disse che, in questo modo, la casa dei Borboni otterrebbe battesimo italiano. E questa domanda facevasi dopo i fatti del 15 maggio, ed al re stesso che giorni innanzi avea richiamato dal Po le sue schiere. È stato rimproverato alla opposizione parlamentaria in Napoli di dare, piuttosto che prova di civile coraggio, di licenza. Si è osservato come le camere fossero chiamate a rendere possibile con la loro moderazione la conservazione dello statuto, ed a profittare della poca libertà che aveano per saldare le piaghe dello Stato. Savie parole son queste, e non si possono scusare altrimenti quei deputati del popolo, se non ammettendo che, intimamente convinti di non avere che pochi altri giorni di nazionale esistenza, pensassero non a vivere, ma a morire in libertà.

I ministri chiesero più volte permissione al re di sciogliere le camere. Ferdinando si oppose, trovando dignità più grande nel mantenersi con la forza contro il voto della opinione. Lo statuto non dovea cadere per urto che ricevesse, ma da sè e per sua precoce decrepitezza; giovava ad affrettarla si sapesse che l'esistenza di una nazionale assemblea non era freno all'arbitrio del padrone. Ferdinando rideva di un fantasima che lasciava aggirarsi fintantochè lo stato delle cose in Italia gliene avesse imposto la necessità, ma al quale avea mostrato i mezzi e la facilità di dissiparlo.

Dall'altro canto, il tener alta la fronte contro l'insulto, il disprezzo e tutte le umiliazioni che si gettavano su loro per opprimerli, il far della loro agonia una vita che più s'invigoriva a misura che approssimavasi l'ora della morte, ecco le parti che sostenevano i rappresentanti del popolo napolitano. Rimanendo al loro posto, mostravansi investiti di una magistratura di sacrifizio, ed insegnavano che fatti segno d'immeritato ludibrio, eravi maggiore dignità nel debole a respingerlo che nel forte ad infliggerlo.

Ma più gravi avvenimenti mi chiamano in Sicilia.

Il parlamento siciliano avea lavorato tre mesi per riformare le leggi che nel 1812 aveano retto lo Stato. La forma costituzionale era stata conservata. Rimaneva ad eleggere un re. Il partito radicale si agitava per impedire che si costruisse un nuovo trono sulle ruine di quello dei Borboni; ma questo partito avea poca forza, benchè lo aiutasse il padre Ventura, che avea fama di grande oratore, ministro siciliano presso il papa. Questo monaco avea delle visioni. Egli scriveva ai suoi concittadini: la repubblica non potersi in modo alcuno evitar nell'Italia. Ei non la desiderava, ma la temeva; non la credeva utile, ma funesta. A suo malgrado, sarebbe certamente proclamata, non per forza di partito, non per volontà delle popolazioni, ma per l'iniquità sperimentata dei principi, i quali facevano odiar la monarchia anche sotto forma parlamentaria. La repubblica non potrebbe forse reggersi a lungo. Essa condurrebbe alla anarchia, e inonderebbe di sangue l'Italia. Non era per ciò men vero che alle monarchie costituzionali succederebbe in Italia la repubblica. Questo grande avvenimento verrebbe a sorprendere la Sicilia con un re. I repubblicani di Sicilia potrebbero astenersi d'imitare i loro fratelli del continente? Discaccerebbero, senza che avesse commesso delitto, il re da loro stessi eletto? Ecco l'isola nella trista posizione di non potere nè conservare la monarchia, nè disfarsene. Eravi dunque buon senso nel precipitare una risoluzione, qual'era quella di dare alla Sicilia un governo definitivo? Questo governo sarebbe senza stabilità, senza avvenire. Si metterebbe il paese in una falsa posizione, dalla quale non potrebbe uscire che per una nuova rivoluzione. Consigliava dunque si soprastesse. Ma quando poi l'elezione di un re fosse un bisogno, un desiderio del popolo, conveniva sciogliere il seguente problema politico: trovare un re che satisfacendo il voto del paese non lo legasse per l'avvenire; un re incapace di discendenza, un re provvisorio, un re il quale costituisse un governo dalle potenze straniere riconosciuto, e lasciasse libero il popolo di prendere altre risoluzioni, quando le circostanze d'Italia lo richiedessero. Infine scioglieva egli stesso il problema, proponendo l'elezione di Ruggiero Settimo.

Questo monaco, sì docile e pieghevole al soffio di tutt'i venti, temeva la repubblica, la credea funesta all'Italia, e consigliava ai suoi concittadini le appianassero il cammino per giungere fino a loro. Le sue parole, grate ai partigiani di popolar governo, produssero un effetto contrario sui conservatori che si trovavano al potere, i quali, per timore appunto della repubblica, si confermarono nel disegno di eleggere subitamente un re, non vecchio, non eunuco, ma giovane e virile.

L'elezione di un re era un nuovo fallo, non già in vista della imminente repubblica italiana, chè la Sicilia in questo come in altro non avrebbe sentito il bisogno di unificare i suoi interessi con quelli dell'Italia Era un *fallo*

perchè i Siciliani non riuscirebbero a trovare il re che cercavano, e perchè il loro avvenire si decideva in quel momento sull'Adige, nè un re poteva essere un amuleto, un destino che dovesse salvarli, quando la tempesta ingoiasse nei suoi flutti tutta intera l'Italia. Del resto, gl'intrighi dell'Inghilterra e della Francia ebbero parte larghissima nella insensata condotta dei Siciliani. È tempo ch'io ne parli, e che chiarisca un punto tuttavia oscuro della storia. Si vedrà quale influenza funesta, e per quali perfidi interessi, non cessò mai la diplomazia straniera di esercitare sulle sorti dell'Italia.

L'Inghilterra, che nelle convulsioni politiche degli altri Stati d'Europa non ha mai scorto che una occasione di aumentare la sua potenza e il suo commercio, non poteva certamente veder con indifferenza la rivoluzione italiana. Le sue speranze si erano principalmente concentrate sulla Sicilia. Da cinquant'anni tenea fisso su quell'isola il suo cupido sguardo. Non si trattava di conquistarla e di possederla, fatto rumoroso che avrebbe destata la casta indignazione, ch'è gelosa rivalità, delle altre potenze. Ma si era introdotta nel vocabolario diplomatico la parola protezione. Essa era di grande comodità, e significava quell'atto con cui, dopo avere aiutato lo sminuzzamento degli Stati che non era facile inghiottire, si passava a dominare le provincie distaccate senza occuparle: bastava proteggerle. Però in tutte le querele interne che si elevavano negli Stati deboli vi era sempre un potente protettore, gran mastro di politico gesuitismo, il quale interveniva in nome della umanità, o della civiltà, o anche della libertà, a pro degl'infelici oppressi contro gli oppressori. L'Inghilterra avea fatto saggio di questa filantropica intervenzione nella Sicilia, sostenendovi prima i Borboni contro la Francia, poi, nel 1812, le ragioni del popolo contro i Borboni. Quando non fu più facile, nel 1815, tener la preda, gl'Inglesi l'abbandonarono, dichiarando gli oppressi stanchi di esser difesi contro l'oppressore. Ma lo zelo protettore si ridestò allo scoppio della nuova rivoluzione dell'isola, ed è noto quali aiuti l'Inghilterra le diè e quanta fu la sua pena per giungere con lord Minto a separar la Sicilia dal continente. E volendo impedire che i Siciliani si emancipassero da lei, prendendo fiducia in loro stessi, li cullò sì dolcemente con la certezza della sua potente protezione, che quelli si addormentarono disarmati nelle generose sue braccia: il che, come si vedrà, fu principalissima cagione della nuova catastrofe che attendeva l'isola.

Ma la politica inglese è omai sì trasparente, che non poteva nascondere alla Francia la trama che celava. Il governo francese cominciava allora anch'esso a mostrar viva simpatia per la Sicilia. Il ministro siciliano era accolto da quelli di Francia con cordialità fraterna. La Sicilia riceveva in dono, nel 1848, dalla Francia grande copia d'armi e di munizioni da guerra. Il console francese in Genova procurava imbarco gratuito, con viveri, a una legione

polacca che si portava a Catania, come ei diceva, per difendervi la causa della libertà nazionale. Questi ed altri atti provavano che la Francia riconosceva, se non in diritto, in fatto la rivoluzione siciliana. Ma non bisogna credere che il gabinetto francese avesse sull'isola alcun secreto scopo ambizioso. Devesi ancora meno supporre che lo animasse il desio di favorire la causa della Sicilia, che si confondeva con quella della rivoluzione italiana. Come potrebbesi altrimenti spiegare che volesse difendere le libertà nazionali in Sicilia quel gabinetto stesso che abbandonava la Lombardia, e che non consentiva a vendere, a malgrado delle vive istanze di Manin, nè un battello, nè un fucile per la difesa dell'eroica Venezia? In verità, la Francia era molto agitata nel suo seno, nè poteva occuparsi della sollevazione italiana. Essa avrebbe forse potuto salvar la sua rivoluzione con la guerra, sopratutto in Italia. I Francesi avrebbero prestato agl'Italiani la loro forza per vincere ed imparato da costoro ciò ch'essi ignoravano, la virtù di mantenersi in libertà. Non è questo l'argomento ch'io tratto; però l'abbandono. La Francia era determinata a restar fedele ai principii della politica onesta di Lamartine. Nondimeno, non potea permettere all'Inghilterra di agir sola nella Sicilia e di stabilirvi la sua protezione. Essa dunque somministrò egualmente soccorsi ai Siciliani e intervenne nei loro affari, nel modo che l'avea fatto un giorno in Ancona, nel modo che dovea più tardi farlo in Roma, ossia tanto più infamemente, in quanto ch'era senza amore, senza odio, con un gran disinteresse proprio, con una eguale indifferenza pel bene o pel male che dalla sua intervenzione verrebbe all'Italia, ma unicamente spinta dal desio di attraversare ora i progressi della dominazione austriaca, ora le cupidigie dell'Inghilterra. Essa intervenne in favore della libertà della Sicilia, come l'avrebbe fatto se avesse dovuto disputare ad altre potenze il privilegio di assassinarla.

Non volendo dunque altro che contrabbilanciare l'influenza inglese nell'isola, il gabinetto francese, cioè Lamartine e Bastide, stretti dai commissarii siciliani, risposero con grande probità che la repubblica francese riconosceva di fatto il nuovo governo della Sicilia, e che l'avrebbe ufficialmente riconosciuto, quando si fosse eletto un re. L'elezione di un re era domandata solo perchè avrebbe strappata l'isola dagli artigli dell'Inghilterra.

Dal suo canto, l'Inghilterra avea calcolato sui numerosi partigiani che avea nell'isola, sulla gratitudine dei Siciliani, sopratutto sulla loro debolezza e sulla necessità che avrebbero avuta di ricoverarsi sotto la sua bandiera. Nel momento in cui si avrebbe dovuto definire la quistione del governo, non temeva che si avesse voluto obbliarla. Ma l'intervenzione francese avea scomposte tutte le fila di questa trama. Allora alle primitive speranze era sottentrato il timore. Il parlamento in Palermo volea che la rivoluzione rimanesse puramente siciliana; e sapendo con certezza quai fini nascondesse l'Inghilterra sotto il manto della

generosa aita che porgeva all'isola, trovava troppo caro il prezzo della generosità inglese. Però, non appena si fu assicurato della intervenzione francese, la concorrenza dei protettori l'incoraggiò e non ebbe ritegno a mostrare di non essersi lasciato trarre in inganno dall'Inghilterra, e di avere in poco pregio una protezione che sarebbe stata padronanza. Il gabinetto inglese vide in questo la mano ostile della Francia, e temè che i Siciliani si ravvicinassero maggiormente ai Francesi. Da quel momento la sua parola continuò ad essere amica della Sicilia, ma il suo spirito fu altrove. Non si trattò per esso di sostenere la rivoluzione siciliana, ma di uscirne con onore. Per cui, stretto dai legati dell'isola, dichiarò che avendo esaurito tutti i mezzi di conciliazione, e considerando come inevitabile la separazione della Sicilia dal continente, riconoscerebbe il governo siciliano, appena che il parlamento avesse eletto un re, scelto tra i principi delle famiglie regnanti in Italia. L'elezione di un re avrebbe distaccato l'isola dalla Francia.

Non vi erano altri candidati, fra i quali fosse possibile la scelta, se non un figlio del gran-duca di Toscana ed un figlio del re di Piemonte. La Francia proteggeva il primo, non per altro che per non far atto di favorire le ambizioni di Carlo Alberto. L'Inghilterra mettea le sue simpatie, determinate dal desìo di far dispetto alla Francia, sul secondo. Dicevasi a favor dell'uno, che il gran-duca avea formalmente dichiarato di accettare la candidatura per suo figlio; che sarebbesi ingaggiato nella rivoluzione un principe austriaco: a favor dell'altro, che il duca di Genova, nel fior dell'età e già copertosi di gloria nella guerra lombarda, sembrava meglio atto a governare uno Stato nuovo. Invero, era stoltizia fondare speranza sull'uno o sull'altro. Il trono della Sicilia era per Carlo Alberto un sogno, una folle cupidigia che il più semplice buon senso politico bastava a dissipare. Già troppo gravato dalla guerra contro l'Austria, andrebbe egli a cercarne un'altra col re di Napoli, e a dare nuove ragioni per accusarlo d'insaziabile ambizione? Ma il gran-duca di Toscana poteva forse meglio far guerra al re di Napoli, suo cognato, con cui divideva gli interessi e le speranze di una dispotica reazione? Non avea soldati per difendere l'Italia contro lo straniero; ne avrebbe avuti per disputare un brano di essa ad altro principe italiano? Altronde, parlavasi seriamente del vantaggio di arruolare sotto le bandiere della rivoluzione un principe austriaco? Precisamente perchè il gran-duca domandava per suo figlio la corona di Sicilia, doveasi sospettare che quello fosse un inganno.

Il parlamento siciliano elesse re il duca di Genova. Aderì alla scelta il venerabile Ruggiero Settimo, che, a malgrado dell'esperienza di lunga vita, non avea dato, nel corso della rivoluzione, alcun segno di politica saviezza. Esultò il popolo. Le navi francesi e inglesi, ancorate presso Palermo, inalberarono la bandiera siciliana, e la salutarono con ventuno colpo di cannone: era l'ultimo

saluto che davano alla libertà dell'isola. La Francia era battuta nella elezione, ma un re era eletto, e la disfatta dell'Inghilterra non era minore. Paghe entrambe di un risultamento che reciprocamente le umiliava, i due ammiragli prestarono navi proprie ai deputati siciliani, che sotto gli auspicii delle due grandi potenze ivano a Genova per offrir la corona dell'isola al nuovo re.

Frattanto i membri del parlamento erano in estasi, pensando di aver dato alla rivoluzione una solida base. E quando il ministro Torrearsa potè loro dar ragguaglio della buona accoglienza fatta ai deputati siciliani da Carlo Alberto e dal duca di Genova, tutti resero grazie a Dio e felicitarono la patria della inspirazione ch'essi aveano avuta di confidar le sorti dell'isola alla diplomazia straniera.

Carlo Alberto avea parlato della sua simpatia per la Sicilia, della sua gratitudine per l'onore accordato alla casa di Savoja; ma, come principe costituzionale, aveva d'uopo di consultare il suo ministero, pria di decidere. Il duca di Genova avea risposto che, come principe piemontese e soldato italiano, obbedirebbe ai cenni del padre. Le nuove corone piovevano sul capo di Carlo Alberto; mancavagli il tempo di raccoglierle. Però non avea potuto, nè poteva seriamente occuparsi di guerra. E siccome tutta questa felicità non era il frutto di sue vittorie, ma di diplomatici maneggi, si confermava nel sistema di coltivar questi ultimi, e di lasciar con isdegno a Radetzky la pena di far scender dall'Alemagna nuovi eserciti in Italia, come se bisognassero eserciti per padroneggiar la penisola. L'accoglienza piena di riserva da lui fatta ai deputati siciliani non veniva da considerazioni della grave guerra che sosteneva: lo rendeva indeciso la necessità di consultare, pria di risolvere, la Francia e l'Inghilterra, e di sapere se, accettando la siciliana corona, lo sosterrebbero.

Da un altro canto, la nuova della elezione fatta di un re in Palermo produceva una immensa maraviglia nel popolo napolitano, un sentimento misto di gioja e di dolore, sopratutto d'invidia pei fortunati Siciliani, i quali, sottrattisi dal duro giogo dei Borboni, sarebbero equamente governati. Ferdinando II protestò solennemente presso tutte le potenze d'Europa contro Carlo Alberto. Egli era impaziente di irrompere con soldati e con navi a danno della Sicilia. Avea provveduto a tutto ciò che potesse menare a buon fine questa nuova guerra. Volea due cose, riconquistar l'isola, e sfogar la sua rabbia per sì lungo tempo compressa; la politica e l'odio erano in lui d'accordo. Cinquanta navi da guerra con 24,000 uomini da sbarco trovavansi riunite nelle acque di Napoli. Ma la flotta rimaneva immobile, il re fremente, in vista della protezione che accordavano la Francia e l'Inghilterra alla colpevole Sicilia. Per allontanar questo ostacolo, Ferdinando spediva il ministro Ludolf a Parigi ed a Londra, e questi dichiarava a quei gabinetti non essere

possibile lasciar più a lungo il maggior numero dei Siciliani sotto il terrore che il governo rivoluzionario spandeva in sostegno della sua autorità. Egli aggiungeva come i Siciliani attendessero un semplice movimento dell'esercito napolitano per gettarsi nelle braccia del loro amatissimo sovrano. Queste menzogne giungevano opportune a Parigi ed a Londra; benchè non potessero trarre in inganno quei gabinetti, essi desideravano allora di parere ingannati.

La Francia e l'Inghilterra, spronando i Siciliani a darsi un re, aveano voluto schermire, passando i colpi attraverso il petto della Sicilia posta in mezzo tra loro. Fatta l'elezione, non aveano interesse a sostenerla: la giostra era chiusa. La loro simpatia per l'isola cessò. Aveano dato armi ai Siciliani, consigliato l'elezione di un re, promesso di riconoscere officialmente il governo del paese, inalberata e salutata con colpi di cannone la bandiera nazionale, scortato con le loro navi a Genova i deputati spediti a Carlo Alberto: del destino di un popolo eransi fatto un giuoco crudele.

Pienamente svanite le sue speranze di proteggere l'isola *indipendente*, l'Inghilterra l'abbandonò. Essa fe' ritorno al rispetto del trattato di Vienna, prese dalla Francia il vanto di seguire una politica onesta. Manifestò anche il timore che questa violazione dei trattati in favor della Sicilia non servisse di scala ad un'altra più grave a favor di Carlo Alberto. Rimaneva ancora un dubbio di coscienza: la Sicilia erale sfuggita; ma la Francia aveva egualmente delle ali protettrici per ricoverarvi la fuggitiva. Si affrettò dunque l'Inghilterra a riconoscere nel re di Napoli *il diritto di riconquistar l'isola ribelle*. Lord Russell scriveva non aver voluto in modo alcuno vincolare per l'avvenire la politica del governo inglese; non impedirebbe il passaggio delle armi del re nell'isola; e lord Palmerston, in una conferenza tenuta a Londra, ripeteva il ministero britannico non metterebbe ostacolo alcuno alla guerra del re contro la Sicilia.

Dall'altro canto, la Francia avea snidata la sua rivale dall'isola; il suo scopo era conseguito. Doveva allora sostenere il duca di Genova? Ma risolvendosi a dare aiuto al figlio in Sicilia, potrebbe abbandonare il padre sull'Adige o sul Ticino? Quando una politica timida, falsa, e per dir tutto, onesta, facea temere al gabinetto repubblicano di Francia d'intervenire in Lombardia a pro dell'Italia, poteva darsi pena dei destini della Sicilia? La Francia si dichiarò neutrale nella contesa tra il re di Napoli e i suoi sudditi ribelli; riconobbe nel primo *il diritto di troncar la contesa con l'armi*

Infine, non avendo ricevuto favorevoli risposte dai gabinetti francese ed inglese, Carlo Alberto si tacque coi legati siciliani. Il duca di Genova declinò l'onore che la Sicilia accordavagli, dicendo non esser egli, ancor sì giovane, in istato di governare un regno, non volere abbandonar la bandiera piemontese, nè mettere il padre in guerra col re di Napoli.

Ferdinando trionfava: gli si dava da divorar la Sicilia. Egli affrettò i preparativi di guerra, tanto più minacciosi, quanto l'isola disarmata non avea modo di difendersi.

La camera dei deputati in Napoli fece al re la più viva ed ostinata opposizione per impedir la guerra contro la Sicilia; e non si mancò di farlene vivi rimproveri. Si disse i Siciliani aver costantemente respinte tutte le concessioni fatte loro dal re; Ferdinando non potersi rassegnare a perdere una sì gran parte dei suoi Stati. Erano rimproveri molto leggiermente dati. Dovevano i deputati napolitani consentire alla prova dell'armi che Ferdinando apprestava? Quando negl'inizii della guerra in Lombardia, quel re lasciava credere di volervi prendere parte, e che per incuorarlo alla impresa giovava che il popolo si ravvicinasse a lui, il ministro Troya, che contrastava i disegni del re sull'isola, dicendogli che avrebbe riacquistata la sicula corona sulle terre lombarde, poteva forse esser scemo di politica prudenza. Ma tutto era poi mutato. Ferdinando avea richiamate dal Po le sue schiere; la catastrofe del 15 maggio era avvenuta; le Calabrie ed altre provincie del regno avean patito martorii e stragi che faceano preveder quali sarebbero i destini della Sicilia. I Napolitani potevan forse ignorare che la rivoluzione siciliana era il solo ostacolo che impedisse al re di dissipare quell'ombra di statuto che lasciava a Napoli? Non doveano temere che la reazione dispotica, dopo aver trionfato nell'isola, trionfasse egualmente sul continente? Quale prudenza eravi dunque ad appianar le vie alla propria ruina?

Cessato in Ferdinando ogni timore, cessò ogni rispetto: l'esistenza della rappresentanza nazionale fu in pericolo a Napoli; la flotta salpò per la Sicilia.

Ecco la Sicilia abbandonata dai suoi protettori; meritato abbandono: avea sperato in altrui. Apprenda da questo esempio l'Italia a non attendere d'oltre le Alpi i suoi salvatori, sotto qualsiasi bandiera si mostrino. Felice lei, quando fosse meno invidiata e più temuta! La protezione d'altrui è legame non stretto dall'amore, bensì dall'interesse, e il debole l'acquista a prezzo della sua umiliazione e della sua servitù. Vano è distinguere impero da repubblica; i despoti non sono più funesti dei popoli: lo straniero non può far altro che tradire. E il paese, che spera col braccio altrui spezzar le sue catene, eternamente è schiavo, e merita di esserlo.

Nel dì seguente, gruppi di soldati, di sgherri, di lazzari percorrevano le strade di Napoli gridando: Abbasso lo statuto! Abbasso la nazione! Un giornale si costituiva interprete della volontà dell'esercito, e stampava essere stanco il paese di un'assemblea di faziosi; l'esercito la sopprimerebbe, se nol facessero i ministri. I deputati recandosi alle camere erano per via insultati. Colà raccolti, si comunicava loro un real decreto che prorogava il parlamento. Questa nuova spargevasi per la città, e allora i gruppi dei lazzari e degli

sgherri divenivano più numerosi, gridavano più forte: Abbasso lo statuto! Morte alla nazione! Vedevasi a capo degli altri, con bianca bandiera in mano, un curato il quale gli esortava a far strage dei liberali, che, nemici del re, nemici erano di Dio. E intanto le milizie stavano sotto le armi, nè si opponevano ai faziosi; lo statuto era ancora legge dello Stato; il vessillo tricolore, vessillo legale; il re, lo stesso re che dovea più tardi proclamare di non aver voluto mai attentare contro lo statuto. Ma vedi prodigio! A quelle grida si riuniscono altri più numerosi gruppi di lazzari liberali, i quali, con bandiere dai tre colori e gridando: Viva il re! viva lo statuto! su cento punti della città si azzuffano coi primi, li battono, li disperdono. Allora soltanto le milizie intervengono, e non adoperano le armi contro i fautori dell'anarchico disordine, ma contro quelli che reprimendo l'odiosa aggressione, danno prova di rispetto al trono, alle leggi, all'ordine pubblico, e fanno il dovere a cui avrebbero esse dovuto adempire. Il re, vivamente sdegnato, destituiva il ministro e il prefetto della polizia, toglieva a Bozzelli il ministero dell'interno, e lo umiliava dandogli quello della istruzione pubblica. Nulla aveano saputo prevenire. E che! la classe abbietta, il cui affetto salariato al trono erasi fatto passare in Europa come l'espressione della volontà nazionale, avea potuto ribellarsi contro i suoi selvaggi istinti, sollevarsi per libertà, combattere, vincere? Scandalo! Doveva apprendere il mondo ch'eranvi in Napoli finanche lazzari liberali?

Liberatosi Ferdinando dalle moleste camere legislative, potè occuparsi della guerra di Sicilia, e assaporare anticipatamente le dolcezze del trionfo.

Ed era certo per lui il trionfo, chè il parlamento siciliano non avea creduto alla possibilità di una guerra, prima che sentisse al petto la punta della nemica spada. Che dico! In questo stesso estremo caso, non avvertì ancora di essere minacciato: la illusione durava anche in vista dell'imminente pericolo. Oh, se con cuore bollente di amor pei miei fratelli, potessi imprecare contr'essi, quando le loro sventure mi strappano le lagrime!... Non fu colpa nel popolo siciliano. Ardito ed ostinato, avrebbe combattuto per la sua libertà e forse con successo, come il fece senza alcuna speranza. Ma vi fu ombra di senno nei suoi governanti? Ho udito favellar della loro rara virtù, della nobiltà dei loro animi. Buoni cittadini, sia pure; non uomini di Stato. Avrebbero dovuto ignorare che la salvezza della loro patria non potea venire che dalla vittoria dell'Italia proclamata sulle Alpi? La diplomazia straniera!... Ma la storia di tutt'i popoli in tutti i secoli non prova che la debolezza, innanzi al giudizio delle straniere potenze, è la negazione del diritto? Il diritto della Sicilia, sostenuto da un esercito di 30.000 uomini, sarebbe stato riconosciuto in Europa. Qual conto dovea farsi di chi si era messo in ginocchio dinanzi alla Francia e all'Inghilterra sclamando: Fate voi ch'io sia vivo! Vi era stato

un momento in cui la Sicilia avrebbe fatto oscillare il trono dei Borboni a Napoli, se avesse spedito un esercito regolare di 15,000 uomini nelle Calabrie. La diplomazia, che, vilissima plebe, rispetta solo chi si fa temere, sarebbe allora intervenuta; l'isola non sarebbe stata sacrificata. I Siciliani fondarono le speranze della loro politica esistenza sulla simpatia di stranieri governi. Hanno forse affetti i governi? Essi vendono, o comprano. E bisognava alla Sicilia, per essere protetta, vendersi all'Inghilterra. Oramai non rimaneva altro che piegare il capo sotto il ferro del carnefice.

Fatto incredibile! La illusione dura in Palermo. Il ministero, che l'ha alimentata, cade. Succede a Stabile il conte Torrearsa. Chi non crederà che i nuovi ministri vogliano adottar una politica più energica e indipendente? Nulla di ciò; la benda è troppo densa. Il parlamento procede alla elezione del presidente; il presidente eletto è Stabile. Gli amici dicono di lui essersi un poco ingannato, ma doversi perdonarlo; l'opposizione si accomoda a questa idea per amor di concordia, concordia tra elementi opposti, pericolo tanto più grave, in quanto seduce i buoni cittadini, e li trascina nell'abisso legati con la corda delle loro stesse virtù. Poi Torrearsa si mostra sulla tribuna e dice: — Chiamato a sostituire Stabile nel ministero. mentr'egli occupa il mio posto nella camera, ammiro la saviezza dei rappresentanti della nazione, i quali non han voluto cambiare altro che i nomi. Infatti, l'indipendenza siciliana ad ogni costo (a costo di non esservi armi per difenderla!), le relazioni amichevoli con le potenze straniere (con la Francia e con l'Inghilterra, amiche che tradiscono la Sicilia!), la restaurazione della grande nazionalità italiana sotto la sola forma possibile di una confederazione di Stati indipenden i (ed i Siciliani nulla hanno fatto per l'Italia! E Carlo Alberto era stato allora vinto! E Radetzky signoreggiava per ogni dove!), ecco il programma dell'antico e del nuovo ministero. — Egli è evidente che i Siciliani cadendo non sapranno di cadere.

Nè basta. Quale delicatezza si mette a non demeritare la benevolenza dell'Inghilterra! E poichè Stabile, devoto a questa potenza, non è più ministro, come si teme di averla offesa! Torrearsa chiede perdono del cambiamento di ministero, scrivendo all' ammiraglio inglese: volontariamente Stabile aver deposto l'ufficio; egli, suo successore, esser l'intimo amico di lui, il sostegno della stessa politica, unicamente savia e profittevole alla Sicilia. E prega che ciò si faccia sapere in Londra ai ministri, affinchè accordino a lui la stessa protezione della quale onorarono Stabile.

Messina, piazza di guerra di primo ordine nell'isola, non era mai stata sgomberata dai Napolitani, i quali occupavano ancora la cittadella, e da molti mesi lottavano contro gli abitanti. Sarebbe stato utile spingere vigorosamente le offese e impadronirsi interamente di quella piazza, la quale, ripigliandosi le ostilità tra il re e i Siciliani, avrebbe dato immenso vantaggio a quella delle

due parti che se ne fosse trovata in possesso. Ma i governanti di Palermo, che attendevano d'oltre mare il salvatore, nulla avean fatto per cogliere questo vantaggio; si erano anzi costantemente opposti a chi ne aveva avuto il pensiero. Mentre ferveva la guerra civile nelle Calabrie, il colonnello Orsini, comandante militare di Messina, avea loro scritto gli permettessero di attaccare la cittadella, e dato certezza d'impadronirsene, aggiungendo essere quello il momento di farlo, chè, la guerra delle Calabrie finita, i Calabresi vinti, i soldati regi avrebbero potuto avvicinarsi al Faro, sbarcare a Scaletta e mettere i Messinesi tra due fuochi. I ministri, come uomini infastiditi da nojose osservazioni, avean risposto, rifletterebbero, nè aveano poi dato riscontro: odiavano, ecco il vero, la vittoria del popolo, e la impedivano, temendo che ne sorgesse la repubblica. Un mese dopo, Orsini avea ripetuto le stesse istanze. Ma allora i ministri erano intesi a eleggere un re, e riflettendo che per questa elezione l'aspetto delle cose sarebbesi mutato, la Francia e l'Inghilterra avrebbero riconosciuto il governo della Sicilia ed i Napolitani evacuato volontariamente la cittadella, avean dato ordine di non muover l'armi. Infine, uditesi le prime voci degli apprestamenti militari del re contro la Sicilia, Orsini avea fervidamente instato per l'assalto a cui era disposto. I ministri, dopo quindici giorni d'indugio, e quando la flotta del re era in atto di salpare aveano scritto permetterebbero l'assalto, se fosse necessario, ma le condizioni politiche della patria esser tali che potrebbesi ben presto ottenere il trionfo senza trarre la spada.

Ecco gli uomini che governavano la Sicilia. Nel giorno stesso in cui la flotta napolitana scioglieva le vele e dirigevasi sulla Sicilia, Torrearsa si presentava alle camere in Palermo e diceva: — Noi godiamo della stessa simpatia che hanno sinora avuto per noi la Francia e l'Inghilterra. Non possiamo temere che il re di Napoli voglia cimentarsi a tentar cosa alcuna contro di noi.

Egli è vero che i rappresentanti francese e inglese adoperavansi perfidamente a intrattenere i Siciliani in questa fatale sicurezza: era un nuovo modo di tradire. La vittima, ammonita del pericolo, potea dibattersi sotto i colpi della morte e cader con romore che svelasse al mondo l'infamia di chi l'avea venduta: era mestieri che colpita per sorpresa, spirasse facilmente, quetamente, senza pubblico scandalo. Era un uomo addormentato, che bisognava di notte affogare nel Tebro; delitto da Borgia! Quando l'arrivo dei soldati del re sotto Messina fu prossimo, l'ammiraglio Napier manifestava in Messina e in Palermo i suoi dubbii che il governo napolitano volesse decidersi a spedir navi e soldati contro la Sicilia, aggiungendo ch'egli non poteva guarentir questa voce, perchè gli apprestamenti del re facevansi con gran secreto, e ch'egli mettevasi a disposizione dei ministri palermitani, quando fossero decisi a trattare col re di Napoli.

In quel momento la flotta del re era giunta innanzi a Messina, e deputati messinesi accorrevano a Palermo per chiedere soccorsi. Quali soccorsi potea dare il governo? Tutte le sue forze armate consistevano in mille soldati chiamati di linea, senza militare istruzione, in alcune legioni composte di genti le più abbiette. Nondimeno i ministri commisero a Lamasa la difesa di Messina. Lamasa, capo in Italia del famoso esercito di cento giovani che avea rappresentato la Sicilia nella guerra lombarda, era di fresco rientrato nell'isola ed avea pubblicato un proclama di cui riporterò alcuni brani: esser egli di ritorno, diceva, dopo aver adempito con onore il mandato di rappresentar la Sicilia nella guerra per l'indipendenza italiana; avrebbe continuato a debellare gli Austriaci, se non lo avesse richiamato altrove il pensiero di tentar negli Abruzzi una formidabile invasione; allora essergli pervenuto avviso che il tiranno di Napoli preparava nuove bombe per la sua patria; giungere egli anelante coi suoi compagni di gloria, tutti usciti sani e salvi da tante battaglie, tutti invulnerabili e pronti a difendere l'isola divina; guerra dunque, guerra ai parricidi della Italia, guerra popolare; ogni arma bastare alla distruzione dei Rodomonti borbonici; ricordassero i Siciliani i loro bastoni armati di chiodi, le falci, le coltella, gli spiedi; li ripigliassero: l'inimico della loro libertà essere avvezzo a fuggire.

Lamasa avendo ricevuto l'incarico di correre alla difesa di Messina, chiese di condur seco la poca truppa stanziale: era necessaria a custodire Palermo. Si volse alle guardie nazionali: queste non consentivano ad abbandonar nel pericolo le loro famiglie. Rimanevano le legioni dette palermitane: trovavansi disperse. Lamasa non riuscì a raccogliere che trecento giovani, coi quali partì per Messina. Del resto, egli sapeva rendere invulnerabili i suoi seguaci, ed era abituato con forze molto minori a rovesciare gl'imperi. E il ministero della guerra assicurava nel parlamento come infinite legioni accorressero nell'eroica Messina, non potersi dubitare della vittoria. E il popolo sfogava in luminarie la sua gioja. Era confidenza nella propria virtù? Non può dubitarne chi conosce il popolo siciliano; ma, senza base di forza e senza apprestamenti di guerra, era anche boria che gonfia sul fuoco che la consuma.

Lascio alla storia il narrare la prodigiosa difesa che Messina oppose al nemico. Missolonghi e Saragozza aveano offerto spettacolo uguale di eroismo. Da un lato, esercito renduto prode da feroce brama di vendetta, sotto gli ordini di capitano famoso per sua virtù militare; dall'altro, popolo e non soldati, popolo inesperto di guerra, ma pervenuto a tale ebbrezza, che combatte e vuol vincere, incapace innanzi al carnefice della sua patria di temer altro che di sopravviverle. Quattro giorni dura in aperta campagna una lotta da giganti, Filangieri, generale dei regii, spiegando un'arte sorprendente di guerra, Orsini e gli altri capitani messinesi dando prove di disperato valore. Nel

quinto giorno la guerra si restringe nelle mura della città. Lamasa, che n'è uscito la notte precedente per cercare soccorsi, non si lascia più vedere. La sua diserzione discora per un istante i cittadini; ma non tardano a rianimarsi, e il combattimento ricomincia più terribile ed ostinato che mai. I Siciliani si difendono intrepidamente, ma divisi, a caso, senza direzióne, senza sapere dove trasporteranno i feriti, attraverso una città quasi tutta in fiamme, il bombardamento incessante di quattro giorni avendo propagato l'incendio in tutt'i quartieri. Colonne immense di fuoco e di fumo si elevano per ogni dove, lambiscono le case che le bombe e i razzi han risparmiate; e la cittadella non lascia di far piovere come grandine altre bombe, quasi che voglia struggere fin le ruine di Messina. Famiglie atterrite che fuggono per cercar ricovero sulle navi; impedito il passaggio da rottami di ogni sorta che ingombrano le strade; stesi a terra i cadaveri, i feriti di ogni età, di ogni sesso; continuo il trarre dei cannoni, dei moschetti; continuo il fracasso dei palagi, delle chiese, dei conventi che crollano; impossibile arrestarsi nelle strade, o traversarle, o chiudersi nelle case, o nascondersi nei sotterranei. I realisti penetrano lentamente in questo inferno. Alla loro vista, preti, monaci ed anche donne si mescolano ai combattenti, senza speranza di salvar la patria, ma decisi a cercar la morte come termine dei loro dolori. Ridotti a piccol numero, i difensori non depongono le armi. Nascosti dietro qualche muro cadente, o dietro le barricate, avviluppati da nubi di fumo, impediti di vedere il nemico, di vedersi tra loro, combattono. I soldati del re sono costretti ad assediare le barricate una dopo l'altra come fortezze; e dopo averle superate per assalto, trovano dietro di quelle altre barricate di cadaveri che li arrestano. Verso la sera, quel cumulo di ceneri e d'insanguinate rovine che rappresentano la città di Messina, è militarmente occupato dal vincitore.

Non era possibile vincere Messina: è bisognato distruggerla.

E questo eccidio si consuma in vista delle flotte francese e inglese, che stanno indifferenti a misurarne i progressi. Non hanno ordini per intervenir nella lotta. Chi parla di lotta? Questi sono orrori che fanno fremere l'umanità. Questa non è la giusta punizione data a sudditi ribelli: è il premeditato eccidio, ripeto, del debole per mano del forte; è l'atroce vendetta del re Borbone contro un popolo riconosciuto libero dalla Francia e dall'Inghilterra. Non basta a queste potenze aver tradito? Debbono assistere impassibili all'esterminio dell'eroica città? Più infame del carnefice è il suo valletto: non ha l'audacia di versare il sangue; ne ha l'indifferenza. Rappresentanti di civiltà.... Oh! non si prende a scherno questo titolo. Egli è evidente: come a Napoli ed a Messina, così più tardi a Palermo, a Genova, a Livorno, a Venezia, dovunque una città italiana dovrà perire, le flotte di Francia e d'Inghilterra accorreranno ai funerali.

Così compissi il sacrifizio della regina del Faro. Messina cadde, ma l'onore del suo popolo fu salvo. L'Europa, che l'aveva abbandonata, fu costretta allora a convenire che quel popolo era degno di libertà. Egli è con simili olocausti che le nazioni oppresse giungono a scuotere l'inerzia di un mondo egoista ed a convincerlo ch'esse hanno dei diritti. Le loro spoglie insanguinate, agitate sotto tutti gli occhi, fanno per l'emozione dei cuori sentire verità che sfuggono alla ragione. Egli è così che le grandi catastrofi entrano nell'ordine universale delle cose; che ogni caduta della umanità segna un grado di progresso per lei. L'Italia numera le sue città distrutte, scandaglia le sue ferite, e dalla immensità dei suoi sacrifizi attinge il sentimento della sua forza.

Il possesso di Messina dava all'esercito regio una base sì vantaggiosa, che l'isola non poteva a lungo resistere. Filangieri si apprestava ad ire innanzi, quando gli ammiragli inglese e francese gl'intimarono di sospendere ogni movimento, fintantochè le loro potenze non fossero intervenute presso il re per impedir la guerra.

Ferdinando, quanto aveva esultato della caduta di Messina, tanto sdegnossi che si volesse sospendere le sue vendette. Non poteva comprendere quel subito mutamento della Francia e dell'Inghilterra. Il ministro inglese gli scrisse: gli ammiragli sarebbero rimasti neutrali, se le ostilità, come tra nazioni civili era costume, fossero state dirette contro una resistenza armata, invece di essersi proposto l'esterminio di un popolo; le atrocità consumate in Messina non aver permesso ai due ammiragli di rimaner più a lungo spettatori impassibili. Ferdinando, accusato di atrocità, non sapeva definirne a se stesso la natura e l'importanza: egli era di buona fede tiranno. Sapeva di aver castigato ribelli. Uccidere, bombardare, distruggere una città erano quistioni di politica interna, nelle quali niuno aveva il diritto di mescolarsi. Rifiutò la mediazione. Non si usarono allora riguardi con lui; un armistizio illimitato gli fu imposto.

Le atrocità delle quali era capace il re di Napoli, non formavano un mistero per la Francia e per l'Inghilterra. Egli avea dato saggio di sè in Napoli, ed altro più terribile nelle Calabrie; nei due casi, in luogo di protestare contro di lui, quelle potenze aveano taciuto, e infine gli aveano dato in mano la Sicilia. Potevan esse ignorare che Ferdinando la struggerebbe? E se l'ignoravano, i loro ammiragli non avean veduto per cinque giorni con indifferenza le barbare stragi di Messina? Chi spiegherà quel subito ritorno di tenerezza per la Sicilia? Il sentimento di umanità era troppo tardivo, perchè potesse credersi sincero Bisogna confessare che l'orribile catastrofe di Messina provocò in tutta Europa un fremito di sdegno. Non parlo delle nazioni, ma i sovrani stessi, che condannano si strappino ai popoli le viscere, quando essi non debbano pascersene, incriminarono di quel gran misfatto la

Francia e l'Inghilterra, che avean prima protetto la Sicilia, consigliato l'elezione di un re, promesso di riconoscere il nuovo governo dell'isola, poi abbandonato i sedotti, e spinta la perfidia fino a gettar un velo sull'abisso per farveli inscientemente cadere. La Francia e l'Inghilterra non ebbero allora moti di umanità, ma di vergogna. Intervennero, è vero; intervennero per pudore.

Ferdinando tollerò la violenza, senza disperare del suo trionfo. Frattanto, rassicurato dalla rotta dell'esercito sardo in Lombardia e dalla ruina di Messina, non esitò più a sciogliere in Napoli le camere che avea semplicemente prorogate. Si avvicinava, per astuzia o per forza, all'annichilamento delle franchigie date al paese. Da quel momento crebbe in isfrenatezza la polizia, la stampa subì restrizioni arbitrarie non mai conosciute, presero i soldati un contegno minaccioso, la plebe si permise ogni insolenza coi cittadini, il re spiegò il carattere di barbaro conquistatore in terra nemica. Giunsero a lui da ogni parte del regno, per le segrete pratiche che gli agenti dei governi maneggiano ai nostri tempi sì bene, numerosi e fervidi indirizzi, coi quali era pregato a volere ciò ch' egli voleva, cioè sopprimere definitivamente le camere. Si ebbe allora nuova dei tumulti scoppiati in Vienna. Parve quella l'aurora di nuova rivoluzione. L incutere spavento al re di Napoli era certo mezzo di renderlo amico a libertà. Più non si parlò di sopprimere le camere, bensì il ministero. Gli indirizzi cessarono. La plebe, i soldati, gli sgherri si ammansirono. I collegi elettorali furono convocati per l'elezione di nuovi deputati. « Le elezioni, scriveva in Francia uno storico salariato dal re di Napoli, non ebbero l'effetto che se ne attendeva. Le passioni sovversive dell'ordine, contenute ma non soffocate, non potendo palesarsi con l'armi, alterarono la volontà popolare col porre ostacoli alla libertà dei voti. I faziosi, servendosi di menzogne, di calunnie, di minaccie e di violenze, pervennero ad allontanare i cittadini onesti dall'urna elettorale ». Re degno di pietà, se, malgrado i suoi soldati, gli sgherri, le mille braccia dell'amministrazione, le cinquecento sessanta carceri piene d'infelici, il terrore che spandeva, il sangue che versava, e la corruzione dei tempi, non riusciva in Napoli ad aver dieci elettori che votassero per lui! Dicasi che lo spirito di quel popolo, di cui incatenava le mani, sfuggiva alla sua tirannide. In quasi tutti i collegi gli elettori dichiararono lo scioglimento della precedente camera illegale, confermarono il mandato agli antichi deputati. Aggiungasi che in Napoli, per mostrarsi grati della recente dimostrazione liberale fatta dai lazzari, si elesse per deputato un uomo della loro classe. Ma tosto si seppe che i tumulti di Vienna erano stati repressi. Il ridare sicurtà a Ferdinando era certo mezzo di risvegliare in lui la sete del dispotismo. Più non si parlò di sopprimere il ministero; la convocazione delle nuove camere, fissata al novembre, fu prorogata al febbrajo.

In questo, la perdita di Messina avea prodotto in Palermo una emozione vivissima. Non vi era più modo di contenere nè il popolo, che delle sventure pubbliche dichiarava risponsabili i governanti, nè la casta aristocratica, che priva del sostegno della diplomazia straniera sentiva crollare sotto i suoi piedi la terra. Mancavano denari e soldati. Il ministro delle finanze proponeva leggi suntuarie, doni patriottici. Producevano poco: il popolo querelavasi di essere messo a nudo; querelavansi i patrizi del carattere rivoluzionario di quelle leggi. Cordova si ritirava dal ministero. La condizione militare della Sicilia non era migliore. Si strappavano inferriate, candelabri, tubi di gaz, utensili di cucina per mandarli nelle fonderie e farne proiettili. Questi espedienti di ultima disperazione provavano che la patria era perduta. Cresceva nei Palermitani la rabbia contro quelli che ne aveano compromesso i destini. Impauriti i governanti sentivano la necessità, per calmarli, di offrire loro una vittima. Bisognava cercarla. Il colpevole fu Paternò, ministro della guerra. Gli si domandava che facesse tosto uscir di sotterra un esercito. Paternò assunse, per zelo di sagrifizio, tutta per sè la risponsabilità dei suoi colleghi, i quali aveano impedito l'armamento del paese, ed a lui era sostituito Lafarina, il quale, ignorantissimo di cose militari, e nella impossibilità di fare meglio, avea in faccia al popolo il merito di gridar molto.

I nuovi ministri, detti democratici, non ottenevano maggior frutto dei primi. In verità, sei mesi innanzi, quegli uomini, se non avessero salvato la Sicilia, non l'avrebbero fatta sì miseramente perire. Ma allora era tardi, ed avveniva in Palermo lo stesso che si vedrà in altre città d'Italia: il partito nazionale, sì a lungo respinto come esaltato, giungeva al potere quando nelle mani e per le cure dei moderati lo Stato era morto, e si trattava solo di seppellirlo con onore. Gli sforzi dei nuovi ministri siciliani non potevano far altro che differire l'ora dolorosa della sommissione. Cercavano in Francia e in Isvizzera arruolare vecchi soldati. Non potevano procurarsi generali: Garibaldi rifiutava servire una causa che non era quella dell'Italia. Si compravano armi in Francia; i successori di Cavaignac non ne permettevano l'esportazione. In breve, scoraggiti, offrivano i ministri ogni dì la loro dimissione, e ogni dì il popolo, per conservarli, si sollevava, e li riportava per forza sui loro seggi. Tutto era disordine. Gli uni domandavano dittatura, soppressa la libertà di stampa, soppresso il parlamento, tolto il diritto di riunione: era il meglio che in quei momenti difficili, quando eravi più bisogno di agire che di sermonare, potesse farsi. Gli altri volevano repubblica, e costoro affrettarono la ruina della Sicilia, imperocchè la fazione aristocratica allarmata cominciò a trovar preferibile il ritorno del dispotismo borbonico. Decideva però di fare la più viva opposizione al ministero democratico. Gli rimproverava di lasciar correre i tumulti, di non respingere le aspirazioni demagogiche del popolo. Gli uomini stessi, che

con boriosa imprudenza aveano dichiarato decaduti dal trono i Borboni, e che aveano respinte tutte le concessioni fatte dal re, cominciavano allora a trovar colpevoli i ministri, perchè tardavano ad accomodarsi con Ferdinando. Questa fazione era sostenuta dalla guardia nazionale, della quale essa avea fatto una guardia pretoriana, un nuovo potere nello Stato, un'assemblea dominante ed armata; e comechè i ministri l'avversassero, e le negassero la custodia dei castelli, altre armi, altre munizioni, essa era largamente rappresentata nel parlamento. Però nel seno di quest'assemblea facevansi un dì proposte tendenti a reprimere i disordini della rivoluzione, e si dimandavano visite domiciliarie, imprigionamenti, stato d'assedio, commissioni militari. Era una reazione dispotica, consigliata ai patrizi dal loro desìo d'ingraziarsi col re, tanto più odiosa, quanto che veniva dagli autori della ostinata opposizione fatta a questo re e di tutti gli errori e le colpe onde la Sicilia portava la pena. A queste proposte rimaneva muto il parlamento; il ministero trionfava. Era quello il momento pei ministri di attribuirsi un potere dittatoriale; aveano per loro i pochi soldati stanziali ed il popolo. Ma quelli, sia per poca energia, sia per timore di compromettersi con sforzi che credevano inutili, preferirono seppellirsi sotto la loro vittoria. Era la seconda volta che il partito nazionale in Sicilia abdicava in mano della fazione arisfocratica, alla quale la dimissione del ministero diè causa vinta. Il gran padre della patria, Ruggiero Settimo, formava il nuovo ministero, scegliendo i suoi uomini tra i Pari ed i capi della guardia nazionale, tutti investiti di titoli di nobiltà. Con siffatti ministri era facile prevedere che la Sicilia sarebbe tosto data in balìa di Ferdinando.

Si sperò ancora, cecità incurabile, nella Francia e nell'Inghilterra, e vi si spedirono legati; ma queste potenze non sapevano allora dare altro consiglio che quello di pronta sommissione. Però, accordatesi coi legati di Sicilia, inviarono i loro rappresentanti a Gaeta, dov'era il re, per trattare. Prestamente si convenne di offrire ai Siciliani, come ultime condizioni, le seguenti: il trono di Napoli e di Sicilia ai Borboni; il re rappresentato in Sicilia da un membro della sua famiglia, e in difetto, da un Siciliano; un solo l'esercito dei due paesi, e sotto gli ordini del re; amministrazione distinta nella Sicilia, eccetto i ministeri della guerra e degli affari esteri, che sarebbero in Napoli; costituzione del 1812, parlamento, municipalità, tribunali, finanze indipendenti e proprie nell'isola; il contingente della Sicilia nelle contribuzioni generali del regno anticipatamente fissato a tre milioni di ducati; amnistia.

E tosto allontanatisi da Gaeta, pieni di giubilo per le favorevoli condizioni che apportavano alla Sicilia, i rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra, il re si affrettava a pubblicare il decreto di amnistia, dalla quale escludeva quarantacinque individui, i cui nomi si saprebbero più tardi. Questo primo saggio della mala fede di Ferdinando avrebbe dovuto diminuire il giubilo dei

negoziatori stranieri. Non parlo poi della condizione che privava la Sicilia d'un esercito proprio. Quale guarentigia aveano lo statuto e l'amnistia concessi a popolo che non potea difenderli? Più strano era fissare anticipatamente la parte della Sicilia nelle contribuzioni generali del regno. A che un parlamento, se non potevasi discutervi e votarvi le spese dello Stato? Non valeva meglio ai Siciliani inviare i loro deputati al parlamento di Napoli, dove avrebbero preso parte nella discussione degli affari generali del paese? Quelle condizioni, ravvicinando soggezione e indipendenza, rendevano col poco dell'una intollerabile il poco dell'altra, e servivano a ravvivare ed eternare il desio, nei Siciliani, d'intera libertà, nel re, d'intera padronanza.

Del resto, quali che fossero quelle condizioni, erano sempre il meglio che nello stato in cui si trovavano la Sicilia e il re, potesse quella ottenere, questi concedere. Anzi niuno avrebbe creduto che Ferdinando volesse mostrarsi sì largo: probabilmente accordava molto, perchè si riservava di annichilar tutto, appena che l'ora della sua piena vendetta fosse suonata. Ma non bisognava attendersi altro da lui: non voleva spingere più oltre la dissimulazione. Avea già fisso in animo il termine delle libertà costituzionali in Napoli; non potea dunque fare alla Sicilia che ingannevoli concessioni. Le due parti del regno, che per propria virtù non avean saputo confondere i loro destini, doveano, per virtù del re, confondersi nella morte.

Infatti Napoli assisteva all'agonia della sua libertà. Dissi che Ferdinando avea differita al febbrajo la convocazione delle nuove camere. Precedeva al giorno indicato per questa solennità il giorno anniversario dello statuto, e il popolo avea voluto festeggiarlo. Fu delitto: soldati, sbirri occuparono le strade; chiunque gridò viva lo statuto! fu strascinato in carcere. Perchè riunir le camere, se punivasi chi acclamava lo statuto? L'avo del re, Ferdinando II aveva anch'egli giurato la costituzione del 1820, ma, devoto e di grande fede, avea comprato dalla Vergine avara, a prezzo di ricco candelabro, la remissione del giuramento. Ferdinando II, nepote di lui, non aveva una fede sì robusta e non sentiva in sè merito bastante per mercanteggiare con la divinità. Non osando disfarsi di ciò che avea giurato mantenere, seppe peraltro fare assai più, e meglio. Il cielo del dispotismo cominciava, è vero, a schiarirsi in tutta Europa; malgrado ciò, non era impossibile che, gravide di fulmini contro i re, nuove nubi di libertà venissero più tardi ad oscurarlo. La previdenza comandavagli di non confidar talmente nel bel tempo, che la tempesta potesse improvvisamente sorprenderlo. Ei voleva dunque nascondere lo statuto, e non distruggerlo. Nel momento del pericolo, egli avrebbe sclamato: — Figli miei, amatissimi miei popoli, voi vi dolete dei duri colpi che vi ho dati. Vi dorreste assai meno se poteste sapere come il mio cuore paterno sanguinava, quando perfidi consiglieri mi spingevano a incrudelire contro di voi! Fui ingannato. Compatitemi!

I ministri, il mio confessore, essi soli han commesso tutt'i miei misfatti! Li caccierò subito in esilio. Quanto a voi, rassicuratevi. Ecco il vostro statuto: ve l'ho sempre conservato. — Queste cose volgeva in mente il re di Napoli, ed esitava a portar la scure sulle franchigie costituzionali del popolo. Attendeva che, avvilite, diffamate, divenissero oggetto tale di scherno, che vergognose di sè si occultassero. E potendo prorogar di nuovo la riunione delle camere, volle che si riunissero, affinchè imparassero, nascendo, a morire.

Non si è negletto neppur questa funesta occasione per versar biasimo sui deputati napolitani. Si è detto che quando avrebbero dovuto studiar modo di togliere al re ogni pretesto di spezzar le libere istituzioni del paese, lo provocarono a farlo con le imprudenti loro querele contro i ministri che voleano rimossi. Ma le libere istituzioni, la cui conservazione si raccomandava alla prudenza dei deputati, aveano mai esistito? Erano state rispettate nella passata sessione dai ministri, i quali non aveano onorato della loro presenza le sedute? Ecco l'assemblea ridotta ad occuparsi, senza esservi invitata, di leggi organiche sui municipii, sulla stampa, sulla guardia nazionale. Le sue deliberazioni erano state savie; il re non ne aveva sanzionato una sola. I deputati, non chiamati a farlo, aveano votato il ragguaglio delle entrate e delle spese e autorizzata l'esazione dei tributi. Non era questa la prima attribuzione di un'assemblea legislativa? Il re avea negato anche a quella legge la sua sanzione e trovato più conforme alla sua dignità esigere illegalmente i tributi. Veggasi qual'era stata in Napoli la libertà costituzionale. Che mai dovevasi conservare là dove sotto la scritta di legge l'arbitrio dominava? Avvolto in drappi dorati giaceva nelle camere un cadavere: era reo l'uccisore, o chi testimoniava contro il delitto? Ah! vi sono posizioni nelle quali la prudenza nulla salva: lo strisciare in quei casi come verme sulla terra vale quanto farsi ignobilmente calpestare. Allorchè la ruina di un popolo è inesorabilmente decisa, avvi una sola virtù: cadere con dignità.

La camera dei deputati languiva miseramente da un mese in Napoli. Al disprezzo per le istituzioni era venuto ad unirsi il disprezzo per le persone. L'un deputato, avendo proposto che dal codice militare si cancellasse la pena del bastone, era per via minacciato di morte dagli ufficiali dell'esercito; l'altro era assalito e battuto in un caffè; non mancavano ad altri gl'insulti più violenti ed anche i colpi di stilo, in pieno giorno, ed impuniti. I ministri gli accusavano di premeditato regicidio, di corrispondenza coi Siciliani per esortarli ad energica resistenza. I soldati sclamavano con ira i traditori della camera costringerli ad accorrere in Sicilia e ad esporre le loro vite.

Un dì, il principe di Torella, ministro, entrò nella camera, parlò segretamente al comandante delle guardie, diè una lettera al presidente. Il comandante fece apprestare le armi. Il presidente lesse la lettera: era un real decreto che

dichiarava sciolta la camera. I deputati ne uscirono senza dir motto. Per via, la plebe gli esortava a salvarsi. Chi non fuggì, fu tratto in carcere. Ed in Parigi si osava mettere in istampa su questi avvenimenti che « mentre l'Italia intera era in preda all'anarchia, solo il regno di Napoli dava lo spettacolo grandioso di un re energico e savio, il quale comprimeva da un lato la rivoluzione, e resisteva dall'altro agl'impeti reazionarii di un popolo naturalmente affezionato all'assolutismo ».

Mi affretto a chiudere questo spaventevole quadro.

Rimaneva a immolar la Sicilia. I negoziatori francese e inglese giungevano a Palermo, e comunicavano ai ministri le concessioni definitive del re, aggiungendo si affrettassero ad accettarle senza esame, imperocchè il re *era stanco di spendere i suoi tesori per la guerra.* L'Inghilterra si vendicava in quel modo del patriottismo dei Siciliani. La Francia non si proponeva vendette: si divertiva.

I Siciliani, invece di mostrarsi tocchi dalle considerazioni economiche fatte a pro del re, leggendo i patti imposti alla loro resa, mandarono un fremito di sdegno. Ripeto: quei patti erano i migliori che la Sicilia potesse sperare; ma le passioni dei popoli non calcolano. Fu colpevole chi prima le eccitò, poi le deluse. Il parlamento e il popolo, riconciliati dall'ira, determinarono il ministero ad ostentare ira ancor più grande e a dar fuori un decreto che dichiarava soldati tutt'i cittadini dai diciotto ai trent'anni. Le proposte del re, ch'erano state messe in istampa, furono bruciate in città, o lacerate sul porto in vista delle squadre francese e inglese, tra altissime grida di guerra e di morte al Borbone. Il governo potè a stento impedire che le armi di Francia e d'Inghilterra fossero spezzate e gettate nel fango.

Un proclama fu affisso in tutta l'isola, così concepito: « Siciliani, per voi il grido di guerra è grido di gioja. La tregua è spirata. Questo giorno, in cui si ripigliano le ostilità contro il tiranno di Napoli, sarà acclamato da voi che sapete non potersi acquistar la libertà se non a prezzo di sangue. I patti offerti sono vergognosi; essi distruggono tutti gli interessi creati dalla rivoluzione. Se, rinunziando ai vostri diritti, piegaste il ginocchio innanzi al dispotismo borbonico, che direbbe il mondo di voi? La vittoria non è certa; ma quando l'onore è compromesso, una nazione, come un individuo, ha diritto d'immolarsi. Seppelliamoci sotto le ruine delle nostre città, piuttosto che dare all'Europa lo spettacolo di una viltà indegna di noi ».

Chi firmava questo proclama? Ruggiero Settimo, Butera, Stabile ed altri membri della classe patrizia, renduti assai tardi patriotti e guerrieri dalla paura. Si acclami il giorno in cui ripigliansi le ostilità contro il tiranno di Napoli! E questo grido è messo da coloro, i quali non hanno mai consentito ad armare il popolo! E giungono sì tardi a sapere che la libertà si acquista a prezzo di sangue, essi che han voluto acquistarla a prezzo di sim-

patia straniera? I patti offerti son vergognosi! Certo, vergognosi per voi, che avete saputo meritarli. Che direbbe il mondo, se i Siciliani li subissero? Direbbe che furono traditi. L'onore è compromesso; una nazione ha il diritto d'immolarsi.... Empietà! Voi stessi, che avete tolto a questa nazione i mezzi di vincere, la invitate ora a immolarsi? E provocando sì tardi all'eroismo un popolo, la cui virtù avete sempre temuta, non lo trovate infine utile in altro che a scancellar le vostre colpe versando tutto il suo sangue? Seppelliamoci sotto le ruine delle nostre città! No. Il popolo saprà bensì seppellirvisi; voi fuggirete sopra terre straniere, dove con fronte alta, parodia di eroi, darete a voi stessi fama di vittime della patria.

Si seppe che Filangieri, uscito dalle sue stanze di Messina, dirigevasi sopra Catania. Colà accorsero da Palermo i soldati stanziali, le guardie nazionali, i volontarii, gli studenti, i deputati stessi al parlamento. Quelli che rimasero in città, ricchi e poveri, giovanetti e vecchi, lavorarono a scavar trinciere, ad elevare bastioni. Catania si era egualmente preparata alla guerra: tutte le case fortificate, le porte della città difese da barricate con cannoni, le strade tagliate da profondi fossi, quattro batterie sulla spiaggia, preparativi che avrebbero permesso una seria resistenza, se Catania avesse avuto nelle sue mura diecimila soldati. Ma all'arrivo dei Palermitani, costoro, invece di limitarsi alla difesa della città, spinti da entusiasmo, e persuasi che bastasse loro mostrarsi per mettere in fuga quelli che chiamavano gli sbirri del tiranno, vollero uscire in aperta campagna ad incontrare l'esercito di Filangieri. Questa fu la loro perdita. I soldati napolitani, memori degli strazi patiti a Palermo, irritati dalle presenti ingiurie che ricevevano, erano divenuti valorosi. Eguale il coraggio nelle due parti, minore di molto il numero dei Siciliani, compensata la disperazione degli uni dalla miglior arte degli altri, la battaglia fu corta. Vinti e vincitori entrarono insieme confusi in Catania. Là cominciò guerra crudele e lunga. Il continuo bombardamento della flotta pose su cento punti in fuoco la città. In breve tempo, essa non fu che una sola ardente fornace, e le tenebre della sopraggiunta notte rendevano più lugubre l'effetto dell'incendio. Di mezzo alle fiamme sorgevano tremendi come spiriti d'abisso, con spaventevoli clamori, Siciliani e Napolitani per avventarsi, calpestando cumuli di morti e di feriti, gli uni su gli altri, non a vincere, ma a trucidarsi.

Tutti gli orrori di Messina si rinnovarono in Catania.

La Sicilia era perduta. Niun'altra città oppose resistenza all'esercito vittorioso del re. Solo in Palermo da tante sventure gli animi non intepiditi, donne, fanciulli e sacerdoti si unirono agli altri che creavano nuove difese alla città. Scemi di entusiasmo erano i soli patrizi. Costoro cercarono riannodar le trattative col re. Sarebbero stati contenti che validasse le condizioni

sì malamente rigettate. Ma questa fiata il re impose pura e semplice sommissione. Allora tutti i venerabili padri della patria fuggirono dall'isola, lasciando il popolo, in balìa del caso, trarsi di pena come potesse. Prode generale, che dopo aver tutte adempite le parti del dovere in sfortunata battaglia, non consente a ritirarsi prima che abbia poste in salvo le sue genti, Ruggiero Settimo reclamò per sè l'onore di esser l'ultimo a fuggire.

Il solo popolo, legato alla terra che lo nutrisce, non potè spatriare, ed invero non volle. Non comprendevano i Palermitani come fosse possibile abbandonare il terreno senza combattere. L'istinto, se non la ragione, lor diceva che meglio era morir oggi con le armi alla mano, che domani sotto le torture preparate dal feroce re. All'approssimarsi della flotta napolitana, i capi del municipio e tutti quelli, ai quali la presenza del nemico dava l'animo di non nascondere più a lungo la loro viltà, non parlavano che di sottomettersi; il popolo rispose uscendo in massa contro all'esercito di Filangieri che si avanzava. S'impegnò terribile, ostinata la lotta. Non più grida furibonde nei Palermitani, ma sordi fremiti di rabbia, e freddo calcolo di morte. Senza cannoni, senza capi, combattevano per darsi un qualche sfogo di vendetta pria di morire. L'artiglieria apriva profondi varchi nella loro massa compatta; i vivi rimpiazzavano tosto i morti, e si facevano riparo dei mucchi di cadaveri. Nè fu quella una scaramuccia di poche ore: fu una battaglia che durò tre giorni. Sicchè Filangieri, ammirando tanto valore, non più parlò di pura e semplice dedizione. Ad equi patti, dibattuti ed accettati, i Palermitani capitolarono.

Questo era il popolo giudicato indegno un anno innanzi di essere militarmente ordinato! Esso lavò l'ingiuria col proprio sangue; e in mezzo a tutte le miserie e le viltà della patrizia fazione, la sua caduta fu l'unica gloria della Sicilia.

LIBRO VIII.

Il Piemonte dopo i disastri dell'esercito — Gioberti ministro — Politica astuta di Guerrazzi — Fugge dalla Toscana il gran-duca — Pio IX a Gaeta — In Roma si proclama la repubblica — Crociata intimata ai despoti d'Europa per ristaurare il dispotismo papale — La Francia — Cade Gioberti, e sotto quale carico di errori.

Percorrerò in questo Libro un lungo cammino, che dal termine della prima guerra lombarda va fino all'incominciamento dell'altra, dichiarata nel seguente anno da Carlo Alberto all'Austria. Su questa via incontrerò il Piemonte, la Toscana, Roma e Gaeta, e vedrò l'insieme dei fatti che vi succedono.

Due giorni innanzi alla battaglia di Custoza, erasi formato un nuovo ministero in Torino. Esso rappresentava gli antichi e i nuovi Stati del re, sedendo a fianco di Piemontesi e di Genovesi, Gioja di Piacenza, Casati e Durini di Milano, Paleocapa di Venezia, trovati degni di una prima ricompensa pei maneggi coi quali avevano dato favore nei loro paesi ai progetti ambiziosi di Carlo Alberto. Non tardavano a giungere in Torino le prime nuove dei disastri dell'esercito. Il popolo si agitò, gridando armi armi sotto il palagio del ministero, minacciando gli aristocratici devoti all'Austria. Si unirono i deputati per deliberare, i cittadini per intendersi sulle domande che bisognava indirizzare ai ministri: furono, guardia nazionale chiamata alle armi, levata del popolo in massa, confisca dell'argento e dell'oro delle chiese. Il conte Casati, che avea sì ben diretta la sollevazione di Milano, era l'uomo acconcio a secondare i moti popolari di Torino: fece lieta accoglienza a quelle domande, e diè promesse tanto più larghe, quanto era meno disposto a mantenerle.

In quel momento giungeva l'esercito sul Ticino; il re fermavasi in Vigevano. Vedevansi le strade ingombre di disertori, le città presso al fiume di infermi e di feriti. Udivi i soldati rimasti sotto le bandiere, inspriti dalla sciagura, eccitati da agenti della reazione, maledir le camere, la libera stampa, lo statuto, dichiarando di non voler più combattere per la causa italiana. Im-

possibile la guerra, pronta a spirare la tregua, Carlo Alberto era costretto a domandare un armistizio a Radetzky. Allora i ministri, non saprei dire se derisori, o insensati, o furbi, volendo con apparenti e tarde soddisfazioni al sentimento nazionale dargli tempo di svaporare, ordinavano superbamente la leva in massa del popolo; non erano obbediti: gli aristocratici e il clero si adoperavano attivamente a smorzare l'entusiasmo popolare. I ministri formavano un comitato di sicurezza pubblica, e vi figuravano uomini più disposti a reprimere che a rilevare gli animi. Il generale della guardia nazionale raccomandava la rassegnazione cristiana, e condannando il decreto bellicoso dei ministri, diceva, quando gli Austriaci si avanzassero, esser dovere di accoglierli come fratelli.

Circolava il grido che il re volesse proseguire la guerra, ma che a lui si opponessero gli uffiziali dell'esercito. Legati del popolo, capo l'avvocato Brofferio, partirono immediatamente da Torino per incuorare il re *alla guerra santa* e offrirgli le braccia di tutti i suoi sudditi. Ebbero per via uno spettacolo di fuga, di desolazione, di spavento: famiglie proscritte, con guancie squallide, con la disperazione sulla fronte; soldati disertori, laceri, stanchi, somiglianti a spettri che uscissero dal sepolcro più che ad uomini i quali aveano tante volte valorosamente combattuto. Più in là, furono assicurati che l'esercito, diffidente dei suoi capitani, irritato contro i Lombardi, rifinito di forze, non voleva udire motto di guerra. Continuarono ostinati il cammino, ed ebbero avviso che Gioberti, nel dì innanzi, avendo voluto parlar di guerra, era stato gravemente insultato da un caporale. Ma quei legati ideologi, i quali non curavano sapere se la guerra fosse possibile, quando era bella e gloriosa, vollero ad ogni costo entrare in Vigevano, e là assaliti da una banda di uffiziali con spade nude, i quali accusavano sopra gli altri Brofferio di aver desiato lo statuto, eccitato alla guerra, ed offeso i loro generali, sarebbero stati uccisi, se altri uffiziali, mossi più da disprezzo che da sdegno, non gli avessero posti in salvo, costringendoli ad uscire dalla città. Brofferio dovè in quel pericolo avere un gran satisfacimento di amor proprio, essendosi confermato nella idea che la guerra era possibile, almeno contro di lui.

Gli uni temevano che le libertà costituzionali cadessero, gli altri lo desiavano. Giunse un proclama del re che diceva: « L'amore per l'indipendenza italiana mi spinse alla guerra; la vittoria coronò i primi sforzi dell'esercito; io ed i miei figli non abbiamo retroceduto innanzi al pericolo; la santità della causa doppiava il nostro coraggio. — L'esercito, a cui un fatale destino vietò di compiere la sua generosa missione, ritorna decorato dei titoli di forte e di guerriero; il popolo, con la sua fraterna accoglienza, rendagli meno amara la sventura. — Se nuova tregua, o pace onorevole non si ottiene dal nemico, ripiglieremo l'armi. — Pensi il popolo a sviluppare le sue libere

istituzioni. Le ho spontaneamente accordate; saprò fedelmente mantenerle. — Mi sovvengo dell'entusiasmo col quale fu un dì acclamato il mio nome; quegli applausi han risuonato al mio orecchio in mezzo al fragore delle battaglie. — Abbiasi fede in me; la causa dell'indipendenza italiana non è perduta ».

Queste nobili parole rallegrarono il popolo, non l'aristocrazia, perchè liberali, non l'esercito, perchè bellicose.

Si seppero bentosto le condizioni dell'armistizio conchiuso dal generale Salasco: ritorno alle condizioni primitive d'ogni Stato; cessione all'Austria delle fortezze di Peschiera, di Osopo, di Venezia; sgombramento dei Piemontesi da Piacenza, da Parma, da Modena; durata dell'armistizio sei settimane; nell'intervallo, si tratterebbe per la pace; lecito prolungarlo, o denunziarlo otto giorni prima di ripigliare le ostilità.

Quest'armistizio provocò in Piemonte e in tutta Italia un fremito di sdegno, ed a torto. Potevansi rimproverare a Carlo Alberto i falli che avea commessi nella guerra. Ma nello stato deplorabile in cui l'esercito era, sarebbe stata follia ostinarsi a combattere. Rimaneva, unico mezzo, una guerra popolare; ma il popolo nel Piemonte è meno atto che in ogni altro paese d'Italia a questo genere di guerra; e quando, tentandola, fosse riuscita infelice, quale speranza avrebbe più conservata l'Italia? L'armistizio era sventura, ma inevitabile, giusta occasione di pubblico lutto, non di querele.

L'armistizio costrinse il re a formare altro ministero di spirito inchinevole alla tristizia delle nuove circostanze. Furono ministri Revel, Pinelli ed altri più o meno retrivi. Gioberti, ch'erasi lusingato di aver tra loro la presidenza, fu messo da banda. Vanitoso quanto donna, stizzoso come abate, avvezzo a credersi, per le tante volte che glielo aveano detto, l'inviato del cielo, non seppe rassegnarsi ad esser nulla. Fondò allora un circolo politico, intitolato Confederazione Italiana, dove cominciò a sostenere contro il governo una opposizione democratica. Rifacevasi repubblicano per dispetto di vedersi escluso da un ministero retrogrado.

Alla scuola della sventura, nulla aveva appreso Carlo Alberto. Volendo vendicarsi della rotta patita, avrebbe dovuto profittar del riposo che l'armistizio accordavagli per riordinare l'esercito, e allontanar da sè gli uomini che non volevano si parlasse nè di guerra, nè d'Italia. Ma sventuratamente, se persisteva a voler guerra, persisteva a seguir la stessa via per la quale si era una volta smarrito. I nuovi ministri eran quegli stessi che un tempo, predicando moderazione, gli avean consigliato di resistere all'opinione pubblica. Il popolo protestò vivamente contro la loro elezione: risposero che si attendesse a giudicarli dalle loro opere. Infatti pubblicarono alcune buone leggi amministrative. Ma niuno poteva esserne soddisfatto, perchè ben altro volevasi da loro.

In questo, Carlo Alberto, lasciando il suo quartier generale di Alessandria, entrò in Torino. Quel popolo fu poco generoso col vinto suo re. Era uscito da quelle mura in mezzo agli applausi e con gli augurii della vittoria; vi rientrò rattristato, silenzioso, solo. Si chiuse nel suo palagio, e vi si nascose. Le rimembranze del passato gli laceravano il cuore; niuna voce amica giungeva fino a lui. Fermamente deciso a rinnovare la prova dell'armi, i suoi ministri non sapevano raccomandargli che pace. Egli n'era indignato; e quelli non esitavano a ulcerar sempre più l'animo di lui, dicendogli un dì con poca delicatezza come non potesse un re costituzionale conservare il comando dell'esercito. Benchè vivamente offeso da queste parole, si sottopose a un nuovo sacrifizio, e per vincere, consentì ad annullarsi, cercando fuori d'Italia un valente generale. Nondimeno, mal tollerati dal re, odiosi al popolo, i ministri, se non secondavano il voto della nazione, cercavano di accreditarsi col dispiegare un contegno nazionale. Però destituivano il general Salasco, e dichiaravano non riconoscere l'armistizio come fatto politico che potesse servir di base alla pace; come fatto militare, l'osserverebbero fedelmente. Frattanto la loro energia a combattere l'ardor bellicoso del re non cessava. Era prudenza, convincimento, o tradimento?

Nel segreto dei loro animi i ministri volevano separare il Piemonte dalla causa italiana. Le viste di nazionalità non si affacciavano ai loro sguardi. Essi erano Piemontesi, non Italiani, e purchè il loro re possedesse un brano dell'Italia, non desideravano altro. Trattavano allora con l'Austria in Bruxelles, sotto gli auspicii della Francia e dell'Inghilterra, e da queste trattative speravano uscisse una pace, come dicevano, onorevole. Il popolo si offendeva del loro municipale egoismo.

Malgrado i loro sforzi per restare immobili, non riuscirono a resistere alla pressione della opinione pubblica. Essi avevano in Gioberti un terribile avversario. Escluso dal seggio ministeriale, Gioberti tuonava come un Giove detronizzato. Senza riguardi nè pietà per Pinelli, che osava occupare il posto da lui ambito, benchè suo intimo amico fosse e nel mattino lo avesse invitato seco a pranzo, la sera lo attaccò acremente in istampa, nel suo circolo politico, innanzi alle camere, come uomo che aveva due programmi, l'uno per tenere a bada il popolo, l'altro per giovare all'Austria; nè arrestandosi per qualsiasi infedeltà, divulgò come Pinelli avesse a lui stesso confidato non essere possibile riordinare l'esercito, nè ridar animo ai soldati, nè ricominciar la guerra, nè provvedere al regno dell'alta Italia, ma solo al Piemonte. Ed i ministri, sopra gli altri Pinelli e Merlo, non si tacquero, ma a viva voce e in istampa rivelarono le viltà di Gioberti, la venale amicizia, la nimistà per sorpresa, i segreti maneggi adoperati per essere ammesso, sia per accordo, sia per forza, alla presidenza del ministero. Le due parti si

palleggiarono le offese; ma l'opinion pubblica volea che il vero fosse privativa di Gioberti, e ai suoi contraddittori fu dato il nome di ministri dai due programmi.

Molti deputati della opposizione profittarono di questa disputa per attirare alle loro parti il bellicoso abate. Bastò ardergli un po' d'incenso per guadagnarlo fino a tal punto, che Gioberti, il quale era stato fin allora un rabbioso unitario e avea per ogni dove, predicando, raccomandato l'unione dell'Italia, mutò subitamente bandiera, e si arruolò sotto quella federativa degli Stati italiani.

Gioberti convocò in Torino tutti gl'Italiani; il gran congresso dovea deliberare sulla forma che conveniva dare alla federazione. Vi accorsero da Roma, da Napoli, da altre parti d'Italia, ed anche da paesi stranieri, quanti ministri, senatori, generali, cittadini di gran nome avessero tempo a spendere in vane ciarle. Era comico congresso, e fu riunito in un teatro. Gioberti occupò nell'alto della scena la sedia presidenziale, che gli era stata negata nel ministero: di là diresse il magnifico concerto di parole. Si finì col mettersi d'accordo sopra un progetto di confederazione, un progetto di legge che regolerebbe l'elezione dei membri della dieta federale, una supplica che s'indirizzerebbe a tutt'i principi ed ai parlamenti italiani per esortarli a mettere in atto le risoluzioni del congresso, come quelle che sole erano efficaci a liberar la patria dalla presenza degli Austriaci. Questa riunione innocente non ebbe e non poteva avere alcuna influenza su gli avvenimenti, e non servì ad altro che a divertire coloro che v'intervennero, e ad attirare sopra alcuni di loro, immeditamente o più tardi, la vendetta dei governi di Napoli e di Roma, i quali chiamarono illecita associazione il congresso, covile dov'erasi ordita una cospirazione demagogica.

Mentre si era occupato in quel congresso, Brofferio, presidente del suo circolo politico, non aveva interrotto la guerra contro il ministero. Figuravano in quel circolo generali, colonnelli, onorevoli cittadini, ed anche curati e dottori in teologia. Era un'ombra imponente di popolar governo. Vi erano scuole primarie pel popolo, scuole sui diritti e sui doveri dei cittadini, commissioni per far collette a pro di Venezia, degli emigrati lombardi, dei feriti. Ivi si deliberava su gli affari pubblici, si spedivano deputati al governo per invitarlo ad aprire le camere, si dichiarava nullo l'armistizio Salasco, si condannavano gli atti del governo che parevano arbitrarii, si domandava la guerra, si alimentava un'attiva corrispondenza politica con la Lombardia, con la Francia, e con la giunta nazionale di Lugano, i cui atti si pubblicavano in nome di Dio e del Popolo. « Rigetteremo, dicea Brofferio, la mano dei nostri valorosi fratelli, sol perchè sono repubblicani? Non abbiam comuni con essi i legami del sangue, l'amor della patria, l'odio contro lo straniero, il culto della libertà, che, sotto tutt'i nomi e sotto tutte le forme, è generale in Italia? »

Vi era anche in Genova un circolo non meno democratico, senonchè gli spiriti mostravansi più ardenti. La democrazia genovese non limitavasi ad inalberare il vessillo di libertà e di popolo. Sdegnato della opposizione che incontrava nel governo, apertamente lo minacciava. La città era dominata da castelli, ed un altro ne avea fatto costrurre, in mezzo di essa, il re Carlo Felice, armato di grossi cannoni pronti a spandere per ogni dove l'incendio e la morte. I Genovesi si sollevarono, e non quetarono se non quando ebbero sin dalle fondamenta abbattuto quel castello. Il governo fu costretto a rassegnarsi. Dipiù, un Italiano, amico di Mazzini, era stato, per ordine del ministro Pinelli, espulso da Genova; i cittadini raggiunsero per via il proscritto, lo ricondussero in trionfo nella città. Il ministero richiamò il comandante militare di Genova, e spedì in sua vece il general Durando con nuovi soldati e cannoni e pieni poteri, e con istruzione, in caso di tumulti, di mettere la città in istato d'assedio. Era dubbio se il diritto costituzionale, che consacra la divisione dei poteri, permettesse di riunire in un sol uomo tutta l'autorità del governo; se potevasi dai ministri dichiarar lo stato d'assedio, e però sospendere tutte le franchigie dei cittadini, senza gettare a terra il patto fondamentale dello Stato. Pinelli non si curò di queste considerazioni, ed invero sarebbe stato strano che i democrati genovesi volessero invocare le guarentigie del patto ch'essi aspiravano a rovesciare. Solo può dirsi con certezza che grave imprudenza commise Pinelli, e che se Durando, per lodevole moderazione, dopo aver dichiarato che bisognando gettare un velo sulla libertà, lo farebbe, non si fosse astenuto dal fare altro uso dei suoi poteri straordinarii, in quel giorno la guerra civile, con gran soddisfacimento dell'Austria, sarebbe scoppiata nel Piemonte.

Stanco il re dei suoi ministri, volle disfarsene. Sapeva che gli aristocrati, pei quali propendeva, detestavano la guerra. Era sì vivo in lui il desìo di trar la spada, che decise sperimentar se meglio lo servirebbe un ministero di democrati, ch'egli odiava. Fece scrivere a Manin e offrirgli il ministero degli affari esterni. Al tempo stesso volle conferire con Brofferio. Rapporterò il dialogo che questi ebbe col re, traendolo dalla Storia da lui scritta; esso sparge gran lume sulla circostanza. Carlo Alberto, appena che Brofferio fu introdotto nelle reali stanze, gli domandò scusa delle violenze che gli erano state fatte in Vigevano; poi l'invitò a dirgli ciò che pensasse dello stato delle cose. L'altro rispose la nazione non aver fede nella politica dei ministri, il destino dell'Italia non si rileverebbe mai per la mediazione della Francia e dell'Inghilterra. — Non può rilevarsi, si affrettò a dire il re, che per la guerra; lo so. Però ho dato il comando dell'esercito a un generale polacco, la cui perizia di guerra mi è stata elogiata. Si dice che la Polonia è sorella dell'Italia. Il generale combatterà con noi come fratello. — Brofferio, che

ignorava chi fosse quel generale, si limitò a dire che non bastava aver posto a capo dell'esercito un generale, per quanto potesse essere valente uomo di guerra, ma che occorreva mutar lo stato maggiore e ricomporre i quadri militari, affinchè l'animo dei soldati migliorasse. Poi sclamò: — Vostra Maestà dev'essere convinta che le sorti sue e della sua famiglia, dopo gli ultimi avvenimenti, sono talmente immedesimate con quelle del popolo, che non è più possibile separarle. Quando Vostra Maestà trasse la spada per la libertà e per l'indipendenza dell'Italia, un'alleanza sì intima si strinse tra il popolo e il trono, ch'essi debbono vincere o cadere insieme. Ma finchè il principe continuerà a circondarsi di uomini che odiano caldamente la libertà e che non possono tutti schermirsi contro l'accusa di aver dato mano ai disastri della guerra, il popolo non sarà sicuro del trionfo. — Il re tacque; poi disse: — Ma questi uomini gli ho veduti tutti combattere da prodi sul campo di battaglia. — Non li accuso, ripigliò l'altro, di non saper combattere, ma di non voler vincere; e son certo che Carlo Alberto non ha più fra quegli uomini un solo amico. — Il re fissò gli occhi sopra Brofferio, come se avesse voluto penetrar nei pensieri di lui; e questi immediatamente aggiunse: — Se Vostra Maestà ha il coraggio d' intender tutta la verità, io avrò quello di palesargliela. — Invitato con un cenno a spiegarsi, disse: — Gli aristocratici ordiscono una trama per costringere Vostra Maestà a deporre la corona. Sperano attirare il duca di Savoia a governar con principii che non sono quelli del padre. Che Dio non permetta questa pubblica sventura. — Queste parole non recarono sorpresa al re, il quale rispose: — Io stesso ho costantemente l'idea di abdicare; ma voglio prima ire sul campo di battaglia, e assicurare l'indipendenza italiana. — Questa risoluzione è nobile, replicò Brofferio; ma Vostra Maestà non potrà mandarla ad effetto coi ministri, coi generali, coi cortigiani che la circondano. — Dopo alcuni istanti di profondo silenzio, il re sclamò: — Voi mi annunziate cose gravissime, sulle quali ho bisogno di riflettere. Venite a vedermi posdimani, all'ora stessa. Mettete in iscritto le vostre idee, e indicatemi le persone che potrebbero sostenere la nuova politica che mi proponete.

L'indomani, questo secreto dialogo, con molte alterazioni a danno di Brofferio, leggevasi in istampa nei giornali dell'aristocrazia. Chi lo avea rivelato? Era evidente che il re fosse spiato e tradito nella sua corte. Del resto, quando anche la formazione di un ministero democratico non avesse incontrato ostacoli, vi sarebbe stato quello del rifiuto espresso da Manin.

I democratici, avendo allora perduto la speranza di giungere al potere, adottarono la costituente proclamata in Firenze. Appena Montanelli e Guerrazzi erano stati colà eletti ministri, il primo dei due erasi proposto come fine l'indipendenza nazionale, mezzo la guerra, e per conseguenza l'unione

militare di tutti gli Stati italiani. Fin là il suo programma non era diverso da quello di tutt'i passati ministri. Ma Montanelli credeva vano sperar l'unione militare, tintantochè non si ottenesse quella politica, la quale potevasi, a suo avviso, conseguire unicamente col fare un appello al popolo, cioè col formare una costituente popolare. Contro questi disegni erasi elevato con molta vivacità d'Azeglio, scrivendo che un congresso dei principi italiani dirigerebbe la guerra meglio di un'assemblea, dove il cicaleccio, la gelosia, la vanità incepperebbero l'azione. Quali principi! La loro fede era già stata sì tristamente sperimentata, che non ingannavasi Montanelli credendo impossibile volessero ravvicinarsi tra loro per far guerra all'Austria.

Le idee di Montanelli ebbero dunque lieta accoglienza dai democrati in Piemonte. Si cominciava a desiderar governo in Italia fondato sulla sovranità del popolo. Chi può dire quale tempesta infuriò allora tra il circolo di Brofferio, che aderiva alla costituente toscana, e quello di Gioberti, che raccomandava una costituente, non di popoli, ma di principi confederati? Tre giorni si discusse per sapere quale delle due costituenti avrebbe la preferenza; si discusse con una serietà grandissima una quistione la quale riducevasi a determinar chi sarebbe re del vuoto. Infine si nominò una commissione per esaminare e sciogliere in comitato secreto il gran quesito. Il rapporto fu questo: la formazione di una costituente popolare è il mezzo più efficace di riunire le varie famiglie della nazione italiana e di farle concorrere all'acquisto della libertà e della indipendenza. Brofferio, vincitore, si affrettò a comunicar solennemente questa sentenza a tutt'i circoli d'Italia, ed a spedire ordini alle camere legislative che ammettessero i principii della costituente come base fondamentale dello Stato.

L'opposizione al ministero si diviso allora in due campi, sotto gli ordini di Gioberti e di Brofferio.

Non so comprendere quali vantaggi si attendessero dai moti democratici di Torino e di Genova, quale bisogno si avesse di ricorrere a siffatti mezzi estremi. Si compiangano i Romani ed i Toscani, se lottando contro governi svelatamente reazionarii, erano costretti a cercar fuori delle vie legali il modo di compire, a pro della nazionale indipendenza, coi loro individuali sforzi, ciò che non avean potuto conseguir d'accordo coi loro principi. Vano era quel movimento, ma provocato da disperazione: non posso approvarlo in uomini che aveano già tradito la patria con la loro insensata moderazione dei precedenti due anni, e che allora, audaci senza energia, non agivano, ma schiamazzavano, agitandosi indarno nelle braccia della morte ch'essi aveano chiamata; ma trovava almeno una scusa nelle dure circostanze che premevano quei popoli, nell'amore di libertà e d'indipendenza che gli animava, nella salda perfidia dei loro principi, nel rancore di veder calpestato un pubblico e legit-

timo voto, e poteva essere ammesso come onesto benchè tardo ravvedimento. Non era lo stesso nel Piemonte. Ivi potevasi esser contento dello statuto; il re stesso invitava il popolo a svolgerlo a profitto delle sue franchigie. Ivi si voleva la guerra: chi la desiderava con più ardore di Carlo Alberto? I ministri erano gelidi od ostili: poteasi loro far guerra, senza inalberare il vessillo di Mazzini, senza proclamare il regno di Dio e del Popolo, senza mettere la monarchia in pericolo e Carlo Alberto nella necessità di sclamare: — Ho innanzi a me gli Austriaci; dietro, i repubblicani. — I moti di Torino e di Genova furono eccessi perniciosi, e si vedrà quale spinta dettero alla congiura che poi scoppiò sul campo di battaglia a Novara, dove fu consumata la ruina dell'Italia.

Quanti progetti e dispute e deliberazioni stolte! E non saprei dire da quale parte fosse la più cieca e sfrenata follìa. Se con principii astratti, con l'idea, fosse dato dirigere le cose del mondo, senza dubbio popoli o principi confederati preponderarebbero sopra popoli o principi isolati. Ma quando, scendendo dalle alte regioni della metafisica politica in mezzo alla verità dei fatti, si avesse voluto mandare ad effetto una delle tanto vagheggiate costituenti, Montanelli, Brofferio e Gioberti si sarebbero accorti ch'essi aveano dato egualmente il loro voto alla esistenza di una chimera.

Bisognavà che Gioberti fosse incurabile maniaco per farsi ancora innanzi e sostenere le utopìe contenute nel suo libro del Primato. Il trionfo delle sue idee, come rivelazioni di messaggiero celeste, doveva esser certo. Ei chiudeva dunque gli occhi sui fatti compiuti in Italia; questi non potevano essersi compiuti; la storia degli ultimi due anni avea mentito; la verità mentiva. Gioberti aveva annunziato una lega dei principi italiani, capo il papa. Dunque i principi doveano collegarsi; dunque il papa doveva esser capo. Le allocuzioni dell'uno, i bombardamenti dell'altro, i campi della Lombardia disertati dalle milizie napolitane e pontificie, le trattative insidiose di Rossi, il progresso delle idee democratiche, tutto ciò ch'era atto a colpire i sensi, non colpiva quelli di Gioberti. Gioberti non era un uomo; era un sistema.

Si può dir lo stesso di Montanelli. S'era possibile salvar l'Italia, la sua salvezza potea solo venire da un'assemblea che rappresentasse insieme tutti gli Stati italiani, eletta per suffragio universale, ed investita di suprema autorità sui principi stessi. Montanelli sentiva la giustezza del suo concetto; ma invece di piegarlo per metterlo in armonia coi fatti, volea che i fatti si piegassero per accomodarsi a quello. Sarebbesi dato la pena di sospettare che i principi italiani non consentirebbero ad accogliere il suo progetto? Questo dubbio avrebbe fatto oltraggio alla maestà della idea. Però trattava confidentemente con le corti di Roma, di Napoli, di Torino, e benchè non ottenesse riscontro, persisteva a gioire del suo certo trionfo. Perchè non aveva compreso due anni

innanzi che l'Italia, assai meno di ogni altro paese del mondo, avendo padroni più degli altri impietriti nel dispotismo, non poteva esser libera e indipendente per virtù di coloro, contro ai quali erasi costretto di usar la violenza? Allora sì che avrebbe dovuto illudersi meno ed osar davvantaggio. Quello era il momento di profittar per ogni dove della vittoria del popolo per farle produrre alcun frutto, quale sarebbe stato quello di sottomettere tutti gli Stati italiani all'autorità di un'assemblea nazionale. In quel momento Montanelli, maestro agli altri di fidente moderazione, s'ingannava di molto sui bisogni veri della patria e sulla opportunità dei mezzi efficaci a soddisfarli. Non s'ingannava meno su gli uni e su gli altri, quando poi volle farsi campione ardentissimo di democrazia in ora sì tarda. La reazione avea trionfato in Napoli; le vittorie di Radetzky aveano abbattuto la Lombardia, e ridato al granduca, al papa il carattere di principi assoluti. Proponevasi allora una rivoluzione democratica. Sventurati quei paesi dove i poeti lasciano di cantar versi per mescolarsi di politica! La costituente popolare non poteva se non essere imposta a quei principi; vi occorreva una rivoluzione violenta e fortunata. Chi non crederà che Montanelli, a questo fine mirando, eccedesse in temerità? Ognuno si disinganni. Montanelli sottoponeva all'approvazione dei principi il suo progetto di costituente popolare. Egli volea la rivoluzione fatta per decreto del re. Quale eccesso di moderazione non si nascondeva sotto quelle temerarie apparenze!

Dicasi lo stesso di Brofferio, a cui l'illusione faceva egualmente credere possibile che si potesse, col consenso dei principi, strappar dalle loro mani lo scettro. Il popolo diveniva sovrano; i sovrani consentivano a dichiararsene sudditi.

Veniva ultimo Mamiani, il quale progettava anch'egli in Roma un'assemblea costituente, la cui missione sarebbe stata di compilare un patto federale, acconcio a guarentir l'unione e l'indipendenza dell'Italia, senza attentare contro l'autonomia e le singole forme di governo dei varii Stati. Quest'assemblea era di mezzo al meschino congresso federale immaginato da Gioberti, e la troppo larga costituente italiana proposta da Montanelli, adottata in Torino da Brofferio, in Roma da Canino. Quello voleva una federazione dei principi che validasse il principato e assicurasse la docilità del popolo: era un incamminamento all'assolutismo; costoro erano in estasi davanti una costituente popolare, principio di unità, sovrana degli Stati e dei troni: era la repubblica. Mamiani rispettava l'autonomia di ogni Stato. Ogni Stato avrebbe eletto i suoi rappresentanti all'assemblea, a grado dei governi e delle camere legislative. Per sovvenire ai bisogni attuali dell'Italia, quest'assemblea non si occuperebbe di quistioni politiche, ma di apparecchi di guerra; provvederebbe prontamente a tutto ciò che potesse agevolare l'acquisto della indipen-

denza nazionale. Il progetto di Mamiani aveva il torto di prodursi quando non poteva esser altro che una utopia più mite tra quelle di Montanelli e di Gioberti. Dando molto a chi volea restar supino, poco a chi vagava nelle nubi, dovea pel suo scopo, ch'era il risorgimento della nazionalità italiana, riuscire anche sgradito a principi già entrati nelle vie della reazione o desiderosi di entrarvi.

Siffatte discussioni, dividendo i cittadini, non furono giovevoli alla causa pubblica. Mentre tutti davansi gran movimento per cercar nuovi rimedi, l'infermo moriva. Conchiudo: fra gli uomini che intervennero in quelle tempestose riunioni i meglio avvisati essere stati coloro i quali profittarono di tante discordie per volgerle a danno dell'Italia.

Ad ogni modo, quelle dispute, se non si volsero a benefizio dell'Italia, furono una minaccia contro il ministero Pinelli, ostinato a rimanere immobile quando tutto si agitava intorno a lui. Sperava satisfare il voto pubblico, non con la guerra, ma col trattato di onorevole pace che dovea venir da Bruxelles. Vennero in cambio nuove che peggiorarono la condizione di lui: Vienna sollevata, il popolo vincitor delle squadre, due generali uccisi, profugo l'imperatore, costituito un governo provvisorio, l'Ungheria trionfante; e poi i Veneziani vincitori a Malghera, a Mestre, a Fusina. Bolliva il Piemonte; i Lombardi colà rifugiati gridavano armi. Solo i ministri impassibili, quanto più premuti dagli avvenimenti, parlavano di pace. Erano forse consapevoli della congiura ordita in Europa contro l'Italia, e si opponevano alla guerra per risparmiare al loro paese un'ultima catastrofe? Nol so. Certo è che il loro tepore in mezzo al grande incendio che divorava gli animi dei Piemontesi dovea parer tradimento. Però, stanco Pinelli di vedersi condannato dalla opinion pubblica, denunziato nei giornali, continuamente minacciato da assembramenti popolari, desiderò spiegarsi col paese, e a tal uopo convocò le camere.

Colà, interpellato, disse che il governo manterrebbe la tregua, finchè rimanesse speranza di ottenere favorevole trattato di pace con l'Austria, o finchè non si presentasse occasione propizia per ripigliar l'armi. L'opinione del ministro fu combattuta; si disse come la mediazione inglese e francese, le negoziazioni di Bruxelles, fossero espedienti adoperati per temporeggiare, ma non avrebbero alcun risultamento. Frattanto gli oppositori esitavano a proporre la guerra. Brofferio fu il solo a slanciarsi arditamente alla tribuna. Ei pinse coi colori della sua fantasia un quadro della condizione del Piemonte e degli altri Stati d'Italia e di Europa: i Viennesi aveano gettato l'anatema all'aristocrazia e al trono; gli Ungheresi vittoriosi invitavano l'Italia a scuotere l'austriaco giogo; i Prussiani minacciavano un re furbo, che promettendo libertà, mentiva; Venezia trionfava sulle lagune; la Lombardia era impaziente di ricuperare la libertà perduta; Guerrazzi e Montanelli davano vita alla Toscana; i

Romani voleano guerra malgrado il papa. « Guerra dunque! ei conchiuse. Se i governi non sanno satisfare i voti del popolo, il popolo saprà fare a meno di loro. La giustizia di Dio è col diritto che combatte, e non con la forza che opprime! » Intanto non vi era esercito nè danaro, e Brofferio non avrebbe dovuto ignorare che il diritto non trionfa se non con una forza superiore alla forza che opprime. Egli non fu appoggiato dagli altri deputati della opposizione, i quali, meno bollenti di lui, e non osando voler nè pace nè guerra, chiesero che si assegnasse un tempo determinato alle negoziazioni di Bruxelles, e si nominasse una commissione per provvedere ai bisogni eventuali della guerra.

Ma i ministri voleano un voto di confidenza. Uno di loro, ministro della guerra, disse sfrontatamente, interrotto sempre da gridi di sdegno, non aver fede nell'esercito; egli stesso aver negletto ciò che avrebbe potuto migliorarlo; come non avesse la disciplina del soldato austriaco; essersene avuto una prova nel subito suo scompiglio, appena lo colpiva il primo sinistro nella passata guerra. Altro deputato vantò il liberalismo dei ministri inglesi, la sincerità della loro mediazione, non consigliata da filantropia, ma da commerciali interessi; disse doversi niente sperare da Roma, da Napoli, dalla Toscana, poco da Venezia, poco dalla Lombardia, pochissimo dall'Alemagna, le cui guerre non erano di libertà, ma di razze.

Brofferio tornò alla tribuna, dove, ringraziando il ministro della guerra della sua insolita franchezza, volle prima ribattere le ingiurie fatte all'esercito. Disse, lo scompiglio dell'esercito non essere derivato dalla perdita di una battaglia, ma dalle privazioni, dalle malattie, dalla fame, e sopratutto dalla inettitudine dei suoi generali; gli Austriaci, la disciplina dei quali riceveva elogi, battuti a Milano dal popolo, essersi scompigliati egualmente, e ciascuno averli veduti nelle campagne, nei villaggi, correre in disordine, vendere sciabole e carabine. Poi spiegò quanto fosse vano attendere che l'Austria, consumata da guerre intestine, offrisse più tardi occasione di attaccarla con vantaggio; quanto fosse insensato negligere l'occasione presente di colpirla per attenderne altra migliore. Altronde, sclamò, la vittoria non può essere coronata di gloria, se non è frutto del valore italiano. Gl'Italiani debbono vendicar molte offese, scancellar molte vergogne. L'Austria va superba della nostra rotta; le altre nazioni ridono di noi. Si è voluto unire al Piemonte Milano e Venezia; queste città fanno parte dello Stato. Si attenderà, pria di soccorrerle, che i Croati abbiano fatto di esse un cumulo di ruine?

Proseguì dicendo: l'Inghilterra, popolo avvezzo a calcolar sui pesi e sulle misure, non può ispirar confidenza. Sessant'anni di storia provano ch'essa è stata costante solo in questo: opprimere la libertà vera negli altri, conservarne per sè una larva. Chi, nello scorso secolo, è stato il più implacabile nemico

della francese repubblica? Chi ha sostenuto guerra più ostinata contro Bonaparte? Chi ha lasciati passare a Parigi i re alleati sui cadaveri di Waterloo? Chi ha aiutato Luigi Filippo a lacerare i patti di luglio? Chi è l'alleato più fedele del soldato dittatore ch'ora tiene Parigi in istato d'assedio? Si dirà che l'Inghilterra odiava la Francia, sua antica rivale. Ha forse agito altrimenti con le altre nazioni? Chi ha parteggiato pei Turchi contro i Greci, quando costoro, per scuotere il giogo, facevano meravigliar il mondo con prodigi di valore che gl'Italiani imiteranno contro l'Austria? La Grecia fondò una repubblica; non le fu imposto da Londra un re, il quale promise libertà e non si ottenne che quando gli fu strappata dalla sollevazione di Atene? E i Belgi! Chi impedì ai Belgi di governarsi democraticamente, o di unirsi alla Francia? Non furono essi costretti ad accettar dall'Inghilterra un re? Che di più! Osservate l'Inghilterra stessa, vedete le Indie, vedete l'Irlanda, interrogate le prigioni di O' Connell, leggete la sentenza di morte contro O' Brien: i supplizi, le oppressioni, le miserie, la fame, che torturano quell'isola infelice, vi dicano come l'Inghilterra ama la libertà dei popoli. Di là dunque verrebbe l'indipendenza d'Italia? Verrebbe forse dalla Francia? La sincerità del suo intervento può farvi arguire la sincerità della sua mediazione. Sono accusato di aver fatto appello al popolo francese contro i suoi governanti attuali. Chiamare un popolo a sostenere i suoi diritti non è provocarlo alle barricate. E poi, a chi Cavaignac è debitore della dittatura che esercita, se non alle barricate che rovesciarono il trono di Luigi Filippo; e a chi costui fu debitore del trono, se non alle barricate che posero in fuga Carlo X? Che sperava io dalla caduta dell'attual governo della Francia? Sperava che alla repubblica dei monarchici succedesse la repubblica dei repubblicani, la quale sola sarà sorella della Itália. Quanto all'Alemagna, le sue guerre sono di libertà. I democrati trionfano contro le corti, e contro la dieta di Francoforte che inviò soldati contro di noi. Ed io stendeva la mano al popolo vincitore, non alle corti, non alla dieta, non alle varie razze ch'io veggo insiem confuse coi vincitori e coi vinti. Altronde, non fondo le mie speranze che su noi stessi. Ditemi: avete mai veduto l'Austria accettar patti, consentire a mediazioni, senza che vi fosse dalle armi costretta? L'Austria non capitola coi nemici se non vinta. Sovvenitevi di Ulma, di Wagram, di Marengo, di Austerlitz. Non si parli dunque di mediazione, ma di guerra. La miglior saggezza è la audacia. La più grande prudenza consiste in prepararci alla battaglia. O' Connell raccomandava ai figli d'Irlanda: Agitazione! Io raccomando a voi, Italiani: Ardimento!

Brofferio fu applaudito, ma la politica di Pinelli trionfò. Questa nuova giunse a Genova, a Lugano. Colà i cittadini gridarono: Abbasso il ministero! Viva la costituente italiana! Affissero ai muri una solenne protesta contro le camere;

carabinieri e soldati vollero far atto di lacerarla, ed una fiera zuffa s'impegnò tra loro e il popolo. Dalle due parti vi furono morti e feriti. Peggio avvenne in Lugano, dove il comitato repubblicano volle intraprendere da sè solo la guerra. Alcuni giovani temerarii si gettarono nelle valli, chiamando alle armi i Lombardi, e dopo le prime felici scaramuccie con gli Austriaci, assaliti da forze superiori e circondati, fu dato a pochi di salvarsi con la fuga.

Questo sanguinoso e folle tentativo dei repubblicani in Lombardia fu una sventura che venne in aiuto del ministero Pinelli, dandogli occasione d'ingiuriare i suoi avversarii, partigiani della guerra, e di esaltar la sua politica. Ripigliando coraggio, i ministri sfidarono nella camera i democrati, e chiesero che una commissione esaminasse gli atti del governo. Là dove si attendevano una vittoria, subirono una disfatta. La commissione conchiuse col riprovare la condotta del ministero. La camera validò questo biasimo inflitto a Pinelli, nè perciò costui si dimise, dicendo non riconoscere nella opinione della commissione quella della vera maggioranza parlamentare. Ottenne che la sua condotta fosse a porte chiuse esaminata dalla camera stessa. Quattro giorni durarono le secrete discussioni. Il ministro della guerra vi lesse i rapporti varii dei comandanti dell'esercito, i quali tutti uniformemente dichiaravano i soldati non aver sciabole, nè fucili, nè altre armi, ed ancor meno scarpe, camicie, bottoni. Inorridirono i deputati, e negarono fede ai rapporti di capitani venuti in gran discredito. Ma, sventuratamente, i nemici della libertà nuocevano questa fiata alla Italia col vero. Brofferio commosso gridava ai ministri domandando come avessero fatto per ridurre l'esercito in tanta abbiettezza. Costoro furono assolti per opere che li rendevano mille volte degni di pena: aveano fatto assai più che astenersi dal rinnovare la guerra; l'aveano renduta impossibile.

Vinse Pinelli, ma siffatti trionfi sono ordinariamente i sintomi dell'agonia. Ei si riposava sopra i suoi allori, quando seppesi in Torino la fuga del papa, e vi giunsero tali nuove della Toscana, che il ministero fu costretto a dimettersi. Vediamo quali avvenimenti si compivano allora in Toscana ed aveano sì grande influenza su gli affari del Piemonte.

Guerrazzi e Montanelli, a udirli, volevano migliorare le finanze, scemare i tributi, riordinare i municipii, istruire la guardia nazionale, moderar la polizia, preparare un esercito per la guerra. Magnifiche promesse, ch'era difficile mantenere tra popolo dal passato governo siffattamente provocato al disordine e sì a lungo mantenutovi dagli oppositori di quello, che oramai non più sapeva quetare. I nuovi ministri erano men di ogni altro in istato di ottener questo effetto, imperocchè è ben raro che la moltitudine si lasci governare da chi l'ha sfrenata. Guerrazzi, per moderare i Livornesi, dicea loro: chi spezza, paga; ei gli aveva abituati a spezzar senza pagare. Però vedevi

i ministri democrati, a buono o mal grado, servire il popolo, riceverne consigli e patti, conservar l'antica familiarità con gli agitatori, e spesso raccomandarsi alla loro indulgenza.

Montanelli non aveva altro a cuore che la costituente, e senza scoraggirsi del silenzio dei governi italiani, lavorava con perseveranza pel trionfo del suo progetto. La fuga del papa rianimò le sue speranze. Propose che la costituente italiana si riunisse in Roma, sotto la presidenza onoraria del gran-duca Leopoldo: costui era invitato a presiedere ai suoi funerali. Bisognò abbandonar questa idea, e chiudersi nei limiti della Toscana, campo troppo ristretto alla gloria di quel ministro.

Ma mentre Montanelli misurava lo spazio nell'alta regione delle idee e si batteva nel vuoto, Guerrazzi rimaneva sulla terra, agiva, ed era il braccio del ministero. Questi due uomini non si trovavano uniti da simpatia, che non era stata, nè poteva esser grande tra loro. Montanelli aveva accordato all'altro il ministero dell'interno per assicurarsi l'appoggio di Livorno e il concorso del più istrutto e popolare fra i democrati toscani; ma non avea preveduto che un tal uomo non poteva entrare in un gabinetto che per esservi il padrone. Il gran-duca egualmente non avea saputo che facesse, accettando Guerrazzi con la più viva ripugnanza, senza comprendere il vantaggio che avrebbe potuto ricavarne.

Aiutato dal suo raro talento, Guerrazzi si teneva destramente tra il popolo e il principe, per conservare il favore dell'uno e acquistar quello dell'altro. Nè, per questi suoi studii, perdea di vista Montanelli nei suoi aerei volteggiamenti. Bene osservandolo, sarebbe stato impossibile dargli un netto e preciso programma politico. Un dì procurava amnistia ai rivoltosi di Livorno; il dì dopo, scacciava dalla Toscana coloro i quali, negli ultimi popolari tumulti, aveano domandato la decadenza del principe.

Si aveva un piccol numero di soldati stanziali. Bisognava comporre un esercito; vi si provvedeva con declamazioni. Guerrazzi otteneva un decreto, pel quale erano scacciati dalla frontiera tutt'i volontarii che non volessero arruolarsi sotto la bandiera toscana. Poi non permetteva che nei circoli s'ingiuriasse gli Austriaci, dicendo: — Si batte, non si oltraggia il nemico. — Invece di avere un corpo di milizie, che potesse concorrere coi Veneziani, coi Lombardi e coi Piemontesi nella guerra contro l'Austria, non si possedeva forza bastante a mantener l'ordine interno; e Guerrazzi si schermiva col dire: — la forza materiale provvede assai male alla sicurezza dei cittadini, imperocchè s'è poca, non basta, se molta, senza parlare della impossibilità di raccoglierla, produce sospetti e rancori. Noi cercheremo dunque altri mezzi; faremo uso della forza morale; ci appoggieremo sulla opinione piuttosto che sulle armi. — Che voleva dir ciò? Certo, la persuasione è preferibile

alla violenza; però è prova di grande saggezza governar per l'opinione. Ma era quello il tempo di dottrinare? Nella vigilia della decisiva battaglia della Italia contro l'Austria, dovevasi negligere la forza delle armi? Era evidente che nel momento in cui le ostilità si ripigliassero, Guerrazzi risparmierebbe al gran-duca il dolore d'intervenire nella guerra. Perchè dunque avea fatto una sì violenta opposizione al ministero Ridolfi?

La costituente, bandiera politica del ministero, parve un imbarazzo a Guerrazzi. Non la rinnegava, ma le creava ostacoli. Dichiarava di averla già proposta nei suoi scritti, e di volerla proporre nel suo programma. Poi negava di concorrere alla costituente romana, ed esprimeva dubbii se convenisse convocarla in Toscana, dove avrebbe potuto esser causa di disordini. In quale contrada dunque sarebbesi riunita? E poi sembrò che si nascondesse duplicità in queste sue parole: — Basta a noi avere innalzato questo vessillo, e attirato su di esso l'attenzione dei popoli italiani. Se non rispondono all'appello, non sarà nostra colpa. E noi crediamo anche che questo progetto non sarà nocivo, ma vantaggiosissimo al principe augusto ch'è stato il primo ad accoglierlo nel suo cuor generoso, pienamente confidando nella fedeltà dei suoi popoli. I popoli non sono ingrati. — Più tardi, si assicura che intrattenendosi secretamente col gran-duca, gli domandasse se favoreggiava seriamente l'idea della costituente italiana, e che il gran-duca avendogli risposto affermativamente, aggiungesse: — Vostra Altezza ha riflettuto che corre il rischio di perdere la corona? — Vi ho pensato, diceva l'altro; ma non avendo mai demeritato dal mio popolo, spero che mi sarà fedele. — Dopo alcuni istanti di silenzio il ministro avrebbe detto: — Se Vostra Altezza dovesse un dì pentirsi della sua risoluzione, me lo dica. Le procurerò l'occasione di disfarsi onorevolmente del suo ministero.

Che che sia di ciò, questo dialogo sarebbe nel vero, quand'anche non si fosse tradotto in un fatto; esso pinge con esattezza il carattere dei due personaggi.

Dall'altro canto, dicasi che potesse attendere la Toscana da due ministri, l'un dei quali vaneggiava, mentre l'altro agiva.

I Toscani, che aveano moderate opinioni, abbandonavano l'un dopo l'altro il paese, indignati contro il principe che avea dato lo Stato in balìa di ministri rivoluzionarii. Leopoldo pareva mesto e rassegnato; consentendo alla costituente, avea detto che se la Toscana potesse con quel mezzo esser felice, egli rischierebbe volontieri la corona. Faceva anche mostra di gradire le promesse che Guerrazzi davagli di una corona molto più splendida. In verità, ogni sua speranza si fondava sul prossimo arrivo delle truppe austriache, e scriveva ai suoi regali parenti mandassero tosto a liberarlo dal sozzo contatto di gente cenciosa. Quando poi seppe la fuga del papa, crebbe la sua

tristezza, e nelle relazioni coi ministri si mostrò più irresoluto di prima. Guerrazzi e Montanelli se ne accorsero, ma non si turbarono per quel cangiamento, fidando sì bene nella condiscendenza e nella debolezza, ch'erano invece profondo infingimento, del principe, che non dubitavano di continuare a trascinarlo dietro di loro ed a stringere nelle loro mani il governo. Un solo ostacolo credevano di dover superare, la camera dei deputati, nella quale dominavano i conservatori. La sciolsero, e convocarono i collegi per l'elezione di nuovi deputati, che attendevano democratici e più disposti a secondarli.

La fuga del papa avea vivamente eccitato la democrazia piemontese. Ma tosto che si seppe accettata in Toscana dal gran-duca la costituente, e si fu certo che della camera toscana le nuove elezioni farebbero una democratica assemblea, il bollore degli animi si mutò in incendio nei Piemontesi, e non fu possibile più che la volontà di un ministro gli arrestasse ed impedisse che seguissero l'esempio dei loro fratelli d'Italia. Pinelli, antivedendo che il potere sfuggirebbe bentosto dalle sue mani, decise di attendere una occasione qualunque di deporlo. Infatti avendo dovuto la camera pronunziarsi sopra la domanda dei giovani studiosi che si riformasse il regolamento universitario pel quale era loro impedito far parte delle associazioni politiche, e questa domanda, malgrado l'opposizione del ministero, essendo stata ammessa, i ministri si dimisero.

Tutti gli sguardi si fissarono allora sopra Gioberti. Capo della opposizione, si credè che sarebbe chiamato a formare il nuovo ministero. Il suo circolo, dove avea fatto una formale dichiarazione di principii democratici, l'appoggiò. Ma Carlo Alberto non era tra gli ammiratori del glorioso abate. Gli assembramenti popolari, i legati spediti da Genova, le grida di viva Gioberti! spinte da plebe ignara di ciò che facesse, il convincimento generale che questi era l'uomo predestinato a salvar l'Italia, vinsero infine la ripugnanza del re. Gioberti fu ministro.

La politica che spiegò, giunto appena al potere, avendo avuto per unico obbietto la quistione romana, sono obbligato a premettere una sposizione dello stato delle cose in Roma a quest'epoca.

Pio IX, fuggitivo da Roma, erasi diretto a Gaeta, dove giunto, avea scritto al re di Napoli non saper dove, perseguito dai nemici della Santa Sede e di Dio, dirigerebbe gli erranti suoi passi; essersi fermato nello Stato di lui, pronto ad uscirne, se lo credesse necessario alla pubblica quiete. Ebbe risposta dal re stesso, il quale, recatosi con la famiglia a Gaeta, si prosternò per ricevere la pontificia benedizione.

In Roma la fuga del papa non avea prodotto nè gioja nè lutto, ma stupore; non si sapea se questo grave avvenimento sarebbe per lo Stato il preludio di nuova vita o di morte. Il maggiordomo del papa consegnò al ministro

Galletti una lettera lasciata da Pio IX, nella quale raccomandava ai ministri mantenessero l'ordine nella città, salvassero i palagi pontificii e i suoi servitori, che aveano ignorato la risoluzione da lui presa. I ministri provvidero alla tranquillità pubblica in tutto lo Stato, e pubblicarono un proclama, ove dissero che il papa era stato spinto a quel passo da funesti consigli; destro modo di mettere in dubbio la libertà di lui, e d'infirmare anticipatamente gli atti reazionarii che si prevedevano.

Si riunì il consiglio dei deputati. Il ministro Galletti, interpretando molto largamente la lettera lasciata da Pio IX, disse confermata da quel foglio l'autorità del ministero; tutto ciò che questo facesse in circostanze sì gravi senza arrestarsi alle ordinarie regole, sarebbe legale e conforme alla volontà del sovrano. Si domandò un voto di confidenza nel ministero. Tutti assentivano, quando Canino, pronto a vie più intrigare lo stato sì ben complicato delle cose, sclamò con veemenza: i ministri del popolo, per meritar la confidenza pubblica, dovessero in quell'istante proclamar la costituente italiana. Rispose Mamiani la federazione essere il primo dei suoi pensieri. — No, replicò l'altro; lungi da noi questa idea bastarda. Parliamo della costituente eletta per suffragio diretto e universale. — Galletti intervenne alla disputa, e con molta abilità, senza dispiacere ad alcuna delle parti, seppe calmarla.

Si riunì anche l'alto consiglio, dove i ministri, interpellati se avrebbero riconosciuto l'autorità dell'alto consiglio, se supplicato il papa di tornare in mezzo al suo popolo, risposero le istituzioni politiche del paese non subirebbero alcun mutamento, non si mancherebbe di supplicare il papa, quando si sapesse ove erasi diretto. I senatori rimasero satisfatti, e l'un di essi spiegò che avendo domandato, due giorni innanzi, a Pio IX in qual modo dovea regolarsi, dopo la partenza di lui, l'alto consiglio, il pontefice aveagli risposto essere sua ferma volontà che gli affari dello Stato non incontrassero ostacolo nella sua assenza. Però conchiuse che, appoggiando il ministero, si farebbe atto gradevole al principe, e sarebbe obbedienza agli ordini di lui. Gli altri senatori manifestarono, o finsero di avere le stesse opinioni. Un solo guastò l'accordo, facendo giustamente osservar ch'era indispensabile sapere se il principe avea lasciato a qualcuno la missione di rappresentare la sua autorità temporale; che, nella negativa, il governo costituzionale sarebbe privo di base, e converrebbe ai consigli ed ai ministri nominare chi sostenesse le parti del principe assente. Era giusto; ma non mancava altro per attentare in nome del sovrano contro la sovranità. L'alto consiglio finse di non comprendere quelle parole. Parve a tutti prudenza farsi credere inscienti della loro falsa posizione.

Mamiani non oltrepassò dunque i limiti del rispetto dovuto alla sovranità del pontefice. Superiore agli altri ministri per talenti, per scienza, per elo-

quenza, seppe impedir nei due partiti estremi gli eccessi che avrebbero renduto irreparabile la ruina dello Stato; e vi riuscì mediante una estrema vigilanza nel mantener l'ordine pubblico, e l'accordo completo del ministero coi due consigli. Rispose alle accuse della diplomazia, alle minaccie delle potenze straniere con ragioni di diritto ed osservando la legalità, rispettando la religione ed il culto. Dal loro canto, i due consigli attendevano a satisfare il popolo, effettuando le riforme, sempre desiate e promesse, e sempre indarno. Si fecero circolare nuovi boni del tesoro, ipotecati sui beni ecclesiastici; si abolirono i tribunali di eccezione, la giurisdizione abusiva della sacra consulta sui delitti politici, ed altre deformità dei tempi di Gregorio XVI. L'amministrazione delle provincie era ancora barbara; le città non avevano magistrati municipali. Si approvò una legge proposta da Mamiani, che, accordando ai comuni una compiuta libertà, limitava l'influenza del governo su di essi ad una semplice protezione e ad una guarentigia per l'inviolabilità della legge. Parve che vi fosse stato uopo della fuga del papa per migliorare la condizione dello Stato.

Nelle provincie egualmente, quando si seppe fuggito il papa, alla inquieta ansietà di sapere se liete o tristi sarebbero le conseguenze di questo avvenimento, successe tosto la pace. E questa non fu l'opera, come si pretese, della pressione fatta dai settarii, attesochè quelle popolazioni, in verità, pativano da un anno un vivo disgusto per tutti gli atti del governo. Appena vi giunse nuova che in Roma reggevano le stesse autorità con molta saggezza, e si udirono le promesse d'indipendenza e di costituente, scoppiò la gioja. I governatori, le milizie si astennero da repressioni, o si mescolarono col popolo plaudente; i nemici di libertà e d'Italia si tacquero, o si nascosero. Non vi fu in tutto lo Stato che tranquillità e allegrezza. Solo il general Zucchi, che trovavasi in Bologna coi reggimenti svizzeri, avrebbe voluto dar qualche prova di zelo; ma richiamato prontamente in Roma, e ignorando la volontà del papa, vi rimase irresoluto e mesto.

Il cardinale Antonelli, i ministri stranieri e i cortigiani che aveano aiutato il papa nella fuga, attendevano impazientemente in Gaeta notizie di Roma. Credevano a feroci tumulti nel paese, a subita proclamazione di repubblica, ad eccessi di anarchia che legittimerebbero il pronto intervento degli eserciti austriaco e napolitano, che vi erano apparecchiati. Pio IX prendea parte con gli altri a queste ingenue e sante speranze; il che spiega le raccomandazioni da lui lasciate in Roma ai ministri che salvassero i suoi palagi e i suoi domestici dalla devastazione e dall'eccidio. Quando si ebbe avviso della calma che si godeva in Roma, il corruccio fu estremo. Tutti concepirono allora in Gaeta un sol pensiero: poichè Roma, indurita nella empietà, rimane tranquilla, conviene introdurvi ad ogni costo un salutare disordine. Si ordì dunque, a

questo pio fine, una trama, nuova nei fasti della gesuitica sapienza. I fatti che seguono, ne svilupperanno le fila.

Giunse a Roma un breve diretto da Pio IX ai suoi amatissimi sudditi, ai quali diceva: essere stato costretto dalle violenze fattegli e dalla volontà manifesta di commetterne altre maggiori a separarsi da loro, che avea sempre amati e che amava; avere con dolore preso la fuga principalmente pel suo fermo proponimento di ripigliare una libertà completa nell'esercizio della sua suprema potestà; quest'esercizio, nelle circostanze attuali, e nella opinione di tutto il mondo cattolico, essergli impedito; l'usurpazione della sua suprema potestà riempirgli l'animo di amarezza, duplicata dal pensiero dei rimproveri che i suoi amatissimi benchè perfidi sudditi meritamente trovavano innanzi alla Europa ed al mondo, portata poi al colmo dalla vista del nero suggello con cui Dio avea marchiato le anime dei perfidi, quel Dio che non tarda mai a compire le vendette che la Chiesa gli domanda; come nella ingratitudine dei suoi figli riconoscesse la mano del Signore che lo colpiva; il Signore volere da lui satisfazione delle sue peccata e di quelle dei suoi sudditi; non poter egli, senza tradire i suoi doveri, astenersi dal protestare solennemente contro la inaudita e sacrilega violenza della quale era stato vittima, e per conseguenza dichiarare estorti, illegali, nulli tutti gli atti compiti dipoi; queste verità, questa protesta essergli strappate dalle labbra dalla perversità dei sudditi ed anche dalla sua coscienza; sperare nondimeno che le sue preghiere calmerebbero il furore di Dio. Conchiudeva che, non volendo lasciar senza governo lo Stato, nominava dei commissarii, ai quali dovrebbero tutti ubbidire. Raccomandava che si elevassero continue e fervide preci a Dio per disarmarlo, e ottenere che tornasse al mondo, a Roma, allo Stato la pace.

Parlar di sudditi e non più di popolo, amatissimi e perfidi; non dire un motto nè dei consigli legislativi, nè dei ministri; annullare tutti i loro atti; dissipare a un tratto le speranze italiane; annunziare il fermo proponimento di riprendere la piena e suprema potestà del papato; sostituire alle autorità politiche costituite in virtù della legge dello Stato una Commissione, che era un potere arbitrario: non occorreva altro per dichiarare apertamente che non riconosceva più lo statuto. Un breve compiva siffatta restaurazione sotto l'egida d'un Dio feroce che spirava vendetta. Fin qui si avrebbe semplicemente avuto un governo assoluto sostituito a un governo costituzionale; ad ogni modo, Roma avrebbe avuto un governo. Ma ecco il fondo della trama.

I commissarii nominati dal papa erano tutti, pel loro politico carattere, degni della missione, onde si trovavano investiti. Taccio degli altri; ma il loro presidente, cardinal Castracane, noto per la severità dell'animo, nemico acerrimo di libertà, non solo avea condannato la causa nazionale d'Italia, ma anche l'amnistia conceduta dal papa. Egli era l'uomo stesso che richiesto

di concorrere a una colletta a pro di Venezia, aveva un dì risposto quell'opera essere nociva alla salute delle anime. I suoi colleghi, non più miti di lui, ma più sinceri, si dolevano amaramente del papa che li metteva sopra un letto di spine. Però l'uno mostravasi indeciso, l'altro partiva per la Toscana, due altri raggiungevano il papa a Gaeta, spandendo voce che sarebbero difensori delle istituzioni liberali e della causa nazionale. Rimanevano con Castracane due soli commissarii in Roma. Insiem col breve, questo cardinale avea ricevuto da Gaeta consigli ed ordini precisi e imperativi: sciogliere i consigli legislativi; nominare altri commissarii, che adempissero l'ufficio di ministri; approvare l'emissione dei nuovi boni del tesoro; costituirsi, quand'anche non fossero presenti che tre commissarii; trasferirsi in altra città dello Stato, se non fossero sicuri in Roma. Di tutti gli atti del governo di Mamiani, la sola emissione dei boni riconoscendosi valida, solo il danaro, che entrava nelle casse del cardinale, non era sacrilego. A queste istruzioni, le quali, quando occorresse, potevano rendersi pubbliche, ne andavano unite altre segrete. Dunque niente mancava alla esecuzione del breve, nè poteva dubitarsi che uomini formati alla rigorosa disciplina della milizia clericale, e sì devoti al principe, si affretterebbero di obbedir agli ordini di lui.

Questo breve aveva eccitato nel popolo una viva agitazione. Gli uni assicuravano che era apocrifo, gli altri ch'era nullo, perchè non validato da firma di ministro risponsabile. Tutti erano d'accordo per rigettar la papale Commissione. I ministri, i due consigli, il capo del municipio romano si consultavano insieme, cercando modo di allontanare nuove calamità. Era evidente che il popolo non si sarebbe rassegnato tranquillamente a perdere le sue più legittime franchigie, nè avrebbe rispettato a questo prezzo la volontà del principe; altronde era pericoloso metterlo nel caso di sollevarsi. Tutti dunque si unirono per mettersi d'accordo coi commissarii pontificii, e pregarli che confermassero provvisoriamente i loro poteri, finchè riuscissero a conciliarsi col principe.

Il cardinal Castracane, dopo aver accolto con squisita benevolenza i membri dei corpi legislativi ed i ministri, rifiutò di entrare con essi in relazioni di affari. Pregato almeno di validare gli atti emanati fin allora dalle autorità costituite, disse non lo farebbe, e dichiarò anticipatamente nullo quanto potrebbero ancora per abuso compire. Si compiacesse almeno spiegare qual colore politico darebbe alla sua amministrazione; non rispose. Indicasse almeno il giorno in cui vorrebbe investirsi della sua autorità, e cesserebbero i poteri dei due consigli e del ministero; non rispose.

Tre commissarii presenti in Roma; facoltà di aggiungersi altri colleghi, dunque in numero legale per costituirsi; ordini ed istruzioni ricevute; autorità data ed accettata: e poi silenzio sulla volontà di esercitarla o di astenersene! Sembra cosa impossibile. Lo ripeto: accettar la missione data dalla

corte di Gaeta, e lasciare ignorar gli ordini ricevuti; voler essere riconosciuto come sola legittima autorità, e non esercitare autorità alcuna, non rinunziarvi; infirmare tutto ciò che si fa da altrui, e nulla fare da sè, e lasciare fino ignorare se si avrà voglia più tardi di agire: che vuol dir questo? I commissarii temono in Roma l'ira del popolo? Debbono non accettare il mandato, o rinunziarvi. E poi non hanno forse facoltà di trasferirsi in altre città dello Stato? Diranno che esistono per ogni dove le stesse cagioni di timore. Ma non confessano in questo modo che il Santo Padre non ha più figli nello Stato, nè sudditi amatissimi che l'obbediscano? La missione è ardua e pericolosa. Ebbene si ha il diritto di delegarla ad altri personaggi di più grande energia, il tempo di scrivere a Gaeta, di chiedere ordini più vigorosi. Chi spiegherà che un breve pontificio dichiari sola autorità legale dello Stato una Commissione, i cui membri accettano il mandato e rifiutano di eseguirlo; e dopo ciò, i commissarii tacciano in Roma, Pio IX taccia in Gaeta, e lo Stato rimanga, rispettando un governo di nome, senza governo di fatto?

I ministri, i quali non possedevano altro titolo che la lettera lasciata da Pio IX per farsi credere da lui confermati nel potere, erano destituiti dal breve. Bisognava dunque dimettersi, o risolversi ad essere un potere rivoluzionario. Dicasi lo stesso dei due consigli. Mamiani, infatti, propose ai suoi colleghi di ritirarsi. Dall'altro canto, il cardinale Castracane non cessava di ripetere che non vi era altra autorità che la sua, e reclamava il potere, non per farlo valere, ma per impedirlo ad altrui. Quale sorte attendeva Roma? La tranquillità onde godeva il paese, e la saggezza spiegata dai due consigli e dal ministero avean forse cagionato rammarico alla corte di Gaeta? Forse il breve non aveva altro scopo che quello di strappare ai consiglieri ed ai ministri le apparenze di legalità che si davano? Si crederà che tra gli ordini segreti il cardinal Castracane avesse quello di astenersi dal far atti di autorità, per riuscire a mettere in soqquadro il paese, che avea l'odiata felicità di esser saviamente governato, per ridurlo alla trista alternativa di non avere governo, o di avere inevitabilmente un governo rivoluzionario? Si dovrà tener per vero che quella tranquillità del popolo romano fosse prova all'Europa della pessima amministrazione clericale, alla quale i precedenti disordini dovessero attribuirsi, e che per legittimare il passato e per giustificar la fuga del papa, convenisse provocare ad ogni costo nuovi e gravi disordini? Chi trovò mai negli annali della perfidia umana un esempio simile di abilità infernale? Virtù veramente clericale: spingere, suo malgrado, un popolo all'anarchia. In questo modo Roma, senza spada, fece cadere la spada dalla mano di prodi guerrieri. In questo modo senza corde, ma con l'incantesimo di alcune incomprese parole, legò il mondo. Spesso la sua inerzia fu la più potente sua forza, e senza nulla fare tutto fece.

La dimissione dei consiglieri e dei ministri avrebbe dato Roma in balla di chi avesse maggiore audacia. Coloro preferirono di riunirsi, per sovvenire al bisogno della patria, in comitato secreto, affinchè le pubbliche discussioni non venissero ad eccitar maggiormente l'ira del popolo. Colà il presidente, dopo aver parlato della protesta del papa, alla quale non bisognava obbedire, perchè non legalizzata dalla firma di un ministro risponsabile, e perchè scritta in paese straniero, dove il principe avea potuto subir violenza, conchiuse: la diplomazia, sempre insidiosa, essere riuscita ad impadronirsi del papa affinchè l'assenza di lui suscitasse la guerra civile, e questa offrisse occasione ad un intervento straniero; il contegno ammirabile del popolo aver dissipato la trama; un breve esser poi venuto a minacciarli; dover essi cercar modo di guarentire i loro diritti, e di radicare nel paese la libertà, retaggio del popolo, non per concessione di principe, ma di Dio. Fu stabilito che non si terrebbe conto dell'atto che si pretendeva firmato dal papa, perchè non autentico, nè costituzionale; che per obbedire alla necessità che aveva il paese di un governo, i ministri attuali continuerebbero provvisoriamente ad aver cura degli atti del potere esecutivo; che si spedirebbero legati a Pio IX per pregarlo a rientrar nello Stato, o a nominare in suo luogo un capo del potere esecutivo.

Un proclama annunziò al popolo le risoluzioni adottate dai due consigli, ed altro ne fu indirizzato alla guardia nazionale, raccomandandole di far rispettare le leggi fondamentali dello Stato. Immensa fu la pubblica gioja, e videsi regnare in tutto lo Stato una quiete che non vi si era goduta mai.

I legati furono uomini noti e graditi al papa, liberali, ma di moderate opinioni. Volle loro unirsi il venerabile principe Corsini, che, come capo del municipio romano, rappresentava la città dove Pio IX era stato offeso. Partirono per Gaeta.

Erano attesi sulle frontiere napolitane, dove, appena giunti, fu loro interdetto il passaggio. Di là scrissero al cardinale Antonelli, e gli fecero conoscere l'oggetto della loro missione; rispose il cardinale essere Pio IX determinato, con suo gran rammarico, a non ricevere legati di alcuna sorta. Quelli tornarono a Roma.

Eppure erano uomini devoti al principato, sudditi che ivano al loro sovrano per offrirgli l'omaggio delle principali autorità dello Stato, cittadini desiderosi di conciliazione. Perchè scacciarli? Se la dignità del principe offeso volea che non si ricevessero le tarde preghiere dello Stato e di Roma, questo eccesso di rigore poteva essere mitigato dalla carità del pontefice. Infine, i tempi erano procellosi, la rivoluzione minacciava di prorompere da ogni parte, ed essa è sempre sì funesta ai costumi, e però sì nemica della religione, che, non dico il capo della Chiesa, ma ogni uomo prudente, ogni

cittadino amante della sua patria, dovea affrettarsi a prevenirla. Non so se la conciliazione sarebbe stata possibile, quand'anche si fosse riuscito in Gaeta a stabilirne le basi; ma ogni uomo onesto avrebbe arrossito di rifiutarsi a farne il tentativo; e il solo dubbio che la pace avrebbe potuto ottenersi dovea rimordere la coscienza del sommo pastore delle coscienze altrui.

In verità, il cardinale Antonelli professava la dottrina che fosse lecito giungere al bene per le vie del male, dottrina non civile, non cristiana, ma sacerdotale. Dal suo canto, Pio IX non domandava espiazione delle violenze commesse contro di lui in Roma. Pretestar queste violenze per conseguire l'antico scopo di rapire al popolo tutte le franchigie che godeva: ecco il suo animo. Ognuno vede che la rottura fra lui e i Romani doveva essere irreparabile. Se vi fosse stata quistione di scegliere tra lo statuto o la repubblica, la riconciliazione sarebbe stata possibile, ed anche facile. Ma dovevasi scegliere tra la libertà o il dispotismo. A che dunque trattare coi legati, e far sembianza di voler la pace, quando si avea la guerra nel cuore? Perchè costringere a infingimenti il candido capo della cattolicità? Pio IX non poteva rientrar despota nel suo Stato per accordo coi popoli: era mestieri costringerli, e a tal fine occorrevano le armi straniere.

La tranquillità dei Romani era eresia pei padri del concilio riunito in Gaeta, dove primeggiava un sant'uomo, il re di Napoli. Si lanciavano dunque in Roma tizzoni ardenti per accendervi il gran rogo, dove arderebbero consiglieri, ministri e popolo. Infatti, quando si seppe che i legati èrano stati respinti dalla frontiera napolitana, voci sinistre si alzarono: chi parlava di togliere al papa ogni autorità, chi di stabilire un governo provvisorio. I ministri assediavano il cardinal Castracane, pregandolo a confermare i loro poteri, o a calmare da sè i moti del popolo; ma il cardinale persisteva a non usare della sua autorità per altro che per annullare quella d'altrui.

In questo, quasi che mancassero fomenti di rivolta al popolo romano, si seppe che Cavaignac avea parlato all'assemblea nazionale di Francia della necessità di avere un corpo di soldati apparecchiati ad imbarcarsi per Civitavecchia ed a ristabilir l'ordine nei dominii della Chiesa. Mamiani si dolse col ministro Bastide della minacciata invasione, e protestò. « È contrario, ei disse, al diritto delle genti che s'intervenga armato in paese straniero, senza il consenso degli abitanti o di chi li governa, anche quando con quell'atto si volesse assicurare la libertà o la vita del principe di quel paese. Ogni popolo è donno di sè, ed i principi non hanno diritti divini, diritti superiori ai diritti civili e politici. Oltrechè la costituzione repubblicana di Francia prescrive che le armi francesi non sieno mai adoperate contro la libertà dei popoli. Or la prima delle libertà è l'indipendenza delle nazioni, la libertà di dirigere a proprio senno gli affari interni del paese. Non si dica che il pontefice non è soltanto

il principe di un piccolo Stato, ma il capo del mondo cattolico, e che ad ogni cattolica nazione sia dato assicurarsi ch'ei non soffra violenza nell'esercizio della sua pontificale potenza. Non mi darò la pena di combattere questo principio. Dirò solo che non è applicabile, quando l'autorità spirituale del pontefice non è in pericolo. La calunnia stessa non riuscirebbe a far credere che la discordia insorta tra Pio IX e il suo popolo non sia meramente politica. Niuno qui turba la Chiesa, nè le sue dottrine, nè i suoi diritti, nè gli atti del culto. Ma quando pur fosse il contrario, si avrebbe ragione di domandare, perchè invece dell'Austria Apostolica, della Spagna Cattolica, del Portogallo Fedelissimo, sarebbe dovere della Francia rivoluzionaria e repubblicana prender l'armi per la Chiesa. Si aggiunga che l'intervento non può esser giusto, se non quando non leda i diritti del popolo, e in Roma lo sarebbero. — Si esaminino le cagioni antiche e recenti degli ultimi avvenimenti. Le passioni politiche di due partiti estremi impegnarono in Roma il conflitto; il sentimento nazionale conculcato gli diè asprezza e violenza. I diplomatici d'Europa non possono ignorare a quali remoti tempi risalga il desiderio qui del popolo che un giusto accordo intervenga tra le due sovranità, spirituale e temporale, separandole profondamente e pienamente, nell'atto stesso che si conservi l'unità delle due potenze nella stessa augusta persona. — Non si sciolgono con la spada siffatti problemi. Per dar loro una soluzione pacifica e durevole, bisognano tolleranza, desìo di conciliazione, pazienza, e devesi sopratutto attendere l'opera lenta del tempo che dà forza alle abitudini nuove e agl'interessi nuovi. Conchiudo che l'agitazione nello Stato romano deriva da un bisogno fondamentale e incessante che la diplomazia non ha mezzo di distruggere. La forza delle armi potrà comprimere, non dileguare, una necessità che ha resistito alle virtù evangeliche del pontefice, ed anche all'amore del popolo per colui che avea promesso rigenerar la nazione italiana. Però gli uomini sensati opinano tra noi ch'è uopo dare alla contesa una soluzione pacifica, e tale, che non apporti rimedio agli ultimi effetti, ma alle cause del male. Il potere temporale, questa parte dell'autorità monarchica che si combina sì male con l'autorità paterna e apostolica del pontefice, dev'essere delegata ad altri, affinchè il giusto desìo di libertà e di civil progresso, e il sentimento nazionale che spinge ad affrancarsi dallo straniero, non sieno soffocati nel popolo. Spero dunque che il general Cavaignac, fatto consapevole della quiete che si gode, del perfetto accordo che esiste tra il popolo e le autorità costituite, e del rispetto che si ha pel culto, non persisterà a voler rendere difficile con la violenza una conciliazione che dee spontaneamente ottenersi dalla persuasione e dall'amore. Spero di più che il generale vorrà far risolvere la Francia ad unirsi con l'Inghilterra per interporre una mediazione tra il pontefice e Roma, e ricondurre, mediante l'assoluta separazione dei due

poteri, spirituale e temporale, una solida pace. Ma quando questa speranza dovesse cader vuota di effetto, non crederò mai che la generosa nazione francese voglia approvar le idee guerriere del generale. Meno assai crederò che Pio IX possa consentirvi: Pio IX ha troppo nobile e troppo italiano il cuore per proporsi di rientrar nei suoi Stati in mezzo a soldati stranieri ».

I ministri agirono con saviezza e con moderazione. Non impedirono che il breve di Pio IX fosse affisso sui canti della città, letto dai curati nelle chiese, nè il popolo, come in altre simili occasioni, lacerò quegli affissi. Avrebbero potuto trasformarsi in governo provvisorio; nol fecero, non volendo uscir dai limiti del diritto costituzionale, fintantochè rimanesse speranza di conciliazione col principe. Esortarono più volte il cardinal Castracane a confermare i loro poteri, o ad esercitare egli stesso l'autorità ond'era stato investito; nulla ottennero. Negli ultimi tempi ricorsero di nuovo al cardinale, supplicandolo di voler almeno trattare con loro per definire i patti del desiato accordo col papa. Castracane nulla oppose alle oneste brame di pace, e disse che farebbesi autorizzar da Gaeta a trattare; ma scorse il tempo, senza che annunziasse mai di aver ricevuto riscontro, e promettendo sempre di scrivere di bel nuovo a Gaeta. Era un sistema dal quale non si dipartiva: tergiversare, irritare, provocar con l'indugio la insofferenza, affrettare i disordini con la pazienza di attenderli. I Romani erano infatti stanchi di tanti indugi. Incerti della loro sorte, inquieti, cominciavano ad agitarsi; ed i ministri, per impedire tumulti, allontanavano dalla città molto popolo, ordinando lavori di strade e di altre utili opere pubbliche.

Ma la prudenza dei governanti era frustrata dalle declamazioni dei radicali, i quali prendevano ardimento e vigore, a misura che declinavano nei loro avversarii le speranze poste nella moderazione. Fra gli altri Canino parlava così nel consiglio dei deputati: la sovranità negli Stati avere il suo principio in Dio, autore della società, e risiedere immediatamente nel popolo, che ne delega l'esercizio a un individuo o a molti; questo principio essere applicabile sopratutto agli Stati pontificii, dove il popolo si era dato spontaneamente ai papi; l'assenza della persona delegata all'esercizio dell'autorità aver fatto rientrare il popolo nel suo diritto; Pio IX, principe costituzionale, essere stato da mani straniere condotto prigioniero in paese nemico di Roma e d'Italia; la sua prigionia esser provata dal rifiuto fatto ai romani legati di pervenire fino a lui; il consiglio dei deputati dover dunque servirsi del potere supremo che il popolo gli ha conferito per nominare un triumvirato, con missione di esercitare le prerogative costituzionali del capo del potere esecutivo, che Pio IX ripiglierebbe, quando gli piacesse rientrar nello Stato senza scorta d'armi straniere; opporsi a questa domanda sarebbe dichiararsi nemico alla patria e ribelle alla sovranità del popolo.

Queste idee trovarono favore nella moltitudine, e i due consigli furono prevenuti dal primo magistrato del municipio, che ove non si desse immediato provvedimento, vi erano ragioni gravi di temere che la quiete pubblica sarebbe seriamente minacciata. I due consigli si affrettarono a pubblicare un decreto; eccone il preambolo: gli Stati romani godono delle guarentigie che loro ha dato lo statuto; il governo costituzionale trova impedimento nell'assenza di uno dei tre poteri costituiti; il papa è partito, senza lasciar chi lo sostituisca; il breve di Gaeta non ha le forme costituzionali che guarentiscono l'inviolabilità del principe; i commissarii nominati in questo breve non hanno voluto esercitar le loro funzioni; i legati spediti a Gaeta sono stati respinti, e si è tolto così ai rappresentanti della nazione il diritto costituzionale di essere in relazione col principe; è dubbio che Pio IX goda della sua libertà; uno Stato non può rimanere senza governo; la proprietà, i diritti dei cittadini domandano tutela; la necessità di allontanare dal paese ad ogni costo i pericoli delle civili discordie e dell'anarchia è imperiosa ed immensa; bisogna dunque con un grande atto di coraggio salvar lo statuto e il principato. Seguivano varii articoli coi quali si definiva il modo di eleggere una Giunta di tre cittadini, con missione di esercitare, in nome del principe ed a maggioranza di voti, tutte le attribuzioni del capo del potere esecutivo, fra i limiti dello statuto; la sua autorità cesserebbe al ritorno del principe nello Stato, o quando avesse con atto in forma legale, nominato altri a sostenere le sue funzioni, e quando questo individuo accettasse il mandato e lo esercitasse effettivamente.

Queste nuove, giunte a Gaeta ulcerarono profondamente i cuori pietosi dei congregati Padri. Potevano non deplorare la perdita di tante anime, nei magistrati romani per la loro perseveranza nel peccato di provvedere ai bisogni del paese, nel popolo per la sua criminosa ostinazione a rimaner quieto? Più non sapevasi versar sangue in Roma? Si raddoppiarono gli sforzi per ottenere che in questo lavacro tante colpe si mondassero. Una nota del cardinale Antonelli, e poi una protesta di Pio IX, pervennero in Roma, dichiarando la creazione della Giunta un'opera infernale, un attentato sacrilego; dato in balìa dei demoni in eterno chiunque l'avea consigliata, operata, chiunque vi obbedirebbe.

Pio IX avea creduto vibrar con la sua fuga un gran colpo. Dato senza misura di tempo e di spazio, il colpo era caduto nel vuoto. Non avea mai saputo ch'ei fosse un principe costituzionale. Abituato a identificar lo Stato con la sua persona, aveva immaginato ch'egli disparendo lo Stato crollerebbe. Avvenne l'opposto. In virtù dello statuto, egli non era un uomo, ma una istituzione: quando all'uomo piacque scancellarsi, l'istituzione rimase. Si accorse a Gaeta del suo inganno, ed ebbe l'animo amaramente punto so-

pratutto dalla considerazione che in luogo di avere operato, come ne aveva avuto lusinga, una disfatta, trovavasi impegnato in una lotta dove egli sosteneva le parti dell'arbitrio, e il suo popolo quelle della legalità e della legittimità, imperciocchè stoltizia sia credere, dopo aver creato dei diritti, che non si debba rispettarli, e che anteriori alla esistenza e alle ragioni dei governi, non vi siano necessità sociali, che sono diritti primitivi, opera di Dio. Certamente Pio IX non poteva pensare che lo statuto da lui concesso fosse legame indissolubile per lui. Non era egli investito dell'apostolica potestà di legare e di sciogliere? Egli credeva dunque poter sciogliere ciò che aveva legato, e dopo avere giurato, spergiurare. Avrebbe, in vero, dovuto cominciare di là. Volle riparare all'oblio. Ma i preti preferiscono la natura del serpe a quella del leone: il breve sibilava l'annullamento dello statuto, non lo ruggiva. Se il cardinale Castracane avesse esercitato il potere ricevuto; se adempiendo la sua missione, avesse annullato ogni franchigia popolare e ristabilito l'antico governo assoluto dei papi, è probabile che il popolo non l'avrebbe tollerato, ma sollevandosi, e ponendosi in istato di aperta ribellione, avrebbesi potuto batterlo come ribelle, e trionfarne con apparenza di giustizia. In questo caso, altro principe sarebbesi coperto d'infamia; ma il principe-papa era duplice persona, con potestà di assolvere con l'una le infamie dell'altra. Ecco la via più breve a Pio IX per giungere al suo intento. Ma sovr'essa sorgevano gravissimi ostacoli. E in primo luogo, la ribellione del popolo, nel giudizio del mondo, avrebbe avuto scusa nella provocazione fattagli, attentando contro la sua libertà. Egli è vero che la reazione sarebbesi giustificata agitando il pugnale tinto del sangue di Rossi; ma questo era stato privato delitto, quello era delitto pubblico. Potevansi ricercare gli assassini di Rossi e punirli; non potevasi per alcuni colpevoli assassinare la nazione. Oltrechè, Pio IX avea moltissimi partigiani, tutto il partito dei moderati, i quali erano liberali, desiosi di conservare le franchigie costituzionali; bisognava non dissipare a un tratto le loro illusioni, se non si volea dar nuova forza ai radicali. In breve, dovevasi rovesciar lo statuto: ecco il fatto; ma si voleva a Gaeta esser verme che rode, e non scure che abbatte. Si voleva evitare ogni atto che provocasse direttamente il popolo romano alla rivolta, e portar le cose a tal punto, che il popolo si rivoltasse come per istinto. Si fece dunque mostra di dare a Roma un governo. Che importava che i governanti rifiutassero di reggere il paese, o che si assentassero da Roma per ingrandire presso il papa il numero dei cortigiani? Era ammesso che Roma possedeva dei commissarii papali con missione di governare. Questo bastava per darsi il piacere di chiamare rivoluzionario, sacrilego ed opera demoniaca ogni atto con cui savii cittadini volevano chiudere il varco all'anarchia. Si riusciva così ad ottenere che l'anarchia e la

ribellione risiedessero nell'ordine legale. Continuando a mordere nella pazienza del popolo, l'abisso non doveva tardare a schiudersi, e sull'abisso avrebbe signoreggiato la necessità di restaurare un governo assoluto. L'ordine dava vantaggio alla libertà; Pio IX chiamava il caos, e il caos non tardò a venire.

L'anatema slanciato contro tutto ciò che i consiglieri, i ministri, gli uomini previdenti facessero per mantener la pubblica quiete dovea naturalmente condurre alla decadenza di ogni autorità, a uno scatenamento di passioni e di discordie. La reazione degli uni colorita di fedeltà al principe, la resistenza degli altri abbellita di fedeltà alla patria, l'impotenza dei savii cittadini che avessero voluto interporsi, doveano ridurre il paese in uno stato di spaventevole disordine. Difatti, la creazione della Giunta essendo stata dichiarata un sacrilegio, l'azione del potere si trovò paralizzata. Chiunque avesse voluto vigilare sull'ordine, o far rispettare la legge, si sarebbe sentito condannare in eterno alle infernali pene. Presero coraggio i radicali. Cominciarono anch'essi a dire che la Giunta usurpava i diritti del popolo. Accorsero in Roma, eccitati e sostenuti da Montanelli, i più ardenti agitatori. Si volea che Pio IX fosse dichiarato decaduto dal trono temporale, e si desse al movimento romano un carattere italiano, senza perdita di tempo, chè ogni indugio era dannoso: i reazionarii avrebbero avuto agio d'intendersi; la diplomazia straniera, non trovando fatti compiuti, avrebbe dato favore alle pretensioni temporali del papa. La costituente poteva salvar tutto. Bisognava far di Roma il centro del risorgimento nazionale. Queste voci si mandavano da Firenze in Roma, dove si propagavano; si arringava fin nelle provincie; per ogni dove ripetevasi che il popolo dovesse eleggere, con suffragio diretto e universale, un'assemblea costituente, la quale governerebbe democraticamente lo Stato. E da tutte le provincie si spedivano deputati in Roma per instare a pro della costituente. Cominciavano gli assembramenti popolari, e le minaccie contro i ministri che volessero temporeggiare, sopratutto contro Mamiani che si sapeva avverso a queste idee.

Mamiani si proponeva chiudere il circolo popolare di Roma, scacciare dalla città tutti gli stranieri più pericolosi per la tranquillità pubblica, respingere la forza con la forza. I suoi colleghi nel ministero l'abbandonarono; il consiglio dei deputati lo disapprovò. Per compire il trionfo della rivoluzione, si lesse un proclama della Giunta, col quale si permetteva la convocazione di una costituente, incaricata di deliberare sull'ordine politico della nazione.

Ben riflettendo, si troverà che la moderazione fu grande nel popolo romano, mentrechè i due consigli, i ministri, Mamiani, per desio di tenersi nei più stretti limiti, giunsero lor malgrado a toccare gli eccessi. Finchè si ebbe speranza di riconciliarsi col principe, i Romani furono prudenti, e rimasero cheti ad attendere. Le autorità costituite tentarono allora lodevolmente

ogni mezzo di mettersi d'accordo col capo del potere esecutivo; si appoggiarono a una lettera di lui per farsi credere autorizzate a governare lo Stato: i Romani fecero mostra di creder loro, e l'ordine non fu turbato; niuno pensò a novità. Poi. i legati furono respinti da Gaeta; Pio IX non volle conciliazione. Un breve di lui sconobbe lo statuto e le autorità costituzionali, dando il governo in mano a commissarj, che non rappresentavano la legge fondamentale dello Stato, bensì l'arbitrio del principe assoluto. I due consigli e i ministri non deposero per ciò le loro magistrature costituzionali. Non fecero atto di ribellione contro il sovrano? Ubbidirono, è vero, alla necessità imperiosa di salvare la patria; furono degni di elogio. Ma rimanere ai loro posti, quando altri magistrati, quali ch'essi siano, che che si propongano di fare o di non fare, vengono in nome del principe a rimpiazzarli; reggere lo Stato con leggi costituzionali, che il principe disconosce; costituire una Giunta, che dispensa dall'autorità del principe, sostituendosi a lui: questi atti non usurparono i diritti della sovranità? Mamiani e gli altri che trovavansi al potere, vollero servir la patria, piuttosto che il capriccio reazionario di Pio IX; furono cittadini più che sudditi: ecco la loro gloria. Ma niuno negherà che agendo in quel modo, si costituirono in istato di ribellione. Ed i Romani non si mossero, non turbarono la quiete pubblica. Era quello un governo? Consiglio e ministero che, rivocati dal principe, erano finzione; Giunta, che era finzione di potere esecutivo; governo ostinato a intitolarsi da Pio IX, a dispetto di lui; statuto divenuto cadavere, che si facevano sforzi a puntellare, affinchè ritto e vivo paresse: un secondo breve dichiarò sacrileghi quegli sforzi; allora tutti si lasciarono sfuggir dalle mani quel morto, e spaventati si arretrarono. Ogni finzione era cessata; e, dicasi il vero, potevasi aver lusinga che durasse a lungo quel giuoco, il quale Mamiani volea sostituire alla realtà che mancava? Dovevano i Romani rimaner nel vuoto, e non provvedere al bisogno di darsi un governo? Conchiudo: quella fu per certo una rivoluzione; ma la rivoluzione fu una necessità creata a Gaeta, accettata da Mamiani, subita dal popolo.

La costituente essendo stata proclamata, consiglieri e ministri non furono più obbediti. L'alto consiglio, i cui membri l'anatema del papa avea posti in fuga, cessò. Il consiglio dei deputati, ridotto a pochi, agonizzava: un decreto della Giunta lo sciolse. La Giunta aveva le redini del governo, finchè l'assemblea costituente non fosse riunita. Mamiani si dimise dall'ufficio. Si formò altro ministero sotto la presidenza di Muzzarelli, dotto e libero prelato. La riunione dei collegi elettorali non trovò più ostacoli nè in Roma, nè nelle provincie.

Molti governatori laici delle provincie, e comandanti della guardia nazionale rassegnarono le loro funzioni, protestando contro la rivoluzione. I fun-

zionarii ecclesiastici spiegarono altro carattere. Eccetto due cardinali e un piccol numero di prelati che si allontanarono dallo Stato, tutti gli altri non dettero prova di virtù, nè di dignità, tosto che il potere venne in mano alla moltitudine. Quelli che coi più neri artifizii avean cercato nuocere fin allora alle istituzioni liberali, nulla fecero per frenare le passioni, nè opera alcuna tentarono in difesa del principato e del principe. Altri, più perfidi, si unirono col popolo per slanciare ingiurie contro Pio IX e accusarlo di tutte le calamità pubbliche. Altri molti giunsero fino a spogliarsi dei loro abiti sacerdotali. In breve, coloro i quali aveano ragioni per temere la collera del popolo, sia per antiche, sia per recenti colpe, spronati allora da paura, da cupidigia, o dalla loro propria corruzione, presero parte ai più clamorosi assembramenti popolari, e vollero provare col fervore del loro zelo quanto amici fossero di repubblica, e disposti ad obbedire alla volontà della plebe.

Si crederà che in questa occasione Pio IX avesse ricevuto dal sacerdozio scarse testimonianze di fedeltà. Non è vero. I pochi che si allontanarono indignati dallo Stato, si mostrarono onesti più che devoti al principe, e furono meno pregiati di quei molti che mischiandosi alla moltitudine ed eccitando al disordine, furono, più che onesti, fedeli, veri fedeli, pronti a lordarsi di ogni sozzura pel trionfo della casta, e per obbedire alle istruzioni ricevute da Gaeta. Vadasi, dopo ciò, a predicar nel mezzo delle rivoluzioni la conciliazione, la fraternità! Un popolo, in quei sinistri momenti, ha meno a temer dai suoi nemici che dai suoi cortigiani. Qualunque forza si spieghi, trae dietro di sè l'insidia di chi adula.

Il partito dei moderati, vasto per numero, era fermamente deciso a concorrere nelle prossime elezioni, e non era dubbio che avrebbe trionfato sui radicali. Ma Pio IX temeva una pacifica vittoria, che ottenuta per virtù dei partigiani dello statuto, lo avrebbe obbligato a conservar nel paese le leggi costituzionali. Si affrettò dunque a far pervenire in Roma un nuovo breve così concepito: aver egli aspettato fin allora che il rimorso si dichiarasse nel cuore dei perfidi i quali lo aveano offeso con sacrilegi e misfatti inauditi; essere stato bensì invitato a rientrare in Roma, ma senza che pria si punissero quegli attentati, senza che gli si desse guarentigia contro le frodi e le violenze di quell'orda di masnadieri che dominavano nei suoi Stati come barbari despoti e veri tiranni; i suoi ordini, le sue proteste, in luogo di richiamare i Romani ai loro doveri di vassallaggio, essere state calpestate; un nuovo e mostruosissimo atto di fellonia e di aperta ribellione essersi audacemente commesso, ed avere in lui eccitato un santo furore, atto infinitamente detestabile, col quale si pretendeva convocare una sediziosa assemblea per deliberare su nuove istituzioni politiche che si avrebbe l'empietà di dare allo Stato; aggiungendo iniquità ad iniquità, gli autori della dema-

gogica anarchia volere distruggere la sua autorità temporale, benchè solidamente stabilita su antichi e incontrastabili diritti, venerata, riconosciuta, difesa da tutte le nazioni; supporre e volere far credere che questa temporale autorità potesse formare oggetto di discussione, e dipendesse dall'arbitrio di gente facinorosa, essere un sommo sacrilegio; voler egli risparmiare alla sua dignità l'umiliazione di dimostrare la nefandezza di quell'atto abbominevole, assurdo, illegale, empio; l'apostolato ond'era investito, la risponsabilità dei giuramenti da lui fatti a Dio obbligarlo non solo a protestare, in modo energico e formale, contro quell'atto infernale, ma a condannarlo come enorme, pestifero, sacrilego attentato contro la sua indipendenza e la sua sovranità, degno delle più atroci pene comminate dalle leggi umane e divine; essere convinto che i suoi fedeli vassalli, penetrati di vivo furore, respingerebbero la colpevole, svergognata, impudente provocazione a concorrere nelle elezioni; ma affinchè niuno potesse eccepire di avere ceduto per inganno alle seduzioni dei propagatori di demoniache dottrine, o di avere ignorato la trama dei nemici di ogni ordine, di ogni legge, di ogni diritto, della libertà e della salute delle anime, voler egli elevar la voce e penetrare i suoi vassalli del severissimo comando di non prender parte alla elezione della dannata assemblea; voler prevenirli che la sua assoluta proibizione era sanzionata dai decreti dei suoi predecessori, dai concilii, e sopra tutto dal Santissimo Concilio di Trento, dove la Chiesa slanciava i suoi fulmini, e fin la Scomunica Maggiore che colpisce senza precedente avviso chiunque osasse attentare o in qualunque modo turbare, violare, usurpare la Sovranità Temporale dei Sommi Pontefici Romani; un dovere di coscienza obbligarlo a guarentire il Sacro Deposito del patrimonio della Sposa di Gesù Cristo, servendosi della Spada di severità che lo stesso Giudice Divino gli avea per quest'oggetto confidata; non volere intanto obliare ch'egli rappresentava sulla terra Colui il quale, praticando una terribile giustizia, non cessa di essere misericordioso; raccomandando perciò a Dio una causa più di Lui che sua, e pronto per la gloria della Chiesa Cattolica a bevere fino al fondo il fiele del calice a cui il Signore volle primo appressar le sue labbra per la salute della Chiesa stessa, non voler cessare di supplicarlo per la conversione dei suoi scellerati vassalli.

Quali soavi profumi di santità si elevano da questo breve! Quanta dignità vi è nella scelta e nella profusione di epiteti edificanti! Gesù è morto sulla croce per la gloria di Pio IX!.... Eguali nel bevere il fiele, l'uno ha bevuto per la redenzione della umanità, l'altro beve pel trionfo del suo potere temporale.

Eppure i suoi scellerati vassalli, niente inteneriti da quelle parole, persistevano a considerarsi uomini e liberi cittadini. E Pio IX facilitava il progresso

della rivoluzione, impedendo ch' altri le mettesse ostacolo. La spada doveva dargli la vittoria, e doveva essere la spada straniera.

Era questo lo stato delle cose in Roma, quando v' intervenne Gioberti. È mestieri che si torni a costui.

Gioberti, che per aprirsi un varco al potere avea fatto formale dichiarazione di principii democratici, mutò linguaggio appena che fu ministro. Si limitò allora a dire che governerebbe democraticamente, senza democratico programma, premendogli avere l'effetto più che il nome. Quest' uomo non era stato capo dell'opposizione che per desio di dominare. Nè era egli mosso da ambizione: la sua frivolezza vanitosa avea bisogno di spandersi; non voleva elevarsi, ma gonfiarsi. Cercò i suoi colleghi fra i conservatori, dai quali rifiutato, si associò giovani poco o mal noti per carattere politico. Deputato, con quale energia avea combattuto le negoziazioni di Bruxelles e la mediazione anglo-francese! Ministro, dichiarò che continuerebbe a negoziare, benchè senza speranza per l'Italia, col solo fine di dar prova di stima alle due nazioni occidentali, le quali onoravano l'Italia occupandosi di lei. Quanta opposizione avea fatta a Pinelli per aver costui detto di voler fare la guerra, ma in tempo opportuno! Richiesto allora del giorno in cui si riprenderebbero le armi, rispose di non poter satisfare alla domanda. Infatti non fu visto praticare una sola delle novità che si attendevano da lui, non preparativi di guerra, o riordinamento dell'esercito, o miglioramento dello stato maggiore, non mutamenti nei funzionarj dello Stato e sopratutto nelle legazioni straniere, non trattative di lega con gli altri Stati italiani, non cooperazione attiva delle camere e del ministero per provvedere efficacemente ai bisogni della patria; l' esercito obliato, la guardia nazionale negletta, nei ministeri, nelle magistrature, nelle legazioni gli antichi nemici di libertà conservati dal gabinetto democratico, quattro croci di cavaliere accordate a quattro uffiziali della nobiltà, due nuovi senatori nominati, due furiosi partigiani dell'Austria, liete accoglienze e favori riservati all'aristocrazia, ministri repubblicani applicati unicamente a nobilitarsi, il popolo non designato altrimenti che con la voce infamante di plebe, le camere derelitte e ridotte ad occuparsi delle razze dei cavalli e della pesca dei vitelli marini: ecco il ministero Gioberti. Questo abate avea voluto una costituente dei principi italiani, in opposizione di Brofferio che predicava una costituente popolare. Quale delle due desiderava l' abate-ministro? Nessuna. Infine la sua fede democratica modificavasi. Noi siamo avvocati ardenti e sinceri, ei diceva, di monarchia, non per istinto di servilità, ma perchè solo il principato può dare alla patria unità e forza contro i disordini interni e contro lo straniero. Noi saremo democratici proteggendo e istruendo la plebe, non sacrificando gl' interessi delle provincie a quelli della capitale, circondando il trono di buona polizia, di guardie nazionali, di amministrazioni municipali,

popolari istituzioni: ecco la sola democrazia che non può far timore, virtuosa, sommessa, amica dell'ordine, della proprietà, del trono. Il suo carattere proprio è la conciliazione. Per essa, la plebe si curva innanzi alle classi privilegiate, e loro offre le sue forze per servirsene in vantaggio della patria. — Ma, concepita così, la democrazia esiste in Russia e in altre corti orientali. Non avea professato differenti principii Pinelli. Perchè dunque Gioberti aveagli fatto guerra sì accanita?

I Genovesi indignati spinsero grida minacciose contro il governo; la guarnigione fece uso delle armi contro il popolo, che rispose con l'armi, ed il sangue fu sparso. Il ministro Buffa fu spedito in Genova, e volendo dare saggio di democratico zelo, si annunziò con un violento proclama, ove prometteva la guarnigione sarebbe scacciata. Le milizie si crederono provocate ed offese; era ben opportuno il momento di farlo, quando si voleva ricondurle alla guerra! Gli uffiziali amaramente si dolsero. Il re stesso si corrucciò. Gioberti, attaccato nelle camere, oscillò sul suo seggio. Spedì a Buffa nuove istruzioni, e quegli, volendo emendare gli eccessi di uno zelo con gli eccessi di uno zelo opposto, commise tali atti arbitrarii e da vero despota contro i Genovesi, che fu necessità richiamarlo in Torino. Rimasero inaspriti i soldati, addolorati i democrati, offeso il re, svergognato Gioberti.

La nuova della fuga del papa era pervenuta in Torino, quando Pinelli trovavasi ancora al potere, e le istruzioni inviate all'ambasciator sardo in Roma erano state le seguenti: raggiungere a Gaeta Pio IX; dichiarare ai governanti di Roma che il re sardo si asterrebbe di prender parte nella contesa insorta tra principe e popolo pel temporale potere del primo; unico scopo della sua politica essere l'indipendenza d'Italia; per conseguirlo, desiderare tutt'i popoli italiani fossero uniti.

Questa savia e veramente italiana politica non piacque a Gioberti. L'orgoglioso abate che avea fondato in Torino il ministero democratico, pensava che la democrazia era l'alleata dell'Austria, e che bisognava affrettarsi a soffocarla dovunque osasse dar segno di vita. Ei diceva: — La questione deve rimanere italiana! — il che volea dire che gl'Italiani doveano prevenire il ferro straniero, correndo a sgozzarsi fra loro. Egli era l'autore del primato d'Italia: sembravagli giusto di rilevare la monarchia di Pio IX, e poichè nol potea fare col consenso dei popoli, la tenacità del sistema volea che lo facesse col loro sangue. A questo eccidio destinava le armi del Piemonte. Si proponeva poi, tinto di quel sangue, presentarsi all'Europa e dire: Vendicatore dell'autorità cattolica, si può a me con sicurezza concedere ciò che alla rivoluzione si è rifiutato, l'indipendenza d'Italia. Questa indipendenza dovea dunque avere il suo principio nella guerra civile. Gioberti sostituivasi all'Austria, ed operando la reazione stessa che dall'Austria temevasi,

avrebbe salvato la patria. Assiso allora sopra un cumulo di ruine, la sua gloria offuscando gli Austriaci, a un segno di lui, costoro, umiliati e vinti, sarebbero usciti d'Italia.

Gioberti inviò legati al papa per offrirgli asilo nel Piemonte, e le armi del re sardo, a preferenza di quelle straniere, per ritornar con esse re costituzionale in Roma. Ammessi quei legati al cospetto di Pio IX in Gaeta, costui rispose ringraziando Carlo Alberto della generosa offerta di un asilo, ch'egli avea già in Gaeta e non voleva abbandonare, finchè gli rimanesse speranza di ricuperar quetamente la sua autorità. Aggiunse di aver scritto per armi ai governi europei e non convenirgli, prima che ricevesse riscontro, accettar quelle del Piemonte. Replicarono i legati che l'intervenzione del Piemonte riuscirebbe più efficace e più gradita a popolazioni italiane; che la religione del re e del ministro Gioberti davano guarentigia dei sentimenti italiani e cattolici che li dirigerebbero in ogni loro pratica; che per far segno di gradire la loro opera, gioverebbe ch'egli accettasse l'ospitalità negli Stati sardi. Pio IX non seppe allora nascondere che non voleva asilo in un paese sempre agitato. Il Piemonte, disse, avere un dì rifiutato la federazione con lui, e come in quel momento stesso avesse legati in Roma, i quali trattavano per la costituente con gli usurpatori dei diritti della Chiesa; essere fermamente convinto di non poter ricuperare la sua autorità che con la forza, e di non avere il governo sardo forza proporzionata al buon volere che ostentava. Queste accuse furono abilmente confutate dai legati, ma le loro parole non produssero effetto, nè potevano produrne, perchè il vero motivo pel quale Pio IX rifiutava le offerte di Carlo Alberto non trovavasi nelle recriminazioni da lui elevate, nè osava dichiararlo. Furono meno felici, quando confessarono al papa il loro dubbio che le forze straniere potessero ristabilir l'autorità temporale di lui sulle solide basi dell'amore, della concordia, della confidenza; e non occultarono il loro timore che si rinnoverebbero contro il papato le antiche querele di aver tante volte attirato sull'Italia il flagello degli eserciti stranieri. Pio IX deplorò la necessità che gli aveano creata di fare appello alla forza, convenne che gli stranieri farebbero grandi mali all'Italia, conchiuse ch'era impossibile evitarli. E quelli lo supplicarono di riflettere su questi mali dei quali egli stesso conveniva, e sulle conseguenze che produrrebbero, fatali non solo alle cose temporali, ma alla religione stessa. Pio IX non piegossi ai loro consigli nè in quella, nè in due altre conferenze ch'ebbero. Infine, il cardinale Antonelli fe' comprendere ai legati sardi che il papa era irrevocabilmente determinato di servirsi delle armi straniere.

Gioberti non era l'uomo fatto per antivedere che tutti gli argomenti onde si serviva per insinuarsi nella benevolenza di Pio IX erano precisamente quelli pei quali doveva essere respinto. Colui, che avea dichiarato di trovarsi

in Italia per caso, e sua patria essere tutto il mondo cattolico, potea, senza dispetto, decrescere, lasciandosi mettere in petto un sì piccolo cuore che impietosisse pei mali dell'Italia? Raccomandare una restaurazione fondata sopra base di concordia e di amore a chi avea chiuso il varco ad ogni conciliazione coi suoi popoli, non era fargliene un amaro rimprovero? Non si vedea che, principe risoluto a ripigliar dispotica autorità, subirebbe violenza ogniqualvolta si volesse riportarlo in Roma principe costituzionale? Pio IX non desiava continuare il suo regno, ma quello male abbandonato di Gregorio, suo predecessore. Avea dunque bisogno di riedere sul trono, non per uficio di amico, ma per mano di boja. Dio volle risparmiar questa infamia a Gioberti.

Gioberti non si era limitato a inviar legati al papa, ma egli aveva in pari tempo spedito in Roma il conte Martini con queste istruzioni: cercar modo di conciliazione a patti che non offendessero la coscienza del pontefice nè i diritti del principe; impedire la riunione della costituente, e sostenere il progetto di una federazione di Stati italiani; dichiarare ai governanti di Roma che, in caso opposto, le potenze straniere interverrebbero con pregiudizio della dignità e della indipendenza d'Italia. Se nei Romani trovava disposizioni favorevoli alla pace, dovea portarsi a Gaeta, molcir l'animo del papa, e tentare ogni mezzo di riconciliarlo coi suoi sudditi.

Martini nulla ottenne in Roma. Si recò umiliato a Gaeta, sperando fare almeno accettare al papa la mediazione del Piemonte. Ma nella corte papale ardeva il più vivo sdegno contro chiunque parlasse di moderazione. Si voleva vendetta, e tale vendetta, quale sanno i preti volerla. Il cardinale Antonelli significò al conte Martini la volontà di Pio IX di non riceverlo, dicendo essere indegno di lui venir a favellar di mediazione, dopo aver avuto in Roma relazioni coi ribelli colpiti dalle censure della Chiesa, e quando sapea due legati romani trovarsi in Torino per trattar della costituente. Rispose l'altro che quei legati trattavano della federazione, e non della costituente; che se egli era stato in Roma per tentar le vie della conciliazione, un pontefice non potea fargli delitto di quel cristiano proponimento. Nulla ottenne.

Quando queste cose si seppero in Roma, Muzzarelli, presidente del ministero romano, scrisse ai due legati ch'erano in Torino, partissero, e pria facessero sapere a Gioberti di aver avuto dal loro governo un mandato speciale, e non una missione diplomatica, ma che vi rinunziavano per non creargli ostacoli nelle trattative che avea col papa per una conciliazione, sulla quale riposavano le speranze d'Italia. I mostri sacrileghi di Roma desideravano pace assai più del Santissimo Padre. E la pace sarebbe stata allora possibile, e si avrà bentosto altra prova che il governo provvisorio di Roma non era disposto a opporvi insuperabili difficoltà, ma che ogni lodevole tentativo cadeva innanzi alla decisa ripugnanza del papa di tornar principe costituzionale.

Egli era sostenuto in questa sua determinazione da Napoli, dalla Spagna, dall'Austria, dalla Prussia, dalla Russia. Il Piemonte rimaneva solo, debolmente appoggiato dalla Francia, non ostile all'intutto alla libertà italiana, e non per vaghezza di libertà, ma perchè non avrebbe potuto rimaner spettatrice dell'intervento armato di altre potenze in Italia.

Infine Pio IX consentì a ricevere il conte Martini come visitatore privato. Costui replicò gli usati argomenti della conciliazione divenuta necessaria, delle favorevoli disposizioni dei costituzionali in Roma, della utilità dei soccorsi italiani, dei danni di una intervenzione straniera. Il papa lo interruppe dicendo non aver confidenza nei governi italiani; non aver mai fatto alcun conto dei costituzionali romani; essere inutile parlargli di ciò che avea fatto fin allora; la Santa Sede dover ristabilirsi qual'era ai tempi dei suoi antecessori; aver bisogno a quest'uopo d'armi straniere; non potere, per la causa nazionale che non aveva mai riconosciuta giusta, nuocere agli interessi della Chiesa; la Chiesa non essere nazionale, ma universale. Senza scoraggirsi, il conte supplicò che accettasse almeno nella Romagna una guarnigione piemontese, e l'altro rispose che attendeva nella Romagna gli Austriaci, e non volea creare imbarazzi al loro passaggio. Non ebbero migliore effetto le preghiere che risparmiasse sì gravi mali all'Italia. Che posso farci? sclamò Pio IX; lo hanno voluto!

I timori di una intervenzione straniera negli affari d'Italia non erano falsi. La Spagna avea già invitato a un congresso in Madrid tutte le potenze cattoliche, per deliberare sui mezzi efficaci a conciliare il papa coi suoi sudditi, ed a procurare al primo il godimento della indipendenza che gli era necessaria per governar la Chiesa. Questa nota era scritta nello stile pietoso e doppio degli inquisitori spagnuoli. Gioberti smascherò questo monumento d'ipocrisia diplomatica, rispondendo alla Spagna: come occuparsi della quistione religiosa, senza toccare la politica interna degli Stati pontificii? Vuole indarno la Spagna far mostra d'ignorare che il papa si è allontanato da Roma per cagioni puramente politiche; che la strada, per la quale può ritornarvi, è ingombra di difficoltà civili, che solo è mestieri appianare. Invitando le altre potenze a trattare dei diritti spirituali del papa, e ad essi non potendosi dar guarentigia senza occuparsi dei diritti temporali di lui, sarebbe più leale dichiarare che degli uni e degli altri vuole la Spagna che il congresso disponga, il che si oppone agl'interessi degli Stati italiani, massimamente perchè vedesi invitata l'Austria nel congresso: perchè dunque non dice che suo scopo sia ammettere l'Austria a discutere e a decidere i destini d'Italia? Conchiudeva Gioberti esser così disposti gli spiriti nello Stato romano, che l'intervento straniero renderebbe la conciliazione difficile; che quand'anche una conciliazione si effettuasse sotto la pressione delle potenze d'Europa, sarebbe

falsa, poco durevole, e la religione ne soffrirebbe; meglio convenisse alla Spagna unirsi col Piemonte per dar forza in Roma al partito esteso dei costituzionali, e per determinare Pio IX, senza pratiche diplomatiche, nè pubblicità, nè apparenze di coazione, a rientrar nel suo Stato con lo Statuto alla mano; vi sarebbe bene accolto ed obbedito.

Spediva appena Gioberti questo riscontro alla nota della Spagna, che dal conte Martini riceveva avviso di non essere stato riconosciuto ambasciatore da Pio IX, di trovarsi fatto bersaglio di sospetti e di scherni nella corte papale, dello aspettato arrivo degli Austriaci nella Romagna. Non potendo tollerar l'ingiuria, scrisse Gioberti al suo legato: aveva sperato che la dolcezza e la carità convenienti a capo di governo ecclesiastico renderebbero Pio IX accessibile alle idee di conciliazione, e lo allontanerebbero dalle maniere superbe, violente e ruvide, degne di biasimo anche in governi barbari; il re ritirava le offerte di mediazione e di guarnigione di suoi soldati in Roma, poichè al papa dispiacevano; era sua opinione, contraria a quella del cardinale Antonelli, che il governo romano non fosse un governo di assassini; gli spiriti bollenti erano in Roma pochi; volea solo che si sapesse il re sardo non aver fatto quelle offerte, se non perchè spinto da sentimenti italiani e cattolici, e per aver creduto che un intervento amichevole e pacifico dovesse esser grato al vicario di Cristo più della via sanguinaria e violenta delle armi; dichiarasse queste cose con rispetto al papa, con fermezza al cardinale Antonelli, e quando non fosse immediatamente riconosciuto ambasciatore, ritornasse nel Piemonte.

Il rifiuto fatto dal papa di una guarnigione piemontese in Roma, e l'aspettato arrivo degli Austriaci nella Romagna, fecero risolvere Gioberti a trattar direttamente coi Romani per attirarli dolcemente a far loro accettare un corpo di soldati sardi che occuperebbero la Romagna. Aveva uopo di maneggiar queste pratiche con molta arte; vedremo che rimase impigliato nelle arti sue stesse. Egli non ebbe a superar piccola difficoltà per ottenere da Montanelli e da Guerrazzi il passaggio per la Toscana dei soldati che si dirigerebbero sulla Romagna, il primo dei quali avrebbe voluto permetterglielo a patto che riconoscesse la sua costituente. Poi trattò coi Romani. Il suo legato spandeva voce e guarentiva che quei soldati non avrebbero altra missione se non quella di opporsi agli Austriaci che volessero penetrar nell'Italia centrale. Obbligato dalle sue parole, non gli riuscì stringere coi Romani altro trattato che questo: i Piemontesi occuperebbero la Romagna, quando il loro re avesse denunziato l'armistizio all'Austria; quindicimila soldati romani si unirebbero a quelli per guerreggiare insieme sulla frontiera dello Stato o sopra qualunque altro punto del suolo italiano; i capitani del re non interverrebbero negli affari interni dello Stato romano, dove la loro provvisoria presenza non avrebbe altro scopo che il buon successo della guerra.

Gioberti non sapea che far di questi patti; egli erasi proposto di acquistar sulle popolazioni l'autorità della forza. Quanto alla guerra contro l'Austria, vi pensava ancor meno di Pio IX. Senza dubbio, Gioberti non avea fortuna.

Frattanto l'aspetto delle cose peggiorava per l'Italia in Gaeta. De Spaur dichiarava apertamente che *fra quindici giorni cesserebbe in Roma lo scandalo.* Il conte Martini non era riconosciuto, e sarebbe partito, se il duca d'Harcourt, ministro di Francia, non l'avesse trattenuto; in pari tempo faceva intendere a Pio IX che agivasi con poca riserva e troppo ingiustamente con l'ambasciatore di Carlo Alberto. Dall'altro canto, il conte Ludolf, ministro napolitano, non temeva di dire ch'era impossibile al Santo Padre inchinarsi innanzi alle importunità del governo francese. E le potenze protestanti stesse ostentavano la loro sollecitudine *pel trionfo del cattolicismo.* Il ministro di Prussia distribuiva le parti: alla Francia il mezzodì, all'Austria il nord dell'Italia. Ma il duca d'Harcourt non vi assentiva. Ed ecco venire la scismatica Russia, che dicevasi pronta a soccorrere la Chiesa romana, i pericoli della quale *mettevano in serio allarme* l'imperatore della Siberia. Mancavano i seguaci di Confucio e gli antropofagi del centro dell'Africa, tutti interessati nel trionfo del cattolicismo romano; ma il rumore del pericolo, ond'era minacciato, non giunse forse sin là. Il dispotismo vuol per ogni dove rilevare il suo nero vessillo; si ha bisogno di spegnere la fiamma di libertà che arde ancora in Italia: tutt'i seiddi della tirannide si fanno crociati per santificare l'assassinio politico. Si accorre nella penisola a costrurre un gran rogo, dove l'ultimo dei popoli liberi dee perire; gl'inquisitori son tanti, che Pio IX è in pena per scegliere.

Gioberti protestò solennemente presso tutte le potenze d'Europa contro un intervento qualunque negli affari d'Italia. Questo suo grido destò il governo francese, fin allora inoperoso piuttosto che ostile all'Italia. Esso voleva che s'imponesse fine alle discordie dello Stato romano con le armi del Piemonte. Geloso della sua influenza nella penisola, non potea permettervi l'intervento di altre potenze; quando fosse stato inevitabile, sentiva che avrebbe reclamato per sè il privilegio di sacrificatore, il quale ufficio gli ripugnava allora. Si fece partir da Parigi altro legato che, unito al duca d'Harcourt, protestò con Pio IX, non poter la Francia consentire che esercito austriaco entrasse nello Stato romano; in opposto caso, esercito francese vi entrerebbe a sua volta. Queste parole guastarono i disegni dell'Austria e di Napoli. Allora videsi operare nella corte pontificia una di quelle evoluzioni ch'essa sola ha il dono di fare. Le ripugnanze divennero propensioni; i sospetti, confidenza; gli odii, amore Il conte Martini fu riconosciuto come ministro piemontese. Il papa lo accolse con insolita bontà, parve riconciliato col Piemonte, più non condannò l'offerta mediazione, anzi diè a credere che la desiderasse, o al-

meno, disse, *lascerebbe fare*! Ma quando i preti carezzano, appunto allora bisogna seriamente temerli.

Mentre si complimentava, sbadigliando, il conte Martini, mentre si parlava a lui e ad altri diplomatici stranieri di mediazione, di pace, con quella soavità che si mette a far cadere dolcemente i bambini nelle braccia del sonno, nella corte papale erasi avido di fiutare il sangue. Si erano riuniti sulla frontiera napolitana i reggimenti svizzeri al servizio del re di Napoli e i soldati del papa che aveano disertato da Roma. Si attendeva che, giusta i secreti ordini dati, si avvicinassero alla stessa frontiera le rimanenti truppe che diserterebbero tutte a un'ora stessa da Roma, e i due reggimenti svizzeri arruolati dal papa, che trovavansi in Bologna. Con queste forze riunite dovevasi improvvisamente piombar su Roma e farvi, come dicevasi, un bello eccidio, nel tempo stesso che un esercito austriaco rumoreggerebbe sulla frontiera bolognese, quand'anche, per rispetto alla Francia, non potesse passarla.

Il popolo ebbe sospetto in Roma della meditata diserzione delle truppe pontificie. Zamboni, loro comandante, ed altri ufficiali furono arrestati. I soldati presero le armi per liberarli; ma furono repressi e disarmati dalla guardia nazionale. Svanì da questo lato la congiura.

In Bologna, il general Zucchi avea scritto al colonnello Latour, comandante degli Svizzeri, ordinandogli di avvicinarsi prontamente alla frontiera napolitana. Latore di quest'ordine era stato il vescovo Bedini, il quale non accordò indugio alla obbedienza che reclamava pel giuramento prestato dagli Svizzeri al papa e pei patti della capitolazione. Latour fremeva nel suo cuore di vedersi spinto a volger l'armi contro coloro a fianco dei quali avea combattuto valorosamènte nel Veneto per l'indipendenza italiana. Conosceva la difficoltà dell'intrapresa, e prevedeva ch'egli e le sue genti sarebbero sacrificati; ma, fedele al giuramento, si accingeva ad obbedire. Si sparse voce in Bologna della partenza degli Svizzeri; il popolo sospettò di tradimento, corse all'armi, e gridò gli Svizzeri non uscirebbero dalla città senza pugna. Imitarono lo esempio le altre città della Romagna, fermamente risolute di opporsi con l'armi al passaggio di quelli. Latour non dovè probabilmente veder con dispiacere che sorgessero ostacoli alla sua partenza; e sapendo che Bedini, il quale instava per essere obbedito, era giunto ricco di benedizioni e povero di danaro, gli domandò il danaro necessario per pagare i soldati. Istupidì della domanda il prelato, nè seppe rispondere, e l'altro proseguì dicendo: quindici giorni di cammino, e neppure un soldo per le mie genti; uscir di Bologna per combattimento, per combattimento traversar le altre città, e poi tutto lo Stato tra gli orrori sempre della guerra civile, con soldati affamati ed irritati dalla vista del sangue, che spoglierebbero case e spargerebbero il vituperio su famiglie dove noi Svizzeri trovammo ospitalità e cordialità fraterna... —

È nulla, gridò il focoso prelato, interrompendolo. È nulla. Io marcerò davanti sollevando la Croce! Spogli, incendi, stupri, tutto è lecito per santa causa! voi potete tutto osare. Anticipatamente vi assolvo, e benedico. — Non basta, replicò Latour; nè volle partire.

Mentre queste trame sviluppavansi nello Stato romano, ignorate da Gioberti, il vanitoso abate, quanto poco innanzi infierito dalle asprezze di Pio IX, tanto poi esultante delle dolci nuove ricevute da Gaeta, mediazione piemontese accettata, liete accoglienze fatte dal papa al conte Martini, ambasciatore riconosciuto, immaginava di aver riportato un pieno trionfo. E siccome egli era scontento del trattato militare fatto dal suo legato col governo romano, si affrettò a scrivere in Roma a Muzzarelli, presidente del ministero, ciò che segue: il papa aveva accettata la sua mediazione, che permetterebbe di riconciliarlo col popolo romano; gli si desse libertà di aprirgli il suo pensiero; dovevano i Romani attivamente adoperarsi a procurare che la costituente riconoscesse innanzi tutto i diritti costituzionali del pontefice, e ammettesse nel suo seno i rappresentanti di lui; altrimenti Pio IX non accetterebbe le risoluzioni della costituente, quand'anche fossero moderatissime, non potendo ricever legge dai suoi sudditi; la conciliazione non sarebbe allora impossibile, e nello stringerla, era uopo usar riguardo agli scrupoli religiosi del papa, il quale non farebbe concessioni contrarie alla sua coscienza; bisognava agire però con molta delicatezza, non offendere l'animo timorato del papa, metter da banda le quistioni delicate e riserbarle per tempi migliori; fatta la conciliazione, dovevasi provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale non potrebbe entrare in Roma, se non fosse guarentito contro gli attentati di un pugno di faziosi; il Piemonte offrirebbe al Santo Padre una guarnigione di buoni soldati, i quali guarentirebbero non solo la potenza legittima del pontefice contro un piccolissimo numero di agitatori, ma anche i diritti costituzionali del popolo contro le insidie dei retrivi; si riflettesse su queste condizioni, senza le quali l'intervento straniero sarebbe inevitabile.

Questa lettera, che deponeva in favore della leggerezza e della ignavia del tonsurato ministro, il quale si sarebbe fatto scrupolo di sospettare artificio e duplicità nel suo Santo Padre, era scritta con quello stile teologico-scolastico, che nulla chiarisce, e lascia tutto supporre. Il suo imbarazzo vi si palesava. Parea che, volendo ad ogni costo appianare un'ardua difficoltà, cercasse circonvenire con parole ambigue coloro che non avea speranza di persuadere. E in prima, quali erano gli scrupoli religiosi del papa ai quali bisognava aver riguardo? E poi, quali erano le quistioni delicate ch'era d'uopo metter da banda? Queste frasi poteano rapportarsi a tutte le libertà e le aspirazioni del popolo. Non vi era che un solo punto luminoso in mezzo a tante nubi, ed era che non dovevasi sollevar la quistione, per la quale appunto i Romani si erano

sollevati ed avevano desiderato la costituente, la quistione della indipendenza. Essa era quella che feriva la coscienza di Pio IX; Gioberti non l'avea meglio a cuore. Infine, quanto non era mal velata la malignità con la quale si parlava di un pugno di faziosi, di un piccol numero di agitatori, per dar Roma in mano di soldati piemontesi! Se i faziosi eran pochi, non bastava a contenerli la popolazione dello Stato? E se non bastava, non dichiaravasi che tutti fossero faziosi in Roma?

Muzzarelli, che conosceva più di Gioberti le disposizioni profondamente ostili della corte pontificia, rispose al ministro piemontese, e la sua lettera leale, senza ambagi, degna dell'uomo egregio ch'era, rapporterò quasi intera, come testimonianza di tutto ciò che si pensasse e si volesse in Roma, e della facilità che sarebbesi avuta a stabilire pacifico accordo, se non fosse mancata in Pio IX la virtù che abbondava in coloro da lui chiamati mostri ed assassini. « Il governo romano, ei diceva, riceve con piacere l'occasione di esporre i suoi principii, e di esprimere i sentimenti di affetto che lo legano sinceramente al Piemonte. La repubblica qui non proclamata, la preferenza data a un governo provvisorio per lasciar aperta la via ad una pacifica riconciliazione col Santo Padre, provano che questa era ed è qui il voto comune. È noto egualmente, nè alcuno può dubitarne, che il governo romano respinga le idee esagerate di un partito estremo, e persista solo a voler guarentigie per le libertà costituzionali e per la causa della nazionalità e della indipendenza d'Italia. La costituente italiana, decretata in Roma, ha per base il principio di una federazione nazionale destinata ad assicurare la libertà e l'indipendenza d'Italia; non attenta all'autonomia degli Stati; non altera essenzialmente le trattative impegnate tra i governi di Torino e di Roma. Il governo sardo può dunque abbracciar francamente i nostri principii e la nostra politica. Noi lavoreremo insieme pel trionfo della stessa causa, la libertà costituzionale e la indipendenza nazionale. Roma comprende che il Piemonte può salvarla dall'intervento straniero e dalle trame dei reazionarii; ma è mestieri che il Piemonte, sull'esempio del governo romano, si spieghi con lucidità e con franchezza; è mestieri che la sua alleanza guarentisca la sicurezza di tutti, e che frasi oscure ed equivoche reticenze non vengano a suscitare sospetti. Allora le stesse influenze reazionarie perderanno vigore, e il Santo Padre comprenderà che un mezzo solo può assicurargli la sovranità temporale: una conciliazione onesta e cristiana. Noi vogliamo il papa, ma lo vogliamo quale lo spirito vero della religione, le necessità dei tempi e della civiltà, i bisogni morali e naturali della nazione lo domandano. Vogliamo la completa separazione dei due poteri, affinchè l'esercizio dell'uno non metta ostacoli, come per lo passato, all'esercizio dell'altro. Vogliamo uno statuto *senza equivoci*. Vogliamo infine la costituente italiana, cioè una vera federazione che liberi la nostra patria dal giogo straniero.

Gioberti ebbe il dolore di vedere che i governanti di Roma osavano comprendere e volere più di quanto ei volesse loro dire e concedere. Rivolse allora tutti i suoi pensieri a Gaeta, dov'era certo della benevolenza e della docilità del papa. Ma quanto non fu pronto e terribile il suo disinganno! Pio IX, avendo veduto svanire il suo pietoso disegno di purgar Roma dalla presenza dei mostri, avea ripreso le trattative con le straniere potenze. A misura che l'ora della vendetta diventava certa e vicina, si spianavano le rughe sulle fronti dei Padri della Chiesa; non minacciavano, ma deridevano. Giungevano mille e dugento Spagnuoli. Il conte Martini volea protestare, ed il cardinale Antonelli dicevagli sorridendo esser quei soldati una semplice guardia d'onore inviata al papa in segno di rispetto; poi soggiungeva non esser quelli i soli, ma altri, ben altri attendersene da altre parti. E Pio IX, al ministro toscano che si doleva della presenza dei soldati stranieri, rispondeva con amaro sarcasmo, non avesse timore, non dubitasse del prossimo arrivo degli Austriaci puranco; e quel ministro, vistosi schernito, allontanavasi da Gaeta. Non cessava il conte Martini dal fare ogni opera per distogliere la corte pontificia dal disegno d'invocar l'aiuto dei nemici d'Italia, e un dì parlando al cardinale Antonelli della moderazione dei costituzionali romani, il cardinale impudentemente dicevagli il Piemonte, moderando gli animi dei ribelli di Roma, aver fatto al papa il massimo dei torti; spingendoli invece a tutti gli eccessi, avrebbe meglio servito la causa della Chiesa. L'ambasciatore dava contezza a Gioberti di queste atroci parole, ed egli vedevasi intanto fatto segno nella corte di sprezzi, d'insulti, e udiva vociferar contro di lui che offrendo al papa guarnigione piemontese nella Romagna, intendesse favorire il disegno formato da Carlo Alberto d'impadronirsi di quella provincia. Il ministro napolitano avvalorava quell'accusa, dicendo al papa di averne le prove, e l'ambasciatore di Napoli a Parigi divulgava quella nuova in Francia. Gioberti, fatto consapevole di ciò, ritirava da Napoli l'ambasciatore sardo, scrivendogli che calunnia sì infame dovrebbe mostrare a Pio IX il carattere del gabinetto che l'aveva inventata, e fargli respingere le moine che riceveva da personaggi i quali davansi al misticismo in Gaeta, ed in Napoli ridevano della religione e del capo augusto che la rappresentava.

Gioberti e il conte Martini aveano sovente parlato di evangelio, di spirito cristiano. Pio IX volle passare una notte in preghiere. Prostrato innanzi alla Croce, impetrò da quella soccorso, versando abbondantissime lacrime e percuotendosi il petto. Ma Cristo fu sordo ai suoi lamenti, non schiodò le mani dalla croce, non corse in ajuto. Nel mattino seguente, il vero redentore si mostrò; il conte Esterhazy giunse a Gaeta, e dopo aver lungamente conferito col cardinale Antonelli, fu ricevuto da Pio IX. Che rimaneva all'afflitto papa che non avesse ancor fatto? La preghiera si era mostrata impo-

tente: la rigettò, e si attenne a umani espedienti. Cristo l'aveva obliato, o nulla avea potuto fare per salvar la Chiesa: era vano sperare su lui; miglior consiglio slanciarsi nelle braccia dell'Austria. Il miracolo si era fatto lungamente attendere: Pio IX afferrò la spada. Il capo della religione, il braccio della Provvidenza, il vicario di Dio, adottò la politica della forza brutale, politica senza religione, senza provvidenza, senza Dio.

Fu riunito un concistoro di cardinali, dove si decise che domanderebbesi un soccorso armato indistintamente alla Francia, alla Spagna, all'Austria, a Napoli. La domanda indistinta, escludendo ogni accordo tra i concorrenti, dava all'Austria e a Napoli, potenze più vicine e pronte, la facilità di esser prime e forse sole a intervenire nello Stato romano.

Ecco il Piemonte definitivamente escluso dal numero delle potenze cattoliche. Gioberti disfogò la sua ira, scrivendo al conte Martini: il cardinale Antonelli, dolendosi dei torti arrecati al papa per aver fatto intendere ai Romani parole di pace e di concordia, invece di sospingerli ad eccessi, avesse obliato i precetti del Vangelo, e fosse in ciò d'accordo con Mazzini; avesse ignorato che quei precetti sono superiori alle scaltrezze della politica, per le quali un ministro si condanna all'infamia in questa vita, all'inferno nell'altra; il governo di Gaeta, escludendo il Piemonte dalle potenze cattoliche, non avesse calcolato le difficoltà della sua posizione; il parlamento piemontese non permetterebbe mai che l'Austria penetrasse nel centro d'Italia e disonorasse con le sue armi la causa del pontefice; il Piemonte avesse un esercito di centomila soldati, i quali potrebbero combattere negli Stati romani, come sul Mincio e sull'Adige; fosse con pena costretto a dichiarare che il governo di Gaeta, rigettando ogni idea di conciliazione, e preferendo la vendetta e il sangue, avea praticato le massime di Maometto e non quelle di Cristo.

Rientriamo in Roma per vedere che vi si era operato fino a questo istante.

Le proteste di Pio IX, i vani tentativi di conciliazione, la dichiarata avversione del papa per le libertà costituzionali, la certezza di perderle, e poi la reazione clericale impedita a tempo, erano circostanze le quali, secondo le teorie del cardinale Antonelli, doveano necessariamente precipitare il corso della rivoluzione, premendo la molla che spinge tutt'i governi nuovi, il timore. Però, si era impaziente che la costituente si riunisse, e tutti tenevansi pronti ad accorrere alle urne elettorali, meno gli uomini timidi e servili che la papale scomunica aveva atterriti.

Più tardi, l'orizzonte politico si oscurò davvantaggio. I ministri di Francia e d'Inghilterra inviavano a Roma e all'Italia consigli di prudenza e di moderazione, l'una in dubbio se dovesse intervenirvi ma a danno, l'altra risoluta a nulla fare in vantaggio; la Germania, indebolita dalle follie della dieta di Francoforte, ricadeva sotto il giogo delle potenze del nord; l'Austria e la Prussia

avean domato la rivoluzione con l'armi; Vienna e Berlino, inondate di sangue, non avean più soffio di vita; gli Ungheresi si battevano in ritirata; non si dubitava delle volontà della Russia; Napoli era alla vigilia della perdita definitiva delle sue liberali istituzioni, e Pio IX trovavasi a Gaeta, e invitava tutte le potenze cattoliche alla crociata contro lo Stato romano; la Lombardia e i ducati gemevano sotto il peso delle armi nemiche; Venezia era chiusa nelle sue lagune; la Toscana, debole e disarmata; il Piemonte, diviso in partiti, trascurava di riordinare il suo esercito. Queste circostanze avrebbero scoraggito gli uomini più intrepidi e temerarii; esse non produssero impressione alcuna su i Romani. Il governo provvisorio continuò ad occuparsi di riforme civili: codice militare, regolamenti di militare giurisdizione, abolizione di fedecommessi, di enfiteusi, di privilegi che allacciavano la marina mercantile e il commercio, della facoltà goduta dai preti di testare per altrui, delle ammende giudiziarie, di mille altri abusi onde si era parata la Chiesa, diminuzione di tributi, di dazi doganali, immegliamenti della procedura civile, della sorte dei magistrati giudiziarii e amministrativi. Parea che quegli uomini, sapendo di dover bentosto morire, avessero fretta di lasciarsi dietro una memoria onorevole della loro breve esistenza, e compensassero con la grandezza delle opere l'esiguità del tempo. E queste, ed altre infinite cose compivano con una serenità di spirito, che non avrebbe potuto esser maggiore, se avessero goduto piena pace e sicurezza. I pericoli, che si accumulavano all'intorno, non aveano potenza d'impedire che dirittamente e impavidi andassero verso la loro meta. Io so che chiude in sè il popolo italiano, ma nol dirò, perchè Italiano io stesso, che chiude, dico, che gl'impedisce di arrestarsi nei suoi disegni, anche quando il passo gli sia sbarrato da laghi di fuoco; certamente è una prodigiosa vitalità, che, nelle sventure della sua patria, lo fece parer folle, o lo rese colpevole, ma che nelle venture farà di lui un gran popolo.

Giunse il giorno della riunione dei collegi elettorali. Concorsero, senza risse nè tumulti, alla votazione i cittadini di tutte le classi e in gran numero; i democrati ottennero la maggioranza. I loro avversarii vollero spiegare quell'affluenza di votanti per la pressione fatta al popolo. In verità, tre milioni di Romani non eran tutti democratici, e il loro voto non indicò amor di repubblica; potevano anche essere indifferenti alla conservazione delle libertà costituzionali. Ma eran tutti unanimi a desiderar governo nuovo, unanimi a detestare il governo temporale del papa.

Nel momento in cui era già prossima la convocazione dell'assemblea costituente, giungevano le voci in Roma della rigettata mediazione del Piemonte, dell'appello fatto da Pio IX all'intervento armato di Napoli, dell'Austria, della Spagna, della Francia. L'imminenza del pericolo concitò gli animi dei Romani. I repubblicani, che si erano tenuti in disparte, fintantochè erano du-

rate le trattative di conciliazione, ruppero ogni freno. Mamiani ed altri pochi si affaticarono ad impedire che si abbattesse la sovranità del pontefice; i membri del governo provvisorio unirono a quegli sforzi i loro: la moltitudine non era più in istato di dare ascolto ai consigli della prudenza. I deputati alla costituente erano da ogni banda incalzati a proclamar la repubblica; se non l'avessero fatto, sarebbe stata proclamata sulle piazze.

L'assemblea si riunì. Non ripeterò tutto ciò che si disse in quella lunga seduta, che durò fino a notte: sempre flagello dell'Italia i papi, non di questo mondo il regno dei papi, non l'esistenza in Roma di regali dinastie, possibile solo la repubblica. Il professor Filopanti propose legge che si darebbero al pontefice le guarentigie giudicate necessarie dalle cattoliche potenze al libero esercizio della sua sovranità spirituale; poi disse: Cristo avere imposto a Pietro di pascere la sua greggia; la Chiesa primitiva avere obbedito al comando; essere stata poi lordata dal temporal potere; i papi non poter essere indipendenti che a patto di costituirsi nè sudditi nè sovrani.

Mi astengo egualmente di rapportare tutto ciò che, in mezzo a grida e tumulti, si disse delle straniere nazioni: tutte impotenti a far guerra contro Roma; pronti i popoli del mondo intero a volare in soccorso dei Romani; prima la Francia a coprirli della sua egida potente. Indarno Mamiani volle distruggere queste illusioni, dicendo: la repubblica fosse cosa eccellente; ma dove le armi? dove i tesori? Indarno parlò dei pericoli che si affronterebbero attentando contro la sovranità del pontefice, e propose di rimettere alla costituente italiana, quando fosse possibile riunirla, la missione di deliberare sul regime definitivo dello Stato. Indarno il deputato Audinot cercò pure guadagnar tempo, consigliando di decretare impossibile ogni governo che non subordinasse i suoi diritti a quelli della sovranità nazionale, e giunse fino a dire che, per sventura d'Italia, la quistione del papato non era considerata come romana nè come italiana, ma come europea, dimodochè si cimentava di attirarsi contro le armi di tutte le cattoliche potenze.

Impaziente della lunga discussione, Garibaldi sclamò che si perdeva il tempo in vane ciarle, e Canino, tempestando, gridò: non si udisse il tremuoto che scuoteva la terra sotto i loro piedi? Esservi là le anime degli antenati, frementi di proclamar la repubblica romana. Fu decretato: il papato fosse, in fatto e in diritto, decaduto dal governo temporale dello Stato romano; il pontefice avrebbe le guarentigie necessarie alla indipendenza della sua autorità spirituale; il governo dello Stato prenderebbe forma di repubblica; la repubblica romana si collegherebbe con gli altri Stati d'Italia per la difesa della nazionalità comune.

I consigli più savii non potevano prevalere. E non si creda che l'entusiasmo, il bollore degli animi rendessero sordi gli uomini alla voce della ra-

gione; la condizione stessa delle cose toglieva alla ragione ogni forza, e rendeva logica la follia. Si assegni a questa prima seduta dell'assemblea costituente il carattere che le conviene. Mamiani, Audinot e tutti quelli che si opposero alla proclamazione della repubblica, ebbero infinite ragioni per provare gl'inconvenienti di quella risoluzione; n'ebbero una sola per dimostrare i vantaggi che si avrebbero astenendosene? No. Vi era pericolo ad avanzarsi; quale sicurezza vi era nel trarsi indietro? Niuna. Si fece temere l'intervento straniero; seppesi tranquillare gli spiriti, indicando la maniera onorevole di evitarlo? No. Fu facile spaventare; fu egualmente facile convincere? No. Bisognava non offendere davvantaggio Pio; ma quale altra speranza di riconciliazione rimaneva, dopo tanti inutili tentativi del Piemonte, e tanta pazienza e moderazione dei Romani? Si abbracciava una libertà troppo larga, e sproporzionata con la moralità del popolo; ma la mezzana libertà costituzionale non era stata in Roma per due mesi preferita, e non era infine dal papa assolutamente negata? La proclamazione della repubblica doveva attirar contro lo Stato le armi di tutta l'Europa cattolica; ma Pio IX non avea fatto appello alle armi di tutta l'Europa cattolica, innanzi che la repubblica fosse stata proclamata? Non era egli vero che fossero state a Gaeta arse le navi sulle quali i democrati romani avrebbero potuto opportunamente ritirarsi? Nulla, in quel momento, potea più esser salvo per prudenza. Il caso era disperato: la ragione arrossì della sua inefficacia, la collera prevalse, e tutti si gettarono nella mischia, confidandosi all'evento, e risoluti di perir piuttosto con le armi alla mano e da forti, che svergognati e per braccio straniero.

Ecco introdotta in Roma la repubblica, non dai Romani, non da Mazzini, ma dalla corte di Gaeta. Quella forma di regime derivava dalle condizioni stesse dello Stato romano, imperocchè, quando vogliasi dire il vero, quello Stato non aveva avuto mai natura di Stato: bensì di municipii rassembrati, senza conoscersi, ciascun di essi conservando le sue proprie tradizioni, feudali o repubblicane; lo Stato non ne aveva, non essendo mai riuscito ai preti di confondere la tradizione del loro temporale potere con quella della Chiesa di Cristo, nè avendo essi, che negavano la nazione, potuto comporre un corpo civile di Stato. Essi aveano posseduto un feudo, un feudo d'indole strana, senza gloria militare, senza gloria civile, senza codici; un feudo che non era stato nè monarchia, nè repubblica, e nemmeno pura teocrazia; un feudo che, posto in mezzo all'Italia, non era stato italiano, e fondato sulla terra, non aveva appartenuto alla terra: era stato un feudo sospeso nell'alto di una chiesa. Erasi chiamata Stato romano una negazione di tutte le cose del mondo, della umanità, dei suoi diritti, della civiltà, della patria; Stato che, creato da re stranieri, accresciuto da papi soldati o da loro figli carnefici, si era poi mantenuto, senza felicità, senza virtù, sempre alto, che che vi si facesse, comunque

vi si vivesse; e per non essere difeso, niuno l'aveva mai usurpato; e per non essere governato, niuno si era doluto. Questo patrimonio della Chiesa, senza storia civile, pieno di devozione e di lussuria, di miracoli e di delitti, di amuleti e di pugnali, di frati e di briganti, di croci e di patiboli, fu sconvolto da Pio IX nel giorno in cui gli piacque, senza saper che dicesse, parlar di patria, d'Italia, di nazione, d'indipendenza, di lega italiana. Dopo di avèr prodotto un formidabile mutamento d'idee, di opinioni, di affetti, spaventato dell'opera da lui compita, volle disfarla: era tardi. Non seppe che violentando il paese per costringerlo a retrocedere, lo provocherebbe a spingersi molto più innanzi. Infine, la cupidigia dei prelati, la perfidia dei diplomatici stranieri vennero in suo aiuto, e lo determinarono a ritirar dagli archivii la tradizione della casta ch'egli stesso avea detronizzata. Ma tre milioni di vassalli, per tanti secoli stranieri nel seno della umanità, esseri senza nome, smarriti nel vasto recinto del mondo cattolico, aspiravano al pregio di possedere una patria, e questa patria era l'Italia. Abbandonati a loro stessi, non avevano che una tradizione; la repubblica: la proclamavano. Non era quella una conquista; una restaurazione. Mancava un vessillo; Mazzini dovea portarlo: Dio e Popolo!

Le cose d'Italia si complicavano maggiormente per ciò che avveniva allora nella Toscana. Montanelli instava sempre presso il gran-duca per la costituente, e il gran-duca aderiva a quel disegno. Ma l'entusiasmo bellicoso che avea spiegato durante la guerra lombarda, e lo spirito rivoluzionario da cui faceva ora credersi invaso, non aveano fatto tacere in lui gli appetiti del potere assoluto, o, come i suoi cortigiani dicevano, del potere paterno. Dal giorno in cui, trascinato dall'esempio del papa, era stato costretto a rallentare il laccio paterno col quale strangolava il suo popolo, non avea mai cessato di corrispondere coi suoi regali parenti dell'Austria. Ma le tante prove che si hanno della sua complicità contro l'Italia, sono superflue; non poteva far diversamente, nè io gliene fo biasimo; bensì condanno la folle confidenza che i Toscani vollero mettere in lui. Or Pio IX avendo da Gaeta minacciato i più terribili anatemi alla costituente romana, il timore dell'ecclesiastiche censure agitò fortemente l'animo pio di Leopoldo. Nei principi, educati nella fede del diritto divino al comando, gli scrupoli religiosi stanno sempre al servigio del dispotismo civile. Leopoldo, tosto che vide in pericolo la sua corona, si convinse che la sua anima era in pericolo. Il restaurarsi nell'antico potere diventò sgabello a lui indispensabile per avvicinarsi al paradiso. Scrisse dunque a Gaeta, e domandò i lumi della grazia al papa. Pio IX fe' parlare il cielo ed annunziargli in risposta si affrettasse a uscir dal sentiero di perdizione in cui si era lasciato trarre dagli artigli diabolici di Guerrazzi e di Montanelli. In verità, Leopoldo vi avea già da gran tempo pensato, e dal

giorno in cui era stato costretto ad accettar quei due ministri, avea spedito la sua famiglia a Siena per una previdenza leale quanto il suo liberalismo; la quale circostanza avrebbe dovuto far comprendere ai ministri quali erano le vere disposizioni d'animo del principe. Ma i democrati d'oggidì sono gente candida, credono sempre alla virtù, e si vergognerebbero di avere un po'di malizia.-Un dì Firenze seppe che il gran-duca era fuggito.

Egli era a Siena. Pregato di ritornare in Firenze, rispose di esser gravemente ammalato. Si sospettava ch'ei volesse reagire contro la politica dei suoi ministri democratici. Egli ebbe timore che, mentre dimorava ancora nella Toscana, quei sospetti di una sua ritrattazione si allargassero. Raccomandò dunque ai ministri, nella sua assenza battessero le stesse vie, e manifestò il desìo ardentissimo di avere uno di loro al suo fianco. Montanelli partì per Siena, e trovò Leopoldo disteso nel letto, col capo interamente avviluppato nelle coltri, la voce fioca, penoso il parlare, come uomo oppresso da febbre. In quella notte riceveva lettera che gli annunziava il definitivo intervento domandato dal papa alle quattro potenze cattoliche. Spuntò l'alba, e il gran-duca, già abbigliato, ilare, vegeto, diceva a Montanelli di aver ben dormito e di sentirsi meglio; e l'altro: — In questo caso, possiamo immediatamente tornare a Firenze. — Attendiamo ch'io sia perfettamente ristabilito. — Frattanto, io ho portato il decreto che convoca la costituente. — Benissimo. Pria di occuparmene, sento il bisogno di prendere cibo, e poi dell'aria. — Stringeva affettuosamente la mano al ministro, e si allontanava. Si seppe più tardi che con la famiglia era fuggito da Siena.

Lasciò lettera per Montanelli così concepita: aveva approvato la costituente, affin di evitare tumulti; poi, temendo che la costituente cadesse sotto i fulmini lanciati dal papa, avea manifestato i suoi timori a un altro ministro; i suoi dubbii, il pericolo spirituale della sua anima si erano addoppiati; per chetar la sua coscienza, avea consultato il Santo Padre, il quale lo aveva assicurato che la scomunica pendeva su lui e su tutta la Toscana; si era rassegnato a cimentar la corona per far cosa grata ai suoi sudditi; ma non poteva consentire a precipitarli nelle bolgie dell'inferno. Conchiudeva: non poter sanzionare la legge; Firenze non poter essere stanza sicura per lui; non potere permettere che Siena divenisse teatro di nuovi tumulti; partiva dunque, raccomandando la Toscana alla misericordia di Dio. Ma non diceva dove andasse; non nominava altro ministero; metteva il veto ad una legge da lui approvata; lasciava il papa mescolarsi negli affari dello Stato e obbediva ai decreti di lui; raccomandava alla misericordia di Dio la Toscana, condannandola a tutti gli eccessi della rivoluzione; temeva la scomunica, non la menzogna, non l'ipocrisia, non il tradimento.

In Firenze fu tosto creato un governo provvisorio, composto dei tre ministri: Guerrazzi, Montanelli, Mazzoni. Molti gridavano repubblica. Per calmar

le impazienze, Guerrazzi dichiarò che i triumviri governerebbero in nome del popolo. Il principe, ei disse, aveva deluse le sue speranze; aveva egli creduto possibile l'accordo del principio monarchico con la libertà; riconoscere infine il suo errore. Altri credettero ch'ei riconoscesse, in vero, la necessità di proclamare il governo in nome del popolo per dar segno di essere repubblicano, e d'impedire la proclamazione della repubblica per tenersi aperta la via ad una riconciliazione col principe; aggiunsero che gli avvenimenti doveano un dì mutare aspetto, e che allora Guerrazzi, ricadendo nelle sue illusioni, crederebbe prezioso il principio monarchico, anche senza libertà.

Il gran-duca erasi ritirato a S. Stefano. Tutto il corpo diplomatico lo raggiunse colà, e cominciò la caccia al principe, come avea fatta quella al papa. Il nunzio apostolico esortava Leopoldo a recarsi senza indugio a Gaeta. Il ministro piemontese lo pregava di accettare nello Stato sardo un asilo tranquillo, e un corpo di soldati che lo rimettessero sul trono costituzionale. Ministri di altre nazioni lo consigliavano a non uscir dalla Toscana, fintantochè potesse rimanervi con sicurezza in qualche luogo. Leopoldo, che di restaurazione liberale si curava poco, quanto il papa, udiva tutt'i consigli, li gradiva tutti egualmente, ma perchè opposti fra loro, confondendosi nella scelta, ed escludendo gli uni per gli altri, non ne eseguiva alcuno, e indugiava per vedere se il suo generale De Laugier, coi soldati che gli erano rimasti fedeli, riuscisse nel combinato disegno di prorompere sulla Toscana e di smorzar nel sangue il bollor popolare.

Il bollor nel paese era estremo. Si continuava a voler repubblica. Guerrazzi, per temporeggiare, scioglieva le camere; ed ordinava che fra tre mesi se ne riunisse una sola più numerosa, con elezioni per suffragio universale, dicendo convenire che tutta la nazione fosse legittimamente rappresentata, per pronunziare, dopo maturo esame, sui destini della patria. In pari tempo veniva ad accrescere la pubblica ansietà la voce di un prossimo intervento armato del Piemonte. Chi può far vacillare la fede robusta di un teologo? Gioberti, che aveva veduto sfuggirsi il papa dalle mani, voleva ad ogni costo afferrare almeno il gran-duca. Deciso d'intervenire militarmente negli affari dell' Italia centrale, e non potendo aver più speranza di ristabilirvi i governi costituzionali, da cui i principi erano disertati, trovava che l'unico mezzo di salvar l'Italia era costringere i popoli a disertare dalla libertà. Nè questo bastava, chè gli amici del principe sollevavano i contadini e i soldati disertori; si combatteva in Firenze, in Empoli, in altre terre. E i democrati, dal loro canto, progettavano una spedizione popolare per impadronirsi del gran-duca in S. Stefano. In quel momento De Laugier si avanzava per sostenere e rinfocolare la guerra civile. Cresceva il rumore, e

Guerrazzi infiammando gli animi, e mettendosi a capo dei combattenti, marciava e inutilmente contro De Laugier, rimasto solo per la subita diserzione di tutt'i suoi soldati; dirigevasi poi e inutilmente sopra S. Stefano, riserbandosi, quando il gran-duca rientrasse un dì vincitore nello Stato, di dirgli che avea soltanto voluto signoreggiare il popolo, spegnerne l'ardore, annientarne le forze, distogliere il pericolo che minacciava il principe.

Frattanto, appena ebbe avviso dell'infelice tentativo di De Laugier, il granduca, deliberato a partire, non sapea come uscir dalle mani degli ambasciatori stranieri che lo sollecitavano in sensi varii ed opposti. Comechè si destreggiasse maestrevolmente, si trovava imbarazzato dalle sue stesse menzogne, e non poteva appianarne una che con un'altra. Un dì, riunendoli tutti a consiglio, e simulando la costernazione, sclamò dolorosamente ch'egli era assassinato; che si avvicinava una barca carica di Livornesi, tutti furibondi, tutti avidi del suo sangue; ch'era obbligato di mettere in salvo sè e la suá famiglia, fuggendo. Si cercò di calmarlo. Gli si disse che niuna barca era in vista; ch'egli trovavasi in luogo forte, custodito anche da due vascelli inglesi; che potea profittare del soccorso d'armi offerto dal Piemonte; che non convenivagli allontanarsi dalla Toscana, dove farebbe bene a sostenere i suoi partigiani che combattevano, piuttosto che mostrarsi, fuggendo, spensierato della propria grandezza a fronte dei sudditi che versavano il loro sangue per lui. Leopoldo, vedendo poco disposti quei diplomati a far grazia a un solo dei suoi artificii, e non potendo loro opporre ragioni che non aveva, si disse convinto, promise di non partire e li congedò. Appena quelli furono lontani, corse con la sua famiglia a imbarcarsi sopra un vascello inglese, dove, nel dì seguente, ebbe l'impudenza d'invitare gli stessi diplomati dei quali si era trastullato. Coloro non seppero nascondergli il loro sdegno. Umiliato il gran-duca, e satisfatto di esserlo, li colmò di ringraziamenti, e fece spiegar le vele.

In questo, Mazzini giungeva in Firenze, e consigliava che la Toscana formasse un solo Stato con la repubblica romana. Vi aderivano Montanelli e il ministro Mordini. Ottimo era il consiglio. La Toscana avrebbe potuto astenersi di scuotere l'autorità del suo principe; ma poi che l'avea fatto, isolata e debole, non avrebbe potuto sostenersi. Non le rimaneva altro mezzo di salute se non quello di farsi forte unendosi ad altro Stato italiano che seguiva gli stessi principii ed era minacciato dagli stessi pericoli. Ma Mazzini non avea calcolato che si troverebbe a fronte di Guerrazzi, il quale non era uomo da tollerare che si venisse a sconvolgere i tenebrosi disegni che rivolgeva nella mente. Ei cominciò da Montanelli, che, dietro gli ultimi avvenimenti, uscito dalla sfera delle astrazioni e posto in presenza dei fatti, non avea più molta fede nell'avvenire dei suoi progetti. Guerrazzi lo spaventò,

predicendogli le sventure che tosto colpirebbero Roma, e dicendogli che conveniva lasciare alla Toscana facoltà di agire nel suo proprio interesse, per salvare almeno la libertà. Scaltrezza in apparenza giusta, nel fondo stolta, della quale niuno crederà Guerrazzi capace. Poteva costui seriamente credere che la Toscana, separandosi da Roma, si salverebbe? Dopo tutto ciò che vi si era osato, e principalmente da lui, poteva davvero immaginar che la Toscana parrebbe innocente al gran-duca e all'Austria? I nemici della libertà italiana, che avessero schiacciato l'Italia, rispetterebbero la libertà di Firenze? Guerrazzi non poteva crederlo; egli avea molti lumi. La pretensione di salvarsi senza aita, che in Sicilia e altrove era stata follia di spiriti ebbri, era mala fede in Toscana.

Il mezzo, di cui Guerrazzi si servì per riuscir nel suo intento, era potentissimo, ma indegno. Provocò le antiche gelosie fra due popoli italiani; disse che la Toscana non poteva divenir provincia della repubblica romana. Queste parole spronarono l'orgoglio dei Toscani, i quali si sentirono umiliati dal consiglio di far causa comune coi loro fratelli.

Guerrazzi voleva trovarsi solo; i colleghi, e sopratutto i rivali lo imbarazzavano. Egli era riuscito a liberarsi di Mazzini; non tardò a disfarsi anche di Montanelli. Padrone assoluto della Toscana, avrebbe fatto mostra di seguire il corso della rivoluzione, ed avrebbe aspettato gli eventi. Ei sapeva a quai pericoli avrebbe potuto trovarsi esposto. Ma, la causa della libertà trionfando in Italia, si proponeva acclamare allora la repubblica, che ora differiva, non negava. Ove il principe tornasse vincitore e despota nel paese, si riserbava dirgli: son io che ho arrestato il corso della rivoluzione, facendo mostra di seguirlo; son io che ho scompigliato le forze del popolo facendo credere che favorissi le sue aspirazioni; son io che ho impedito l'unione della Toscana con Roma, dove prendevansi le cose sul serio; son io che ho fatto parodia del repubblicano per impedir cento volte che la repubblica fosse proclamata: stringete la mia mano.

Che che sia di ciò, quand'anche voglia ammettersi che la condotta di Guerrazzi fu prudente, siffatta prudenza avrebbe avuto maggior pregio, se fosse stata meno personale, e l'opera di chiunque altro fuori dell'uomo stesso che avea travagliato due anni per gettare il paese sulla brace.

Mazzini, disgustato di Guerrazzi, era passato in Roma, ove dovea prendere tanta parte nei destini di quella repubblica.

In questo, si sparse voce che il Piemonte riprendeva le armi. Per sapere in qual modo si veniva ad una determinazione sì improvvisa, è mestieri conoscere gli ultimi atti del ministero Gioberti.

Gioberti, occupandosi esclusivamente della quistione che chiamava italiana, era in continua lotta coi democrati piemontesi. Costoro volcano la guerra

contro l'Austria. Gioberti consigliava al re di sospendere le ostilità, fintantochè i moti di Toscana e di Roma non fossero compressi; però non voleva che guerra civile. I primi domandavano la costituente italiana; l'altro non consentiva che ad un'alleanza dei principi italiani. Questa idea di alleanza, concepita due anni innanzi, era stata infelice. Ma il persistere in essa anche dopo la reazione compita dal re di Napoli, la fuga del papa e di Leopoldo, e l'invito fatto alle straniere potenze d'intervenire armate in Italia, era più che teologica caparbietà: era demenza. Gioberti, non trovando nella camera dei deputati un appoggio bastante, la sciolse: fu un nuovo fallo. Quei deputati erano nel massimo numero meno democratici dello stesso ministro; ma provocando il popolo a nuove elezioni, nello stato di bollore in cui si trovava, Gioberti avrebbe dovuto prevedere che la nuova camera gli sarebbe stata interamente ostile, e ch' egli, come avviene ad ogni ministro che vuol mettersi attraverso dell'opinion pubblica, sarebbe caduto.

Erano ben diverse le idee e le speranze di Gioberti. Sciogliendo la camera, avea voluto guadagnar tempo. Prima che i nuovi deputati si riunissero, sperava ricevere da Bruxelles il trattato con l'Austria che avrebbe posto fine pacifico e soddisfacente alla quistione italiana. Spediva, per affrettarlo, nuovi legati nel Belgio. Questo disegno dovea svanire.

Quelle negoziazioni, dilungate con arte dall'Austria che avea solo desio di attendere gli eventi che si sviluppassero in Europa, avean dato chiarissimo indizio del mal volere di questa furba potenza. Poi la fuga e la protesta del papa, la repubblica proclamata in Roma, la fuga di Leopoldo, i tumulti della Toscana, vennero a complicare gl'interessi sui quali doveano pronunziar le conferenze di Bruxelles. Il papato in lotta con la nazionalità, i principi di Roma e di Firenze privati del trono, cangiavano i dibattiti tra l'Austria e il Piemonte in quistione tra la monarchia e la repubblica; i preti ne facevano una quistione cattolica, e le potenze straniere, europea. Le conferenze si sciolsero, e il Piemonte e l'Austria tornarono più di prima nemici. In verità, per metter fede nei felici risultamenti di quelle negoziazioni, bisognava possedere la cieca ostinazione di Gioberti, il quale, non potendo ammettere la fallibilità dei suoi sistemi, volea far del papa, malgrado il papa, un principe costituzionale, e ottener pacificamente dall'Austria, malgrado l'Austria, la cessione della Lombardia e della Venezia.

Si riunì la nuova camera dei deputati, e tosto cominciarono le interpellanze al ministro, le quali durarono più giorni, violente, acerbe. Gioberti assalito, tempestato da ogni parte, si slanciò, ardente d'ira, sulla tribuna, e disse che non consentirebbe mai alla costituente italiana; la vera democrazia esser quella che concilia tutte le classi sociali, l'aristocrazia con la plebe; ammettere la sovranità del popolo, non quella di una fazione, ed essere fa-

ziosi i deputati che gli facevano opposizione, faziosi i membri dell'assemblea romana, faziosi coloro che governavano la Toscana; il vero popolo essere rappresentato in Gaeta dal papa, in Torino da lui; non voler nascondere i suoi voti pel prossimo trionfo di Pio IX e del gran-duca Leopoldo; l'Italia non potere ricavar vantaggi dall'alleanza del Piemonte coi governi e coi popoli romagnoli e toscani; l'Italia trovarsi giunta a quel punto fisso che non era lecito oltrepassare; il risorgimento delle nazioni essere come l'arco di un cerchio, dove, toccatosi il culmine, comincia il precipizio. Queste sue parole con le quali inaugurava la reazione, erano continuamente interrotte da grida di sdegno. Brofferio protestava vivamente contro l'arco giobertiano. Gioberti domandava un voto di confidenza alla camera, e questa glielo negava.

Poi si seppe che, pei cessati tumulti di Genova, erasi stabilito in quella città una specie di stato d'assedio. Nuova discussione animatissima si elevò nella camera contro Gioberti. Gli si domandò se in paese libero potessero esistere poteri eccezionali, se il governo avesse facoltà di conferirli, se i ministri potessero sopprimere la legge, se vi fosse nel Piemonte un'autorità superiore allo statuto e con facoltà di violarlo. Gioberti riportò una seconda disfatta.

La corte di Gaeta aveva allora sbandito il Piemonte dall'impero e dalla chiesa, domandandò formalmente nel suo Stato l'intervento straniero. Malgrado ciò, Gioberti volea far decidere il re a spedir la flotta ad Ancona per occuparla ed avere in pegno, come le potenze straniere farebbero, un angolo dello Stato romano. Carlo Alberto si rifiutò, volendo disporre di tutte le sue forze per la guerra, che non potevasi evitare, ma che non era la guerra desiderata da Gioberti. In seguito fuggiva il gran-duca, e Carlo Alberto, che gli aveva offerto pronti aiuti per ricondurlo in Firenze, quando seppe che Leopoldo erasi diretto a Gaeta, ritirava la sua offerta in vista della impossibilità di ristaurare in Toscana il principato costituzionale. Nulla potè arrestare Gioberti; questi continuò a lottare col re e a far preparativi per inviar soldati contro i Toscani.

Tosto si seppe che il general Lamarmora avea ricevuto ordine di muovere da Sarzana con una delle migliori divisioni dell'esercito. Perchè? Gli Austriaci si concentravano sul Ticino, e i Piemontesi discendevano sulla Magra? Gioberti disse aver deliberato di penetrare in Firenze e in Roma per distruggere quei due nidi di faziosi. Gli altri ministri vi consentivano? Lo negarono innanzi alla camera dei deputati; Gioberti l'affermò. Devesi credere che dicesse il vero, non potendosi ammettere che la politica seguita per tre mesi dal presidente del ministero fosse stata interamente personale, e che i ministri non fossero mai stati consultati, o che non si fosse fatto alcun conto della loro opposizione, e che malgrado ciò, fossero rimasti nei

loro seggi. La nuova della partenza di Lamarmora avea molto esaltato i nemici del ministero. Quei ministri erano giovanetti che, dopo aver gustato le prime dolcezze del potere, erano rimasti spaventati dalle varie disfatte subite nella camera. Essi vollero profittare di quella occasione per riabilitarsi in presenza del partito democratico dal quale erano usciti. Si opposero tardi, e innanzi alla camera, alla partenza di Lamarmora: era una ribellione di allievi contro il loro pedagogo. Gioberti ne fu sì indignato, che offrì al re la sua dimissione. Ma egli si credeva sinceramente l'uomo inviato dalla Provvidenza per salvar l'Italia. Però la sua dimissione, ben convinto che il re non l'accetterebbe, era pura minaccia. Avvenne il contrario: essa giunse a Carlo Alberto gradita. Allora la rabbia diventò delirio in Gioberti.

Arrestiamoci un istante per dare piena contezza della lotta che i democrati sostenevano contro questo ministro.

Fintantochè potè sperarsi che la conciliazione tra principi e popoli fosse possibile, e che per essa, nell'Italia centrale, si ristabilissero i governi costituzionali, tutti gli sforzi di Gioberti per conseguire questo intento furono degni di lode. Ma, più tardi, l'aspetto delle cose mutò; da quel momento cominciarono i torti di lui. Le quistioni romana e toscana, mercè Pio IX, mercè Leopoldo, non erano più, negli ultimi tempi, nè costituzionali, nè italiane. Si trattava evidentemente di rimettere in Roma e in Firenze, per mezzo di eserciti stranieri, gli antichi governi assoluti. In questo caso, quale scopo, quali risultamenti poteva avere l'intervento in quei paesi di un esercito piemontese, non voluto dal papa, nè dal gran-duca, nè dalle potenze stesse ch'erano invitate alla crociata? Il Piemonte, gendarme dell'assolutismo, era chiamato a prevenire, s'era possibile, gli eserciti europei, e a dire agl'Italiani: Affinchè non siate trucidati da mani straniere, vengo a trucidarvi fraternamente io stesso. Il gran salvatore d'Italia ambiva l'ufficio di carnefice, e, ciò ch'era più strano, immolando la sua vittima, pretendeva salvarla, imperocchè, coperto di sangue fratricida, Gioberti voleva mostrarsi all'Europa come il vendicatore del papa e del gran-duca, come il ristauratore delle monarchie, e, servendomi delle sue parole, investito di questa autorità di forza e di gloria, sperava domandare e facilmente ottenere l'indipendenza della nazione italiana, precisamente allora che sul cadavere d'Italia non sarebbero rimasti altri esseri viventi che i corvi. Era probabile che le potenze europee non avrebbero permesso al Piemonte di prevenirle; ma quando pure i Piemontesi avessero avuto la gloria di concorrere all'opera del sacrifizio, non era dubbio che sarebbero stati in Roma, come i Francesi stettero, con la qualità di Giudei posti a guardia del sepolcro per impedir che il popolo crocifisso risuscitasse.

Ma, si dirà, qual modo di salvarsi avea l'Italia? Eccolo.

Un esercito sardo, inviato a domare le popolazioni dell' Italia centrale, poteva rivaleggiare coi Francesi e con gli Austriaci a ristabilire il dispotismo; per rialzarvi le monarchie costituzionali, era mestieri che trionfasse non solo delle popolazioni, ma dei principi puranche. Altronde, era noto che principalissima cagione dei disordini, così in Roma come in Toscana e nel Piemonte stesso, era stata la lentezza spiegata nella difesa della nazionalità, o l'espresso rifiuto di concorrervi. Sapevasi che la costituente, ossia la confederazione dei popoli, non aveva avuto che il carattere di espediente indispensabile per conseguire l' intento negletto o contrastato dai principi. Non ignoravasi che le repubbliche, desiderate da pochi, accettate da tutti, erano nate come risultamento inevitabile della fuga dei principi, del difetto di ogni governo, dell'abbandono in cui si trovarono gli Stati, dello sdegno generale, della necessità che popoli, sciolti da ogni autorità superiore, popolarmente si governassero. In breve, i democrati dello stesso Piemonte, come quelli di tutte le altre terre d'Italia, sentivano di essere chiamati democrati ed anche demagoghi, perchè volevano guerra contro l'Austria; sentivano di essere divenuti costituentisti per aver guerra contro l'Austria; e che potrebbero essere tentati di farsi repubblicani per far guerra contro l'Austria. Per ogni dove non si voleva altro che nazionalità indipendente. Il gran partito sacrilego e mostruoso dei demagoghi era il partito, se si vuole, imprudente, violento, ma sinceramente, esclusivamente nazionale. Nel giorno in cui la guerra fosse stata proclamata, niuno avrebbe più pensato ad essere nè demagogo, nè costituentista, nè repubblicano. Colui, che avesse dato agli Italiani la vittoria, sarebbe stato il loro padrone, il loro idolo; a questa condizione, i Romani si sarebbero di nuovo inginocchiati, sulla piazza del Quirinale, al cospetto di Pio IX, supplicandolo di benedirli.

A queste considerazioni aggiungo che l' intervento delle potenze straniere nell' Italia non poteva recar spavento. La Prussia e la Russia erano lontane, l' Inghilterra si dichiarava neutrale, la Spagna e Napoli non si muoverebbero che dietro la Francia e l'Austria, la Francia esitava, non volea nuocere alla libertà dell' Italia, non v'interverrebbe che per attraversare l'Austria. L'Austria era la sola potenza dalla quale potevasi temer di essere immediatamente aggredito. Bisognava dunque prevenirla. Ripigliando le armi nella Lombardia, si dava alle quistioni italiane un nuovo carattere, una direzione diversa; s' impediva all'Austria di nuocere alle provincie centrali dell'Italia. Al primo scoppio del cannone sul Ticino, si sospendevano, come avvenne, i conciliaboli di Gaeta. Rimaneva a cercare i mezzi di condurre a buon fine la guerra. La lega dei principi per rinnovar la guerra dell' indipendenza italiana era in quel momento una stravaganza, della quale Gioberti solo poteva mostrarsi capace. In Roma, in Firenze vi erano governi popolari. Doveasi negligere, per salvezza d' Italia, la sola lega

possibile, quella dei popoli? Conveniva minacciare i governi di Roma e di Toscana, o aiutarli a costituirsi militarmente, e riunendo all'esercito piemontese i soldati che quei due Stati avrebbero forniti e le schiere che Venezia possedeva, presentarsi in campo con forze superiori di molto a quelle che Radetzky poteva opporre? Carlo Alberto avrebbe soccombuto, o vinto. Nel primo caso, il destino d'Italia non sarebbe stato peggiore di quello, ond'era già minacciata dal papa, dal gran-duca, da Radetzky; per guerra infelice, sarebbe ricaduta nel servaggio, e vi era già, senza guerra, condannata. Ma se Carlo Alberto avesse vinto due sole battaglie, se l'esercito austriaco fosse stato costretto a retrocedere sul Mincio, o sull'Adige, sarebbesi ottenuto il doppio vantaggio di rendere gl'Italiani più satisfatti, più calmi, meno confidenti, meno superbi i profughi principi. Allora la conciliazione sarebbesi renduta possibile. Era tanto il timore che le potenze europee avevano della guerra italiana, come fomite di rivoluzioni in altri Stati, che sarebbero accorse ad interporre fra i combattenti la loro mediazione. Un congresso avrebbe condotto ad equa transazione il Piemonte con l'Austria, i principi di Toscana e di Roma coi loro popoli, impedito al re di Napoli di sopprimere lo statuto, stabilito un accordo tra lui e la Sicilia, introdotto tra i varii Stati italiani armonia e confederazione.

Ma, dall'altro canto, come poteva Gioberti far guerra all'Austria, quando in più mesi di armistizio aveva formulato progetti di mediazione in Gaeta, d'intervento in Toscana, atteso il trionfo della causa italiana dagli oracoli di Bruxelles, combattuto col re, coi democrati, sollevato il vanto di possedere un esercito di centomila uomini, e lasciato, in verità, l'esercito in abbandono, corrotto, senz'armi, senza tesori, senza capitani? Egli avea commesso molti falli; ma questo fu tradimento alla patria.

La condotta politica di Gioberti, nel modo che ebbe infiniti censori, trovò pure qualche apologista. Ma egli è certo che, caduto dal potere, perdè ogni dignità personale, e per quanto fosse stato basso uomo di Stato, si mostrò inferiore a sè stesso. Rifiutato dal re, volle imporgli la sua persona, mettendo in soqquadro la città con tumulti popolari. Aveva a suo servizio poliziotti e la schiatta dei preti, che provocando e dirigendo le mosse di una cieca plebaglia, salariata e briaca, fecero di Torino un campo di guerra civile, assaltarono case, ruppero, rovinarono, minacciarono morte ai nemici di Gioberti, il cui nome con fiere grida acclamavano; costui lasciavasi loro vedere, e come se al vero popolo parlasse, prometteva di ripigliare il potere, abbandonato unicamente per la perfidia d'altrui: parole con le quali non calmava, ma concitava quella moltitudine vile a vendicarlo, e quella doppiava le grida, i furori. Dopo una notte di orribili disordini, Gioberti si lusingò che il re e la camera dei deputati, atterriti, avessero modificato le loro

opinioni a suo riguardo, e ch' egli potrebbe mantenere la promessa data di ripigliare il potere. Si presentò dunque, come deputato, alla camera, ed ivi trovò acerbi rimproveri per la macchia da lui fatta alla maestà nazionale. Il re gli si mostrò più altamente indignato. Vinto nella corte e nella camera, Gioberti diè il segno, e i tumulti popolari ricominciarono più fieri; la guardia nazionale fu più volte costretta a reprimerli. I partigiani di lui si distribuirono, una sera, le strade, le piazze della città, e là sforzavano chiunque passasse a sottoscrivere una supplica al re, dove gli si domandava ministro Gioberti. Il re rifiutò di riceverla, ed elesse ministro il generale Chiodo. Gioberti non si rassegnò; escluso dal ministero e dalla Camera, fece in istampa la più atroce guerra al governo: e la continuò, finchè, per desio di pace, non si fu costretti ad allontanarlo dal paese, conferendogli, maschera del bando, una effimera missione in Francia.

Ecco qual fu Gioberti in Italia: ora predicatore di unione, ora di federazione; proscritto, chiamando la repubblica; ministro, dichiarando la repubblica un ritorno alla barbarie; democrato per giungere al potere; giuntovi, conservatore: sempre ebbro d'orgoglio, giudicando dalle soddisfazioni o dalle umiliazioni della sua vanità personale felice o trista la sorte dell'Italia; respinto prima dai principi come cospiratore contro la integrità dei loro troni, respinto più tardi dai popoli come campione di quei principi stessi; sempre disposto a variare di fede politica, non avendone alcuna, secondo i casi, senza peraltro variare mai nell'amore per la patria; fallando, non per cuore, ma per carattere; ingannandosi, non ingannatore; ricavando i principali suoi torti dallo spirito di sistema che non seppe scuotere, dalla ideologia che spiegò negli affari, dai sogni dello scrittore che volle continuare ministro. Ma quando anche si voglia approvarlo per le cose ch' io condanno in lui, niuno potrà assolverlo dalle bassezze alle quali scese per ripigliare il potere perduto; egli diè, per una causa personale, l'esempio dei disordini che, eccitati dal desio di libertà, voleva reprimere in Firenze ed in Roma.

LIBRO IX.

Battaglia di Novara, e sue fatali conseguenze.

Alla caduta di Gioberti il potere rimase in mano degl'imberbi ministri, onde quegli, senza speranza di averli in aiuto, ma desioso di non trovarvi impedimento, si era circondato. Davansi nome di democrati. Tutti speravano che per loro opera la politica del governo sarebbbesi mutata. Ma, rimasti al potere per evidente infedeltà al loro capo, non sapeano muoversi soli. Con cravatte largamente annodate, con parole solennemente proferite, credevano metamorfosarsi in grandi uomini di Stato. In vero, sentivano di essere molto inferiori alla loro posizione. Laonde, nello imbarazzo avvertendo il bisogno di farsi perdonare l'audacia, spiegarono un puerile desio di concordia con tutti, e al generale Chiodo dettero per successore nel ministero Colli, famoso partigiano dell'Austria. Continuarono la politica di Gioberti; nè avrebbero potuto seguirne altra, attesochè nei loro piccioli capi non vi era che il vuoto. Il general Chiodo, nei pochi giorni del suo ministero, avea lodevolmente protestato a Gaeta e presso tutte le corti di Europa contro l'ultimo atto di Pio IX con cui, risoluto ad ottener con la forza ciò che doveva aspettarsi dalla moderazione e dall'accordo del doppio interesse della religione e della tranquillità d'Italia, avea domandato il pronto intervento armato di quattro potenze straniere nello Stato romano. Colli non ebbe altro più a cuore se non di prescrivere all'ambasciator sardo in Gaeta che desse alle sue relazioni col Santo Padre il carattere di umiltà e di venerazione conveniente a governo ed a popolo eminentemente cattolici. L'effetto prodotto da un ministro fu distrutto dall'altro. Si tornò all'antico programma ministeriale, agli assassini di Roma, al segno fisso, all'arco giobertiano.

Nondimeno, l'eroica difesa di Venezia, l'agitazione che manifestavasi nella Lombardia e nei ducati, l'esercito austriaco che minacciava la frontiera toscana, la necessità di opporvisi, l'impazienza del Piemonte di vendicare le ingiurie della passata guerra lasciavano comprendere che non potrebbesi più a lungo

[illegible] il rinnovamento delle ostilità. Non era possibile che il nuovo ministro fosse venuto al mondo per nulla fare di nuovo, nè che potesse vivere senza mostrarsi propenso alla guerra contro l'Austria. I ministri, convinti di questa necessità, ordinarono al generale Lamarmora, nel caso in cui gli Austriaci entrassero nella Toscana, di costringerli ad uscirne, attaccandoli sul fianco nel territorio modenese. Colli, vedendo i suoi colleghi disposti a oltrepassare il segno fisso, si ritirò dal ministero.

L'imminenza della guerra, onde niuno dubitava, sturbò tutt'i progetti dei sovrani riuniti in Gaeta. Gli uni simulavano la paura, gli altri la gioja; chi mostrava con gli augurii, chi coi sospiri. Pio IX sollevava al cielo gli occhi corruscati. Egli era stanco dei diplomatici indugi, e vivamente si dolea che per essi erasi lasciata avvicinare la guerra italiana, ostacolo alla guerra sua, a la guerra che doveva esterminare i mostruosi nemici della religione chiamata potere temporale. Arroge che la Francia avea condannato il bellicoso invito fatto alle potenze cattoliche; il duca d'Harcourt, sostenendo non doversi agire se non d'accordo col Piemonte, proponeva l'intervento italiano in luogo di quello straniero. Se questo duca avesse temuto l'inferno! Pio IX non avrebbe avuto difetto di scomuniche. Nè ciò bastando, domandava imperiosamente che si ritentassero le vie della conciliazione, aiutandosi in Roma con l'opera dei partigiani dello statuto; e Pio IX vedevasi costretto a indugiar la sua vendetta: le ferite del suo cuore apostolico davano sangue.

Un legato francese partiva per Roma, dove, trattando con Mamiani, gli significava l'Europa voler la ristaurazione del pontefice, e l'otterrebbe con la forza delle armi, se i governanti dello Stato non risolvessero, per salvare la libertà, di domandar la mediazione della Francia. Mamiani lo interrogava, se la Francia, in questo caso, guarentirebbe la conservazione delle leggi costituzionali; e l'altro, che non avea potuto ottener dal papa alcuna promessa su quest'oggetto, con boria francese che non ammette l'esistenza di ostacoli, non esitava a promettere che lo statuto sarebbe mantenuto. Allora Mamiani chiedeva che, per appoggiare le pratiche di conciliazione ch'ei farebbe nella città, la Francia guarentisse in una nota diplomatica la libertà consacrata dallo statuto, e invitasse i costituzionali romani e la guardia nazionale a interporsi fra i due partiti estremi per metterli d'accordo. Il legato prometteva, e ritornava a Gaeta. Ma era più facile far indietreggiare le Alpi, che rimuovere Pio IX dal saldo proponimento di annientar lo statuto. Non si rifiutava in parole; taceva, e rispondeva tenendo basso il capo, o sollevando al cielo le mani. Una battaglia, da Carlo Alberto vinta, lo avrebbe fatto inspirar meglio dal cielo. Mamiani non riceveva riscontro.

Infine la Francia fece intendere che le potenze chiamate dal papa in sua aita potrebbero conferir tra loro in Gaeta, e che non avrebbe ad alcuna di

esse permesso di agire, prima che questo congresso avesse preso una definitiva deliberazione.

Allora i Padri della Chiesa, e i loro accoliti d'Austria, di Spagna e di Napoli, pieni di paura e di ansietà, aspettarono che la guerra italiana cominciasse, tacitamente impetrandone dagli angeli la ruina. Il cardinale Antonelli tacque, serbandosi di conformare il suo linguaggio agli eventi. Le conferenze si aprirono, e più non si parlò di pura e semplice ristaurazione da effettuarsi con la violenza delle armi; bensì si discusse la quistione se conserverebbesi intatto o modificherebbesi lo statuto. Il duca d'Harcourt preferiva il primo partito, e diceva i popoli, senza eguaglianza civile e senza libertà politica, non si calmerebbero; ma il cardinale Antonelli, che, la forza mancandogli, aveva al suo servigio gli artifizi, sosteneva la necessità di modificar lo statuto; parola che, nel dizionario della corte papale, ha un significato che la lingua volgare ignora. Le modificazioni doveano consistere nella soppressione della libertà della stampa e della guardia nazionale, instituzioni abbominevoli, alle quali avrebbe sostituito le libertà municipali, molto preferibili alle prime e più preziose. Poi risuscitava la larva di una consulta, e sforzavasi a dimostrar con quanto vantaggio rimpiazzerebbe le inutili assemblee legislative. Ma i plenipotenziarii, sia che non potessero accordarsi, sia che fossero già troppo d'accordo, discutevano per guadagnar tempo, senza mai conchiudere. In questo, Pio IX indifferente a quelle discussioni, era stretto dal duca d'Harcourt, che sperava farlo consentire alla conservazione dello statuto. Il filosofo Rosmini ed altri facevano lodevoli sforzi per riuscir nello stesso intento. Il papa non sapeva in quale miglior modo far comprendere all'ambasciator francese ch'era annojato della sua presenza. In quanto a Rosmini e gli altri suoi consiglieri liberali, li scacciava dalla corte, o da Gaeta: eppure erano gli uomini a lui più devoti. Assalito dalla voce di libertà fin sullo scoglio di Gaeta, Pio IX sfogava l'amarezza che ne aveva, numerando duecentomila scudi che un ambasciator austriaco gli portava: erano il frutto dello spoglio infame dal feroce Haynau consumato, come si vedrà più tardi, sulla infelice popolazione di Ferrara. Gli Austriaci sapeano a meraviglia esigere le rendite del governo papale; Pio IX gustava le prime delizie del nuovo suo regno: il tigre austriaco vomitava ai piedi del Vicario di Dio il sangue succhiato ai popoli.

Il rinnovellamento delle ostilità tra il Piemonte e l'Austria non spiacque solo in Gaeta, ma in tutta Europa. Luigi Bonaparte, futuro imperatore della repubblica francese, allora presidente, consigliava a Carlo Alberto l'indugio. Gli altri gabinetti non consigliavano, ma tramavano contro l'Italia, della quale era mestieri che soffocassero le aspirazioni e tosto, per non sturbare l'opera della ristaurazione dispotica che con molta pena proseguivano nei loro Stati. Ma non m'ingannai quando dissi più indietro che la guerra contro l'Austria

avrebbe sospeso tutte le ostilità premeditate a Gaeta ed in Europa contro l'Italia. Mancava che la vittoria si fosse dichiarata per Carlo Alberto, e niuno spavento avrebbero fatto i protocolli stranieri e il corruccio di Pio IX.

Le negoziazioni di Bruxelles riuscite vane, ogni accordo rifiutato dall'Austria, il tesoro in Piemonte, pel mantenimento di un grande esercito in istato di guerra, prossimo ad esaurirsi, i pericoli della indipendenza d'Italia crescenti ogni dì a cagione delle novità operate in Toscana ed in Roma, gli incoraggimenti a pronta guerra che venivano da Venezia, erano stimoli per Carlo Alberto a gettarsi sulle armi. Egli avrebbe potuto in qualche modo sopperire alla inesperienza dei suoi ministri, e consigliare i provvedimenti militari onde si avea bisogno. Ma questo re, magnanimo nella sventura, piegava sotto il peso delle accuse e delle ingiurie ricevute pei falli commessi nella precedente guerra. Si era spogliato del comando dell'esercito. Non dava consigli per evitare ogni risponsabilità. Disgustato del trono, della vita, viveva, e dal cielo impetrava, nel giorno in cui potesse mostrarsi sul campo di battaglia, la sola forza di sollevar la spada e di rilevar, semplice soldato, l'onor dell'Italia, della monarchia, ed il suo. Alle abituali sue incertezze eransi uniti un profondo dolore, muto, inconsolabile, i combattimenti del suo animo con sè stesso, le tenebre di un gran lutto che senza posa succedevano a lampi fuggitivi di speranze, le alternative di un coraggio che si perde, che si ritrova, e che, nel momento di spegnersi, si rianima un' ultima volta alla sola idea della vendetta. Carlo Alberto, in quell'ora suprema, spiegava tutta la grandezza dell'eroe. Non era un re ambizioso: era un uomo che s'immolava.

Ma dov'era l'esercito col quale si volea muover guerra all'Austria? Quando, mesi innanzi, avea ripassato il Ticino, erasi trovato poco scemato di numero. Poi, per nuovi arrolamenti, era pervenuto ad avere 135,000 uomini. Detraendo le forti guarnigioni che si era deciso, dirò or ora per qual fine, di ritenere nelle piazze di guerra del Piemonte, ed i veri o finti infermi, si avevano 90,000 uomini disponibili per la guerra: numero bastante, se fossero stati tutti veri soldati; ma poco più della metà di essi aveano portato le armi nell'anno antecedente; gli altri, recentemente coscritti, invece di essere distribuiti fra gli antichi e solidi reggimenti, formavano legioni a parte; non si potea far conto sovr'essi. Dippiù, questo esercito, che avrebbesi dovuto tenere unito ed esercitato alle armi nel corso dell'inverno, era stato sparpagliato in molte città del regno; richiamato sotto le bandiere pochi giorni prima che le ostilità ricominciassero, si riuniva in disordine, e i soldati più lontani giungevano successivamente, stanchi, ignorandosi fra loro, ed ignorati dai loro uffiziali. Non sapeano i ministri che si rinnovava la guerra con gli stessi elementi militari dell'anno innanzi, con gli stessi uffiziali che, dal giorno dell'armistizio in poi, non aveano cessato di protestare contro la

libertà e di dichiarare che non combatterebbero? Quei ministri, i quali assicuravano di avere tutto provveduto per la guerra, aveano essi forse depurato gli stati-maggiori dell'esercito, rimpiazzato gli uffiziali infedeli con bassi uffiziali distinti per valore, stimolati i soldati con promesse di avanzamento, e distolto da' quelli le influenze aristocratiche e clericalo? Nè era questo il male men grave. La dispersione dell'esercito avea facilitato quelle influenze. Dopo aver lasciato offendere i soldato dal ministro Buffa, il quale diceva loro in Genova di essere solo valenti a intimidire gl'inermi cittadini, gli stessi uffiziali, che nella passata guerra aveano alterato la loro disciplina, gli avevano persuasi che la camera dei deputati fosse un'empia assemblea di faziosi, lo statuto una vile furfanteria, la causa d'Italia un pretesto per ruinare il Piemonte, Carlo Alberto un visionario, la guerra una trama demagogica tendente a proclamar repubblica tra i patiboli. E i preti non erano rimasti in silenzio. Essi aveano predicato in tutt'i villaggi contro la guerra, lo statuto, la democrazia. Il contadino chiamato sotto le armi aveva udito assicurare dal suo curato la causa d'Italia esser la causa dell'inferno, gli Austriaci i sostegni del papa, gli amici del trono, i difensori dell'altare.

Infine, i ministri dichiaravano la guerra, e le casse del tesoro eran quasi vuote, nè pensavano, in quel giorno decisivo per la patria, a trar profitto dai sacrifizi ai quali il paese era pronto, e onde seppero ben valersi, pochi giorni dopo, per comprar con onta la pace dall'Austria a prezzo di settantacinque milioni.

Riassumendo le cose già dette, vedevansi in Piemonte, nell'atto di ripigliare le ostilità, i fanti cresciuti di numero, peggiorati di qualità; eccellenti i cavalieri, ma con difetto sempre di cavalleggieri; ottima l'artiglieria, ma poca; i vecchi uffiziali, contumaci, i nuovi, ignoti ai loro soldati; i viveri male assicurati, i chirurghi senza strumenti, le milizie senza ambulanze; comandanti delle divisioni i due figli del re; presso a poco gli stessi generali della passata guerra, alcuni nuovi, quelli scorati, questi mal noti; Carlo Alberto ridotto a non esser altro che una spada di più nel campo; esausto il tesoro, imbecilli i ministri; capo supremo dell'esercito uno straniero, Krzanowsky, di equivoca fama, di dubbia esperienza nella guerra, senza vigilanza, senza attività, senza risoluzione, meschino di aspetto, ignorante della lingua e dei costumi italiani, mal visto dai soldati, dagli uffiziali, dai generali, accettato da Carlo Alberto, dopo che la Francia gli ebbe rifiutato un solo dei suoi generali, raccomandato come valente capitano polacco e uscito dallo esercito russo, quasi scacciato, in odio al nordico imperatore, ma più russo in cuore che polacco, secreto strumento di quelle corti europee, dove la battaglia, che dovea sprofondar l'Italia nell'abisso, era stata, pria che lo fosse a Novara, impegnata e perduta.

Questo valente capitano non avea provveduto a fortificare quella parte della frontiera del Piemonte, interamente scoperta, che va dalle Alpi al Po, e per la quale un esercito nemico può in tre giorni occupar Torino; però non campo trincerato a Novara, non opere d'arti per difendere Torino, nè il Ticino, nè il Po. Dal loro canto, i ministri non meritavano minore biasimo per non aver renduto nazionale la guerra, chiamando in difesa della patria il popolo e la guardia nazionale. Forse non ignoravano che le guerre di libertà e d'indipendenza domandano gli sforzi uniti del valor dei soldati e dell'entusiasmo dei cittadini; ma si vedrà che quei ministri democratici temevano innanzi tutto il popolo. Nè meglio sapendo cercare alleati in Italia, attendevano che, già intimata all'Austria la guerra, le ostilità, per patto dell'armistizio, cominciassero dopo otto giorni, per sovvenirsi che esistevano in Italia la Toscana e Roma.

In Firenze e in Roma non si era il Piemonte, da varii mesi, annunziato che per le minaccie di Gioberti. Nondimeno, appena che i triumviri toscani furono prevenuti della guerra già intimata da Carlo Alberto all'Austria, non si occuparono di altro che dei preparativi necessarii al loro concorso nella difesa della nazionalità italiana; prestiti, arrolamento di montanari e di quattromila Francesi, mobilizzazione di guardie nazionali, unione militare con la repubblica romana: ecco le prime cure alle quali fervidamente si applicarono. La Toscana avrebbe dato in breve tempo oltre dodici mila cittadini armati.

In Roma non si era preparato alla guerra; i repubblicani erano poco disposti a unirsi coi soldati del Piemonte; si elevavano sospetti sulla guerra del re. Mazzini pose termine alle discussioni, dicendo: non essere quello il momento di discutere principii politici; trovarsi due sole specie d'Italiani, quelli che volevano la guerra dell'indipendenza, quelli che non la volevano; Roma repubblicana combatterebbe a fianco del Piemonte monarchico. Tutti plaudirono le generose parole. Un proclama disse fra le altre cose al popolo: « maledetto chi, in questo momento supremo, vorrà dividere fratelli, i quali debbono solo emularsi e sorpassarsi in valore e nella virtù del sacrifizio ». Roma avrebbe dato in breve tempo venti e più mila cittadini armati.

Dov'erano le discordie che dividevano gl'Italiani? Dove le quistioni politiche che li legavano, ogniqualvolta fossero chiamati a difendere con l'armi l'indipendenza della loro patria? Questo raggio di felicità non brillò sull'Italia che per un istante. Qui presso a me si schiude un abisso, ove dovrò penetrare fremendo, un abisso colmo di tradimenti, di ruine, di lagrime, di sangue. Mi sia permesso, pria che il mio animo si abbruni, arrestarmi a gioire di uno spettacolo sorprendente, e forse unico, quello di una nazione torturata, fatta a brani, lacerata da querele infinite, la quale, alla parola d'indipendenza, si rileva, si raccoglie, si confonde, oblia i fulmini di Gaeta e le

minaccie di quattro eserciti stranieri, e le mani poc'anzi nemiche si stringono, una speranza comune scancella gli scambievoli sospetti, gli odii personali si mutano in odio contro lo straniero oppressore, partigiani di statuto e partigiani di repubblica si abbracciano, si preparano a correre insieme nei piani della Lombardia, tutti figli di una stessa patria, giurano tutti di amarsi. Si acclama Carlo Alberto, si acclama il Piemonte, si acclamano i principi di casa Savoia. Che manca per ottenere che si acclami Pio IX? Ch'ei si mostri, e che benedica l'Italia. Ma Pio IX non può volere il sangue dei cattolici Austriaci: egli è papa. Vuole bensì il sangue dei cattolici Italiani: egli è principe.

Infine, l'errore più grave fu di avere obliato Venezia. Una rapida sposizione dello stato delle cose in Venezia gioverà a mostrare quanto quell'oblio fu colpevole.

Nel momento in cui l'armistizio avea posto fine alla guerra tra Piemontesi ed Austriaci, Venezia avea deciso che difenderebbe sola l'onore della bandiera italiana. La città pativa difetto di danaro e di viveri. Manin mise in circolazione biglietti guarentiti dalla Banca; obbligò i cittadini, sotto pena di carcere, a depositare tra due giorni, dietro estimazione, gli oggetti d'oro e d'argento che possedevano. Egli non ammetteva che esistesse legale inviolabilità dei diritti individuali innanzi alla imperiosa necessità di difendere la patria. Altronde, sapeva inspirar con la sua virtù la confidenza necessaria all'esercizio del suo dispotismo. Rifiutava lo stipendio a lui dovuto, dicendo — Venezia è povera. — Più tardi, vedendo lontano ogni pericolo, proponeva si sopprimesse la sua dittatura; ma l'Assemblea, contenta di riposarsi su lui, gli confermava i pieni poteri.

Niuno credeva in Europa che Venezia resisterebbe più a lungo; nella città stessa agitavasi questo dubbio. Il console inglese diceva: troppo chiedesse ai Veneziani Manin; nol seguiterebbero più innanzi; avrebbero già capitolato, se non li trattenesse speranza di un intervento francese. Manin nulla sperava dalla Francia, meno dall'Inghilterra. Alla sua domanda che s'impedisse il blocco pel quale gli Austriaci impedivano che a Venezia giungessero viveri, il ministro Bastide avea risposto come non partecipasse di quella politica che vorrebbe far di Venezia il riscatto della Lombardia; non consentirebbe a un nuovo trattato di Campoformio; ma la Francia fosse vicina ad una crisi che porterebbe al potere altri uomini ed altri principii; fin ch'ei rimanesse ministro, la Francia non abbandonerebbe i Veneziani, brava gente che una nazione generosa non potea lasciar perire. Frattanto il blocco continuava, i combattimenti non tardavano a ricominciare, e il ministro, che odiava il trattato di Campoformio, proponeva nelle conferenze di Bruxelles, in cambio della Lombardia ceduta a Carlo Alberto, la cessione della Venezia

all'Austria. Bisognava almeno non deridere la brava gente che non si voleva o non si poteva aiutare. Preferibile agl'inganni francesi era stato il ruvido linguaggio di Palmerston, il quale avea detto: — Capitolate, perchè voi non riceverete soccorsi; il Piemonte non si rileverà. Una più lunga opposizione irritando il nemico, renderà più duri i patti della capitolazione.

Il blocco divenuto più stretto obbligò i Veneziani a procurarsi dei viveri con le armi alla mano. Sorpresero gli Austriaci al Cavallino, e dopo un fiero combattimento, li posero in fuga. S'impadronirono dei cannoni, degli equipaggi, dei battelli del nemico, e dopo essersi largamente provveduti di viveri, non convenendo loro conservar quella terra, rientrarono in Venezia. Altra volta vi fu vera battaglia a Mestre, e le milizie veneziane abilmente guidate dai loro capitani riportarono una completa vittoria, prendendo cannoni, bagagli, cavalli, cassa militare, e traendo seco loro circa mille prigionieri. Ivi pure non convenendo di arrestarsi, si raccolsero viveri in abbondanza e si rientrò in Venezia.

Ogni vittoria dei Veneziani attirava loro amari rimproveri dalla parte di Francia e d'Inghilterra. Manin avea spedito a Parigi il suo collega Tommaseo per attivare i soccorsi che Bastide avea fatti sempre sperare. Costui si schermiva, ricorrendo ad antiche menzogne per disobbligarsi delle sue nuove promesse. Ora accusava gl'Italiani di aver rifiutato gli aiuti di Francia, quando erano stati loro offerti: erano sempre i famosi aiuti di Lamartine, rifiutati da Carlo Alberto con la frase: l'Italia farà da sè! frase della quale sappiamo il significato, e che, in ogni modo, non era applicabile a Venezia; Venezia avea fatto da sè sola la rivoluzione, si era costituita in repubblica per attirarsi le simpatie della repubblicana Francia, e, malgrado ciò, non avea potuto ottenere nè un fucile, nè una nave, quantunque instantemente li domandasse. Ora, Bastide, senza derogare alle speranze date, destreggiava opponendo il diritto e il dovere ch'egli aveva di consultare, innanzi alle sue simpatie, gl'interessi della pace generale. Tommaseo si diresse a Luigi Bonaparte. A misura che i repubblicani divenivano gesuiti o austriaci, il futuro padrone e despota della Francia si trasformava in repubblicano. Rispondeva a Tommaseo l'Assemblea tenergli legate le mani, e impedirgli di far per Venezia tutto quello che vorrebbe. Quale sventura ch'ei non fosse a quell'ora l'imperatore della repubblica! Indignato, Tommaseo andò via da Parigi.

Palmerston, dal suo canto, querelavasi dei fatti d'armi dei Veneziani, dicendo che per quelli si violava l'armistizio, solo terreno sul quale le potenze mediatrici potessero poggiarsi per impedire all'Austria di assaltare Venezia. Senza dubbio, gli Austriaci non erano stati i primi a trar l'armi. Ma rimanevano forse nelle loro posizioni? L'armistizio non aveva impedito che stringessero

sempre più il blocco di Venezia. I Veneziani, privi di viveri, uscendo a guerreggiare, non facevano altro che difendersi. Quanto all'assalto, Palmerston non dovea darsi pena per impedirlo; l'impossibilità di tentarlo era bastante per consigliare agli Austriaci di astenersene. Altronde, non dovea parer strano che si parlasse ai Veneziani di un armistizio conchiuso da Carlo Alberto e che non li riguardava? Ma era poi una indegnità che si volesse far riposare le speranze dei Veneziani sulla mediazione di quella potenza, la quale, nelle conferenze di Bruxelles, offriva già la Venezia all'Austria. Biasimava egualmente Palmerston l'amministrazione finanziaria di Manin. Uomo pietoso, che avrebbe voluto risparmiare all'Austria il danno di trovar la città onerata di debiti! In breve, Venezia non dovea difendersi. Non bastava abbandonarla: si temevano le sue vittorie. E per qual fine? Il sacrifizio dell'Italia era stato deciso nelle corti europee. La reazione faceva allora progressi in Europa, e tutti eran dolenti che gl'Italiani lottassero ancora, invece di andar rassegnati a riprendere le antiche catene, che i padroni si eran dato la pena di ribadire. Venezia dovea perire in pace per dar pace al mondo.

Venezia era allora provveduta per qualche tempo di viveri. L'ardore dei suoi difensori, eccitato dai successi ottenuti e dalla sperimentata abilità dei capitani, era immenso. Manin usò dei suoi pieni poteri per prorogare l'assemblea. Obbligato da legge a riunirla tra quindici giorni, spirato questo termine, la prorogò una seconda volta. I deputati dolevansi di quell'arbitrio, ed erano quasi pentiti dei troppo larghi poteri accordati a Manin. Eppure non eravi mai stato maggior bisogno di dittatura. Manin avea ricevuto avviso che il Piemonte ripigliava la guerra; era il momento di agire, ed egli odiava la verbosità delle assemblee.

Niun generale avrebbe escluso Venezia dai disegni di guerra che formavansi in Piemonte, nè ignorato che a Carlo Alberto convenisse la guerra offensiva e che principal campo di battaglia fosse la Venezia.

Vi erano in Venezia 18,000 soldati. Il Piemonte, superiore all'Austria per numero di navigli, avrebbe dovuto profittarne per dissipare da Venezia il blocco e introdurvi due divisioni del suo esercito. Sarebbesi colà riunito un corpo di 40,000 uomini che avrebbe minacciato alle spalle Radetzky; e questo corpo sarebbesi in pochi giorni accresciuto dei disertori ungheresi, dei Veneziani e dei Lombardi che attendevano impazienti il cenno di correre alle armi. La città di Venezia è chiave delle sue provincie, a fianco o a tergo delle piazze forti dell'Austria. Sarebbe stato facile agl'Italiani impadronirsi della vicina Vicenza e dominar la strada che mena in Alemagna; impossibile a Radetzky, disprezzando un potente nemico che lo attaccasse da tergo, condur seco tutte le sue forze sul Ticino; quando avesse voluto dividerle, sarebbesi messo, debole da ogni lato, in mezzo a due guerre.

Sia che si volesse assalire gli Austriaci, sia che si preferisse difendere il Piemonte, fu dunque imperdonabile errore negligere Venezia, piazza forte, provveduta di esercito, alle spalle del nemico.

Le cose finora esposte mostrano con quali forze, e quanto intempestivamente e male, il Piemonte si accingeva a rinnovar la guerra. Il flutto popolare, è vero, vi sospingeva re e ministri. Ma questi ultimi, se vigore di uomini avessero avuto, non si sarebbero lasciati sì facilmente strascinare; resistendovi per alcune settimane, anche a costo di decader per poco nel favor pubblico, avrebbero guadagnato il tempo di compire i preparativi di guerra, di riunire almeno l'esercito, di ottenere i soccorsi di Toscana e di Roma, di mettersi d' accordo con Venezia; chè far presto era comun desiderio, ma non sì che si andasse incontro a una nuova catastrofe. Che dir poi del generale Krzanowsky, il quale, prima che l' esercito si raccogliesse, ch' ei lo vedesse e lo passasse a rassegna, dava certezza che era ottimo, pien di ardore, e che tutto mostravasi propizio al pronto cominciamento delle ostilità? Egli era più di altrui impaziente di sbarazzarsi dell'Italia. Dietro le sue fatali parole, la guerra fu intimata all'Austria.

Dalle due parti fu fatto allora appello al giudizio dell'Europa. Il ministro piemontese, dopo aver brevemente esposto gli ultimi avvenimenti della penisola e provato la costante perfidia dell'Austria e il diritto dell'Italia, disse il Piemonte riprendere le armi per vendicare i dolori della patria, liberar la terra occupata ancora dallo straniero, soccorrere l'eroica Venezia, e assicurare il trionfo della indipendenza italiana. Radetzky usò linguaggio violento e indegno, attribuendo la guerra alla colpevole ambizione di Carlo Alberto, e alle inique e sfrenate passioni degl' Italiani. Del resto, ogni querela era oziosa, quando le armi erano già brandite: sola giustificazione innanzi al mondo era vincere.

Mentre l'esercito moveva verso la frontiera, i ministri piemontesi vollero dar l'ultima prova della loro attiva vigilanza pel buon successo della guerra. Chiesero facoltà di sospendere la libertà della stampa, la libertà individuale, l'inviolabilità del domicilio, il diritto di riunione. Pigmei, che si metteano sui trampoli per elevarsi! Niuno ignorava che i liberali aveano riunioni. I reazionarii si riunivano egualmente e non si nascondevano; la loro giornaliera corrispondenza con Radetzky non era un mistero. La dittatura ministeriale parea dunque necessaria, ed avrebbe potuto esser utile; ma eravi un solo Manin in Italia. La legge, approvata dalla camera dei deputati, fu respinta da quella dei senatori, aristocrati e nel più gran numero cospiratori. Nondimeno i ministri non temettero far uso dei negati poteri straordinari; e il modo con cui gli esercitarono, spiegò le ragioni per le quali gli avean domandati. I noti reazionarii poterono in pace tradire il paese; gl'imprigionamenti, le vi-

site domiciliarie, tutti gli arbitrii ministeriali caddero sui cittadini sospetti di avere idee repubblicane, su giovani che prendendo un fucile correvano volontarii alla frontiera. I ministri democratici temevano, più che degli Austriaci, del popolo; condotta che non può altrimenti spiegarsi, che per prodigiosa ignoranza, o per complicità col nemico.

A Torino! A Torino! Questo era il grido di Radetzky ai suoi soldati nell'atto di uscire da Milano. Si può credere che questo grido del vecchio maresciallo fosse una millanteria puerile? Come mai egli, antico e sperimentato soldato, sì prudente nella passata guerra, circospetto quanto sa esserlo un Austriaco, francamente affermava che fra otto giorni detterebbe in Torino la pace, ed avea la temerità di penetrar nel Piemonte, di affrontar lo esercito italiano, lasciando spensieratamente la Lombardia sollevarsi alle sue spalle? Per non temere gli effetti di questa certa sollevazione, bisognava che fosse pienamente sicuro di una pronta vittoria: chi gli dava questa piena sicurezza? Esaminiamo sì difficile quistione, lo scioglimento della quale può rivelarci molti misteri.

La frontiera orientale del Piemonte che si estende dal Mediterraneo fino alla Svizzera, è divisa dal Po in due parti. L'una, compresa tra il Po e il mare, è protetta dalla natura e dall'arte: Genova, Alessandria, Valenza formano una linea militare, coperta dagli Appennini e da molti torrenti. Ma sull'altra linea, che va dal Po alle Alpi, il Piemonte è aperto: il Ticino debole ostacolo, più debole ogni altro fiume, niuna fortezza, Torino scoperto.

Non occorreva essere un gran capitano per comprendere che l'esercito piemontese non poteva eseguire che tre movimenti strategici: avanzarsi dal lato dei ducati, nel qual caso rischiava di compromettere il Piemonte senza liberar la Lombardia, paese infelice di cui sarebbesi prolungata l'agonia; restar sulla difensiva nel proprio paese, e allora differivasi fino ad epoca indeterminata il combattimento decisivo, perdevasi il carattere di esercito liberatore, si nuoceva alle finanze dello Stato che non ammettevano indugio; infine invadere la Lombardia: ecco il solo movimento ragionevole e generoso, il solo che convenisse a chi avea provocato la lotta. Bisognava portar la guerra nel cuore della Lombardia; le milizie recentemente coscritte e prive di solidità, che sulla frontiera del Piemonte avrebbero forse dato esempio di contumacia o di diserzione, lontane dalle loro case, sarebbero state dominate dalle necessità della guerra.

Quale di questi partiti preferiva Krzanowsky? Pria di scegliere, eragli indispensabile conoscere le posizioni occupate dal nemico. Ma niuno aveva cercato scoprirle. Tutto ciò che si sapeva, era questo: l'esercito austriaco si componeva di 100,000 uomini; sottraendo gl'infermi, le guarnigioni delle fortezze, delle città principali, e il corpo che bloccava Venezia, Radetzky

poteva opporre circa 70,000 uomini al Piemonte, senza speranza di aumentarne il numero, a causa della guerra d'Ungheria e dei rivolgimenti civili dell'Austria; l'artiglieria, inferiore per arte a quella del Piemonte, era più numerosa; la cavalleria non poteva reggere a fronte della cavalleria piemontese, ma era quasi tutta leggiera, e però più in armonia con la natura di quella guerra; lo stato maggiore, il servizio dei viveri e delle ambulanze, eccellenti. Sapevasi che le truppe austriache erano state richiamate dal ducato di Parma e da tutti i punti della Lombardia; che erano rimaste piccole guarnigioni al castello di Milano e in altre città e piazze forti; che Radetzky avea dunque potuto riunire sotto i suoi ordini 70,000 combattenti. Questo concentramento delle forze nemiche era noto. Ma dove Radetzky le avea riunite? Krzanowsky, assicurava che il maresciallo austriaco si ritirerebbe sull'Adda. Ma costui avea gettato il grido di Torino, aggiungendo nel suo proclama che da Milano a Torino non farebbe che una passeggiata militare. Replicava Krzanowsky quelle parole esprimessero una millanteria, o un'astuzia di guerra per distogliere gl'Italiani dalla idea d'inseguirlo sino al Mincio, dietro al quale dava sicurtà che Radetzky, abbandonando la Lombardia, andrebbe ad appiattarsi. Vediamo se le posizioni, che fece occupare all'esercito piemontese, corrispondessero al disegno da lui attribuito al maresciallo austriaco.

L'esercito piemontese era così distribuito. Parte di una divisione, sotto gli ordini di Lamarmora, occupava Parma, onde gli Austriaci erano già usciti, e parte Castel S. Giovanni, sulla destra del Po. Nel centro, alla Cava, ossia nel luogo più esposto, perchè rimpetto a Pavia, da Radetzky indicata come suo quartier generale, trovavasi altra divisione più debole, composta di Lombardi, quasi tutti nuovi all'armi, con due sole batterie di cannoni, pochissimi cavalli, e due compagnie di studenti tirolesi, comandati dal general Ramorino, polacco. Cinque divisioni si riunivano sulla sinistra lungo il Ticino, sotto gli ordini supremi di Krzanowsky. La riserva si componeva di quattro buoni reggimenti, con tre batterie di cannoni e una numerosa cavalleria che sarebbe stato più utile avere in vanguardo per esplorare i movimenti del nemico. Ciò premesso, crediamo che Krzanowsky, riunendo cinque divisioni intorno Novara, mostravasi convinto di esservi grandi forze austriache raccolte dietro Magenta. Se dunque temeva che il nemico venisse di là sul Piemonte, perchè non approssimava al Ticino le divisioni sparse dalla Cava fino a Parma, si lontane da lui e fra loro? E se all'opposto affermava che il nemico indietreggiasse, e s'egli disegnava inseguirlo sull'Adda, perchè sparpagliava le sue forze, e che faceva egli a Novara con la maggior parte dell'esercito?

Malgrado la sicurtà ch'ei dava della ritirata del maresciallo austriaco sull'Adda, si può dire che, volendo esser cauto, e premunirsi contro ogni evento, trovò utile adottare un sistema misto di difesa. Diceva: — Quando Radetzky,

contro ogni probabilità, si gettasse nel Piemonte, le divisioni di Lamarmora e di Ramorino difenderanno la frontiera piemontese, mentre io, a capo di grandi forze, penetrerò nella Lombardia, e sollevandola, ridurrò il nemico in estremo pericolo. — Questo linguaggio non poteva essere sincero.

Lamarmora, rilegato a Parma con una brigata, non avea missione; pareva obliato. L'altra brigata, posta a guardia di Castel S. Giovanni, non poteva aver che la sola missione di vegliare su Piacenza e d'impedire che gli Austriaci penetrassero di là nel Piemonte. Ma era enorme follia immaginare che il maresciallo austriaco volesse avanzarsi dal lato di Piacenza, per ire a chiudersi tra le fortezze di Genova, di Valenza e di Alessandria. E quando di sì stolida audacia fosse mai statò capace, poteva Krzanowsky lusingarsi di fargli valida opposizione con una brigata, separata dai corpi collocati a Parma e alla Cava, e sì lontana dal maggior nerbo dell'esercito? Se si voleva che la divisione di Lamarmora servisse in qualche modo alla difesa dello Stato, bisognava almeno unirla, e la posizione che le conveniva, non era nè Castel S. Giovanni, nè Parma, ma Casteggio; di là avrebbe, al bisogno, dato ajuto alle milizie che custodivano la Cava, donde Radetzky, avendo il disegno d'invadere il Piemonte, sarebbe certamente sboccato. Non è dunque possibile spiegare, perchè Lamarmora fu confinato lungi dal campo d'ogni operazione possibile di guerra, a meno che non si dia fede alla voce molto accreditata allora, cioè che si distolsero dalla guerra più di trentamila soldati, destinandoli a tener guarnigione nel paese che poteva ben essere custodito da guardie nazionali, e che si mostrò cotanta esitazione nel distribuire l'esercito sulla frontiera, perchè i ministri piemontesi erano dominati non dal solo timore degli Austriaci, ma anche e forse più da quello dei repubblicani, che nel mezzo della guerra potrebbero sollevarsi, sopratutto in Genova, dove si diceva che fosse stabilita la fucina dei mazziniani. Si tornava all'antica miseria delle politiche considerazioni, che preponderavano su quelle della guerra.

Da qualunque lato si guardi, non è facile dire che credesse, che volesse Krzanowsky, quali fossero i suoi disegni. Le disposizioni da lui date all'esercito non corrispondevano alle necessità della guerra nè offensiva, nè difensiva, troppo deboli per questa, troppo timide per quella. Nell'uno e nell'altro sistema di guerra, l'esercito non doveva occupare che la linea tra la Cava e Novara.

Vediamo ora quale fosse la posizione di Radetzky, e saremo convinti che s'egli avesse dovuto formare, non consultando che le regole dell'arte, il suo disegno di guerra, il timore di una sollevazione lombarda avrebbe molto influito sulle sue militari combinazioni. Era certo che avrebbe fatto ogni possibile sforzo per difendere la Lombardia. Nell'anno precedente, non aveva

avuto la metà delle forze delle quali allora disponeva; battuto in Milano, costretto a ritirarsi dietro il Mincio, la sua prudenza era stata degna di elogi. Ma non dovevasi neppure immaginare che con un esercito di centomila uomini con trecento cannoni, farebbe lo stesso movimento. Krzanowsky poteva attribuirgli questa idea, perchè egli aveva missione d'ingannare i Piemontesi. Radetzky non poteva astenersi di difendere la Lombardia, e a questo fine bastavagli tenersi pronto a respingere l'invasione, accampando il suo esercito dietro il canale che scorre paralello al Ticino e a poca distanza dal fiume; questa posizione è dominata da luoghi favorevoli alla guerra difensiva. La Lombardia, contenuta dalle guarnigioni e con l'intero esercito nemico nelle sue terre, non insorgerebbe, fintantochè questo esercito non fosse rotto; i piccoli moti parziali sarebbero facilmente repressi.

Radetzky poteva anche voler coprire la Lombardia portando la guerra nel Piemonte. Ma dimostrerò che questo progetto di penetrare nel paese nemico difeso da un esercito doppio del suo, non poteva venirgli in mente, se non avesse piena certezza di trovar sgombra di ostacoli la via che lo conducesse a Torino. In breve, bisognava che i disegni di guerra di Radetzky e di Krzanowsky fossero affazzonati gli uni su gli altri.

Gli Austriaci aveano quattro vie per sboccare nel Piemonte: quella di Oleggio, presso il lago Maggiore, movimento che avrebbe dato necessità di unire grandi forze a Magenta; l'altra sulla destra del Po, dirigendosi sopra Alessandria; le rimanenti per Pavia, o per Boffalora, andando quella su Mortara, questa su Novara. Delle quattro vie Radetzky scelse la più pericolosa per lui, ossia quella che non avrebbe mai battuta, se le disposizioni date da Krzanowsky all'esercito piemontese non avessero appianate tutte le difficoltà.

Le due vie, l'una che partendo da Oleggio costeggia le Alpi, l'altra che lungo il Po passa sotto il cannone di Alessandria, offrivano pericoli non compensati da alcun vantaggio. Rimanevano le due altre di Boffalora e di Pavia. Secondo le regole della strategia militare, la prima era preferibile. Bisognava passare il Ticino, e battere il corpo principale dell'esercito sardo. Radetzky si sarebbe colà presentato con forze più numerose di quelle che Carlo Alberto vi aveva riunite; il re vinto, tutte le altre brigate disperse lungo la frontiera avrebbero deposte le armi. Una battaglia avrebbe tutto deciso. Vinto Radetzky, questi avrebbe trovato, nelle posizioni che dominano il canale, baluardi bastanti a proteggere il suo movimento di ritirata.

Nondimeno, il maresciallo preferì la via che guida da Pavia a Mortara, via, ripeto, pericolosa, e che non avrebbe seguita se avesse temuto d'incontrarvi opposizione. Là, sarebbe stato costretto ad accettar battaglia in terreno difficile, perchè posto tra due fiumi, l'uno alle spalle ed a piccola distanza, l'altro sul fianco sinistro. Oltre i fiumi, eravi il ruscello Gravellone,

ostacolo gravissimo in caso di ritirata, non offrendo alle colonne che avessero avuto necessità di retrocedere che il solo ponte di Pavia; al primo sinistro, sarebbero state schiacciate e fatte prigioniere. Altronde, non si può ammettere che Radetzky avrebbe voluto penetrare da quel lato nel Piemonte, lasciando sulla sua destra, e a un sol giorno di cammino, il maggior nerbo dell'esercito sardo, circa 60,000 uomini, liberi di occupare nello stesso giorno le posizioni di Pavia da lui abbandonate, di passare il fiume dietro di lui, di assalirlo alle spalle, di tagliarlo dalla sua base, di circondarlo, di costringerlo ad abbassare le armi. Se Radetzky preferì questa via, nol potè fare se non perchè era certissimo che niuno avrebbe fatto ostacolo al suo passaggio, niuno gli avrebbe tolto l'agio di gettare ponti, di distrigarsi dai fiumi e dal Gravellone, niuno avrebbe girato per Pavia e assalitolo alle spalle.

Ma, poichè il maresciallo nemico non poteva temer questi pericoli, vediamo quali vantaggi gli offriva la strada da Pavia a Mortara. Concentrando il suo esercito tra due fiumi, Radetzky perveniva ad isolarlo; egli si presentava con tutte le sue forze sopra un solo punto, donde, secondo le circostanze, poteva agire a sua scelta sul Po, o sul Ticino, o su questi due fiumi al tempo stesso. Inoltre, padrone del ponte ch'esiste da quel lato sul Ticino, non avea bisogno di aprirsi per forza il passaggio, e, per conseguenza, entrava nel Piemonte senza battaglia. Infine, rompendo nel mezzo la linea nemica, e non essendovi dubbio che lo farebbe col solo mostrarsi, poichè su quel punto non trovavansi forze che potessero opporglisi, egli spezzava l'esercito piemontese, e allora piegando sulla destra, e dirigendosi per Mortara sopra Vercelli, separava Carlo Alberto da Torino e da Alessandria, lo tagliava dalla sua base, e sospingendolo verso il Lago Maggiore o la Svizzera, lo scacciava dal Piemonte.

Ma questi vantaggi non potevano ottenersi che nel solo caso in cui si effettuasse il passaggio da Pavia alla Cava, senza che questa posizione fosse custodita da forze sufficienti a difenderla. Se Radetzky avesse saputo di dover combattere, avrebbe preferito la strada da Boffalora a Novara, dove il terreno era più acconcio a dar battaglia. Dippiù, siccome questo disegno del maresciallo austriaco non fu da lui improvvisato a Pavia, in vista delle posizioni occupate dall'esercito piemontese, ma era stato formato in Milano, donde Radetzky avea dato alle sue truppe ordini conformi a quello, predetto il suo successo, determinati i giorni che durerebbe la sua passeggiata militare fino a Torino, indicato Pavia come suo quartiere generale, bisogna conchiudere che l'esercito piemontese fu ad arte collocato nel modo che meglio conveniva ai progetti del nemico.

Radetzky eseguì ciò che si era proposto con tanta precisione, quanta può mettersene in simulata battaglia sopra una piazza d'armi.

Non dee recar poca meraviglia che Radetzky avesse esatto ragguaglio delle deliberazioni che si prendevano nei consigli di guerra di Carlo Alberto. Egli non era andato a nascondersi dietro l'Adda, nè dietro il Mincio. Dopo aver lasciato pochi soldati nelle piazze forti e in altre città, e diecimila presso Venezia, aveva segretamente e con rapidità sorprendente richiamati tutt'i corpi sparsi sopra tutt'i punti della Lombardia, concentrandòli in un sol lato della frontiera sarda, là precisamente dove sapeva che non troverebbe resistenza. Queste truppe riunite avevano simulato una fuga sull'Adda; poi con moto rapido si erano ammassate fra il Ticino e il Po, nella direzione di Pavia, dove il maresciallo giungeva ultimo per la strada di Lodi, nel giorno in cui spirava l'armistizio, pronto a entrar nel Piemonte, appena che battessero le ore dodici meridiane, Radetzky aveva seco 60,000 uomini, 180 cannoni, e cinque soli reggimenti di cavalleria perchè il terreno sul quale dovevasi operare, rotto da fiumi e da canali, era poco favorevole al movimento dei cavalli. Queste forze, concentrate in un sol punto, doveano ottenere, come avvenne, successi pronti e decisivi.

In quell'ora stessa Krzanowsky trovavasi a Novara con 30,000 uomini, che ei poteva doppiare, chiamando a sè le riserve. Proponevasi attaccare Boffalora, dove non trovavansi Austriaci, nè alcun indizio si avea che ve ne fossero.

Come ognuno vede dalle rispettive posizioni occupate dalle due parti, pareva che Krzanowsky volesse attaccare o difendersi, secondo le circostanze; Radetzky, per difendersi, era disposto ad attaccare. L'esercito piemontese accennava ai ducati, a Milano, all'Adda; l'esercito austriaco, a Torino. Questo non avea dunque che un obbietto; quello ne avea molti, e però vacillante, incerto, l'un corpo separato dall'altro a grande distanza, senza alcun legame, con una base di operazioni obliqua, poichè si estendeva al di là di Novara, poteva tenersi come vinto, innanzi che si traesse la spada.

All'alba Radetzky fe' gettare due ponti sotto Pavia, ed a mezzodì due corpi del suo esercito si trovavano sulla terra piemontese; il qual movimento, com'egli stesso scrisse, fu eseguito con tale rapidità, che i due corpi poterono, un'ora più tardi, avanzarsi sopra la Cava, senza incontrar nemici, dei quali conosceva con precisione il numero e le posizioni.

Krzanowsky, quando fu più tardi chiamato a render conto delle sue operazioni, dichiarò che la Cava era stata considerata da lui come la chiave della sua linea difensiva. Se fosse stato così, non dovea egli collocare alla Cava le migliori truppe e il generale più abile? Bisognava colà vigilar sullo sbocco non di uno, ma di due fiumi; era posizione della più grande importanza, sia che gli Austriaci venissero da Pavia o da Piacenza, sia che volessero dirigersi su Vigevano, o su Mortara, o sopra Alessandria. Or, perchè una divisione e la riserva non custodirono le posizioni vicine ai fiumi che convergono verso la Cava, per poterla all'uopo sostenere? Perchè la Cava non

fu almeno fortificata, tanto più che se ne affidava la custodia a giovani volontarii, i quali non avevano mai veduto la guerra? Perchè, nel punto più minacciato, si esponevano sole le legioni lombarde e gli studenti di Trento in poco numero, e con certezza, se cadessero prigionieri, di esser fucilati come ribelli? Krzanowsky rispose di avere promesso al generale Ramorino, che quando avesse udito tuonare il cannone, sarebbe accorso in suo aiuto. Quest'aiuto non avrebbe potuto giungere alla Cava che dopo ventiquattr'ore di marcia sforzata; però si cimentava di apportare rimedio ad un male già consumato.

Nel momento in cui la tregua spirava e che bisognava vigilare sui movimenti del nemico, il general Ramorino erasi ritirato dalla Cava sulla sponda destra del Po, lasciando sulla sinistra quattro battaglioni. Si pensi se questa poca gente potesse impedire il passaggio all'esercito austriaco. D'altronde tutta la piccola divisione che obbediva a Ramorino, e che formava appena 9000 uomini, non sarebbe riuscita ad altro che a farsi schiacciare.

Nello stesso giorno in cui con inaudita tranquillità gli Austriaci invadevano il territorio piemontese, Krzanowsky andava su Boffalora a cercarli. L'esercito piemontese, schierato dietro il Ticino, volgeva lo sguardo sulla opposta sponda, dove non osservavasi alcun movimento; pochi cavalieri lasciavansi vedere in distanza. Il sole vibrava i suoi raggi sulle armi brillanti dei soldati; un sordo fremito si elevava dalle loro file; tutti sentivano, in quel momento solenne, rinascere le loro speranze, e attendevano impazientemente il segnale di passare col re sulla terra lombarda. Si acclamava l'arrivo del re. Carlo Alberto avea sul viso l'espressione di una gioja mal contenuta; egli desiderava più ch'altri passare sulle terre amiche, che spiegandosi innanzi ai suoi occhi, pareva che l'invitassero a superare la debole barriera che le divideva. Inganni della sorte!

Infine il segnale di passare il ponte fu dato. Si temeva ch'esso fosse minato e che soldati nemici si ascondessero su l'altra riva. Una colonna di bersaglieri era già ai piedi del ponte, quando il re fe' cenno si arrestassero, e fattosi innanzi, volle esser primo ai pericoli, primo a entrare in Lombardia. Pochi cavalieri, pochi soldati austriaci, qua e là dispersi, presero la fuga. Poi si entrò a Magenta, dove Carlo Alberto fu salutato salvatore d'Italia. Non si vedea da alcun lato il nemico. Krzanowsky si fermò a Magenta. Ignorava egli ancora il concentramento dell'esercito austriaco a Pavia? Ma chi potrà credere che 60,000 uomini, con tanti strumenti da guerra, avessero potuto muoversi, senza che alcun rumore, nè avviso giungesse alle avanguardie dell'esercito regio, sì poco lontane, in alcuni luoghi, dai nemici, che potevasi udire il nitrito dei cavalli? E in tutti i casi, perchè Krzanowsky in quel mattino non visitava, o non facea visitar la sua linea? Non aveva sotto i suoi ordini

uffiziali dello Stato maggiore? S'ignora ove nascondasi il nemico, e il generale del Piemonte, temendo di essere attaccato su tutt'i punti, non ne invigila alcuno? Se lo avesse fatto, sarebbesi accorto del passaggio degli Austriaci alla Cava e avrebbe potuto apportare riparo al male. Egli trovavasi allora a Magenta, e poichè non vi trovava nemici, costoro dovevano essere in qualche parte; l'inferno non gli avea certamente inghiottiti. Come scusare, o semplicemente spiegar la sua inerzia, quando in vista del pericolo, in momento sì solenne, non cura di far osservare la posizione, i movimenti, i disegni, le forze dell'esercito austriaco? Sia ch'ei lo supponga in ritirata sull'Adda, sia che quello si concentri a Pavia, a Piacenza, o altrove, s'egli non ha segrete ragioni per far mostra d'ignorarlo, non deve cercar schiarimenti, e secondo la loro natura, ire innanzi, o gettarsi sulla sua destra, e non già arrestarsi, e molto meno tornare timidamente indietro? Che si dirà poi, s'egli non ha cosa alcuna a supporre; se a Magenta è assicurato che gli Austriaci, nel dì precedente, hanno abbandonato tutte le posizioni che occupavano da quel lato, e si sono diretti sopra Lodi e Pavia? Dunque Krzanowsky non può aver dubbii. Dunque la strada di Milano è libera. Perchè non piega per Vigevano, e non sorprende gli Austriaci nel momento del loro passaggio confuso alla Cava? Perchè non si dirige sopra Milano? Tutto vale meglio che retrocedere e nascondersi dietro il Ticino.

Si chiami pure ardito quel movimento di Radetzky, che si avanzava nel Piemonte lasciandosi ai fianchi e alle spalle intatto l'esercito piemontese. Se quel movimento non fosse stato consigliato e sostenuto dal tradimento, sarebbesi chiamato insigne follia, e Krzanowsky, se non fosse stato un traditore, avrebbe avuto la scelta tra due modi di distruggere il maresciallo austriaco. Eccone il primo.

Non avendo incontrato ostacoli a Magenta, e sapendo libera la strada di Milano, Krzanowsky doveva arditamente invadere la Lombardia. Il maresciallo austriaco avrebbe dovuto superare difficoltà che non si opponevano a lui, imperocchè egli non aveva necessità di gettare ponti, e penetrava in paese amico, dove le popolazioni si sarebbero sollevate in suo favore, mentre quegli, oltre i fiumi e il Gravellone, dovea temere l'opposizione che, in paese nemico, gli avrebbero fatta le popolazioni armate. Le guarnigioni austriache, deboli e sparse, rimaste nelle città lombarde, non potevano far resistenza a un esercito e all'impeto popolare. Tutta la Lombardia sarebbe stata liberata in due giorni. Krzanowsky poteva profittare dell'errore che avea commesso, collocando i due corpi dei generali Lamarmora e Solaroli nelle due estremità opposte della sua lunga linea, dove non si sapeva di quale utilità potessero essere, richiamandoli a Brescia: vi sarebbero giunti in tre giorni; non vi erano che 14 leghe di distanza. Venezia, liberata dal blocco, avrebbe posto in campo le sue legioni;

tutte le venete provincie sarebbero anch'esse insorte. Può credersi che Radetzky avesse voluto chiudersi nel Piemonte?

Invasa e sollevata la Lombardia, Krzanowsky sarebbe tornato indietro ed avrebbe precluso il passo a Radetzky sulla frontiera stessa del Piemonte. Là, stretto dall'esercito sardo e dai sollevati piemontesi e lombardi, non avendo più base, nè fortezze dove ricoverarsi, senza ritirata, senza viveri, costretto ad accettar battaglia in circostanze sfavorevoli, il maresciallo avrebbe avuto sorte peggiore di quella che, in identica posizione, toccò a Melas nell'ultimo anno del passato secolo. Non fo gratuite ipotesi; preciso fatti che sarebbero avvenuti certamente, se l'esercito piemontese avesse obbedito a generale non legato da prescrizioni politiche. Ma era quella un'epoca, nella quale la penna del diplomatico più che la spada del guerriero facea profonde ferite.

Se questo modo non conveniva a Krzanowsky, egli poteva praticarne altro più pronto e più decisivo. Da Magenta, ov'egli era, poteva eseguire un movimento sul fianco o alle spalle del nemico, che per cieca audacia era entrato nel Piemonte. Poteva portarsi in poche ore a Vigevano e stabilirvisi sulla difensiva; od anche a Pavia, se meglio gli fosse piaciuto un movimento offensivo. Un capitano dee sapere quanto le ore sieno preziose nella guerra. Le strade che doveano condurlo a Vigevano erano più brevi di quelle che il maresciallo austriaco dovea percorrere per giungere a Mortara; egli avea sul nemico il vantaggio di sei ore. Poteva spedir ordini alle truppe lontane dal quartier generale, chiamare a sè il general Solaroli, concentrare tre divisioni della riserva per fare ostacolo all'avanzamento del nemico nel paese, mentr'egli con tre altre divisioni e con la brigata di Solaroli avrebbe tentato un colpo decisivo sul fianco destro o alle spalle di Radetzky dal lato di Vigevano o da quello di Pavia. I Piemontesi avrebbero potuto nel corso della notte chiudere gli Austriaci in un cerchio. Aggiungo una riflessione: bisognava lasciar che Radetzky si avanzasse nel Piemonte; le divisioni poste di fronte a lui avrebbero dovuto battersi come in ritirata. Quanto più quegli si fosse inoltrato nel paese, tanto sarebbe stato più terribile l'assalto datogli dalle truppe mosse da Vigevano o da Pavia, e più facile tagliarlo dal Ticino. Queste evoluzioni non erano complicate, nè difficili; non domandavano genio nel generale, nè valore eroico negli altri comandanti. Se Krzanowsky aveva le mani e i piedi legati, o se i suoi ordini non erano obbediti, o se le strade si trovavano intercette, potrebbesi scusarlo. Ma se niun impedimento aveva e nulla fece, bisogna cercarne le ragioni in un ordine di considerazioni che non erano di guerra.

Conchiudo che Radetzky non entrò nel Piemonte se non perchè vi era aspettato, e non ebbe libero ogni suo movimento se non perchè si volle accordarglielo. Fondo i miei ragionamenti sopra ipotesi; ma esse hanno l'evi-

denza di un fatto. Si calcoli la somma dei vantaggi che dal trionfo dell'Austria i gabinetti di Europa attendono.

Un successo delle armi piemontesi salva Venezia che pericola, Venezia alla quale l'Europa nè dà soccorso, nè perdona che vinca con le proprie forze. La Lombardia fremente si solleva. La repubblica mette radici in Roma, si impianta in Toscana. Oscilla il trono di Napoli. La guerra prolungandosi in Italia, si corre rischio di vedere risorgere le speranze dei socialisti in Francia, dei radicali in Alemagna. Luigi Bonaparte, che lavora in segreto a costruirsi un trono, è costretto a sospendere la sua opera. Cadono gli sforzi fatti fin allora da varii governi per ristabilir l'ordine tra popoli sollevati. Si ode nuovamente mettere in quistione nei sudditi i doveri di cieca obbedienza, nei padroni i diritti di assoluto imperio, in che l'ordine consiste. L'Italia, che, due anni innanzi, ha dato il segnale di una generale conflagrazione in Europa, lo rinnova. Per salvare il mondo, bisogna dunque immolar l'Italia, e gettar nella polvere la bandiera italiana, che, simbolo di libertà, potrebbe rifare il giro d'Europa e turbare il riposo dei tiranni.

Ma la cospirazione aveva fin nel Piemonte molti partigiani, i quali non minacciavano solo la libertà, bensì il re con essa. La persona di Carlo Alberto era un grande ostacolo ai loro disegni. Lo aveano veduto nell'anno precedente, poco docile alla sventura delle sue armi, persistere a mantenere al popolo le franchigie date, in luogo di affrettarsi a tornar principe feudale, strumento alla potenza dei grandi sulla plebe. Lo vedevano allora, re filosofo, gettarsi in una nuova guerra, avendo dietro di sè la repubblica, alle minaccie della quale lo credevano stoltamente insensibile; quel re invece era giunto infine a convincersi di non aver duopo, per dissipar quelle minaccie, che della vittoria. Gli uni per odio contro la libertà, gli altri per desìo di salvare la monarchia, desideravano dunque che la corona passasse sul capo del figlio di lui, lusingandosi averlo più arrendevole alle loro ambizioni. Operatrice di questo mutamento doveva essere l'Austria; di là i voti pel suo trionfo, ogni slealtà per favorirla.

Quel che precede, e ciò che or ora dirò, non lasciano dubbio che Krzanowsky, generale uscito dall'esercito russo, avesse istruzioni, se non espresse, tacite dei gabinetti della santa alleanza, che aveano firmato i trattati del 1815, ai quali tutti, principi e repubbliche bastarde, mossi da comune interesse di soffocare le nazionalità rinascenti, ubbidivano. Innanzi a quella santa alleanza, sempre rediviva ogniqualvolta si dovesse opprimere i popoli, Luigi Filippo avea dovuto piegare il capo per conservare il trono. Innanzi a quella, l'ultima così detta repubblica francese avea dovuto protestare ch'era una repubblica onesta e pacifica, per evitare la ristaurazione dei Borboni. Essa avea voluto impedire a Carlo Alberto di rinnovare la guerra italiana, e, trovatolo

ostinato, avea provveduto alla sua ruina. Ma se il Piemonte, a suo mal grado, doveva aderire al voto delle grandi potenze, perchè la pace non gli fu imposta? Perchè lo lasciarono ire in campo, tirare il cannone, eseguire un simulacro di battaglia, e venire, dopo sacrifizio di oro e di sangue, nella necessità d' implorare la pace con onta? Se Krzanowsky non fu inviato a Torino, da alcuni gabinetti in secreto gradito, tollerato da altri; s'egli era, ripeto, libero in ogni suo atto; se i suoi ordini erano eseguiti; se poteva combattere volendolo, e vincere sapendolo; s'era padrone di coprire il Piemonte, o d'invadere la Lombardia, perchè non seppe nè difendersi, nè offendere? Prendere arditamente l'offensiva era prudenza e non temerità, perchè grandi per lui le probabilità di successo, e perchè prudente il salvarsi, temerario il ruinarsi. Questa determinazione era conforme alla dignità della nazione, dell'esercito, dei generali, del re che avea provocato al combattimento. Potevasi soggiacere alla superiorità del numero, alla fortuna dell'esercito nemico; ma nella storia avvi una pagina gloriosa anche pel vinto, quando spiegò ogni virtù per disputare la vittoria. Che fece Krzanowsky? Aspettò che Carlo Alberto si trovasse sul campo di battaglia per spezzargli la spada nelle mani, la corona sul capo. S'interroghi poi la cieca giustizia del mondo! Dirà che gli Italiani furono vinti a Novara.

Krzanowsky stimò prudenza retrocedere. Questa ritirata parea che fosse ed era una dichiarazione di paura e d'impotenza gettata in faccia all'esercito piemontese; i soldati ne furono discorati. Nè bastò. Un ignoto pericolo soprastava; quale generale non avrebbe tenuto riunite le sue schiere per poterne al bisogno prontamente disporre? Krzanowsky, come in piena sicurtà, le disperse, ed egli, con poca parte di esse, si recò a Trecate. Gli Austriaci trovavansi alcune leghe distanti di là. Cercò egli aver nuove del nemico? Egli era nell'arca, e a otto ore della sera dormiva, attendendo che le nuove gli venissero da una colomba del cielo. Esse giunsero un' ora dopo, e bisognò destarlo. Diè varii ordini, spedì messi per richiamare i corpi che avea dispersi in varii luoghi, cose tutte ciecamente comandate, come doveva uomo non ben desto, senza precise istruzioni, senza accordo, senza disegno preconcetto. Gli sparsi corpi di truppe non poteano giungergli in tempo, se non a patto che Radetzky, pria di avanzarsi, gliene chiedesse licenza.

L'esercito austriaco nel dì seguente si mosse. Dei cinque corpi che lo componevano un solo fu diretto da Radetzky su tutte le posizioni di Vigevano, San Siro, la Sforzesca, Gambolò, occupate dalla riserva piemontese, con missione di distrarre l'attenzione da Mortara, che il maresciallo volea sorprendere col maggior nerbo delle sue forze.

Un debole vanguardo piemontese, collocato a S. Siro, fu attaccato il primo, e benchè impotente a opporre valida resistenza contro forze di gran lunga

maggiori, combattè con sì ammirabile costanza, che riuscì a ritirarsi in ordine alla Sforzesca. Colà era il generale Bes con una sola brigata, pochi cavalli e cannoni. Gli Austriaci erano più numerosi e animati dal primo successo; ma incontrarono sì viva opposizione, che ne seguì un fiero combattimento. Infine, battuti su tutt'i punti e posti in disordine, si ritirarono, lasciando molti prigionieri. Bes gl'inseguì fino a S. Vittore, dove li raggiunse e li battè di nuovo, ed era determinato a proseguire i suoi successi, quando gli giunse ordine di Krzanowsky si ritirasse prontamente alla Sforzesca. Nel tempo stesso si era combattuto a Vigevano, e gli Austriaci erano stati egualmente respinti; ed un fatto d'armi di maggiore importanza aveano avuto sotto Gambolò, dove parimenti battuti e inseguiti eransi trovati in gran pericolo, quando un ordine di Krzanowsky era venuto anche da questo lato a sospendere la vittoria. Gli uffiziali italiani avean dovuto adoperar la violenza per costringere i loro soldati a retrocedere.

Krzanowsky spiegava al re, addolorato di quegli ordini che facevano abbassar le armi vittoriose, che le truppe da lui richiamate nella notte precedente dai varii loro campi non giungevano ancora, che quel ritardo rendea critica la posizione delle colonne combattenti, che l'inimico cominciava già a sboccar con forze imponenti, e che avanzandosi tra le colonne poste a Gambolò, alla Sforzesca, a Vigevano, poteva separarle, circondarle, distruggerle. Conchiudeva non esser quello il momento di prendere l'offensiva, non doversi far altro che conservare le attuali posizioni e attendere il rimanente dell'esercito per dar battaglia l'indomani. Queste parole eran false. Non avevasi avuto a fronte sopra tutt'i punti che un solo corpo austriaco, e il nemico, invece di sboccare con forze imponenti, non soccorreva le sue legioni che fuggivano in disordine dai campi dove aveano combattuto. Del resto, non doveva esser quello l'ultimo esempio che Krzanowsky avrebbe dato di raffrenare l'impeto dei Piemontesi, ogniqualvolta stringessero da presso l'inimico.

Verso le cinque ore e mezzo della sera si udì tuonare vivamente il cannone dal lato di Mortara, e bentosto successe il fuoco dei moschetti, che durò fino alle ore nove. Indubitatamente si combatteva da quel lato. Si crederà che Krzanowsky inviasse a prender contezza di ciò che avveniva a Mortara? Non si diè questa pena. Carlo Alberto corse in fretta da lui, e gli domandò quali ordini avesse dati. Niuno, quegli rispose; e ricorrendo ad ipotesi rassicuranti per dispensarsi dal dovere di verificare i fatti, diceva: esser forse gli Austriaci dispersi a Gambolò, a cui, in fuga nelle campagne di Mortara, le truppe italiane tiravano colpi di fucile; esser forse altro corpo nemico, al quale gl'Italiani chiudevano il passaggio; trovarsi a Mortara 22,000 uomini con 48 cannoni; non esservi ragioni per turbar la gioja dei trionfi già ottenuti in quel giorno. Erano le otto della sera, ed egli, fedele alle sue marziali abitudini, si ritirò

per dormire. Carlo Alberto non prendea parte alla sicurezza del suo generale. Egli rimase inquieto e pensieroso. Poteva dar ordini da sè; ma volle astenersene, spingendo la severità contro sè stesso fino a spogliarsi di ogni autorità di principe, ed a considerarsi in quel campo quale egli avea detto di voler essere, un soldato. Quando non si udì più il romore della moschetteria, andò a confondersi coi soldati, e steso per terra dormì sotto la volta del cielo.

Siccome questo re si approssima ad una fine gloriosa, che gli farà perdonare i suoi passati errori, ogni piccola circostanza della sua vita partecipa della grandezza che si lega alla sua persona. Le memorie di quella notte meritano essere conservate. S'immagini un campo di battaglia coperto di cadaveri, rischiarato dalle lugubri fiamme di alcune rustiche case incendiate; dietro questa scena desolante trovasi un poggio dove un reggimento è accampato; le armi, riunite a fasci, rilucono percosse dai fuochi allumati nel campo e dall'incendio delle case vicine; il re è steso in un angolo sopra un brano di tela; una coperta di lana l'avviluppa; il suo capo riposa sul sacco di un soldato. I suoi uffiziali lo circondano in silenzio, alcuni sdraiati per terra e sonnacchiosi, altri seduti e intenti a riguardarlo o immersi in dolorosi pensieri. Dietro il capo del re stanno in piedi ed immobili come macigni due suoi domestici in abito scarlatto di corte. Carlo Alberto, il colore del cui viso era ordinariamente pallido, ha in quel momento livide e quasi cadaveriche le guancie; la sua bocca, coperta da folto mustacchio, si contrae come per moti convulsivi, e la sua mano, quasi che un penoso pensiero la sollevi, gesticóla nella direzione del campo nemico. Il re si agita, e pare che voglia dar ordini, o allontanare uno spettacolo doloroso che ha innanzi e che lo desola. Questa scena, malgrado i successi ottenuti nella giornata, è tanto lugubre, che il sonno fugge dagli occhi di coloro che sono presenti. Molte scolte, appoggiate sui loro fucili, guardano con triste maraviglia il re che dorme in quel modo, mentre uno degli uffiziali rimette di tratto in tratto su lui la coperta, ch'egli ad ogni istante respinge. Principe infelice! Ti agita forse fatale presentimento. Ah, meglio è che la morte ti colpisca in quest'ora, innanzi che destarti per ricevere le mille morti che il tradimento ti appresta.

I generali, che comandano a Mortara, Durando, Trotti, il duca di Savoja, avean ricevuto da Krzanowsky ordini confusi, oscuri; ma, quali ch'essi fossero, non ne avevano eseguito un solo. Aveano posto in ordine il loro esercito sopra terreno non acconcio a battaglia. Erano le ore quattro e mezzo della sera e udivano tuonare il cannone dal lato di Vigevano e della Sforzesca. Compresero che colà si combatteva, e l'ora essendo avanzata, crederono ch'essi non sarebbero attaccati dal nemico. Fatto mettere le armi a fasci, le file dei soldati in disordine, rientrarono a Mortara: era l'ora di pranzo. Alle cinque e mezzo, gli Austriaci si mostrarono, i generali piemontesi dissero all'im-

provviso. Benchè fossero per numero inferiori all'esercito sardo, e il sole fosse al tramonto, impegnarono il combattimento. I Piemontesi erano stati collocati troppo vicino alle mura della città, ed a cavaliere sopra un largo canale che divideva in due la loro posizione; però i soldati potevano difficilmente muoversi, e quelli della sinistra non comunicavano con quelli della destra. Chi spiegherà poi la completa negligenza di tutte le precauzioni più elementari della guerra: non sentinelle, non avanguardi per evitar le sorprese, per arrestare il nemico, per dare avviso del suo approssimarsi? Tutte le probabilità erano favorevoli ai soldati piemontesi, più numerosi, meno stanchi, padroni di scegliere il terreno. Ma l'audacia del nemico, gli ordini poco precisi di Krzanowsky, la lentezza, l'incomprensibile negligenza, le stolte disposizioni prese, il pessimo animo dei generali, e, per conseguenza di tutto ciò, la poca fermezza dei soldati, furono le cagioni della rotta. Si hanno mille esempii di eserciti compromessi per l'inettitudine dei loro capi; ma costoro commisero a Mortara errori sì inconcepibili, che non si può solo accusarli d'ignoranza. In men di un'ora, le truppe piemontesi si posero in fuga, e gli Austriaci entrarono con esse in Mortara. Orribile notte! Il disordine è immenso nella città. I cittadini fuggono. Le strade sono ingombre di vetture, di cannoni, di tutti gli equipaggi dell'esercito. Si combatte un poco nelle strade tra le ombre della notte; gli uffiziali non distinguono i loro soldati; i soldati ignorandosi, si uccidono fra loro. Il duca di Savoia si ritira in fretta a Castel d'Agogna; Durando si salva dietro le orme del duca; Trotti aprendosi il passo tra i nemici, perviene sulla la strada di Novara; i soldati o depongono le armi, o aiutati dall'assalto dato nelle strade con tanto impeto e tanto valore da alcuni squadroni di cavalleria che rompono ogni ostacolo e costringono gli Austriaci e indietreggiare, si dirigono anch'essi sulla strada di Novara.

A un'ora del mattino giunse avviso alla vicina Sforzesca dei fatti di Mortara. Bisognò destare Krzanowsky, il quale corse tosto a cercare del re, e trovatolo immerso nel sonno sulla terra, lo risvegliò. Il re gli domandò che volesse da lui, e quegli, — Sire, rispose, tutto è mutato per noi; le truppe di Mortara non hanno opposto resistenza al nemico, e sono fuggite come passeri. — Carlo Alberto restò impassibile, o non lasciò vedere alcuna emozione: e l'altro continuò: — Sire, non si hanno nuove del duca di Savoia. — Il re si rilevò, fissando per lungo tempo gli occhi sul generale, senza dir motto. Carlo Alberto presentiva il tradimento, sospettava dei traditori: ma il ministero glieli aveva imposti. Ogni altro uomo avrebbe spezzato con atto di terribile energia i lacci dai quali era avvinto. Carlo Alberto, con spirito limitato, con animo irresoluto, non avea grande che il cuore. Si abbandonava al destino, e quando gli mancasse la vittoria sul campo di battaglia, consolavasi pensando che niuno potrebbe impedirgli di trovarvi la morte.

Il disastro di Mortara indeboliva nei soldati la confidenza che aveano acquistata pei felici combattimenti della Sforzesca e di Gambolò, toglieva al re la speranza di dar battaglia alla prossima alba. Krzanowsky che avea tranquillamente dormito, mentre a tre sole leghe di distanza sorgeva il fragor della moschetteria e del cannone; egli che avea saputo la dispersione, incontro a pochi nemici, com'ei diceva, dei 22,000 uomini accampati a Mortara; egli che vedeva il re contristato, scorati i soldati, e compiacevasi nell' asserire che i Piemontesi fuggissero come passeri, si mostrò per la prima volta audace, temerario, e propose di dirigersi prontamente sopra Mortara. Ei diceva aver sotto i suoi ordini 30,000 uomini; vi riunirebbe la divisione lombarda, riunione impossibile, perchè vi era in mezzo tutto l'esercito austriaco, le divisioni disperse a Mortara, concetto vano, perchè i Piemontesi fuggivano come passeri; attaccherebbe il nemico sul terreno stesso che avea conquistato; si porrebbe nell'alternativa di vincere o di perire con le armi alla mano. Piacque l'audace consiglio al re, l' ansietà del cui animo aspirava a quell' alternativa. Spiacque a tutti i generali riuniti in consiglio di guerra, i quali unanimemente dichiararono che il cimentarsi ad una sì difficile impresa sarebbe vero atto di follia. Krzanowsky era divorato dall'impazienza di sbarazzarsi dell'Italia. Ma, udendosi tacciare di follia, portò in pace questa ingiuria, affinchè non si elevasse altra accusa più grave. Diè ordine all'esercito di ritirarsi sopra Novara. Il suo cordoglio riducevasi a pazientare per altri due giorni.

La ritirata sopra Novara disanimò i soldati. Retrocedere, dopo avere valorosamente combattuto e vinto nel giorno innanzi, era provare l'inutilità dei loro sforzi e del sangue che aveano sparso. Radetzky si astenne dal molestarli, dappoichè quello era il movimento che attendeva. Chi non avrebbe compreso che, sceso dalla Cava, e dirigendosi sopra Mortara, intendeva occupar la linea della Sesia per tagliar dalla sua base l'esercito piemontese che retrocedeva a Novara? Questo esercito, che aveva abbandonato quella posizione, vi ritornava per rendere servigio al nemico e far sì che niuno dei suoi disegni fallisse. E questi non si mosse, finchè non seppe i Piemontesi raccolti tutti a Novara. Allora inviò a quella volta un solo dei corpi del suo esercito, e con gli altri s'incamminò lungo la Sesia fino a Vercelli.

Quando vide tutte le truppe riunite a Novara, anche quelle battute a Mortara e che non erano fuggite come passeri, Krzanowsky disse al re: — Gli Austriaci vengono sul campo di battaglia dove io li attendeva. Le nostre posizioni sono ottime. Se i soldati vorranno battersi, vinceremo. — Non poteva dir questo un uomo che avesse le più semplici nozioni dell'arte della guerra. Quel concentramento di forze a Novara non potea venir in mente se non a chi volesse comprometterle. La scelta di quel campo era contraria a tutte le regole della strategia. Esso trovavasi lungi dal punto di riunione dei due fiumi

minacciati, il Po e il Ticino, lungi dalla sola fortezza dove i soldati, in caso di bisogno, avrebbero potuto ricoverarsi, lungi dal centro delle strade che menano alla capitale e nel cuore del regno; era presso una grande città, che il nemico avrebbe bombardata per costringere il re a ritirarsi. Ma dove? E quella città avrebbe offerto rifugio ai soldati deboli o vili che volessero disertare. La linea della Sesia era già stata occupata. La vittoria sola potea tirar l'esercito piemontese fuori di quel vallo dove si era chiuso, sulla frontiera del regno, senza altra uscita che sul lago Maggiore, o nella Svizzera, od anche nella Savoia traversando la catena delle Alpi; il che lo gettava nell'esilio, e gli faceva abbandonare il Piemonte al nemico. Oltracciò, la ritirata su Novara avea separato l'esercito dalla divisione lombarda, e lo privava di tutt'i soccorsi che il paese avrebbe dati; lo avea separato egualmente dalla divisione di Lamarmora, il quale da Parma a Novara non avrebbe potuto giungere che in quindici giorni di marcia, e attraversando l'esercito nemico.

La sola ritirata che poteva convenire ai Piemontesi era stata loro insegnata da Radetzky, che, nella guerra del precedente anno, avea ben saputo trovar modo, ad ogni rotta che subiva, di salvarsi, di ristorarsi e di uscir di nuovo in campo. Quelli doveano ritirarsi sotto le loro fortezze, e collocarsi nel triangolo formato da Alessandria, da Tortona e da Genova, senza darsi pena che gli Austriaci occupassero Torino. In quella posizione, sarebbero stati certi di non essere immediatamente attaccati. Per via avrebbero raccolti i fuggitivi, la divisione lombarda. In tre giorni sarebbero stati raggiunti da Lamarmora. Rimessi dalle fatiche, ristorati d'animo, per nuove forze più potenti di prima, avrebbero ripigliato, dopo alcuni giorni, l'offensiva.

Ma poichè si era voluto scegliere la posizione di Novara, un abile generale l'avrebbe fortificata, e quando gliene mancasse il tempo, avrebbe volteggiato, simulato una invasione nella Lombardia, e fatto quant'era possibile per evitare una battaglia campale, fintantochè, per pronti ordini spediti a Lamarmora, costui, rientrando nel Piemonte, avesse riunito alla sua divisione quella lombarda e i battaglioni scelti della guardia nazionale, e passando per Voghera, attaccato, a capo di venti in venticinque mila uomini, a rovescio Radetzky.

Krzanowsky nulla vide, nulla dispose, e fermatosi a Novara, senza senno nè scienza militare, in aperto campo, con esercito stanco, in gran parte scorato e privo anche di viveri, giudicò opportuno di affrettarne la ruina, gettandolo incontro a una decisiva battaglia.

Non è mio scopo descrivere la battaglia di Novara. Toccherò solo quei punti i quali giovano a mettere in chiaro le cagioni della rotta dei Piemontesi, e lo sviluppamento graduale della scellerata trama ordita contro Carlo Alberto e l'Italia.

Radetzky non credè che bisognasse, per discacciare i Piemontesi da Novara, altro che un solo corpo del suo esercito, 14 in 15,000 uomini, sotto gli ordini di Daspre. Costui, visto a Novara schierato in battaglia tutto l'esercito piemontese, stupì, e ne mandò subito avviso a Radetzky, ad Appel, a Thurn, che, a capo di altri corpi, in lontani luoghi portavano guerra; ed egli, senza temer pericoli, sperando cogliere le facili glorie di Mortara, diè il segno dell'attacco. Ma i Piemontesi risposero con tale bravura, che in breve ora Daspre fu costretto a retrocedere, ed a rallentare il suo fuoco, fintantochè gli giungessero i domandati soccorsi. Era quello il momento di mettere in rotta quel corpo nemico che, separato dall'esercito, aveva avuto l'ardimento d'impegnar solo la pugna. Krzanowsky si oppose, dicendo che conveniva stancar l'inimico con una lenta difesa; che una metà sola dell'esercito regio dovea prender parte al combattimento, e l'altra rimanere per qualche tempo in riposo; che quando gli Austriaci si mostrassero stanchi, allora egli prenderebbe l'offensiva e li metterebbe facilmente in rotta.

Certo è che Daspre fu salvato da Krzanowsky, lasciandolo tranquillo per un'ora. Quando le prime colonne del generale Appel si mostrarono, Daspre rinnovò l'attacco con maggior vigore di prima. Leggo nel rapporto fatto da Radetzky su questa parte della battaglia le seguenti parole: — Il primo scontro fu sì terribile, che il generale, dopo aver preso e perduto alcune case alle quali si appoggiava la sua linea, si trovò nella necessità di rinnovare molte colonne, scorate e decimate dalla mitraglia. Il reggimento Giulay, giunto a passo di corsa sul campo di battaglia, non potè riparare all'infortunio dei nostri, e bisognò farlo sostenere da due battaglioni di volontarii viennesi e da un battaglione di linea. Tutte queste truppe, ed altre ancora furono esterminate dall'artiglieria piemontese, molto migliore della nostra. Infine, il generale fu costretto a rassegnarsi per qualche tempo a una resistenza passiva fino all'arrivo di nuovi rinforzi. — Ei poteva attenderli, mercè la compiacenza di Krzanowsky a non trar profitto da alcun vantaggio.

I rinforzi giunsero: Radetzky a capo della riserva. Il fuoco degli Austriaci si ravvivò. Dal canto dei Piemontesi, la brigata di Savoja resisteva sola, attesochè quella di Savona, posta in prima linea, restava immobile, o cercava in varii modi scansare i colpi del nemico. Il generale Avogadro, accortosi di questo fatto, ne domandò spiegazione a Krzanowsky, il quale rispose come quei soldati non avessero munizioni, ed egli ignorasse dove fossero i parchi di riserva per cercarne. I Savojardi cominciavano a vacillare anch'essi, quando il re e il general Perrone, postisi a capo dei bersaglieri, si gettarono nella mischia. La battaglia diventò orribile. Ma il numero trionfava, gli Austriaci guadagnavano terreno, retrocedevano i Piemontesi; tutti gli sforzi dei combattenti si concentravano sul poggio della Bicocca, chiave della posizione, di cui gli uni

volevano impadronirsi, e che gli altri difendevano. Allora il duca di Genova ebbe l'ordine di avanzarsi con la sua divisione. La penna è impotente a descrivere il valore di questo giovane eroe. Molte posizioni intorno alla Bicocca sono da lui in breve tempo riconquistate. Radetzky chiama a sè altri rinforzi. Carlo Alberto gode del vantaggio rapidamente ottenuto dai suoi soldati, e gli incoraggia col suo esempio. Krzanowsky, attento ai progressi della battaglia, dà ordini con tale lentezza, che pare freddo coraggio, ed è tutt'altro. Ma, suo malgrado, la fortuna si dichiara pei Piemontesi. Gli Austriaci sono vigorosamente respinti lungi dalla Bicocca, e inseguiti con impeto fin sulle alture di Castellazzo. I Piemontesi se ne impadroniscono, ma oppressi dal maggior numero dei nemici, perdono quella posizione; un nuovo reggimento giunge in loro aiuto; tornano all'assalto e di nuovo s'impadroniscono di Castellazzo. — La sorte della battaglia, scrive Radetzky, doveva esser decisa dalle masse accumulate sulla mia destra. Il generale Kollovrat, che le comandava, attaccò con forze superiori, sostenute da numerosa artiglieria. Si avanzò con impeto straordinario su Castellazzo; ma l'artiglieria nemica, incrociando il fuoco sulle nostre colonne, ne faceva orribile strage. I nostri soldati sostenevano con eroismo senza esempio quella tempesta di proiettili, e non retrocedevano, finchè, smontati quasi tutti i nostri cannoni, morti gli artiglieri, disordinati i fanti dallo scoppio di varii cassoni di munizioni, il generale era costretto di ritirarsi. — E bentosto aggiunge: — Se i Piemontesi avessero avuto maggiore ardimento, il mio esercito da questo lato della linea sarebbe stato compromesso — Rimproverava egli forse ai soldati il difetto di ardimento?

Due nuovi assalti dati dagli Austriaci su due lati opposti della posizione di Castellazzo, sono egualmente respinti. Padrone di Castellazzo, il duca di Genova corre a Olengo e se ne impadronisce. Ecco le parole di Radetzky: — La posizione di Castellazzo fu per poco tempo abbandonata. Ma, giunti altri cannoni ed altra truppa, il generale ebbe l'audacia di avanzarsi di nuovo sopra uno dei lati del nemico. Il terreno non permetteva alla cavalleria di agire. Queste truppe dettero due volte l'assalto a una posizione detta il Casino, e furono due volte respinte. Giunsero altri battaglioni, e si rinnovò l'assalto dal lato di Forzate, ove si trovò una resistenza sì viva ed ostinata, che l'inimico ci respinse ed osò inseguirci. Noi fummo obbligati di retrocedere a Olengo. Perdemmo puranche Olengo. Questa perdita metteva in pericolo la mia destra, che, cedendo sempre terreno, non potea tardare ad essere circondata. Mi avanzai io stesso contro il villaggio di Olengo col secondo battaglione dei cacciatori imperiali, sole truppe di riserva che mi restassero. — I cacciatori imperiali furono anch'essi posti in disordine e costretti a trarsi indietro.

La vittoria si dichiarava pei Piemontesi. — L'intrepido barone Daspre, scrive Radetzky, si batteva in ritirata con grande sforzo; egli era rifinito di forze, e non poteva nè sostenere il centro, nè soccorrere le ali in disordine — Radetzky, in quel momento, batteva col piede la terra, gridava di essere stato ingannato, decideva di chiamar tutto il suo esercito a ritirata, quando Krzanowsky venne in suo ajuto. Krzanowsky non era tal uomo da mancare a ciò che aveva promesso. Egli non avea nè preveduto, nè potuto impedire il valore che i Piemontesi spiegavano. Gli era stato facile esporli in piccolo numero a combattimenti successivi, acciò non soperchiasséro il nemico sulle prime debole; ma i fuggitivi passeri si erano battuti come leoni. Il successo avea dato animo a quella stessa parte dell'esercito ch'era più mal disposta alla guerra. Il general Passalacqua, chiamato dal retroguardo a prender parte alla battaglia, avea detto ai suoi uffiziali: — Niuno di voi ignora che io era opposto alla guerra, Ho obbedito al principe. Farò il mio dovere. Fate il vostro. — E dopo pochi istanti, colpito da tre palle nel petto, il vecchio guerriero moriva. Tutti, uffiziali e soldati, avean fatto il loro dovere, e la battaglia era vinta. Bastava avanzarsi su tutta la linea e sostenere l'eroico vanguardo del duca di Genova, per costringere Radetzky a cedere interamente il campo. Avvenne il contrario. Fatto storico, al quale nè i contemporanei, nè i posteri potranno dar fede: il duca di Genova riceve ordine di abbandonare Olengo, di abbandonare Castellazzo e tutte le posizioni conquistate, e di ritirarsi. I Piemontesi credevano di aver vinto; Krzanowsky temeva che vincessero.

Il duca di Genova obbedisce fremendo. Una ritirata dei vincitori innanzi a un esercito in rotta che non ha più un soldato di riserva! Non si hanno ragioni per comandarla; non se ne dà alcuna. L'ordine è brutale, impudente, infame. E non stupisco del traditore, bensì di chi gli obbedisce.

Questa inaspettata ritirata incoraggia Daspre. Egli riprende Olengo, poi Castellazzo. Lo scoraggiamento succede nei Piemontesi all'entusiasmo. Qual soldato, che si vede strappar di mano la vittoria per comando del suo generale, e che si trova ad un tratto, senza saper perchè, inseguito da quello stesso nemico che un momento prima fuggiva innanzi a lui, non avrebbe compreso che il suo coraggio lo esponeva a sacrifizio inutile della sua vita? I fanti cominciano a battersi in disordine. Interi battaglioni, sforzati a indietreggiare, si confondono, non si riformano dietro gli altri, non tardano a disperdersi. Molti soldati rimangono al fuoco, e combattono isolatamente; altri tirano di dietro alle file che sono innanzi, e turbano il loro tiro; ed altri ancora abbandonano il loro posto con varii pretesti, e rientrano a Novara, senza che niuno contrasti loro il passo. Un gran numero di uffiziali adempiscono mollemente al loro dovere, e quelli che hanno il sentimento dell'onor militare,

si sacrificano indarno. Eppure, questi sono i soldati stessi che un'ora innanzi han posto in fuga il nemico dalla Bicocca, da Castellazzo, da Olengo. Che manca ora in essi? Non il coraggio, ma la persuasione.

Gli Austriaci si avanzano di nuovo fino alla Bicocca. Solo allora Krzanowsky si avvisa di chiamare a sè la divisione del general Bes e due reggimenti della riserva. Gli Austriaci sono respinti lungi da quella posizione, ed è tale la loro stanchezza, non avendo fresche truppe che possano rimpiazzarli, che basterebbe piombar sovr'essi per abbatterli all'intutto. Krzanowsky si astiene di inseguirli. Egli ha ancora un terzo dell'esercito che non ha ancora combattuto. Perchè ha voluto risparmiar tre volte il nemico? Senza dubbio Radetzky attende l'arrivo di altri corpi del suo esercito, e può credersi che prudenza consigli a Krzanowsky di conservarsi intatta una parte del suo. Ma precisamente perchè il nemico attende nuove forze, convien ch'ei profitti di sei ore di combattimento per distruggere quella parte dell'esercito avverso che il valore dei soldati ha tre volte vinto. Inoltre, si cerchi il fine pel quale Radetzky non è venuto egli primo a Novara, seguito da tutte le sue forze. Radetzky non credeva che i Piemontesi si batterebbero, non si aspettava una battaglia, ma una pronta fuga come a Mortara. Non avrebbe altrimenti diretto sopra Novara il solo corpo di Daspre. Quando costui giunge sul terreno, si accorge dell'errore, e si affretta di richiamare a sè le colonne dirette in luoghi lontani, sì che l'ultima non può giungere a Novara prima di sei ore della sera. Non vi è dubbio: Radetzky ha creduto aver sì poco bisogno del suo esercito per vincere a Novara, ch'ei l'ha sparpagliato in gran parte; egli stesso si è diretto altrove. All'opposto Krzanowsky ha avuto la fortuna di combattere sei ore contro due soli corpi austriaci e la riserva; tre volte gli è data l'occasione di distruggere queste forze, e le ha sempre risparmiate. Dice di voler stancare l'inimico; egli non ha stancato e scoraggito che i suoi soldati.

Giunge il momento in cui i Piemontesi espiano il delitto altrui. A quattro ore Radetzky è raggiunto da un altro corpo del suo esercito. Queste nuove forze non ottengono grandi vantaggi; i Piemontesi riescono a tenere lontano il nemico dalla Bicocca, e la sorte delle armi pende incerta. A cinque ore giunge il corpo del general Thurn; tutto si cambia. I Piemontesi non possono più sostenersi, perdono la Bicocca. Il centro e la destra del loro esercito possono allora essere avviluppati. Le legioni si scompongono. Tutti fuggono e cercano ripararsi entro le mura di Novara.

Carlo Alberto non ha cessato mai, durante la battaglia, di accorrere dove il pericolo è stato più grande. Nelle ultime ore, lo han veduto ire incontro a un reggimento che si sbandava, e supplicarlo di continuare a combattere. Nell'ultimo assalto dato alla Bicocca, percorre il campo in silenzio e mesto;

la mitraglia uccide presso di lui dieci artiglieri, una palla di cannone porta via il capo di un carabiniere della sua scorta, tre uffiziali che l'accompagnano, cadono morti, cade morto un soldato tra le gambe del suo cavallo. Niente può arrestarlo: i proiettili passano, scoppiano innanzi a lui senza colpirlo. Egli sclama: — La morte che cerco, mi fugge. — E quando i suoi soldati fuggono verso Novara, gelido in apparenza, ma tristo, lentamente li segue, spesso arrestandosi per guardare in faccia il nemico. Infine, entra in Novara, dove pare che gli Austriaci vogliano precipitarsi dietro ai vinti. Egli non ha pace. Fa innalzare in fretta difese sui baluardi, mettere a posto nuovi cannoni, chiudere le porte. I colpi dell'artiglieria nemica giungono fino a lui. Il general Durando lo supplica di ritirarsi; egli risponde: — Mi lasci morire; questo è l'ultimo dei miei giorni. — Non si ritira, se non quando a tutto ha provveduto.

Riunisce tosto un consiglio di guerra, e domanda che debbasi risolvere. Tutti tacciono. La battaglia era perduta, ma non del tutto svanita ogni speranza di miglior fortuna; non grandi le perdite; varie divisioni quasi intatte; alcune brigate rimaste fuori del combattimento; poco esteso il numero dei disertori. Il re rompe il silenzio, e dice ch'ei vuol ritirarsi in Alessandria e difendere il Piemonte sulle linee del Tanaro e del Po. I generali gli rispondono d'accordo essere impossibile. Ed egli insiste, dicendo: — Noi abbiamo 40,000 uomini sotto le bandiere. Non possiamo con queste forze aprirci il passo fino ad Alessandria? — Tutti rispondono negativamente. Allora Carlo Alberto manda a chieder tregua a Radetzky, da cui si ottengono condizioni ingiuriose per Carlo Alberto, rifiutandosi a trattare con lui. Radetzky gl'impone dunque di abdicare. Da gran tempo è questa la volontà del re; ma quale ferita non è al suo orgoglio abbassarsi innanzi a un nuovo regno inaugurato dal nemico! Ei riunisce di nuovo in consiglio i generali, e dice quelle condizioni non poter essere accettate; si provveda alla continuazione delle ostilità. E quelli rispondono le perdite fatte non essere irreparabili, ma non aversi rimedio contro il mal volere dei soldati, scorati non dall'infortunio delle armi, bensì dal tradimento a cui l'attribuiscono. Carlo Alberto, non convinto da quelle parole, si accorge che i capi dell'esercito, mettendo innanzi il mal volere dei soldati, nascondono il loro; però sclama con tristezza: — Tutto è perduto, finanche l'onore! — Dopo un istante, con voce ferma ma debole, pronunzia queste memorabili parole: — Ho fatto ogni sforzo possibile per esser utile ai miei popoli. Veggo deluse le mie speranze. Non del mio destino mi dolgo, ma di quello della patria. Non ho potuto, come desiderava, trovar la morte sul campo di battaglia. Ora comprendo che la mia persona è il solo ostacolo che impedisce aver pace col nemico: io non potrei sottoscriverla. E poichè si assicura che non sia possibile continuare le ostilità,

rinunzio alla corona in favor del duca di Savoia: egli potrà ottenere condizioni più vantaggiose al paese. Ecco il vostro re — Addita il duca di Savoia, e si allontana.

Il duca di Savoia, nuovo re, convenne facilmente con Radetzky sulle seguenti condizioni di armistizio: 22,000 Austriaci, a spese del Piemonte, occuperebbero il paese dal Ticino alla Sesia; Alessandria avrebbe guarnigione mista di Piemontesi e di Austriaci; l'esercito sardo si comporrebbe come in tempo di pace; tratterebbesi per rimettere in vigore i trattati del 1815.

La democrazia avea con le sue minaccie renduti comuni gl'interessi della corona piemontese e della dominazione straniera. Carlo Alberto solo aveva avuto fede nell'Italia; egli solo la scontò con l'abdicazione e con l'esilio. Il 23 marzo, si era perduta la battaglia di Novara; il 24, la monarchia, custodita e a sue spese dall'esercito austriaco, si salvava nel Piemonte; il 25, Krzanowsky riceveva il meritato gran cordone dell'ordine di S. Maurizio: da un lato, glorie che ruinano; dall'altro, infamie che profittano.

Ch'erasi fatto in Torino nei quattro giorni di guerra? Giuntavi la nuova del passaggio del Ticino, tutti si erano lusingati di vicina vittoria. Tosto si seppe il nemico essere in Piemonte, aver vinto a Mortara. Poi nulla più seppesi, se non che l'esercito trovavasi a Novara. Krzanowsky non voleva che giungessero nuove del campo al governo. Separar l'esercito dalla capitale, ecco il pensiero di chi dirigeva la congiura. Un deputato, che doveva sollevar la Lombardia, e al quale i ministri aveano dato lettere per Krzanowsky, tornò a Torino, e disse essere stato accolto da costui con alterezza e diffidenza, ed averlo udito affermare che non volea sollevati, che avrebbe fatto fucilare tutt'i repubblicani. Questo deputato e Brofferio domandarono una secreta riunione della camera. Non fu facile ottenerla, imperocchè la camera, parodiando la fermezza del senato romano, mentre il Piemonte era nel pericolo di diventare provincia austriaca, si occupava solennemente della unione al Piemonte dei due villaggi di Roccabruna e di Mentone. Si tenne quell'adunanza, e Brofferio propose di chiamare alle armi il popolo; i ministri si opposero. Buffa parlò in nome della civiltà: potea volere che la capitale fosse esposta a un bombardamento? Sineo si appoggiò sulla legalità: la camera poteva usurpare le attribuzioni del potere esecutivo? Paleocapa, che non era piemontese, disse ch'era lieve il pericolo, e che potevasi dormire in pace; alle quali parole altro deputato rispose con ira: — Potete farlo voi, che, straniero al Piemonte, non temete veder la casa e i figli vostri esposti al furor del nemico. — Rattazzi dichiarò che la proposta era un atto di diffidenza verso il ministero. Rattazzi era ben colui che potea spiegar tanto orgoglio: egli avea coscienza di aver meritato della patria. La proposta fu rigettata. Poi si ebbe nuova dell'abdicazione di Carlo Alberto, dell'armistizio, del prossimo arrivo in

Torino del re Vittorio Emanuele. Tutto il partito reazionario pose su queste sventure pubbliche le sue speranze.

All'arrivo del re, i ministri si ritirarono dal potere. Spregevoli insetti che avean promesso caricarsi di un mondo! Si giustificarono in istampa, convenendo dei loro errori, e attribuendoli alla ignoranza degli affari, alla naturale incapacità di prevedere, di provvedere. Avean dunque accettato il ministero, con la coscienza della propria nullità? E consentivano a darsi allora per imbecilli, affin di schivare l'accusa di complicità nei mali della loro patria? Tutti mercavano il disprezzo; non tutti l'ottennero, chè vi fu tra loro chi nella opinion pubblica rimase colpevole, e trasse poi da quelle colpe grandezza.

Fu formato un nuovo ministero, un ministero Radetzky. Nondimeno le speranze negli uni, i timori negli altri di un ritorno a governo assoluto furono dissipati da un proclama del re che finiva con queste parole: — I nostri sforzi tenderanno a conservar senza macchia l'onore, a riparar le pubbliche sventure, a consolidare le nostre libere istituzioni. Adempirò al mio dovere; attendo dalla nazione aiuto, confidenza, amore.

Quando i nuovi ministri mostraronsi alla camera, si domandò chi fossero. Declinarono i proprii nomi e le qualità. Tosto scoppiarono mille interpellanze sulla guerra, sull'armistizio, sullo stato del Piemonte. Si parlò di tradimento, non dei soldati, dei capi. Un deputato lesse foglio in istampa, proveniente dal campo, e così concepito: — Soldati, per chi credete voi di battervi? La repubblica è stata proclamata in Torino. — Un grido di sdegno seguì la lettura delle condizioni dell'armistizio. Gli stessi deputati che, giunto l'avviso dei fatti di Novara, avean temuto d'infrangere la legalità chiamando il popolo all'armi, tre giorni dopo, quando trattavasi di portare in pace il giogo calcato sui loro colli, mostraronsi temerarii. L'un chiese che l'armistizio si dichiarasse illegale, che il ministero non potesse eseguirlo senza violar lo statuto. L'altro domandò si formasse una commissione incaricata di prender contezza dei fatti della guerra Chi propose s'invitasse il governo a radunar l'esercito in Alessandria e a dichiarar la patria in pericolo; chi manifestò l'idea di accusare i ministri rei di alto tradimento, se permettessero ai soldati austriaci di entrar nella cittadella di Alessandria. Cento altre proposte simili si fecero, e si giunse fino a non voler riconoscere l'abdicazione di Carlo Alberto, perchè non attestata da alcun atto legale. Gl'impotenti novatori dei nostri giorni han sempre nelle mani il codice, e non mancano di cercarvi una legge che vietando i colpi di bastone, li consoli di quelli che ricevono. Troppo si parla di principii. Si ha troppa scienza, grande numero di libri; ma non si guida il mondo coi libri. Mentre gl'ideologi deliberano, i loro nemici agiscono, ed i fatti compiti son la ragione suprema.

Tutte quelle proposte furono approvate in mezzo a una tempesta di fremiti, di accuse contro i traditori, di lagrime sul crudele destino di Carlo Alberto, chiamato re magnanimo, re martire. Una commissione ebbe incarico di partire immediatamente, di raggiungere quel principe infelice, e di offrirgli in nome del suo popolo l'omaggio dell'ammirazione e del dolore pubblico: fu questo il solo atto lodevole; degno di compatimento il precedente fremere e vaneggiare. Una nazione, priva del sentimento di esser vinta, era costretta a darsi vinta. Nel dì seguente, il re prestò giuramento allo statuto. La camera, le recriminazioni della quale contro fatti ch'era necessità di subire, davano noja, fu sciolta.

Il popolo irato volea vendetta; bisognava offrirgli una vittima. Il governo la cercava da ogni lato, quale ch' essa fosse. Infine gli occhi si volsero al general Ramorino: si decise di metterlo a morte. Sottomesso a un consiglio di guerra, fu accusato di aver disobbedito alla Cava agli ordini superiori. Quanti pochi generali non si erano macchiati dello stesso delitto! Fu condannato a morire. Implorò la grazia del re. L'un dei ministri diceva all'avvocato di lui, Brofferio, non potere il re far grazia, senza che il sospetto di complicità risalisse fino alla corona; e l'altro rispose: — Si fa sostenere al re una parte indegna della maestà del trono. Un principe, al quale si chiede grazia per un condannato alla morte, non si decide mai a concederla o negarla per considerazioni personali. — Nulla si ottenne. Ramorino morì come muore un prode soldato sul campo di battaglia. Egli non avea fatto parte dei cospiratori. Era stato suo parere che dovesse difendersi la linea del Po e non quella del Ticino; avea creduto che Krzanowsky lo collocasse alla Cava per offrire a Radetzky come primo e desiato olocausto la divisione lombarda, impotente a difendere quella posizione. Altronde, se mancano prove per dimostrare che non fu a parte della congiura, basterà questa sola: Krzanowsky presiedè il consiglio di guerra che lo condannò a morte. Egli avea disobbedito agli ordini ricevuti, grave delitto in guerra; avea mancato alla militar disciplina: non era stato traditore. La sua disobbedienza avrebbe profittato alla battaglia, se Krzanowsky avesse voluto o saputo vincere, attaccando l'inimico alle spalle. E poichè le grandi e felici tradigioni non coprirono i semplici falli, bisogna da ciò dedurre che il giudizio, la condanna, la morte inesorabilmente data, furono gli espedienti e le forme di giustizia con le quali si nascondono talvolta i veri delitti. Krzanowsky e Ramorino, l'uno il petto ornato da croce, l' altro spezzato da palla: ogni uomo di onore scelga.

Il tempo solo schiarirà quei gravi avvenimenti, che furono allora criminosamente oscurati da uccisioni, o da sforzato silenzio. Quando più tardi la camera dei deputati domandò che la commissione eletta per iscrutare i fatti di Novara facesse il suo rapporto, ministri, generali, tutti quelli che avreb-

bero dovuto, per loro giustificazione, esser primi ad appellarsi al giudizio della patria, protestarono e vollero che il silenzio non fosse rotto. Molti anni sono scorsi, senza che il Piemonte sappia ancora da quali mani fu sacrificato; molti altri ne scorreranno, forse verrà un nuovo regno, prima che la storia, lacerando il velo dei misteri politici e delle diplomatiche cospirazioni, possa rivelar le cagioni di quelle imprevedute disfatte, di quelle rapide fughe, di quelle inaspettate diserzioni, dei volontari errori, della calcolata inerzia, per cui l'Italia intera portò le stimate d'onta dovute a pochi rei.

Il disastro di Novara dovea far cadere migliaja di vittime su tutte le terre d'Italia.

Genova fu la prima, gli spiriti essendovi più ardenti che nel Piemonte, ad agitarsi. Correva voce che la città sarebbe data in ostaggio al vincitore. All'ira nazionale mescolati gli antichi sdegni municipali, si rianimò l'odio contro i Piemontesi. Il popolo provvide ad armarsi. I preparativi ostili della guarnigione affrettarono la sollevazione. Il popolo, gridando non voler Croati di Austria nè Croati di Torino, impegnò la lotta, s'impadronì dei castelli, dell'arsenale, costrinse la guarnigione a uscir dalla città, formò un governo provvisorio della Liguria. Quest'ultimo atto cambiò in delitto un fallo. Allora la causa degl'insorti fu perduta, imperocchè tutti quelli che non erano repubblicani deposero le armi, e gli armati, sopratutto quando le parole del re guarentirono la conservazione dello statuto, rimasero completamente isolati. Il moto si ridusse a una deplorabile manifestazione; si sparse sangue, senza che potesse produrre alcun frutto.

Genova comprometteva l'armistizio che il governo del re doveva e volea far rispettare. Il general Lamarmora ebbe ordine di muovere da Parma con la sua divisione e con poteri illimitati per ridurre all'obbedienza la città ribelle.

Uno di quegli uomini, la cui coscienza si modifica con gli eventi, e che, nei varii casi, si fanno un dovere di esser liberi, si fanno un dovere di essere schiavi, gridò contro i Genovesi: — Sciagurati che celebrano sul feretro dell'Italia i baccanali della discordia civile! — Invero si era lavorato per costrurre un gran feretro: perchè gli Italiani non erano d'accordo a scendervi? Perchè preferivano che vi fossero precipitati, innanzi che vivi solennizzare i loro funerali? Non approvo i moti di Genova, perchè scemi di ragione e di scopo. Genova non potea sottrarsi alle condizioni comuni a tutto lo Stato. Era molto che tra le rovine e le onte della patria non andasse anche ravvolto il vessillo della libertà. Con quali forze sostener la proclamata indipendenza della Liguria? Se a disfarla non fossero bastati i soldati del Piemonte, avrebbero costoro ottenuto aita dai loro nuovi alleati dell'Austria. Ma se vi sono errori che trovano scusa nell'eccitamento delle popolari pas-

sioni, fu delitto, quando era possibile sedarle con moderati espedienti, l'avere voluto reprimerle con molto sangue. I Genovesi aveano intimato la discordia civile; piacque di guerreggiarla, e perchè? perchè si era tradito a Novara l'Italia per odio contro la democrazia, e i difensori di Genova erano democrati. Potevasi risparmiarli; si volle sacrificarli. Lamarmora dovea dunque essere inesorabile.

Non descriverò i combattimenti che vi furono, combattimenti vergognosi pei vincitori e pei vinti: fu quello un modello della guerra che Gioberti volea sostenere a Roma ed in Toscana. Infine, senza aver dovuto superar grandi ostacoli, Lamarmora entrò nelle mura della città, e pria di avanzarsi nell'interno di essa, intimò la resa. Questa intimazione, non accompagnata da promessa di perdono, esasperò il piccol numero dei difensori. Nondimeno il corpo municipale interponendosi, lottò col governo provvisorio per indurlo a trattare col nemico. Avrebbesi dovuto profittare di quell'istante di ondeggiamento per venire a patti e ad amichevole accordo. Cedo la penna all'uomo stesso che vedemmo poc'anzi inveire contro i Genovesi. — Lamarmora, ei scrive, raggiunto dalle rimanenti sue truppe, non lasciò tempo nè a trattative, nè a difesa, e proseguì valorosamente l'attacco, come lo avea cominciato; la sua vittoria fu completa. — Quale gloria immortale! Disprezzare le trattative? Quanta nobiltà di animo nell'attaccare e nel bombardare la seconda città dello Stato! E non fu magnifica quella vittoria riportata contro a concittadini, vittoria degna di far seguito alla fuga di Mortara?

Possessori della città, i gloriosi vincitori vollero far sentire al vinto tutt'i pregi del loro valore: violenze alle persone, oltraggi all'onore delle famiglie, spogli di case, incendii, uccisioni, e poi stato d'assedio, sentenze di morte, infine amnistia, che non addolcì i rigori, imperocchè, essendo stati dichiarati delitti politici i delitti comuni, le stragi legali, per ingiurie o per furti, continuarono. Il sangue sparso, l'onore oltraggiato, il saccheggio ravvivarono l'odio dei Genovesi contro il Piemonte.

Conchiudo: la sollevazione di Genova fu un atto insensato. Avrebbesi potuto calmarlo; si volle che divenisse una sventura pubblica.

Peggio avvenne nella Lombardia. L'avanguardo piemontese dovea dare il segnale della convenuta sollevazione lombarda. Fu fortuna che i fatti di Mortara e di Novara fossero tosto conosciuti in Milano, e che le popolazioni si arrestassero, o quelle già mosse, tosto chetassero. Ma Brescia, che aveva obbedito all'accordo coi ministri di Torino, lottava già da più giorni col nemico, nè i soccorsi aspettati dal Piemonte le giungevano, nè riceveva avviso che il cannone di Novara avea ridata l'Italia ai suoi barbari padroni. Le comunicazioni col resto del paese erano chiuse. Le nuove, che pervenivano ai Bresciani, gl'incuoravano ad una opposizione inutile. Ora i Piemontesi aveano riportata

una brillante vittoria, ora erano alle porte di Milano; e quando Carlo Alberto abdicava, dicevasi in Brescia che la repubblica era stata proclamata in Torino e che Krzanowsky, nominato dittatore, avea completamente battuto Radetzky, in fuga verso Verona; le fortezze di Mantova e di Peschiera erano in mano dei cittadini. Chi potea divulgar quelle menzogne? Lo stesso generale austriaco Haynau, alla cui ferocia poco sarebbe stato impadronirsi della città, se non vi avesse creato egli stesso le occasioni di compirvi un'atroce vendetta.

La lotta dunque continua. Giunge il general Nugent con nuove forze. S'impegna una battaglia. Un cittadino ferito al primo trarre delle armi muore dicendo al suo capitano: — Noti ch'ebbi primo l'onore di morir per la patria. — Ed io, secondo, — sclama altro cittadino che spira poco lungi. Gli Austriaci stupiscono di tanto valore. Si combatte fino che dura il giorno. Il nemico è respinto. Nel dì seguente, Nugent riviene ad assaltar la città, mentre dalla cittadella cadono sovr'essa come grandine le bombe. I Bresciani, fulminati da tutt' i lati, sentono doppiare il loro coraggio. Dopo tre ore di combattimento, Nugent è costretto a ritirarsi, e inseguito fin che la notte non lasci più distinguere l'amico dal nemico. Nell'altro dì, Nugent non si mostra ed i Bresciani imprudentemente risolvono d'ire ad attaccarlo nel suo campo. Si lotta con furore sino alla notte, senza altro effetto che quello di una orribile strage, che abbatte più della metà dei combattenti dall'una parte e dall'altra. Brescia perde i suoi più prodi cittadini. Nugent è ferito, e cede il comando ad Haynau, il quale si affretta a domandare aiuto di nuovi soldati. E quando questi son giunti, egli intima alla città si renda a discrezione, o la metterà a sangue ed a fuoco. — Voi mi conoscete, dic'egli ai Bresciani. Voi sapete che non manco a ciò che prometto. — Ma costoro prestan fede alla voce che quegli ha fatto con arte diffondere nella città di un armistizio domandato da Radetzky, ed ottenuto a patto che si ritiri dietro l'Adige. Però, alle minaccie di Haynau rispondono, intimando a lor volta fieramente a lui di ritirarsi dietro l'Adige. L'altro, che ha sete di sangue, non distrugge le loro illusioni, e replica: — So tutto; ma l'armistizio non impedirà, se fra due ore la città non si rende, ch'io la riduca in cenere. — I Bresciani non cedono. Haynau assalta furiosamente la città, e i difensori, scemati molto di numero e dei migliori loro capi, combattono con sì intrepido animo, che la memoria del loro valore sarà eterna. Resistono senza ordine, senza bandiera, senza capi. Fanno strage degli assalitori. Haynau vede cadere i suoi migliori uffiziali, i soldati vacillano, egli stesso impallidisce. — Non avrei mai creduto, scrive a Radetzky, che si potesse difendere una pessima causa con tanta perseveranza e tanto eroismo. — Ma, verso notte, riceve nuove truppe, e con esse perviene ad aprirsi un passaggio nella città.

In quel momento, dalle colline vicine, si dà parte con segni ai Bresciani della catastrofe di Novara. Svanita ogni speranza di essere dal re soccorsi,

costoro gridano: Viva la repubblica! E si precipitano sui baluardi. Quest'ultima lotta è spaventosa. Haynau, irritato dalla ostinata opposizione, brucia, distrugge tutto innanzi ai suoi passi, e non perviene, ben oltre la metà della notte, ad occupare una parte della città, se non dopo aver preso d'assalto ogni muro, ogni casa, ogni strada; dietro a colonne, dietro a mucchi di ruine, dietro ogni porta, ad ogni angolo di strada, l'inimico trova Bresciani sui cadaveri dei quali bisogna passare. Non può dirsi se la vittoria non sia più disastrosa della rotta.

L'alba si appressa. Che più rimane ai Bresciani? Rimane indomabile il coraggio. Tutti han deciso di morir con le armi alla mano. All'alba, un gran suono di sacri bronzi dà il segnale del combattimento. — Le perdite gravi ch'io avea patite, scrive Haynau a Radetzky, l'ostinazione e il furore del nemico mi spinsero ad agire con severità estrema. Ordinai ricominciasse il bombardamento più terribile che mai, non si facessero prigionieri, si uccidesse, s'incendiassero le case, dov'erasi fatta difesa. — Infatti, non sono risparmiati nè vecchi, nè fanciulli, nè donne, nè infermi, nè chiese, nè altari. Si gettano dalle finestre sulle barricate membra lacerate, braccia, gambe di donne, teste di fanciulli; e dietro quelle barricate i Bresciani impavidi combattono. Gli Austriaci gustano sopratutto il piacere di bruciar uomini vivi; ne riuniscono molti, piedi e mani legati, gli ungono di trementina, gli accendono, e gioiscono delle atroci convulsioni delle vittime; sovente sforzano i parenti di quelle ad assistere alla loro agonia; sovente anche, e Dio mi perdoni se ricordo delitto che lo fe' pentire di aver dato in Austria umana forma a tigri, sovente schiudono per forza ai padri, alle madri le fauci, e li costringono a ingoiare carne dei loro figli sbranati. Sono già scorsi tre mesi, e Haynau non è ancor sazio di sangue; ei fa tuttavia appiccare sei cittadini ogni giorno, e fustigare le donne con sempre nuovi raffinamenti di crudeltà.

Non è possibile fare un passo in Italia, senza essere funestato da dolorose catastrofi.

La Toscana era preparata a spedire 8,000 soldati in Lombardia, quando in Firenze giunse nuova della rotta di Novara. Questa sventura rianimò il coraggio dei partigiani dello statuto, e degli amici dell'assolutismo paterno; i quali, benchè per fini differenti, si unirono contro il governo di Guerrazzi e di Montanelli, accusandoli di aver sacrificata la patria. Un timore prevaleva nei Toscani sopra gli altri, ed era che gli Austriaci penetrassero nel paese. Per impedire il loro intervento, si giudicò ch'altro mezzo non si avesse che quello di ristaurare spontaneamente il principato costituzionale. L'occasione di farlo non mancò. Ma prima si volle allontanar da Firenze una guardia di Livornesi, che Guerrazzi vi avea fatta venire. Il popolo si azzuffò con quelli un giorno, si versò sangue: i Livornesi, che non furono morti, uscirono dalla

città. Nel dì seguente, bande di contadini armati di falci vennero a mescolarsi col popolo; si gridò: Viva Leopoldo! Non fecero opposizione i democrati, il maggior numero dei quali trovavasi disperso nelle provincie, dove Guerrazzi per frustrare le loro istanze a pro della repubblica, gli avea sparpagliati con pretesto che raccogliessero prima i voti della popolazione in tutto lo Stato; quelli che trovavansi in Firenze, non aveano fede nel repubblicano Guerrazzi. Il consiglio municipale riunì in sè i poteri del governo, trasformandosi in commissione governatrice, e dopo aver proclamato la ristaurazione del principato costituzionale, dichiarò che dirigerebbe provvisoriamente lo Stato fino al ritorno del gran-duca.

Guerrazzi avea continuato a navigare in due acque; e come Pio IX era stato principe e papa, egli repubblicano e realista, per trovar salvezza nell'uno o nell'altro porto, secondo le circostanze. Quando avea veduto vinto il Piemonte e l'Europa minacciosa, erasi persuaso che non restava altro che attendere la ristaurazione del principe. Il moto di Genova lo avea fatto esitare; avea creduto ad una generale sollevazione, e spedito a Genova incoraggiamenti, soccorsi, commissarii, raccomandando a Montanelli di propagare l'incendio. Ma, Genova caduta, vide imminente il ristabilimento del principato. Montanelli, i cui sogni di costituente erano svaniti nel naufragio dell'Italia, ottenne dal suo collega che partisse per Parigi con l'onorevole pretesto di rappresentarvi la morente Toscana. Guerrazzi, rimasto solo in faccia a quelli i quali volevano si proclamasse repubblica, temporeggiava, destreggiavasi, ed anche con suo pericolo, futuro merito per lui, eludeva una follia rivoluzionaria che lo avrebbe certamente compromesso col principe. Così, attendendo gli avvenimenti, voleva ad ogni costo, nel suo interesse personale, padroneggiarli. Misera abilità! Il dispotismo è intollerante quanto religione; e chi spera, col ritrattarsi, distorre la sua vendetta, s'inganna, chè la tarda prudenza è viltà schernita; non profitta, non salva, ma ruina egualmente e con onta. I calcoli di Guerrazzi furono distrutti dalla popolare sommossa. I suoi nemici lo prevennero. Alcuni delegati della commissione governatrice si presentarono a lui per significargli il mutamento di Stato già compito. Era quello il momento che prendesse un carattere deciso: fare imprigionare quei delegati e i membri della commissione, se lo poteva e come i suoi amici consigliavano; s'egli era conscio della presente sua debolezza, affrettarsi a uscir di Firenze. Ei volle continuare a rappresentar la sua doppia parte, costituendosi mediatore tra i suoi amici e i delegati, raccomandando agli uni pace, agli altri indugio e che nulla facessero senza l'approvazione dell'assemblea legislativa, acciò non paresse voler Firenze imporre alla Toscana la sua opinione favorevole al regime costituzionale. Il riscontro fu l'intimazione fattagli di uscire immediatamente dal palagio del governo che la commissione intendeva occupare. Guerrazzi commise l'imprudenza di differire la sua partenza,

e quella stessa moltitudine, che giorni innanzi fervidamente l'acclamava, si sollevò contro un uomo caduto. Questa è una pagina che non vorrei esser costretto a scrivere. Ho per ogni dove veduto il popolo italiano disposto a sacrificarsi pel principio qualunque che proclamava; l'ho veduto cadere a Messina, a Palermo, a Brescia; esso è caduto sempre con onore. La Toscana sola si annichila; i Fiorentini soli rinnegano la loro nazionalità, le glorie dei loro antenati; essi soli calpestano la dignità del cittadino, si espongono nudi sul mercato, e gridano: Ripigliate i vostri schiavi! Lacerano, spezzano, distruggono tutto ciò che riflette i tre colori italiani. Abbattono, mutilano la statua di Ferruccio, l'immortale eroe della loro patria, l'ultimo degl'Italiani nel suo secolo. Gridano: Viva l'Austria!!! Questa nefanda turba va sotto le finestre di Guerrazzi ed urla: Morte al ladro! Morte all'uomo che coi suoi intrighi si è renduto complice della sacrilega quanto insensata reazione, onde è ora la vittima? Morte al ladro! perchè si crede che il dittatore voglia portar seco i milioni che stanno nelle casse del governo, mentrechè i municipali han d'uopo di somministrargli le spese del viaggio fino a Livorno. Poi costoro mutano consiglio: Guerrazzi può mettersi in Livorno a capo di liberale rivolta. Fingono non aver autorità per proteggere la sua persona. Non credono ch'ei possa senza pericolo uscir di Firenze. Lo consigliano, lo spingono a chiudersi in un castello. Ciò fatto, non trovano più modo di salvarlo. L'obliano. Scorrono i mesi, rientra il gran-duca in Firenze, vi giungono gli Austriaci, e allora Guerrazzi è dato in mano al carnefice. Quei gentiluomini toscani, partigiani dello statuto, che per amore di libertà dirigono la reazione, han tremato per la loro vita nei passati tumulti popolari, da Guerrazzi sedati, hanno impallidito innanzi al fantasima della repubblica, da Guerrazzi dissipato. Ora lo serbano al patibolo, per farsi agli occhi del principe un titolo di merito del suo eccidio. Guerrazzi merita quel destino: non si tradisce, tradendo i traditori. Ma non può negarsi che quel fiore di gentiluomini si ascriva ad onore non lasciare alla sola plebe di Firenze la gloria di esser vile.

La commissione governatrice avea compita la parte più facile dell'impresa. Il suo castigo non si fece a lungo attendere. Che sperava? Volea che, per virtù della volontà nazionale e non delle armi straniere, il gran-duca rientrasse nei suoi Stati; sperava che costui, grato all'onore unico di una ristaurazione spontanea e popolare, mantenesse lo statuto giurato e preservasse il paese dall'invasione austriaca. Per togliere ogni pretesto al ritorno dell'assolutismo, soppresse tutte le istituzioni democratiche che potessero dar ombra al principe, disarmò il paese, implorò il soccorso dei Francesi per ristabilirvi l'ordine. Quest'ultima risoluzione non fu il men grave dei suoi errori. Confessare l'impotenza nazionale pel ristabilimento dell'ordine non bastava a togliere al principe ogni confidenza nel paese? E se dello straniero sentivasi bisogno,

perchè i Francesi, e non, più grati al gran-duca, gli Austriaci? E speravasi libertà con lo straniero, qualunque ei fosse, in Toscana?

Spedirono legati per presentare al principe in Gaeta la corona posta sul libro dello statuto, e sulla bandiera dai tre colori. Leopoldo accolse gelidamente i legati, promise risposta; spedì, con missione secreta a Radetzky, il russo Demidoff, uomo formato al regime cosacco. Dopo alcuni giorni, 18,000 Austriaci presero possesso della Toscana.

Tardi si pentirono i Toscani, e dissero che se avessero potuto prevedere gli avvenimenti... Prevederli! Essi erano evidenti. Bisognava delirare per credere che i principi italiani avessero di buon grado conceduto libertà; che sentissero desìo sincero di mantenerla, quando la forza trovavasi oramai dal loro canto, quando poteano fare ad altrui lo spavento ch'altri avea lor fatto un giorno. Ma se le menti erano ottuse, rimanevano i sensi. Niuno dunque avea scorto l'esempio dato da Pio IX? Non avea costui rifiutato la mediazione piemontese, perchè conservatrice di libertà? Non avea respinto ogni pacifico accordo, sopra base di libertà, coi Romani? Il gran-duca, ch'era un piccolo santo a fianco alla papale divinità, potea far miracoli pei quali il papa si era trovato impotente? I principi italiani non ambivano ripigliare, senza fregio di dispotismo, i loro troni; e quest'opera non poteva esser compita che dal ferro straniero. Rimaneva dunque agli Italiani la sola alternativa di cadere da vili, o da forti; piegarsi pazientemente al giogo, o morir con le armi alla mano.

Lo spirito, abbattuto da tante sciagure, cerca ristoro volgendosi a Venezia. La battaglia di Novara fu chiamata il Waterloo della libertà europea. Venezia non potea sottrarsi da questa generale catastrofe.

Radetzky, libero dal lato del Piemonte, riunì 30,000 uomini intorno Venezia sotto gli ordini del feroce Haynau. Costui intimò pronta resa alla città, aggiungendo che l'indugio l'esporrebbe a sorte crudelissima. Manin fe' trasmettergli in risposta il decreto sanzionato dall'Assemblea, e così concepito: — Venezia resisterà ad ogni costo.

L'esercito di Venezia si era agguerrito; i cittadini aveano costrutto alcune navi da guerra; ma le finanze erano esauste. Manin, in vista degli enormi sacrifizi fatti dalla popolazione, nulla osava più domandarle; quella offriva tanto più largamente, quanto meno le si domandava. Tommaseo fece appello ai soccorsi dell'Europa. Dopo un anno di patimenti, ingannata nelle sue legittime speranze, Venezia prendea nuovo vigore dall'eccesso delle sue sventure. Era sola, ma Dio trovavasi dal suo canto; il diritto era più sacro, quanto minore la forza. Venezia avea formato un regno; allora rappresentava la nazione intera. I suoi cittadini si erano privati delle cose più utili o necessarie, senza gemiti, senza vanto, per offrirle alla patria. Una città abituata alla pace aveva armato più uomini di quanti potrebbe fornirne una provincia bellicosa. L'Eu-

ropa cristiana e civile potea mostrare al mondo che le viste politiche la distoglievano da opera religiosa ed umana? L'esempio avrebbe dato a tutti augurio felice. Quale Stato non ha nemici, piaghe, pericoli? La voce che si elevava dalle lagune, dovea risuonare in tutte le parti del mondo: misero chi non volesse udirla! E niuno l'udì. L'Italia fu gelida, il Piemonte rispettò l'armistizio, l'Europa considerò Venezia come città ribelle che dovea sottomettersi, e col suo silenzio confermò il trattato di Campoformio: Venezia rimasta sola, sostenne ciò che avea giurato.

Il castello di Malghera è sulla terraferma la principale difesa di Venezia. Haynau fida sopra un immediato successo; i giornali alemanni parlano con disprezzo degli assediati; Radetzky accorre con due arciduchi per dar loro un grato spettacolo militare. Ed ecco, le batterie nemiche si smascherano, ed aprono un fuoco violento. Infine esso tace, il cannone del castello ha talmente abbattute quelle numerose batterie, che gli Austriaci son costretti a ricominciare i lavori d'assedio.

Dopo alcuni giorni, Haynau, spronato dalla presenza di Radetzky e degli arciduchi, ricomincia con opere più formidabili a battere Malghera. Grandi sono i danni dalle due parti, molti i morti e i feriti, frequenti le sortite degl' Italiani e felici, replicati gli assalti del nemico e sempre respinti. Un dì, quelli assalgono impetuosamente gli Austriaci, li scacciano dalle trincee, e pervengono a tagliar la diga che separa il canale dalle batterie di assedio. Il terreno è immediatamente inondato; tutt' i lavori del nemico sono sommersi; i soldati che non periscono nelle acque, han molta pena a salvarsi. Radetzky insegna agli arciduchi a fuggire. Egli ha l' umiliazione di domandare una sospensione d'armi di ventiquattr'ore, e per mascherar la sua onta, invia ai Veneziani favorevoli condizioni di resa. Quando intende che gli si nega tutto, tregua e sommissione, cade in tale accesso di rabbia, che gli arciduchi stupefatti non trovano modo di calmarlo.

Gli Austriaci non possono ricominciare il fuoco che dopo due settimane; ma questa fiata centocinquanta loro cannoni tuonano contro Malghera per varii giorni. Il castello, che non ha artiglieria che basti per rispondere a quella del nemico, patisce gravi danni. Ma il coraggio dei difensori non piega, e nella notte i danni son riparati. Nei dì seguenti si combatte con egual vigore. Cade da molti lati in ruine il castello, crollano i parapetti, giacciono a terra in gran parte i cannoni smontati. Ma la volontà del comandante Ulloa è ferrea, ed alla nuova alba egli risponde al fuoco nemico con la poca forza che gli rimane, e con sempre eguale violenza. Giunta la notte, nulla più rimane intatto, Malghera è un cumulo di ruine, restano pochi cannoni, pochissimi artiglieri: nondimeno, niuno osa parlare ad Ulloa di arrendersi; fra quelle ruine si difenderà l' indomani. Allora Manin gl' intima di ritirarsi. Venezia è tuttavia difesa dalle sue lagune; Manin vuol che si salvino i pochi e gloriosi difensori di un castello che più non esiste. Ulloa obbedisce, ed è l'ultimo

a porre il piede in Venezia. I giornali di Vienna non sanno nascondere la loro ammirazione pei nemici che han difeso Malghera, e che si sono rifiutati a cedere il castello, finchè rimanga pietra su pietra.

Venezia resiste, non per vincere, ma per cadere con gloria. L'Austria schiaccia la Lombardia, umilia la Toscana, doma il Piemonte. Geme l'Italia, sibilano e si drizzano minacciosi i serpi di Gaeta: il gigante è atterrato, ma il suo cuore batte ancora in Roma; tutta Europa si disputa la viltà di arrestare que'battiti estremi.

Questi furono i risultamenti della battaglia di Novara. La nazione italiana periva, e non dovea scender sola nel sepolcro.

Un'ora dopo la sua abdicazione, Carlo Alberto partì da Novara, senza permettere che alcuno dei suoi uffiziali lo seguisse. Il Piemonte non era terra dove potesse vivere. Sapeva che vi vedrebbe vergogne, alle quali avea cercato indarno sottrarsi morendo sul campo di battaglia. Il tradimento aveva accumulato le infamie; egli non consentiva ad avvoltolarvisi, e non avendo potuto difendere la sua corona, volle almeno salvare il suo nome. Si ritirò in Oporto. Ivi tristo visse e solo; non tardò a morire. Un dì, mentre prostrato di forze giaceva nel letto, udì quei pochi che lo visitavano, favellar degli ultimi avvenimenti della guerra e dir che gli eccessi della democrazia aveano ruinato la causa italiana. Carlo Alberto, che molto soffriva, cominciò ad agitarsi, e vivamente levandosi seduto sul letto, sclamò con violenza: — Non è vero. Ogni discordia sarebbe cessata, se mi avessero lasciato vincere a Novara. — L'emozione e questo sforzo lo fecero cadere in un profondo letargo. Due giorni dopo morì. La democrazia italiana, giustificata dal re Carlo Alberto, non fu per ciò assolta dal mondo.

Vincere! ecco la grande verità, tardi compresa da questo re. Però, sordo alle minaccie dei partiti, alle paure dei cortigiani, alle insidie dei cospiratori, vincitor di sè stesso, andò per vincere sul campo. Quando aspirò a far sua l'Italia non più con opera d'intrighi, ma con la gloria di averla liberata, ei fu tradito a Novara! Avea commesso molti errori; mancavangli i talenti di generale; avrebbe potuto, al primo sguainàr della sua spada, salvar l'Italia: lo volle; nol seppe. Fallì sul Mincio; fallì in Milano: a Novara, non meritava essere tradito. Aveva avuto le ambizioni, le debolezze di un uom del suo grado; ma la nobiltà dell'animo, il maschio coraggio, l'odio profondo contro lo straniero facevano di lui il primo degli Italiani: il titolo di re era troppo alla sua dignità. Ho dovuto più volte rimproverargli dei falli; era legge rigorosa di storia, non sentimento del mio cuore. Ma s'ebbe torti in Lombardia, fu un eroe a Novara, e la sua abdicazione, l'esilio, la morte fecero di lui un martire in Oporto. Davanti alla grandezza della sua fine, non si ha più il diritto di giudicarlo. Le sue ceneri riposano a Superga. Di là, il suo spirito spazia sull'Italia. Di là si eleva gigante, e domina su quei popoli stessi ai quali non seppe spezzar le catene.

LIBRO X.

Influenza dei due partiti, moderato ed esaltato, sulla rivoluzione d'Italia — Gaeta — Natura del poter temporale del papa — Pio IX bandisce la crociata contro i suoi popoli — Spedizione francese a Civitavecchia.

Ho cercato ritrarre, per quanto ho saputo, le opinioni, le opere dei due partiti nei quali il popolo italiano era diviso. Non ho detto tutto ciò che poteva, perchè mi riserbava occuparmi specialmente di loro, e metterli qui l'uno a fronte dell'altro: nulla potrà meglio fornire gli elementi necessarii per giudicarli, e vedere quali furono le vere, le recondite ragioni per le quali il movimento italiano precipitò nel vuoto. Presso al termine del mio lavoro, mi sarà facile ritornar sopra avvenimenti già noti, e percorrendoli di volo, notar l'influenza ch'ebbero sovr'essi quelle due grandi frazioni del popolo. Non ho documenti storici sui quali possa appoggiarmi, tranne un solo, la Storia di Roma del dottor Farini. Il qual libro, dovendo assai spesso combatterlo, protesto di voler considerare non come testimonianza delle opinioni di un uomo, ma di quelle dell'intero partito ch'ei rappresenta. Mi distacco dunque dal rimanente dell'Italia, e mi restringo a Roma, sia perchè le mie parole saranno corroborate dall'autorità di noto scrittore, sia perchè Roma darà modello a chi legge di ciò che avvenne in ogni altra parte d'Italia.

È noto che moderati ed esaltati aveano comun principio, la libertà; ma gli uni l'attendevano dalla virtù dei principi, gli altri dalla virtù del popolo.

Nei primi tempi di Pio IX, si spera molto più del giusto in lui. Egli esita. Rossi gli consiglia di entrare con franchezza nelle vie delle riforme per non correre il rischio di dovere accordar per forza ciò che può e deve dar spontaneamente. Ebbene; i moderati accusano la diplomazia di praticar violenza sul pontefice, eccitandolo a fare più di quello a cui è disposto. Ma è già da un anno sul trono ed evidentemente si mostra disposto a nulla fare. Rispondono: bisogna dunque nulla domandargli. Proni adoratori di libertà che non costi loro un desio, ma che venga per comando dell'idolo, chiamano violenza l'osare dal loro canto indirizzargli un voto, violenza una esortazione, un consiglio ch'altri gli volga.

Giunge in Roma la nuova della disfatta del Sonderbund; una parte del popolo circonda il palagio del console svizzero, acclama la vittoria, grida: Morte ai gesuiti! Amarissime ingiurie della parte avversa: *dimostrazione barbara e folle!* dicono costoro. *Prender parte tra fazioni straniere! Gioire di eccidio fraterno! Maledire i vinti, sopratutto quando sono cattolici! Dichiarar guerra a frati deboli e disarmati!* Ma i combattimenti sostenuti per libertà sono forse stranieri a popolo che segue la stessa causa? Non si maledicano dunque gli oppressori, perchè vinti, e sopratutto perchè cattolici. Con qual diritto allora gl'Italiani maledicono i cattolici Austriaci? Non è delitto la brama di vincerli? E possonsi chiamar deboli e disarmati quei perfidi che per loro personali ambizioni metton le armi in mano a fratelli? Quanto all'odio che giustamente merita una guerra civile, ricada intero su chi l'ha provocata.

Vogliono i Romani, nel primo giorno dell'anno, offrire al papa in modo più solenne dell'ordinario i loro augurii. Corrono al Quirinale. In quel momento si sa che il Quirinale è circondato da soldati, pronti a respingere con l'armi il popolo. Scoppiano fieri sdegni, plausi al papa, insulti e minaccie ai ministri, al segretario di Stato, ai gesuiti che hanno dovuto ingannarlo. *Colpevole sdegno!* sclamano i moderati. *E che! Il governo non ha forse il diritto di fare appello alla forza delle armi?* E tosto soggiungono: *Scelerate grida contro ministri e gesuiti! Con esse offendesi in Pio IX la maestà del principe e del pontefice* Chi parla? Credo udir gli sgherri di Ferdinando II. Essi soli possono dare al governo il diritto di respingere a colpi di spada gli omaggi del popolo. Si plaudisce al solo Pio IX perchè solo è riputato buono. L'opinione ch'ei sia tocco dagli insulti fatti a coloro i quali sono accusati di aver distolto con inganno dal popolo la benevolenza di lui, questa opinione è il solo vero oltraggio che la maestà del principe e del pontefice riceva, imperocchè per essa si dichiara che Pio IX possa esser complice di quei colpevoli.

In quell'epoca, Radetzky, vedendo una minaccia per l'Austria nel movimento italiano, disponevasi a comprimerlo. Occupava militarmente Parma e Modena; dichiarava apertamente di voler porre argine al risorgimento di Italia, impadronendosi di Alessandria, di Firenze, di Roma. La gioventù romana arde di marziale entusiasmo, domanda armi al governo, e quando non ne ottenga, mostrasi risoluta a marciar con scuri e falci contro l'esercito austriaco, ed a perire innanzi che lasciare allo straniero calpestare il suolo della patria. I moderati, amici anch'essi d'indipendenza, ma di tale indipendenza che si acquisti per negazione di forza, non cessano di condannare *quei fanciulleschi vapori, quella insubordinazione di spiriti, opera di sette insensate, che fanno sognare possibilità di resistere alle falangi austriache.* Se Massimo d'Azeglio pinge con vivi colori le crudeltà dei Croati in Milano ed in Pavia; se i Romani piangono per le vittime lombarde, i partigiani della concordia ad ogni

costo e con tutti, fin col carnefice, dicono a d'Azeglio: *Voi date saggio di sensibilità, non di prudenza.* Nondimeno veggono il pericolo; confessano che il governo romano, in luogo di avanzare, retrocede. Ma che possono fare? Risoluti a rimanere in ginocchio, attendono con fauci aperte e rassegnati che la manna o il tosco, a grado del cielo, scenda per nudrirli o per avvelenarli; e in questa paziente aspettativa, si vantano *di esser uomini ai quali i vapori non fanno girar il capo;* si applaudiscono *di aver l'animo abbattuto, di essere preparati a grandi calamità, convinti della loro debolezza e della impotenza propria a salvarsi.* Gli uffiziali pontificii supplicano il papa che permetta riordinare lo esercito; il colonnello Stewart presenta questa supplica al cardinal ministro, che la rigetta: i trappisti del liberalismo condannano quel colonnello *di aver voluto far violenza alla volontà del papa.* Dirigono accuse più gravi contro coloro i quali si dolgono che il governo rifiuti le armi che gli sono offerte in dono da ogni lato. Quando poi i Romani, accompagnati dai membri della Consulta di Stato e dal ministro sardo, si recano in chiesa a pregar per le anime di quelli che gli Austriaci hanno trucidato in Milano; quando Gavazzi, padre barnabita, fa udire in questa occasione dall'alto del pergamo parole bellicose, non vi sono bestemmie e maledizioni che non si scaglino contro *un ecclesiastico, il quale ha profanato con grido di guerra il tempio di un Dio di pace.* E se i cittadini sono indignati dell'esilio che per quel motivo il governo infligge a Gavazzi, si chiamano empii quei cittadini che *abbelliscono col titolo di liberale un monaco il quale ha violato le regole della claustrale disciplina.*

Senza dubbio, gl'Italiani non erano preparati a sostener guerra contro l'Austria; sarebbe stata imprudenza volerla immaturamente provocare. Ma l'Austria non era provocata che dalla libertà, onde gli Stati italiani mettevansi in possesso. La sfida veniva da Radetzky, e non so comprendere che avessero allora in mente coloro i quali travagliavansi in Italia a reprimere nelle popolazioni l'impeto di amor di patria che le facea rinascere alla vita nazionale.

Non guari dopo, giunsero in Roma vaghe voci dei moti di Palermo, delle dimostrazioni di Napoli, dei preparativi di repressione di Ferdinando II. Si parlava di stragi fatte in Napoli, di bombardamento della città. Fu quella un'occasione pei due partiti di prender forma più decisa e distinta. I così detti esaltati schiamazzano contro Ferdinando e lo chiamano tiranno, avido del sangue dei suoi sudditi, fanno questue d'armi e di danaro, tirano dalla loro parte i soldati pontificii, si preparano ad invadere il regno vicino per soccorrere i loro fratelli. Gli avversarii vituperano quel sentimento di fraternità, dicendo che *innanzi tutto bisogna consultare le ragioni della civile prudenza, e rispettare il diritto internazionale.* Come ognun vede, non esiste per costoro nazione italiana: quante le frontiere, tante le nazioni. Vogliono esser liberi; ma, come genti spaventate dall'idea di aver diritto alla vita, incapaci di cre-

dere che appartengono a sè, la loro coscienza di schiavi cerca rassicurarsi col consentimento del padrone contro il timor d'usurpare respirando l'aure del cielo. Chi ha il diritto di spezzare le nostre catene? Ecco la domanda che reciprocamente si fanno; e la sorgente di questo diritto trovano sempre in colui che le stringe. Però, i Napolitani che rivendicano i loro diritti contro il Borbone, chiamano *usurpatori*; il Borbone, che si ostina a conculcare i voti legittimi dei suoi sudditi, trovano colpevole non d'altro che *d'imprudenza*. Tutti meritano rimproveri, quando minaccino ruina al bel sistema dell'armonia che dee regnare tra oppressi ed oppressori, sistema su cui poggiano le speranze della salvezza d'Italia. Ma quando in Roma giunge avviso che Ferdinando ha accordato uno statuto, scoppia la gioja degli esaltati, e in mezzo a bandiere, a faci ed a canti festivi, percorrono la città, fanno benedir le loro bandiere dal cardinale Altieri, e alle acclamazioni mescolano qualche grido di minaccia contro l'Austria. L'opposta fazione non sa quali imprecazioni più atroci slanciare contro Ferdinando per lo statuto che ha dato. Dice di lui che: *aprendo con molta precipitazione le porte del suo palagio al popolo, e mercanteggiando il titolo di re liberale, ha sorpassato con una viltà i grandi benefizi accordati dagli altri principi italiani, ha distolto il movimento italiano dalle vie di un moderato progresso, sospinti gli altri Stati al di là dei limiti che non volevano oltrepassare, chiuso in Italia il periodo delle riforme, ed aperto quello degli statuti.*

È noto che Pio IX videsi ben presto costretto a fare anch'egli elaborare uno statuto. Quest'opera fu confidata a una commissione ecclesiastica. Alcuni temevano che si otterrebbe poco, altri che si otterrebbe molto; e questi ultimi esortavano i ministri *ad agir con prudenza, ed a riflettere che la libertà doveva esser minima, uno statuto simile a quelli dei principati laici non potendo convenire a un principato ecclesiastico.*

Mentre i moderati sono in Roma nel timore di aver troppa libertà, giunge ai loro orecchi il grido della rivoluzione di Parigi. Chi può dire quanto più dei principi stessi ne siano spaventati? Gli odi continuamente inveire contro *quelle declamazioni con le quali si domanda dall'alto della tribuna francese la revisione della legge elettorale, mentrechè il governo non la crede opportuna;* contro *quei deputati che ebri nei banchetti querelansi delle violazioni fatte alla carta;* contro *quell'Odilon-Barrot che, per satisfare la sua ambizione, ardisce compilare un atto di accusa contro i ministri;* contro *quel popolo sedizioso di Parigi, che dopo avere incrudelito com'egli solo sa farlo, costringe il buon re, deplorabile spettacolo! a vedere il trionfo della rivoluzione ed a fuggire.*

La rivoluzione di Francia concitò gli spiriti in Italia, ed in Roma cominciò a farsi miglior conto della opinione del popolo. Pio IX rinnovò il suo ministero, e per renderlo accetto ai liberali, unì a quattro soli cardinali cinque ministri scelti nel partito dei moderati. Costoro erano, senza dubbio uomini

onesti, nel senso vario che prende l'onestà dallo spirito di parte; erano, con licenza del papa, amici della patria. Nei primi tempi, quando eravi pace nello Stato, Pio IX gli aveva, con danno pubblico e suo, allontanati dal potere; lo metteva nelle loro mani mentre da lungi la rivoluzione romoreggiava. Desiderosi di coglierne i frutti, non osando secondarla, non osando opporvisi, da un lato sospinti dagli avvenimenti, dall'altro trattenuti dalla coscienza della loro debolezza, perplessi, e dolendosi continuamente dei democrati che non lasciavan loro operare il bene, i moderati si sentivano, privi dell'appoggio dei loro avversarii, nella più completa incapacità di tenere le redini dello Stato. Ecco un'aperta dichiarazione d'impotenza a conseguire un fine qualsiasi. Le loro aspirazioni erano vaneggiamenti. Nondimeno, il sistema della concordia tra principii i più opposti perpetuamente illudendoli, decisero infine di ammettere nel ministero un uomo che, rappresentando quella frazione del popolo detta gli esaltati, fosse efficace a sostenerli. La loro scelta cadde sul dottor Galletti.

Giungo ai tempi di Mamiani. La prelatura è divorata dall'odio più ardente contro le novità introdotte nello Stato. I liberali ne sono dolenti e mormorano; i moderati mormorano di quelle doglianze colpevoli, perchè dirette contro cardinali, *degni di rispetto come istituzione costituzionale e come lista di eleggibili al principato.* Interrogateli se ignorano di quella gente degna di rispetto la nimistà contro l'ordine delle cose pubbliche: ne sono consapevoli; se ignorano che si cospira contro lo Stato: ne convengono. Nondimeno, partigiani della concordia fin tra gli impossibili, vituperano la opposta parte, e chiamano audacia il guardare in faccia ai proprii nemici, irriverenza il dolersene, massimo dei torti il voler schivare i loro colpi. Chi non getta un grido in vista dell'assassino? Empietà! sclamano i moderati: l'assassino è un principe della Chiesa. Perchè vedere il pericolo? State con occhi bassi e spensierato. Vale anche meglio dormire. Si può essere ucciso; ma ch'è ciò, quando si cade dolcemente, e senza lotta? Il placido sistema della concordia vi accompagna fino alla morte.

È noto quale tumulto la papale allocuzione del 20 aprile sollevò in Roma. La causa italiana rinnegata, la guerra, che già fervea contro l'Austria, maledetta: può concepirsi una più violenta provocazione contro un popolo che aspira alla indipendenza? I moderati trovano degno dei loro biasimi non il traditore, ma il tradito. Nondimeno, questi uomini pacifici sono quelli stessi che poco innanzi si mostrarono partigiani caldissimi della guerra italiana, gridatori violenti di nazionalità, d'indipendenza. Che importa? Oggi il padrone ha comandato; ch'ei voglia la vita o la morte d'Italia, bisogna plaudire: questo impone il sistema della concordia. E poichè quegli si è pronunziato per la morte, gl'Italiani debbono rassegnarsi subito a morire; e se

costoro, al contrario, si agitano e minacciano i loro offensori, i moderati son pronti a sclamare che questo popolo *non ha misura nel suo orgoglio, non ha misura nei suoi desiderii, parla di ogni cosa con troppa licenza, si abbandona ad atti che somigliano a una rivoluzione.* Alcuni cittadini prudenti intervengono, e dicono al popolo, che vuol rovesciare il governo dei preti, se ne guardi, perchè farebbe alla causa italiana una ferita più profonda di quella già aperta dall'allocuzione. Il popolo si calma; malgrado ciò, è sempre colpevole, *quando si astiene di versare il sangue, e cessa di minacciare, di non dar segno di pentimento, di non riparare lo scandalo in modo tale che rinunzi alla pretensione che il governo ed il papa persistano a combattere in favore della causa italiana.* Avvi ragione per la quale i moderati possano riguardar l'Italia, ripudiata dal papa, come loro patria? La guardia civica è colpevole egualmente perchè *invece di dare ascolto al sentimento del suo dovere, e di servirsi delle armi per reprimere la moltitudine, si mostra animata dagli stessi affetti e fraternizza con essa.*

Queste circostanze meritano essere conosciute e ponderate, affinchè si sappia ch'eravi in Italia una maggioranza di eunuchi, i quali si opponevano ad ogni dimostrazione di forza, e travagliavansi per abbassar tutti a livello della loro abbiettezza. In verità, quali risultamenti con uomini siffatti è possibile produrre? Desiderano libertà e nazionale indipendenza. Lo dicono e sono forse sinceri; non ingannano che sè stessi, imperocchè questi loro desiderii sono subordinati alla legge suprema di trovarsi sempre d'accordo col papa. Ma il papa si duole che le potenze straniere lo abbiano costretto a dare amnistia: dunque i moderati debbono abborrir l'amnistia; essi stessi che in gran numero ne hanno goduto, perchè volontarii non tornano nelle prigioni o in esilio? Che vuole il papa? Ha condannate in massa le poche riforme già fatte, dichiarandole strappate a lui con la violenza dai sudditi, che egli per difetto d'armi non ha potuto reprimere: dunque non più guardia civica, non Consulta di Stato, non laici ammessi nell'amministrazione del paese, non gesuiti espulsi. Ch'altro vuole il papa? Ha dichiarato di aspirare unicamente ad allargare i privilegi della Chiesa, a rendere inviolabili le persone e i beni della Chiesa: dunque i moderati debbono trovar giusto che il popolo s'infeudi al sacerdozio, che lo Stato sia nuda lapide sulla quale estolgasi la Chiesa. Ama forse il papa la libertà costituzionale? No: dunque abbasso lo statuto. Chi ama il papa? Non l'Italia, in mezzo alla quale trovasi per caso, bensì l'Austria, fido sostegno del papale dispotismo: dunque i moderati careggino l'Austria, detestino la guerra, venerino il papale dispotismo, esecrino l'Italia, la sua indipendenza, la nazionalità italiana. Vogliono trovarsi d'accordo col papa? Perchè non si affrettano a dichiararsi servi della ecclesiastica gleba? Ecco dove con gli atti loro, con le parole tendono; ma nol sanno

e non han coscienza che, desiando in ogni cosa seguir le orme del papa e persistendo in pari tempo a voler essere liberi e indipendenti, si costituiscono insiememente fedeli e ribelli. Or, date un nome a questo partito! Io non ne trovo alcuno. Questo partito è un paradosso. Non ammette in sè alcun diritto. La sua ragione di esistere sta nella volontà del padrone. Schiuder gli occhi alla luce del sole... ma se al papa piacesse di arrestare il giro del globo? In epoca di rigenerazione nazionale, i moderati aspirano alla dignità di libero cittadino avvoltolandosi in tutte le vilezze dello schiavo.

La loro mansueta natura si manifesta fin nelle minime cose. L'allocuzione del papa accende il furor popolare. Alcuni tolgono dall'ufficio della posta le lettere indirizzate al cardinale Antonelli e ad altri prelati; sperano di scoprirvi i disegni dei cospiratori. Poi un cittadino parla dell'indegnità di quell'atto; le lettere, senza essere disuggellate, sono rimesse all'ufficio: tanta è la disciplina data dal cattolicismo ai Romani, che la conservano fin nel bollore delle loro passioni. Quale felice occasione pei moderati di declamare contro *l'iniqua violazione che il popolo vuol consumare, il popolo che ha pretensioni alla libertà!* Qui non s'ingannano, attesochè gli ideologi ammettono che l'onesta causa della libertà debbasi promuovere con onesti mezzi e mettere gran zelo a farla perire onestamente. I soli governi assoluti si permettono queste ed altre violazioni, con le quali disonestamente si conservano. Il che dimostra fino a qual punto s'ignori alla causa delle nazioni nuocere la poca, altrettanto che la molta civiltà.

Pio IX, dopo ch'ebbe pronunziata quell'allocuzione, inviò un legato a Carlo Alberto per disporlo alla politica pacifica inaugurata in Roma. Questo legato era lo storico Farini, da cui tolgo le frasi in carattere corsivo, acciò per lui parli il partito ond'egli era fervido apostolo. Quell'ambasciata perviene a Carlo Alberto nel momento in cui ha le armi alla mano. S'immagini un abbandono della causa italiana, una ritrattazione fatta dal papa, un atto di sua paternità con gli Austriaci, contro i quali si combatte, come giungano ingrati al re, ai ministri, all'esercito, all'Italia. Farini scrive al papa di *essersi accorto con doloroso stupore del pessimo effetto che la sua missione ha prodotto, e quanto poco Carlo Alberto partecipi dello spirito di concordia che avrebbe dovuto invaderlo alla lettura della pia allocuzione.* Farini non trova ragioni che possano giustificare, riprovata dal papa, la continuazione della guerra. Il mese innanzi, egli ha rimproverato agl'Italiani il tepore che mostrano per la guerra; giunto ora in faccia alla volontà opposta del suo padrone, attende che timidi e pentiti, vergognino di voler conservare la vita che han ricevuto a prestito dal papa. Li maledice, perchè *mostransi poco pieghevoli, poco docili a mutare affezioni e principii secondo le circostanze, e più disposti a farneticare, immaginando guerra, e armamenti di popolo, e formazione di un'Italia libera, piuttosto*

che rimettersi prudentemente alla lentezza dell'avvenire, ed alle sorti che si sarebbero presentate. Ecco il partito che ha immolato l'Italia.

Il lettore sa per quali ragioni Carlo Alberto sacrificò la Venezia, e, quasi senza ostacolo, lasciò scender dalle Alpi, con nuovo esercito austriaco, il generale Nugent. A chi si crede che i moderati addossassero questa colpa? Al popolo italiano. *Vi erano allora pochi,* sclamarono, *che dassero fede e importanza al tristo annunzio dell'imminente arrivo di altre legioni austriache; la moltitudine, avendo veduto il primo sorriso miracoloso della fortuna, si riposava sulla stella d'Italia e credeva distrutto l'impero. Noi altri Italiani sentiamo troppo la violenza delle passioni e la vivacità della fantasia, e c'inebriamo per poco. Ebrezza funesta, esecrabile vizio, che ci fa poco stimar l'inimico; però facilmente svapora il nostro entusiasmo; e l'inimico sa provarci ch'egli è valoroso quanto noi, ma che ha maggior fermezza e disciplina, virtù più efficaci del valore. Si scelga: o lasciamo i voli della poesia, e ci eleviamo a virtù forti e severe, o rassegniamoci a cantar per lungo tempo elegie piuttosto che inni alla vittoria. Si scelga: o, invece di spregiar gli Austriaci, impariamo ad imitarli nella costanza e nel culto dell'onor militare, o noi saremo eternamente condannati all'obbrobrio di veder la nostra patria sotto i piedi dello straniero. Dure verità, ma le sole che un Italiano di cuor libero possa indirizzare ad Italiani che aspirano a libertà.*

Questo Italiano dal cuor libero sta in ginocchio attendendo che Pio IX gli spieghi l'oracolo di libertà o di servaggio. Egli è uno di quelli che rimettendosi alla virtù del principe, nulla aspetta da quella del popolo, anzi la teme; però non vi è cosa che abborra quanto ogni movimento di vita, ogni manifestazione di volontà popolare. Gl'Italiani hanno il torto di sentir troppo la violenza delle passioni, di confidar troppo nella loro forza, come se una nazione che dee combattere un potente nemico, debba trovarsi in istato di prostrazione morale. Colui che li dirige, che ha messo a capo delle loro forze la sua scienza militare e che si è appropriata personalmente la guerra, ha il dovere di calcolare i pericoli onde si è minacciati, e di ripararvi dopo averli preveduti. Gl'Italiani danno la loro vita; ed è grande insolenza offrir come modello di costanza e di disciplina gli Austriaci a quei valorosi che in ogni incontro gli hanno posti in fuga, e che rare volte vinti e sol per colpa dei loro capitani, infine cadranno non perchè si affisarono sulla stella d'Italia, bensì perchè ciecamente fidarono nella stella di Savoja; e il loro entusiasmo non si svaporerà in elegie, ma in un lago di sangue. Solo un codardo può fare insulto alle sventure della patria, appressarsi a Pastrengo, a Goito, a Curtatone, e calpestarvi l'ossa dei prodi che vi caddèro.

Una seconda volta gli Austriaci invadono lo Stato pontificio; i Romani tumultuano fieramente, chiedono armi, supplicano il papa che li mandi a respingere lo straniero che profana la loro patria. In quell'istante il Consiglio

legislativo siede, e il deputato Farini, lo stesso che ha accusato i suoi concittadini di mollezza a fronte degli Austriaci, quando costoro non erano ancora stati da Pio IX dichiarati i migliori suoi amici, trova, dietro la mutata volontà del padrone, degni di ogni più severa punizione i Romani che ardono di correre contro allo straniero. E udendo dal ministro Galletti che il tumulto è sedato, e che il popolo si applica a scrivere nuova supplica al papa, il suo animo, per la mancata vendetta, si accende di sì alto sdegno, che rimprovera a Galletti l'impunità ch'è data al popolo, domanda informazioni, processi, e non stimerebbe troppo che i Romani fossero passati a fil di spada; ma la sua voce è coperta dal grido che si eleva da altri deputati e dalle tribune: — Il popolo è stato sublime! — Del resto, non attenderà molto a dar prove del suo zelo, dirigendo la famosa strage dei Bolognesi.

Questi sono i moderati, pronti sempre a venerare il padrone che han la fortuna di possedere, e la cui volontà costituisce la ragione, crea il diritto. Oggi, dicono, ci è vietato, domani ci sarà forse permesso di avere una patria; ed essi, umile gregge, accettano la libertà per istinto di servaggio, l'amano per obbedienza. Trasportiamoci in Milano nel momento in cui spargesi voce che Carlo Alberto capitola secretamente con Radetzky. *Le grida*, sclamano i devoti seguaci, senza nervi nè sangue, della moderazione, *le grida di tradimento giungono al cielo! Ecco una occasione propizia ai repubblicani, amici di Radetzky, di eccitare un popolo generoso contro il re che osano chiamar traditore.* Poi la capitolazione è firmata. Carlo Alberto fugge innanzi all'ira del popolo. Lo zelo dei moderati li sospinge come forze brute con tale impeto, che pestano un popolo per arrestarsi a piè di un trono. Leggasi questa pagina che trascrivo, e si vegga quale potesse in Italia essere il corso di una rivoluzione, traversando, come nave presso al polo, galleggianti masse sterminate di ghiaccio. *Il re,* si scrive, *salvasi dalle mani degli assassini che vogliono attentar contro la sua vita Questa genia, i cui atti abbominevoli stancano la pazienza di Dio, merita il marchio della infamia, sia che esca dalle sette repubblicane, sia che si componga di sicarii salariati dall'Austria. Come chiamare altrimenti coloro che, in mezzo alle calamità della Italia vinta, le attirano la maledizione di Dio, indirizzando le armi contro i petti dei loro fratelli venuti in Lombardia a versare il loro sangue per la libertà comune, e contro il re che ha fatto a questa terra infelice il sacrifizio della vita, della gloria, del trono, dei figli suoi? Per l'onore d'Italia, devesi sperare che si sieno macchiati di questi delitti un pugno di uomini spregevoli, spinti da paura, da cupidigia o dall'oro austriaco.*

Quando Carlo Alberto scrive ai Milanesi: — Armatevi; meglio è morire indipendenti che cedere, — se i Milanesi non corrono alle armi, quali ingiurie non meriteranno? Scorrono pochi giorni; il re solleva altro grido: — Disarmate; meglio è cedere, che morire indipendenti — Tutto muta; quel-

l'energia dei cittadini è ribellione; delitto è il desio di morire combattendo col nemico. Per uomini abbietti, i quali servono e si sdegnano contro chi rifiuta avvoltolarsi com'essi nel fango, le virtù del popolo sono sempre la rassegnazione e la pazienza, qualche fiata l'amor di patria e l'eroismo, ma solo quando gli sieno comandati.

Sette repubblicane! Ma i Milanesi tumultuano forse pel trionfo di un principio politico? Sollevano forse un solo grido di repubblica? Tutti vogliono guerra, e Carlo Alberto l'ha due volte promessa. Ed i sicarii comprati dall'oro austriaco non aspirano ad altro che a versar il sangue dei soldati dell'Austria. E quel pugno di uomini spregevoli, spinti da paura, da cupidigia, o dall'oro nemico, sono centoventimila abitanti, i quali, non potendo trovar la morte, abbandonano la loro città piuttosto che rimanervi sotto il dominio straniero. Si potrebbe sgravare il re da ogni colpa dicendo: i Milanesi domandano l'impossibile; non può Milano essere difesa; è virtù sottrarre quel popolo dai pericoli del suo entusiasmo. Ecco un linguaggio onesto, benchè falso, imperocchè ad ogni modo Milano appartiene ai cittadini, i quali, se malgrado Carlo Alberto, seppero scuotere il giogo straniero, non han uopo di lui per seppellirsi sotto le mura della loro città. Si opporrà che Milano ha votato la sua unione con la Sardegna, e che spetta al re decidere della sua sorte. Dev'egli cederla al nemico per riscattare a quel prezzo il suo esercito? Deve accompagnar la capitolazione con tante false promesse e dissimulazioni, che sole basterebbero a renderla indegna, quand'anche fosse inevitabile? Ebbene: i moderati non sanno biasimar quel cumulo di menzogne. Non possedono villane ingiurie che per insultare il giusto dolore di un popolo tradito. Pare che niun'altra scelleraggine agguagli l'ardente amor di patria che ha scritto nelle pagine della storia il nome immortale di Sagunto; niun'altra iniquità pareggi il popolare entusiasmo che, dopo i tanti falli della guerra lombarda, potrebbe in Milano salvare almen l'onore dell'Italia. Perchè, dopo aver tolto ai Lombardi la patria, volere privarli, infamandoli, fin della pietà del mondo che potrebbe consolarli nell'esilio? Gran danno pei moderati italiani, venuti tardi sulla terra, di non aver avuto Alì Tebelen per loro padrone ed idolo! Avrebbero egualmente scritto una pagina contro quegli altri demagoghi di Parga.

Giunge un dì nel quale, non per riverenza al capo della Chiesa, ma per aver mezzo di nuocere all'Italia, la diplomazia straniera vuole impadronirsi della persona del papa e lo sprona a fuggire. Coi diplomati e coi prelati cospirano contro la patria i moderati. Favoriscono la fuga di Pio IX, immaginando che costui dirigerà, animerà da lungi il governo rappresentativo. Stolti! Possono ignorare che Pio IX non desidera ricuperare la libertà che per toglierla ai suoi sudditi?

Non tardano ad accorgersi che il cardinale Antonelli si è trastullato di loro. Si dileguano allora le illusioni? No: nascondono il dispetto, non si correggono; e cercano nel nuovo ordine di cose stabilito in Roma dopo la fuga del papa ampia occasione di maledire. Vorrebbero che, lontano il papa, Roma crollasse. All'opposto, vi regna la quiete ed una gioia che non vi si è mai goduta. Scrivono: *Il popolo crede che quei segni d'allegrezza sieno un episodio delle feste alle quali applaudisce da due anni senza comprenderle, ed è facile ai cospiratori tenerlo in questa persuasione.* Può esservi popolo sì stolido che non distingua un papa che benedice dall'alto del Quirinale da un papa tinto del sangue del suo ministro, assalito nel suo palagio, e infin costretto a rifugiarsi sopra terra straniera? Scrivono egualmente: *La moltitudine atterrita, priva di animo, di volontà, di consiglio e di ordine, non sa che debba fare, nè che pensare.* Eppure, quella è la stessa moltitudine che han dipinta, quando il papa era in Roma, come licenziosa, violenta, anarchica. Chi spiega l'arcano? Allontanatosi il papa, la pace regna, perchè rinascono nello Stato le speranze italiane. Si chiami empietà l'indifferenza pel capo della Chiesa. Non è men vero ch'essa è spontanea e generale.

I governanti vogliono allontanar dalla città gl'inoperosi, sempre pronti a turbar la quiete, e procurano in varie guise di occuparli utilmente. Questa prudenza è delitto, e i moderati se ne dolgono dicendo: *Col pretesto di far lavorare la turba popolare ad aprir strade di niuna utilità, si vuol disciplinarla e farla servire alle sollevazioni, ed a questo fine l'armano di zappe. Poi, giunta la sera, quei proletarii entrano in città, e vi danno lo scandalo di mostrarsi briachi e di cantar inni. Una sera, commettono la mostruosa empietà di portare sulle zappe varii cappelli di cardinali, e dopo averne fatto dileggio, di gettarli nel Tevere!* Fortuna per quelle caste anime di non essere scandalizzate da eccessi molto più sacrileghi di quelli che si commettono in Roma. In Francia avrebbero veduto processione, non di cappelli, ma di teste di cardinali. L'ordine non è turbato; ed essi non potendolo negare, sfogano la loro sacra bile scrivendo: *L'ordine è mantenuto, sì, ma solo perchè nel paese non si ruba, non si uccide più. Ma basta ad una società che i ladri e gli assassini non si lascino più vedere? Il primo fondamento di ogni ordine non è forse il rispetto per l'autorità?* L'autorità di chi? Del papa ch'è fuggito? Del cardinal Castracane che rifiuta di esercitarla? Il rispetto per l'autorità impone che si rinunzi allo statuto; egli è a questo prezzo che vogliono l'ordine i moderati? Scimmie educate a tenersi su due o quattro zampe ad ogni segno di verga del ciarlatano!

Nel momento in cui la costituente, che apriva le porte alla repubblica, era proclamata in Roma, sappiamo che il clero, obbediente ai secreti precetti del cardinale Antonelli, si gettò in mezzo alle più clamorose dimostrazioni popolari, e diè prova di simpatia pel governo del popolo. I repubblicani non

diffidavano di questi falsi amici; bensì concentravano il loro odio contro coloro i quali, nei tempi della dominazione assoluta del clero, avean dato saggio di liberalismo cospirando, e per cospirazioni vere o supposte soffrendo la prigionia o l'esilio, e che allora, amici dell'onestà fino ad obbliar la patria, memori dei grandi benefizi onde credevano che Pio IX li avesse colmati, e pavidi delle sventure incontro alle quali parea loro che con grande imprudenza fossero spinti lo Stato e l'Italia, credevano aver ragioni per non mescolarsi coi novatori. Dando consigli di moderazione, si esponevano ad essere accusati di apostasia, di tradimento. In verità, l'Italia era tradita da un bollor popolare tardivo, altrettanto che l'era stata da una moderazione prematura. Primi ad attirarsi il sospetto e lo sdegno dei repubblicani erano dunque i partigiani delle idee moderate, i quali, rimanendo sotto il vessillo dello statuto, credevano che il conservarsi fedeli al principe fosse loro dovere.

Quel sospetto, quello sdegno non erano ingiusti, imperocchè se i moderati non erano soli a cospirare contro le novità repubblicane, vi mettevano minore arte dei clericali, ed avevano minor ragione di farlo. Quelli prendeano parte nei tumulti, prevedendo che la loro ristaurazione risulterebbe dagli eccessi ch'essi fomentavano; il clero agiva perfidamente, ma la perfidia aveva un fine. Qual fine aveva la fedeltà dei moderati? stoltizia era adornarsi *di fedeltà ai diritti della corona, diritti eguali a quelli del parlamento e della nazione, diritti che doveano essere guarentiti e difesi come fondamento della monarchia costituzionale.* Non erano meno stolti dichiarando *per l'odio che avea loro inspirato il pessimo governo di Gregorio, per le cospirazioni nelle quali erano entrati in favore della libertà e dell'indipendenza d'Italia non aver rinunziato ad ogni volontà propria, nè contratto il dovere di adottar ciecamente qualsiasi novità; non aver fatto giuramento che si arresterebbero sol quando si creasse la repubblica; non aver rinnegato i lumi della ragione e della esperienza.* Conchiudevano: *tra il pessimo governo gregoriano e le presenti follie democratiche, vogliam rimaner con Pio IX, con la sua amnistia, con le sue riforme, col suo statuto, benedetto da lui e accettato dal popolo.*

Senza dubbio, i diritti della corona, in ogni governo misto, meritano rispetto quanto quelli della nazione. I vanti, le proteste, le dichiarazioni dei moderati erano per sè giuste. Ecco dove trovavasi l'errore: i moderati, vagheggiando la legalità della loro causa, non si accorgevano che questa causa era caduta. In venti mesi di governo costituzionale, non si sono sempre doluti di non vedersi pregiati, nè amati; non hanno mille volte detto di trovarsi nella impotenza di concorrere all'opera del ben pubblico, imperciocchè Pio IX non sostenga le loro buone intenzioni, non li consulti mai, non indirizzi loro una parola di conforto, cerchi diligentemente allontanarli dal potere? L'uomo più eminente del loro partito, Mamiani, non giunge al ministero per violenza popolare? E poi, malgrado la moderazione dei suoi politici principii, riesce

forse a rendersi gradito al principe, ad ottenere la sua confidenza? I moderati, Mamiani non vogliono altro che lo statuto, e Pio IX è colui che ha fatto dono dello statuto. I moderati, Mamiani formano il partito costituzionale, e se lo statuto non è dato in loro mano, chi potrebbe meglio custodirlo? I clericali, i radicali lo darebbero alle fiamme. Si è mai riflettuto a un fatto sì anormale, che l'autore stesso di un patto di libertà non diffida di altri, quanto di quelli che ne sono i naturali custodi, e che, per gli affetti, per le opinioni, per le virtù loro, possono soli renderlo durevole? Se i moderati avessero sensi per guardare in faccia ai fatti, in luogo di vagare nella regione dei fantasmi, quali insegnamenti da questa scuola di venti mesi, e quale esperienza non avrebbero raccolto?

Ma suppongasi che la loro perspicacia si sia smarrita in quella eterea regione; non dovrebbero sentirsi richiamare alla realtà delle cose del mondo, quando trattano col cardinale Antonelli per la fuga del papa? Non offrono al papa i loro servigi, e il cardinale non sa beffarli, fino a lasciar credere che il papa si farà seguire da alcuni di loro per dimostrarsi determinato a mantener lo statuto? Si accorgono presto dell'inganno. E allora si astengono forse di trattar per lo stesso oggetto col cardinal Castracane? Questo secondo inganno impedisce che diano incarico a Bevilacqua, a Ricci, a Rosmini, a Montanari, che si recano a Gaeta, di offrire i loro servigi al Santo Padre e di supplicarlo a rimaner fedele allo statuto da lui giurato? Ottengono riscontro che dovrebbe dissipare ogni più densa illusione. Nondimeno si ostinano a inviare altro legato a Gaeta, e questo legato è respinto dal papa ed apprende dal cardinale Antonelli *che siffatte istanze sono sgradite al papa.* Fin qui voglio pure ammettere che agiscano prudentemente. Niuno li condanni, se conservano ancora le loro speranze. Si consolano dicendo *che un principe gravemente offeso non può sì tosto perdonare.* Perdono! Quale stolida umiltà. Attendono perdono quegli uomini pii che sono stati sempre in ginocchio, e che han posseduto uno statuto sol perchè si è voluto gettarlo sui loro capi inclinati dall'alto del Vaticano? Hanno essi ucciso Rossi? Hanno essi assalito e insanguinato il Quirinale? Vi sono colpevoli in Roma: tutt'i nemici dello statuto. Deve dunque lo statuto essere distrutto, in espiazione dei delitti consumati contr'esso? Ma che che sia di ciò, i moderati si agitano nelle tenebre, attendono un perdono, sperano nell'avvenire: bene. Il breve del 3 dicembre, il breve che annulla lo statuto, deve essere infine per loro un raggio che dissipa quelle tenebre. Niente affatto. Sono veduti ostinatamente persistere nella opinione che Pio IX sia il più sincero amico della libertà; che in quel momento domini nel suo animo il corruccio; che per farlo di nuovo sorridere in faccia alle tavole dello statuto, bisogni affrettarsi a vendicarlo contro quelli che l'hanno offeso. Però si preparano a sostenere una guerra civile. Sanno le divinità cattoliche,

succedute a quelle pagane, ne abbiano preso i sanguinarii istinti, e per sangue si plachino. Forti per numero e pel concorso dei pontificii soldati e di una parte della guardia nazionale, vogliono rischiarsi a far strage dei repubblicani. Comunicano il loro disegno al cardinal Castracane; spediscono un messo a Gaeta per essere autorizzati a prendere le armi. Castracane non approva quel disegno, e la ragione che ne dà, è a noi rivelata dal dottor Farini, il quale è a capo di quel San Bartolomeo papale: la ragione del rifiuto è *il patto ch'essi hanno posto a Pio IX di mantener le istituzioni costituzionali e di favorire il progetto di federazione italiana*. A Gaeta non ottengono miglior successo: Farini dice che *il Santo Padre e il cardinale Antonelli prendono contezza dell'affare, e non trovano che meriti risposta*. Dopo ciò, chi credesse che gli orbi sieno divenuti veggenti, s'ingannerebbe: l'infermità dei moderati è incurabile.

Ov'è lo statuto al quale vogliono costoro rimaner fedeli? Pio IX maledice tutto ciò che ha benedetto, distrugge tutto ciò che ha costrutto. I partigiani di quel patto sociale già svanito si trovano mescolati ad una fervente lotta civile. Le grida discordanti dei due partiti estremi che da tutte le città si elevano, perverranno a scuotere coloro che in mezzo alla tempesta sognano? E non basta destarli. Richiamati in possesso dei loro sensi, vi dicono ancora di voler seguire le orme di Pio IX, il quale è virtù posta tra i due estremi dei gregoriani e dei repubblicani. Non dichiarano dunque di amare l'inganno, di non voler distaccarsene, di preferire al vero le visioni? Lo statuto è morto, e i loro cuori battono sempre per ciò che non esiste; si spogliano dei loro sensi, dei loro corpi, e nudi spirti cercano nuova vita nella morte; fanno loro patria un sepolcro. Pallidi adoratori di libertà invisibile, l'hanno finora cercata sul cammino dell'abisso; e non trovandola, risolvono infine di evocare una larva, di darle corpo e segni di vita, di prestarle una voce. Ecco, essa vive, essa parla, e intorno intorno cantansi inni di gloria, si bruciano incensi, si vuole offrirle umane vittime. Costoro non sono uomini, nè cittadini, ma anime deliranti che riducono la salvezza della patria alla celebrazione di un feroce mistero.

I moderati non aveano saputo nascondere sì bene i loro disegni di guerra civile, che i governanti di Roma non se ne fossero accorti. Fu nominata allora una commissione militare per giudicare sommariamente ogni atto sedizioso contro l'ordine pubblico, ogni attentato contro la vita e la proprietà dei cittadini. Fu quella una occasione di mormorare: *che si risuscitassero le commissioni gregoriane; che non si potesse chiamar cospiratore un uomo che agiva conformemente ai suoi principii; che se ciò non fosse lecito, quale sarebbe la libertà? che turbar la dominazione dei perturbatori non fosse turbar l'ordine*. In vero, non si volea punire in altrui la fedeltà ai principii, ma gli atti contro la vita e la proprietà dei cittadini, o contro lo Stato. Anche i ladri e gli assassini seguono

i propri principii; ma niuno ha mai preteso che il manto di libertà sia tanto esteso che possa coprirli. Quanto alla teoria che sia lecito turbare i perturbatori, essa fa dell'ordine un privilegio dei governi assoluti, negato a quelli popolari, dimodochè se i primi possono provvedere per vivere, i secondi non debbono pensare se non a morire; ma i governanti di Roma erano convinti di avere anch'essi un ordine di cose pubbliche, un diritto della umanità, che dovessero conservare contro le trame di numerosi nemici.

Quale tristo spettacolo non si ebbe in Roma, quando si videro i moderati, questi fidanzati della morte, ricomparir sulla terra e gettarsi incontro a ogni pericolo per disputare ai repubblicani il trionfo nei collegi elettorali raccolti per nomare i membri della costituente! I loro avversarii praticando tutt'i mezzi necessarii per prevalere nelle elezioni, raccomandavano i giovani arditi ed i poveri a preferenza dei sapienti e dei ricchi; diffidavano dei capitalisti e dei dottrinarii, detestavano i moderati. Costoro, senza scoraggiarsi, poichè le speranze di una pia strage erano cadute, si disponevano a spiegar tutte le loro forze per conquidere i repubblicani nei collegi elettorali. Voleano che si eleggessero uomini mansueti, uomini desiderosi di sommissione al principe. Mettevano fondamento su gli abitanti delle campagne. Non so dire se avrebbero raggiunto il loro scopo; è più probabile che le elezioni sarebbero state insanguinate. Un nuovo breve del papa dissipò questo timore. Pio IX, papa, sospese i fulmini della Chiesa sul capo dei credenti; principe, minacciò di ribellione i cittadini che votassero per la costituente.

Qual movente potè spingere Pio IX a dar fuori quel breve? Vi si scorge la mano del cardinale Antonelli e un'applicazione delle sue cattoliche teorie. Si volle rimuovere ogni ostacolo, *affinchè la corsa dei faziosi fosse più rapida.* Si volle impedire che i partigiani dello statuto corressero le sorti di una lotta coi democrati: trionfando, lo statuto avrebbe trionfato, e il papa era deciso a non voler udir motto di libertà politica; soccombendo, la lotta avrebbe rivelato l'esistenza di un partito costituzionale, e il papa volea negarla in faccia all'Europa, per lasciar credere che ristabiliva il governo assoluto col gradimento di tutti i suoi vassalli. I moderati non compresero queste cose, e, in vero, non aveano bisogno di comprendere: bastava loro obbedire. Pio IX dubitava sì poco della loro docilità, ch'ei solea dire: Gli amici dello statuto, con le benedette loro faccie monacali, non mi danno pena.

Questi monaci, infatti, si astennero di votare. Vollero salvare le loro anime? Non entro nei secreti della coscienza. Certo è che, dietro quell'astenersi dalla lotta, altre vie non rimasero loro aperte che quelle del paradiso. Non furono tutti unanimi; i più ardenti fra loro volevano ad ogni costo concorrere alle elezioni; ma il principio della rassegnazione monacale prevalse. Or, Pio IX avendo fatto intendere nettamente e varie volte ch'ei rigettava lo statuto,

domando, i moderati aveano ancora nello Stato romano il carattere di partito politico? La base del governo costituzionale si era inabissata; i suoi partigiani formavano ancora in Roma un partito legale? Persistendo a desiar lo statuto, la loro fedeltà al principe non li mutava in ribelli? Per trovare un punto d'appoggio, avrebbero dovuto avanzare o retrocedere, cospirare coi democrati o cospirare coi clericali. Allora avrebbero potuto dire: Noi viviamo. E quando fossero rassegnati a morire, avrebbero potuto, concorrendo alla votazione, dare almeno a quell'atto la forza di una protesta. Nulla: quei monaci dai visi benedetti preferirono seppellirsi per rassegnazione.

Ridotti così nell'agonia, provvidero alla salute delle loro anime recitando litanie d'ingiurie contro i governanti di Roma. Spiegarono la vittoria dei democrati nelle elezioni, dicendo che *i nobili avéan votato per timor della plebe; i preti, i frati, perchè ipocriti di libertà, quanto ipocriti di religione; gli artigiani, i contadini, per semplice curiosità, e senza saper che facessero.* Conchiusero: *non esservi stato tumulto, perchè niuno avea fatto opposizione; il voto pubblico non avere espresso che la volontà di un piccol numero di faziosi.* Non mi arresterò a provare la falsità di queste voci. Confessarono l'immenso concorso, con ordine ammirabile, di cittadini di ogni condizione alle urne elettorali: ecco ciò che basta. I contadini, gli artigiani non aveano saputo che facessero? la loro ignoranza non poteva impedir che vedessero i fulmini da Pio IX sospesi sui loro capi. Ed avvi ben ragione di stupire che, nello Stato della Chiesa, genti di ogni classe, concorrendo in gran numero alla votazione, abbiano voluto affrontare le fiamme ardenti dell'inferno.

Gli Austriaci turbarono la pace onde godeva il paese. Provocando essi stessi un pretesto di entrar nello Stato, il feroce Haynau con imponenti forze si avanzò contro Ferrara, alla quale impose straordinarie condizioni per evitare il bombardamento. Bisognò dargli i domandati ostaggi, i viveri, la somma enorme di oltre 200,000 scudi, consegnar le porte della città, rialzar gli stemmi pontificii. Ferrara era città della Chiesa; si offese forse Pio IX di quello spoglio fatto a una città sua? Carlo Quinto aveva saccheggiato Roma, e Clemente VII faceva suoi alleati quelle orde di barbari, cariche delle ricchezze del Vaticano, perdonando a patto che l'ajutassero a ristaurar nella libera Firenze il governo della sua famiglia. Pio IX si compiacque di ricevere da Haynau in Gaeta le opime spoglie di Ferrara, confidando che ristaurerebbe coi miracoli stessi in Roma la sua dominazione.

Mentre queste violenze s'ignoravano dai Romani, il governo repubblicano si costituiva. Il suo programma conteneva parole di tolleranza. Il paese era satisfatto e tranquillo. Non si era forse mai veduto un popolo, dopo due anni di continui tumulti, passare a reggersi democraticamente con maggiore quiete e dignità. Parea che il popolo romano avesse trovato, dopo quattro secoli, la forma

di governo che suoi antenati gli aveano legata. Lo stesso storico Farini, sì vigile a condannare ogni atto di vitalità che il papa non avesse benedetto, non seppe nascondére che *la sicurezza pubblica non era profondamente alterata; non si attentava più dell'ordinario alla vita ed alla proprietà dei cittadini.* Quanto non era ingenuo questo stupore di non vedere aumento di furti e di assassinii! Si attendeva che la repubblica non producesse altri frutti che questi. Aggiungeva poi le seguenti parole: *Eranvi solamente in Roma molto rumore, molte ciarle, molte minaccie!* Quest' uomo contemplativo ha ben ragione di dolersi del rumore. Attenda pochi altri mesi; riacquisterà la tranquillità, e sulle ruine di Roma bombardata troverà il profondo silenzio onde ha bisogno. Quanto alle ciarle e alle minaccie, indicò egli stesso in che consistessero: *Nell'Assemblea si facevano ricerche dei rappresentanti che avevano votato contro la repubblica; alcuni portavano il berretto frigio; il popolo metteva siffatti berretti sulle croci, su gli edifizi pubblici; si fischiava ai domestici con livrea.* Oh, la spaventevole anarchia!

E l'Assemblea si occupava attivamente d'introdurre nello Stato le riforme che i moderati avevano aspettato indarno dal papa riformatore. Costoro, alcuni dei quali si erano maneggiati per far parte dell'Assemblea, avevano combinato nel suo seno un'opposizione. Ferivano a colpi di spille. Con qual fine? Era pura malignità, rabbia insensata. Ora criticavano le riforme stesse che avevano per lungo tempo desiderato; ora negavano all'Assemblea, che doveva, a loro avviso, prender solo cura dell'amministrazione, il diritto di far leggi. Volevano lo scrutinio secreto per nascondere la loro cospirazione, e fu adottato quello pubblico. Un deputato propose che s' inviassero congratulazioni ai Toscani per la fuga del gran-duca, e preghiera di cooperare alla unione dell' Italia. Quelli ebbero scandalo delle *congratulazioni dirette ai sovvertitori della Toscana, e della desiderata unione con Stati in rivolta.* Avrebbero più volontieri inviato a Gaeta per congratularsi coi reazionarii; e l'unione dell'Italia, che non aveano potuto ottenere dal papa, sarebbe loro stata più gradita nel modo in cui fu più tardi effettuata dagli eserciti stranieri. Altro deputato, parlando della penuria di danaro, disse che i beni ecclesiastici l'avrebbero fornito. Tosto l'opposizione rispose *non doversi provocar contro la repubblica l'odio del papa.* Poteva, invero, la repubblica fondar grandi speranze sull'amore di lui! Mazzini fu acclamato cittadino di Roma. Quale ruina! I moderati stavano lì lì per farsi repubblicani, ma dissero *di non poterlo più divenire, imperocchè era impossibile che si facessero partigiani di repubblica una e indivisibile, e sopratutto di repubblica democratica!* L'Assemblea decretò che i soldati e i funzionarii pubblici farebbero atto di adesione alla repubblica. *Fomite di discordia! Attentato contro la libertà di coscienza!* gridò l'opposizione. *Dove sarà più la concordia se amici e nemici della repubblica non si danno un cordiale abbracciamento?* Così

la libertà fu più volte cordialmente strangolata. La legge fu pubblicata, e lo storico Farini sclama ancora, versando abbondanti lagrime: *Gl'infelici funzionarii pubblici, minacciati dalla legge dell'Assemblea, si videro nelle angosce della morte, temendo di perdere la benevolenza del principe assente, o lo stipendio dell'attual governo. L'uno domandava consigli a Gaeta, l'altro al proprio confessore! Ed altri attendevano l'esempio d'altrui per ripigliar animo. Nel maggior numero obbedirono. Vi furono pochi esempi di fedeltà al principe.* Quali anime candide, che mettevano in bilancia il loro stipendio coi doveri verso la patria, e che per servir la repubblica, attendevano di essere ispirati da Gaeta, o dal loro curato! Nonpertanto Farini avrebbe potuto pianger meno o pianger d'altro, perchè vide immediate e spontanee le dichiarazioni a favor della repubblica degl'impiegati quasi tutti.

In quel momento giunse nuova dell'occupazione di Ferrara e delle violenze di Haynau. Si sparse anche voce che un esercito napolitano non tarderebbe a entrar nello Stato. Conveniva provvedere alla sua difesa. Bisognavano danaro e soldati. Si parlò di nuovo di confiscare i beni ecclesiastici. *Violazione del diritto di proprietà!* sclamò l'opposizione, e fu davvero moderata, imperocchè, i beni collettivi non essendo di diritto naturale nè inviolabili come quelli personali, invece di proferir timidamente un errore, avrebbe dovuto superbamente salir sul tripode insiem coi preti, e gridar forte con essi: *Sacrilegio! violazione del santuario!*

Le finanze dello Stato erano in pessima condizione; le casse vuote, i bisogni urgenti, il credito nullo. Per inspirar confidenza e far atto di probità, l'Assemblea avea riconosciuto il debito pubblico; ma ciò non bastava a rialzare il credito dello Stato, colpito dai mali che aveva ereditati e da quelli ond'era minacciato. Si decise dar facoltà alla Banca di emettere biglietti, che avrebbero valore legale, e di dare al governo in moneta il valsente dei biglietti. Era d'uopo che consentisse a quel negozio il direttore della Banca. Questi era un tal Feoli, che per simili ed altri mercati fatti del danaro pubblico ai tempi di Gregorio e di Pio, si era straordinariamente arricchito. Non negò ai repubblicani ciò che aveva accordato ai cardinali, al patto stesso che gli si permettesse aver cura dei suoi interessi; ma volle che si facesse mostra di usargli violenza, affinchè nel caso di una ristaurazione del papa, non si attirasse la vendetta sacerdotale. Il tesoro ebbe di questo modo alcun sollievo per poco tempo; ma tutti sentivano la necessità di ricorrere a mezzi straordinarii per sovvenire ai bisogni pubblici. Per ogni dove parlavasi di confiscare i beni degli emigrati; chiamavasi Gaeta la nuova Coblenza. Nell'Assemblea, l'opposizione sostenne che *i cardinali, i prelati e gli altri personaggi che trovavansi a Gaeta presso del papa, non fossero emigrati politici.* Nella sua opinione, il motivo che aveva allontanato il papa da Roma non era politico; il viaggio del papa era una visita apostolica. Poteasi

dir lo stesso degli amministratori, dei governatori, dei nobili, dei ricchi, che, per odio contro il nuovo ordine di cose, erano usciti dal paese, serbandosi di rientrarvi con gli eserciti stranieri? L'Assemblea, non convinta di queste ragioni, ma desiderosa che l'Europa non potesse rimproverarle un atto di violenza, rigettò la proposta confisca.

Si parlò allora di un prestito forzoso. Un deputato avendo fatto osservare che gli assenti sfuggirebbero il prestito, propose che fossero multati. L'opposizione biasimò anche questa proposta, dicendo: *far di una legge di finanza una legge penale e arbitraria contro un preteso delitto politico, è cosa assurda. In nome della morale eterna, sulla quale la repubblica può solo fondarsi e consolidarsi, si protesta contro questo consiglio.* Ma bastava essersi allontanato dal paese, dopo averlo messo in pericolo, per essere esente dai pesi che gravitavano tutti sulla parte più povera della popolazione, rimasta fedele alla patria? L'Assemblea spinse la sua moderazione fino a seguire il voto della opposizione, voto che consisteva a far della morale eterna un rogo sul quale la repubblica doveva ardere. Non dirò poi quali grida fecero i moderati, affinchè il prestito fosse imposto secondo la legge proporzionale e non già quella progressiva domandata dal ministero. *Le imposizioni progressive sono atti di brigantaggio! Mostruoso è il principio che si colpisca il superfluo, e si risparmi il necessario! Ecco il peggiore socialismo!* Malgrado questi clamori, il ministero vinse. Tutti pagarono. I moderati si vantarono di essere i soli a rifiutare il pagamento, fedeli al principe fino a tradir la patria.

Poco fruttò il prestito, per l'esenzione accordata agli assenti, nelle mani dei quali erano riunite le ricchezze del paese. Si erano aboliti varii tributi abusivi; la dogana poco dava; il contrabbando, antico privilegio dello Stato pontificio, si estendeva, e i bisogni pubblici divenivano ogni dì più larghi, sopratutto a causa della formazione di un esercito.

I prelati, che avean sempre occupato il ministero della guerra, non avean fatto guerra che al tesoro dello Stato. Il ministro della repubblica seppe in breve tempo mettere insieme circa 36,000 uomini. Garibaldi aveva già formato la sua legione di mille arditissimi giovani. L'artiglieria, ch'era di due batterie, fu portata a cinque col metallo ricavato dalle campane fuse. Vi fu leggiero tumulto per una di quelle campane, che nella immaginazione della plebe facea miracoli; i cittadini sedarono tosto il disordine. Mancava il danaro.

Il maggiore dei danni era questo: la repubblica romana, non riconosciuta dalle potenze straniere nè dagli altri Stati italiani, trovavasi isolata. L'Assemblea aveva indirizzato proclami *a tutt'i popoli;* e quando Haynau saccheggiava Ferrara avea protestato presso *tutto il corpo diplomatico.* Soli rapporti che si avessero, erano quelli con la parte dell'Assemblea francese chiamata *la montagna.* Da quel lato si scriveva a Roma: *La repubblica romana è la base sulla quale si*

fonderà la nazionalità italiana sotto la forma unica che la rende possibile, il popolar governo . . . Voi vedete ciò che avviene in Francia; questo insegnamento non sia perduto per voi: le rivoluzioni si salvano con l'energia rivoluzionaria. E da Roma si rispondeva: *Fidate su noi, come su voi qui si fida.* La salvezza dovea venir dalla Francia!

Giunse a un tratto avviso della disfatta di Novara. L'Assemblea si riunì in comitato secreto; gli spiriti erano agitati; l'incertezza delle nuove ricevute rendeva incerti i consigli. Nondimeno tutti credevano che le sventure del Piemonte potessero ripararsi, e che i soccorsi dell'Italia centrale rialzerebbero la sorte caduta delle armi. Fu decretato che in quel giorno stesso partissero per la Lombardia le milizie romane.

Bentosto si seppero gli avvenimenti deplorabili di Genova. Non si scoraggirono i Romani; crebbe il loro sdegno. Maledissero Vittorio Emanuele; coprirono d'onta il general Lamarmora; e i moderati entrarono in giostra coi repubblicani scrivendo: *Principio consacrato in questa scuola di libertà è simulare fedeltà cospirando, chiamare calunnia l'accusa di cospirazione, poi vantarsi delle dissimulazioni quando esse trionfano con l'astuzia o con la violenza, onorare chi viola i suoi giuramenti, diffamare chi li rispetta, maledire coloro che respingono l'armi con l'armi, e quando sono stati domati, hanno pietà delle vittime: invocano allora l'umanità, il perdono, la religione che bestemmiano sempre; contano i feriti e i morti e li moltiplicano; ma piangono solo i feriti ed i morti della loro parte, come se quelli ch'essi feriscono ed uccidono, non fossero nè uomini, nè cristiani, e come se la pietà, la carità formassero gli attributi di un partito.* Nondimeno i moderati non esitavano a dar l'esempio dell'ingiustizia che rimproveravano ad altrui, calpestando con disprezzo i Genovesi caduti sotto ai colpi dei soldati regii, esaltando la vittoria del valoroso Lamarmora e la gloria immortale onde si era coperto. Scrivevano pei padroni. Del resto, queste cose ricordo, affinchè si sappia fedeltà, tradimento, spergiuro, gloria, infamia, pietà, calunnia, e tutto ciò ch'è moralmente onesto o turpe aver altro senso nelle politiche quistioni. In una società sconvolta, dove si vive fra reciproche cospirazioni, Dio stesso è variamente invocato, e non avvi uomo o principio che possa sottrarsi all'abbominevole impero della logica dei partiti.

Ma i Romani doveano trovarsi esposti a più amari rimproveri. I moderati, questi visionari che avean creduto ottener da un papa la bontà delle istituzioni umane, l'unione dei cuori, la fraternità promessa dall'evangelo, la gioja, la felicità, o semplicemente la pace, cose tutte che il cattolicismo differisce al di là della morte; i moderati, che, ingannati nelle loro speranze, praticavano allora l'ascetismo e la macerazione come virtù, doveano criticare *la sterile attività* dell'amministrazione repubblicana. Sterile! Era questo un grido di scherno? Beffavano una repubblica che dovea bentosto cadere? La perfidia tronchi pure

sul nascere l'opera dell'uomo; la dignità di lui gli sopravvive, se seppe in breve tempo mostrarsi degno di vivere.

L'Assemblea dava abitazioni comode alle famiglie povere, e doveasi farle delitto di aver destinato a quest'uso il palagio dell'Inquisizione. Doveasi anche rimproverarle di proclamare ipocritamente ogni dì il rispetto del diritto, mentrechè facea nelle case ricerche di fucili, dicendo: Un sol fucile non dee restare inutile alla difesa; il cittadino che lo conserva, senza esser disposto a combattere, manca ai suoi doveri verso la repubblica. Ma l'iniquità dovea credersi giunta al colmo, quando l'Assemblea, persuasa che il popolo romano rinunzierebbe difficilmente alle brillanti cerimonie della Chiesa, volle che si solennizzassero secondo l'uso quelle della settimana santa e di Pasqua. La sera del venerdì santo si ravvivò dunque il costume d'illuminare una grande croce in S. Pietro, e si bruciò un fuoco artificiale da tre colori, mescolando insieme i simboli politici e religiosi.

Mentre i repubblicani plaudivano al pensiero che si aveva avuto di animare con una idea di patria uno spettacolo che prima abbagliava gli occhi, senza penetrare nei cuori, i moderati gridavano: *Ipocrisia! Profanazione! Luminarie fatte nel dì della passione del Signore, e acconce ad attirare i curiosi a uno spettacolo, gli uomini licenziosi a baccanali*. Ma chi se non i papi aveva abituato i Romani a questi scandali conditi di religione? E si dava taccia parimenti ai repubblicani di servirsi della religione per dominare un popolo devoto, come se non fosse lecito valersi, a pro della libertà, dei pregiudizii popolari, che non si può a un sol tratto correggere, e si fanno sì ben servire, poichè non è sempre dato di adoperar la scure, al trionfo della tirannide.

Nel dì di Pasqua, i triumviri invitarono i canonici di S. Pietro a celebrar le ordinarie cerimonie solenni del culto. Si rifiutarono. Il cappellano di un reggimento uffiziò in luogo del papa. La Chiesa era splendidamente parata. Dopo la messa, vi fu una solenne processione fino al terrazzo del tempio donde il papa soleva benedire il popolo. Il cappellano, che portava il SS. Sacramento, vi ascese in mezzo a bandiere repubblicane, al romore di campane e di artiglierie, e benedisse il popolo sulla immensa piazza. Mazzini si mostrò sul terrazzo, e d'ogni parte si gridò: Viva la repubblica!

Dissero i moderati che *le bolle riservavano quelle funzioni al solo pontefice, o, in suo luogo, al decano del sacro collegio*. Ma non era colpa del popolo, se il Vicario di Cristo mancava. Dovea nella sua assenza, considerarsi assente Dio stesso da Roma, o impedito a benedire il popolo? Si volle giustificare il rifiuto dei canonici, asserendo che *i ministri di Dio non dovevano prender parte a una festa politica*. Erano obbligati a compire le cerimonie del culto, e non doveano far del loro rifiuto un atto di opposizione politica. I triumviri condannarono i canonici ad una multa per avere gravemente offeso la dignità della religione,

ed eccitato lo scandalo; dissero il governo essere obbligato a conservar senza macchia la religione. I giornali dei moderati vilipesero le cerimonie religiose fatte in chiesa, e furono severamente ammoniti dai triumviri. Quante nuove querele! Si pretese che calpestavasi la libertà di coscienza nei canonici, la libertà della stampa, quasi che tutt' i diritti fossero sacri, tranne quello che avea il governo di vigilare per la sua conservazione. Si parlò della infernale ipocrisia dei repubblicani, si compianse il popolo divenuto vittima di questi ipocriti, si accusarono i triumviri di aver rappresentato una commedia religiosa. Non si rifletteva, o non volevasi convenire che la proclamata repubblica avea scancellato il potere temporale del papa, ma che i governanti di Roma, avessero o no religione, si adoperavano saviamente a mostrare al popolo e all'Europa che non volevano ledere il principio spirituale della Chiesa, e che la repubblica non era mostro, come dicevasi a Gaeta, che dovea sbandir dal mondo la religione. È certo che fin la plebe in Roma non trovò strane le nuove pratiche del culto, e si abituò a credere che la repubblica non fosse incompatibile con la cattolica Roma. Credesi che quel popolo non conservasse la tradizione che i suoi antenati vissero sotto repubblicano regime fino al decimoquinto secolo, quando il papa non aveva in Roma che la sola autorità di capo della Chiesa?

In quel tempo gli Austriaci compivano in Toscana la ristaurazione del granduca. I moderati romani invidiarono ai Toscani tanta fortuna. Non corretti dalle lezioni della realtà, e persistendo, anche in quelle circostanze, nella fedeltà al loro principe, si animarono nel sistema di opposizione, che non potendo più guidare alla libertà, facea di loro i seiddi del despota di Gaeta. Sclamavano con umili volti e con animi contriti che quello era il momento di usar grande prudenza. Quale prudenza? L'esempio della Toscana mostrava che una spontanea sommissione non esenterebbe i Romani dall'onta di esser dati in mano agli Austriaci. Non rimaneva dunque altro che soccombere sotto la violenza straniera, o ripigliare prudentemente le deposte catene. Quest'ultimo era il consiglio dei moderati in Roma, ed esso trovavasi conforme al sistema di concordia ad ogni costo, in virtù del quale, volendo il papa tornare alla sua sede in mezzo ad armi austriache, bisognava ire incontro a queste armi, e pregare che compissero il sacrificio, sempre dolce, quando benedetto dal papa.

Può immaginarsi il dolore ch'ebbero i moderati, nel vedere i repubblicani risoluti di vivere, e per evitare che i contadini dello Stato romano imitassero quelli della Toscana, ridurre il prezzo del sale, proporre e approvar legge che, dando all'industria i beni collettivi, ordinava si dividessero in un certo numero di enfiteusi libere e perpetue, e si distribuissero, per un censo moderato pagabile allo Stato, tra i coloni poveri. Crebbe il dolore, quando lessero sui canti della città decreto dell'Assemblea così concepito: — La repubblica romana,

asilo e baluardo della libertà italiana, non cederà, non transigerà mai; — e sopratutto quando con loro sorpresa videro l'Assemblea, non già *curiosa istituzione*, com'essi la chiamavano per dileggio, ma magistratura seriamente intenta a compir la sua missione, discutere e adottare il progetto della costituzione definitiva della repubblica, dichiarando che, salvo il diritto nazionale alla libertà e all'indipendenza dello Stato, l'Assemblea si metterebbe d'accordo con le potenze cattoliche per guarentire la libertà e l'indipendenza della Chiesa e del pontefice. Tre deputati ebbero incarico di scrivere una nota che trasmetterebbe questa deliberazione alla Francia e all'Inghilterra.

Ho troppo obbliato Gaeta. Bisogna ch'io esponga ciò ch'erasi fatto colà, mentre in Roma si riuniva l'Assemblea costituente, si proclamava repubblica, e si lavorava per consolidarla. Occorre ch'io ritorni a quell'epoca nella quale il gran-duca di Toscana, per schivare i molesti progetti di Montanelli, meditava la fuga; il Piemonte vedea cader Gioberti, e si preparava alla guerra che poi finiva a Novara.

In quell'epoca, a malgrado dell'invito fatto alle potenze straniere di accorrere a ristaurare il principato assoluto del papa, si dubitava ancora a Gaeta, e gli avvisi erano differenti. Gioberti, per sostenersi nel potere, avea fatto sparger voce che il papa aveva accettato la mediazione del Piemonte. Pio IX si adontò di questo desìo di pace, che gli si attribuiva; non voleva altra mediazione che quella della spada. Protestò in Torino contro quella voce; se ne dolse in Gaeta col ministro sardo. Alcune settimane innanzi, quando nella corte papale si attendevano gli effetti della sanguinosa reazione che i soldati pontificii e gli Svizzeri avrebbero compita in Roma, è noto che i volti dei corrucciati padri aveano amenamente sorriso, e che Pio IX, divenuto a un sol tratto affabile e arrendevole, avea fatto mostra di accettare le offerte del Piemonte: parea loro che già si alzassero da lungi i graditi vapori del sangue. Poi quei volti si erano allungati, e l'arrendevolezza di Pio IX erasi irrigidita, quando seppe che quella congiura era stata in Roma scoperta e sventata. Di quella affabile accettazione delle offerte piemontesi si sovveniva ancora il ministro sardo, e volle richiamarla in mente di Pio IX, udendolo rimproverargli le idee di pace che nel Piemonte gli si attribuivano. — Non me ne sovvengo, risposegli il papa. Si abusa di qualche parola che è dovuta sfuggirmi. In tutt'i casi, avrò potuto mostrare un po' di condiscendenza a lasciar fare, ma non ho potuto mai dar facoltà di fare. — Questi ipocriti infingimenti erano allora superflui, imperocchè l'intervento straniero era imminente. I cardinali, i prelati, i cortigiani erano ebbri di gioia, e si vantavano che Napoli e l'Austria ristabilirebbero tosto la dominazione clericale, sì necessaria alla salvezza del mondo. Ma questi desiderii bellicosi dei servitori di Cristo trovarono un ostacolo nella Francia.

L'Austria mostravasi moderatissima con la Francia, ed era il minor segno di gratitudine che potea darle, dopo averne ottenuto che la lasciasse senza

impedimento calpestar l'Italia in Lombardia. Dal suo canto, la Francia trovava di aver colma la misura della sua generosità, e non potea permettere alla sua rivale di porre il piede anche nello Stato pontificio. Abbattere la repubblica romana era comune accordo. Ma la Francia non volendo essere il carnefice nè concedere all'Austria quest'ufficio, persisteva sempre nella idea di riservar tanta gloria ai soldati del Piemonte. Pio IX non voleva udir motto del Piemonte. Dopo tre mesi di esilio a Gaeta, doveva egli, come vinto, tornar principe costituzionale in Roma? Non aveva indarno ricevuto i fulmini celesti che portava nelle mani, e come Dio nell'universo, egli, suo rappresentante sulla terra, doveva esservi principe onnipotente. Nè del solo Piemonte, ma diffidava ancor più della Francia. Il cardinale Antonelli diceva un dì: — Sappiamo quali sono i disegni della Francia. Dopo la morte di Rossi, Cavaignac, a noi benigno, voleva accordare una guardia d'onore al pontefice, e non mescolarsi di politica. Voleva solo guarentire la persona del papa. Sempre lo stesso sistema! Esso non ci conviene. La politica innanzi ogni cosa. Essa preme a noi.. I soldati di Cavaignac avrebbero fatto proclamar anche la repubblica! In breve, le armi di Francia non possono fornire al papa una solida guarentigia.

In quel momento scoppiavano i tumulti della Toscana per la fuga del granduca a Siena, e poi a S. Stefano. La corte pontificia se ne rallegrò, e Pio IX, mal soffrendo che gli si facesse attendere l'eccidio dei suoi sudditi, rinnovò alla Francia, all'Austria, a Napoli, alla Spagna, la domanda di un pronto intervento armato. Questa nota finiva così: — Le quattro potenze sono nel caso di poter invadere prontamente il dominio della santa Chiesa e di ristabilirvi l'ordine calpestato da un'orda infame di settarii. Il Santo Padre confida nello zelo religioso di quelle quattro potenti figlie della Chiesa. Purghino senza indugio alcuno ed a mano armata il patrimonio di S. Pietro dalla presenza di scellerati che vi esercitano ogni empietà e il più atroce dispotismo. Ristabiliscano l'ordine, e procurino al sommo pontefice il libero esercizio della sua autorità suprema, nel modo che il suo sacro ed augusto carattere imperiosamente reclama, nel modo che gl'interessi della Chiesa universale e la pace del mondo domandano. Il Sommo Pontefice non può in altro modo consentire a ricevere il patrimonio che gli fu confidato per trasmetterlo integralmente ai suoi successori. Questa causa è la causa del cattolicismo e di Dio — Era dunque una crociata come quella che un dì Bernardo avea bandita, con la sola differenza che questa fiata i cristiani di Roma rimpiazzavano i Saraceni dell'Asia, il patrimonio dei preti il sepolcro di Cristo.

Giungeva a Gaeta Leopoldo II, e il papa gli diceva: — Non l'attendevamo sì presto. — La granduchessa, sorella del re di Napoli, e piena d'istinti borbonici, si unì a De Spaur femina per distrarre la noja ond'era oppresso Pio IX. Orgoglio, desìo di vendetta e ipocrisia cospirarono allegramente a

danno della libertà e della indipendenza d'Italia, tra feste, danze, lascivie, banchetti, scomuniche e benedizioni papali. Non si erano più vedute dopo Alessandro VI simili orgie.

La catastrofe di Novara, come fu nota a Gaeta, doppiò la gioja, rianimò le feste. La causa nazionale era caduta; le istituzioni liberali doveano seppellirsi sotto le stesse ruine. I plenipotenziarii stranieri, che si erano fin là mostrati, nelle conferenze, disposti alla moderazione ed alla conciliazione, spiegarono insolita arroganza. Il ministro napolitano diceva: — Il papa è padre dei suoi sudditi, e non si possono prescrivere regole all'amor paterno. — Egli, in vero, sapeva in qual modo il re di Napoli esercitasse la sua paternità. Quello di Spagna aggiungeva: — S'insulta il pontefice, dubitando delle sue liberali intenzioni. — Quello d'Austria dichiarava: — Il mio imperatore non è che il paladino della Chiesa; e non per altro vuol fare avanzare il suo esercito sopra Roma che per meritare le indulgenze della Chiesa. — Il ministro di Francia si opponeva, dicendo non si potesse col mezzo violento delle armi austriache, senza il concorso della Francia, e senza guarentigie che assicurassero lo stabilimento di un governo civile, dare i Romani in arbitrio dei clericali. Ma il cardinale Antonelli, che avea fin allora dissimulato i suoi sospetti contro la Francia, fatto ardito dai recenti trionfi dell'Austria in Lombardia, domandò vivamente un pronto intervento, e una ristaurazione del papa non vincolata da alcuna promessa di lui, da alcuna guarentigia verso i popoli. — Noi vogliamo, ei diceva, una ristaurazione completa. Non vogliamo altra libertà che la libera ristaurazione, la libera paternità clericale. — Seguirono animate discussioni, rancori, minaccie. Il duca d'Harcourt disse infine ch'ei non poteva intervenir nelle conferenze, senza prima domandar nuove istruzioni al suo governo.

Qui interrompo il mio racconto per presentare poche osservazioni sulla storia, sulla natura del così detto poter temporale dei papi, argomento che fissò l'attenzione d'infiniti scrittori, ma sul quale credo poter dare nuovi schiarimenti. Si vedrà or ora per quali bassi interessi Pio IX facea dello Stato romano un circo, ove sui popoli suoi attirava il furore delle belve straniere.

Non dirò quanto il temporal potere sia opposto alla dottrina evangelica, all'esempio dato dagli apostoli, agl'insegnamenti della Chiesa primitiva: sono cose già conte. In vero, non si può far dipendere quel potere dalle chiavi: però, non è di diritto divino, ma umano. Venne in mano ai papi per concessioni dei principi, o per usurpazioni proprie. Vi è grande differenza tra la spada e le chiavi, e sopratutto tra le chiavi del cielo e quelle delle galere. I teologi son d'accordo a proclamare che le chiavi e la facoltà di legare e di sciogliere date da Cristo agli apostoli, costituiscono la facoltà di ministrare i sacramenti, e il diritto di scomunica, aggiungendovi la penitenza; il che forma l'autorità

penitenziale, e non quella governativa, nè fa del prete un magistrato civile. Governo vuol dir forza coercitiva, e le nostre anime, sulle quali ha impero la Chiesa, non sono materia che si piega a costringimento, bensì spirito che obbedisce a persuasione. Esorti dunque il prete, persuada, preghi, pianga; non comandi.

La forma primitiva della Chiesa di Cristo fu repubblicana. Non vi fu Chiesa, ma infinite Chiese, i cui capi riunivansi al bisogno, senza avere autorità gli uni sugli altri, ciascuno rispondendo della sua condotta ai fedeli che l'aveano eletto, niuno pretendendo esser solo ad aprir il sentiero di salute, tutti mostrandosi animati da emulazione di carità, e non di preminenza. Fino al terzo secolo, fra le Chiese del mondo che avessero maggiore estensione, quella di Roma fu annoverata la quinta. Nel secolo seguente tutto mutò. Le invasioni dei barbari, la corruzione dei costumi, le dispute insorte sul domma e sulla disciplina abbassarono di molto le principali Chiese d'Oriente. La repubblica cristiana degenerò in anarchia, che alla lunga, pel bisogno di quiete, guida sempre alla dominazione di un solo. Lo scettro della Chiesa di Cristo doveva essere afferrato, come ordinariamente avviene, dall'uomo più abile e più astuto. Abilità e astuzia trovaronsi in sommo grado riunite nei vescovi di Roma, i quali, aiutati dalle concessioni dei principi e dalla nuova divisione fatta dell'impero da Costantino, pervennero, dopo lunghi contrasti, e per decreto dell'imperator Foca, ad ottenere il primato su tutte le Chiese del mondo.

Pieni allora di alte pretensioni, vollero appoggiarle sopra titolo, vero o supposto, ma plausibile, che emanasse in apparenza da sorgente antica di autorità, generalmente riverita, e che niuno osasse contestare. Scoprirono il secreto di un prezioso retaggio, che per cinque secoli aveano ignorato: s'intitolarono successori di S. Pietro. Senza arrestarmi alla celebre disputa che fece dire ad Ovveno: *An Petrus fuerit Romae sub judice lis est*, certo è che questo fatto sia smentito dagli Atti degli apostoli. Ma quando pure S. Pietro sia stato in Roma, potè fondarvi una Chiesa come mille altre ne avea fondate altrove, e nominare il vescovo Lino. Ma d'onde risulta ch'egli abbia conferito a Lino un privilegio, del quale nè costui nè i suoi successori si mostrarono mai consapevoli, negato agli altri vescovi, negato agli apostoli stessi, Marco, Giacomo, Giovanni, vescovi di Alessandria, di Gerusalemme, di Efeso, negato a Pietro stesso, che avendo fondato una chiesa in Antiochia, volle colà fissar la sua sede, e stabilirvisi vescovo? Non gettò egli dunque in Antiochia la pietra sulla quale doveva fondare la Chiesa universale? E Pio IX, pria che trasporti colà la sua cattedra, può intitolarsi legittimo successor di S. Pietro? In Roma, egli è successore di Lino.

Non dirò come i vescovi di Roma pervennero a costituire una monarchia, struggendo fin l'ultimo avanzo dell'antica democrazia col sottrarre al popolo

e al clero la loro elezione, assorbendo tutt'i poteri ch'erano fra mezzo, e circondandosi di una superbissima aristocrazia cardinalizia.

Cristo avrebbe potuto far diffondere per ogni dove la sua legge servendosi del ministero degli angeli o dei potenti della terra. Preferì adoperarvi uomini oscuri e poveri, volendo così mostrare che il trionfo del Vangelo non aveva uopo dei soccorsi della forza, nè degli splendori del mondo. Gli apostoli, vestiti di rozzi abiti, trascinandosi a piedi di città in città, fecero miracolosi progressi, e ridussero a prostrarsi innanzi alla croce popoli infiniti. I loro successori, invece di essere sostenuti dalla forza materiale dell'impero, ebbero spesso a lottare contr'essa; senz'armi, trionfarono di uomini armati; senza pompa, umiliarono il fasto degl'imperatori. Nei primi secoli, quando la Chiesa fe' cadere in ginocchio un mondo ignorante, non fu armata che della parola: allora ebbe fedeli. Più tardi, quando i papi si circondarono di pompa e si armarono di spada, non fecero che vittime. Non compirono certamente per mandato di Cristo nè di Pietro ciò che Cristo e Pietro aveano condannato. Quella non fu l'opera della Provvidenza, bensì di una estrema abilità, della continua vigilanza, delle querele dei principi, della superstizione dei popoli, della barbarie dei secoli, della natura stessa del cattolicismo, sapientemente affazzonato per abbagliare i sensi, e satisfare i materiali istinti di uomini ignoranti e corrotti. Ed ecco i papi mettersi a capo di eserciti, sporcarsi di sangue, e divenir santi; supplire alle armi temporali con quelle spirituali; farsi tremendi ai principi, elevarli, deporli, crear duchi, baroni, e spingersi sì oltre, che non vi è sovrano il quale non renda omaggio alla sede di Roma. In pari tempo, s'impadroniscono in nome del cielo di tutte le ricchezze della terra, sottomettono alla loro giurisdizione tutti gli uomini, tutte le cose, rizzano tribunali, pubblicano codici di leggi, usurpano tutt'i diritti dell'autorità civile, chiudono intera la società nella Chiesa.

Esaminiamo la natura di questa potenza dei papi. Essa non si restrinse nei confini d'Italia, ma si estese su tutto il mondo cattolico. Non venne ai papi dalla loro qualità di principi, perchè vedremo non l'erano nè in Italia nè fuori. Non l'ottennero da Pipino e da Carlo Magno, perchè esisteva nel suo pieno vigore anteriormente alle donazioni di questi re. Quale ne fu dunque la sorgente? L'opinione. I papi avevano una grandissima influenza morale su gli uomini. Questo potere morale sottomise loro materialmente il mondo. I popoli non corsero ad arricchire frati e preti, se non perchè li veneravano; la giurisdizion ecclesiastica non si allargò tanto, se non perchè seppesi scoprire un lato dal quale gli affari civili e criminali si legavano alla religione; molti regni non furono in soqquadro, se non perchè le popolazioni paventarono i fulmini del Vaticano più del corruccio dei loro sovrani: esempio della superiorità della opinione sulla forza materiale, e della naturale trasformazione di

quella in questo. Chiunque dispone del mio spirito, è padrone della mia persona. Il passaggio dal potere spirituale al potere temporale non ha dunque bisogno di essere conceduto; si opera da sè per la natura delle cose. Si crede che Carlomagno abbia creato il dominio mondano dei papi; non è vero: non fu che uno strumento, un agente secondario di questa creazione. Credè forse disporre da padrone; in vero, obbedì a una necessità prodotta dalla natura dei tempi. Nulla fu arbitrario; fu quello un segno della naturale servitù del braccio innanzi alla idea. Gregorio VII, Innocenzo IV e tutti gli altri pontefici che spezzarono corone, tolsero regni, calcarono coi loro piedi il capo dei principi, fecero tutto ciò con la qualità di preti. Il prete s'impadronì della terra con la sola forza della parola. Egli dovea conservar questo impero, fintantochè la sua parola fosse venerata e temuta.

Ma in qual modo i papi, muniti di vasta autorità su tutto il mondo cattolico, pervennero ad occupar stabilmente una parte del territorio italiano? I Romani, sottraendosi alla dominazione degli imperatori di Oriente, nomarono Gregorio II, papa loro signore. Ma i Romani non riconobbero il papa come loro capo politico, nè Gregorio, loro signore, li governò come principe. L'autorità nominale dell'impero fu rimpiazzata da quella del papa, il quale non governò, nel modo stesso che i suoi successori non governarono gli Stati offerti più tardi dai principi in omaggio alla Chiesa: era questo, in quei tempi, quando la Chiesa sola era fin dai ladroni rispettata, una guarentigia pei cittadini di godere in pace i loro privati beni. In breve, i Romani, per sottrarsi da ogni padrone, si posero sotto la protezione del papa, e Roma appartenne sempre a sè stessa, conservando i suoi magistrati, il suo regime repubblicano.

Si parla anche della donazione di Pipino e di Carlomagno. Essa non fu fatta ai papi, bensì *alla Chiesa, al beato Pietro ed alla repubblica di Roma*; nè fu dato ai papi alcun diritto di sovranità sulle città onde si era fatto omaggio, e sulle quali l'imperatore e i suoi successori conservarono l'autorità di sovrani. I papi ottennero su quelle il titolo onorifico di signori, segno di loro servitù, imperocchè, per quella specie di feudo conceduto, l'imperatore si sottomise la Chiesa, non potendosi d'allora in poi eleggere il papa senza la approvazione di lui, e l'eletto essendo obbligato, come vassallo, di prestargli giuramento di fedeltà.

Lo stesso dee dirsi della donazione fatta dalla principessa Matilde a Gregorio VII, suo drudo. La città di Ferrara era compresa in questo atto. Chi ignora che Ferrara fu posseduta e governata dalla casa d'Este, onde usciva la Matilde, fino al termine del decimosesto secolo, quando riuscì al papa impadronirsi di quel ducato col tradimento e con l'armi?

Tutte queste donazioni non crearono dunque il principato papale. I papi erano protettori delle città date loro in omaggio, ma non governavano.

Quello che più tardi fu chiamato Stato della Chiesa, non aveva allora unità, come il Fiorentino, il Milanese, il Veneziano. Vi erano contrade e città, rette ciascuna da costituzione propria. Le une obbedivano a principi, le altre aveano repubblica. La Chiesa era signora; il papa, capo; ma il governo non era nelle mani del papa, non si chiamava papale. Il papa spediva in quelle città cardinali legati, i quali non vi esercitavano autorità politica. Faceano spesse volte le parti di arbitri, quando n'erano richiesti. Ordinariamente erano investiti delle attribuzioni che aveano in quell'epoca, e che esercitavano in tutte le città del mondo, dove Roma continuamente li spediva. Infine, non vi era Stato della Chiesa; ogni città era Stato.

Roma, per esempio, ebbe sempre un Senato e un consiglio generale, eletti per suffragio popolare, che governavano la città. Il papa, nel secolo XII, avendo voluto abusare della sua nominale sovranità per usurpare sui diritti dei cittadini, fu vivamente raffrenato; e quando il popolo ebbe perduto, per la decretale di Nicolò II, il diritto di prender parte alla elezione del papa, fu più che mai vigilante per impedire al papa di mescolarsi nell'amministrazione della città. Vi furono tumulti, gravi sedizioni, frequenti scandali. Innocenzo III fu costretto di salvarsi in Anagni, Lucio II ucciso, Clemente III ridotto alla necessità estrema di scendere ad accordi con la repubblica romana. Si rifiutò a Gregorio IX il dono che la città faceva ogni anno al papa; Martino V impedito dal popolo di entrare in Roma, andò a farsi consacrare ad Orvieto; Nicolò III si salvò con la fuga da una popolare sollevazione; Clemente V fu obbligato di trasferire la sua sede in Avignone. E quando da Avignone fu spedito, legato e generale del papa, il cardinale Albornoz per ridurre alla obbedienza le città libere del centro dell'Italia, egli non riuscì completamente nella sua intrapresa. Ristabilì per ogni dove la sovranità del papa, ma fu sempre nominale, imperocchè le città rimasero libere, o sotto i loro principi: Roma stessa non ammise la sovranità della Chiesa se non a condizione che nè il papa nè alcuno dei suoi legati *eserciterebbe nella città funzioni o giurisdizioni civili.*

Da quel giorno in poi il papato lentamente decadde. Argomento degno di lungo esame, non posso intero svilupparlo. Dirò in breve, che i tristi eventi delle crociate, la promessa fatta della dominazione del mondo risolta nella impossibilità di conquistare un sepolcro, l'esilio dei papi in Avignone, il lunghissimo scisma, tre papi che si scomunicano a vicenda, un concilio di prelati che si riunisce per giudicarli, l'anarchia della Chiesa, vuoto il seggio pontificale senza che il mondo crolli, gli scandali infiniti, i principi che già si svegliano, cominciano a scuotere il giogo di Roma, rivendicano gli usurpati diritti delle loro corone, il risorgimento delle repubbliche italiane, i poeti, i filosofi, i tanti scrittori che in Italia mettono i papi in inferno,

domandano riforma della Chiesa, sbeffano il domma cattolico, il purgatorio, i santi, i miracoli, la Vergine, e preparano l'opera di Lutero: queste ed altre molte circostanze fecero perdere al papato l'antica opinione di santità, distrussero ogni suo prestigio.

In quell'epoca i papi cominciarono ad accorgersi che una potenza fondata sulla opinione dura fintantochè dura l'acquiescenza degli uomini. Videro con rammarico cadere di giorno in giorno la loro autorità morale; l'antico talismano si spezzava. Che sarebbe del loro impero se il mondo giungesse a conoscerli? L'autorità civile osava già parlare dei suoi diritti, e protestava contro le antiche usurpazioni dell'autorità ecclesiastica. La sovranità nominale onde la Chiesa era stata investita sopra una contrada d'Italia era quasi scancellata. Il mondo sfuggiva dalle mani dei papi. Concepirono allora l'idea di costruirsi un'arca per sottrarsi alla generale catastrofe, di sostituire un dominio stabilito sulla forza materiale a un dominio più vasto, ma fondato sulla base vacillante dell'autorità spirituale. Quando cessasserò di comandare ai principi, si consolerebbero di essere principi anch'essi.

È noto in qual modo, da quel tempo in poi, la corte romana, sempre vigile per acquistare e per aumentare la sua fortuna mondana, abusò sovente dell'autorità spirituale a profitto della potenza temporale. Sono noti gli scandali dati dai papi, ora coi loro perversi costumi, ora con guerre, oggi elevando al trono i perfidi loro figli, domani per inique vie arricchendoli. Il dominio temporale dei papi si estese man mano sulle ruine della libertà dei comuni e dell'autorità dei baroni. Vi furono lotte, sommosse, invasioni straniere, numerosi trattati e infinitamente varii, nei quali i legati del papa riservavano guarentigie, privilegi, giurisdizioni particolari per la corte di Roma e pei clericali, ma confermavano sempre le libertà dei comuni. Poi il duca Valentino, con armi di Francia, tradì più che vinse, avvelenò più che tradì, spense di ferro più che di veleno. Formossi uno Stato nelle Romagne. Giulio II lo costrinse, col coltello alla gola, a cederglielo, e lo ingrandì. Leon X e Clemente VII fecero nuove conquiste. Il dominio del papa riuscì così a stabilirsi sopra una contrada ch'ebbe nome di Stato della Chiesa. Il governo clericale prese infine forma precisa e completa. Appartenne alla Chiesa la dominazione, al papa e ai cardinali la sovranità con tutti i suoi diritti, agli uffiziali della corte, ai prelati, alle congregazioni il profitto degl'impieghi, degli onori, dei privilegi del governo.

Avvi dunque differenza grandissima tra il potere temporale del papato ed il regno papale. Il primo era fondato sulla forza della opinione, il secondo ebbe per base la forza materiale; quello veniva da religione, questo fu opera di selvaggia conquista; l'uno si estendeva su tutto il mondo cattolico, dominava i regni senza possederli, ed avea per sua arma la parola; l'altro gra-

vitò sopra una piccola contrada d'Italia, dominò e possedè; fu sua arma la spada. Il potere temporale marcò l'epoca della grandezza del papato; il governo dei preti data da due secoli e sorse nei tempi di decadenza del papato.

È evidente l'errore in cui cadono oggidì coloro i quali vogliono combattere le pretensioni di Pio IX al principato romano, confondendone l'origine con quella del papato. Questa confusione concede al clero più di quanto possa sperare. Si crede aver distrutto le basi del governo clericale, dimostrando ch'esso è contrario allo spirito del Vangelo. Il cardinal Pallavicino risponde che ridurre la Chiesa alla sua antica disciplina vale quanto ridurre un uomo al vitto che prendeva nell'infanzia; che se le forze del corpo umano cambiano, sono cambiate quelle della Chiesa, che dalla città di Roma si è estesa su tutto il mondo. E il vescovo d'Orleans spiega che, quantunque il papa non possa fondare il suo potere su gli insegnamenti di Cristo, ma su le concessioni dei principi, non è perciò in condizioni diverse da quelle di tutt'i principi della terra, il cui potere, ove si risalisse alla sua origine, si giustificherebbe difficilmente con titoli migliori: il diritto della guerra, un possesso di alcuni secoli finiscono col dare una ragione bastante. E Pio IX si affretta ad aggiungere che decreto della Provvidenza volle fortificare l'indipendenza dei papi concedendo loro un principato sulla terra.

Bisogna dimostrare che la dedizione dei Romani e le donazioni dei principi non conferirono ai papi alcun governo politico sopra le popolazioni dell'Italia centrale; che la Chiesa durò e fiorì per secoli, mentre queste popolazioni si governavano liberamente; che i papi goderono di una piena indipendenza nelle cose spirituali, quando erano sudditi degli imperatori. Bisogna dimostrare che i papi non pensarono a cingere la corona, se non quando sentirono su i loro capi vacillare la mitra; che questa corona non ebbe altri titoli che estorsioni, violenze, tradimenti, assassinii; che altri principi possono non aver titoli migliori, ma che il capo della Chiesa dovrebbe averne vergogna; che fa d'uopo possedere una meravigliosa sfrontatezza per appellar opera della Provvidenza un principato fondato sul sangue da Giulio II, nuovo Tamerlano, e da Cesare Borgia, strano mostro.

Si vuole oggidì toglier forse a Pio IX quel potere temporale che gli sottometteva anticamente il mondo intero? Si vuole forse impedirgli ch'ei pareggi e sorpassi Gregorio VII? No. Che desidera il clero romano? Desidera riprendere la sua pristina potenza? Desidera riportar la Chiesa di Roma a quell'altezza che aveva nei mezzi tempi? Lo faccia. In qual modo Roma era pervenuta a quell'altezza? Per l'opinione di santità ch'essa aveva nel mondo. Riprenda dunque quell'opinione. Se più non la possiede, se sente la sua incapacità di riacquistarla, di chi si duole? Le sollevazioni ultime dei Romani, Mamiani, Mazzini, la repubblica han forse fatto discendere il papato

dal suo dado? No. Quando il papato aveva un dado, esso poggiò su tutte le parti del mondo, e non sopra un canto dell'Italia; il papato n'è disceso da molti secoli. Chi ha dunque detronizzato la maestosa monarchia papale? Il clero romano lo sa: i grandi colpevoli sono i rappresentanti dell'autorità civile, che han rivendicato i loro diritti usurpati dalla Chiesa. I grandi colpevoli sono i tribunali che han rimpiazzato quelli dei vescovi e dell'inquisizione; i codici di leggi che si sono pubblicati, e che han fatto cadere in disuso le decretali; le popolazioni che più non si spogliano per arricchire le chiese, che più non comprano indulgenze, che, ad un cenno venuto dal Vaticano, non hanno il fanatismo di correre alle armi e d'intraprendere una crociata. I grandi colpevoli sono i principi omai armati di corazza che i fulmini di Roma non penetrano; i principi, che, ad ogni corruscar degli occhi del papa, non si prosternano nella polvere, non si lasciano spogliare delle loro corone. In breve, i grandi colpevoli sono i lumi del secolo. Pio IX non accusi dunque di sue sventure i Romani; suo nemico non è la rivoluzione, ma la civiltà.

Due volte la Chiesa di Roma avrebbe potuto riprendere la sua pristina potenza, e due volte tradì sè stessa.

In quei tempi, nei quali l'idea religiosa avea su gli spiriti una irresistibile influenza, i papi poterono essere ambiziosi e venerati, vili e temuti, coperti d'infamia e santificati. Superbamente ritti su gli altari, a fianco di Dio che doveano servire in ginocchio, l'aureola divina li copriva, e velava le loro iniquità agli occhi degli uomini. Ma quando il tempo, questo gran riformatore che, per spezzare chi gli resiste, si apre la via tra le ruine, ebbe stampato sul colosso della teocrazia romana i segni di una vetustà irreparabile, in quell'epoca stessa le monarchie, dopo avere in esse concentrato un potere tolto alla teocrazia ed all'aristocrazia, schiacciavano i popoli sotto l'enorme loro peso. Cominciò la lotta tra la libertà e il dispotismo. Che risolsero allora i papi? Sostennero forse la causa del diritto contro la violenza? Senza prendere parte nelle lotte civili, senza mescolarsi nella politica, si chiusero forse nel tempio, ed insegnarono che la religione di Cristo abbraccia l'umanità, respinge chi l'opprime; che la Chiesa rileva gli umili, abbassa i superbi; che domanda fratelli e non schiavi, preghiere e non gemiti, pietà e non orgoglio, giustizia e non oppressione? Perchè, non potendo trionfare, non preferirono il martirio? S. Pietro, posto in faccia alla morte, patteggiò forse con la tirannide? Che altri opprima, calpesti, uccida; il seggio dei papi era ai piè degli altari; là, le loro braccia doveano essere sempre aperte per accogliere e consolare gli oppressi. Quale umana potenza avrebbe potuto forzarli a cessare dalla loro missione evangelica? Ripigliando il loro impero sulla moltitudine, avrebbero spezzato la scure nella mano dei despoti; e la causa della religione,

identificata con quella della umanità, avrebbe ottenuto dalla libertà più di quanto un dì la superstizione le avea dato.

All'opposto, il clero, sempre avido di terrestri grandezze, quando gli mancò la forza di procurarsele da sè, si pose in ginocchio innanzi a chi di quelle disponeva. Cessando di esser padrone, si fe' sicario. Pio IX dovea dichiarare che il *mondo non avrebbe pace, se non ricorrendo alla dottrina della santa Chiesa cattolica, che sola sa educar gli uomini a quella umiltà che li rende docili sotto la mano dei loro padroni.* Conformemente a questo principio, il clero si dichiarò il sostegno necessario di chiunque aveva desio di opprimere, e fu visto vendere i sacramenti allo spionaggio, spiegare i dommi, operare i miracoli, servirsi del nome di Dio per radicare negli animi la rassegnazione alla servitù, serpeggiare per invadere, sempre pronto, per nuovi profitti, a predicar l'esterminio dei popoli, a benedire sulle mannaje dei tiranni il sangue onde stillavano. Così le nazioni, schiacciate dalla complicità del cattolicismo col dispotismo civile, li compresero nello stesso odio; e il papato, decaduto nella opinione, fu condannato a regnar pel terrore, a perire per la libertà.

A che riducevasi dunque la quistione che si agitava in Roma? Si volea ristaurar la repubblica in Roma repubblicana fino al XV secolo. Si volea che cessasse un regno, del quale Cesare Borgia e Giulio II erano stati i principali fondatori. Qual rapporto esiste tra l'impero spirituale e l'impero mondano? Il potere ecclesiastico si versa sulle cose divine, le quali non appartengono a questo mondo, nè possono costituire per gli uomini una proprietà, un diritto di padronanza come le cose materiali; esse sono capaci di esercizio, di amministrazione, fintanto che piaccia a Dio, solo padrone e signore delle nostre anime, conferir questo potere alle sue creature per esercitarlo visibilmente sulla terra in suo nome e di sua autorità. Laonde, il prete, per governare la mia anima, non ha d'uopo di governare il mio paese.

Nondimeno, molti stimano indispensabile alla conservazione dell'autorità spirituale dei papi il governo papale. — Senza sovranità, dicono, il papa non sarebbe riverito dai fedeli, nè rispettato dai principi. — Si fa un gran torto al papato sostenendo questa tesi; si tradisce il secreto, confessando che la sua autorità spirituale sia per sè debolissima. Quando si cominciò a condannare alle galere chiunque non piegasse il capo innanzi all'autorità di Aristotile, questo filosofo non era più riputato l'angelo della verità. Ma esaminiamo diligentemente siffatta quistione.

Se piace dare al papa fedeli, gli si accordino genti convinte delle dottrine che insegna. La sovranità non può essere utile che per supplire al difetto della convinzione. Tutto si riduce a questo dilemma: o nulla può credere l'uomo se non per la forza del bastone, o a colui che rifiuta di credere

giova dar del bastone sul capo, per metterlo almeno nell'atteggiamento esteriore di chi crede.

Quanto al rispetto dei principi, credesi che se costoro non ne avessero per la sacra dignità del capo della Chiesa, sarebbero meglio disposti ad accordarlo al capo di un piccolo Stato? Quale influenza il principato papale ha esercitato sulla politica del mondo? Non citerò che pochi esempi. I re di Francia scossero il giogo di Roma, e non fu certo il principe romano che li costrinse a ripigliarlo. Il concilio di Trento e la bolla *in cœna Domini* furono respinti dalla maggior parte dei sovrani d'Europa; il principe romano seppe loro imporne l'accettazione? Le corti della Germania sostennero la riforma di Lutero, e il corruccio del principe romano non le atterrì, nè valse ad arrestare i progressi della riforma. I repubblicani francesi sostituirono la Ragione a Dio, e niun ordine del principe romano potè impedirlo. Popoli e sovrani, che non si pieghino innanzi alla verga del supremo pastore, rispetteranno meglio lo scettro del chiericato principe?

Si dirà che la Santa Sede, sorgendo in un paese sottomesso a un principe, non sarebbe creduta in possesso di una completa indipendenza nelle cose spirituali. Sono parole che mascherano il vero; esse mentiscono. La Santa Sede ha ambizioni mondane, ha cupidigie, e istinto che la rimena ai tempi di Gregorio VII e di Innocenzo IV: ecco le vere cagioni che le fanno abborrire gl'impedimenti che la troppa vicinanza di un principe creerebbe. Per essere libera di sostener tutti gli abusi che chiama religione, e che sono usurpazioni sull'autorità civile, ha bisogno di disporre in modo assoluto di quest'autorità.

Quando volesse circoscriversi nella chiesa, chi toglierebbe alla Chiesa di essere libera in mezzo a libero Stato? L'esempio che offrono ai dì nostri varii paesi del mondo, mostrano abbastanza che questa condizione di cose è non solo possibile, ma felicissima per le due parti. Oh! i nostri principi sono assorbiti da molte cure della terra, nè han tempo nè voglia di entrare in chiesa a leggere messa. Se questo un dì si fece, vi spinse la necessità di riparare ai disordini che il sacerdozio eccitava nell'impero. E se lo stesso avviene sovente ancora fra noi, l'impero non invade, ma si difende contro le invasioni del sacerdozio. Che l'uno si chiuda nello Stato, e l'altro nel tempio; e benchè la seconda società sia compresa nella prima, ciascuna di esse, in una sfera differente, potrà circolar liberamente. La storia insegna che i papi, come vicarii di Cristo, non furono assaliti che da pochi eretici, fanatici per dottrine opposte a quelle che formavano il fanatismo dominante: il maggior numero degli eretici, i più detestati e più crudelmente puniti, si compose di quelli che attaccarono i vizii del clero, le sue immense ricchezze, le sue pretensioni mondane. Come principi, i papi sono stati vassalli dei dominatori

della terra, si sono macchiati di tutti i delitti, onde van carchi gli ambiziosi che vogliono ad ogni costo aprirsi una via, sono stati battuti sui campi di battaglia, tratti prigionieri, espulsi, trucidati, sottomessi a tutte le umiliazioni con le quali la forza ha voluto opprimere la loro debolezza. Quei sovrani stessi, che gli han fatti rotolare nella polvere quando li scontrarono con le armi alla mano, si sono prosternati ed han baciato umilmente il piede del vinto, rivestito di abiti pontificali. Quale potenza ha osato domandare a Pio IX un nuovo domma? Tutta Europa ha reclamato imperiosamente dal principe di Roma amnistia e riforme civili nel suo Stato. Il principe prestava giuramento di vassallaggio agl' imperatori di Francia e di Germania; niun vassallaggio subiva il capo della Chiesa. Il principe ha regnato in Roma negli ultimi quarant'anni sotto la guardia degli eserciti tedeschi, o francesi; quali fedeli del mondo han creduto che Gregorio XVI e Pio IX non fossero indipendenti nell'esercizio dell'autorità spirituale? I Francesi occupano Roma, umiliazione che Pio IX accetta e desidera come principe; perchè nella opinione del mondo il papa Pio IX non ha perduto la sua indipendenza, quando gli è piaciuto formulare il domma dell'immacolato concepimento della Vergine? Oh! quanto la libertà della Chiesa sarebbe maggiore e incontestabilmente e generalmente riconosciuta, se, sbarazzata di ogni dominazione mondana, non avesse bisogno, per l'esercizio della sua autorità spirituale, nè d'armi straniere nè d' armi italiane! Il papato non offre bersaglio ai colpi di spada che dal suo lato temporale. Chiuso nel tempio, esso è invulnerabile.

L' indipendenza del papa! Niuno è indipendente, se non possiede la forza di farsi rispettare. Si può, si dee, per sentimento di dovere, risparmiare la debolezza; ma la debolezza è sempre in ginocchio dinanzi al prepotente che vuole schiaffeggiarla. L' indipendenza non è altro che la forza di sottrarsi dalla soggezione d'altrui. Or, chi vuole che il papa sia indipendente, dee volere che sia forte. Questa forza del papa non può essere che morale o materiale. Se per sostenere l'indipendenza in tutto ciò che ha rapporto con la fede, si preferisce la forza morale, bisogna che il papa domini sul mondo dall' altare; quando si voglia per lo stesso oggetto accordargli una forza materiale, bisogna che il papa sia imperatore del mondo. Si lascia a Pio IX un'ombra di regno in un angolo d' Italia, affinchè possa regolare, con piena indipendenza, le cose della religione. Ma se queste cose, passando le Alpi e i mari e penetrando in altri regni, vi trovano uomini che hanno l'autorità di esaminarle e di respingerle, ove sarà più l'indipendenza della Chiesa universale? Bisogna essere conseguente col suo principio. Se un regno è necessario in Italia a Pio IX, affinchè possa nel suo gabinetto applicarsi con indipendenza a far progredire le verità di religione, altri regni gli sono egualmente indispensabili per ogni dove occorre che i nuovi veri da lui scoperti sieno ammessi e propagati.

Non basta dunque ch'ei sia re di Roma; occorre, lo ripeto, che sia imperatore del mondo, e che la Francia, l'Austria, il Belgio e tutte le contrade cattoliche, diventate provincie dello Stato della Chiesa, si lascino governare da prelati, luogotenenti del papa. Pio IX si metta dunque d'accordo con gl' imperatori e coi re di quelle terre; fintantochè non abdicheranno, faranno ostacolo alla indipendenza della Chiesa. So bene che il cattolicismo tende a questo fine. Come il povero, che aspira alla sua passata ricchezza, si striscia sordamente sulla terra lusingandosi di afferrare la perduta dominazione del mondo. Nulla ha obbliato. Credesi forse che abbia obbliato i roghi? Non approvo questo partito; ma ammiro la sua forza di coesione, la sua perseveranza. Quelli poi che parlano di potere materiale necessario alla indipendenza della fede, e che sarebbero contenti di chiudere nelle mura di Roma il regno di Pio IX, non sono logici, nè generosi. Quel regno rende infelice un piccolo popolo, senza giovare alla indipendenza della Chiesa. Qual benefizio ne ricavano i fedeli di altre contrade? I loro canti ai piè degli altari non sorgerebbero forse graditi, se dall'Italia non venisse a mescolarvisi un gemito? E al loro battesimo avrebbesi forse d'uopo di una stilla di sangue romano? Nulla dunque i dolori, le lagrime, il tristo destino di tre milioni di uomini, nulla sarebbero al cospetto di Dio?

Rientriamo nel concilio di Gaeta. Molti rimarranno convinti che il fervore con cui quei Santi Padri sostengono la necessità del regno papale e del potere assoluto pel libero esercizio dell'autorità spirituale, tradisca in essi lo scopo interessato e ambizioso a cui tendono. È vero; ma avvi d'avvantaggio. Esiste una ragione occulta che li spinge, una ragione ch'io strappo alla loro coscienza e la rivelo al mondo.

In quei remoti tempi, quando i vassalli della Chiesa, prosternati ai piedi del prete, gli facevano ligio omaggio della intelligenza, della coscienza, di tutto il loro essere morale, non vi era bisogno che il signore spirituale fosse in pari tempo signore temporale, per essere venerato ed obbedito. Il prete disponeva dello spirito; curavasi poco d'incatenare il corpo. Che le città italiane si reggano democraticamente; i papi le proteggeranno. Qual nocumento possono averne? Non se ne occupano affatto. Ma in epoca più a noi vicina, quando lo spirito umano cominciò a destarsi, quando crebbe di molto il numero dei veggenti e che i roghi della inquisizione per gradi si spensero, il prete romano si accorse ch'eragli d'uopo mutar sistema. Egli, che non peccò mai per troppa franchezza, si attenne dapprima a mezzi indiretti per arrestare la sorgente dei lumi che minacciava di annegarlo. Diresse tutt'i suoi sforzi a raddormentare gli uomini, a illanguidire le loro forze nascenti con vili pratiche, ad abbrutire la loro ragione con scolastiche dottrine, con fole meravigliose, a tirarli in tale avvilimento che rinunziassero in suo favore alla

terra, *questa valle di dolori*, per confinarsi nella contemplazione delle future gioje che promette il cielo. Più tardi, gran maestro di servitù, collaborò col dispotismo civile per risospingere l'umanità verso un passato d'ignoranza e di superstizione. Infine, quando questi artifizi furono smascherati; quando gli uomini ebbero l'audacia di voler spezzare i loro ceppi e di reclamare la libertà della intelligenza, l'inviolabilità della coscienza e il rispetto di tutti i diritti; quando il prete romano non si lusingò più di ottenere il consentimento dei popoli agl'incantesimi della sua magia, e ch'egli si vide nella impotenza di circonvenire più a lungo la loro ragione, non bisognò che questi scappati dalle galere dello spirito avessero almeno le braccia in catene? Non bisognò che la servitù, non accettata benignamente e per persuasione, divenisse forzata e fosse materialmente subita? Poichè gli uomini non credevano e non obbedivano più, il prete romano si provvide della forza per tenerli nella servitù dei corpi, quella degli animi essendogli sfuggita. Il potere politico supplì all'inefficacia della idea cattolica: tortura morale che l'antichità non conobbe. Ucciso nell'animo, son morto e nol so; ma impedito, per la servitù del corpo, nella libertà del mio cuore che batte e del mio spirito che pensa, tirannide estrema! egli è assaporar la morte e non morire.

Andate ora, e dite a Pio IX, al cardinale Antonelli che rinunzino al potere politico. Fate ogni sforzo per persuaderli che a questa condizione crescerà la loro influenza morale su gli uomini. Con queste frasi non gl'ingannerete: sono preti. Sanno che loro manca appunto questa potenza morale, alla quale volete richiamarli. Sanno che sia impossibile far crescere ciò ch'è morto. Le alterazioni apportate in tempi barbari al Vangelo, utili al clero per fondare su l'ignoranza la sua ricchezza e l'assoluta dominazione, sono oramai cadute dagli animi, sopratutto in Italia. Esse reggono ancora presso pochi, non per la fede, ma per l'indifferenza, ed anche per un'antica abitudine, la quale, benchè senza persuasione, dura. Nè, a questo risultamento si è giunto per l'esame; niuno ha sollevato il suo pensiero alla dottrina per giudicarla e condannarla. L'umana specie porta oggidì con tanta leggierezza il retaggio delle credenze che in fanciullezza apprese a venerare e a temere, che non penserebbe a discuterle, se i vizi e le ambizioni dei ministri dell'altare non venissero a scuotere questo letargo degli spiriti. Non altro che l'esercizio del politico potere ha fatto cadere l'illusione fin dagli occhi della plebe. L'uomo ha smascherato il prete; la corona ha spezzata la tiara; il trono del re, pesante materia, ha inabissato il trono spirituale del capo della Chiesa. La voce che ordinava la morte, è stata trovata ipocrita quando ha predicato agli uomini la misericordia. La mano che, per esigere i tributi, spogliava la casa del povero, soldava lo spionaggio, portava le chiavi delle carceri, stringeva la spada, ha sporcato d'infamia, di lagrime, di sangue

la veste del pastore. Niuno ignora nella corte di Gaeta che nel giorno in cui non avrà più carceri, e non disporrà più di gendarmi, il papato non sarà più sicuro in Roma.

Potrebbesi ridar la pristina sua forza alla Sede pontificia? Ma come riformare la sua dottrina, senza distruggerla! Essa, ripeto, è un insieme tanto sapientemente ordinato, che una sola pietra smuovendo, tutto l'edifizio crolla. Bisognerebbe mettere il sacerdozio romano a livello della civiltà del secolo, i cui lumi respinge; spogliarlo di tutti quei principii che tendono a radicar l'uomo nel servaggio, e che sono sua scienza; purgarlo dalle pretensioni alla dominazione mondana, nelle quali sente la vita, e che sono suo istinto; distorlo dagli abusi che lo rendono odioso ed ai quali è abituato, dalle mille superstizioni che lo han discreditato e che lo alimentano. Bisognerebbe mettere d'accordo il principio del cosmopolitismo con quello della nazionalità, l'immobilità della Chiesa con le leggi del progresso civile, le tenebre con la luce, il paganesimo cattolico col Vangelo, l'intolleranza con l'affrancamento delle coscienze, il dispotismo con la libertà politica. Si sappia dunque: quelli che propongono a Pio IX di rinunziare alla forza della spada, di comandare con la virtù della parola, gli domandano una riforma religiosa. Ogni riforma politica implica in Roma una riforma religiosa. Si vuole che Pio IX compisca e perfezioni l'opera di Lutero. Ecco svelato il segreto delle ostinate resistenze di lui ad ogni voce di pace, ad ogni patto di libertà. Ei non se ne accorse negl'inizii del suo pontificato. Ora lo sa. Libertà politica significa, tosto o tardi, riforma della Chiesa, e il papato non può riformarsi, nè far ritorno al Vangelo, senza rinunciare alla ragione di esistere. Pio IX, reclamando la conservazione del suo regno, cerca dunque di conservarsi papa. Sa che questo regno, puntellato da armi straniere, è appena un'ultima scintilla di vita che si spegne. Nondimeno, ecco tutto ciò che gli rimane. Egli è destinato a vivere e a cader col suo regno.

Può concepirsi qual fu il suo sdegno, quando il duca d'Harcourt interruppe le trattative, dichiarando aver bisogno di chiedere nuove istruzioni al suo governo. La Francia, alla quale, per politico rispetto verso una grande potenza, si era domandato l'intervento, ma ch'era la sola onde Pio IX si curasse meno, e che avrebbe voluto ad ogni costo allontanare, era la sola a creare ogni dì nuovi ostacoli alla vendetta di lui. Però, vinto da impazienza, sclamò: — Un dì o l'altro, farò meravigliar tutti con una delle mie subitanee risoluzioni, e metterò fine a questo affare scandaloso.

Il duca d'Harcourt scrisse a Parigi che le altre potenze, per compiacere al papa, e temendo l'intervento francese, erano disposte a mettere in movimento i loro eserciti per ristabilire in Roma la dominazione clericale, in Italia l'influenza austriaca. In pari tempo si affrettò di spedire a Roma un

legato per spiegare a quei cittadini il pericolo ond' erano minacciati, se ristaurando spontaneamente il potere del papa, non invocassero la protezione della Francia per ottenere che fosse loro guarentito lo Statuto.

In Roma si soffriva per la povertà delle finanze. I preti profittavano della generale miseria per rovesciare tutti i torti sul governo repubblicano. Niun mezzo negligevano per provocare popolari sollevazioni. Una cospirazione, della quale aveva avuto avviso il governo, sventava in Albano. In S. Benedetto un' imagine di S. Francesco ruotava gli occhi corruscati. A Fermo, una Vergine versava lagrime. In Roma, la Vergine si era mostrata ad una giovanetta e avea proferito minaccie. In Orvieto e altrove si propagava la profezia di un Alemanno, che nella metà del secolo decimonono i popoli sarebbero inquieti, i principi e il papa fuggirebbero, ma che un re del Nord, sceso in Italia per comando di Dio, distruggerebbe le repubbliche, riporrebbe i principi, il papa sui loro troni. Altri miracoli, altri presagi facevansi in cento altre città, senza che tanti prodigi avessero potenza di eccitare il popolo a tumulti pel ristabilimento del governo clericale.

Dopo la catastrofe di Novara, il clero prendeva nuovo coraggio, ed alle profezie ed ai miracoli aggiungeva le cospirazioni. Sorprendevasi presso il vescovo di Civitavecchia una corrispondenza col cardinale Antonelli, e una congiura scoprivasi, dove il nome del papa trovavasi mescolato. Quel vescovo con altri complici era stretto in carcere. Lo stesso facevasi, per nuove congiure discoperte, dei vescovi di Orvieto e di Fermo. In un convento, presso Foligno, si trovava una lettera giunta da Gaeta, e nella quale leggevasi fra le altre cose atroci: — I nostri nemici vogliono distruggere i ministri della religione; noi dobbiamo gettare ai venti le loro ceneri. Continuate a coltivar con zelo i sentimenti dei vostri frati e degli abitanti della campagna. Dite loro che al suono della campana non manchino di accorrere al designato posto, e di sfondare con le armi i petti dei profanatori della nostra religione. Indirizzino a Dio la preghiera che dia loro la forza di schiacciarli tutti, senza obbliare i loro figli e nipoti, figli e nipoti di serpi, che vivrebbero per vendicare i loro padri.... Il papa ha già provveduto alle promozioni. — Il capo di quel convento era condannato alle galere; altri frati, a pene minori. E quando la voce di queste punizioni giungeva a Gaeta, Pio IX si doleva amaramente che nello Stato romano gli ecclesiastici non godessero libertà.

Nè quella congiura era falsa. Essa scoppiò immediatamente. I sollevati, dopo aver fatto benedire le loro armi e abbattuti gli stemmi della repubblica, percorrevano le contrade, depredando, uccidendo. Al loro passaggio, le città chiudevano le porte, i cittadini li respingevano con l'armi. Costretti a chiudersi in un convento, erano colà assaliti dalle milizie spedite da Pesaro, presi o dispersi. Ed altra più forte banda invadeva il paese dalla frontiera

napolitana, millecinquecento tra soldati dati dal re di Napoli, montanari e briganti, sotto gli ordini di monsignor Savelli, nominato da Pio IX commissario pontificio straordinario; ed in Gaeta questo papa vantavasi allora coi cardinali delle sante intraprese ch' ei dirigeva pel ristabilimento dell' ordine. Questa gente, preceduta da preti con croci sollevate nelle mani, entrava nelle città, estorceva contribuzioni, prendeva ostaggi, senza riuscire a farsi seguire dalle popolazioni; e in quattro combattimenti respinta dalle milizie repubblicane, poca parte di essa salvavasi nel regno di Napoli.

Questi impotenti tentativi di reazione irritavano dalle due parti gli spiriti. I clericali esaltavano le loro gesta per far credere allo straniero che le popolazioni ardentemente desiderassero il paterno regime papale; i repubblicani esaltavano le loro vittorie per provare quanto prevalessero sui contrarii nella opinione pubblica. Di là, frequenti assassinii, i sicarii divenuti veri tiranni delle città, morti date di pieno giorno, sulle pubbliche strade, giudici ed agenti di polizia che pugnalavano di loro mano i cittadini. Fu necessità che il governo ricorresse ad estremi rigori, a stato d'assedio in alcune città, ed a giudizi sommarii per dar riparo a sì grandi disordini, dei quali fu sventura che il paese dovesse portare il danno e l'onta, per servire, suo malgrado, ai disegni della corte di Gaeta, che provocava la discordia civile per legittimare l'intervento straniero.

In quel momento giungeva in Roma il legato del duca d' Harcourt. Mettevasi tosto in relazione coi capi del partito moderato, e li preveniva che un esercito francese sarebbe sbarcato a Civitavecchia per impedir che l'Austria, abusando della sua forza, scancellasse ogni vestigio di libertà; consigliava che tentassero la ristaurazione del papa con l'aiuto della guardia nazionale e dei carabinieri, procurassero firme ad una domanda di protezione che sarebbe diretta alla Francia per ottenere che il trono pontificio poggiasse sopra libere istituzioni.

Altro legato giungeva in pari tempo a Roma, uomo intrigante, e al servigio del partito clericale di Francia. Costui trattava coi prelati e coi reazionarii, nei quali supponeva un' influenza che non aveano sul popolo. Era suo scopo appianar le vie al ristabilimento, senza condizioni, del governo teocratico, ch'ei non sapea come fosse possibile non desiderar con ardore. Mentre dunque un commissario francese lusingava i clericali, un altro ingannava i moderati.

Costoro domandavano al legato venuto per proteggerli, se il papa consentiva alla intrapresa, e quegli rispondeva negativamente; ma affermava che quando il popolo ristaurasse il papa a patto di conservar lo statuto, l'onor della Francia esigerebbe che questa condizione fosse osservata. Il legato apportava dunque da Gaeta, in nome della Francia, consigli e non promesse; voleva la ristaurazione del papa, ma in luogo di guarentire istituzioni liberali non guarentiva che speranze.

Come spiegare questa improvvisa simpatia della Francia per un paese di quella Italia che avea lasciato sacrificare? Volea che lo Stato del papa fosse solo a conservar libere istituzioni, che avea veduto con indifferenza cadere in Sicilia, in Napoli, in Toscana, in Lombardia, e che con eguale indifferenza vedea cadere nell'eroica Venezia? Quale errore! La Francia, da cinquanta anni agitata tra gli eccessi della licenza e quelli del dispotismo, non potea volere presso altrui la libertà, della quale, avvezza a farne abuso o mercato, avea sempre indarno cercato la formola per sè. Erasi affaticata in Gaeta a far prevalere l'intervento piemontese, non perchè, lo ripeto, le armi del re sardo avrebbero conservato le libertà costituzionali in Roma, bensì per impedire all'Austria di estendere la sua influenza in Italia. Ma dappoichè vide fermo Pio IX nella determinazione di escludere il Piemonte dalle potenze cattoliche, non le rimase altro partito che quello di compir da sè la grande opera. Non differiva dall'Austria nè per principii, nè per scopo: in secreto, come quella in palese, voleva ristabilire il dispotismo clericale. Ma la vanità di apparir sempre grande e gloriosa, le facea, come è suo costume, nobilitar tutte le sue gesta, che nel fatto riduconsi poi in vitupero. Nè della onta, che sa pomposamente abbellire, arrossisce; bensì, in quel caso, avrebbe arrossito di lasciarsi prevenire in Italia da una potenza sua rivale. E perchè non sperava ottener da Pio IX il privilegio di sacrificatrice che ambiva, Pio IX preferendo altri più sicuri ministri di sua vendetta, e più di ogni altro braccio diffidando di quello che voleva esser solo ad armarsi per lui, ecco la necessità di darsi un titolo indipendente dal buon volere del papa: esso era il consentimento delle vittime. Bisognava ingannarle. Si diceva loro che esercito francese scenderebbe a Civitavecchia per fare impedimento all'Austria: questo era vero. Si prometteva che la Francia farebbe rispettar la condizione costituzionale posta dal popolo alla ristaurazione del papa. In qual modo lo farebbe malgrado il principe? Eran disposti forse i Francesi, dopo averlo riportato sul trono, a usargli violenza? Abbattuta la repubblica, Pio IX sarebbe stato assoluto padrone e di chi era caduto e di chi l'avea rialzato. Le liberali promesse eran dunque un inganno. Si vedea già la mano dell'uomo che inaugurava la nuova politica francese, politica di menzogne, di bassi intrighi, nei quali, dopo avere abbindolato altrui, la Francia stessa rimarrebbe impigliata. Si aggiunga che quel legato del duca d'Harcourt non avea saputo sì bene mentire che non avesse fatto comprendere la cooperazione dei moderati non essere domandata per altro che per giustificare l'intervento armato della Francia. Uscì di Roma svergognato.

Altronde, in che avrebbero potuto esser utili i moderati? Sapevano che favorire i disegni della Francia sarebbe stato opera impossibile e vergognosa per loro. Sapevano quanto i Francesi fossero diffamati, sopratutto dopo gli

avvenimenti dal 1832. Era dunque vano sollecitare dai consigli municipali una dichiarazione di confidenza nella Francia. I membri di questi consigli erano nel maggior numero moderati, ma niuno di essi volea udir motto di governo dei preti, che aveva lasciato nel paese un retaggio di odio; niuno avrebbe voluto fidar nella saviezza e nel liberalismo della corte di Gaeta, e la Francia non dava guarentia nè per questa corte nè per sè. Infine, i moderati erano giunti fino a temer l'intervento francese, perchè, non preceduto dalla sicurtà che il paese conserverebbe le costituzionali istituzioni, non avrebbe fatto altro che diffondere e radicar nelle popolazioni il principio repubblicano. Ecco i moderati ridotti a sapere ch'erano divenuti una impossibilità sulla terra. Non volendo avanzarsi fino ai repubblicani, perchè ogni movimento di vita turbava il riposo del sepolcro, non consentendo a retrocedere fino ai clericali, perchè ripugnavano a distaccarsi dal sogno di una mezzana libertà, odiando il trionfo degli ultimi, sforzandosi in tutt'i modi ad impedire quello dei primi, ricusavano finanche di favorire i progetti del legato francese, perchè sentivano che nel paese non vi era posto per loro. Alla febbrile impazienza di una ristaurazione liberale succedeva la stanchezza, poi l'abbattimento, infine, infiacchendosi per gradi, l'impotenza di sperare, il timore di compromettersi. Non sapevano cader con onore; si rassegnavano alla condizione di vittime.

L'ultimo tentativo del duca d'Harcourt per tirare i Romani ad invocare la protezione della Francia non avendo avuto alcun successo, il governo francese, infelice a Gaeta, infelice a Roma, risolse di agire da sè. L'inganno parlato era riuscito vano: ricorse all'inganno armato. Prepariamoci ad orrido spettacolo: lo spirito francese, noto per franchezza, ed impetuoso per orgoglio, serpeggia per tradire.

Drouin de Lhuys scrive al ministro francese presso la corte di Vienna: gli avvenimenti del Nord dell'Italia, il manifesto disegno dell'Austria d'intervenire in tutti gli Stati italiani, il rifiuto opposto in Gaeta ad ogni progetto dei ministri francesi aver fatto decidere la Francia ad agire con maggiore energia; veder la Francia con dolore l'Austria, dopo avere acquistato sì grande influenza nella penisola per la vittoria riportata sul Piemonte e per l'occupazione di quasi tutta l'alta Italia, cercasse, come diceva, una nuova guarentigia occupando lo Stato romano; si spedirebbe un esercito a Civitavecchia per conservare alla Francia quella parte d'influenza che l'equilibrio europeo altamente reclama e che legittimamente le appartiene nell'ordinamento degli affari dell'Italia centrale; non essersi potuto prevenir di questa spedizione la conferenza di Gaeta, perchè ogni ora d'indugio l'avrebbe compromessa; la Francia proporsi di non imporre nè al popolo romano nè al papa una forma di regime che l'uno o l'altro non gradisse; doversi abbattere quello ch'era in vigore a Roma, ma non potere Pio IX guarentirsi contro nuovi tumulti

se non scancellando tutti gli abusi, come avea promesso negl'inizii del suo regno; i Francesi faciliterebbero una riconciliazione su queste basi, aiutando il papa a vincere gli ostacoli che gli opporrebbero l'esagerate pretensioni e le passioni sfrenate.

La Francia non era dunque mossa che dal desio di conservare la sua influenza sull'Italia; l'Italia era materia inerte, nuda di ogni proprio diritto, morta preda, della quale doveva la Francia disputare ad altre potenze la sua parte; la conciliazione poggiava sopra una ristaurazione violenta del papato, respinta dal popolo, e su un violento compimento di riforme, respinte dal papa. Ecco il linguaggio di Drouin de Lhuys col governo austriaco. Al duca di Harcourt, scriveva altrimenti. Il duca, dopo aver annunziato al cardinale Antonelli la partenza dell'esercito francese per Civitavecchia, e rigettato sulla rapidità degli avvenimenti l'irriverenza fatta al papa non dandogliene precedente avviso, dovea stringere il papa e ottener da lui un proclama col quale promettesse ai suoi sudditi la conservazione di liberali istituzioni, che fossero conformi ai loro voti ed ai bisogni dei tempi; dovea far comprendere che questo proclama, giungendo a Roma insiem coi soldati francesi, faciliterebbe la conciliazione; infine doveva assicurare ch'era desio della Francia regnasse il papa in Roma a tali condizioni, che non fossero possibili nuovi tumulti, e che non si rompessero l'equilibrio e l'indipendenza degli Stati italiani.

Ciò fatto, il ministero francese sottopose all'approvazione dell'Assemblea la progettata intrapresa. Con nuove menzogne raggirò la commissione incaricata di farne relazione. Era capo di questa Giulio Favre, il quale disse aver cercato schiarimenti, pria di risolversi, sulle cagioni e sullo scopo politico della spedizione; il presidente del ministero avergli assicurato che lo scopo del governo non fosse di far concorrere la Francia alla ruina della repubblica romana; che la Francia agisse liberamente, e non d'accordo con altre potenze; che si fossero consultati unicamente l'interesse e l'onore della nazione francese, e la parte d'influenza che le apparteneva in tutte le gravi quistioni europee. Poi, Favre aggiunse che, figlia di una rivoluzione popolare, la repubblica francese non potrebbe cooperare senza onta all'assoggettamento di una nazione indipendente; che l'Assemblea dopo aver manifestato più volte la sua simpatia per la causa italiana, non vorrebbe umiliar la sua politica facendosi complice dell'Austria; che, vinto il Piemonte, gli eserciti imperiali in atto di invadere la Toscana e la Romagna in virtù delle leggi della guerra e dei privilegi della vittoria, e dietro i passi di questi eserciti essendo inevitabile lo scoppio di crudeli reazioni, importava alla Francia, sotto pena di abdicazione, che la sua bandiera sventolasse in Italia, e che alla sua ombra l'umanità fosse rispettata, e salva, almeno in parte, la libertà. Infine conchiuse che la commissione, considerando la necessità di por freno alle pretensioni dell'Austria, e

termine alle quistioni italiane nel modo più favorevole allo sviluppamento delle istituzioni democratiche, appoggiava la domanda del ministero.

Il ministero fu invitato a spiegare innanzi a tutta l'Assemblea il carattere di quella spedizione, e Odilon Barrot rispose: — Desiderate sapere perchè portiamo le nostre armi in Italia? Non credo mancare alla prudenza necessaria nelle presenti circostanze rispondendovi che non andiamo per imporre un governo agl'Italiani, nè quello di repubblica, nè altro. — Ma il deputato Arago si dolse di quelle parole oscure, in forma di oracolo. Disse che credeva vedere, attraverso quelle tenebre, un agguato, una cospirazione ordita per la distruzione di una nazionalità. Domandò che il ministero facesse conoscere senza ambagi i suoi disegni all'Assemblea e alla nazione. Odilon Barrot replicò che si volea conservare alla Francia un legittimo intervento negli affari italiani, e sostenere in Italia il diritto e la libertà. Allora Ledru-Rollin disse che la Francia avea perduto ogni autorità in Italia, poichè avea lasciato l'Austria vincere in Lombardia e in Piemonte, e abbandonato Venezia, Napoli, Messina; che la Francia decaderebbe ancor più, collegandosi all'Austria per ristabilire la potestà temporale del papa. E il deputato Quinet aggiunse che il campo di battaglia della Francia contro gl'imperiali sarebbe stato l'alta Italia; che l'esercito francese, per scontrar l'Austria, avrebbe dovuto mostrarsi nél Piemonte, a Nizza, a Genova, sul fianco degli Austriaci; che inviandolo a Civitavecchia, dove non trovavansi nemici contro i quali dovesse combattere, era evidente che non potrebbe altro distruggere che la repubblica romana. In questo caso, la spedizione francese sarebbe austriaca. Si offesero di queste parole Odilon Barrot e il generale Lamoricière, sclamando: — Chi di noi consentirebbe che i nostri soldati andassero in Italia per agire d'accordo con l'Austria? — L'Assemblea consentì alla domanda del ministero.

Le istruzioni date dal ministero al generale Oudinot, comandante della spedizione, ebbero diverso significato. 1. Domanderete al governatore di Civitavecchia di esser ammesso in città. Siamo certi che i repubblicani vi accoglieranno come loro protettore contro la reazione, i reazionarii come loro liberatore. Se incontrate opposizione, non vi arrestate innanzi agli ordini di un governo che non abbiamo riconosciuto, e che si sostiene in Roma contro il voto della popolazione; 2. Accetterete tutte le proposte di conciliazione che si volessero farvi, evitando le forme onde potrebbesi inferire che noi riconosciamo le autorità dalle quali quelle proposte derivano. 3. Spedirete un uffiziale a Roma per fare intendere chiaramente ai capi di quel governo che non è vostra missione sostener l'ordine di cose ch'essi rappresentano, ma che debbano affrettarsi a cooperare ad una transazione che preservi il paese dalla crisi terribile ond'è minacciato. Facendo avanzare i vostri soldati sopra Roma faciliterete il successo della impresa; i reazionarii acquisteranno co-

raggio; 4. Dovunque voi sarete, fintantochè un governo regolare succeda a quello che attualmente opprime gli Stati della Chiesa, manterrete le autorità civili, a patto che si occupino esclusivamente di affari municipali e della polizia, ovvero ristabilirete le autorità cadute, o ne eleggerete altre, evitando d'intervenire direttamente in questi cangiamenti, e facendo in modo che sembrino l'opera spontanea dei reazionarii, parte onesta della popolazione, che voi provocherete e incoraggirete.

Infine, quando il general Oudinot giunse in Marsiglia, diresse ai suoi soldati un proclama, dove, senza far motto, nè del papa nè del governo clericale che bisognava ristaurare provocando e incuorando la reazione degli uomini onesti, parlò di bandiera francese che bisognava portare nello Stato romano per dar prova di amore alle popolazioni italiane, e non lasciarle esposte ai capricci di una potenza straniera e alla dominazione di un partito odiato dal maggior numero.

Se, eccetto i pochi che dirigevano la trama, niuno sapeva in Francia con quale scopo andassero i Francesi a Civitavecchia, sapevasi ancor meno in Roma perchè venissero. Si erano lette le discussioni fatte nell'Assemblea in Parigi, tutte favorevoli alla libertà italiana. I Romani e Mazzini stesso crederono che i soldati di Francia guarentirebbero lo Stato contro l'intervento austriaco.

Giunse la flotta francese innanzi a Civitavecchia, e pochi uffiziali entrarono in città per presentare al governatore una lettera del general Oudinot così concepita: — Il governo della repubblica francese, amico delle popolazioni romane e desideroso di metter termine ai loro patimenti facilitando un ordinamento delle cose pubbliche che sia lontano dall'anarchia attuale e dagli abusi che desolavano lo Stato della Chiesa pria dell'avvenimento di Pio IX, ha deciso di spedire alcune milizie a Civitavecchia, alle quali siete pregato di preparare stanza e accoglienza dovuta ad alleati che vengono tra voi con amichevole animo. — Mannucci domandò alcune ore per chiedere istruzioni al suo governo; gli furono rifiutate, e quegli dichiarò si opporrebbe allo sbarco. Convocò il corpo municipale e i membri della camera di commercio. Innanzi a quella assemblea invitò uno degli uffiziali, ch'era il generale Espivent, a spiegare quali fossero le intenzioni della Francia, e il generale lesse un proclama di Oudinot, dove l'idea di ristaurare il governo clericale era chiaramente espressa. Tutta l'assemblea gridarono che opporrebbero la più viva resistenza. Espivent, accortosi della sua imprudenza, volle subitamente ritrattarsi, e calmare i magistrati romani cercando spiegarsi meglio. — L'esercito, ei disse, viene con la qualità di alleato; il suffragio universale deciderà della forma del governo. La Francia farà rispettare il voto della popolazione. — In appoggio di queste promesse consentì a scrivere la dichiarazione seguente: — Il governo della repubblica francese, animato da spirito libera-

lissimo, dichiara che rispetterà il voto delle popolazioni romane, non proponendosi altro scopo che quello di sostenere la sua legittima influenza, e non volendo imporre a quelle popolazioni alcuna forma di regime che non sia loro gradito.

Questa dichiarazione stampata e diffusa nella città, niuno più si oppose allo sbarco dei Francesi; ma il governatore scrisse al generale Oudinot, che si riserbava prender norma dagli ordini che gli verrebbero da Roma. Fe' chiudere l'entrata del porto, alzare i ponti del castello, prestar giuramento ai suoi soldati che obbedirebbero agli ordini del governo, e richiamò in città la legione del colonnello Mellara.

Nel mattino seguente, la moltitudine, satisfatta della dichiarazione di Espivent, mormorò contro gli apparecchi bellicosi del governatore, gridò pace, rese vano il disegno di opporsi allo sbarco dei Francesi. Si volle soltanto che Oudinot confermasse le promesse fatte dal suo aiutante di campo, e il generale le confermò, si profferse amico al governatore, replicò che la Francia rispetterebbe il governo che i Romani volessero darsi, fermò che la guardia nazionale, le autorità civili e municipali rimarrebbero, soldati romani e soldati francesi unirebbero le loro bandiere, e misti insieme guarderebbero la fortezza, la darsena, le porte. In questo modo i Francesi sbarcarono, sollevando il grido equivoco di: Viva la repubblica! al quale con italiana franchezza i cittadini rispondevano: Viva la repubblica romana! Viva la repubblica francese!

Appena Oudinot fu penetrato in città, cambiò linguaggio. Pubblicò un proclama: era quello stesso che, due giorni innanzi, letto da Espivent nell'assemblea cittadina, avea provocato opposizione allo sbarco. Conforme alle istruzioni di Drouin de Lhuys, il proclama era questo: — Nelle agitazioni che ora soffre l'Italia, il governo della repubblica francese ha creduto intervenire, per far cessare tra voi un ordine di cose ch'essa non ha mai riconosciuto, e per allontanar dalla vostra patria maggiori sventure. La Francia non intende arrogarsi il diritto di regolare i vostri interessi, che più ampiamente parlando, si estendono a tutto il mondo cattolico. Ma è particolarmente chiamata a facilitar qui lo stabilimento di un regime che si allontani dall'attuale anarchia, e che eviti per sempre gli abusi già distrutti dalla generosità di Pio IX.

I repubblicani si turbarono. La popolazione si pentì della violenza fatta al governatore per favorire lo sbarco dei Francesi. Il municipio, straordinariamente convocatosi, indirizzò al generale Oudinot il seguente discorso: —

Giorni di felicità e di speranza sorgevano, non ha guari, per l'Italia; ed i popoli, oppressi da lungo servaggio, fidenti nei principi, sorgevano e combattevano per l'indipendenza nazionale: il sangue dei nostri generosi fratelli, spenti dalle armi dei tiranni, santificava tra noi l'ardente voto di un popolo

di vivere indipendente e libero nella propria terra. Quei giorni sparirono; il tradimento e la frode fecero ogni prova per rigettar l'Italia nell'abisso. — Pio IX, che avevamo adorato angelo rigeneratore dell'Italia, abbandonò la causa del popolo, e seguendo l'orme dei suoi predecessori nel temporale dominio, fu prima cagione di cotanta sventura. Patria, onore, vita, interessi, grandezza, tutto ci fu rapito da lui, che, vittima fatale degli artificii della casta sacerdotale, si fece l'ardente alleato dei nostri persecutori. — Cittadini della Francia, generali e soldati della repubblica! Voi, che immolandovi per la libertà, ne santificaste da tanti anni il principio, schiaccierete noi che, cospersi di sangue e col seno aperto ancora da numerose ferite, consacriamo la vita alla libertà, alla indipendenza? Abbandonati dal principe che aveva tradito la causa della nostra nazionalità, liberi nel nostro diritto, eleggemmo, come voi, con universale suffragio di popolo, i nostri rappresentanti all'Assemblea costituente, ed essi, interpreti dei voti del popolo, proclamarono fra noi il più nobile dei regimi politici, il vostro, la repubblica. Generali e soldati della repubblica. Voi non calpesterete una gente, in che sola oggi si concentra il fuoco santo della libertà, spenta ovunque dalla prepotente forza delle armi croate e borboniche in questa terra infelice. — Soldati di Francia! Noi vi protendiamo fraternamente le braccia, perchè un popolo libero non può portare catene ad un popolo che tenta sorgere a libertà, perchè nelle vostre mani non può trovarsi il ferro parricida della nostra repubblica: l'armi che voi brandite, sono a tutela del diritto, della giustizia; sono guarentigia del debole e dell'oppresso. Noi fummo oppressi; ed il papato, prima sorgente in Italia di sventure non interrotte da secoli, no, vivadio, non sarà ripristinato da voi, se memori dell'antica gloria, della fede, della tradizione dei padri, vi rammenterete che se soccorrere gli oppressi è debito più che virtù, opprimere i deboli è infamia più che tradimento. — Il municipio di Civitavecchia, prima delle città romane dove sventola il vessillo di Francia, rappresentando legittimamente il voto della popolazione, fa a voi, Generale, protesta di sua fede politica. Qui l'ordine regna, e non l'anarchia. Qui son rispettate le leggi. Il popolo non aspira che a libertà, e saprà raggiungerla, se un crudele destino non vorrà che quivi soccomba per mano di fratelli, con la vita nostra, la fede che ci lega alla romana repubblica, la quale sosterremo contenti, così nei giorni di gloria, se questi sorgeranno per noi, come nei tempi della sventura, se essa ne colga. — Generale, questa è la espressione dei voti e dei sentimenti delle nostre popolazioni, che benediranno voi e i vostri soldati, se siete fratelli che venite a soccorrerci nella sventura. Non venga mai il giorno in cui l'Italia dovesse esecrare e additare all'obbrobrio dei posteri il nome di quella Francia, al fianco della quale, nei suoi giorni di gloria, i padri nostri bravamente pugnarono, e da voi si divisero,

quando foste percossi da grave sciagura, con giuramento di fratellanza. — Generale, gradite i sentimenti di amore che vi offre un popolo fidente nella nobiltà e nell'onore della nazione francese.

Sdegnato il generale Oudinot di parole che potevano far vacillare la disciplina dei suoi soldati, comandò fossero sequestrate le copie in istampa di quel discorso, lacerate quelle affisse, data in guardia a soldati francesi la sola stamperia della città. Da quel momento, alternando le minaccie con le carezze, tenne gli animi degli abitanti in sospeso. Gridava libertà, fermi i magistrati della repubblica, in armi la guardia nazionale; poi destituiva il governator Mannucci; poi si scusava e lo rimetteva in carica. Giungeva innanzi a Civitavecchia il valoroso Manara con la sua legione di 600 Lombardi, e Oudinot li faceva sostenere nel porto, dicendo: — Voi siete Lombardi. Che avete voi di comune con Roma? — E Manara rispondeva all' insolente straniero: — Voi qui, generale? Siete voi di Parigi, di Lione, o di Bordò?

Giungevano in quel momento da Roma il ministro Rusconi e il deputato Pescantini, i quali recavano al governatore Mannucci una protesta dell'Assemblea romana, votata due giorni innanzi, quando, per dispaccio ricevuto da Mannucci, nulla più si sapeva in Roma se non la domanda fatta dal generale francese di mettere a terra i suoi soldati. La protesta, giunta quando i Francesi erano già in città, si esprimeva così: — L'Assemblea romana, stupita della minaccia di una invasione del territorio della repubblica, convinta che questa invasione, non provocata dalla condotta della repubblica verso le potenze straniere, non preceduta da alcun avviso da parte del governo francese, è diretta ad eccitar l'anarchia in un paese tranquillo che ha la coscienza dei suoi diritti, e viola in pari tempo il diritto delle genti, i doveri imposti alla nazione francese dalla sua costituzione, e i legami di fraternità che dovrebbero naturalmente stringere le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del Popolo contro una invasione che niuno si attendeva, dichiara la sua ferma risoluzione di resistere, e rende la Francia risponsabile di tutte le conseguenze di quest'atto.

I due legati dell' Assemblea romana videro con dolore che l'occupazione della città era già un fatto al quale tardi vorrebbero opporsi; e il generale francese, che, padrone di Civitavecchia, voleva con le stesse arti mettersi in mano anche Roma, fece a quelli la più onesta accoglienza. Non può immaginarsi quanto fu largo di liberali promesse. Disse la Francia non voler nuocere allo Stato romano, ma guarentirlo contro una invasione austriaca e napolitana. I legati avendogli risposto che quanto egli avea fin allora proclamato e fatto rivelava il disegno di ristabilire il governo clericale, Oudinot si credè ingiuriato da questo sospetto, assicurò non esservi cosa più opposta alle idee del governo francese, il quale non rifiuterebbe di riconoscere quella

forma di governo che ai Romani sarebbe più a grado. Poi esortò i legati a rientrare in Roma ed a prepararvi un fraterno ricevimento ai suoi soldati. Nel momento della loro partenza, li colmò d'altre amichevoli dichiarazioni, e richiesto da quelli, permise a Manara di recarsi con le sue genti a Porto d'Anzio, a patto di restarvi neutrale per un mese. Infine, volle che partisse insieme ai legati il capitano Fabar, affinchè desse a viva voce testimonianza all'Assemblea romana delle sue liberali intenzioni.

Oudinot, alternando alle blandizie le militari durezze, tradiva quelle per queste. Nel dì innanzi, quando era in via di aperta reazione, aveva spedito a Roma il colonnello Leblanc con proposizioni insolenti ai triumviri. Oggi, avvedutosi di avere troppo rischiato, inviava il capitano Fabar per riparare il mal fatto, molcire gli animi dei magistrati romani, e mentire. Infatti, il colonnello Leblanc, giunto in Roma con altro legato clericale che avea missione di muovere i reazionarii, si erà presentato ai triumviri e avea lor detto chiaramente che le nazioni cattoliche, non potendo più a lungo rimanere indifferenti all'esilio del papa, erano determinate a rimetterlo sul trono. Mazzini communicava all'Assemblea le minaccie di Leblanc e le promesse liberali di Oudinot, che riceveva in pari tempo per lettera di Rusconi. L'Assemblea decise che i triumviri provvedessero a difendere la repubblica e a respingere la forza con la forza.

Il dì seguente, Rusconi e Pescantini, seguiti dal capitano Fabar, giungevano in Roma. Essi apportavano un nuovo proclama, col quale Oudinot confermava la dichiarazione di voler rispettare la libertà dei Romani, rinnovava la domanda che i suoi soldati fossero in Roma ricevuti come fratelli, dava sicurtà che si unirebbero ai soldati romani per cooperare al ben dello Stato. Fabar aggiunse a viva voce che l'invasione austriaca e napolitana era imminente; che Roma, senza una guarnigione francese, sarebbe esposta a certa ruina; che la guarnigione non sosterrebbe una ristaurazione odiosa; che bisognava cercar modo di accontentare le nazioni cattoliche, guarentendo l'indipendenza della autorità spirituale del papa; che i Romani, fraternizzando coi Francesi, si assicurerebbero il godimento dei beni ai quali aspiravano. E il colonnello Leblanc, mutando subito linguaggio, dichiarava che nel dì innanzi avea parlato di ristaurazione papale per sola congettura, e non perchè vi fosse autorizzato dal suo generale, e molto meno perchè conoscesse i disegni del governo francese, potendo unicamente assicurar sul suo onore che i Francesi si farebbero scrupolo di offendere un popolo il quale aspirava a libertà, e non si proponevano altro che sottrarlo ai mali della prossima invasione austriaca e napolitana.

Queste contraddizioni misero i triumviri nell'incertezza se dovessero ravvicinarsi ai Francesi, o respingerli. Ma l'Assemblea, considerando che le di-

scussioni fatte nell'Assemblea francese, le dichiarazioni, le reticenze, le ambiguità dei ministri, le parole indirizzate dal generale Oudinot ai suoi soldati in Marsiglia, le dichiarazioni scritte dal generale Espivent in Civitavecchia, i tre o quattro proclami di Oudinot confrontati fra loro e coi suoi atti, il linguaggio opposto e mutabile dei legati Leblanc e Fabar, tante dolci promesse in perpetua contraddizione con ciò che si praticava, tante minaccie sì facilmente all'uopo ritrattate, una spedizione fatta contro i Romani per amor verso di loro, una invasione del territorio romano compita per solo fine di liberarlo, tutto lasciava sospettare il progetto freddamente calcolato d'ingannare, e di spegnere una nazione parlandole di libertà; considerando che era impossibile conoscere la verità; che nell'Austria e in Napoli la franchezza nel dispotismo aveva il carattere ardito della forza selvaggia di due governi barbari, ma che l'ambiguità del governo francese lasciava supporre che, incapace di sfrontato delitto, cercava commetterlo con oneste apparenze che lo rendevano più orrido; considerando che ripugnava di scoprir tanta perfidia nel liberalismo francese, e di penetrare in quel labirinto d'intrighi, confermò unanimemente la risoluzione presa nel dì innanzi di respingere la forza con la forza.

Non vi fu allora altro grido in Roma che quello di guerra. Nondimeno i repubblicani romani, che aveano tanto sperato nei loro fratelli di Francia, non potevano persuadersi che attaccherebbero Roma. Maledivano il governo francese, ma erano convinti che il popolo di Francia non permetterebbe tanta ignominia. Ma la plebe romana, che non faceva sottili distinzioni, malediva il governo e il popolo francese, e pareva disposta a compire feroci vendette sopra i Francesi dimoranti in Roma. Se ne astenne, appena che i triumviri ebbero dichiarato che conveniva alla dignità del popolo romano rispettare i suoi ospiti, sopratutto perchè nemici.

Giungevano a Roma da tutt'i municipii dello Stato fervide dichiarazioni di fedeltà alla repubblica, di odio contro il governo dei preti e contro la invasione straniera. I moderati dissero ch'erano strappate dalla fazione repubblicana; ma se le popolazioni subivano violenza, non dovea bastare ad affrancarle la presenza di quattro eserciti stranieri? I repubblicani, è vero, fecero gran vanto di quelle manifestazioni del voto pubblico; ma coloro, i quali, nello Stato e fuori vollero deriderle, ebbero maggior torto. La corte di Gaeta non otteneva eguali prove di fedeltà nel paese. Ov'erano le *genti oneste* che doveano sollevarsi all'apparire dei Francesi? Sulla frontiera di Napoli, dove tornavano a rumoreggiare i briganti di monsignor Savelli.

In queste estreme necessità della patria, quando lo straniero ne minacciava l'indipendenza, i moderati, come face che si ravviva pria di spegnersi, ebbero un ultimo movimento di vita. Dissero: i Francesi, avendo preso le armi

per invito del papa, combatterebbero a grado del papa. Però le loro speranze rilevandosi a misura che Oudinot pubblicava i suoi proclami, pervennero fino a metter fede nel liberalismo dello straniero. Si agitarono dunque per far decidere le principali città dello Stato a inviar suppliche al presidente Luigi Napoleone, chiedendo a costui una ristaurazione liberale che più non attendevano dal papa. I loro maggiori sforzi concentrarono sopra Bologna, il cui esempio sarebbe stato seguito dalle altre città. Ma i Bolognesi, che nel più gran numero non erano repubblicani, bensì tutti sentivano la dignità del cittadino ed amavano la patria, riflettendo che la corte di Gaeta era decisa irrevocabilmente ad annullare lo statuto, che i voti dei municipii non sarebbero ascoltati in Parigi, che se Bologna cedesse a un tal consiglio, le fazioni civili turberebbero il paese e solo lo straniero ne profitterebbe, decisero che bisognava astenersi da dimostrazioni contrarie al governo, e lasciarlo libero di salvare almeno l'onor nazionale. Le altre città fecero lo stesso. E siccome gli Austriaci già muovevano sopra Bologna, i Bolognesi si prepararono a combattere.

Ecco quali furono i moderati in Roma; lo stesso in tutta Italia. Le conseguenze doveano essere per ogni dove identiche. Le forze della nazione furono tarpate da questi vermi, che voleano libertà, rimanendo chiusi nel putrido tronco del dispotismo ov'erano nati. I loro sforzi ebbero questo risultamento in Roma, come altrove: nelle sventure della patria suscitarono civili discordie per dar prove di fedeltà a principi spergiuri, e ad un regime costituzionale caduto; si attirarono l'odio dei democrati, e furono chiamati traditori alla patria. Quando i principi tornarono nei loro seggi, furono odiati per le loro liberali aspirazioni, e perchè nemici di ristaurato dispotismo, chiamati traditori ai loro padroni. In Roma sopratutto, quelle prove di fedeltà furono non solo odiate, ma sprezzate. Si finse d'ignorarle. Pio IX volle far credere all'Europa ch'egli annullava lo statuto, perchè nel suo Stato non era mai esistito un partito costituzionale. Ricompensa ben meritata da uomini i quali avean creduto che, per trovarsi Pio IX sul trono pontificio, Gregorio XVI e tutt'i suoi predecessori fossero morti! Là gl'individui si succedono, ma il loro spirito si trasmette e si perpetua; e in diciotto secoli, Roma non ha avuto che un sol uomo: il papa.

LIBRO XI.

Assedio di Roma — Vittoria dei Francesi — Nuovo Nerone.

Si attribuisce a Mazzini negli avvenimenti d'Italia una influenza grandissima che non ebbe. Quando pareva che dovesse far proclamare a Milano, come erasi fatto a Venezia, la repubblica, quando ognuno immaginava che volesse dar per modello a Napoli, a Roma, ai ducati la rivoluzione di Sicilia, vedemmo Mazzini prender maschera di moderato, alla Sicilia raccomandare si ravvicinasse al Borbone, la salute d'Italia mettere nell'imbecillità di Pio IX, nell'ambizione di Carlo Alberto. Più tardi giungeva in Roma, e vi trovava una repubblica che non era opera sua. Era stata peraltro il sogno di tutta la sua vita. Egli era nel suo elemento. Poteva facilmente prevedersi che sarebbe stato chiamato a dirigere le cose pubbliche. Vediamolo agire. Ma pria cerchiamo spiegare il carattere di quest'uomo straordinario che in tutta Italia e in Europa ha saputo destare tanto entusiasmo di amore o di odio.

Se alcuno vuol sapere quale influenza eserciti la solitudine sui grandi spiriti, guardi a Bruno, a Campanella, a cento altri illustri ministri del pensiero in Italia; guardi a Mazzini. Egli esce da popolo la cui vita pubblica era da secoli nulla. Tutti quelli che ricusavano avvoltolarsi nel fango sociale, si trincieravano nella vita privata. Segregati dal mondo, loro concittadini erano i libri; in essi vivevano, obbliando il presente e tutto ciò che poteva colpire i loro sensi, rendendosi col pensiero contemporanei dell'antichità e dell'avvenire. Il loro stato morale presentava i caratteri di un'estasi permanente; però, chiusi nei loro gabinetti, immaginavano di arrestare, di precipitare a loro grado i movimenti del globo, nè si accorgevano che il globo muovevasi secondo inesorabili leggi, nè che niuno intorno a loro s'ispirava nel loro genio, nè ch'essi erano immersi nell'eterno silenzio. Prendete uno di questi uomini, dategli la tempra di acciajo dell'animo di Mazzini, e mettetelo subitamente in presenza dei fatti del mondo positivo: voi vedrete quali fantasmi, quali mostri nascano dall'isolamento dell'animo.

Le leggi dell' universo, la loro verità inalterabile, la imperiosa necessità del graduale progresso, non possono concepirsi da chi persiste a non vedere che attraverso i veli della sua immaginazione. Mazzini non è altro che intelligenza. Ei comprende solo le cose ch' entrano nel cerchio delle sue idee; tutte le altre, se vogliono esservi ammesse, debbono modificarsi, oppure non esistono. Fra i due estremi della intelligenza e dell' azione Mazzini sopprime tutt' i termini intermedii, non sapendo egli ammettere che le abitudini, i pregiudizi, gl' interessi abbiano una relazione qualunque con la mente e col braccio. Egli isola lo spirito, crede fermamente alla sua onnipotenza, ed è persuaso che basta all' uomo pensare per compiere il suo destino. Per questa via, quando crede di governare, di signoreggiare gli uomini, si allontana da loro.

Il dubbio non esiste per lui; egli crede possedere facoltà sorprendenti. Il talismano prezioso, che deve a un tratto ringiovanire la vecchia Italia, sta sulla sua fronte; egli lo getta nel mezzo della società: è l'idea. L'idea compirà prodigi, rinnoverà l'universo. Ecco un'opera di magia. Ciò posto, ogni calcolo della natura e della opportunità dei mezzi di azione sarebbe un oltraggio fatto alla sovranità della grande maga. Questi mezzi siano pur quelli che la morale pubblica riprova, che la legge umana condanna; sieno pure scarsi, inefficaci, temerarii, intempestivi: niuna considerazione di ordine pratico può colpire uno spirito affascinato da uno splendido ideale.

Mazzini non segue gli avvenimenti; li previene. Sacerdote dell'avvenire, lo sforza con febrile impazienza a dichiararsi innanzi tempo. Poco rileva che gli sfugga il presente, purchè possa soddisfare la sua delirante avidità di precipitarsi incontro alle rivoluzioni sociali ancora impossibili. Spinge ad intraprese insensate che procurano nuovi trionfi al dispotismo, nuovi dolori alla patria. Prigioni piene d'infelici, proscrizioni, raddoppiato furore dei carnefici, mucchi di mutilati cadaveri.... Mazzini, inesorabile quanto il destino, non può esser commosso dal pericolo dei suoi amici e dal suo. Modesto nell'incesso, impassibile nel volto, irremovibile nei suoi decreti, scemo di ogni personale ambizione, prosegue la sua opera col fanatismo di un sacerdozio. Le catastrofi gli danno la vertigine. In mezzo alle ruine, chiama altre ruine. Più cade, più ha fede nel successo.

Se dopo queste considerazioni generali sul carattere di Mazzini, si vuol sapere quali sieno stati in Italia i risultamenti pratici della sua politica, dirò che i sogni, i falli di lui, e quanta parte di esagerazione vi fu nei suoi concetti, quanta di temerità nei suoi tentativi, tutto contribuì infine a dar profitto all' Italia. In un'epoca nella quale i tiranni credono nella penisola poter divorare in pace la morta loro preda, egli turba la loro sicurezza, li sforza a vivere in continuo allarme, solleva il grido che li fa impallidire. Egli fa

alla sua patria il maggior dei benefizi: rende impossibile il dispotismo per gli eccessi ai quali lo spinge nel delirio febbrile della paura. In un'epoca nella quale devesi temere che le popolazioni estenuate accettino come quiete il servaggio, Mazzini le scuote dal letargo, facendo scorrere il loro sangue; gridano quelle per gran dolore, e Mazzini, godendo di quei gemiti che annunziano la presenza della vita, quando essi cominciano a sopirsi, aggiunge senza pietà alle antiche le nuove ferite; e non accordando un'ora di respiro, appena queste cominciano a cicatrizzarsi, le squarcia di sua mano e le fa di nuovo sanguinare. Così conserva per la continuità del martirio al popolo italiano la vita.

Le sue minaccie misteriosamente sospese su tutti gli oppressori, quei pugnali che luccicano sui loro capi, le cospirazioni continue, legittime contro tiranni posti fuori di ogni legge, i sovvertimenti provocati, gl'incendi attizzati in Italia, stancano infine l'indolente Europa, che, per desío di riposo e non di giustizia, cerca sapere se là si asconda ben altra cosa che la follia di un uomo; se mai si trovi una vera cagione di mal essere nella costituzione della società italiana; se sia vano sperar pace, prima di avervi posto rimedio.

Da un altro canto, coi suoi sforzi isolati e impotenti, coi suoi disastri, coi suoi eccessi, Mazzini stanca, disciplina, addestra i suoi stessi partigiani, sveglia in tutti il desío di uno scopo possibile, di un'azione comune. L'abuso della violenza conduce insensibilmente alla violenza ben usata. Così si forma l'educazione politica del popolo. Se verrà giorno in cui l'Italia spiegherà grande saviezza nei suoi sociali rivolgimenti, si potrà dire che fu preparata dalle così dette follie di Mazzini.

Conchiudo che Mazzini ha servito la causa italiana per ciò che ha fatto, e per ciò che ha spinto a fare, a malgrado di lui. Questo sognatore, questo profeta, questo mago che muove guerra al tempo e cerca strappargli l'avvenire, ha tutto il carattere della sua razza: non può esser nato altrove che in Italia. Egli ha il genio di Pio V: rigenerar nel sangue. Senza di lui, l'affrancamento della sua patria sarebbe stato l'opera di un lento progresso. Egli, dando ruvide spinte, e flagellando da tergo re nati a tradire ed uomini pigri o retrivi che desiavano arrestarsi, li ha costretti tutti, maledicendo il suo nome, a precipitare il passo. Apostolo di libertà! Perchè non è dato a tutte le nazioni oppresse posseder chi lo pareggi? La terra, che può produrlo, non è condannata a servire.

Rientro nel racconto dei fatti.

L'Assemblea aveva in Parigi precisato lo scopo della spedizione francese: preservare Roma dalle invasioni straniere e da una reazione clericale. Ma il partito cattolico ardeva del desío di serbare all'esercito francese l'onore di ristabilire la dominazione del papa. Monaci e prelati erano accorsi a Parigi per

stimolare lo zelo cattolico: di là questue per sovvenire alla povertà di S. Pietro, frequenza di miracoli, profezie. Il padre Vauves raccontava per ogni dove che Gregorio XVI, prima di morire, avesse benedetto il principe Luigi Napoleone sclamando: — La mia benedizione profitterà alla grandezza del giovane principe, e gli permetterà di rendere un servigio immenso alla Chiesa. — Tutti davano sicurtà che i Romani fossero ansiosi di gettarsi nelle braccia dei Francesi, paladini della fede, precursori del papa. In vero, i legati che i cattolici di Francia aveano spediti in Italia, si erano indirizzati ai clericali, e alle loro vanterie dando fede, aveano creduto in pochi giorni acquistare degli uomini e delle cose una perfetta conoscenza. Però non esitavano in Francia a voler far credere facili tra i soldati romani le diserzioni, facile rivolgerli contro i repubblicani, a far sperare congiure, a promettere tradimenti. Il generale Oudinot era da ogni parte sospinto ad avvicinarsi a Roma, dove sarebbe accolto come liberatore.

La corte di Gaeta, entrata in maggior sospetto dei Francesi per l'arbitrio che si eran dato di prevenire a Civitavecchia l'arrivo d'altri più fidi alleati del papa, vedea con isdegno i loro progressi e l'impazienza di portarsi su Roma. Già le vive istanze fatte dal ministro francese per ottenere un proclama che guarentisse istituzioni liberali ai Romani erano state respinte. Il duca d'Harcourt, irritato, venne nella opinione che, occupandosi Roma, il papa si farebbe più docile ai suoi consigli. Scrisse dunque a Oudinot: — In Gaeta si vuole che i Francesi, paghi dell'officio di mediatori, si astengano dall'agire. Non si può uscire da questa posizione umiliante, se non avanzandosi prontamente su Roma. — E il capitano Fabar, che avea veduto in Roma l'animo del popolo, rientrando nel campo, diceva: — Generale, a malgrado delle millanterie dei capi del popolo, sono convinto che saremo ricevuti in Roma con riconoscenza, purchè si faccia una pronta e vigorosa dimostrazione contro quel nido di demagoghi italiani. — E il duca d'Harcourt scriveva di nuovo: — Avanti, avanti! Affrettate il passo verso Roma! Se accordate tempo agli agitatori, riuniranno mezzi di resistenza e faranno versar sangue. — E tosto dopo, lo stesso duca e il legato francese de Rayneval ripetevano insieme con altra lettera: — Avanti, generale. Niuno resisterà in Roma; i cittadini correranno festevolmente ad incontrarvi. — E Oudinot decise di avanzarsi su Roma.

Posta Civitavecchia in istato d'assedio, impedite le radunanze, la guardia nazionale disarmata, il governatore Mannucci imprigionato, al corpo municipale vietato il riunirsi se non in presenza di un uffiziale francese, Oudinot fe' rimaner nella città una piccola guarnigione, e si mosse con 6000 fanti, pochi cavalli, due compagnie del genio e due batterie di cannoni. Avvertito che queste forze non basterebbero, se Roma resistesse, rispose: — Gl'Italiani non

si battono. — Ai suoi soldati indirizzò queste parole: — Liberali riforme erano state compite dal generoso Pio IX, quando una fazione, armandosi all'ombra della libertà, pervenne a fondare la sua dominazione sopra un assassinio, a costringere il pontefice a esiliarsi, a stabilire, contro il voto della popolazione, una repubblica che niun governo europeo riconobbe. Soldati! Piombiamo su Roma. Non incontreremo nemici nè tra i cittadini nè tra i soldati romani. Noi non combatteremo che stranieri, proscritti di tutte le nazioni, venuti qui ad opprimere questo bel paese, dopo aver ruinato in casa loro la causa della libertà.

Questi proscritti di tutte le nazioni erano tutti Italiani, ed eccetto un migliajo, tutti dello Stato romano. Avvisati dell' approssimarsi del nemico, erano preparati a respingerlo. Sulle porte, sulle mura, su tutt'i luoghi dove le palle francesi doveano colpire, erasi affisso, stampato in grossi caratteri, l'articolo 5.° della costituzione repubblicana di Francia, che vietava portar l'armi contro la libertà di altri popoli: sotto le mura di Roma doveano i Francesi apprendere a fulminare la loro repubblica. Ad un tratto, tutte le campane di Roma suonarono a stormo: era il segnale della presenza del nemico. A quel suono, gli uffiziali francesi si confermarono nella idea che la popolazione festeggiava il loro arrivo. Ma il fragore del cannone non tardò a disingannarli. Durò sei ore la pugna. I Francesi fuggirono con gran disordine, lasciando sul terreno morti, feriti, cannoni e quattrocento prigionieri. Se i Romani li avessero inseguiti, la vittoria sarebbe stata completa; ma paghi di aver respinto dalle mura della loro città l'invasore, non vollero con maggiori ostilità offendere davvantaggio la nazione francese. Nel dì seguente, Oudinot scrisse al suo governo che gl'Italiani si battevano, e domandò rinforzi.

È grande in Roma la gioja. Rispondendo con l'ingiuria all'ingiuria, un proclama dice: — L'entrata in Roma dei Francesi è cominciata: vi entrano prigionieri. — I governanti provveggono ad accrescer le difese della città. Sulle piazze, oratori popolari arringano la moltitudine, esaltando la vittoria ottenuta, promettendone maggiori, dicendo sacra la guerra contro lo straniero, Dio e Popolo fondamenti di ogni giustizia, dovere del cristiano morire per la patria, contraria alla dottrina di Cristo la dominazione temporale del papa; e la plebe romana, per la quale religione è festa, è sì contenta e sì edificata, che i nuovi predicatori e i nuovi dommi giudica migliori degli antichi.

I prigionieri e i feriti francesi attrassero le prime cure. La pietà delle dame romane si distinse in quest' opera; il che non impedì a quelli che ne profittarono d'ingiuriarle poi nell'onore. E saputosi che nel campo francese eravi difetto di chirurgi, quelli di Roma vi accorsero; il che non tolse che più tardi fossero chiamati briganti. Con questa occasione si parlò di cambio di prigionieri: i triumviri risposero che il popolo romano non rendea risponsa-

bili dei falli del governo francese i soldati, i quali, combattendo, aveano adempito al loro dovere. I prigionieri condotti al tempio di S. Pietro dal popolo, dopo aver tutti insieme pregato per la libertà e la fraternità delle nazioni, accompagnati fino alle porte della città ed abbracciati, andarono liberi.

Nuovi pericoli minacciarono Roma. L'esercito napolitano entrò nello Stato, proclamando la volontà di ristabilir con la forza il governo pontificio. I triumviri annunziarono ai Romani l'invasione napolitana.

Al tempo stesso gli Spagnuoli sbarcarono a Fiumicino, dando fuori un proclama *alle autorità civili, militari ed ecclesiastiche*, e parlando *del dolce soddisfacimento che la loro spontanea sommissione cagionerebbe al cuore nobilissimo di Sua Santità*. Sventuratamente per la gloria degl'invasori, Fiumicino, piccolo borgo sul Tevere, abitato nell'inverno da poche centinaja di pescatori, deserto nell'estate, non aveva nè autorità che dovessero sottomettersi, nè forze che bisognasse vincere, tranne quelle della grande insalubrità dell'aria. I triumviri annunziarono l'invasione spagnuola, dicendo: — La Spagna, con superbe e gonfie frasi, c'invia egualmente una insolente sfida.

Infine, mostraronsi gli Austriaci. Il loro generale dichiarò di venire per ristabilire il governo pontificio, rovesciato da perversi faziosi; le popolazioni si rassegnassero, od egli insevirebbe. Era seguito dal bellicoso monsignor Bedini, il quale indirizzò agli abitanti delle Legazioni queste parole: — V'invito a savia e pacifica sommissione a quel pontefice dispensatore generoso di benefizi e di consolazioni, che vi accorda una novella prova del suo amore inviandovi l'esercito austriaco per disingannarvi e rendervi degni di gustare le delizie del suo governo. Io vi prometto di far cessare i gemiti degli oppressi, l'audacia degli oppressori, l'usurpazione empia dei diritti più sacri della Chiesa. Ed a questo fine, dichiaro di trovarmi unito all'esercito protettore, e di guidarlo alla santa intrapresa.

Quattro eserciti assalivano dunque la repubblica romana: l'uno prometteva governo libero, a grado della popolazione, e mentiva; gli altri apportavano alla svelata governo clericale. L'amica menzogna dovea più nuocere della ostile franchezza.

Trasportiamoci ora a Parigi, dove la nuova della disfatta subita sotto le mura di Roma era stata dai varii partiti variamente accolta. Il general Oudinot, per riabilitarsi, l'aveva attribuita agli stranieri, onde Roma era piena, e che aveano ferocemente combattuto. Aveva anche parlato di aguato tesogli dai Romani, i quali con proposte menzognere di pace l'aveano attirato sotto le loro mura. Il duca d'Harcourt, che aveva spinto alla sconsigliata intrapresa, aveva anch'egli esaltato la forza e la ferocia degli stranieri combattenti di Roma. Parea si avesse vergogna di rialzare il trono del papa sui cadaveri dei suoi popoli, e si volesse far credere Roma difesa dagli Esquimali o dai Caffri.

Protestarono i repubblicani francesi contro l'assalto dato a Roma. Giulio Favre rimproverò ai ministri, dopo aver promesso le armi francesi proteggerebbero l'Italia contro la rabbia austriaca, di averle dirette contro Roma. E poichè si volle opporre non essersi uccisi Romani in Roma, bensì stranieri accorsi colà da selvaggie parti del mondo, Favre gridò con sdegno: — Sono Romani, e non stranieri, quelli che prendon l'armi contro di noi, perchè noi siamo stranieri a Roma; sono Romani che prendon l'armi contro quel governo sacerdotale che le nostre schiere ricondurrebbero, checchè si affermi in contrario; Romani sono quelli che pronti stanno a morire; Romani son quelli che muoiono. Li chiamate stranieri, li chiamate orde di avventurieri. Domani probabilmente chiamerete briganti coloro i quali non patiscono che il suolo della loro patria sia impunemente calpestato da soldati stranieri. Vile ipocrisia! Mentre da questa ringhiera si annunziava che i nostri soldati, in difesa della libertà, dell'ordine, e per correggere l'anarchia, scendevano in Italia, si mentiva dunque? Si sono date, non so per qual fine, istruzioni sì equivoche, che lasciano abilità di tentare ogni impresa; sono una carta bianca, sulla quale i cardinali potrebbero scrivere i nomi dei proscritti e quelli dei condannati alla scure. Da questa ringhiera si è detto che nulla si tenterebbe contro la popolazione romana, che prendevansi l'armi per metter freno all'insolenza dell'Austria e di Napoli. Ora, quale causa avete servito voi? Per chi versate il sangue generoso dei vostri uffiziali e soldati? Per chi il sangue italiano, sangue di quella nobile nazione alla quale mostravate tanta simpatia? Quel sangue fu versato a profitto del papa e del dispotismo. La Francia che mandò i suoi soldati in America a combattere la tirannide inglese, era la Francia monarchica; ma quando fu governata da uomini degni di lei, essa fu sempre pronta a difendere la libertà e le idee generose. Che avete voi fatto della Francia repubblicana? Il gendarme dell'assolutismo.

Si fecero altri più violenti discorsi; ma la duplicità dei ministri non si smentì. Pareano timorosi che si venisse a svegliar la loro coscienza. Odilon Barrot sopra gli altri, risoluto a non separarsi dalle sue menzogne, era inconsolabile che si volesse costringerlo ad essere sincero. Cercò provare le liberali idee del governo, appoggiandosi al proclama nel quale Oudinot avea dato agl'Italiani il titolo di *fratelli* ed ai Francesi quello di *ausiliarii della grande causa della libertà*. Ripetè che la Francia non aveva altri interessi in Italia che quelli della libertà. Si difese contro l'accusa di aver fatto muovere su Roma l'esercito, dicendo ch'era indispensabile occupare nello Stato romano una forte posizione per potere influire sui destini dell'Italia e assicurare alle popolazioni romane un *buon* governo, una *buona* libertà. L'Assemblea, poco soddisfatta di queste spiegazioni, invitò il governo a provvedere che la spedizione di un esercito in Italia non fosse distolta dallo scopo che l'era stato assegnato.

Il fragor del cannone, giungendo da Roma a Parigi, era sgradito ai repubblicani; i ministri francesi escogitarono modo meno rumoroso di tradire: impadronirsi di Roma con le insidie della pace. Scelsero ambasciatore Ferdinando de Lesseps, il quale andrebbe a Roma con le seguenti istruzioni: 1. Trattare per pace con le autorità e le popolazioni romane; 2. Salvar lo Stato della Chiesa dall'anarchia che lo desolava, e impedir che lo stabilimento di un governo regolare fosse accompagnato da cieca reazione; 3. Prevenir l'intervento delle altre potenze animate da sentimenti meno moderati, e aprir larga via all'influenza francese; 4. Astenersi di dar forza morale agli uomini che in Roma aveano nelle mani il potere, lasciando credere che la Francia riconoscesse il loro governo; 5. Evitar nelle stipulazioni ogni parola che potesse dar ombra alla corte di Gaeta; 6. Agire sempre d'accordo col duca di Harcourt, con de Rayneval, con Oudinot.

La repubblica romana ingiuriata sempre col nome di anarchia; la reazione raccomandata, ma non cieca; il governo papale proposto, senza le crudeltà austriache: erano le stesse istruzioni date al generale Oudinot. Trattavasi solo di ottener per inganno ciò che sarebbe stato malagevole conseguir per violenza. Espongo i fatti; in ultimo si vedrà se de Lesseps fu complice o cieco strumento di sì nefando intrigo.

Odilon Barrot si presentò sfrontatamente all'Assemblea francese, e disse aver fatto partire de Lesseps per Roma, con ordine di regolare le cose a norma del voto dell'Assemblea, cioè di assicurare allo Stato romano solide e veraci guarentigie di libertà. Aggiunse che finch'egli rimanesse ministro, le armi di Francia non servirebbero a ricondurre abusi impossibili.

Il duca d'Harcourt e de Rayneval aveano fatto a Gaeta ogni pratica, affinchè lo statuto fosse conservato a Roma. Ma de Rayneval era un gesuita, nemico di libertà; d'Harcourt il tipo della leggerezza francese. Benchè costui non volesse far servire le armi francesi al ristabilimento del governo clericale, non vide che, affrettando Oudinot a piombar sopra Roma, e facendo ogni suo sforzo per trionfare dei repubblicani piuttosto che della ostinazione del papa, egli favoriva le trame della corte di Gaeta. Non si mancò di fargli osservare che i Francesi, entrando in Roma senza aver prima indotto il papa, a promettere la conservazione delle istituzioni liberali, nulla ne otterrebbero poi; ch'era men difficile far cadere le mura di Roma che far piegare l'orgoglio dei clericali; che, distrutta la repubblica romana, il papa non accetterebbe condizione alcuna; che i Francesi ristabilirebbero la dominazione clericale con tutt'i suoi antichi abusi, e dovrebbero in seguito sostenere con le loro armi il governo che con queste armi avevano ristaurato, attirando contro la Francia quell'odio popolare ch'era un privilegio dell'Austria. Il duca d'Harcourt conveniva di queste cose; ma posto in mezzo fra gl'intrighi della

corte di Gaeta e l'impazienza del generale Oudinot, non avea fermezza di opporvisi. Così pure in Parigi, all' infuori d' uno o due ministri venduti alla corte pontificia, gli altri avrebbero voluto sulle prime conservare allo Stato romano lo statuto; ma l'idea di far prevalere l'influenza francese in Italia e di prevenire le altre potenze rivali, sospingendoli ad occupar Roma immediatamente, non lasciava loro riflettere che entrandovi senza alcuna guarentigia, si sarebbero trovati più tardi nell'assoluta impossibilità di conseguire il loro intento. Avrebbero potuto mantener la libertà a malgrado del papa? Ovvero, dopo averlo ristabilito in Roma, speravano trovarlo più docile ai loro consigli? Se ripromettevansi gratitudine da preti, s'ingannavano: i preti vivono in grande dimestichezza con Dio; tanto divisi dalla umanità, credono esserle di tanto superiori. Gli uomini versino pure il sangue per loro: la mercede è nell'opra. Servir come strumenti alla grandezza della Chiesa, non è già troppo gran premio ad umili mortali?

In Roma, le discussioni dell'Assemblea francese, l'invio di de Lesseps ambasciatore di pace, aveano rilevato l'animo dei repubblicani. Decisero uscire contro l' esercito napolitano. Bastava Garibaldi solo con la sua legione: questo grande Italiano era già uso a combattere i diecimila uomini coi cento. Stavano in Albano sedicimila Napolitani, guidati dal re, il cui arrivo, distinto per sevizie e imprigionamenti di cittadini e di magistrati in gran numero, non era stato quello di un soldato, ma di uno sgherro. Abbondavano nel campo cortigiani e prelati, per l'incerte risoluzioni della Francia, pieni di spavento. Garibaldi, scorrendo dì e notte intorno al campo, impediva che per un'ora sola lo spavento quetasse. Si era tante volte parlato a Gaeta della natura diabolica di questo capitano e delle sue genti, che Ferdinando raccomandavasi a S. Gennaro; i soldati di lui, con immaginazione esaltata e tremanti alla idea di combattere contro siffatto mostro, avrebbero voluto esser carichi di amuleti piuttosto che d'armi. Garibaldi molestava in mille guise l'esercito nemico per costringerlo a battaglia, e vi riuscì. Si combattè a Palestrina, e i Napolitani presero la fuga. Il vincitore si accingeva ad inseguirli, quando giunse avviso che i Francesi si avanzavano di nuovo sopra Roma. Garibaldi, richiamato in difesa della città, vi accorreva ratto come il fulmine.

Infatti nel giorno stesso in cui de Lesseps partiva da Parigi per Roma, Drouin de Lhuys scriveva al general Oudinot: — Vi si mandano rinforzi. Se voi dovete attaccar Roma, fatelo, purchè vi siano le più grandi probabilità di successo. — I ministri francesi, che provvedevano per la pace, provvedevano in pari tempo a prevenir la pace con la guerra. E Oudinot obbediva, avvicinavasi a Roma, stabiliva il suo campo a villa Santucci e di là facea percorrere da legioni dei suoi soldati altre vicine posizioni. Questa politica, piena di viltà e di perfidia, era l'opera tenebrosa di Luigi Napoleone, il quale,

ostentando gran zelo pel trionfo del papa e per l'onore dell'esercito francese, mentiva con l'onesto. Egli volea che alle imprese liberticide formassero il gusto i soldati di Francia, sapendo come di usurpata grandezza dovessero questi soldati essere bentosto efficaci strumenti, ed i preti valevoli a legittimarla e a benedire il tradimento vile. Avrebbe anch'egli voluto che Oudinot prevenendo l'arrivo di Lesseps, s'impadronisse di Roma, e gli diè forti stimoli con lettera dove, occultando i suoi veri concetti, manifestò sdegno che l'attentato della rotta inflitta all'esercito dai Romani rimanesse ancora impunito, e facea cenno di nuove truppe che spedirebbe. Oudinot gli rispose che comunicherebbe all'esercito la lettera, preziosa ricompensa della sua fedeltà, della sua disciplina; ch'egli era alle porte di Roma; la città, benchè vasta, quasi interamente investita; rotta ogni comunicazione al nemico; l'artiglieria d'assedio pronta ad agire; in quel giorno stesso la fazione dominante in Roma sarebbe certamente esterminata, se le fatali risoluzioni dell'Assemblea francese non avessero rianimato molte colpevoli speranze; ma che la Francia prontamente e ad ogni costo sarebbe padrona dei destini dell'Italia centrale; il principe Napoleone coglierebbe della sua vigorosa politica il desiato frutto.

Oudinot s'illudeva; non dovea bastargli un giorno per insignorirsi di Roma.

Lesseps giunse al campo francese, ed immediatamente entrò in Roma. Disse ai triumviri ch'egli avea missione di conoscere le vere opinioni e volontà dei Romani, e di cercar modo d'impedire una lotta deplorabile fra le due repubbliche. Quelli risposero, dopo la libertà della patria, non desiderar altro che l'amicizia della nazione francese. Si convenne che, durante le negoziazioni, si sospenderebbero dalle due parti le armi. E Lesseps, dando comunicazione della convenuta tregua al generale Oudinot, gli scrisse: — Parmi che convenga per ora evitare ogni scontro: io vedo una intera città in armi, una popolazione risoluta a resistere, e rigettando i computi esagerati, credo vi siano almeno 25,000 combattenti. Se noi entrassimo in Roma di viva forza, noi passeremmo sopra i corpi di borghesi, di negozianti, di giovanetti di gentile condizione, di tutte quelle classi che a Parigi difendono l'ordine e la società. È dunque necessario agir con prudenza, e non tirare il nostro governo sopra una via contraria al fine assegnato alla spedizione e al voto dell'Assemblea.

Nel dì seguente, de Lesseps ricevè da Mazzini la nota che gli avea domandato sullo stato della repubblica. Era così concepita: — Siamo stati in questi ultimi tempi stranamente calunniati in Europa. Noi abbiam sempre detto ai nostri calunniatori: Venite, e vedete. Voi, signore, siete qui per certificare la verità delle accuse: fatelo.

« La Francia non ci contesta certamente il diritto di fondar le nostre istituzioni sul pensiero che informa la vita del nostro paese. La Francia può

dirci: Riconoscendo la vostra indipendenza, intendo riconoscere il voto libero e spontaneo del maggior-numero. Alleata delle potenze europee e sollecita della pace, se fosse vero che una minoranza faziosa soverchia fra voi la volontà nazionale, io non potrei veder con indifferenza che la pace d'Europa sia turbata dagli eccessi che segnalano il regno di una fazione.

« Noi, signore, riconosciamo questo diritto nella Francia, perchè crediamo alla solidarietà delle nazioni pel bene; ma affermiamo che se mai fu governo nato dal suffragio del maggior numero e mantenuto da quello, siffatto governo è il nostro.

« La repubblica è stata qui proclamata da un'Assemblea nata dal suffragio universale, accolta per ogni dove con entusiasmo, senza opposizione alcuna. E notate bene, signore, che non mai l'opposizione fu sì facile, poco pericolosa, e dirò anche provocata non dagli atti del nuovo governo, ma dalle circostanze eccezionali in cui si trovò sul nascere.

« Il paese usciva da lunga anarchia di poteri, inerente all'organismo del caduto governo. Le agitazioni inseparabili da ogni grande trasformazione, e fomentate dalle crisi della quistione italiana e dagli sforzi della parte retrograda, lo aveano gettato in tale concitamento d'interessi e di passioni, che lo rendeva acconcio ad ogni tentativo ardito. Noi non avevamo esercito, non potestà di repressione; la nostra finanza, per anteriori dilapidazioni, era esausta; la quistione religiosa, maneggiata da gente abile e interessata, poteva esser fomite violento in mezzo a popolo di magnifici istinti, ma privo di lumi.

« Eppure, non appena fu proclamato il principio repubblicano, si manifestò un fatto incontestabile: l'ordine. La storia del governo papale data gli anni dalle sommosse; neppure una sommossa durante la repubblica. L'assassinio di Rossi, fatto deplorabile, ma solo, condannato da tutti, provocato forse da imprudenze, quest'assassinio, la cui origine è rimasta ignota, fu seguito dall'ordine più perfetto. La crisi finanziaria toccò il colmo. I governi italiani ed europei spiegarono grande ostilità. Il popolo sopportò con calma la miseria interna e l'isolamento politico: egli avea fede nell'avvenire. Per oscure minaccie e per poca abitudine della vita pubblica, molti elettori non concorsero alle elezioni dei membri dell'Assemblea; parea che questo fatto infermasse il voto pubblico. I dubbii cessarono, tosto che, poco prima della elezione dei triumviri, seguì quella dei membri dei corpi municipali: ognuno corse a dare il suo voto. I municipii rappresentano per ogni dove il principio conservatore. L'uragano era scoppiato, incominciato l'intervento straniero; sarebbesi detto che la repubblica non avea che poche ore di vita: scelsero questo momento i municipii per fare atto di adesione spontanea al governo. Voi potete vederlo, signore: i loro indirizzi esprimono tutti la fede nella repubblica, e l'opinione che le due potestà riunite sopra un sol capo son incompatibili.

« Oggi, in vista delle invasioni francese, austriaca, spagnuola, napolitana, la nostra finanza ha migliorato, il credito rinasce, l'esercito si accresce, le popolazioni sono pronte a venire in nostro aiuto. Vedete Roma, signore. Voi conoscete la lotta eroica che sostiene Bologna. Vi scrivo queste cose di notte, in mezzo alla calma più profonda. La guarnigione ha abbandonato jeri la città. Fino all'arrivo di nuove milizie, a mezzanotte, le porte, le mura, le barricate erano, per parole passate di bocca in bocca, munite, senza romore, senza jattanza, dal popolo armato.

« Nel fondo del cuore di questo popolo è una deliberazione ben ferma: la fine del potere temporale del papa, l'odio del governo dei preti, sotto qualunque forma corretta o velata possa presentarsi. Dico l'odio, non degli uomini, del governo. Verso gl'individui il nostro popolo, dopo la fondazione della repubblica, si è mostrato sempre generoso; ma l'idea sola del governo clericale, del re pontefice lo fa fremere. Lotterà con accanimento, si getterà nello scisma per non subirlo. Nelle discussioni sostenute nella nostra Assemblea, alcuni deputati timidi giudicarono la forma repubblicana immatura e pericolosa nelle presenti condizioni politiche dell'Europa; ma niuno votò contro la decadenza del principe. Che fare con questo popolo? Avvi un governo libero che possa arrogarsi, senza delitto, la facoltà di risospingerlo nel passato?

« Il ritorno al passato, pensateci bene, signore, è il disordine organato, è il ricominciamento della lotta delle società segrete, è l'anarchia gettata nel seno dell'Italia, la reazione, la vendetta inoculata nel cuore di questo popolo, che null'altro domanda se non potere dimenticare, è un germe di guerra permanente in mezzo all'Europa, è il programma dei partiti estremi in luogo del governo repubblicano. La Francia non può voler queste cose, sopratutto in presenza della doppia invasione austriaca e napolitana. Del resto, sarebbe impossibile recar ciò in atto, perchè soltanto sopra mucchi di cadaveri e sulle ruine delle nostre città potrebbesi rialzar la bandiera caduta per volontà del popolo ».

De Lesseps mandò copia a Parigi di questo documento, manifestando la speranza di condurre a buon fine la sua missione. La speranza, la fiducia entrarono anche nel cuore dei triumviri.

Pio IX, che avea dubitato della Francia, sentì con immenso rancore che questa potenza trattava di pace coi suoi sudditi ribelli, i quali, per la natura loro di sacrileghi mostri, doveano essere, senza ammetterli a discolpa, subitamente esterminati. I ministri d'Austria, di Russia, di Napoli lo consigliavano di chiuder gli occhi sulle velleità liberali dei Francesi, i quali senza dubbio finirebbero con ristabilire il papato nella sua piena potenza e grandezza. In vero l'Austria, conoscendo l'odio che negl'Italiani ispirava la dominazione dei preti, vedea con piacere la Francia, a solo fine o col pretesto di contrastare

l'influenza austriaca, prendere la principale parte nell'intrapresa che doveva aver per risultamento la ristaurazione papale; e comprendeva che i Francesi ricaverebbero assai meno gloria dalle battaglie che discredito dalla vittoria. Però il ministro austriaco Esterhazy seppe calmare le alte grida di Pio IX e della sua corte contro le trattative aperte tra de Lesseps e i triumviri, dicendo come non convenisse abbandonarsi al corruccio, nè con romorose proteste provocare la *furia francese*. Aggiunse esser vero che l'Assemblea francese avea deciso che si guarentirebbe la libertà del popolo romano; ma che l'esecuzione dell'intrapresa si trovava allora in tali mani, che poteasi esser certo sarebbe distolta dal fine di coloro che l'aveano ordinata. Conchiuse che, quantunque i Francesi fossero venuti in Italia con idee poco conformi ai voti della corte papale, nondimeno, ove si lasciassero liberi, dopo aver detto di voler proteggere la libertà dei Romani, finirebbero col produrre un effetto opposto; perchè il sentimento dell'onor militare e la vanità nazionale, offesi dalla rotta avuta sotto le mura di Roma, come pure l'impazienza sì naturale a un popolo leggiero e vivo che gli fa, per qualsiasi ostacolo, oltrepassare sempre il suo scopo, basterebbero a strascinarli molto al di là del punto ove si erano proposti di giungere.

Questi consigli rianimarono alquanto l'afflitto papa, il quale, dopo breve romor d'armi, non udendo più sotto Roma tuonar la religion del cannone, credea sparita la verità dal mondo, ed era inconsolabile, ed i suoi prelati, i suoi cortigiani avean molto abbassato la loro ambizione e l'orgoglio. Non aver potuto evitare l'abborrita protezione della Francia era una crudele angustia; nondimeno ripigliarono una fiducia tale nella loro arte di sventare, con la pazienza di attendere, gli ostili disegni del nemico o di rivolgerli a loro profitto, che non dubitarono di riuscire infine a padroneggiar coloro che si erano lusingati di proteggerli.

Niuno faceva opposizione in Europa ai disegni retrivi della corte pontificia. Solo il re del Piemonte volle tentar gli ultimi sforzi per determinare Pio IX a conservar lo statuto, e diè questa missione a Cesare Balbo. Costui, accolto con molta devozione dal papa e dal cardinale Antonelli, cercò convincerli che la pace dei popoli e l'onore dei principi non potevano solidamente basarsi che sopra istituzioni liberali. Pio IX rispose: — I popoli non sono maturi per quelle istituzioni; e il desiderio dei buoni è che non si faccia nuovo esperimento di un sistema, al quale attribuiscono tutti i mali che abbiam sofferto. Altronde, uno statuto è incompatibile col libero esercizio dell'autorità spirituale. — L'educazione dei popoli, rispose l'altro, si fa con la pratica delle cose che si vogliono loro insegnare. Quelli che desiderano la fine dello statuto non sono i buoni, ma alcuni retrivi, nei quali non bisogna fidarsi. Non sono di utilità alcuna. Che han fatto per Sua Santità? Non credo poi in-

compatibile il governo costituzionale col libero esercizio dell'autorità spirituale, non potendo render conto a me stesso in che questa autorità, per esser libera, abbia bisogno di appoggiarsi sul dispotismo politico. — E avrebbe Balbo continuato, quando si accorse ch'ei predicava nel vuoto. Non fu più felice col re di Napoli, il quale freddamente lo accolse; nè col gran-duca di Toscana, che trovavasi allora a Gaeta, ed a cui avendo voluto dare elogi per la determinazione che gli si attribuiva di conservar nella Toscana lo statuto, quegli, offeso dall'elogio, sclamò: — Eh, signore! Quale opinione ha di me? — E questa rabbia non ardeva solo contro le istituzioni liberali, ma anche contro gli uomini ragguardevoli accorsi a Gaeta, e che avevano opinioni liberali, o dai quali potevansi temere consigli di moderazione. Tutti furono allontanati dalla corte. Si giunse a tal punto, che i primi favoriti del papa furono gli antichi strumenti della polizia gregoriana, fra i quali si distinsero il feroce Alpi, e un certo Nardoni; e questi portava il marchio di galeotto che gli era stato applicato come ladro ai tempi di Napoleone.

In questo, Mazzini attendeva riscontro di de Lesseps alla sua nota. De Lesseps avea stabilito col general Oudinot di offrire ai Romani le proposizioni seguenti: Roma domanderebbe *la protezione fraterna* della repubblica francese; il popolo avrebbe il diritto di esprimere il suo voto sulla forma del governo; le truppe francesi e romane farebbero insieme il servizio della città; le autorità romane eserciterebbero le loro funzioni secondo la legge.

I commissarii romani, ai quali furono comunicate queste proposizioni, chiesero innanzi tutto che Lesseps riconoscesse la repubblica romana, non potendo Roma aprir le sue porte a soldati ai quali si dava generalmente la missione di riporre il papa sul trono. Ma l'ambasciatore, legato dalle ricevute istruzioni, non poteva stipular per la repubblica; si limitò a rispondere che guarentiva la protezione della Francia, quando i Romani la invocassero; che riconosceva in essi il diritto di scegliere la forma di governo che meglio gradissero; che se la Francia, pel riposo dell'Europa, non poteva immediatamente riconoscere il governo uscito da una prima votazione, non mancherebbe di rispettare quello che fosse una seconda volta eletto; che se la fedeltà delle popolazioni alla repubblica era inalterabile, non potevasi temere che il governo popolare non trionfasse. — E che! sclamava; la Francia potrebbe proteggervi contro le violenze dell'Austria e di Napoli, contro le trame dei clericali, se invece di confidare in lei, le date prove di ostilità chiudendo le porte di Roma ai suoi soldati? Credete che il capo dell'esercito si rassegnerà a questa umiliazione, o che i ministri riuniti a Gaeta, già dolenti della missione pacifica a me data, non cercheranno di sventarla? — Finì coll'esortare i commissarii, per quanto amassero la patria, per quanto odiassero il servaggio, ad accettare le sue proposizioni. Quelli dissero non avere autorità di farlo; le

trasmetterebbero all'Assemblea; chiesero una seconda volta che l'ambasciatore riconoscesse il governo col quale desiderava trattare. Vinto da impazienza, de Lesseps minacciò i pericoli ai quali i Romani, rigettando i suoi consigli, si esporrebbero, e congedò i commissarii, pregandoli di riunir l'Assemblea é di prendere immediata decisione. De Lesseps non si accorgeva che accordando poche ore per una deliberazione gravissima, la cui necessità non era urgente, svelava la sua impazienza, poco efficace ad ispirar fiducia, e ad ottener quei risultamenti che non procedono da entusiasmo, ma da matura riflessione.

Si volle profittar dell'armistizio per uscir di nuovo contro l'esercito napolitano con 12,000 uomini sotto gli ordini del general Roselli e di Garibaldi. Ferdinando II, dopo che seppe fermato un armistizio tra Romani e Francesi, viveva in grande agitazione. I prelati, che come ho detto, nel suo campo erano quanti i soldati, gridavano contro i tradimenti della Francia, consigliavano al re la fuga, ne davano l'esempio. Anche il papa da Gaeta lo esortava a fuggire; ed egli da Albano retrocedeva a Velletri. Non so qual fosse il disegno di battaglia del general Roselli, che girando di lontano intorno alla posizione occupata dal nemico, parea che volesse snidarlo di là, o chiudergli il ritorno nel regno, o costringerlo alla ritirata senza battaglia. Certo è che Garibaldi che comandava il centro, benchè ubbidisse a Roselli e avesse ordine di non muoversi dal posto che occupava, ruppe gl'indugi, e seguito da soli 2000 uomini si avanzò sopra Velletri. Attaccato da tutto l'esercito napolitano, si trovò in pericolo di essere esterminato; ma l'audacia e il valore supplendo al numero, i Romani sfondando la cavalleria, costrinsero i fanti a chiudersi nella città. Annottava, quando giunse Roselli, e si differì all'indomani l'assalto. Ma il re non volle saperne davvantaggio, e nella notte fuggì; i suoi soldati lo seguirono.

Scoppiarono allora tra Roselli e Garibaldi le prime discordie, che doveano essere fatali a Roma. Quegli volea rivolgersi nelle Legazioni per battere gli Austriaci; questi si proponeva ire innanzi e invadere il regno di Napoli. Si scrisse ai triumviri; i quali risposero Roselli rientrasse a Roma con la metà delle forze, lasciando l'altra a Garibaldi, libero di guerreggiare a suo talento: era il peggior consiglio, perchè non rimanevano a ciascun capitano forze bastanti per tentare una seria intrapresa. Garibaldi, che non numerava mai i suoi seguaci, si gettò nel vicino regno, disperse le regie schiere, giunse ad Arce. Gli abitanti, che aveano paura del capitano, erano fuggiti sui monti. Di là vedendo che il terribile mostro occupava tranquillamente il paese, non devastava le campagne, non divorava gli uomini, scesero con miglior animo nel piano e lo acclamarono. Nel dì seguente, Garibaldi era sulle mosse di assalir S. Germano; ebbe ordine di rientrare a Roma, essendo cadute le speranze di venire ad accordo coi Francesi.

L'Assemblea erasi riunita in Roma per esaminare le proposizioni di de Lesseps: erano quelle stesse dichiarate nel primo e contraddette nel secondo suo proclama dal generale Oudinot; tergiversazioni, ambiguità, certo il pericolo di Roma, dubbia la guarentigia. Furono rigettate, e i triumviri facoltati a continuar le trattative per ottenere condizioni migliori.

Questa risoluzione fu comunicata a de Lesseps con lettera dei triumviri, così concepita: — L'Assemblea c'incarica di esprimervi i motivi pei quali si è veduta nella necessità di non accogliere le vostre proposizioni. Noi pensavamo che giunto qui per conoscere il vero stato delle cose, e convinto oramai dell'accordo che unisce tra noi tutti gli elementi dello Stato, avreste dileguato il solo dubbio che impedisce il compimento della nobile risoluzione della vostra Assemblea. La pace interna, la saviezza dei pubblici dibattiti, lo entusiasmo e la generosità del popolo, il voto spontaneo e solenne dei municipii, della guardia nazionale, delle milizie, del governo, dell'Assemblea sovrana, voi conoscete tutto ciò, signore, e ne avete fatto rapporto al vostro governo; in conseguenza speravamo che in nome della Francia pronunziereste parole più consolanti di quelle contenute nelle vostre proposizioni.

« L'Assemblea ha notato gli sforzi fatti per evitar che le parole di *repubblica romana* fossero da voi pronunziate; in questo ha creduto vedere una volontà ostile. Le vostre proposizioni non danno, quanto i proclami di Oudinot, alcuna guarentigia. L'opinione generale del popolo fa omaggio qui alla vostra persona. L'Assemblea non sa comprendere perchè vogliate oscurar questa opinione, insistendo a volere occupar Roma. Roma non ha d'uopo di protezione; qui non avvi a dar battaglie: e quando un nemico la minacciasse, i suoi soldati saprebbero difenderla. Roma può esser protetta sulla frontiera toscana, a Bologna, e i Francesi nol fanno. Avvi dunque un pensiero politico che spinge ad occupar Roma, pensiero a cui possiamo tanto meno consentire, in quanto il decreto dell'Assemblea nazionale francese è assolutamente contrario ad una occupazione che non sia domandata dal popolo.

« Non vi nasconderemo, signore, che la coincidenza delle vostre proposizioni con un rapporto fatto dal comitato di difesa della città ha molto influito sulle deliberazioni della nostra Assemblea. Oggi stesso, le schiere francesi, calpestando l'armistizio, han passato il Tevere a S. Paolo, e stretto più che mai il blocco della città. E questo fatto non è il solo. Se si rispetta così l'armistizio, giusta è la diffidenza del nostro popolo per ogni ulteriore accordo. Il suo timore di veder la città occupata da truppe straniere si è aumentato fino a rendere impossibile ogni transazione sopra una quistione che l'Assemblea riguarda come guarentigia vitale della sua dignità, della sua indipendenza. Per questi e per molti altri motivi, l'Assemblea ha il dolore di rifiutare le vostre proposizioni ».

I movimenti dell'esercito francese intorno a Roma toglievano fede alle blande promesse di de Lesseps. Si arrestavano i messi usciti dalla città; i soldati passavano il Tevere, e si avanzavano fin sotto le mura; si costruivano ponti, si alzavano batterie; operazioni che, senza l'armistizio, i Romani avrebbero rendute difficili. I secretarii di legazione usavano linguaggio diverso da quello dell'ambasciatore, mormorando con poca prudenza che la repubblica cadrebbe, che i Francesi occuperebbero bentosto la capitale. Il generale Oudinot, impaziente di vendicare la sua prima sconfitta, scriveva a de Lesseps in questi termini: — L'indugio ravviva l'orgoglio dei Romani, spiace ai nostri soldati: o pace o guerra; se pace, si aprano le porte di Roma; se guerra, l'arte e il valor nostro trionferanno prontamente. Si domandi risposta breve e decisiva. — E in altra lettera scriveva: — La dignità della Francia e l'onor dell'esercito son calpestati. Si cessi infine di metter argine a soldati avidi di gloria. La speranza d'accordo è vana. Si dica ai Romani che l'armistizio è cessato.

Mazzini pregava Cass, ambasciatore degli Stati Uniti, d'interporsi tra Roma e il generale Oudinot, che stoltamente credeva trovar propenso più di Lesseps a ragionevole accordo. Cass proponeva le condizioni seguenti: la repubblica romana si dichiarerebbe riconoscente alla Francia dell'esercito inviatole per aiutarla a impedire l'intervento straniero; si riconoscerebbe solennemente la repubblica romana; Roma accoglierebbe i soldati francesi, i quali non entrerebbero in città, se non quando si domandasse il loro aiuto; le autorità repubblicane rimarrebbero ai loro posti; la repubblica francese guarentirebbe a Roma il diritto di compire e di mettere in vigore la sua costituzione. Oudinot, che aveva ascoltato la lettura di queste condizioni con un furor mal contenuto, scoppiò in questi accenti: — Solo in considerazione della umanità, desidero la pace; ma la voglio onórevole, senza patti, immediata. — E congedò rudamente l'ambasciatore americano.

De Lesseps, spinto da de Rayneval e dal duca d'Harcourt che querelavansi con lui sopratutto a causa dell'armistizio, eccitato dalle grida di sdegno dei soldati, e sbalordito da un tumulto che giorni innanzi era avvenuto nel palazzo di lui a Roma, firmò insieme col generale Oudinot una protesta che dichiarava cessate le trattative e domandava satisfazione di quel tumulto.

Un pugno di stranieri avea cercato entrare nel palagio; espulsi, eransi fermati sulla strada, levando grida e minaccie; alla uscita di un cocchio, aveano tentato di arrestare i cavalli; un posto di soldati romani era lì presso e non aveano fatto impedimento. Mazzini scrisse all'ambasciatore, manifestandogli vivo dispiacere pei disordini avvenuti; disse risultare dalle informazioni raccolte che quelli agitatori erano Francesi, il che spiegava, senza poterla giustificare, la pazienza dei soldati romani; promise che d'allora innanzi si vigilerebbe più severamente sull'ordine pubblico.

De Lesseps, dopo ch'ebbe sottoscritto la protesta sopra accennata, si occupò di una lettera che proponevasi inviare al ministero in Parigi. Quel foglio lasciava veder l'incertezza del suo animo, il disordine delle sue idee, la lotta che sosteneva con se stesso in mezzo alle influenze diverse e opposte che subiva. Ora consigliava si accordasse tempo ai Romani; il popolo, ben disposto per la Francia, finirebbe col costringere i suoi governanti a consultar meglio l'interesse pubblico; a quest'uopo volea rinnovar l'armistizio. Ora domandava nuovi soldati; altri 25,000 non gli parevano bastanti; la presenza di un forte esercito accelererebbe le negoziazioni. Ora volea che non si spedisse artiglieria, perchè la minaccia di bombardar la città irriterebbe i Romani.

Benchè i triumviri gli facessero sapere di aver imprigionato un tal Colin francese, autor del tumulto, De Lesseps era sì fortemente agitato, che continuò a dolersi d' insulti fatti alla sua nazione e a lui. Alcuni nemici della repubblica, profittando dell'eccitamento d'animo dell'ambasciatore, gli aveano riferito, per spingerlo a ritirarsi nel campo francese e a vendicarsi di Roma, una cospirazione esistere contro di lui, esser pronto il sicario, affilato il pugnale, lo stesso pugnale che aveva assassinato Rossi.

De Lesseps uscì di Roma, lasciandovi questa lettera: — Il pubblico si è troppo occupato della mia persona; si adira, si agita, e gli eroici cittadini di Roma si accorgono che vi è chi gl'inganna. Ho prove che il pugnale di un assassino pende su me, perchè cagione delle pubbliche sventure. Non voglio servir di ostacolo ad alcuno. Ritorno al campo. Di là vigilerò su i miei compatrioti che rimangono in Roma. Se occorrerà, verrò io stesso a reclamarli; ma intanto grido: Guai, guai alla città eterna, se si fa cadere un sol capello dal capo di un Francese! Tutti mi dicono: Come volete che Roma vi accolga, se non le date alcun segno di amicizia? La politica sincera della nazione che rappresento mi dispensava dalla necessità di dar questo segno. Ma poichè ognuno ha obbligo di dar lume ai ciechi, di togliere ai perfidi la forza di nuocere, di sottrarre la maggioranza onesta della popolazione all'influenza di un capo che l'opprime, di un capo che, eccitando l'amor della patria, saprebbe, al bisogno, provocare un impeto di entusiasmo per la più detestabile causa, accordo, col rischio di compromettere la mia responsabilità, il domandato segno, ed eccolo: *la repubblica francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio dello Stato romano occupato dai suoi soldati.* Ora i destini della vostra patria sono in vostra mano; non mancate ai vostri doveri, non perdete un tempo prezioso. Voi avete in Roma un traditore, al quale perdono; cercatelo, e lo troverete.

Il traditore è Mazzini, Mazzini, impedimento al trionfo dell'intrigo che de Lesseps maneggia. Se questi potesse toglierlo di mezzo tra lui e la *maggioranza onesta!* Lo desidera ed ha già dato certezza al ministro in Parigi che

il popolo romano si sottrarrebbe bentosto dal giogo dei suoi governanti. Stanco di attendere, provoca egli stesso quella crisi, e profitta di un leggiero tumulto per simulare un allarme sì poco proporzionato al pericolo, che se potesse mai esser sincero, farebbe di lui un imbecille. Si sdegna, minaccia, abbandona la città: rotte le trattative, perdute le speranze di pace, la disperazione ecciterà la *gente onesta* a prorompere; l'oppressore, l'ingannatore è stato additato; non altro manca che cercarlo, prenderlo, ma tosto, chè il tempo è prezioso: è questa la scena di un dramma terribile, di cui tutti ridono, Mazzini il primo.

Giunto nel campo francese, de Lesseps scriveva al suo governo queste cose: — Mazzini nella dimora che ha fatto in Inghilterra ha sognato una specie di protestantismo per la sua patria. Ha continua relazione con missionarii inglesi. Quest' uomo di rara intelligenza è un ambizioso. Ispirato dal genio della cospirazione, non ha compreso il vantaggio personale che avrebbe conseguito, se avesse posto sua base sull'elemento conservatore della popolazione. Egli ha usato del potere per continuare le sue trame tenebrose, infernali. I molti anni di prigionia che ha passati in Italia e altrove gl' impediscono di aprir gli occhi, ed han fatto di lui un mortal nemico della società. Io stimo dannosa per noi e pei nostri soldati un'amichevole occupazione di Roma. Nulla guadagneremmo mescolandoci in quella politica che serve a Mazzini per opprimere, atterrire e ruinare gli abitanti di Roma. Ho scritto a de Rayneval ch'io avea cercato strappar la maschera a questo Nerone moderno. No, non bisogna mettere le schiere francesi al fianco dei soldati romani, che sono i sicarii del più infame socialismo e delle più atroci cospirazioni.

Non pare che questo sia il proseguimento di un'allocuzione papale? De Lesseps avea mancato il suo colpo, e la maschera, che avea voluto strappare a Mazzini, cadeva a lui. La lettera che indirizzava al suo governo mostrava chiaramente ch'egli erasi posto in Roma al servigio del partito clericale; e che se per lo innanzi si avea potuto credere che Roma, accedendo alle proposizioni fatte da lui, avrebbe evitata una catastrofe, allora le sue parole toglievano autorità ai consigli da lui dati ed a quelli che lo vedremo ancor dare.

Mentre queste cose avvenivano a Roma, gli Austriaci giungevano sotto Bologna. Questa città, che ha mandati a Roma i suoi migliori difensori, non nutre speranza di resistere con successo; nondimeno vuol provare col suo sacrifizio quanto sia l'odio che l'anima contro il governo dei preti, che gli Austriaci, nemici sinceri, riconducono. Non racconterò gli assalti, le sortite, il bombardamento che ruina la città; e nelle campagne, gl'incendii, le devastazioni, le stragi degli abitanti. Nulla dirò dell' entusiasmo dei cittadini, i quali mentre i più forti si battono dalle mura, i più deboli, in mezzo al fracasso delle campane e dei cannoni, intuonano canti bellicosi, ed i fanciulli

e le donne a gruppi, fra case cadenti e sotto grandine di bombe, danzano intorno agli alberi della libertà. Nè dirò che questa non è la lotta di un solo ma di otto giorni. Ricorderò unicamente che monsignor Bedini, entrato cogli Austriaci nella città, meravigliato delle immense ruine accumulate dai suoi alleati, pubblicò questo proclama: — Benchè le ruine spaventevoli onde sono circondato, mi affliggano profondamente, non posso condannare la giusta severità militare ch'è stata necessaria per guarentire i beni supremi dell'ordine e della sicurezza pubblica, onde non rimaneva altro che il nome.

Gli Austriaci, continuando a calpestar le Romagne, traversavano gli Appennini col fine di unirsi ai Napolitani negli Abruzzi, quando il generale Oudinot, accortosi di quel movimento, fe' loro intendere che continuando ad avanzarsi, darebbero prova di ostilità alla Francia, e obbligherebbero i Francesi, per opporsi, a sostenere un conflitto, ch'era interesse delle due parti evitare. Strana gelosia tra carnefici, quando Austriaci e Francesi portavano a due mani la stessa scure. Oudinot temeva i conflitti; Radetzky, che in quel tempo trattava per pace coi plenipotenziarii piemontesi in Milano, minacciato da costoro a causa del carattere liberale che la Francia dava alla sua spedizione romana, rispondeva sorridendo: — Siamo tutti d'accordo!

L'esempio degli Austriaci, rimprovero alla inerzia del generale Oudinot, stimolava l'ambizione di lui. Convocò un consiglio di generali, al quale intervenne de Lesseps. Costui dichiarò la sua ferma volontà di opporsi alla guerra, finchè non ricevesse riscontro dal governo alle sue ultime lettere. Si dolsero i generali del riposo che davasi all'esercito; dissero i Romani non aver voglia nè mezzi di resistere; bastar un assalto per impadronirsi della città; il timore di sanguinose battaglie esser puerile; indugiandosi ancora, giungerebbe la stagione pestilenziale che ucciderebbe i soldati. De Lesseps rispose: v'ingannate credendo i Romani privi di coraggio e di forze; se si comincia a versar sangue, se ne verserà molto; si vincerà, ma dopo lungo assedio e distruggendo una città monumentale; certo è per noi il trionfo, ma niuno vorrà addossarsi la risponsabilità dei mali che ne risulteranno; lo stesso generale Oudinot non può senza mio consenso ordinare un assalto. Allora Oudinot domandò ai suoi uffiziali se volessero assaltar Roma, malgrado il dissenso di de Lesseps; e tutti risposero affermativamente. Il solo general Mollier disse non sapere quali ragioni potessero opporsi alla opinione dell'ambasciatore, il quale non domandava che il tempo di ricever gli ordini del governo. Fu deciso di attendere.

In quel momento giunse a de Lesseps una nota di Mazzini così concepita: — Signore, desideriamo di parlarvi della quistione attuale, qual'è in fatto se non in diritto, tra il governo francese e il nostro. La nostra diplomazia è la verità nettamente espressa, e la qualità della vostra missione ci assicura

che interpreterete sempre nel senso più favorevole tutto ciò che avremo l'onore di dirvi. Permetteteci di risalire all'origine della posizione attuale delle cose.

« Le potenze cattoliche, in conferenze tenute senza consultare la repubblica romana, decisero: 1.° che il governo e le istituzioni dello Stato romano sarebbero modificate; 2.° che queste modificazioni avrebbero per base il ristabilimento di Pio IX, non come papa, al che niuno qui fa ostacolo, ma come principe e sovrano temporale; 3.° che se un intervento fosse necessario, si farebbe. Noi vogliam credere che, mentre alcuni governi erano determinati dal solo e vero desio di rimettere assolutamente in vigore i trattati del 1815, il governo francese prendea parte a questa coalizione, ingannato da falsi rapporti che gli facevano credere lo Stato romano in preda all'anarchia, e la popolazione atterrita da pochi faziosi audaci ed anche da un capo ambizioso e tiranno. Oltracciò sappiamo che sulle quistioni delle modificazioni che si voleva apportare alla nostra repubblica, il governo francese dava consigli più o meno liberali ed opposti alle mire assolute dell'Austria e di Napoli. Nondimeno è indubitato che il pensiero dominante in queste negoziazioni era quello di un ritorno al passato, di transazione tra il popolo romano e Pio IX, sovrano temporale, con guarentigie liberali o senza per le popolazioni romane. Non può negarsi, signore, che questo pensiero abbia fatto venir qui un esercito francese. La Francia ha avuto due scopi: gettar la sua spada nelle bilancia delle negoziazioni che si farebbero in Roma; guarentire il popolo romano contro gli eccessi della reazione, a patto che in favor del Santo Padre la monarchia si ristabilisse. Non parliamo delle esatte informazioni raccolte da noi sulle convenzioni politiche stipulate; ci basta dire che quei due scopi sono evidenti, ove si ponga mente ai proclami del generale Oudinot, alle dichiarazioni successivamente fatte ai triumviri, al silenzio ostinatamente opposto alla nostra domanda che le istituzioni attuali del popolo romano fossero riconosciute come l'espressione libera e spontanea del voto inviolabile delle popolazioni legalmente consultate. Del resto, l'Assemblea francese ha nelle sue deliberazioni implicitamente confermato il fatto che sosteniamo.

« Minacciati da una transazione impossibile, e da negoziazioni che la condotta del nostro popolo non provocava, il nostro dovere, signore, non era dubbio: noi dovevamo resistere; dovevamo farlo pel nostro paese, per la Francia, per l'intera Europa. Volendo adempire un mandato lealmente accettato, dovevamo conservare al nostro paese, per quanto era a noi possibile, l'inviolabilità del suo territorio, delle sue istituzioni unanimemente acclamate da tutt'i poteri, da tutte le classi dello Stato. Dovevamo guadagnare il tempo necessario per fare appello dalla Francia illusa alla Francia disingannata, e risparmiare ad una repubblica nostra sorella la macchia onde si sarebbe coperta, se obbedendo ciecamente a perfide istigazioni, si fosse renduta, quasi

a sua insaputa, complice di una violenza. Era nostro dovere in faccia alla Europa di mantenere, finchè ne avremmo la forza, l'inviolabilità del principio fondamentale di ogni vita internazionale, l'indipendenza di ciascun popolo in tutto ciò che concerne la sua amministrazione interna. E lo diciamo con orgoglio, noi crediamo, agendo così, aver meritato da voi, dai popoli europei. Ma se noi resistiamo con entusiasmo alla monarchia napolitana ed all'Austria, nostra eterna nemica, ci sentiamo con vivo dolore costretti a combattere con l'esercito francese.

« Voi sapete, signore, ciò che dietro all' intervento francese è avvenuto. Il nostro territorio è stato invaso dal re di Napoli; gli Spagnuoli sono scesi sulle nostre spiagge; gli Austriaci, dopo aver trionfato della eroica resistenza di Bologna, han percorso le Romagne, ed ora vanno contro Ancona. Abbiam battuto ed espulso dal nostro paese l'esercito del re di Napoli; abbiam certezza che respingeremmo egualmente l'esercito austriaco, se i Francesi non impedissero qui i nostri movimenti. Lo diciamo con rammarico: la Francia deve oramai sapere quanto valga la spedizione di Civitavecchia, che si diceva indirizzata a proteggerci. Soffriamo vedendoci obbligati a dichiarar queste cose; ma non possiamo fare a meno di proclamare che fra tutte le spedizioni fatte per schiacciarci quella della Francia è stata la più funesta. Noi possiamo batterci contro i soldati del re di Napoli e dell'Austria, e Dio protegge le cause giuste; noi non vogliamo batterci contro i Francesi. Essi non possono esser nostri nemici, senza esserlo di loro stessi. Dirigendo contro di noi le loro armi, imparano qui ad uccidere fratelli. Dal nostro canto, non siamo con essi in istato di guerra, ma di difesa. Questa è la sola posizione che ci conviene guardare con la Francia; ma è ruinosa per noi, imperocchè c'infligge tutt'i mali, senza darci alcuno dei vantaggi della guerra.

« La spedizione francese ci ha costretti a concentrare le nostre milizie, lasciando aperta la frontiera alla invasione austriaca. Bologna e le città della Romagna disarmate, gli Austriaci ne han profittato, e dopo otto giorni di una lotta popolare ed eroica, Bologna ha dovuto soccombere. Noi avevamo comprato in Francia delle armi per difenderci; diecimila fucili, in parte confiscati in Marsiglia, in parte a Civitavecchia, sono nelle vostre mani. Voi ci avete tolto diecimila soldati, perchè ogni uomo armato è soldato contro gli Austriaci. Le vostre schiere toccano le nostre mura, disposte in ordine di assedio, senza scopo chiaramente manifestato. Esse ci obbligano a tener la città in istato di difesa, il che ruina le nostre finanze; ci forzano a conservare una forte guarnigione, che potrebbe guarentire le nostre città dalle invasioni e dalle depredazioni austriache; c'impediscono il commercio, la corrispondenza, l' approvigionamento di viveri; alimentano fra noi un tale eccitamento degli animi, che produrrebbe fatali conseguenze, se il nostro

popolo fosse men fedele. Esse non producono nè l'anarchia nè la reazione, impossibili in Roma, ma provocano l'odio contro la Francia, ciò che infinitamente affligge noi, abituati ad amarla ed a sperare in lei. Noi siamo, signore, assediati dalla Francia, assediati per un'opera di protezione, mentrechè poche leghe lungi di qui il re di Napoli trascina seco i nostri ostaggi, e gli Austriaci scannano i nostri fratelli. I Francesi sono troppo civili per volerlo fare con le loro mani, ma ci legano e ci danno in mano degli sgherri di Napoli e dell'Austria.

« Voi, signore, avete fatto proposizioni che l'Assemblea ha respinte; è vano parlarne. Voi ne avete fatta un'altra, promettendo che la Francia guarentirebbe contro ogni invasione straniera le parti del nostro territorio occupate dai suoi soldati. Voi dovete comprendere, signore, che la nostra posizione rimane la stessa. Le parti del territorio occupate dai vostri soldati son protette pel fatto stesso della occupazione; ma, in quanto al presente, quali sono queste parti? E in quanto all'avvenire, non avremo noi altro modo di proteggere il nostro paese, se non quello di farvelo interamente custodire? Non è questo il nodo della quistione: si tratta della occupazione di Roma; questa è stata la prima domanda da voi fatta. Ora, abbiamo avuto l'onore di dirvelo: questa occupazione è impossibile; il popolo non vi consentirà mai. Se non ha altro fine che quello di proteggere Roma, i Romani vi esprimono la loro riconoscenza, ma vi dicono che, potendo proteggersi con le proprie forze, credono disonorarsi con una dichiarazione della loro impotenza. Se l'occupazione ha un fine politico, i Romani, che han liberamente scelto le loro istituzioni, non possono rassegnarsi a subirla. Roma è la loro capitale, la loro città sacra. Senza far parola dei loro principii e del loro onore, sanno che la guerra civile sarebbe inevitabile risultamento di questa occupazione. Diffidano della pressione che loro fate; prevedono che se i vostri soldati entrano nella città, vi saranno mutamenti di uomini e d'istituzioni molto nocivi alla libertà. Sanno che l'indipendenza della loro Assemblea e del loro governo sarà una frase senza valore in faccia alle armi straniere. In breve, l'esempio di Civitavecchia è sempre dinanzi ai loro occhi. Il destino di Roma sarebbe lo stèsso. Si danno a noi promesse, come se ne sono fatte a Civitavecchia; si manterrebbero qui come là si è fatto. Credetelo, signore, la volontà del popolo è in questo irrevocabile. Preferirebbe farsi uccidere sulle barricate. I soldati della Francia possono, vogliono uccidere un popolo che debbono proteggere, unicamente perchè non vuol cedere la sua capitale?

« La Francia può scegliere negli Stati romani fra tre partiti: esser con noi, contro di noi, o neutrale. Esser con noi significa riconoscere formalmente la nostra repubblica e combattere con noi gli Austriaci; esser contro di noi significa opprimere senza ragione la libertà e la vita nazionale di un popolo

di amici, e unirsi agli Austriaci per esterminarci. La Francia non può farlo. Ma essa non vuole esporsi, col prender la nostra difesa, ai rischi di una guerra europea. Resti dunque neutrale nella lotta che sosteniamo contro i nostri nemici. Ieri speravamo davvantaggio; oggi ci basta la sua neutralità. L'occupazione di Civitavecchia è un fatto compiuto; non vi facciamo opposizione, se la Francia crede che non le convenga, nelle circostanze attuali, trovarsi lontana dal campo di battaglia. Essa opina che, vincitori o vinti, noi possiamo aver bisogno del suo intervento moderatore o della sua protezione; benchè noi siamo di opinione contraria, non vogliamo dispiacerle. Abbia dunque guarnigione a Civitavecchia; estenda i suoi accampamenti, se il numero dei soldati lo domanda, su tutt'i luoghi salubri fino a Viterbo; attenda colà la fine della lotta. Noi daremo ai vostri soldati le prove della più sincera e cordiale simpatia; gli uffiziali visiteranno Roma. Ma la neutralità sia vera, si dichiari esplicitamente, ci lasci liberi di gettar per ogni dove le nostre forze nei combattimenti. Ci si restituiscano le nostre armi. Le vostre navi non chiudano i porti agl' Italiani che volessero venire ad aiutarci. L'esercito si allontani dalle nostre mura, e neppur l'ombra di ostilità rimanga tra due popoli chiamati più tardi ad unirsi per la stessa politica internazionale, come ora lo sono per la stessa forma di governo ».

De Lesseps rispose che se Roma desiderava un accordo, egli lo desiderava egualmente; ch'era disposto a dare ai Romani le più grandi prove della sua benevolenza; non si temessero abusi della forza; si obbliasse il passato; le due parti dessero segno di moderazione.

Giunse in quel momento nel campo francese de Rayneval, che più degli altri plenipotenziari voleva impadronirsi di Roma a viva forza. Informato che de Lesseps proponevasi riannodar coi Romani le trattative di pace, era partito da Gaeta. Visitò l'ambasciatore e gli lasciò una nota scritta in questi termini: — Voi avete voluto comunicarmi le vostre idee; permettete che vi esprima francamente le mie. La mia opinione personale ha poca importanza; ma il governo della repubblica obbligandovi formalmente a mettervi d'accordo con me, plenipotenziario nelle conferenze di Gaeta, ha voluto per certo impedire che si tenessero qui due linguaggi differenti. Ora, io affermo che non avete evitato questo inconveniente, che mette in pericolo l'onore e la lealtà della nostra patria; affermo anche che avete agito secondo le vostre ispirazioni, e senza ordini scritti del governo. In disaccordo completo col duca d'Harcourt e con me, voi decidete arbitrariamente e legate le mani all'esercito. Avete spinto sì oltre le negoziazioni, che siete giunto in faccia ad ostacoli i quali non mi paiono meno pericolosi di quelli che temevate. Ma voi avete fatto appello al giudizio supremo del governo; attendiamo la sua decisione, la quale non tarderà, spero, a giungere.

« Può avvenire che i Romani vi aprano le porte della città; ma tarderanno tanto più a farlo, quanto meno vedranno l'esercito pronto ad agire; le condizioni che avete proposte, non scioglieranno la quistione, ma la complicheranno. Io protesto altamente contro queste condizioni. Esse ci trascinano non solo a riconoscere un governo che la repubblica ha formalmente ripudiato, ma ci fanno conchiudere con quello un'alleanza difensiva ed offensiva. Voi calpestate gli ordini del governo.

« Invero, noi sfidiamo le tre potenze che han dichiarato la guerra al governo di Roma, e che sono sostenute dall'intera Europa; noi sfidiamo egualmente un potere superiore agli altri, che deve tosto o tardi esercitare una grande influenza sui destini della Francia: parlo del papato. Ecco una seconda e grave violazione degli ordini dati dal governo della repubblica, che non ha mai voluto dichiarar la guerra all'Austria, ma ha solo desiderato mettersi nello stato di dare all'influenza francese tutto il peso che merita di avere nell'ordinamento degli affari di Roma. Riunendovi ai nemici del papa, voi lo metterete necessariamente e più che mai sotto la sola influenza dell'Austria.

« La Francia ha forse voluto stendere la sua mano ad un governo uscito da un assassinio, e che non crede salvarsi per altro mezzo, se non per intestine discordie? E considerate bene, che riconoscendo questo governo, noi distruggiamo la sola base sulla quale possiamo appoggiarci. Se questo governo esistesse per noi, se volesse dirsi che fu fondato sulla libera volontà della nazione, noi dovremmo sostenerlo. Non possiamo adoperarci alla sua caduta altrimenti che accusandolo di essere stato l'opera di una fazione, principalmente composta di stranieri. Voi legate l'esercito, e l'esponete alle febbri. L'esercito, che vuol mostrare quanto possa, che vuole aggiungere una nuova gloria al nome francese, è condannato a capitolare. Mentre esso rimane ozioso sotto le mura di Roma, gli Austriaci trionfano, e il papa potrebbe un giorno o l'altro recarsi in Bologna e stabilirvi sotto la loro egida la sede della sua autorità. Sotto le mura di Roma, quand'anche ci fosse accordato, per grazia, di dividere coi soldati romani la custodia della città, saremmo noi nella posizione di fare intendere agli Austriaci e al papa quel linguaggio che conviene alla Francia? Non ci rimarrebbe coi primi che la violenza, mezzo estremo che sarebbe completamente inefficace col secondo. Le assemblee elettorali in un paese come questo non hanno la forza morale che potrebbero avere in Francia, perchè tutti sanno che le popolazioni sono incapaci in Italia di esprimere il loro voto. Se diamo a queste assemblee la facoltà di decidere dei destini degli Stati romani, noi dichiareremo con ciò di non riconoscere la sovranità assoluta del papa, e noi mentiremo in faccia alla Europa, alla quale abbiamo solennemente dichiarato di voler rispettare le divisioni territoriali stipulate nei trattati.

« Aggiungo una parola sul regno di Napoli. Voi l'esponete ad essere invaso da bande che l'armistizio mette in libertà. Il governo della repubblica vuol dunque che l'agitazione italiana, compressa, per grazia di Dio, al nord, nel centro dell'Italia ed in Sicilia, ricominci a Napoli?

« Ho detto abbastanza per mostrarvi qual rancore io abbia del modo con cui avete diretto gli affari. Deplorerei con voi la necessità, se esistesse, di aprire innanzi ai passi del papa una via coperta di ruine e di sangue. Ma io credo che l'energico contegno dell'esercito, un assalto che non avrebbe altro sinistro risultamento se non la caduta di una vecchia muraglia, sarebbero bastanti per renderci padroni di alcuni quartieri di Roma e per determinare la popolazione a dichiararsi in nostro favore. Ci troveremmo almeno in una sana e forte posizione, soddisfacente pel nostro orgoglio nazionale e favorevole alla politica che vogliamo sostenere. Saremmo tosto o tardi ricevuti nella città senza condizioni, o almeno non ci troveremmo, come avverrà se riuscite nel vostro fine, nella necessità di lottare contro promesse che noi non manterremo, e che ci denigreranno in faccia all'Europa. Rigetto dunque formalmente ogni risponsabilità per tutto ciò che si è fatto dopo il vostro arrivo ».

De Lesseps rispose non aver fatto ignorare al duca d'Harcourt e a de Rayneval in Gaeta quello che avea creduto fare in adempimento della sua missione; non aver seguito le stesse loro regole, le quali non erano state coronate da alcun successo in Gaeta; le risoluzioni dell'Assemblea aver creato per lui la necessità di prendere altra via: — Ho calmato, diceva, l'impazienza dell'esercito per evitar conflitti che avrebbero meglio profittato ai nemici interni ed esterni della Francia che alla sua gloria e alla sua influenza in Italia. Non ho avuto il desio, onde ardeva il generale Oudinot, d'introdurre in Roma i nostri soldati, imperocchè vedeva il pericolo d'intervenire con la violenza nell'amministrazione dello Stato romano. Non ho riconosciuta la repubblica di Roma. Non ho offerto condizioni diverse da quelle contenute nei proclami del generale Oudinot. Ho trattato col governo di Roma, perchè era inviato a trattare con le autorità e con le popolazioni romane. Non ho provocato, non ho sfidato le potenze ch'erano in guerra con Roma: ho obbedito agli ordini del governo che non volea far causa comune con gli Austriaci e coi Napolitani, le cui armi tendevano ad altro fine. Non posso comprendere in che il papato avrà tosto o tardi una grande influenza sui destini della Francia. Io non sono qui per secondare ciecamente le debolezze del papa e le sue voglie di reazione. Posso unicamente dire che il papa dovrebbe comprendere la Francia sola poter ristabilire la sua autorità temporale, dandole per base la libertà e il consenso del popolo, mentrechè, s'egli si fida nella reazione, può incorrere l'infamia di rialzare il suo trono sopra un muc-

chio di cadaveri. Infine, non ho d'uopo ch'altri divida con me la risponsabilità dei miei atti.

De Lesseps vide il generale Oudinot, e gli disse che, avendo certezza di stringere presto un accordo, era indispensabile stabilirne definitivamente le basi. Furono queste: 1. I Romani domandano la protezione della repubblica francese; 2. La Francia non contrasta alle popolazioni romane il diritto di pronunziarsi liberamente sulla forma del loro governo; 3. L'esercito francese sarà amichevolmente accolto dai Romani; esso sceglierà le posizioni che crederà opportune alla difesa del paese e alla salute dei soldati: non si immischierà nell'amministrazione dello Stato; 4. La repubblica francese guarentisce contro ogni invasione straniera il territorio occupato dai suoi soldati.

I triumviri accettavano queste proposizioni, modificando gravemente l'articolo 3.°: Roma era esclusa dai luoghi che i Francesi dovevano occupare.

Durante queste negoziazioni, giungeva da Parigi il generale Vaillant con ordini secreti per Oudinot. Nella notte stessa Oudinot fe' gettare un ponte sul Tevere, occupò S. Paolo, e si spinse innanzi con tutto il suo esercito. All'alba, de Lesseps, accortosi di questo movimento, scrisse al generale Oudinot, che se avea disegno di attaccar Roma senza ordine di lui, sarebbe personalmente risponsabile delle conseguenze; che il governo non gli avea data autorità di disporre dell'esercito, senza tener conto delle operazioni pacifiche dell'ambasciatore. Ma Oudinot riunì un consiglio di guerra per combinare l'assalto che nella prossima notte avrebbe luogo. De Lesseps gli fece rimettere dal generale Espivent una seconda lettera, così concepita: — Sono disposto a firmare immediatamente, con alcune modificazioni, le proposizioni approvate dai triumviri, dall'Assemblea romana e dal municipio, essendo convinto che quest'atto consolida l'influenza francese in Italia e mantiene intatto l'onore del nostro esercito, la gloria della nostra bandiera. — Oudinot, dopo aver letto, sclamò: — Non firmerò mai. — E fece invitar l'ambasciatore a prender parte al consiglio di guerra.

Ammesso nel consiglio, de Lesseps videsi esposto a sguardi corrucciati, a rimproveri amarissimi. Attendere sempre, attendere! dicevasi. Attendere la stagion delle febbri, che in quindici giorni faranno un gran numero di vittime. Attendere che la pietà dei nostri nemici, aiutati da quell'invulnerabile alleato, accordi funebri coltri ai nostri soldati uccisi dalle febbri! Non temete che la Francia vi dica un giorno: che avete fatto delle mie legioni? L'ambasciatore rispondeva che, trasportandosi le tende a Frascati e ad Albano, l'esercito non sarebbe in pericolo; che circondar Roma era quanto esserne padrone, senza occuparla; che il governo desiderava si entrasse in Roma d'accordo con gli abitanti, e che sarebbe satisfatto dei generali se temperassero con la prudenza l'ardor bellicoso e il desìo di gloria. Oudinot

non seppe più contenersi, e proruppe dicendo: — Confesso aver uopo di gran coraggio per rispondere non altrimenti che in parole ad insolenze pronunziate da labbra francesi. Voi ci domandate, signore, chi c'impedisce di uscir da questo campo e di portar le nostre tende lungi da Roma. Chi ce lo impedisce! L'interesse della Francia che noi qui rappresentiamo; sì, che noi pure rappresentiamo qui con la spada, mentre voi credete rappresentarlo con la parola; la Francia dirà bentosto se la spada non l'ha meglio rappresentata della parola. L'onore del nome francese e la gloria delle nostre armi impongono che la Francia non spieghi liberamente il suo pensiero che dall'alto del Campidoglio. Trasportar le nostre tende lungi da Roma sarebbe confessar la nostra impotenza; circondare una città non è possederla. Nello avvenire, la storia giudicherà di voi; ora vi giudicherà il governo. In quanto a me, dichiaro in nome di tutt'i miei compagni d'armi che accettare i vostri consigli sarebbe un'onta, una viltà. — E accompagnò queste ultime parole con tal gesto di sprezzo contro l'ambasciatore, e un mormorio tale si sollevò nella tenda, che ogni discussione divenne impossibile.

Il generale ordinò immantinente che alle tre ore del mattino si assalterebbe la città. De Lesseps si avvicinò a lui e gli disse: — Ebbene! Violerete anche il diritto delle genti, ricominciando la guerra, senza denunziar la fine dell'armistizio? — Oudinot si allontanò per rivocar gli ordini, che erano già stati eseguiti in parte, imperocchè i Francesi aveano già occupato il monte Mario.

De Lesseps non tardò a entrare in Roma. Attenuò coi triumviri nel miglior modo che seppe l'effetto prodotto dalla sorpresa di monte Mario, e sottoscrisse con loro il seguente trattato: 1. La protezione della Francia è guarentita alle popolazioni dello Stato romano. Esse tengono come amico lo esercito francese, che viene per concorrere alla difesa del loro territorio; 2. L'esercito francese d'accordo col governo romano, e senza mescolarsi nell'amministrazione del paese, occuperà le posizioni esterne più convenienti per la difesa del paese e per la salute dei soldati. Le comunicazioni saranno libere; 3. La repubblica francese guarentisce contro ogni invasione straniera le terre occupate dai suoi soldati; 4. Questo trattato avrà bisogno che il governo della repubblica francese lo ratifichi; 5. In ogni caso, i suoi effetti non potranno cessare se non quindici giorni dopo che sia stato notificato il rifiuto di ratificamento.

Era già notte, quando de Lesseps tornò al campo, e presentatosi al generale Oudinot, gli diè lettura del trattato; ma appena costui udì le parole di posizioni esterne, sclamò con furore: — Non firmerò mai. Voi siete Francese, signore! Che dico, voi siete ambasciatore della Francia, ed avete potuto subire queste condizioni! Ed osate portarle nel nostro campo! Cada la

mia mano, prima ch'io sottoscriva a tanta infamia. Non voglio saperne davvantaggio. Uscite di qui. — Il generale potea parlare con tanta arroganza, perchè da tre giorni occultava gli ordini del governo che Vaillant gli avea portati da Parigi. De Lesseps, vivamente offeso, rispose che in lui, ambasciatore francese, si calpestava la dignità della Francia. Lasciò copia del trattato sul tavolo del generale, e andò via.

Oudinot fe' sapere ai triumviri che non rispetterebbe il trattato. De Lesseps diè guarentigia opposta, e disponevasi a spedire un messo a Parigi, quando giunse lettera di Drouin de Lhuys pel generale Oudinot così concepita: — Il governo della repubblica ha posto fine alla missione di de Lesseps. Nel momento in cui riceverete questa mia, lo farete partire per la Francia. La stagione delle febbri si avanza; ogni indugio sarebbe funesto. Confermo gli ordini di pronta guerra che avete ricevuti dal general Vaillant. Entrate in Roma, appena che giudicherete certo il successo dell'assalto. Se vi occorrono nuove forze, me lo farete immediatamente sapere.

In qual momento Drouin de Lhuys invia l'ordine di assaltar Roma? Quando ha piena certezza di non potervi portar altro che il governo assoluto dei preti. I Francesi aveano saputo fin allora abbellirsi, protestando contro gli abusi impossibili di questo governo, dicendo di voler prevenire, perchè poste al servizio della reazione, le armi austriache e napolitane. Infine la maschera era caduta. Non sarà mai più possibile discolparsi dicendo: Fummo ingannati dal papa. Nel momento in cui Drouin de Lhuys spediva quell' ordine di guerra, era a lui palese l'animo del papa, ed avea già scritto, giorni innanzi, a de Rayneval nel seguente modo: — Non si è potuto ottenere dal Santo Padre alcuna dichiarazione, neppur verbale, che rassicuri quella numerosa parte della popolazione romana, che detestando il regime dell'anarchia, detesta quasi egualmente il ritorno del tristo regno di Gregorio XVI; di quel regno che, alla morte di questo pontefice, avea renduto un mutamento di sistema assolutamente inevitabile, e che, provocando una reazione violenta, ha contribuito alle sventure di questi ultimi tempi molto più della precipitazione di alcune riforme eseguite forse con pochissima riflessione. Più che delle diffidenze persistenti contro di noi a Gaeta, mi affliggo profondamente della natura delle influenze che prevalgono ad evidenza nei consigli della Santa Sede. Come pare che si avvicini l'ora del trionfo, così cominciano a mostrarsi con maggior nettezza i perniciosi disegni che innanzi si coloravano con pretesti più o meno strani. Per rifiutarsi a dichiarare anticipatamente le intenzioni del Santo Padre, i suoi consiglieri dicono che non convenga legargli anticipatamente le mani. Questa obbiezione potrebbe avere qualche valore, se si trattasse di esporre i particolari di un nuovo governo; ma quando noi domandiamo che s'indichi solo la via nella quale, ristabilita che sia l'autorità della Santa Sede,

si ha il disegno di entrare, chi può comprendere la persistenza a chiudersi in un silenzio assoluto, ammeno che non si abbia il secreto proponimento di fare un puro e semplice ritorno a tutti gli abusi dell'antico regime? Il rispetto che abbiamo per la Santa Sede non ci consente di ammettere che le istituzioni date dal papa al suo popolo sieno state completamente annullate dai deplorabili avvenimenti onde Roma fu teatro dopo la morte di Rossi. Il pensiero che il regime anteriore al 1846 rivivrebbe in Roma non è mai entrato nelle nostre previsioni e nei nostri calcoli.

Nuova specie d'ipocrisia! Uccidere, e discolparsi dicendo: Ignorava che il ferro uccide. Potevano essere un mistero le intenzioni sì manifeste del Santo Padre? che importa! Basta far mostra di non comprenderle, per evitare la risponsabilità di adoperarsi come sgherro al loro trionfo. No. Quelle previsioni, quei calcoli erano ben entrati nel pensiero dei ministri di Francia, quando essi davan ordine di bombardar Roma.

Appena de Lesseps fu lungi dal campo francese, il general Oudinot fe' sapere ai triumviri che all'alba del quarto giorno attaccherebbe la piazza. Egli attaccò nella notte del terzo giorno, quando i Romani non essendo preparati al combattimento, gli fu facile sorprendere alcuni posti avanzati, impadronirsi delle alture intorno Roma, coronarle di artiglierie, gettar ponti sul Tevere, e passar sull'altra sponda. Si discolpò di questa nuova violazione delle leggi della guerra, dicendo di aver promesso di attaccar la *piazza* al quarto giorno, ma che nulla impedivagli di attaccare le posizioni esterne di Roma. Appena i Romani si accorsero del tradimento, presero le armi. Si combattè fino a sera con ostinazione grandissima, e fu sparso molto sangue dalle due parti. Ma la possessione delle alture, e sopratutto quella di monte Mario, ottenute per sorpresa, tolse vigore alla difesa. La notte divise i combattenti. Alcune posizioni furono riprese dai Romani; i Francesi conservarono le altre.

Costoro cominciarono i lavori d'assedio. Per molti giorni, la loro artiglieria rispose a quella della guarnigione, intesa ad impedir quei lavori. In questi combattimenti il cannone prendea principal parte, e se i Romani nel maneggio di quest'arma non si mostrarono inferiori ai Francesi, non poterono aver vantaggio nelle loro continue sortite, perchè guidati più dall'audacia che dalla disciplina e dalla esperienza, giovani volontarii contro soldati agguerriti, opponendo l'entusiasmo all'arte, e assaltando con impeto e con clamori vecchie milizie che non si lasciavano sorprendere.

Mentre queste cose avvenivano sotto Roma, Ancona, dopo venti giorni di acerbissima lotta, cadeva in potere degli Austriaci; gli Spagnuoli si avvicinavano a Roma; il re di Napoli osava una seconda volta mettere il capo fuori della frontiera, e faceva intendere al general Oudinot ch'egli concorrerebbe all'assedio di Roma. Oudinot rispose la Francia, primogenita della Chiesa,

voler restare a capo di una intrapresa che avea lo scopo di ristabilire la dominazione temporale del papa, sì necessaria all'esercizio della spirituale autorità; essere stato fin allora pacificatore, non nemico coi Romani; volere infine severamente castigarli come sudditi ribelli e ostinati, e procurare all'esercito francese una riparazione dovuta al suo onore; la riparazione non potere esser degna dei Francesi, se non ottenuta dalle sole loro forze; respingerebbe dunque come nemico ogni esercito che si avanzasse su Roma con la qualità di alleato.

In Roma, il trattato di Lesseps calpestato, monte Mario sorpreso, le posizioni intorno alla città perdute per una selvaggia violazione della fede pubblica, tutto concorreva ad inasprire gli animi. In quel momento il generale Oudinot faceva intendere ai Romani che, ove non aprissero immediatamente le porte, subirebbero rigori estremi. L'Assemblea rispose: il trattato conchiuso con de Lesseps non poter essere violato senza delitto; Roma considerarlo come sacro, finchè il governo della repubblica francese non avesse voluto o negato ratificarlo; i Romani difendersi contro i violatori del diritto delle genti, e far salvo in questo modo l'onor della Francia; il popolo romano non tradirebbe il suo giuramento di difendere ad ogni costo la bandiera della repubblica, l'onor del paese, la santità della capitale del mondo cattolico.

I Romani erano incuorati dalle nuove che ricevevano da Parigi: un movimento del popolo minacciava quel governo. Ma Changarnier oppose la spada a quelli che gli parlavano dell'articolo 5.° della costituzione francese violato sotto le mura di Roma, e li calpestò sotto i piedi dei suoi cavalli. L'Assemblea, il governo, vedendosi minacciati, si irritarono. La disfatta dei rivoltosi compì il trionfo del partito cattolico, che volea la ristaurazione del papa a Roma. Allora lo spettro che erasi mostrato sulle piazze di Parigi, fece il giro dell'Europa preceduto dallo spavento. Roma era l'ultimo asilo del mostro. Tutti gridarono: Piombiamo, piombiamo dunque su Roma! Più non vi furono gelosie nazionali; il Cosacco e il Parigino furono d'accordo. Roma fa guerra al papa; il papa è vicario di Dio; Dio è sostegno della società. Perisca Roma, e il papa, la società, Dio saranno salvi!

Questi avvenimenti rattristarono i Romani, senza rimuoverli dal proponimento di morir con le armi alla mano. Una lettera di de Corcelles, nuovo ambasciatore francese, tolse loro la difesa che traevano dal silenzio dell'Assemblea di Francia sul trattato di de Lesseps. Questa lettera, che fu comunicata ai triumviri, era così concepita: — Il governo romano pretende che le ostilità ricominciate prima che il governo francese abbia pronunziato sul trattato di de Lesseps sieno una violazione del diritto delle genti. Affermo che le negoziazioni di de Lesseps furono condannate dal ministro degli affari esteri con lettera del 26 maggio, e che altra lettera del 29 maggio

annullò la missione di de Lesseps. Se costui era rivocato nel 26 maggio, come poteva nel 31 aver la facoltà di conchiudere col governo romano un trattato che, in ogni caso, avea bisogno di essere ratificato? Ecco la verità. Un nuovo ministero, formato nei primi giorni di giugno, mi ha conferito qui una missione straordinaria. Sono partito da Parigi il 6 giugno, alcune ore dopo l'arrivo di de Lesseps. Posso dunque confermare che il governo, di cui sono l'interprete, non ha esitato un istante a rigettare quel trattato. Cessi il governo romano d'illudersi. In questa lotta dolorosa, la Francia non ha altro fine che quello di dar la libertà al capo venerato della Chiesa e la pace al mondo.

Mazzini rispose in questo modo: — La lettera di de Corcelles, con data del 13 giugno, non annulla affatto il voto dell'Assemblea romana. Poco importa la data dell'uno o dell'altro dispaccio francese. Poco importa che de Lesseps fosse già stato rivocato, quando firmava il trattato del 31 maggio. Una parola confuta tutte le obbiezioni: l'Assemblea non lo sapeva. Quei dispacci non le erano stati officialmente comunicati. Questa è per noi la quistione diplomatica. De Lesseps era ministro plenipotenziario di Francia presso il governo romano. Ei l'era per noi nel 31 maggio come per lo innanzi. Noi trattavamo in buona fede con lui, come se avessimo trattato con la Francia. Il risultamento di questa buona fede è stata l'occupazione del monte Mario, fatta slealmente e per sorpresa, nella notte del 28 al 29 maggio. Impegnati in discussioni politiche con de Lesseps, abbiam voluto evitare che l'animo del popolo inasprendosi, lo provocasse a risoluzioni contrarie ai nostri voti; altronde, niuno potè credere che la Francia volesse cominciare la sua missione protettrice con l'assedio di Roma.

« I vostri soldati si avanzavano, con movimenti parziali tendevano a stringere il cerchio nel quale ora siam chiusi, si avvicinavano alle posizioni che eravamo più determinati di conservare, e che avremmo potuto validamente difendere. De Lesseps ci diceva esser quello uno sfogo accordato all'impazienza e allo sdegno che cagionava ai soldati la loro immobilità; ci supplicava, in nome delle due nazioni e della umanità, ad evitare ogni atto ostile, a mettere in lui ogni fiducia, a non temere alcuna violenza. Noi cedevamo alle sue preghiere. Avevamo sempre creduto che la Francia avesse forza bastante per vincere apertamente i suoi nemici. Chi poteva pensare che avesse bisogno di tradire per vincere; d'impegnare trattativo di pace per abusarne e facilitare la guerra; di conseguire per frode ciò che non avrebbe conseguito a viso scoperto, senza versar rivi di sangue?

« Il trattato con de Lesseps fu sottoscritto nel 31 maggio. L'ambasciatore lo portò seco nel campo, dicendo che la soscrizione del generale Oudinot era una formalità. Noi eravamo ebbri di gioja. Nella stessa notte, il generale Oudinot ci comunicava il suo rifiuto di aderire al trattato. Nel mattino seguente,

1.° giugno, de Lesseps ci scriveva così: *Sostengo il trattato firmato jeri, e parto per Parigi affin di ottenere che sia ratificato. Questo trattato è stato da me conchiuso in virtù delle mie istruzioni, che mi autorizzano a mettere d'accordo con la Francia le autorità e il popolo di Roma.* Nello stesso giorno il general Oudinot ci significava che le ostilità ricomincierebbero non prima del mattino del quarto giorno. Egli attaccava nella notte del terzo giorno, e la conseguenza di questa nuova slealtà era l'occupazione di Villa Panfili e la prigionia di alcune compagnie dei nostri soldati. Or, ch'è, dov'è il dispaccio del 26 maggio, di cui de Corcelles è il primo a far parola? Noi non abbiam mai veduto nè questo, nè altro dispaccio, e niuno ce li ha officialmente comunicati. Noi abbiamo da un lato le affermazioni del generale Oudinot, dall'altro quelle del plenipotenziario francese, che si contraddicono: spetta alla Francia conciliarle, se vuole che il suo onore sia salvo. Fra un ministro plenipotenziario e il capo di un esercito, la nostra Assemblea ha creduto attenersi alle dichiarazioni del primo.

« Si mettano a fronte le date delle note officiali con le date dell'occupazione del monte Mario e delle operazioni dell'esercito francese, e si dica se l'Europa, esaminando imparzialmente la quistione diplomatica, potrà fare ammeno di sclamare: Il governo francese ha voluto ingannare il governo romano. Il generale Oudinot ha abusato della buona fede dei governanti di Roma per stringere l'assedio, occupar le posizioni favorevoli, e aver la possibilità di sorprendere la città.

« Da quanto precede, risulta che il dispaccio del 26 non esiste, o che non è stato comunicato in tempo opportuno a de Lesseps. Il dispaccio del 29 maggio era pervenuto al campo il 1.° giugno; quello del 26 doveva esser nelle mani del generale Oudinot il 29. Perchè non l'ha mostrato in quel giorno stesso per interrompere ogni negoziazione, e togliere ogni autorità al negoziatore? Egli è evidente che il generale ha voluto prevalersi di quel simulacro di negoziazione che annullava la forza e la vigilanza del popolo romano per impadronirsi delle migliori posizioni, con la certezza che quando fosse preparato ad agire, farebbe cessare, mettendo fuori il dispaccio del 26, ogni trattato che non gli convenisse ed ogni armistizio.

« Mi si permetta di parlare con la franchezza che distingue un uomo di onore: la condotta del governo romano, durante le negoziazioni, è stata leale e dignitosa. Il governo francese non puo dire altrettanto di sè. Non si tratta, grazie a Dio, della Francia, nazione prode e generosa; essa è, come noi, la vittima di una vile trama. Oggi i cannoni francesi fulminano, battono le nostre mura; le bombe cadono sulla città santa. Il generale Oudinot vuol coprire di una nuova gloria il nome francese. Ebbene; egli ha avuto in questa notte la gloria di uccidere molti fanciulli e molte donne; una giovanetta di Tras-

tevere è stata uccisa nel suo letto, ove dormiva a fianco di sua sorella. I nostri giovani uffiziali, i nostri soldati improvvisati, i nostri concittadini cadono gridando: Viva la repubblica! I valorosi soldati della Francia sono stati ridotti a perire sotto i nostri colpi senza grido, senza mormorio, come uomini disonorati. Siamo sicuri che non avvene un solo che morendo non dica, come uno dei prigionieri francesi ci diceva poco fa: *Noi sentiamo un rimorso, quale può aversi combattendo contro i proprii fratelli.* E perchè? Noi non lo sappiamo; meno lo sanno i Francesi. La Francia non ha qui bandiera; essa uccide uomini che l'amano, uomini che mettevano in lei ogni loro fiducia. La Francia cerca incendiare una città che nulla ha fatto per disgustarla, e fa ciò senza programma politico, senza scopo manifesto, senza che possa reclamare un diritto, senza che debba compire una missione. La Francia sostiene qui le stesse parti dell'Austria; le manca il tristo coraggio di confessarlo. Sporca la sua bandiera avvoltolandola nel fango dei conciliaboli di Gaeta, e indietreggia innanzi ad una franca e netta dichiarazione di ristaurazione clericale. De Corcelles non parla più di anarchia, nè di faziosi; non l'osa: ma scrive come uomo intricato dalla sua missione questa frase incomprensibile: *La Francia non ha che uno scopo, la libertà del capo venerato della Chiesa e la pace dell'Europa.* Noi sappiamo almeno perchè combattiamo, e perciò siam forti. Se la Francia egualmente rappresentasse un principio, una di quelle idee che formano la grandezza delle nazioni e che formarono un tempo la sua, il valore dei suoi soldati non cederebbe a quello dei nostri giovani coscritti.

« Quale trista pagina il governo oggi scrive nella storia della Francia! Si vibra al papato, che si vuol sostenere, un colpo micidiale, e lo si affoga nel sangue. Si scava un profondo abisso tra due nazioni che cercano da molti secoli d'intendersi, e che sono destinate a provvedere insieme alla salvezza del mondo. Si offende ruvidamente la moralità dei rapporti tra popolo e popolo, la fede comune che deve guidarli nella santa causa della libertà. E questa causa vive nelle speranze dell'avvenire, non della Italia, perchè i patimenti son per l'Italia un battesimo di progresso, ma della Francia; e la Francia non può mantenersi in alto, se rinnega la sua antica virtù, e giunge a perdere l'intelligenza della libertà. ».

Mentre il triumviro esalava così il suo sdegno, i cannoni nemici continuavano a batter Roma. I consoli stranieri si querelarono col generale Oudinot di un bombardamento che ruinava i monumenti della città ed uccideva genti inoffensive. Nulla ottennero.

Non entra nel disegno di questo mio lavoro il racconto dei combattimenti tra Romani e Francesi, che per un mese intero resero memorabile l'assedio di Roma. La sorpresa, il tradimento aveano assicurato il trionfo degli assalitori; l'indomito coraggio degli assaliti potè solo ritardarlo. Non smentiscono

i Romani il loro giuramento. Negli ultimi tempi, quando il nemico, per breccia aperta nelle mura, penetra nelle linee di difesa, là sanno arrestarlo per dieci altri giorni, e non permettergli nuovi progressi. Non si può immaginare costanza più ammirabile, virtù più eroica. Tutti, senza distinzione di parti, perchè molti non sono repubblicani, e molti non amano Mazzini, tutti si stringono sotto le loro bandiere, senza speranza di vincere, senza dolersi, soffrendo, combattendo, e paghi di morire per l'onore delle armi italiane. Qui, circondati da nemici, non cedono, muojono: si trovano cadaveri coperti di venticinque ferite. Là, chiusi in alcune ville che per incendio crollano, i pochi superstiti all'eccidio continuano a' combattere tra le fiamme e le ruine. Il posto di un cittadino caduto morto o ferito è tosto occupato da altro cittadino pronto a morire; i feriti abbandonano gli ospedali per mescolarsi coi combattenti; gli artiglieri spirano abbracciati ai loro cannoni. Soldati e uffiziali lottano coi fucili, con le spade, con le mani. Il termine della pugna si avvicina; i Francesi trionfano.

L'Assemblea è riunita sul Campidoglio. Mazzini, pallido, fremente, si mostra, e dice: — Non rimane altro che arrendersi, rinnovare i prodigi di Saragozza, od uscire da Roma: scegliete. Il primo consiglio è vile; gli altri son generosi e degni di noi. — Si vuole consultar Garibaldi; è uopo cercarlo fra i combattenti. Tratto innanzi all'Assemblea, con vesti ed armi e mani tinte di sangue, dichiara impossibile resistere al di là del Tevere; terribile, ma vana, nella città la lotta contro i Francesi, padroni delle alture; miglior partito uscire da Roma, recarsi a Spoleto, città che può facilmente difendersi, stabilirvi la sede del governo, inalberarvi la bandiera della repubblica e ricominciarvi la guerra.

La maggioranza dell'Assemblea non approva il temerario consiglio, e Garibaldi rientra in città, convoca sulla piazza di S. Pietro i rimanenti soldati di Roma, e con forte voce dice: — Vi offro altre battaglie, nuova gloria, a costo di più grandi sforzi, di più gravi pericoli. Quelli, che han fede nei destini d' Italia, mi seguano. Le mani tinte di sangue francese andiamo a bagnar di sangue croato. — Cinquemila soldati lo seguono.

Frattanto i magistrati municipali, determinati a trattare coi Francesi, si sono presentati al generale Oudinot, e gli han proposto le condizioni seguenti: L'esercito francese entrerebbe in Roma; le autorità militari di Roma accorderebbero ai soldati francesi le stanze migliori; i due eserciti farebbero insieme il servizio della città; la guardia nazionale rimarrebbe sotto le armi; la Francia non si mescolerebbe nell'amministrazione dello Stato. Oudinot e de Corcelles rigettano questi patti. I vinti non hanno diritto d'imporne; la sorte delle armi ha schiuso innanzi ai loro passi una voragine.

L'Assemblea, fatta consapevole di quelle pratiche e del loro successo, decide di arrestarsi sull'orlo dell'abisso e di attendere che il vincitore venga a

precipitarvela. Con grande animo, sovrana ancora, usa dei suoi diritti. Concede premii all'esercito, sussidii alle famiglie povere di quelli che son morti per la repubblica. Conferisce il diritto di cittadini romani agl'Italiani che han difeso Roma. Poi, in vista della bandiera di Francia che ristaura la dominazione clericale, proclama solennemente dall' alto del Campidoglio la costituzione della repubblica romana. Ciò fatto, senza voler fare, nè attendere nuove proposizioni di resa, lascia ai Francesi solo titolo del loro possesso di Roma la forza. I rappresentanti della nazione, assisi con dignità ai loro posti, e avviluppati dalla costituzione dello Stato, aspettano che il diritto soccomba sotto la violenza.

I Francesi entrano in Roma. Dissero che il popolo era accorso sul Tevere per vederli, e che aveano udito alcune acclamazioni. Se questo avvenne sul Tevere, bisogna prestar fede alle loro parole; il popolo romano nulla vide, nulla mai seppe di ciò. Non fu lo stesso in città, imperocchè appena le schiere giungono al ponte Sisto, un fremito si leva dalla moltitudine accorsa. Nella strada del Corso il profondo silenzio che regna, è tosto rotto da grida di furore. I soldati francesi si avanzano gravi e silenziosi, tenendosi sulle guardie come uomini dominati dal timore di un tradimento. A un sol tratto si sollevano da mille parti strepitose acclamazioni alla repubblica romana, imprecazioni contro i preti. E immediatamente scoppia una tempesta di fischi che di momento in momento divengono più acuti e spessi.

La Francia, circondata dalla vittoria, subisce le conseguenze di una disfatta. Un popolo che, in mezzo alle ruine della sua città, ai cadaveri dei suoi fratelli, invece d'imprecare, sa ridere, segna un fatto nuovo nella storia. Egli vede avanzare, superbo del suo trionfo, l'esercito francese: che può fare per fiaccar quell'orgoglio? deriderlo. Spoglia del suo prestigio una grandezza effimera che vuol spaventare; strappagli la porpora rivestita a prezzo d'infamia; nega il diritto della forza brutale; chiama felici traditori i boriosi eroi; soffia sull'aureola di gloria onde vogliono ornarsi, li tira nel fango, gli espone come ridicola impostura ai pubblici fischi. Le armi che riconducono il potere temporale della Chiesa, possono immolare i Romani, e non domarli. Rimane a costoro un istante solo di vita; lo spendono a procurarsi l'audace piacere di scherzare col loro rogo; mischiano lo scroscio delle loro risa, lo strepito del loro entusiasmo ai singhiozzi ed alla squilla funebre degli agonizzanti: dopo aver prodemente combattuto, trionfano del loro vincitore col disprezzo.

In quella sera, la città è silenziosa, vuota, coperta di tenebre. Un battaglione francese circonda il palagio dell'Assemblea. I rappresentanti della nazione scacciati da quel luogo, protestano, pria di sciogliersi, in nome dell'articolo 5.° della costituzione francese.

L'indomani, il generale Oudinot pubblicò un proclama, il quale, pomposa menzogna, non era fatto per esser letto dai Romani, ma per produrre effetto

a Parigi e in Europa, imperocchè il generale non diceva certamente ai Romani ch'ei *fosse venuto nello Stato per ristabilir l'ordine desiderato dalle popolazioni*; che *un piccol numero di faziosi l'avesse costretto* ad attaccar Roma; che, *accolto simpaticamente là dove si trovava il vero popolo romano*, si fossero poi fatte ostili dimostrazioni, *ch'egli aveva immediatamente represse;* che se queste dimostrazioni, *provocate da demagoghi stranieri*, si rinnovassero, severamente le punirebbe.

Trasportiamoci a Gaeta. Il papato, per la prima volta in lotta con la libertà, avea sentito la sua debolezza. Lutero avea fatto guerra alla dottrina della Chiesa cattolica; ma gl'Italiani levavano allora poco il loro pensiero fino alla dottrina, e il fumo dei roghi avea soffocato in essi quel poco barlume di ragione. La libertà politica sorprendeva ora il papato in un secolo in cui non avea più nè le forze della materia, nè quelle dello spirito. Despota antico, logorato dai suoi vizi, con ambizioni tanto più vive quanto impotenti, e divorato da voglie crudeli, superiori alla sua presente potestà di nuocere, erasi veduto con immenso stupore quale esso era, senza prestigio, senza miracoli, senza avvenire, ridotto a misera e precaria esistenza che accattava dai despoti della terra. I suoi antichi vassalli avean cessato di vivere nell'estasi, e nei loro animi erasi svegliata la coscienza dei proprii diritti. Infine erano liberi, tranquilli, felici nella loro patria. Per discacciarli da questo Eden, era stato uopo che la Francia, satellite primogenito della Chiesa, venisse col ferro e col fuoco alla mano. Non era dubbio il trionfo.

Nel momento in cui ne attendono l'annunzio, e quando il mondo può credere che, in ginocchio innanzi alla Croce, piangano, preghino, attendano le ispirazioni dello Spirito Santo, Pio IX e i cardinali non parlano più delle ragioni della Chiesa di Cristo, nè della causa del cattolicismo. S. Pietro ha renduto i servigi che reclamavano da lui; ora l'obliano. Niun pudore li trattiene dal rovesciare il santuario, e dal mostrarsi in atto di correre avidamente sul temporale potere, di lacerare, di spartirsi le spoglie del mondo. Chi assiste a quel concilio di rapinatori, ode come un sordo fremito: si cospira. La quistione della Sede Apostolica a restaurare è abbassata a livello di un intrigo; è una trama di politica fazione. Lo spirito di calcolo rimpiazza il sentimento religioso. Si cerca d'introdurre accomodamenti tra le ambizioni rivali. Il cielo e l'inferno sono volgari artifizi che si adoperano in servigio delle cupidigie cardinalizie. Si pesano i profitti; sottopongonsi a voto le vendette. Si professano dottrine le quali mettono il regno eterno dell'amor divino a livello del regno caduco della spada. Si stabilisce che l'unione dei due poteri è un domma, un corollario del simbolo degli Apostoli. Si fonda in Dio, despota nel cielo, il principio del dispotismo sulla terra. E il cardinale Antonelli, che più a fondo conosce l'animo di Pio IX, non si limita a fare un domma della

forza materiale; egli sa che Pio IX geme delle scelerate pretensioni dei suoi vassalli al progresso civile, e che, per sottrarli a questo scandalo, vuol risospingerli nel passato. Egli fa dunque un articolo di fede di tutti gli antichi abusi. Nulla devesi innovare: chi parla di riforme, pronunzia eresia.

La corte pontificia avendo eretto in domma la ristaurazione dell'assoluta potestà temporale del papa, in eresia il mantenimento di qualsiasi istituzione liberale, tutt'i ministri stranieri s'inclinano innanzi a questo decreto. Non si vide mai congresso più orrido di questo: corrotti ministri fanno religione per servire il dispotismo. Si tratta di una vendetta che l'Europa vuol compire; essa vuol rovesciare sull'Italia libera la schiavitù religiosa e politica che l'Italia serva le aveva un dì trasmessa. La Santa Alleanza aveva almeno apertamente e francamente fatto guerra alla libertà italiana; sarebbe stato facile attribuire una certa grandezza a quel cinico e sfrontato abuso della forza. Al contrario, vediamo ora uomini che, intirizziti sotto il ghiaccio della ragion di Stato dei loro padroni, cercano farsi credere invasi da tutte le fiamme che ardevano in S. Bernardo. Predicano la guerra agl'infedeli. Quale turpe e perfida ironia dell'antico spirito delle crociate! Ov'è la loro fede? Lo Spirito Santo è in cammino, e si approssima seduto sui carretti dei cannoni. Facitori d'intrighi, ipocriti i quali non sanno che tendere agguati, e che disputano fra loro per sapere chi sarà il primo ad inchinarsi ed a baciare i piedi del papa, affinchè il suo padrone calpesti i diritti di una nazione; chi sarà il primo a sollevar la coda del papa, affinchè il suo padrone rubi un impero: sono essi i Santi che assistono alla confezione delle tavole della legge sul Sinai di Gaeta? Ministri delle loro proprie iniquità, trasformati in credenti! Odo scrosci di satanico riso nelle loro preghiere. Intanto, sono questi vili serpi che trascinano l'Italia prima nell'antro del mostro, dove non tarderanno a cader le membra di altri popoli assassinati.

Tosto giunge avviso della caduta di Roma. I membri del concilio mettono a nudo la loro ignominia. Ogni disfatta d'Italia avea calmato negli animi di quei Padri un rancore; ora che intera la nazione è perita, sereni in volto, liberamente respirano. Il lutto li circonda; il silenzio della morte è per ogni dove profondo: ecco l'ordine, ecco la pace. E si drizzano superbi, come uomini che nulla più temono dalla opinione pubblica, nulla più attendono da Dio; rimangono soli col loro sdegno e con le smanie di vendetta. E questo sdegno non s'infiamma, non s'irrita, non tuona, ma pietosamente si esala; e questa vendetta non ha corruccio, non ha minaccia, ma pare zelo che per carità delle anime uccide.

Pio IX castiga sudditi ribelli? Gli si accordi la qualità di padrone; egli ha diritto di punire. Ma quei ribelli sono suo popolo; popolo traviato, di cui egli è padre, offeso, è vero, ma padre sempre. Quei ribelli sono cattolici, ed

è noto quale abborrimento abbia avuto Pio IX di versare il sangue cattolico degli Austriaci. Di più, egli è vicario di un Dio di misericordia. Un principe, un padre, un vicario di Dio, o semplicemente un uomo si duole della trista necessità di punir con la morte i suoi figli colpevoli; egli esita, impallidisce, abbassa lo sguardo; è inesorabile, ma piange. Tutt'i caratteri della umanità sono scancellati nel prete. La strage dei Romani eccita una ebbrezza di gioja nella corte pontificia. Il generale Oudinot spedisce a Gaeta il colonnello Niel per presentare a Pio IX le chiavi di Roma. Quelle chiavi sono tinte di sangue. Pio IX le prende in sua mano, e il suo giubilo è sì vivo, che non sa contenerlo; lo manifesta con atti, con benedizioni a Niel, a Oudinot, con lettera che gli scrive. L'emozione del piacere riempie i suoi occhi di lagrime. Tosto comanda che si canti vittoria nelle chiese, che si celebri come un miracolo: il sommo ministro dell'altare non ha più altro che i miracoli della spada. In conseguenza, niuna lotta tra la pietà e la giustizia, niun perdono pei colpevoli, niuna misericordia pei traviati, niuna preghiera per gli estinti. E che scrive il Padre Santo a Oudinot? I cadaveri, il sangue, che coprono le mura di Roma.... Oh, in verità, non vi sono uomini uccisi, bensì nemici della umana società, cani rabbiosi, lupi voraci. La loro morte è stata comandata per zelo, per amore verso le genti pie. Tutto il mondo udrà con vivo satisfacimento quell'eccidio. Che importa il sangue sparso, se a quel prezzo non si farà più un delitto ai preti di godere dei loro beni? se il Signore potrà essere adorato con tutto il fasto del culto? Il sangue non fa macchie sulla porpora papale; o piuttosto non si è sparso alcun sangue: solo vero sangue è stato quello versato dai soldati stranieri. Ed ecco, premii ai Francesi, congratulazioni, benedizioni, espressioni di amor paterno; loro merito nel cielo: avere abbattuto mostri tremendi.

Sono scorsi diciotto secoli, ed orribile memoria rimane di un imperatore, che dall'alto di una torre contemplando l'incendio di Roma, pianse di gioja. Questo imperatore era Nerone.

LIBRO XII.

Cade Venezia. — I Francesi in Roma. — Restaurato governo del papa. — Conclusione.

La bandiera italiana non sventolava che sulle torri di Venezia, ma questa ultima catastrofe non era lontana. Con le armi i Veneziani vincevano; rientrati con la vittoria nelle loro case, altro nemico più potente gli assaliva: la fame. Da un mese, il blocco della città non permetteva che vi entrassero viveri. Si potea calcolar dalla quantità che ne rimaneva, distribuita con misura, il numero di giorni nei quali Venezia godrebbe ancora della sua indipendenza. E quasi che ciò non bastasse, un nuovo flagello decimava la popolazione, il colera.

Dopo tre giorni e tre notti di bombardamento non interrotto, Radetzky non potea comprendere che Venezia non si arrendesse. Il bombardamento durò altri ventiquattro giorni. Ma la caduta di Venezia non doveva esser l'opera degli uomini, sì che loro venisse alcuna gloria dalle sue sventure. Solo la potenza della natura potea domare quell'eroico popolo, ed era facile riconoscere Radetzky dalla barbarie che gli facea bombardare una città ammirabile per monumenti delle arti, la cui caduta, per difetto di viveri, era inevitabile e imminente. A malgrado di ciò, niuno elevava in essa doglianze o voce di resa. Solo il patriarca, che due anni innanzi avea rifiutato di sottoscrivere la domanda fatta dal popolo per la liberazione di Manin e di Tommaseo, il patriarca, che, pubblicata poi la repubblica, diceva *vedere il dito di Dio nella libertà di Venezia*, solo egli diceva allora in un proclama di *vedere il dito di Dio nelle sventure di Venezia*, e domandava all'Assemblea si capitolasse. Credevasi, secondo la natura doppia e falsa dei preti, ora umili, ora superbi, e sempre vili, protetto dai recenti trionfi del Vaticano. Ma il popolo, cieco d'ira, corse al palagio di lui, gridando: Morte al patriarca! ruppe i vetri, sfondò le porte, gettò i mobili nel canale, e il palagio sarebbe stato demolito, se a calmar gli sdegni non fosse accorso Tommaseo.

Continuò la lotta; ma giunse l'ora nella quale mancò affatto ogni cibo più malsano. Manin vide la necessità di cedere. Allora, come vigorosa quercia

che sfidò le nubi, recisa da scure, maestosamente Venezia cadde. Il vecchio maresciallo, entrandovi, si accorse che non avea vinto con la forza delle sue armi.

Il romor di quella caduta fu grande. L'Europa intera rimase ammirata ed afflitta, ed accordò i più alti segni di sua simpatia alla città gloriosa. Non avvi infamia che maggiormente brutti i nostri tempi quanto queste tenerezze tardive, queste effusioni di sterile filantropia, questi elogi postumi che sorgono quando si è sicuro che non obbligano ad uscir dal proprio egoismo. Tutto ciò fu prodigato sul feretro di un popolo che, privo di aita per vivere, fu visto con indifferenza morire.

Abbattuta Venezia, i despoti italiani poterono scrivere a quelli d'Europa: L'Italia è morta.

Le terre venete e lombarde, Parma, Modena, occupate dagli Austriaci, furono campo a libero esercizio di crudeli vendette. Come paesi conquistati da un'orda di barbari, le armi governarono. Fu soldato il giudice, ladro l'amministratore, niun diritto salvo, niun sentimento perdonato, niuna speranza permessa, niuna lagrima impunita, pena lo strangolamento, o la flagellazione delle donne.

Se la ferocia austriaca non ebbe limiti, gl'Italiani vi erano preparati. Ma quale non fu la sorpresa dei Toscani vedendo i rigori inuditi che segnalarono il ritorno del loro principe! Questo popolo, per conservar lo statuto, avea spontaneo dato al gran-duca la perduta corona: Leopoldo annullò lo statuto, volle che la corona gli fosse renduta sulle spade austriache. Gli antichi ministri puniti, l'esercito straniero dichiarato sostegno del trono, gli Austriaci governarono, fucilarono, flagellarono in Toscana come altrove. Infine uscirono dal paese; ma è noto che le ragioni ne furono indipendenti dalla volontà del gran-duca. La Toscana non continuò meno ad essere travagliata dal sospetto, dall'odio, da tutt'i furori della tirannide. Fu rimessa in vigore la pena di morte pei delitti politici, si perseguitarono i protestanti, si condannò alle galere chi leggesse la Bibbia, si tolsero i diritti civili agl'israeliti; non rimase in alto, vittorioso e superbo, complice e ministro di dispotico impero, che il clero cattolico.

È vano chiedere quale fu lo stato del reame di Napoli. I processi politici si perpetuarono in quell'infelice paese: vendette odiose, onestate col nome delle leggi; accusatori, testimoni, giudici, tutti compri; ventimila cittadini gementi nelle prigioni, sepolcri di viventi; più di duemila altri condannati all'ergastolo; impossibile numerar gli emigrati; unico di tutti il delitto: aver tentato di mutar la forma del governo. Una delle illustri vittime, Pica, rispondeva ai suoi giudici: — Quale forma di governo? Se la monarchia assoluta, il re stesso, accordando lo statuto, l'avea mutata. Se la monarchia costituzionale,

non sarei qui minacciato da pena capitale, quando l'avessi meno amata. — Nondimeno, egli e i suoi compagni di sventura erano colpevoli: aveano prestato fede ai giuramenti di Ferdinando II.

In Sicilia all'armistizio, allo statuto, promessi nella capitolazione conchiusa col general Filangieri, furono sostituiti stato d'assedio, sistema inalterabile di violenze, mille processi iniqui e crudeli supplizi. Il tempo non sopiva la rabbia del re. Due anni dopo, i tribunali condannavano ancora quarantuno contumace; e, affinchè tutti tremassero, gli amici stessi del governo non erano risparmiati: lo stesso Bozzelli non trovò grazia presso il terribile padrone, al quale avea tutto sacrificato. Erano già scorsi otto anni, e i processi politici continuavano. La Francia e l'Inghilterra, indignate di questo sistema di terrore, sospendevano con Napoli le diplomatiche relazioni. Ferdinando scherniva per varii anni la loro collera. In vero, non fidava nelle sue forze, nè sulla protezione dell'Austria, o su quella della Russia, bensì sulla condizione delle cose pubbliche in Italia. Sentiva di essere invulnerabile, imperocchè ogni intrapresa fatta contro di lui, tornerebbe a profitto della rivoluzione, e sapea che la Francia e l'Inghilterra non poteano volerla in Italia. Ei continuava dunque impavido a sfidar l'ira del suo popolo e l'abominio del mondo, nè temeva dell'avvenire, chè, ad immagine sua, feroce per l'esempio, per imbecillità testardo, ignoto a tutti ed a sè, egli erasi allevato un successore, per slanciarlo un dì dal serraglio sul trono. Altronde, quando nuovo uragano dovesse scoppiar contro la sua razza, sappiamo che non gli mancherebbero statuti da diseppellire, e giuramenti da prestare.

Solo il re del Piemonte conservò le giurate leggi costituzionali. Fu onestà, e virtù; fu assai più interesse monarchico. La monarchia piemontese non avea profonde e antiche radici nel paese, nè avea potuto ancora sottrarsi dalla servitù dell'aristocrazia dei nobili e del clero; il re non era che il primo barone del regno. Lo statuto, rilevando la condizione della moltitudine, e dando nuovo appoggio al trono nella opinione e forza popolare, gli avea permesso di rivendicare in gran parte i diritti della sovranità. Senza lo statuto, il re sarebbesi rifatto barone. Oltracciò, la casa di Savoja, per la disfatta di Novara, non avea perduto ogni speranza di dominare in Italia, e il vessillo di libertà, che continuava a sventolar nel Piemonte, era un segnale intorno al quale gli Italiani non mancherebbero un giorno di rannodarsi. Infine, lo statuto piemontese non faceva grave impedimento alla indipendenza del governo, nè la libertà pubblica scemava la libertà del sovrano. In un paese essenzialmente monarchico, la rappresentanza nazionale, grazie anche alla influenza ed alle arti dell'amministrazione, dava piuttosto idea di assemblea consultiva che deliberativa. Essa era un monopolio di gabinetto; il governo avea carattere ministeriale. Non essendo possibile che una opposizione compatta si formasse,

nè che prevalesse, mancava la sostanza di governo costituzionale. Malgrado ciò,. la bandiera dei tre colori vi era sempre spiegata, la libertà individuale in certo modo rispettata, il domicilio inviolabile, la stampa come libera, e, sotto l'amministrazione del conte Cavour, vedevasi l'esercito riordinato, il credito ristabilito, le finanze ristaurate, i lavori di utilità pubblica, l'industria, il commercio, promossi, il popolo tranquillo e devoto al suo re.

La condizione di Roma vuole ch'io entri in maggiori particolari.

Padroni della città, i Francesi concentrarono tutt'i poteri nell'autorità militare, sciolsero l'Assemblea, il governo repubblicano, impedirono le riunioni, soppressero completamente la stampa, sottoposero a consiglio di guerra la conoscenza dei delitti contro le persone e contro la proprietà: sorte ordinaria delle città conquise; ma non si videro esempi della ferocia austriaca. Si chiesero, anzichè si tolsero ai cittadini le armi. S'invitarono, non si obbligarono i soldati rimasti in città a passare sotto la bandiera papale. Si accordarono passaporti a tutti quelli che vollero emigrare. Non si lessero feroci proclami, non si udirono insulti, non si videro supplizi: la gentilezza francese spicca nel compire atti d'iniquità, e molcendoli, li rende più odiosi.

De Corcelles davasi ogni pena per riordinare l'amministrazione. Esaminava lo stato del tesoro, e trovando le casse intatte, regolari i conti, scriveva dichiarazione onorevole per l'abile ed onesta gestione repubblicana. Volea giovarsi per gli affari pubblici degli uomini stessi che si erano meglio distinti nella repubblica, così per moderare la corte di Gaeta, come per dar credito al governo del papa; ma niuno di quelli volle prestargli la sua opera.

Era molto difficile ai Francesi mantener la loro promessa che rimetterebbero in vigore le istituzioni liberali dal papa fondate. Il papa non volea che se ne parlasse, ed essi non poteano fargli forza altrimenti che rinnovando la rivoluzione da loro combattuta. De Corcelles si trasse di pena, e discaricò di ogni risponsabilità il suo governo, dicendo che per ristabilire lo statuto, eravi bisogno di uomini amici della libertà costituzionale; siffatti uomini non erano mai esistiti nello Stato romano. — Ci siamo ingannati prestando fede all'esistenza di un partito moderato, che non videsi mai in Roma, e che, malgrado ogni nostro sforzo, non perverremmo a creare. Qui non vi sono partiti mezzani; non si conoscono che due bandiere, sull'una delle quali è scritto: *Distrugger tutto!* sull'altra: *Rilevar tutto!* — Sorte ben degna dei moderati. Il papa avea risposto alle speranze messe in lui, inviando loro lo straniero. Avevano dunque sconvolto terra e cielo a profitto della invasione, senza esser di quelli che la desiderassero, senza esser di quelli che volessero respingerla. Perchè darsi la pena di proteggerli, o di perseguitarli? Non aveano appartenuto nè a sè nè ad alcuno. Non erano mai esistiti. Il mondo gl'ignorava.

Eleggere buoni magistrati, tenere umano linguaggio, astenersi da crudeltà erano atti coi quali i Francesi provocavano la collera di Pio IX. Essi aveano vinto; ma immaginavano forse che il papa volesse arrestarsi ad ammirare la loro sterile vittoria? Capo della Chiesa cattolica, aveva ereditato le dottrine per essa accumulate in diciotto secoli della sua storia: l'amore esser legame sì leggiero, che basta piccol soffio a scioglierlo; per le buone opere non acquistarsi gratitudine, nè disarmarsi l'odio; la pietà, la giustizia, segni di timidità; più sicuro mezzo di regno, farsi temere; solo vero e forte legame per contener gli uomini, il terrore. La Francia ha voluto disputar agli Austriaci l'onore di soggiogare Roma. Ha dovuto dunque credere di poter meglio degli Austriaci compir la grande opera. Se deve mostrarsi meno forte e meno inesorabile di costoro, perchè arrogarsi quel privilegio? Mescoli a un sol motto di verità tutte le menzogne, la frode alla violenza. Non tardi a spogliare il paese delle novità introdottevi, a ristabilire solennemente le antiche istituzioni, a reintegrare nelle loro funzioni tutti gli antichi partigiani del clero. Proceda a imprigionamenti, a proscrizioni. Lasci un po' lavorare il carnefice, e non rifugga innanzi alla necessità di alcuni utili delitti. Quando essa avrà ricomposto, con tutti gli abusi, tutt'i suoi vizi, tutte le sue potenze del male, quell'insieme orribile e infernale che si chiama governo papale, allora soltanto la Chiesa la proclamerà la sua figlia primogenita, e schiuderà per lei le porte del paradiso.

I plenipotenziari francesi non potevano elevarsi fino a comprendere Pio IX. Gli facevano assedio per ridurlo a pubblicare un proclama ed a promettere almeno un governo, se non liberale, civile. Pio IX rispondeva non poterlo fare, prima che i Francesi, occupatori di Roma sua, avessero completamente ristabilito il suo governo. — Tutto ciò che noi prometteremmo, ei diceva, non parrebbe effetto della volontà spontanea di un sovrano libero e indipendente, ma di un patto imposto a lui dai suoi protettori. Compite dunque il vostro dovere, e poi, vedremo! Distruggete, ora che n'è il tempo, distruggete tutt'i resti della rivoluzione. Ristaurate veramente il governo del papa, e poi il papa agirà da papa.

I Francesi non aveano saputo prevedere che ristabilirebbero tutti gli abusi del governo clericale. Ma essere ridotti a ristabilirli con le loro proprie mani! Ecco ciò che con immenso stupore apprendevano allora da Pio IX. Nondimeno, l'impazienza di ricondurre il papa a Roma, il timore ch'ei si rifugiasse nel campo austriaco, li sospinse ad imitare gli Austriaci e ad emularli in tutte quelle violenze per le quali potevano rendersi graditi al papa e ai suoi cortigiani. Inutilmente calpestavano Roma; inutilmente vi eran giunti con l'orgoglio delle antiche loro glorie e con l'autorità della forza: cominciavano ad accorgersi che la forza vittoriosa non potea raccogliere che servitù ai piè del

Vaticano. Le illusioni, onde si erano nudriti per alcuni giorni, si dissiparono; ed eccoli, per loro boria furiosi leoni, ire mansueti ad attaccarsi al carro di un prete, di un vecchio disarmato, che si ride del loro orgoglio, li spoglia delle loro chiome, si fa un trastullo dei loro ruggiti, ed ha bastante astuzia per domar con un gesto e mettere al suo servigio la loro forza.

Tutto mutò. Non fu più possibile esprimere impunemente una sola idea liberale. Oudinot soppresse un giornale dove chiedevasi lo statuto. Preti e monaci andarono in giro estorquendo soscrizioni a una supplica con la quale imploravasi dal papa il ristabilimento del governo assoluto. Oudinot invigilava con occhi di brace sopra quelli che osassero opporre un rifiuto. I repubblicani perchè proscritti, i costituzionali perchè scorati, gli stessi retrogradi onesti per pudore e per paura delle popolari vendette, tutti evitavano la presenza dei generali francesi. E costoro, ignorando completamente la posizione dello Stato e i bisogni del popolo, erano circondati da uno sciame d'intriganti, nemici della libertà d'Italia e dello stesso nome francese, uomini vili, molti dei quali erano stati pagati dalla repubblica nel tempo stesso che domandavano a Gaeta secreti sussidi. Allora, se volevasi ascoltarli, erano eroi che aveano affrontato pericoli infiniti, erano martiri che aveano patito crudelissimi tormenti pel papa, per la religione, pei Francesi! Servitori devoti, assidui, impudenti, erano gli oracoli di Oudinot e degli altri capi dell'esercito. Raccontavano i miracoli dei clericali, i sacrilegi dei novatori; calunniavano gli uomini onesti; encomiavano i perversi; possedevano la chiave di tutt'i misteri; conoscevano tutto e tutti. Però i generali, i delegati francesi si eran fatti ossequiosi cortigiani dei preti. Alla vista di una sottana si sentivano commossi; una chierica ben rotondata li facea cadere in estasi di venerazione. Le lingue di fuoco spuntavano ardenti sulle loro fronti. Essi erano inspirati. Il papa toglieva a prestito da Oudinot la spada; questi dall'altro la tonaca da frate.

Il generale parlava umilmente *dei suoi servigi renduti alla Chiesa*. Domandava ai sacerdoti, che lo visitavano, *il soccorso dei loro preziosi lumi*. Chiamava il clero e l'esercito *due colonne del presente, due stelle dell'avvenire, l'uno e l'altro milizia, provveduti egualmente di disciplina, incaricati della stessa missione sociale*. Poi pubblicava un proclama e facea sapere ai Romani *ch'essi aveano aspettato con grande ansietà l'arrivo dell'esercito francese per liberarsi da un governo oppressore e per dimostrare al pontefice generoso la loro fedeltà*; che *la Francia non avea mai dubitato dei sentimenti ond'erano animati, in guisa che, ristabilendo l'autorità temporale del capo della Chiesa, era superba di aver satisfatti i loro voti più ardenti*. Stringere un popolo in catene e chiamarle libertà; straziarlo per fargli grato servigio: è possibile che il poco d'aere respirato in Vaticano abbia sì subitamente guasto l'animo di un soldato, che già gli faccia offrir per nettare il veleno dei Borgia?

I Romani si domandavano a vicenda chi aveva insegnato al generale le cose che volea loro insegnare, e come obliato ch'egli era entrato a Roma dopo tre mesi di assedio e passando sui cadaveri dei loro fratelli.

Le feste religiose non mancavano. Un dì, tuona il cannone, lo stesso cannone che ha fulminato le mura di Roma; squillano i sacri bronzi, quei bronzi stessi che han chiamato i cittadini alla battaglia. Le schiere francesi in ordine sulla piazza di S. Pietro, nella chiesa gran folla di generali, di ambasciatori, il cardinal Castracane intuona il *Te Deum*; poi si apre un parlamento nel tempio. Con preparato sermone il cardinale Tosti colma di elogi Oudinot, *liberatore di Roma, che le ha risparmiato i mali della guerra, che ha purgato la città dai mostri, disonore dell'uman genere.* E tosto aggiunge *le genti oneste deplorassero il sangue versato dai Francesi.* Finisce col *ringraziare il generale di averlo reintegrato nell'ufficio di presidente dell'ospizio di S. Michele.* Quale serenità d'animo nel male! Quale bassezza nell'adulare! Non si giunge a quell'ospizio di S. Michele se non traversando un lago di sangue; ma la coscienza di un cardinale si trova alleviata da rimorso, s'egli può dire che quello è sangue di mostri. Oudinot risponde non doversi a lui, ma alla Francia attribuire il merito dell'intrapresa, alla Provvidenza la vittoria che ha liberato Roma *dal giogo straniero*, e ristabilito il governo temporale del papa, *avvenimento festoso per tutto il mondo cattolico!* E il cardinale sclama: *Il generale è inspirato! Le parole gli sono poste sulle labbra dallo Spirito Santo!* Infine, fuori della chiesa, altri sermoni sul trionfo della religione e del papa, altre inspirazioni di Oudinot: *la Francia è lo strumento della Provvidenza*; la ristaurazione del governo clericale *è un'opera sociale e religiosa:* egli ha fatto guerra in Roma *a stranieri.* Senza dubbio, i Romani, privi di libertà, di patria, sono oramai nelle case loro stranieri.

Da quel momento in poi la separazione tra il prete e il cittadino diventò profonda nello Stato romano; niun paese lo pareggia nell'odio e nel disprezzo del sacerdozio. E siccome lo scisma morale degenera facilmente in scisma religioso, le terre della Chiesa son quelle dove l'incredulità è grande, e il culto, spettacolo gradito o deriso.

Le provincie trovavansi in condizione peggiore: quivi, stato d'assedio, consigli militari, ordinaria pena la morte, delitto ogni leggiera offesa fatta ai soldati, delitto l'uso di colori che non fossero austriaci o pontificii, delitto l'ospitalità accordata a stranieri senza denunziarli; e gli atti seguivano le parole, i supplizi gli ordini. Arroge che gli Austriaci, meno cavallereschi dei Francesi, si facevano largamente pagare dal governo pontificio; nè perciò si astenevano di spogliar le città. Le loro armi non guarentivano meglio la sicurezza pubblica: il paese era coperto di masnadieri, i quali rubavano, uccidevano impunemente, fin nell'interno dei villaggi; nè sforzavano a rispettar l'autorità dei go-

vernanti, chè, dando l'esempio della ribellione da loro repressa, vituperavano il clero, il governo dei preti diffamavano, vantavansi di spregiarlo, di tenerlo in tutela, e seguendo l'antico costume dell'Austria, rovesciavano sui governi italiani tutta l'odiosità dei delitti che, per sostenerli, commettevano.

Appena Pio IX seppe che Francesi e Austriaci lavoravano sì bene pel trionfo della religione, lanciò da Gaeta un proclama così concepito: — Amatissimi sudditi! Dio ha sollevato lo sterminato suo braccio, ed ha ordinato all'oceano dell'anarchia e dell'empietà di arrestarsi. Dio si è posto a capo degli eserciti cattolici per sostenere i diritti conculcati della umanità, i diritti offesi della fede, i diritti sacri della Santa Sede e della nostra Sovranità. Sudditi amatissimi! Se nel turbine di tanti avvenimenti spaventevoli, per accorrere in aiuto alla Chiesa e alla religione in pericolo, si è dovuto crudelmente affliggervi, il nostro cuore si è abbeverato di dolore, e la tenerezza con la quale vi abbiamo amati e vi amiamo, non è venuta mai meno. Osanna a Dio, che, nel colmo stesso dei suoi furori, non oblia la misericordia! Noi facciamo voti per affrettare il giorno del nostro ritorno in mezzo a voi; e quando questo giorno sarà giunto, noi verremo col più vivo desìo di occuparci dì e notte ad accrescere guarentigie alla libertà e alla indipendenza del papato, sì necessario alla tranquillità del mondo cattolico, oggetto per voi di grandi consolazioni, fonte della vostra vera felicità, potente rimedio ai vostri mali gravissimi, istituzione la più conforme ai desiderii e ai bisogni dei buoni sudditi.

Il papa rompeva il silenzio, ma non parlava dei Francesi, non veniva in Roma. Costoro erano costernati. Nondimeno, non volendo confessare la loro disfatta, menavano vanto le benigne parole del papa esser frutto della loro influenza; e comechè Pio IX, in romantico stile, non parlasse che della libertà del papato, i Francesi assicuravano che fonderebbe al suo ritorno *istituzioni magnifiche*. Ma i Romani aveano già molto gustato la libertà, molto era in essi vivo il desiderio di scuotere la dominazione teocratica, e conoscevano troppo da tre anni l'ambiguità della fraseologia papale, per cadere in estasi alle promesse di nuove istituzioni. Disarmati in faccia agli stranieri potenti per armi, ai clericali gonfi d'orgoglio, le ingiurie che slanciavano contro gli uni e contro gli altri erano sì aspre, sì pubbliche, e le loro violenze contr'essi sì frequenti, che non avrebbero potuto in piena rivoluzione far davvantaggio. Si lacerava, si bruttava di fango il proclama di Pio IX. I Francesi, evitati, oltraggiati, non trovavano che occhi corruscati, gesti di odio e di sprezzo. Oudinot e gli ufficiali superiori chiamavano empietà, perfidia di settarii, quest'impeto d'ira popolare; gli uffiziali inferiori e i soldati, com'è natura della loro nazione, esuberante di spirito, priva affatto di coscienza, dolevansi della loro opera, la riprovavano, senza che per ciò fossero per emendarsi, se avessero dovuto ricominciarla, e dolenti della posizione lor fatta, andavano spesso a giustificarsi

coi Romani ed a querelarsi di essere stati menati a una sì trista impresa. Vedevi i capi dell'esercito ostentare una venerazione di apparato e vigliacca, perchè senza convinzione, col clero; gli uffiziali e i soldati far del clero un oggetto di dileggio, preservar, ove loro riuscisse, i cittadini dalle persecuzioni e dalle sevizie dei poliziotti, insultare in pubblico il governo dei preti, e quando vedessero per via un prelato ingiuriato o schernito dal popolo, invece di aiutarlo, ridere. La ristaurazione dell'autorità clericale era offesa da quelli stessi che con le loro spade la puntellavano. E i clericali lo sapevano, ne mormoravano, e fino a un certo punto dell'odio popolare contro i loro alleati godevano. I generali col bigottismo, i prelati con la dissimulazione non giungevano ad ingannarsi fra loro, e i Romani esecravano gli uni e gli altri egualmente.

Il generale Oudinot accettava dai prelati un lauto banchetto, dove molto si bevve alla salute del papa; e il giornale clericale annunziava il dì dopo *il grande avvenimento del banchetto canonicale e dei sacri brindisi.*

Giunse il giorno della celebrazione di pomposi funerali pei Francesi morti nei combattimenti. E la città era piena di feriti italiani; infinite famiglie, vestite a bruno, piangevano sui figli, sui fratelli uccisi! Le preghiere elevate unicamente pel riposo delle anime dei vincitori scesero come punte di acciajo sul cuore delle madri, delle sorelle degli esclusi vinti, sopratutto dopo che si seppe la famiglia di un tal Narducci, mentre piangeva sul feretro in chiesa, sorpresa da sgherri e scacciata dal sacro luogo, e in altro tempio scacciati egualmente gli amici e i compagni d'armi del colonnello Mellara, mentre recitavano un inno funebre sulla bara di lui.

Vennero infine a Roma tre commissarii eletti dal papa per amministrare lo Stato. Oudinot rimise nelle loro mani tutt'i poteri civili. Erano i cardinali Vannicelli, noto per zelo dispotico, Altieri, per lascivie. Il nome del terzo commissario destò generale stupore, niuno potendo persuadersi che Pio IX mettesse confidenza nel cardinal della Genga ch'egli avea dovuto togliere dall'arcivescovado di Ferrara, a cagione di gravi scandali commessi nei conventi delle monache, e poi allontanarlo dal vescovado di Pesaro per ladronecci e dispotiche violenze, e infine destituirlo, non avendo voluto riconoscere *un papa riformatore.* Pio IX lo aveva chiamato allora il solo suo nemico fra i cardinali. Quale dei due erasi poi mutato?

I commissarii, appellati dai Romani *triumviri rossi*, composero un ministero di uomini noti come fieri strumenti di tirannide. Basti dire che il ministero dell'interno occupava monsignor Savelli, violento, cupido, il cui primo atto di amministrazione fu di accordare impieghi e ingenti somme di danaro ai briganti ch'egli avea capitanati nelle Marche.

Pio IX avea detto nel suo proclama che il tenebroso regno dell'anarchia e dell'empietà era cessato. Assistiamo dunque alla splendida aurora del regno

dell'ordine. L'antica polizia papalina rileva il capo. Freddi, Allai, ed altri satelliti della fazione clericale tornano in ufficio. Si riaprono i mostruosi tribunali d'un tempo, laici, ecclesiastici, misti, militari, ed anche l'Inquisizione. Il generale Oudinot si affeziona particolarmente all'Inquisizione, e dice in un proclama: — Il corso regolare della giustizia trovavasi da molti mesi interrotto con gran danno della morale pubblica. Ora i diritti dell'Inquisizione sono stati ristabiliti. Guai a chi volesse lederli! Io primo correrò a difenderli. — Il regno dell'ordine è pur inaugurato con l'abrogazione di tutte le ottime leggi promulgate nel tempo della repubblica, con lo scioglimento dei consigli municipali, con la creazione di un consiglio di censura *per esaminare e scrutare la condotta e i sentimenti degl'impiegati civili.* E per dimostrare che i tempi della empietà sono cessati, i commissarii del papa pagano gl'impiegati e i creditori dello Stato con la carta monetata della repubblica al suo valore nominale: nel dì dopo, quando si vuole scontare questa carta, si trova decreto dei commissarii pel quale essa perde il 35 % del suo valore. Si grida alla frode; ma quelli rispondono il papa esser troppo generoso: avrebbe dovuto negar tutto; non nega che parte dei crediti.

Mentre gli scrutinii sulla condotta dei funzionari pubblici, secreti, inquisitoriali, senza ammessione a discolpa, sono seguiti da sentenze non motivate, si crea un nuovo magistrato inquisitoriale per conoscere *dei delitti commessi, dagl'inizii del regno di Pio IX, contro la religione e i suoi ministri, la maestà del sovrano e la sicurezza pubblica e privata.* Questa mostruosa inquisizione non colpisce solo i repubblicani, ma anche gli amici dello statuto dato da Pio IX, e fin quelli che nel principio del suo regno han desiato semplici riforme: due terzi della popolazione, in essa gli uomini più distinti, son messi sulla scranna dei rei. De Corcelles rovescia sui cardinali la risponsabilità di queste violenze: Oudinot le approva come atti di giustizia. E questo generale non tarda a coprirsi di altra gloria. Proseguendo l'opera delle liberali istituzioni che ha promesso di ristaurare in Roma, il papa riforma le ricchezze degl'Israeliti, i quali, accusati di possedere grandi tesori, ed i cardinali avendo opportunamente bisogno di danaro, si veggono una notte assediati nel loro ghetto da milizie francesi. Non si lascia uscire alcuno con sì inesorabile rigore, che per tre giorni e tre notti le famiglie israelite rimangono senza viveri, gl'infermi senza soccorsi, mentrechè numerosi sgherri ricercano e tolgono nei più reconditi nascondigli delle case danaro, giojelli, oggetti d'oro e d'argento. De Corcelles grida contro questa infame pirateria; gli uffiziali francesi ne sono indignati; il generale Oudinot impone si lasci fare ai cardinali; e costoro fanno, finchè nulla più rimanga a rubare.

Tanto onorevoli servigi renduti a Pio IX avrebbero dovuto ispirargli confidenza nei Francesi. No: il prete vendicativo voleva incrudelire. Più quelli aveano

menato vanto del soccorso a lui dato, e con liberali velleità fattogli grave molestia, più l'altro voleva precipitarli in fondo di tutte le abbiettezze, e ridurli a fango troppo onorato di esser pesto da lui. I plenipotenziarii francesi a Gaeta erano inquieti dei calcolati indugi che il papa metteva al ritorno nella sua capitale; scrivevano per aiuto al generale Oudinot, e questi accorreva a Gaeta. Prosternato ai piedi di Pio IX, parlò umilmente della necessità che si aveva della sua presenza in Roma, come testimonianza di riconciliazione, come mezzo unico di apportar rimedio alle calamità materiali e morali ond'era afflitto lo Stato. Disse, ogni ritardo favorirebbe le fazioni, smentirebbe l'affetto che Sua Santità avea detto di nudrire pei suoi sudditi, mostrerebbe l'impotenza del governo pontificio a compire la sua ristaurazione. Diè sicurtà che l'esercito francese farebbe sempre il dover suo; ma se dovesse continuare a reprimere disordini innanzi ai quali il Santo Padre rimanesse indifferente, non potrebbesi temere, ei conchiuse, che l'opinion pubblica si dichiarasse in Francia avversa alla spedizione di Roma? Pio IX rispose non poter cosa alcuna promettere a una nazione che dava troppa pubblicità ai suoi desiderii, in guisa che satisfarla era per lui far credere che obbedisse alla forza. Nondimeno cercherebbe fra pochi giorni di rientrar nei suoi Stati; si fermerebbe a Castel-Gandolfo in mezzo all'esercito francese. Oudinot tornò in Roma satisfatto del prossimo arrivo del papa. Ma quanto era in inganno credendo che in Pio IX le parole esprimessero il pensiero! Esse erano moti di labbra, ignoti alla sua coscienza, ed incapaci di obbligarla.

In quel momento giunse a Roma una lettera del presidente della repubblica francese, Luigi Napoleone, il quale, facendo pompa di mal tollerare che si calpestasse a Gaeta la dignità della Francia, scriveva ad Edgar Ney: — La repubblica francese non ha spedito a Roma un esercito per soffocar la libertà italiana, ma per regolarla, e preservarla dai suoi proprii eccessi, dandole una solida base col rimettere sul trono pontificio il principe ch'era stato primo a inaugurare tutte le riforme utili. Sento con dolore che i benefici intendimenti del Santo Padre e la nostra azione rimangono sterili innanzi a passioni e ad influenze ostili. Si vorrebbe dar per scorta al ritorno del papa in Roma la proscrizione e la tirannide. Dite in mio nome al generale comandante dell'esercito non dover egli permettere che all'ombra della bandiera francese si commettano atti i quali mutano il carattere del nostro intervento. Quando i nostri eserciti fecero il giro di Europa, lasciarono per ogni dove dietro l'orme del loro passaggio la distruzione degli abusi della feudalità e i germi della libertà. Non si dirà che nel 1849 le armi di Francia abbiano prodotto risultamenti opposti. Restringo in pochi detti le condizioni del ristaurato poter temporale del papa: amnistia generale, amministrazione laica, codice Napoleone, governo liberale. — Sono personalmente offeso del proclama dei tre cardinali.

dove non si fa neppur menzione del nome della Francia e dei patimenti dei suoi soldati. Ogni insulto fatto alla nostra bandiera mi ferisce al cuore, e vi prego far sapere che se la Francia non vende i suoi servigi, domanda in cambio gratitudine per la sua abnegazione. Ringraziate in mio nome l'esercito della sua bella condotta. Ho saputo, e me ne affliggo, che i soldati soffrono anche fisicamente. Nulla deve negligersi per confortarli come meritano.

In questo intervallo, il generale Oudinot, accusato di tutt'i mali, era stato richiamato a Parigi. Innanzi ch'ei partisse, avea ricevuto titolo di cittadino romano, medaglie coniate con sua immagine, spada d'onore dai cardinali, ordini cavallereschi da Pio IX, statua eretta sul Campidoglio, dove, pregato a salirvi, aveva udito dal cardinale Odescalchi appellarsi l'emulo di Scipione, di Marco Aurelio, di Alessandro, di Alcibiade, di Pompeo, le cui immagini si trovavano nella sala: non fu chiamato Cesare, perchè Cesare era a Parigi. La festa finì con lauto banchetto e con pomposi brindisi. Così trionfavasi nel Campidoglio. Ah, se le immagini degli antichi Romani avessero potuto rianimarsi!

A Oudinot era succeduto il generale Rostolan, il quale, essendogli stata comunicata la lettera del presidente della repubblica, negò la permissione di pubblicarla per le stampe; disse non poterla riconoscere come lettera officiale, non aver obbligo di obbedire al presidente. Si vociferò che i ministri attraversassero le nobili inspirazioni di Luigi Napoleone. Eppure il ministro Barrot finì con autorizzare Rostolan a pubblicare quella lettera, e costui si ostinò nel suo rifiuto. Poi, non si parlò più di questo incidente. È incomprensibile che un generale disobbedisca agli ordini del suo governo, e che malgrado ciò, non sia ripreso, nè rimosso dal comando, nè perda mai la confidenza del presidente. Del resto, la lettera avea già raggiunto il suo scopo; essa non era stata scritta per avere altro effetto, se non quello di dare una grande pubblicità ai sentimenti che Luigi Napoleone desiava che gli fossero attribuiti. Egli avea spinto l'armi di Francia contro Roma, e renduto un immenso servigio alla diseredata casta sacerdotale. Avea dimostrato ardentissimo zelo per la fisica prosperità dei soldati, per la loro gloria, per la gloria della bandiera e del nome francese. Preti, soldati, orgoglio nazionale militavano dunque a suo favore. Non bastava. A misura che lo spirito della repubblica francese diveniva servile, il carattere liberale sviluppavasi altamente in Luigi Napoleone. Più gli uomini della repubblica si facevano monarchici, più l'uomo dell'impero mandava chiari lampi di virtù repubblicana. Ecco la lettera a Edgar Ney. Sventuratamente non era che presidente, e i suoi ministri gli legavano le mani! Ma era infine noto al mondo che in Francia, in Italia, per ogni dove, mancava solo al trionfo della libertà che quel repubblicano fosse un despota.

Pio IX fu confermato da quella lettera nel disegno di non recarsi a Castel-Gandolfo. Ei si convinse che in mezzo ad esercito francese la sua libertà

poteva esser compromessa anche senza rivoluzione. Decise di seguire il re Ferdinando a Napoli. I plenipotenziarii francesi a Gaeta gettaronsi ai piedi di lui, supplicandolo a mutar pensiero. Pio IX rispose con risolutezza: — Non entreremo nei nostri Stati finchè il governo francese non ci abbia guarentito una completa libertà e una indipendenza assoluta dal suo esercito, e soprattutto dal presidente Bonaparte, il quale ha troppo alteramente esaltato i servigi che la Francia ci ha renduti, e fissato le condizioni della protezione francese. — Ecco i Francesi retrospinti a livello dei centurioni.

Quando Pio IX giunse a Portici, pubblicò decreto, col quale promise ai suoi popoli riforme municipali e amministrative, delle quali fisserebbe più tardi le basi, un consiglio di Stato, una consulta per le finanze. Cominciò dall'accordare un'amnistia generale.

Quest'amnistia esclude i membri del governo provvisorio, del triumvirato, dell'Assemblea repubblicana, i capi militari, tutti quelli che, avendo profittato del beneficio della precedente amnistia, hanno mancato ai loro doveri, prendendo parte alla rivoluzione. Quest'amnistia *generale* ha dunque il valore di una generale proscrizione, senza nè giustizia nè pietà. Punendo indistintamente tutti quelli che han fatto parte del governo provvisorio e dell'Assemblea costituente, mette nella stessa categoria i cittadini che fanno la rivoluzione e quelli che cercano di impedirla, i rappresentanti che votano per la decadenza del papa e quelli che vi si oppongono, l'autore del male e chi lo combatte. Oltracciò le parole vaghe ed oscure dell'amnistia offrono campo a interpretazioni sterminate. Infine, parlandosi di quelli che han preso parte alla rivoluzione, si parla della intera popolazione.

I plenipotenziarii e i generali francesi venuti in Italia han vantato, in tempo della repubblica, repubblicani essi stessi, i pregi superiori delle mezzane libertà costituzionali che il papa, docile ai loro voleri, manterrebbe: lusingandosi che questo sia il volere di Pio IX, glielo attribuiscono come un omaggio ch'ei rende al loro protettorato. Ma non tardano a sapere che il papa ha opposta idea, e che rigetta lo Statuto. Il loro orgoglio si pasce della smentita che gli umilia; non confessano che ogni qualsiasi libertà è negata ai Romani, negano bensì che esistano amatori di libertà in Roma. Più tardi il papa promette riforme comunali e amministrative. Allora l'influenza francese ha prodotto questo nuovo risultamento, ed a quelli che si ostinano a domandar franchigie costituzionali s'impone silenzio o si risponde che gl'Italiani, per ragion del clima, o del color del cielo, o che so io? fors'anche per la qualità dei cibi, e per la limpidezza della luna, non sono capaci di libertà. Infine, leggendo il decreto dell'amnistia generale che proscrive tutti, ed altre promesse indeterminate, differite, poste tra i dubbii dell'avvenire, chi può dire quanto i Francesi esaltino la saggezza di queste disposizioni, e qual pompa facciano della loro influenza, la quale

finisce col non produr altro che scherni e dolori? Nazione vana, che bruttata di vergogna, la chiama gloria e se ne adorna!

Frattanto i Romani gustavano già le delizie dell'amnistia. L'oscurità del linguaggio tenuto da Pio IX, il carattere di coloro che lo interpretavano, bastarono per far proscrivere migliaja di cittadini, colpevoli o innocenti, perversi od onesti, e molti che aveano renduto servigi al principe, senza distinzione di età, di posizione sociale, di opinioni politiche, e chi erasi mescolato nella rivoluzione, e chi aveva accettato qualche impiego, questi perchè avea brandito le armi, quegli perchè avea sostenuto un officio diplomatico, ed altri ancora per avere eseguito gli ordini del governo repubblicano, o per avervi obbedito. Si giunse fino a trovar rei coloro che aveano combattuto nella guerra della indipendenza, e quelli che aveano fatto parte di riunioni autorizzate dal governo papale, e quelli che aveano scritto liberamente in tempi nei quali la stampa era libera. Nè bastò. Il cardinal Vannicelli, non satisfatto dei delitti di Stato di data recente, cercò negli archivi e nella sua memoria, ch'era archivio di sospetti, il nome di tutti quelli ch'erano stati proscritti ai tempi di papa Gregorio, e che, quantunque poi amnistiati, potevano avere un residuo di colpe sufficienti per farli comprendere nelle attuali categorie di proscrizione. Aggiungasi il numero immenso dei miseri ch'erano perseguiti dai magistrati inquisitoriali, dediti a scrutare la loro condotta, e si potrà avere una idea della quantità delle vittime. E le proscrizioni non facevano torto alle prigioni; queste si popolavano a misura che le città divenivano deserte, e i cardinali avrebbero voluto ogni dì accumularvi nuovi infelici: senonchè i Francesi, per non avere sembianza innanzi all'Europa di custodire in carcere un popolo ch'erano venuti a liberare, vi si opponevano e favorivano in secreto le proscrizioni.

Pio IX calpesta la fede pubblica, distrugge istituzioni che ha giurate di mantenere. Eppur si osa dire ch'ei non meriti rimprovero, ch'ei distrugga ciò che a lui fu estorto *per coazione morale*. Questa non consiste nelle minaccie, nelle violenze, nei tumulti: chiamansi coazione morale le suppliche, le ovazioni, le feste, gli applausi. — Ma voi, cardinali, principi, prelati, cortigiani, che ora proscrivete, non siete stati primi a festeggiare la libertà, a benedir le bandiere, ad eccitare le speranze del popolo? Non avete voi contribuito a inebbriarlo? E di quella ebbrezza il papa non ha mostrato sulle prime una stupida compiacenza? E se il popolo, dietro l'esempio e l'impulsione che ha ricevuta, si è vieppiù infervorato nel desìo di novità, non può con miglior ragione dire che da voi, dal papa abbia egli subito una coazione morale? Dee Pio IX non suscitare nei suoi sudditi una ebbrezza ch'ei non può soddisfare, o reprimerla, se eccede. Mancangli le forze necessarie a reprimerla? Dee cader martire, piuttosto che accordare istituzioni riprovate dalla sua religione. Ch'è un capo

della Chiesa che transige con la coscienza? Ch' è un sommo sacerdote che mentisce giurando? Ed è colpa del popolo se ha fidato nel giuramento del Vicario di Cristo? Non si dica che abbia giurato a un'orda di faziosi, dei quali vuole infine purgare il suo Stato. Cominci dal purgare di lui lo Stato, di lui, che in quest'opera di reazione spiega tutto il furore delle fazioni, che che faccia per santificarlo, empiamente elevandolo a un attributo della divinità.

Mentre i cardinali lavorano sì santamente la vigna del Signore, strappandovi tutte le erbe velenose, non trascurano di ristabilire le antiche tasse, i diritti sul passaggio delle barriere, delle strade, dei ponti, il costume di vendere anticipatamente il frutto dei tributi indiretti, le tariffe di protezione, di privilegio, di monopolio, le ammende, tutte le severità della polizia, tutt'i vizi dell'antica amministrazione, anche la pena del bastone applicata ai prigionieri; ed i soldati francesi colgono la gloria di assistere sotto le armi alla prima applicazione di questa pena.

E il popolo romano non è rattenuto dal timore. Strappa dalle mura il decreto di amnistia, lo lacera, lo calpesta, bestemmia del papa, dei cardinali, dei Francesi. I prelati più puritani bestemmiano anch' essi contro le nuove concessioni di Pio IX, non potendo tollerare consulta di finanze e consigli di Stato, ordigni di governo irreverente verso l'assoluta dominazione del clero.

In sei mesi di amministrazione cardinalizia, ecco lo stato in cui il paese è ridotto: il debito pubblico giunto a sessanta milioni di scudi, i tributi addoppiati, le antiche tasse, le ammende, i monopolii ristabiliti, e malgrado ciò, le rendite insufficienti alle spese, le immunità, i privilegi del clero ristaurati, l'amministrazione delle finanze divenuta come prima il monopolio di un cardinale, le funzioni diplomatiche e tutti gl'impieghi più profittevoli dati ai clericali, i gesuiti fatti più potenti e più avidi, sciolto l' esercito, l'istruzione, l'educazione, le istituzioni di beneficenza dirette da preti, il paese sottomesso alla polizia clericale, alla polizia francese, alla polizia austriaca, la stampa soggetta alla censura dei vescovi, alla censura dei gesuiti, alla censura dell'Inquisizione, tutto lo Stato gemente sotto una inquisizione politica, i cittadini disarmati, le loro vite, i loro beni dati in balìa dei briganti, trentamila individui imprigionati o proscritti in virtù dell'amnistia. Le glorie della papale ristaurazione sono complete: Pio IX può prepararsi al trionfo. Egli entra in Roma.

Il cardinale Antonelli spiega nella sua amministrazione tanto zelo reazionario, quanto è stato in tempo dello statuto il suo ardore democratico: quei modi trova acconci ad assicurare la stabilità del trono. La docilità con la quale le potenze europee lasciano ristaurar gli abusi del governo clericale più assoluto e tutte le barbare istituzioni del medio evo, fanno credere a Pio IX che il secolo stanco e spaventato della libertà, tenda non solo a reintegrare nella piena sua forza il prin-

cipio di autorità, ma a disfarsi anche delle libertà civili, sì pericolose per la prosperità del dispotismo politico. Egli prende coraggio, e comincia a trattare con le potenze straniere per far rivivere gli antichi privilegi ecclesiastici più funesti alle istituzioni civili. Trattasi di ordire una reazione universale contro la civiltà. Quest'opera è raccomandata e sostenuta presso tutti gli Stati cattolici da scrittori i quali s'ingegnano di provare che non si conseguirà il bene sociale, se non tornando alle istituzioni e agli usi del tempo di re Pipino. E se questa dottrina non ottiene pieno successo, l'ostacolo non sorge dal rispetto pei progressi civili delle società moderne, ma dagl'interessi delle monarchie assolute.

Scorrono tre anni, prima che le promesse contenute nel decreto di Pio IX abbiano adempimento. Si comincia dalle riforme municipali. Esse sono brevi: l'amministrazione dei municipii è posta nelle mani del governo. Si passa alla consulta delle finanze: è un sindacato economico, esercitato da Delegati eletti dal papa sulle liste fatte dai consiglieri provinciali, i quali sono eletti dal papa sulle liste fatte dall'amministrazione municipale, ch'è in mano del papa. Del consiglio di Stato non si parla: bastano a Pio IX i consigli dello Spirito Santo. Aggiungi che da tutti questi offici i laici sono esclusi: gli affari pubblici sono cosa privata, che si regola nella famiglia dei preti.

Così invariabilmente si continua fino agli ultimi tempi: le finanze ruinate, non oro nè argento, solo carta monetata; i privilegi ristabiliti; nullo il commercio, lo sviluppamento degli studi; i telegrafi, l'esercito nazionale domandati e negati; fiorenti il contrabbando, il brigantaggio; permanente lo stato di assedio; la borghesia e la plebe, non divisi da spirito di parte, riuniti nell'odio contro la dominazione clericale; il basso clero non amico, non complice del governo; i contadini malcontenti dei tributi, malcontenti dei poliziotti che gli opprimono, malcontenti degli stranieri che li disarmano e li gettano indifesi contro ai briganti; tutti egualmente sdegnati, tutti ribelli; e i Francesi inchiodati in Roma, gratuiti sostegni di dispotismo che condannano, inviti conculcatori di libertà che amano, vergognosi di assistere a disordini che non possono impedire, pavidi, allontanandosi, di accrescerne l'orrore.

Ecco la fine della crociata straniera contro Roma. Veggasi in breve quadro quale imagine essa offre di sè: la Francia umiliata malgrado la sua vittoria, il re di Napoli coperto di obbrobrio dalla sua fuga, la Spagna venuta a spiegar pomposamente la sua impotenza, l'Austria armata di ferro e di fuoco per distruggere città italiane, Pio IX preferente a una Chiesa viva tra popolo vivo una Chiesa morta tra ruine tinte di sangue, una pagina luminosa nella storia per la republica romana, una gloria per Garibaldi.

Il governo francese, inviando un esercito a Roma, potea proporsi due scopi: far prevalere i consigli della Francia sopra quelli dell'Austria; riportare il

papa sul trono con istituzioni gradevoli ai Romani e promettitrici di quiete. Questi scopi non potevano essere raggiunti senza grande antivedimento e molta pazienza, qualità che non si rincontrano nei Francesi. Se costoro fossero stati capaci di calcolare pria di agire, sarebbonsi accorti che il portar le loro armi sulle colline di Roma non era il modo di ristabilirvi le franchigie costituzionali. I più forti ostacoli venivano da Gaeta, e le blandizie non erano acconcie a rimuoverli, ma a consolidarli. L'esercito francese, facendo sua base di Civitavecchia, doveva allargarsi nello Stato romano, impedire alle armi austriache, napolitane e spagnuole di penetrarvi, e bloccar Roma da lungi, far paura a Gaeta. Bisognava fissar con Pio IX le condizioni della sua ristaurazione. Il papa avrebbe fatto tenace resistenza; ma la Francia persistendo con eguale fermezza a domandare condizioni oneste, nella quale opera sarebbe stata sostenuta dall'Inghilterra, avrebbe finito col trionfare della ostinazione del papa, chè le querele nulla sono contro le armi, e l'Austria, la Spagna e Napoli non volevano nè potevano, per far cosa grata ai preti, sfidar la Francia ad una guerra che, scancellando i freschi trionfi ottenuti contro la causa italiana, avrebbe potuto farla rivivere. Roma dovea cedere per persuasione, per stanchezza, per disordini; Gaeta per necessità, transigere. Ma i Francesi stimarono vergogna l'usar prudenza, gloria il far presto. Eccitati da un falso onor militare, tocchi dalle fiamme che il partito cattolico soffiava da Parigi, vennero in tale stato di esaltamento, che non seppero comprendere a qual prezzo otterrebbero la vittoria; non vollero altro che vincere. In luogo di sciogliere il nodo, preferirono troncarlo; ed opprimere sotto il peso della forza brutale i Romani parve loro tanto onorevole quanto era vile parlamentare col papa.

Non dubitavano che, al grido del loro trionfo, il papa farebbesi riconoscente, arrendevole, liberale. Quando persistèsse nella sua contumacia, si lusingavano che, padroni di Roma, gli avrebbero imposto legge. Ecco ciò che li costituì in una falsa posizione in faccia alla repubblica romana. Davano pompose promesse; poggiate sul vuoto loro orgoglio, non potevano mantenerle. Ov'era il consentimento del papa? Si ravvolsero così in una rete di menzogne, e, senza avere il preconcetto disegno di esser perfidi, si posero sulla via che mena alla perfidia.

Non sì tosto hanno abbattuto la repubblica romana, cominciano ad accorgersi dell'errore; non possono più ripararlo nè dar indietro: han distrutto il solo freno che arresti i furori della corte di Gaeta. Con le mani ancora calde di sangue, i Francesi cominciano a compiangere la loro vittima, a scuoterla per vedere se alcun resto di vita le rimanga, a soffiarle sulle labbra, e, perduta ogni speranza, attendono che venga a rianimarla colui che ha ordinato l'eccidio. Stolta idea. Si sono impadroniti di Roma, senz'altro titolo che quello di sgherri al servigio del papa; è mestieri che la cedano al papa. E poichè il

papa la vuole cadavere, bisogna che gliela dieno cadavere. Non sono più in tempo di dettare condizioni a Pio IX. Non han saputo conservare la dignità di potente nazione, che intervenendo tra due parti in contesa, mostra di avere in sua mano i loro destini. Han già compiuto quei destini a danno del più debole; han decapitato, pria di sentenziare. Quale premio si attendono? Non invitati, non provocati, ma spontanei sacrificatori di un popolo, avete già colto il premio che agognaste: foste primi a coprirvi di delitti a pro della Chiesa, che in ogni tempo non li pagò se non col cielo. Emuli di Guzman, ite a farvi ergere altari. Ch'altro vi rimane? Volgereste l'armi contro il padrone che vi siete fatto con la vostra vittoria? Voi non potete, non volete ricominciare la rivoluzione. Abbandonereste Roma a sè stessa? Gli Austriaci l'occuperanno; la vostra minaccia metterà il colmo alla gioja di Pio IX. Umiliatevi dunque, cadete in ginocchio ed obbeditegli. Quale abbietto spettacolo date di voi stessi! Caduti in un laccio sì volgare che non sarebbe stata una insidia per altra meno stolida nazione, uniti a Roma, all'Austria per schiacciare l'Italia, spogliati voi stessi della libertà onde spogliate gl'Italiani! Un prete ha pronunziato una parola dall'alto dello scoglio di Gaeta; vincitori, siete precipitati insiem coi vinti nel nulla. Il trionfo non vi conferisce diritti, ma servitù. Voi, valorosi soldati della Francia, che avete sognato la gloria, cercate le vostre armi: avete un cero nelle mani.

Una intrapresa tentata per rilevar l'influenza francese in Italia, serve a rilevar quella dell'Austria; la vittoria di Francia si cangia in sua disfatta morale. Nè può essere altrimenti. Gli Austriaci sono gli antichi e naturali nemici degl'Italiani; le loro crudeltà possono affliggere costoro, ma non farli stupire. All'opposto, i Francesi sono stati creduti fratelli; si è sperato in loro. Quando essi dissipano questa illusione, non solo pajono all'Italia nemici, ma traditori. Che rileva allora che questi uomini, tinti di sangue fratricida, con dolci accenti vi compiangano, mentre che vi slogano le ossa? Preferibili alle blande ed ipocrite maniere, nuovi oltraggi alle vittime, sono gli atti, quanto gli animi, spietati. Ecco onde venne in tanti secoli ai Francesi in Italia il tristo privilegio di provocar contro di sè non odio, ma feroce indignazione.

Il papa e l'Austria si son fatto giuoco di questi guerrieri imprevidenti e audaci. Chi gli ama? Chi ha bisogno di loro? Escano da Roma, rientrino in Francia, e Pio IX li benedirà per averlo sbarazzato d'inutili e pericolosi alleati. Non ha forse Austriaci per rimpiazzarli? Gli Austriaci sono pei principi italiani un sostegno più sicuro del loro dispotismo; chè se i Francesi han voluto anch'essi accorrere in difesa di una pessima causa, lo han fatto quasi a loro insaputa, e obbedendo a un impeto di follia dispotica, a cui potrebbe da un istante all'altro succedere un impeto di follia democratica. Questi Francesi, che han ora ricondotto il papa nella sua Chiesa, non sono venuti

altra fiata in Roma per strappar dalla Chiesa altro papa e condurlo con essi prigioniero? Essi, che proclamansi oggidì difensori della religione, non hanno poco innanzi convertito in stalle le chiese, e inaugurato solo Dio la ragione? Hanno, è vero, abbattuto la repubblica romana; ma non appartengon essi alla stessa nazione che, in epoca a noi vicina, ha improvvisato repubblica a Roma? Han oggi rilevato il trono di un principe; ma quante volte non sono venuti con l'armi in Italia per distruggere troni, o per elevare su quelle rovine nuovi troni a principi stranieri? Limitandoci a consultar la storia degli ultimi settant'anni, potrebbero dirvi i Francesi qual è il principio che han sostenuto in Italia? L'un dopo l'altro, tutti. Qual è il loro carattere politico? Il difetto di ogni carattere. Al contrario, gli Austriaci sono stati costantemente i rappresentanti delle bastonate e delle fucilazioni. Seguendo le loro orme, niuno ignora dove va. Ma la Francia, cambiando continuamente linguaggio e bandiera, può mai in Italia ispirar la confidenza, sulla quale, più che sulla forza materiale, riposa l'influenza di una nazione sulle altre? I Francesi possono mostrare al mondo la Bastiglia abbattuta e tosto rimpiazzata da altre prigioni più atroci, a loro volta distrutte e ricostrutte, seguendo un'alternativa incessante di libertà e di servitù. Gli Austriaci mettono innanzi agli occhi del mondo le mura annerite dell'antico Spielberg. Pio IX, che ama le cose eterne, può esitare nella scelta? Infine, quale riconoscenza si attendono dal papa per avergli aperta la via di Roma? I Francesi stanno in Roma per aver voluto disputar quest'onore ad altre potenze; sono giunti a Civitavecchia per sorpresa; han voluto imporsi a Pio IX. Essi stanno in Roma, e vi rimarranno per loro interesse, a proprie spese, odiati dal popolo che opprimono, odiati dal principe che sostengono, mentrechè la loro vittoria avrà posto l'Italia intera sotto il giogo dell'Austria, non potendo la misera Italia, pel fatto stesso di esser serva, appartenere che all'Austria, il cui dispotismo brutale è sostegno necessario di tutt'i despoti italiani.

Nella difesa del principio di autorità, i Francesi non possono in Italia bilanciare la potenza dell'Austria. Qual sovrano consentirà mai ad appoggiar sovr'essi quel principio, pel quale niuna influenza posseggono, niuna sicurtà danno? Per sottrarsi al pericolo di rimanere isolati, debbono piegarsi a consultare non la loro sola fisica forza, ma ben anche e più i sentimenti del popolo in mezzo al quale si trasportano; debbono stringersi dietro una delle idee, una delle passioni che hanno impero sullo spirito di quel popolo: possono così darsi un principio, un diritto. Ma come far sentire la necessità di muoversi secondo le leggi del mondo a chi boriosamente presume al mondo dar leggi? Quali sono le passioni dominanti nel popolo italiano? Se i Francesi credono strappar l'Italia agli Austriaci rimpiazzandoli, s'ingannano. Non possono riuscire se non a farsi odiare, perchè in Italia non è quistione di scegliere tra padroni

il più indulgente, civile, liberale. Se una tale scelta fosse fatalmente imposta, gl'Italiani preferirebbero il padrone più barbaro, l'Austria alla Francia. Nè devesi far di ciò maraviglia. Ogni nazione che vuole esser donna di sè, vede un segno di morte in qualsiasi dominazione straniera: non può adattarsi un capo straniero che sopra nazione decollata. Divenuta inevitabile una sì grande sventura, mille volte meglio gli esilii e gli eccidii che i benefizi e le blandizie con le quali s'indora la servitù e si riconcilia il popolo col giogo. Quando l'uno mi batte con le sue verghe, io sento che vivo nell'odio ch'egli m'inspira, e conservo la speranza e il disegno di atterrarlo a mia volta; quando l'altro mi abbraccia, mi soffoca. Le idee, le passioni degl'Italiani non avendo dunque altro scopo che la libertà e l'indipendenza nazionale, bisogna che i Francesi aiutino a conseguirlo; in questo caso, avranno in Italia appoggio e diritto. E i loro sforzi debbono essere generosi; ogni idea d'influenza darebbe suono di padronanza. Quando poi, per gli utili servigi renduti al popolo italiano a cui han fatto per secoli i più grandi mali, invece di acquistarsi con tardiva e dovuta riparazione un amico, crederanno crearsi uno schiavo; esposto ad essere accusato d'ingratitudine ogniqualvolta non corra con ogni suo sacrifizio a satisfar tutte le loro cupidigie, prenderanno il carattere di mercenarii ai quali non si deve nè riconoscenza, nè amicizia, nè amore, allorchè si è loro pagato il prezzo del sangue.

Pio IX e Francesi furono temerarii ed errarono egualmente. Ma ess lasciarono dietro di sè una lunga traccia d'idee e di passioni indomabili che fermentano in Italia. La Francia e il cattolicismo ne vedranno più tardi gli effetti.

Sono giunto al termine del mio lavoro. Pria di distaccarmi da un passato ove tanti avvenimenti, coperti di lutto, riposano in silenzio, mi si permetta gettar loro uno sguardo, e interrogarli un'ultima volta sulle cagioni principali per le quali la rivoluzione italiana fu chiusa da catastrofe sì deplorabile.

Questa rivoluzione, considerata nella sua generalità, chiudeva in sè le cagioni della sua ruina. Fin dal principio era un diruto edifizio; però i veri autori della sua caduta non furono quelli che gli dettero la spinta, ma quelli che lo costrussero. Aveva tutto ciò che poteva abbellirlo: l'abbondanza della passione, il disinteresse, l'impeto degli animi, la giustizia del fine, un sentimento esagerato di onestà; mancava ciò che poteva conservarlo: l'unione, il senno, l'energia, le grandi e nobili ambizioni.

Se una rivoluzione potesse mai esser l'opera di genti oneste, di timorata coscienza, istrutte, pacifiche, conciliatrici, quella d'Italia dovea senza dubbio essere coronata dal successo. Gli uomini, che presero a capitanarla, aveano molta scienza, ma niuna conoscenza pratica delle cose pubbliche. La loro ignoranza di politica positiva era completa. Speculavano sopra teorie; non conoscevano la realtà. Sognavano. Il carattere che più degli altri era comune

fra loro, consisteva nel credere facilmente bastasse possedere dal loro canto il diritto, senza che avessero bisógno di sostenerlo combattendo corpo a corpo e fino al sangue; nella persuasione che la parola guarisce tutt'i mali, che un intrigo smascherato è sventato, che una idea espressa non può mancare di divenire un fatto, che un abuso condannato cessa di esistere. Quando Gioberti stampò il suo libro del Primato d'Italia, niuno più dubitò che la redenzione d'Italia sarebbe stata l'opera del papa; e quando Balbo pubblicò il suo libro delle Speranze d'Italia, tutti assicurarono che il redentore sarebbe Carlo Alberto. Successe Massimo d'Azeglio coi suoi sermoni sull'unione di tutti gli Stati italiani: questa unione si tenne come fatta. Non vi fu chi disse al popolo: il redentore sarai tu stesso. Niuno lo avrebbe compreso.

Gli uomini, che diressero il movimento italiano, risguardarono la forza materiale con quel fatale disprezzo che tra noi, per la fiacchezza dei tempi e dei costumi, frutto di civiltà corrotta, comincia a divenire una dottrina; bastava ed era invincibile l'autorità della ragione. Niuno fra loro ebbe mai in pensiero di fare appello alla forza; pochi ed isolati impeti di energica volontà rimasero oppressi sotto l'inerte peso della moltitudine. Essi respinsero anzi, come pubblici nemici, tutti quelli che avrebbero avuto il coraggio di agire, e sentirono sì poco la necessità di rendere popolare il movimento, che invece, diffidando del popolo per timore dell'anarchia, si affaticarono ad escluderlo. Uomini siffatti avrebbero potuto mai comprendere che, nel corso del periodo rivoluzionario, non vi è libertà della quale si possa godere, non vi sono diritti che si possano guarentire, perchè libertà e diritti, in quel momento, non sono beni che si posseggono, ma beni che bisogna strappare alla tirannide? Avrebbero assai meno saputo ammettere che avendo a fronte un mostro, scortato da numerosi partigiani, occulti più che palesi, meno pericolosi quando maneggiano il ferro che quando adoperano l'inganno, meno degni di confidenza a misura che si mostrano fidenti, bisognasse combatterli e non palliarli, combatterli non con le armi spuntate della onestà, ma con le stesse loro armi, la diffidenza, lo spionaggio, l'opportuna astuzia, le utili menzogne, e tra uomini e in tempi corrotti, far concorrere anche i vizi alla salute della patria. No, personaggi ingenui e intimamente convinti che le cause giuste trionfano contro l'opposizione dei tristi per la giustizia dei mezzi; che il vero, il bello, il buono, a malgrado delle abitudini, degl'interessi, delle passioni opposte, vincono col mostrarsi e sol perchè sono il vero, il bello, il buono, avrebbero inorridito delle leggi inesorabili di una rivoluzione. Essi dunque respingevano tutte le condizioni della vittoria.

Qual'è la fonte della loro salute? La virtù dei principi. Essi dicono: I nostri principi vegliano per noi; riposiamoci. Jeri hanno sentito la necessità di atterrarli: la loro audacia è esaurita. Oggi si disarmano innanzi a un avver-

sario profondamente irritato. Pericolo estremo! Ma quelli non veggono il pericolo; sono invece persuasi ch'è bastato offenderlo per risvegliar la sua generosità. Lo invitano dunque a prender parte alla gioja del trionfo riportato su lui. Nuovo modo di farsi amare: adoperar la violenza.

Confidando nella moderazione e nell'equità di gente segretamente animata da odio irreconciliabile, non esitano a credere appianate tutte le difficoltà. Essi sono riusciti a darsi delle monarchie liberali, un papato nazionale. Hanno ottenuto con pochi sforzi che il potere assoluto abdicasse; la religione e lo Stato, questi due poteri che non poterono mai accordarsi fra loro, e l'un dei quali era abituato ad assorbir l'altro, si sono meravigliosamente riconciliati nel seno del cattolicismo. Credono a Pio IX rigeneratore della nazionalità italiana, quanto in America si crede a Washington. Comentano le parole di lui con quelle della dichiarazione dei diritti dell'uomo. Unendo strettamente la rivoluzione e il papato, spiritualizzando quella, materializzando questo, pervengono a comporre di tanto disparati elementi quel guerriero che inalberando la croce mettesi già in movimento sopra bianca mula per isfidare gli Austriaci. Gli altri principi seguendo l'esempio, sollevano le loro invincibili spade. Qual bisogno avvi del popolo? Traggasi indietro ed ammiri i prodigi che non tarderanno ad operarsi; sarà ancor meglio che nulla ne sappia. I principi, i principi si sono fatti cittadini, ed i cittadini si fanno cortigiani o preti, e tutti applaudiscono, i traditori i primi. Miseri coloro i quali volessero turbare questa grande armonia di opinioni e di affetti! Che più? Sicuri dell'amore e del potente aiuto dei loro capi, gl'Italiani veggono già volto in fuga verso l'Alpi il conquistatore austriaco, odiatissimo dai principi che han cessato di essere despoti, straniero ad una Chiesa che ha cessato d'essere universale. Ecco una nazione che esce dal sepolcro in istato di ebbrezza. Nulla conosce ancora del vero; essa corre dietro l'ideale. Sorgano i più fondati sospetti; le esperienze sinistre si accumulino; tutto scorrerà sullo spirito di questa nazione senza penetrarvi. Niuno si cura di ciò ch'è vero; non si cerca che il bello: si è artista in politica.

La rivoluzione italiana cadde, perchè fu opera di dotti e di poeti; il popolo vi mancò.

So quali rimproveri m'indirizzerà la moltitudine ch'era in Italia dominante, animata da moderate opinioni. Erano in parte novatori filosofi, incapaci naturalmente di ogni sforzo violento, in parte uomini stanchi degli sforzi da loro fatti a pro dell'Italia e sempre indarno, venuti però in grande diffidenza del popolo e delle proprie forze. Gli uni e gli altri aveano fondato una scuola ove s'insegnava che astenersi di agire era tutta la saggezza politica. Aveano fede nelle rivoluzioni pacifiche che l'accordo cementato dalla potenza della idea fra tutte le classi e tutt'i poteri dello Stato produrrebbe. Fidavano nei

progressi della umanità fin là dove vedevano l'umanità retrocedere e inabissarsi nel servaggio: non era certamente pei suoi meriti ch'essa si salverebbe. Parea crudeltà sturbare la quiete nella quale lo spirito di quelle genti posava; ma niuno poteva crederla sincera: in verità, non eravi pace sotto quelle placide apparenze; esse nascondevano la rassegnazione di un animo che dispera. Moderate opinioni! Tali sono le mie; nè perchè scrivo di rivoluzioni, simpatizzo con esse. Vagheggio le moderate opinioni, ma solo a patto che abbiano possibilità di prospero successo. Se non ne avessero alcuna, in che differirebbero dalle false utopie o dalla fiacchezza d'animo ch'è invito al dispotismo? D'altronde, con moderate opinioni si spera, si prega, si attende; tutt'al più si conservano con esse le ottime istituzioni, non si operano, come avvenne in Italia, le rivoluzioni violente. Non si calcolarono le conseguenze di questo atto imprudente; ma egli è certo che la moderazione mentì con sè stessa nel dar la spinta al movimento, e, ciò fatto, essa non fu più la virtù con la quale si poteva dirigerlo, nel modo stesso che non si doma e non si guida per via un leone con la negligenza che si mise nello scatenarlo. Commendo le moderate medele nelle infermità ordinarie; ma quando l'operatore ha il ferro in alto per troncare un braccio cancrenato, in nome di quale moderazione si vorrebbe arrestargli la mano? I rivolgimenti politici non sono legittimi che quando annunziano cancrena degli Stati: è forza troncare. In Italia sopratutto, dove al contatto di un secolare dispotismo la moralità pubblica si era gravemente alterata, dove le fazioni erano molte, sperare di condurre a buon fine una rivoluzione senza violenza era impossibil cosa, quanto nel medio evo sarebbe stato impossibile organare e dirigere una crociata senza fanatismo. Gli sforzi più volte fatti per rilevar le sorti dell'Italia non aveano prodotto che ruine. L'esperienza, in luogo di scoraggire, avrebbe dovuto insegnare che quegli sforzi non poteano avere altro effetto, imperocchè l'Italia non avea mai fatto che rivoluzioni civili, le quali menano inevitabilmente a ruina in un paese dove gli ostacoli della pessima condizione sociale sono potentissimi. Se l'Italia avesse avuto la fortuna di possedere un centro unico ed effettivo, dirò anche legale, di forza costituita, intorno al quale la rivoluzione fosse venuta ad aggrupparsi, l'accordo sarebbe stato maggiore, l'ordine sicuro, l'opposizione più rara e meno nociva, le novità avrebbero trovato una direzione e una difesa, gli avvenimenti obbedito alla regolare impulsione di un'autorità preesistente e riconosciuta. Questo centro di unione, sia in un uomo, sia in un governo, mancava allora in Italia. I primi sforzi della rivoluzione doveano tendere a cercarlo, a costituirlo: non si fece. Gl'Italiani erano divisi, smembrati. Benchè tutti invocassero Italia, quelli appartenenti a ciascuno Stato si chiudevano nel loro individuale egoismo, e perdevano di vista l'interesse comune per occuparsi dei propri rancori, del proprio tiranno. Per ogni dove essi

erano a fronte di padroni che aveano regnato tra galere e patiboli, stretti da immensa plebe di ambiziosi e di sgherri, usi pascersi delle miserie pubbliche. Aveano un papa e un clero radicati nella religione degli abusi, memori di aver dominato sul mondo col ferro e col fuoco, di essere caduti quando non poterono più praticare il terrore. Come mai appoggiarsi su principii morali incontro a genti che gli schernivano? Capi o partigiani corrotti di lungo dispotismo, cupidigia sola li spronava, li tratteneva paura. Le blandizie volgevansi a danno di chi le adoperava con essi. Quando credevasi esser riuscito a farsi amare, o semplicemente perdonare, non si era guadagnato che il loro disprezzo.

Una rivoluzione dee farsi temere dal nemico che ha vinto, nè disarmarsi prima di averlo atterrato. Chi non fa conto della perversità dei suoi avversarii, fonda i suoi calcoli sopra illusioni. Non si creda ch'io voglia sollevare in alto la scure insanguinata di Robespierre. La rivoluzione francese venne a innovare una società che conservava intero il retaggio di vizi che i secoli barbari le aveano legato; in Italia il terreno era sbarazzato dai più grandi ostacoli allo stabilimento di liberali istituzioni; vi rimaneva a rimuovere picoli interessi, a combattere cupidigie piuttosto che passioni. In Francia sulle prime, come in Italia, si commise l'errore di patteggiare coi propri nemici. Il disinganno fu là terribile; doveva esserlo qui egualmente. Per eguali cagioni, la rivoluzione cadde in Francia, ed era destinata a cadere in Italia: là per degenerare in sanguinosa anarchia, prodroma di nuovo dispotismo; qui per minori ambizioni e per maggiore virtù degli uomini, dovea non altro sangue versare che quello dello straniero, e dar luogo in difesa della patria a nobili ma inutili sforzi. Non è dubbio che nelle due contrade la rivoluzione si compromise nel dì in cui volle arrestarsi a mezzo. In Italia sopratutto, nulla dovea credersi fatto fintantochè i principi rimanessero ancora sui loro troni. Non occorreva altra violenza che questa, e poi, pochi imprigionamenti, alcune proscrizioni: ecco risparmiate le secrete opposizioni, le trame, le continue agitazioni. Ma era indispensabile incominciare dal bandir tutt'i principi, e tutti in una volta, per non essere ogni dì obbligato a ripigliare la sferza.

Era questo impossibile con alcuni di loro, difficile con altri? Mancava un principe che li rimpiazzasse? I tempi non erano propizii a repubblica? Eravi difetto di audacia nel popolo, o di forze o di virtù? Queste obbiezioni possono essere giuste. Ebbene, rimaneva altro consiglio: profittare del primo terrore che le sollevazioni popolari inspirarono per ogni dove, per ottenere, non già statuti ed espulsione di gesuiti, fanciulleschi trastulli, ma la convocazione di una costituente italiana, che disponendo di tutte le forze della nazione, riunisse i poteri necessarj per provvedere all'ordinamento politico del paese e alla guerra. Era questo il pubblico bisogno, e poteva essere allora con facilità soddisfatto.

Ma gl'Italiani, in vista dei loro antichi nemici, non erano agitati da sospetto; vivendo anzi spensierati e confidenti, sognavano le delizie di una concordia che la condizione delle cose e degli uomini rifiutava. Dunque l'audacia, le fiere virtù, le alte ambizioni, per le quali si può condurre a buon fine una rivoluzione violenta, mancando, bisognava astenersi dal farla; ed è questo il sentimento che espressi in altre pagine. Si è mille volte detto che gl'Italiani per intemperanza lasciarono sfuggire la più felice occasione di ricuperare la libertà e l'indipendenza della loro patria. No. Desiarono libertà e indipendenza della patria; questo voto, benchè legittimo e ardentissimo, trascendendo per la moderazione dei loro atti e per la pertinace opposizione dei principi, i limiti di ciò che potevano conseguire, parve una intemperanza! Si è detto ancora che furono gigante il quale cadde soffocato per esuberanza di vita. Invero, per civili virtù e militar coraggio, furono gigante che postosi al servigio di quattro furbi fanciulli, si lasciò con artificio strappar gli occhi ed il senno. I Siciliani furono soli a gridar: Fuori il tiranno! Pugnarono, vinsero. Si guardò in faccia ai vincitori: non erano Italiani. I Milanesi, i Veneziani scossero il giogo del padrone straniero; minacciati di nuovo padrone, non seppero nè respingerlo, nè seguirlo. In ogni altra contrada d'Italia si vaneggiò. Tutti volendo esser d' accordo coi principi, e costoro non consentendo che a semplici riforme amministrative, bisognava esserne paghi, imperocchè, non cesserò di ripeterlo, gli uomini e i tempi erano sì lontani da ogni alto scopo di politica libertà e di nazionalità, che quanto era saggio allora sperare, quanto era possibile ottenere senza grande violenza, riducevasi a un progresso moderato di civiltà nelle istituzioni. Ma voler essere d'accordo coi principi e chieder loro libertà costituzionali che negano; chiederle, ed esser calpestati sotto i piedi dei loro cavalli; rilevarsi, correre alle armi, o ad orribili minaccie, per abbassare il loro orgoglio; vincerli con la violenza, e credere che la violenza stringa con essi l'accordo, l'offesa desti l'amore; ed illudendosi sempre, avere infine coscienza di esser pervenuti a umanizzar la tirannide, a nazionalizzare il papato, e correre in Lombardia . . . Oh, gli annali della follia umana non offrono esempio eguale. Quando gl'Italiani giunsero in Lombardia, scoppiò il tradimento e il grido di maledizione che da secoli la Chiesa sospende sull'Italia.

Pochi cittadini non s'ingannarono. Soli veggenti in mezzo a turba immensa di ciechi, parvero i ciechi. Ad ogni colpo che si vibrava contro la patria, spinsero un grido d'allarme. A qual pro? Sturbarono la sua agonia: niuno ebbe la forza, l'audacia, il genio di conservarle la vita.

Dall'altro canto, come ben sostengono i principi le loro parti! Essi soli conoscono le vie del trionfo, e non vi è arte o delitto, sparsi su quelle vie, innanzi a cui si arrestino: la minaccia quando credono far paura; quando han paura, la rassegnazione, il pentimento del mal fatto; e poi la gioja che

brilla tanto più viva nei loro occhi, quanto è più amaro il fiele accumulato nei loro cuori, le carezze e le trame, il giuramento e lo spergiuro; infine giunto il momento opportuno, gli uni lacerano il velo e si mostrano quali non han mai cessato di essere, l'altro disgustato delle larve onde si è voluto circondarlo, soffia su quelle e le dissipa, tutti maneggiano, gelidi e pertinaci, maravigliosamente il ferro.

Altra causa di debolezza per la rivoluzione italiana fu il difetto di unità. Essa scoppiò separatamente in ogni contrada della penisola, e non solo mancò fra tanti moti un legame, ma ciascuno di essi mancò d'insieme. Ogni terra ebbe il suo eroe: sovente colui che la tradiva. Non si trovò fra i cittadini un uomo di tale fama e virtù che riunisse intorno a sè le forze della nazione; siffatto uomo non sorse, ove se ne eccettui Manin, in alcuno dei vari Stati per farsi centro del movimento locale. Però, in luogo di avere una rivoluzione, può dirsi che l'Italia fu immersa in un'anarchia rivoluzionaria. Uno dei risultamenti di questo disordine fu la necessità per le famiglie italiane di non poter ciascuna far fondamento sulla forza di tutte; gravate egualmente del bisogno di provvedere a sè stesse, e con la convinzione della propria fiacchezza, vedesti le une affidarsi ai loro padroni, le altre, con maggior danno, cercare un appoggio nello straniero. Qui si ha fede nella protezione dell'Inghilterra, là si spera negli aiuti che darà la Francia, e trasportando in altrui le proprie speranze, gl'Italiani giungono ad obliarsi. Nè di queste divisioni profittò poco per accrescerle la diplomazia straniera, insidiosa, maligna, non piccola fonte delle miserie d'Italia, volute per ispeciali interessi delle corti alle quali serviva, per odio contro la libertà, per ingenita perfidia.

Italia! Quando i tuoi figli apprenderanno ad attingere dalla propria forza il sentimento della vita? Coloro dai quali speri avere aiuto per riuscir nello intento di appartenere a te stessa, sono quelli che ti han sempre veduta prosternata ai loro piedi. Tu non vedi che per essere indipendente hai bisogno d'involarti a chi sei stata precedentemente venduta. Sei troppo grande; è impossibile non temerti. Porti ancora sulla fronte la corona dell'intelligenza; potresti ripigliar la tua antica forza e la gloria, i cui germi si sono perpetuati attraverso i secoli. Niuno tra quelli che da sì lungo tempo sono abituati a smagrirti, a dominarti, o ad atterrirti, niuno può amarti nè cooperare al tuo risorgimento. Se qualcuno ti sorride, quel sorriso è una minaccia; egli non può darti aita, che per profittare della tua debolezza: pagheresti i suoi soccorsi a prezzo di umiliazione e di nuova servitù.

Conchiudo. Gl'Italiani non segnarono che i primi passi nel sentiero della rivoluzione. Una generale e profonda illusione gli arrestò. Alcuni fatti vennero a suscitare i loro dubbii: non tardarono a dissiparsi. Bentosto ebbero nuovi disinganni. La lotta tra l'adorato errore e la realtà delle cose durò fintan-

tochè, retrocedendo sempre ad ogni passo fatto per avanzare, giunsero ad accorgersi che erano stati rigettati ben lungi dalla libertà e dalla indipendenza della patria. Dalla infantile confidenza caddero nello scoraggiamento; di là nella disperazione. Gridarono, furono vinti da delirio. Somigliarono a colui, che avendo arso troppo incenso ai suoi idoli, si agita convulsivamente, quando si accorge che le nubi del fumo cominciano a soffocarlo. Ridotta in sì misero stato, credesi alla poetica lira della moltitudine si spezzassero le corde? Vede che la sua patria è morta; scende con essa nella tomba per continuare i suoi canti, e invita tutt'i viventi a seppellirsi con lei. Pochi cittadini più ardenti non sono disposti a seguirla. Che fare? Son soli; nondimeno sperano nella forza delle loro braccia. Ironica speranza di un cuore che agonizza, tu pure devi sparire. È tardi. Non si è avuta la virtù di vivere; è tempo di morire. Gl' Italiani seppero morire.

Si è dato colpa a Manin ed a Mazzini di aver sostenuto senza scopo lunghi assedii infelici. Si è preteso che dietro la rotta di Novara, niuna speranza di successo rimanendo, entrambi avrebbero dovuto umiliarsi innanzi alla fortuna del nemico. Ma ogni speranza non era all'intutto perduta per Venezia e per Roma. L'Ungheria lottava ancóra, e Kossuth offriva a Manin la sua alleanza. Grandi mutamenti si attendevano a Parigi, pei quali non più nemici, ma alleati avrebbero potuto dichiararsi i Francesi. Se la sorte avesse voluto di nuovo sorridere alla libertà dell'Europa, qual torto non sarebbesi dato a Roma e a Venezia di aver ceduto innanzi tempo? Ma suppongasi che queste due nobili città fossero state certe di finir col soccombere, si domanda: Che guadagnavano ostinandosi a spargere inutilmente il loro sangue? rispondo: guadagnavano l'avvenire per alcune ore di martirio. Egualmente certe della loro ruina cedendo, avrebbero acquistato poche altre ore di una misera esistenza a prezzo di una eternità di obbrobrio. Altronde, chi ha mai dato taccia a Massena di aver schiuse le porte di Genova, sol quando mancò ai suoi soldati ogni cibo più immondo? Corrono forse tempi sì guasti, che si crede ai prodigi dell'onor militare e chiamansi glorie, non a quelli dell'amor di patria ingiuriati come colpe? Si getti dunque l'infamia su Saragozza, su Missolongi, perchè non caddero in poter del nemico se non ridotte in mucchio di rottami. La rivoluzione italiana non dovea smentire nella sua fine le glorie che dal suo inizio aveva conseguite. Se potrà essere un dì rammemorata con orgoglio, sarà ad un titolo solo: il popolo fu grande. Ogni speranza era morta in Novara? Sì, colà erano morte le speranze di un re; ma la forza del popolo era ancora intera. Dal popolo erano venute alla difesa dell'Italia le glorie maggiori: Messina due volte, Palermo, Bologna, Milano, Curtatone, Treviso, Vicenza, Brescia. Dovunque gl' Italiani pugnarono come popolo, lasciarono di sè un nome immortale: il che dimostra sempre più che se il popolo fosse stato messo a parte della guerra, se una guerra nazio-

nale si fosse combattuta, gli stessi miracoli sarebbonsi operati sú tutt'i punti della penisola, e l'Italia avrebbe trionfato. Si, non cesserò mai di ripeterlo: solo il popolo non spergiurò; esso solo fu grande. Venezia e Roma, spettatrici dell'eroico esempio, non potevano rinnegarlo.

Nel fondo di ciò che appellavasi follìa di Mazzini e di Manin, eravi una grandiosa idea. Non trattavasi in Roma e in Venezia di risparmiare alcune vite, ma di guarentir la vita della nazione; e vi sono casi supremi nei quali bisogna gettare un velo sulla questione d'umanità; tale è quello in cui, per risparmiare il sangue, dovrebbesi tradir la patria. Fintantochè Romani e Veneziani cadevano con le armi alla mano, la forza, seduta sopra un terreno bagnato di sangue, non era che la forza; lo straniero avea trionfato su cadaveri italiani; lo spirito della nazione gli era sfuggito. All'opposto, il deporre le armi, era riconoscere il diritto della forza, abdicare, confessare la propria vergogna, sottoscrivere la propria morte. Senza dubbio, il destino della Italia era deciso; Roma e Venezia dovevano perire. Ma s'inganna chi crede una nazione, ridotta nella necessità estrema in cui era allora l'Italia, nulla aver più da salvare: le rimane a salvar l'onore, facendo della sua nobile difesa una splendida protesta contro la dominazione straniera, del suo sacrifizio un eroico esempio di valore e di virtù civile, la cui memoria rimanga quando gli uomini e le generazioni saranno sotterra. Roma e Venezia dovevano perire; ma esse vollero che l'eco della loro caduta risuonasse perpetuamente all'orecchio della posterità, e le impedisse di assopirsi sotto la servitù che l'attendeva. Sono scorsi tre lustri, e non vi è un solo Italiano il quale, ripensando a quelle catastrofi, non senta il suo animo sollevarsi per orgoglio, e sclami: Roma, Venezia, caddero come cadono i forti!

Quale spettacolo grandioso non offre un popolo il quale non riconosce giustizia nella scure che lo minaccia, non si abbandona da sè nelle mani del carnefice, ma gli resiste, e in una lotta accanita soggiace e si rileva per soggiacere e rilevarsi più volte, fintantochè in ultimo soccombendo, non rimanga al suo oppressore altro diritto che la violenza! Già in tutta Italia si pratica con terribile costanza un sistema di vendetta freddamente calcolato (*). Attraversando quel paese, si percorre la via della tortura. Chi potrebbe accogliere, senza averne il cuore spezzato, tutte le grida che vi sorgono, e che perdonsi nel vuoto? Quanto più si calma e svanisce nel silenzio della morte il susurro del mondo che vive, tanto i feroci padroni di questa terra si credono più sicuri. Sicurezza effimera! mentre essi credono riposar sopra un tumulo,

(*) Quest'opera è stata scritta in Alemagna dall'autore negli anni 1855, 56 e 57. Benchè gli avvenimenti posteriori abbiano allargato il quadro della storia, egli non ha voluto alterare il suo lavoro e lo ha conservato qual era in origine.

mentre il silenzio è per ogni dove profondo, questo funebre silenzio a un tratto è rotto; dall'imo di quel tumulo si eleva un gemito. Vedete i carnefici coronati sopraffatti dallo spavento, temer subitamente che tutt'i morti non sieno ben morti, che l'ora della vendetta scocchi, che da quelle tombe scoperchiate sorgano sui loro capi le spade di fuoco. Questo timore li opprime, li precipita da una paura in un'altra; e malgrado le apparenze di fermezza che si danno, quando con occhi smarriti, con capelli irti sulle fronti, con la minaccia che spira sulle loro livide labbra, si avanzano con passo incerto e mi dicono: Vedi, noi non tremiamo! . . . . sono quasi tentato d'aver pietà di questi miserabili.

Un error troppo comune spinge a sorprendere nella storia di un popolo un'ora, un giorno d'infortunio, e ad immaginar ch'abbia un eco eterno. Avvi un istante nel quale questo popolo cade; si sclama: tutto è finito! Non si pensa che la vita delle nazioni percorre la durata dei secoli, che ogni caduta è un indugio, ma che finisce per risolversi in un progresso. Se io vedessi il popolo italiano rassegnato al suo destino, unicamente occupato di guarir le sue piaghe, in un'assoluta incapacità di soffrire, di sollevare una voce di minaccia o di dolore, senza amor che di sè, senza odio contro altrui, senza abbandonarsi mai ad uno di quegli atti di disperazione, che possono essere o parere colpe o delitti, ma che sono un segno della continuità e del vigore della vita, mi allarmerei; potrei dire che il gelo della morte comincia a penetrar nelle sue vene. Avvi anche di più: se vedessi questo popolo accomodarsi facilmente col giogo, prendere con docilità il contegno e i pensieri dello schiavo, onorarsi delle sue catene, adulare chi lo calpesta, turbarsi alla vista della libertà, respingere chiunque volesse liberarlo della sua onta, ch'ei non comprende, o della quale si compiace, piangerei su questo popolo cadavere. Ma all'opposto, i sepolcri stessi in Italia mandano fremiti; quei fremiti, rinforzandosi e ripercossi di monte in monte, feriscono tutte le nazioni della terra. Si maravigliano le genti, e riflettono che, per conservare i battiti del cuore sotto il gelo del sepolcro, bisogna avere una forza di vitalità più che umana. Non tardano a intenerirsi, a deplorare il tristo destino di un popolo al quale la vita è interdetta, e la morte impossibile. Ecco in qual modo la disperazione che mai non si calma; l'incapacità di piegarsi, di rassegnarsi; la costanza, nella quale si fa sentire la passione di un popolo intero; l'amor di patria, che, oppresso da dura servitù, non potendo scoppiare, singhiozza almeno nel secreto dei cuori; le grida furibonde che osano minacciare ciò che una forza incatenata non può compire; le lunghe traccie di sangue; le molte ruine di città illustri: sì, ecco in qual modo tutto prende animo e voce per difendere la causa dell'Italia. L'Italia può confutare le calunnie che le si gettano sul viso, scoprendo il suo petto e mostrando le mille piaghe che sanguinano sempre. Quando si osò chiamarla la terra dei morti, l'Italia potea rispondere che

la sua libertà le fu sempre strappata da violenza straniera, non mai tradita nè venduta, come in Francia, dai suoi proprii figli.

Dove mai nel seno del più completo annichilamento sociale si conservarono personalità più ardenti? Dove le ferite del corpo affievolirono meno la forza degli animi? Tutt'i furori dei supplizi servono a ritemprarli; le crudeltà compite in sostegno dei troni non sostengono che la rivolta. Ecco ove attingono gli Italiani la loro forza: il dubbio non penetra nel loro spirito. La fede nella libertà, nella indipendenza della patria li sostiene: questa fede li salverà. Si è potuto toglier loro il presente; ma sovvengonsi del passato, e possedono l'avvenire.

Pria di deporre la penna, sciolgo un voto. Despoti italiani, papa Pio IX, con anime macchiate di sangue, disperati di perdono, privi della espiazione del rimorso, vivete per vedere il trionfo dell'Italia. Fin là, Dio, non stanco della sua lunga pazienza, di vita vi punisca.

INDICE

INDICE